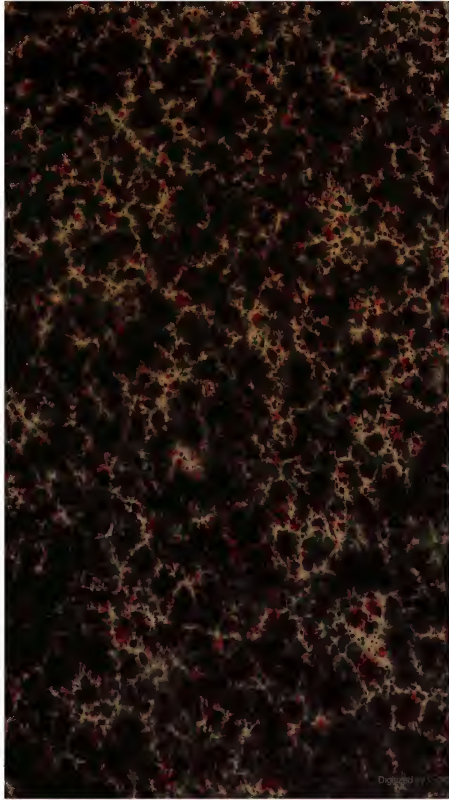


L'ITALIA,

LA SICILIA, LE ISOLE EOLIE, L'ISOLA D'ELBA,

LA SARDEGNA, MALTA, L'ISOLA DI CALIPSO, ECC.

secondo le inspirazioni, le indagini, i lavori

DE' SIGNORI IL VISCONTE DI CHATEAUBRIAND, LAMARTINE, RAOUL-ROCHETTE
IL CONTE DI FORBIN, PIRANESI, MAZZARA

E DI NAPOLEONE, DENON, SAINT-NON, LORD BYRON, GOETHE, VISCONTI, CICOGNARA, LANZI, ORIOLI, BERTOLOTTI, DANDOLO, BALBI, ZUCCAGNI-ORLANDINI, ROMANELLI, GALANTI, JORIO, TORREMUZZA, MUNTER, BELL, MELCHIORRI, NIBBY, TENORE, MANNO, LA-MARMORA, RAMPOLDI, SACCHI, AMBROSOLI, TICOZZI, FEA, DI BONSTETTEN, SWINBURNE, DELLA CHAVANNE, CANTU', SARTORIO, ROSSI, LANCETTI, ECC. ECC.

SITI, MONUMENTI, SCENE E COSTUMI

SECONDO LA SIGNORA HAUDEBOURT-LESCOT, I SIGNORI ORAZIO VERNET, GRANET, ISABEY, CICERI, MAZZARA, IL MAGGIORE LIGHT, IL CAPITANO BATTY, COOKE, GELL E GANDY, PINELLI, FERRARI, E MOLTI ALTRI ARTISTI ITALIANI.

RACCOLTI E PUBBLICATI DA AUDOT PADRE
MEMBRO DELLA SOCIETA' DI GEOGRAFIA.

TOMO V.

STATI DEL RE DI SARDEGNA.

PRIMA EDIZIONE ITALIANA
CON AGGIUNTE E CORREZIONI.





TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.ᴬ

1838

STAMPERIA BAGLIONE E COMP.
SUCCESSORI POMBA.

TAVOLA DELLE MATERIE.



TAVOLA DELLE STAMPE IN ACCIAJO

ED INDICAZIONE DELLE PAGINE A CUI VAN COLLOCATE.

L'ITALIA

STATI

DEL

RE DI SARDEGNA

Gli Stati di S. M. il re di Sardegna si possono molto acconciamente distribuire in quattro parti distinte; e sono: 1.° *Stati Oltremontani*, cioè la Savoja; 2.° *Stati Centrali* o *Mediterranei*, cioè il Piemonte, presa questa parola nel suo più largo significato; 3.° *Stati Littorei*, cioè la Liguria marittima che comprende Genova e le due Riviere orientale ed occidentale dal Varo alla Magra, ed alquanto oltre quest' ultimo fiume; 4.° *Stati Insulari*, cioè il Regno di Sardegna, ed aggiungi l' isoletta di Capraja.— Se queste partizioni non corrispondono esattamente alle amministrative, sono esse almeno secondo la ragione geografica ed etnografica. Perocchè tutte le acque della Savoja cadono nel Rodano che le reca nel golfo di Lione; tutte le acque del Piemonte scendono nel Po che le conduce all'Adriatico; quelle della Liguria Marittima metton capo nel mare Ligustico; quelle della Sardegna si versano nel mare suo proprio. Ed il Savojardo, il Piemontese, il Ligure, il Sardo, parlano differenti dialetti, e si diversificano tra loro negli usi, nei costumi, nelle opinioni e in molte altre guise, non accomunandosi che nella divozione e nell'affetto verso del comune loro Signore. Questa monarchia la quale assai meglio che Sarda o Sabauda, chiamerebbesi Sabaudo-Piemontese-Ligure-Sarda, se la lunghezza di questa denominazione non offendesse gli orecchi, appartiene all' augusta Casa di Savoja, ch' è di gran lunga la più antica delle Case regnanti in Italia. Noi descriveremo questa monarchia, attenendoci alla distribuzione ridetta, ma con ordine diverso, cioè cominciando dalla Liguria e terminando col Piemonte, ove parlando di Torino, sedia del Re, verremo riportando i principali cenni statistici, relativi a tutti gli Stati su' quali Carlo Alberto stende il paterno suo scettro. (*)

(*) Diremo a suo luogo per quali ragioni noi comprendiamo nella Descrizione dell'*Italia* anche la Savoja che geograficamente non ne fa parte.

LIGURIA MARITTIMA

CAPITOLO I.

STRADA DEL COLLE DI TENDA — NIZZA — SUOI DINTORNI — MONTI, MINIERE, ACQUE, E PEREGRINITA' DELLA SUA PROVINCIA — VILLAFRANCA E PENISOLA DI SANT' OSPIZIO.

Varie strade di terra oltre la comune del mare mettono nella *Liguria marittima*. Le principali sono: 1.° del Colle di Tenda; 2.° del Varo o di Francia; 3.° di Oneglia; 4.° di Albenga; 5.° di Savona; 6.° della Bocchetta; 7.° dei Gioghi o della Scrivia; 8.° di Massa e Carrara. Noi entreremo in questa littorea contrada pel Colle di Tenda che da Cuneo nel Piemonte mena a Nizza sulla estremità della Riviera occidentale, donde proseguiremo il nostro cammino sino a Genova, poi da Genova sino all'estremità della Riviera orientale. (*)

Da Cuneo la strada del Colle di Tenda viene a Borgo San Dalmazzo. — « Oltrepassato il quale ecco tantosto il vestibolo de' monti apparire.

« La valle è sparsa di gelsi e di giganteschi noci, e rigata da chiare e fresc'acque. Vestono l'una e l'altra pendice fronzuti castagni. Ma questa natural vaghezza non dura gran tratto: il monte insterilisce, ed il viandante arriva a Limone. Abbondanti pascoli su pel dorso delle rupi, e qualche centinajo di muli adoperati al trasportamento de' passeggieri e delle mercanzie, danno alimento a questo villaggio, assiso in capo della valle e bagnato dalla Vermegnana.

« La strada poggia di quinci al Colle di Tenda con giravolte che non hanno mai fine. Salendo pedestre o sulla schiena de' muli per Limonetto, voi accorciate il cammino, e gioite più allegre vedute. Le mandre e le greggie vanno errando a pasco pei balzi e pei greppi; una cascata d'acqua si disegna a guisa di falda d'argento sul verde fondo della roccia di contro, e la vivace aria delle Alpi vi rinvigorisce l'animo e il piede. Il bell' arbusto del rododendro, detto altramente la rosa dell'Alpi, ammanta larghissimi tratti di terreno verso le cime del Colle di Tenda. Il color verde cupo delle sue foglie, il rosaceo splendor dei suoi fiori, formano un contrapposto di tutta bellezza in quelle romite eminenze. Vi pare in distanza di vedere prati verdi e rossi del più allettevole aspetto. E prima di giungere a' rododendri, scorgete in settembre tra poveri e sparsi casolari biondeggiare non anco mietuta la vena dell'anno antecedente, accanto a quella, già ben alta, seminata nell'anno. Quat-

(*) Questa Descrizione è un breve ristretto del *Viaggio nella Liguria Marittima di Davide Bertolotti. Opera dedicata a S. M. il re Carlo Alberto*. 3 *Vol. in* 8.° *Torino* 1834. *con carta geografica.*

tordici mesi ella sta nella terra innanzi di premiare scarsamente le dure fatiche del montanaro.

« Chi gira le Alpi che cerchiano la nostra penisola, mira spesso i cieli velati sopra il suo capo da un denso ingombro di nubi, e scerne nell'orizzonte lontano un tratto di azzurro cielo, innondato dai raggi del sole. Senza ch'egli scuopra la pianura, ciò basta a significargli che colà si dilatano i dolci campi dell'Italia. E forse non altramente i conquistatori stranieri di varie età la mostrarono ai feroci ed avari loro soldati.

« Il sommo giogo del Colle di Tenda è un varco di pochi passi. Non pertanto nella trista stagione vi soffia così impetuoso e turbinoso il vento che i muli son costretti a tenere un'altra via fiancheggiata da sbarre, la qual gira accanto la casa di ricovero, saldo edifizio piantato presso la vetta. Giova passare il Colle di Tenda di buon mattino; soventi volte sereno vi ride il cielo fino alle ore 10 di Francia, e più tardi v'imperversa la bufera. Le carrozze lo valicano ora sette, ora nove mesi dell'anno. Ma si può passarlo presso che sempre a cavallo, od in certe seggiole portate da uomini a ciò deputati ne' quali è sicura la fede.

« Il culmine della strada sul Colle di Tenda si leva 921 tesa di Francia dal livello del mare; ed a quest'altezza vi si trovano ancora conchiglie fossili. L'euforbia officinale vi spiega il vago suo fiore.

« La veduta da quel vertice è maravigliosa. Si scorge quinci e quindi un magnifico anfiteatro di valli, circondato da monti, a cui fan più lontano cerchio altri monti minori.

« Ma se poetico dal lato de' prospetti è il passo del Colle di Tenda, prosaico al tutto egli è per quanto s'attiene alle istoriche rimembranze che accalorano la fantasia. Qui non Ercole, non Galli, non Cartaginesi, non legioni romane, non grandi eserciti de' tempi mezzani o moderni: ma solamente masnade di Saracini, i quali fatta taglia ed amistà col fior de' ribaldi d'ogni setta e generazione, trapassavano a disertare la regione circumpadana; poi, superate le Alpi guardanti a sudeste, si gittavano a rubare le badie della Savoja e del Vallese, ed a spogliare e taglieggiare i romei. Nella prima guerra dei Re contra la Francia acconciatasi ad incomposta repubblica, il Colle di Tenda vide la frettolosa ritratta di un esercito, che dopo aver francamente ed a lungo difeso le gole dell'alto Varo e dell'alta Roja e de' loro influenti, si conobbe aggirato sui fianchi da un nemico non meno audace che sperto, il quale salito per le valli della Nervia e dell'Argentina, minacciava di antivenirlo sulle rive della Vermegnana.

« La strada, chinandosi ver Nizza, si disvolge in tortuosissimi giri e rigiri, spesso ardui e talor perigliosi, nè mai tagliati con quella maestria della moderna arte che condusse le agevoli vie su per le balze del Sempione e dello Stelvio.

« Nel primo discendere s'incontra la Casa, albergo di somma utilità nell'avversa stagione; ed al finire della china s'arriva a Tenda, grosso borgo o piccola città fabbricata sulle rive della Roja, fiumana pittoresca in tutto il suo corso nell'alto de' monti. Tenda ha qualche casetta dipinta in sulla strada maestra, ma nell'interno è lurida e sconcia. Allegra n'è la valle, e giova all'animo il

vedere che in essa di nuovo ridono le uve tra i pampani. A cavaliere di Tenda sorgono informi le rovine dell' antico castello.

«I signori di Tenda comiuciano a mostrarsi nell' istoria verso l' undecimo secolo. Erano tirannelli feudali che mercè de' loro sgherri e delle rocche loro mettevano a prezzo quest' importante passaggio delle Alpi marittime. Vennero in più nominanza i conti di Tenda quando la lor signoria passò nell' illustre casa de' Lascaris, conti di Ventimiglia.

« Di questa stirpe era qnella Beatrice a cui Filippo Maria Visconte diede le torture e la morte in guiderdone delle quattordici città, retaggio di Facino Cane suo primo marito, portategli in dote nelle nozze malagurose. Pare che la colpa di Beatrice innanzi agli occhi del disumano Duca non altro fosse che lo spiacergli per essere sterile e vecchia. Non pertanto egli consegnolla alla scure come rea d' illecito amore con Orombello, un giovane suonatore di liuto. Ma la fermezza e la religiosa pietà con che Beatrice sostenne la morte, rendono fede della sua innocenza ch' ell' asseri sino al suo estremo sospiro.

« Nacque in Tenda e fiorì nella prima età dello scorso secolo Giambattista Cotta, frate romitano, poeta di grido. Ne' suoi Sonetti a Dio egli levossi tant'alto, che pochi scrittori di rime sacre ha l' Italia da porgli allato, e forse nessuno che di molto lo sopravanzi.

« Da Tenda in poi continua a volgersi al basso il cammino, prima in mezzo a prati, a selvette di castagni ed a rocce di bizzarra struttura, quindi tra formidabili strette al piè di rupi sorgenti verticalmente a foggia di torri merlate. Le forre di Saorgio esibiscono un compendio di tutti gli orrori alpini. La strada è scavata nel sasso. A destra, balze perpendicolari, inaccessibili, spaventose a guardarle. A sinistra, le acque della Roja rabbiose, spumanti. Le rovine del forte di Saorgio coronano lo sbocco da queste tetre fauci somiglianti a spelonca.

«Due iscrizioni, incastrate nelle sassose pareti della via, attestano le difficoltà vinte nell'aprirla, e la gratitudine dovuta al duca Carlo Emmanuele, soprannominato il Grande, ed al re Vittorio Amedeo III, i quali fecero fare, il primo nel 1591, il secondo nel 1780 le grandi opere della strada.

« Ho accennato che a Tenda ricomparisce la vite. Al Fontano, casale tra Tenda e Saorgio, allignano i gelsi ed i fichi. Ma la presenza del sempre frondeggiante olivo muove a grato stupore il passeggiero nell' uscire ch'egli fa dalle cavernose gole di Saorgio, che non gli promettean sì vicina la pianta annunziatrice di cielo clemente. In mezzo ad un bell' oliveto siede Saorgio in sul monte, e le misere sue case attaccate allo scoglio rendono immagine di un alveare di pecchie. Ciò che in effetto contraddistingue il passaggio del Colle di Tenda, è il trovarvi collegato l'aspetto delle Alpi somme a quello de' bassi Apennini rivolti al mare; gli alberi delle meridionali pianure accanto a precipizj e dirupi e selvatichezze che sembrano appartenere alla regione de' ghiacci perpetui.

« La Giandola, casale composto di tre o quattro locande in sul finire del Colle, è la notturna fermata di chi ne scende, così come lo è Tenda per chi s'appresta a salirlo. Ed è la Giandola una dipendenza di Breglio, terra di buona

apparenza in lontano, benchè collocata come in una cisterna alle radici di una chiostra di monti.

«Da Tenda alla Giandola la Roja colle fragorose sue acque corre a fianco del camminante. Giunta a' piedi del monte Bruis, questa fiumana, ch'è la Rutuba de' Latini, sempre arricchita da nuovi torrenti, piega a mezzogiorno, e riceve altri copiosi tributi. Indi si profonda entro cupi valloni che la conducono dal piè de' villaggi della Penna e dell' Olivetta sino a quello di Bevera, ove unitasi al grosso torrente di questo nome, avviasi a versarsi nel mare sotto le mura di Ventimiglia. Le acque della Roja sono limpide e pure nell' alto, ricettano ottime trote, alimentano molti antichi canali d' irrigazione, molte gore per servigio de' mulini, e trasportano al piano il legname di Tenda, della Briga e di Saorgio.

« Ad onta di qualche disagio, lievissimo per altro nella felice stagione, il tragitto delle Alpi pel Colle di Tenda sarebbe giocondo, se da quel suo giogo l' uomo divenisse con brevi intervalli di poggi insino alla marina. Imperocchè nel varco di quel Colle si riscontrano quasi tutte le rarità della giogaja alpina; nevi continue che imbiancano le eccelse vette, acque cadenti o scorrenti con isplendore e fracasso, orrori scenici, rare piante alpine uscenti di mezzo ai pietroni, rocchi e burrati vinti dall'arte, e vedute che sublimano l' intelletto. Ma due altre scabre e malinconiche montagne vi conviene ancora salire e discendere, prima di giungere alla sospirata riva del mare. La prima ha nome Bruis, ed è un rincrescioso passaggio, se non che dalla sua cima il prospetto dell'una e dell'altra valle, e della giogaja de' monti all' intorno riesce di dolce sollievo al viatore.

« Nel venir giù dal Bruis una valle verdissima e coltivata con grande amore, si para innanzi agli occhi con inaspettata dolcezza. È la valle di Sospello, la quale provede di fieni gran parte della provincia di Nizza.

« Sospello è terra partita in due dal torrente Bevera, che ora umilissimo si devolve pel sassoso suo letto, ora ingombra furiosamente gli archi dell' elevato suo ponte. È Sospello antica terra con titolo di città, già più popolata e più florida; e ne' tempi di mezzo fu anche repubblichetta indipendente. La difendevano ventiquattro castelli piantati in sulle propinque eminenze. Sostenne guerre contra i conti di Tenda e di Boglio, contra i marchesi di Dolce Acqua ed altri signorotti di quella età. Vien chiamata *Hospitellum* in un diploma del 1164, forse da un antico ospizio di lebbrosi che v' era.

« L' amena valle di Sospello e la piacente giacitura di questa terra sulla gemina riva del fiume confortano nelle varie svolte lo sguardo di chi sale il mesto Colle di Braus, altra montagna da valicarsi prima di pervenire alle terre contigue al mare. Finalmente i cerulei spazj del salso elemento s' appresentano da lungi a ricreare l'affaticato viaggiatore di poi ch' egli ha acquistato la cima del Braus. Aride sono le calcaree pendici del giogo, ma per le varie loro tinte, e pe' riflessi della luce negli angoli, e pei tenebrosi forami che le incavernano, nido di allocchi, non indegne si manifestano dello studio dei paesisti.

« Appiè del colle di Braus un bel ponte mette alla Scarena, borgo che

signoreggia una colta valle. Indi, cavalcato un umile poggio, vi spingete verso Nizza per facile china.

« Una recente strada che ad un tempo istesso è robustissimo argine, toglie molta parte del fondo della valle agl' insulti del Paglione, e risparmia al peregrino le lunghe curve che gli era d'uopo far nelle sabbie alle radici del colle.

« Squallida e trista è mai sempre una strada dentro il letto di un torrente o nel basso di una valle infeconda. Ma qui la tetraggine e la sterilità del luogo dispongono l'animo a ricevere con più viva impressione il senso dell'allegrezza che ispira il vicino cangiamento di scena. Discernesi ben tosto in lontananza il Colle di Montalbano, la rupe del castello di Nizza: si lasciano a destra di là dal fiume la Badia di San Ponzio, i ruderi dell'antica Cimella, ed a sinistra il magnifico ingresso della strada di Genova. Il cuore vi batte di gioja al pensiero che abbandonati que' disastrosi monti, siete giunto alle fresche vallicelle, ai graziosi poggi, ai floridi giardini di Nizza. Ecco la Piazza Vittorio, degna d'una metropoli. Ecco le azzurre onde marine, ecco le odorose spiagge della Provenza. L'aria voluttuosa c'invita a prender riposo. » —

Due cenni ora sull'istoria di Nizza.

« Otto città, appresso gli antichi, portarono il nome di Nicea, da *Nike*, voce greca, significante vittoria.

« Benchè spesso attribuita alla Provenza, e Provenzale di schiatta, di lingua e di costumi, Nizza appartiene geograficamente all'Italia ed incontestabilmente alla Liguria marittima.

« La fondarono i Marsigliesi, colonia di Greci Focesi, per farsene un propugnacolo marittimo contra i Salj ed i Liguri alpini. E dalla fortuna delle armi loro contra questi popoli, le diedero il nome.

« Nizza rimase per molti secoli soggetta alla giurisdizione di Marsiglia. Ma Cimella (Cemelio o Cemenelio), capitale de' Liguri Vedianzi, poi metropoli delle Alpi marittime favorita da'Romani, offuscò la gloria di Nizza a lei troppo vicina.

« Toccò a Nizza il comune fato dell'Italia e della Francia nelle irruzioni de' Barbari. I Borgognoni e i Longobardi la saccheggiarono, i Saracini ne ruinarono gli antichi monumenti. Essa portò anche il nome di *Bellanda* al tempo di Carlomagno.

« Più felice di Cimella che cadde preda del fuoco, Nizza risorse dalle sue rovine, e s'accrebbe con gli avanzi del popolo scampato all' eccidio della sua rivale.

« Dalla caduta dell' imperio sino verso il fine dell' undecimo secolo, Nizza era venuta portando il freno dei molti e diversi dominatori della Provenza. Ma l'esempio de' comuni italiani che, reggendosi a popolo, salivano in grandezza, prevalse anche a Nizza. Questa città sin dal 1108 ebbe i suoi consoli, ossia magistrati a tempo eletti per libero partito. Essa fece lega ed amistà colla potente Pisa. Ed il conte Raimondo Berlinghieri II cadde bagnato nel suo sangue appiè delle mura di Nizza ch' egli avea giurato disfare.

I re d' Aragona, divenuti signori della Provenza, di mal animo mirarono il governo a comune tener avventuroso seggio in una città sopra la quale pretendevano avere dominio.

« Alfonso I con un trattato di pace

condotto dal terrore delle armi, stabilì la suprema sua autorità in Nizza, concedendo e confermando alla città il consolato con tutte le giustizie e sentenze, gli usi e le consuetudini, e mallevando le proprietà de' cittadini e del comune.

« Quest' accordo venne confermato nel 1188.

« Non pertanto i cittadini di Nizza, mal comportando il superbo dominio aragonese, si diedero nel 1215 al comune di Genova, od almeno s' accordarono con lui a patti di soggezione per levarsi dal collo il giogo signorile coll' ajuto di questi repubblicani, potentissimi allora per mare e gloriosi.

« Ma nel 1229 Raimondo Berlinghieri IV, figliuolo di Alfonso II, fu messo dentro alla città da' suoi aderenti, e ne ricevette l'omaggio come conte sovrano, rinnovellando le franchigie ai cittadini ed al comune.

« Il retaggio degli stati di Provenza passò dagli Aragonesi negli Angioini pel matrimonio (1246) di Beatrice figlia di esso Raimondo col fratello del re Luigi IX, quel Carlo di Angiò sì funestamente celebre nelle istorie d' Italia. Seduti si gli Angioini sul trono di Napoli, Nizza ne seguitò le fortune.

« Le aspre contese della casa d'Angiò e di Durazzo per la successione del regno di Napoli e della Provenza dopo la morte della regina Giovanna, avvolsero Nizza in molte sventure. Questa città aderì a Carlo di Durazzo, poi a Ladislao suo figliuolo, il quale anzi che vederla in mano di Lodovico II d' Angiò, suo competitore, consentì che la città e le sue vicarie si assoggettassero al principe che meglio lor convenisse. Il valore e le virtù del conte Rosso (Amedeo VII di Savoja) indusse i Nizzardi a sceglierlo per loro signore.

« Ciò avvenne il dì 18 di settembre 1388.

« Tre anni dipoi, essi giurarono la fedeltà al conte Amedeo VIII, che fu primo duca di Savoja. Nel 1402 il re Ladislao, nel 1419 la casa d' Angiò, rinunziarono ad Amedeo VIII ed a' suoi successori ogni ragione che potessero avere sopra queste contrade.

« A sì bel titolo di sovranità, quello di una volontaria dedizione, vollero i Sovrani Sabaudi aggiungere il legame de' benefizj. « Tutto ciò che nella contea di Nizza evvi di bello, di buono, di utile, è dovuto alle paterne cure dei Reali di Savoja. »

« L' istoria di Nizza è di quindi in poi strettamente vincolata con quella della R. Casa, alla quale sì gli alpigiani che i cittadini della contea si mostrarono in ogni tempo fidissimi.

« Molti uomini saliti a gran fama nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle armi e nella toga, ebbero i natali in Nizza o nella sua provincia. I principali sono: Pietro Gioffredi erudito di molto merito, Vittorio Papacino De-Antoni reputatissimo scrittore di cose di artiglieria, il filologo Francesco Alberti di Villanova, il poeta Carlo Passeroni, il pittore Lodovico Brea, lo storico Papon, il maresciallo Massena, ecc. »

Passiamo ora a descrivere l' aspetto di Nizza.

« La strada di Genova e quella di Torino riescono egualmente alla Porta ed alla Piazza Vittorio.

« Da questa regolare e spaziosa piazza, circondata di portici, due vie mettono al ponte nuovo sopra il Paglione,

fiumana che parte la città dai sobborghi. — La via a man sinistra mena a quel ponte, rigirando largamente e trapassando per le più ragguardevoli parti di Nizza. Procediamo per essa.

« Al piè della rupe del Castello, uno stradone con viali ombrati da doppio ordine d'olmi, conduce al Porto, cinto regolarmente di case a foggia di piazza. Questo porto artificiale, detto di Limpia dalla limpid'acqua delle fontane che ne accrescono il fregio, venne fatto scavar nello scoglio e fornire d'ogni particolare acconcio dai re Carlo Emmanuele III e Vittorio Amedeo III. È danno che le grosse navi non vi possano entrare per la poca profondità della sua bocca. Negli anni che Nizza era retta da' Francesi, il suo porto ebbe a patire per gli oltraggi del flutto, non riparati tempestivamente con provvida cura. Dopo il ritorno de' Reali di Savoja negli antichi lor seggi, il porto di Limpia venne risarcito, abbellito, ridotto nitido come un giojello. Accanto al porto sorge una statua del re Carlo Felice in marmo di Carrara. La posero in monumento di grata memoria i negozianti di Nizza.

« Dal porto si dirama un largo cammino, aperto (1770) ne' pietrosi fianchi della rupe. Le onde marine, rompendosi contra gli scogli di sotto, mandano sovente i loro spruzzi sino all'altezza di questo girevole passeggio, ricco di lontane vedute. In cima ad un masso che si rialza sopra una costa della rupe, levavasi un'antica ed altissima torre, denominata Bellanda, nella quale lo sventurato Carlo III pose in riparo il tesoro della corona. Un cittadino di Nizza ristorò la torre e la trasmutò in un palazzotto con orti pensili.

« Succede l'aprico quartiere delle Poncette che risguarda sopra il mare; e quasi tosto incomincia il famoso Terrazzo.

« Il Terrazzo, per comodo del passeggio e pel diletto della vista sì decantato da' viaggiatori, luogo del diporto meriggiano nell'inverno, del vespertino nelle altre stagioni, è una specie di largo e ben murato bastione, lungo 600 passi comuni, lontano meno 100 passi dal mare. Le sue volte inferiori servono ad uso di magazzini. Lo stucco che lo ricopre ed il suo leggiero pendìo fan sì che al cessar della pioggia vi si cammini a piè asciutto. Lo sguardo di quinci spazia sul mare, ed ora ne contempla il lido coperto di pescareccie barchette, ora per la vasta faccia dell'onde discerne in lontano le navi che permutano i traffichi tra la Francia e l'Italia. « Come ritrarre, esclama uno straniero, la bellezza di un tramonto di sole, veduto dal Terrazzo di Nizza! L'aperto mare, la gioconda spiaggia, la città e le opere di difesa di Antibo, il santuario della Madonna della Guardia, i bizzarri e stagliati monti che sopraggiudicano la costa della Provenza, ricevono successivamente l'estremo addio del grand'astro che un momento prima gl'innondava di fiamme. Tutta la pompa de' colori prodotti dalla luce refratta, adornano la magica scena. La dolcezza dello spettacolo passa allora dagli occhi nell'anima. La cura de' materiali interessi cessa d'intristire la mente del riguardante. Gli affetti ripigliano il lor nobile impero. Con gli sguardi della sua fantasia egli rivede la persona più caramente diletta, e la rivede tutta atteggiata di bellezza e d'amore. Egli vive l'intima vita, ed il suo petto respira in eterea atmosfera...



Nizza, presa dalla Terrazza. *Nice, vue prise de la Terrasse.*



Nizza. Porto. Nice. Port.

27.



Villafranca

« Il Terrazzo signoreggia il Foro Piscario, caro agli Ictiologi, agli Ictiofagi, agli osservatori de' costumi del popolo: la scuola fiamminga vi troverebbe peregrini e capricciosi soggetti. E signoreggia anche il Corso, ombroso per frondeggianti olmi; e fiancheggiato a sinistra da botteghe di caffè, tenute con molta lindura.

« Il Corso mette alla più gentile e più nuova parte della città, al palazzo reale, alla piazza di S. Domenico, ed al Teatro, recente e non inelegante edifizio, nel quale le opere buffe italiane si alternano co' *vaudevilles* francesi. Nella vaga piazza di S. Domenico sbocca una strada frequente di popolo.

« Quinci presso sono i bastioni e il ponte nuovo che cavalca il Paglione.

« A questo ponte si viene quasi dirittamente per l'altra via che si dispicca a man destra dalla piazza Vittorio. Essa corre lunghesso il fiume, frenato da alte muraglie, ed è nel tempo stesso strada maestra nel suo mezzo e luogo di passeggio a' suoi fianchi. Verso la metà di essa un vecchio e rozzo ponte (del 1531) sovrasta al Paglione e congiunge la città al sobborgo di s. Giovanni Battista. Quivi è il collegio de' PP. della compagnia di Gesù, con una fontana lieta di fresche acque dinanzi, ed un bel cortile di dentro. Di colà risalendo il Paglione si diviene alla vasta piazza d'arme, non è guari aperta, e con robusti argini sottratta ai rodimenti del fiume. Tra gli oliveti e i giardini di aranci accanto al nuovo Campo di Marte s'affolla il minuto popolo ne' giorni festivi, e con refezioni più o meno parche dimentica le fatiche durate nella settimana, e l'utilità de' lenti risparmj.

« Nella base della specie di triangolo segnato dal doppio cammino pel quale dalla Piazza Vittorio v'ho condotto al Ponte Nuovo, s'innalza la rupe del Castello che mi converrà delinearvi a parte. Alle falde occidentali della rupe s'appoggia dichinando la vecchia città. Non dico antica, perchè di antico in Nizza non si scorgono traccie. Essa era altre volte fabbricata sopra la rupe. Le fortificazioni, operate intorno al castello, fecero discendere la città alle estreme pendici ed al piano. Quinci si spiega come la figlinola della Focese Marsiglia non serbi vestigio di antichità, o nemmeno monumenti del medio evo. I suoi abbellimenti moderni ebbero principio nel 1718. I passeggi, le piazze, le eleganze appartengono alla parte nuova della città.

« L'altra parte giustifica sino ad un certo segno i sarcasmi degli Smolletti e de' Millini. Non già che nel colto nostro secolo debba tornar argomento di scherno quella maniera di culto che qui si rende alla Dea Cloacina ed a Saturno Stercuzio. Tutto ciò che concerne all'economia rurale, riceve nobilità dall' uso suo stesso. Ma rimangono alcune parti che richieggono l'opera del ripulimento, ed a ciò si vien provvedendo.

« Il Ponte Nuovo di San Carlo giace all' estremo fine della città tra mezzogiorno e ponente. È maestrevolmente architettato e fatto con buona pietra da taglio. In capo al ponte s'erge un obelisco con una sfinge di marmo a ciascuno de' quattro lati del piedistallo. Le inscrizioni trilingui (in ebraico, in latino, in italiano) significano la riconoscenza degli Israeliti di Nizza pei benefizj ricevuti dal re Carlo Felice. È un monumento di tolleranza che onora la

memoria di quell' umanissimo Principe.

« Il Ponte Nuovo unisce la città al sobborgo della Croce di marmo. Si stende questo sobborgo forse un miglio lungo la strada di Francia, e lo compongono graziosi e dipinti casini, con orti di agrumi e di fiori addietro ed allato. I giardini verso il colle mettono a piacevoli viottoli campestri in mezzo ad oliveti. Gli altri verso il mare hanno per la maggior parte uno sterrato o specie di chiosco in fondo. Questo rialto guarda sul mare, ed i vaghi prospetti del promontorio di Villafranca e della costa francese rallegrano il settentrionale che nel fitto del verno qui sedendo all' aperto, sente le tepide aure, e trova maravigliando la primavera della sua patria.

« Il sobborgo della Croce di marmo prende il suo nome da un meschino monumento eretto nel luogo ove trattò la pace nelle famose conferenze di Nizza (1538) papa Paolo III Farnese. Per questo congresso il pontefice settuagenario era venuto da Roma, Carlo V da Barcellona, Francesco I da Fontanablò. L'imperatore ed il re non si vollero vedere; il papa solo fece l' ufficio del paciero, negoziando con questo e con quello. Tuttavia più che la pace tra Cristiani e la guerra contra il Turco dicesi fosse nel cuore di Paolo III la grandezza della sua casa. Il congresso finì col matrimonio di un nipote del papa con una figliuola naturale dell'imperatore, e con una tregua che quasi fu la rovina del Duca di Savoja, spogliato da amici e nemici. E perchè ogni cosa tornasse strana in quell'avvenimento, i due monarchi, sì diffidenti a Nizza, incontratisi pochi giorni dopo per fortuna di mare in Acquamorta, si davano prove di cavalleresca fiducia, abbandonandosi vicendevolmente l'uno in potere dell'altro.

« Il nome di *Città inglese* che molti danno al sobborgo della Croce di marmo, gli viene dalla dimora che cinque o secento Inglesi, adescati dalla dolcezza del clima, vengono a farvi ogni inverno. Questa temporanea colonia di una nazione sì tenace delle patrie costumanze, vive in questo sobborgo come se fosse a Brighton. Essi vi hanno un tempio pel culto anglicano, ed un cimitero pieno di monumenti sepolcrali e di lapidi, nelle quali « il gemito de' vivi dura oltre le vittorie dell' inesorabile morte ». Si raccolgono in crocchio senza mescolanza straniera, cavalcano, prendono il tè, portano i brindisi, discutono le faccende dei tre reami, si danno il bel tempo, fanno buone opere, il tutto alla foggia loro.

« Francesi, Tedeschi, Russi, Polacchi ed altri stranieri vengono pure in Nizza per fuggire i ghiacci e le brume. Imperciocchè della clemenza del cielo di Nizza ragionano i viaggiatori di tutte le nazioni. Essi n'esaltano la molle e tepid' aria, il mar placido, il verde degli alberi, il vario colore dell' erbe, de' fiori, de' frutti, i casini che la circondano, i grati suoi luoghi di diporto, il vivo splendore delle sue notti, il dilettevole scintillare degli astri. Da questa felice piaggia, essi dicono, sempre bandito è il rigido inverno. Perpetua primavera vi gode il suolo, che in ogni stagione fiori e frutta figlia e produce. Qui, benchè soprastanti sieno le Alpi, di rado cade neve, o subito sciogliesi. Nizza in somma è una specie di cedraja invernale per gl' infermicci.

« Un gran rispianato che sembra l'are-

na d' un vasto anfiteatro, forma il territorio di Nizza. E quell'anfiteatro, aperto a meriggio sul mare, è circondato ad oriente ed occidente da colli, i quali, rilevandosi, vanno ad attergarsi ver settentrione ad alti monti, signoreggiati essi stessi da un doppio ordine di monti più eccelsi. E questo territorio, piantato di ulivi, di fichi, di carubbi, pieno di villette e di giardini di melaranci, sparso di poggetti soleggiati e di verdi valloocelli, è per l'amenità degno al tutto della ridente capitale delle Alpi marittime.

« Da qualunque parte l' uomo arrivi a Nizza, questa città gli s'appresenta in un aspetto di grandezza e di vaghezza, maggiore del vero. Assisa in faccia all' onda, dentro un lieto golfo, cinta da colline e montagne che si ripiegano in arco a varia distanza come per proteggerla contra i gelidi venti, privilegiata dalla natura e bastevolmente adornata dall' arte, essa dee necessariamente offerire varj prospetti di se stessa, tutti pittoreschi e tutti diversi. Il più allettevole è per avventura quello che s' apre dall' alto della strada che mena a Villafranca. Di lassuso, lo spettatore a cui il forte di Montalbano sovrasta, mira di sotto la rupe del Castello, il porto, il piano di Nizza, le vecchie e le nuove sue parti, il Paglione che la rasenta o recide, la curva spiaggia sino al Varo che colora in giallo le cerulee acque del mare; poscia la costa di Francia, ove Antibo, altra colonia de'Marsigliesi, siede vagamente nel fondo. E a diritta raccogliendo gli sguardi, più degli altri cento poggi egli affisa

Il facil colle ove superba un giorno
Torreggiava Cimella.....ed ora al raggio
Di estivo sol vi scorre la squamosa
Verdognola lucerta, e quando notte
Stende sull'orbe il fosco vel, vi senti
Il lugubre stridir d' upupe e gufi.

« Le cittadine di Nizza vestono leggiadramente; la portatura loro è francese, ma foggiata alquanto in sullo stile delle iovernali loro ospiti che alle mode della *rue Vivienne* intrecciano quelle di *Bond-Street* e di *Piccadilly*.

« Le contadine e donne del popolo avvolgono la chioma loro in una rete serica di nero o di rosso o di verde colore: è la *redecilla* delle Spagnuole, forma di acconciamento di capo non ignoto alle antiche Greche. Alla rete soprappongono un picciol velo bianco che annodano sotto del collo. Questa foggia darebbe risalto ad un bel volto; ma i bei volti qui sono sì rari!

« Il popolo di Nizza è vivace, brioso, accendevole, più atto ad imprendere che non a perseverare. Parlo, e con parole di buon giudice, del popolo minuto. Chi lo vede il mattino in sulla piazza del pesce, si reputa trasportato ne'quartieri bassi della romorosa Napoli; dimenticando però le atletiche forme della plebe partenopea.

« Tra i pubblici passatempi, s'attirano particolarmente l'attenzione degli oltremontani i *festini*. Questo nome che gli Italiani soglion dare ai cittadineschi e notturni trattenimenti di ballo ne' luoghi ove si entra pagando, qui significa que' numerosi concorsi di gente alle chiese suburbane ov'è la festa del Santo, con bettolette volanti e merende sull'erba e villereccie danze talotta. I festini di Nizza sono ciò che noi chiamiamo le sagre o le fiere. Non altramente che a Firenze, le fiere qui han luogo per la maggior parte nella quaresima, colla differenza che qui son sempre fuori di città. Il sorriso della primavera, la vaghezza dei prospetti e la giulività del popolo fanno

piacevolissime queste campestri adunanze.

« In occasione di grandi avvenimenti festivi, usano da immemorabil tempo i pescatori nizzardi di trascinare per la città una vecchia barca, di quelle che adoperano per la pesca e che nel loro dialetto chiamano *leut,* voce provenzale italianata in lento od in linto. L'adornano di stendali e fiammelle; la fan girare per tutte le strade di Nizza, e finalmente la tirano in mezzo ad una piazza, ed ivi le appiccano il fuoco. Il popolo assiste in folla e plaudente allo spettacolo. E le mogli de'pescatori danzano intorno all' avvampante barchetta, cantando insino a tanto che le fiamme non l'abbiano incenerita. Affermasi che piene d'ingenuità e d'affetto sieno le canzoni in dialetto nizzardo, cantate in quella opportunità dalle pescatrici. — Questa usanza ricorda l'origine greca di Nizza. Quel linto, tratto in pompa per le strade della città, è un vestigio del sacro naviglio, recato intorno nella festa panatenaica in Atene. »

La Badia di San Ponzio, la chiesa di San Bartolomeo, il Vallone oscuro, la Fonte del Tempio, la grotta di Montecalvo, il Castello di Sant'Andrea, son luoghi degnissimi di veduta nelle vicinanze di Nizza. Là ti chiama una memoria storica, una lapide antica, un quadro di pregio; qua t' invita una maraviglia della natura, od un romantico sito. Ma tutti cedono ai ruderi romani di Cimella che ci giova ritrarre.

« Un miglio e mezzo a tramontana di Nizza, sulla cima quasi spianata di un colle che signoreggia la riva diritta del Paglione, siedono le reliquie di Cimella, città già capitale delle Alpi marittime e residenza di un preside romano. Il fico e l'olivo portano i lor frutti nel recinto di un antico anfiteatro, e la vite appoggia i suoi grappoli sopra gli archi cadenti in rovina. Qua e là il contadino rompe con grandi colpi di massa i ruderi antichi, e pianta un olivo dove già era una terma od un tempio. Le mura de'campestri recinti sono èdificate con pietre riquadrate dallo scalpello romano, e forse più d'una lapide votiva o sepolcrale sostiene col lato ov' è l' iscrizione, la terra che minaccia franare.

« Le reliquie romane di Cimella non eguagliano in magnificenza ed in bellezza ed in mole quelle di Aosta, opera dei bei giorni di Augusto. Nondimeno sono esse prezioso monumento che c' indica il prisco splendore di una città che i Romani avevano preso in amore.

« Appresso gli antichi geografi si trovano ricordate ad un tempo stesso Cemenelio e Nizza. Tolomeo parla di Nizza posta al mare, poi nelle città interne indica Cemenelio. Più apertamente anche spiegasi Plinio nell'accennarle amendue. Quindi si manifesta che due erano contemporaneamente queste città, e cade l' opinione di chi sostenne i ruderi di Cimella essere quelli di Nizza antica.

« Cimella, Cimela o Cimmele chiamano gli scrittori italiani tuttor questo colle; nel dialetto del paese è detto *Cimiés* o *Simiés*: onde almeno vivo rimane il nome dell'estinta città, che il Gioffredo, eruditamente favoleggiando, vuol nata dal cenere d' Ilio.

« È di parere il Gioffredo che i Vedianzi, di cui Cemenelio era la capitale, tenessero nella massima parte il paese che giace tra il Varo e il Paglione. Egli dimostra che Cemenelio, al tempo dello

imperio romano, fu metropoli delle Alpi marittime, e sede del procuratore o preside loro. E finalmente da varie lapidi argomenta che Cemenelio avesse, come Roma, l'ordine senatorio, l'equestre e il plebeo.

« Cimella fu incendiata ne'tempi barbari, del qual incendio si scorgono, scavando sotterra, le traccie. Ma se del suo eccidio debbano accagionarsi i Goti, i Vandali, i Longobardi od i Saracini, non è ben chiarito tuttora. Nondimeno molte ragioni, lunghe a riferire, avvalorano l'opinione dei dotti i quali dell' incendio e della rovina di Cimella incolpano i Saracini che, condotti dal feroce Abderamo, conquistarono mezza la Francia, e fecero sì luttuosi guasti in Provenza.

« Le antiche mura di Cimella si estendevano largamente. I larghi embrici romani col marchio, le pietre riquadrate, la sabbia lavata ed unita colla calcina forte, e tutti i segni dell'antica costruzione s'attraggono lo sguardo sopra una lunga linea del giogo che guarda il Paglione, la quale è un vestigio dell'antico recinto. La maggior parte de' muri che sorreggono i terrazzi o fanno argine ai torrentelli, o partono i rurali poderi sopra tutta la corona del colle, sono formati o in tutto o in parte co' materiali delle antiche fabbriche adeguate al suolo.

« Principalissimo tra i monumenti di Cimella è l'anfiteatro. Esso è di forma ovale: il maggior suo diametro ha 22 tese di Francia: il minore 18 tese e 6 piedi. Potea capire da 6 a 7 mila spettatori. È molto guasto, ma non isfasciato del tutto. Si scorge il luogo ove si accoglievano i magistrati: appariscono i sedili del popolo. I gradini sono sostenuti da arcate. Dal più eminente lor ordine discoprivasi il mare. Restano le carceri e il muro di cinta. L'arena n'è coltivata a piante fruttifere. I contadini chiamano quest'arena il Tino delle Fate, essendo popolare superstizione che le Fate v'abbiano il lor bagno notturno. Lo stesso avviene all'incirca di molte opere romane in Savoja. Annibale, le Fate, e i Saracini, e il Diavolo sono i nomi che più spesso vi suonano all' orecchio per tutta la cerchia delle Alpi, ovunque v' abbia vestigio di strade o di fabbriche antiche. De' Romani che aprirono quelle strade, che innalzarono que' monumenti, rarissimamente udite parola se non dai dotti de' villaggi e de' borghi.

« Negli atti di S. Ponzio vien fatta menzione dell' anfiteatro di Cimella e delle fiere che in esso furono aizzate contro del Santo. Il preside Claudio, sedente nell'anfiteatro, disse a Ponzio: Ecco presso il venerabile tempio d'Apollo: t' accosta e sagrifica. Dalle quali parole s' arguisce che appartengano al tempio d'Apollo una galleria portata da tre archi ed alcune altre rovine sussistenti in una villa vicina. Al tempo del Gioffredi, cioè verso la metà del XVII sec., se ne vedevano in piedi altre parti migliori. Lo stesso dicasi de' resti degli acquedotti, restaurati da M. Aurelio Masculo, mentre era preside di Cimella.

« La chiesa della Madonna di Cimella e l'attiguo convento, occupato da' Padri minori riformati, sorgono in rilevato e piacevole sito. Vaga n' è la piazza dinanzi, ombreggiata da lecci annosi e foltissimi. Una colonna del medio evo vi sostiene una croce di pietra. Due dipinti di Lodovico Brea son da vedersi in quella chiesa. »

Abbandonando il dolce lido peregriniamo ora celeremente per la parte montuosa nella provincia di Nizza; e ritorniamo prima di tutto in sul Colle di Tenda per darvi, a destra ed a manca, un'occhiata a luoghi meritevoli che un viaggiatore prenda in esame.

« Dal Colle di Tenda un cammino di tre ore mena al Colle dell'Abisso, passando pei rododendri, poi per le praterie, poi pei gneis scomposti e in rovina. Da quella cima scopresi gran parte delle Alpi marittime, ed il collegarsi che fanno colle loro sorelle, e la pianura dell'ubertoso Piemonte. Il Colle non è accessibile che da questo lato a S. E.; per tutto altrove lo circondano gli abissi onde trasse il nome.

« Fra Tenda e il Fontano giace l'antico monastero di San Dalmazzo, ora abitazione di gente civile. Da San Dalmazzo, lasciata la strada maestra, si va, piegando a sinistra, nella valle di Briga, o, piegando a diritta, alle miniere di Tenda, nella valle dell' inferno ed ai laghi delle Maraviglie.

« Briga, centro della pastorizia nelle Alpi marittime, è grosso borgo posto al piè della prima catena delle Alpi secondarie, in una valle irrigata dalla Levenza, e discosto due leghe da Tenda.

« Da San Dalmazzo piegando a man destra si va, come già dissi, alle miniere di Tenda, cammino di due ore per ripid' erta, lungo il quale s' incontra il casale di Sant'Antonio.

« La galena argentifera che si trae da queste miniere, dissodate da remota età, ed un tempo famose, frutta, dicono, il due per mille d' argento. La casa del proprietario delle miniere, la cappella, i magazzini, i tugurj coperti di legno, conferiscono l' aspetto di un villaggio all'ammasso degli edifizj per servigio degli scavi. E l'antichità di questi scavi è provata dai mille andirivieni delle tre gallerie che una sull' altra sollevandosi, s' internano nel grembo del monte.

« Dalle Miniere un arduo tragitto di altre due ore vi porta ai laghi dell' Inferno o delle Maraviglie. Questi laghetti, in numero di nove, e varj in ampiezza, son denominati delle Maraviglie da certe rozze sculture, o più veramente scherzi naturali sopra le pietre fissili che li circondano. Chi crederebbe che anche qui venga in mezzo il gran nome di Annibale, non altramente che in tutte le alte valli dell'Alpi, e che da' suoi soldati si pretendono fatte quelle figure d' intaglio? Se perissero tutte le testimonianze della istoria scritta, il nome dell'animoso condottier di Cartagine vivrebbe tuttavia per centinaja di secoli nelle bocche degli Alpigiani; imperciocchè dal San Gottardo sino ai monti della Provenza ogni valle sembra glorificarsi di avergli dato passaggio.

« Questi stagni prendono pure il nome dell' Inferno dalla tetraggine del luogo, accerchiato da' più erti e fieri monti della giogaja; i quali scomponendosi alle lor vette, lasciano travolgere al basso smisurati pietroni. L' orridezza del sito viene accresciuta dal colore tra verdiccio e rossiccio delle rupi all' intorno. Nere ne appariscon le acque ed in esse non albergano pesci. Il solenne silenzio della solitudine tratto tratto viene interrotto dalle acute strida delle aquile e degli avoltoj.

« Dai laghi due ore ancora di cammino conducono in cima al Monbego; cima da molti reputata la più eccelsa delle Alpi marittime, benchè quella della Gor-

dolasca, non misurata finora, la vioca, per giudizio degli occhi, di forse 200 metri in altezza. In sul vertice del Mombego si trovano tuttavia alcune sassifraghe ed alcune viole biflori. Da quest'aerea vetta lo sguardo ricircolaodo scerne uno spazio quasi illimitato di monti, di terre, di mare. Quale spettacolo in un limpido giorno mandar gli sguardi dal golfo di S. Juan all' isola della Capraja, contemplare le montagne e i poggi della Provenza e della Liguria, ed osservare la frastagliata zona delle Alpi che fan ciglione ai piaoi del Piemonte, nel cui centro al nascer del sole puoi distinguere il Colle di Superga incoronato dal suo magnifico tempio.

« Da Monbego il viaggiatore, fornito di buona lena, cala nuovamente ai laghi delle Maraviglie ed ascende il Colle del Cappelletto, ove ammira io su quali asprissimi greppi i Piemontesi portassero i cannoni nelle guerre del 1793. Egli di là trapassa al moote di Raus, maravigliando che vi potesse accampare d'inverno un esercito. E gira tutti que' luoghi di Raus, dell'Autione, delle Forche, ecc.; angusti e discoscesi campi di battaglia dove furooo ributtati e fugati i Francesi, e dove i Piemontesi ritornavano al combattimeoto dopo d'essersi fatte fasciare le loro ferite. »

« Tre miglia a ponente di Nizza il Varo sbocca nel mare. Una giovane selva di ontani e di pioppi ivi ne ombreggia e protegge le rive. Forse gli venne il nome da'suoi molti meandri.

« Non è cospicuo il Varo per copia d' acque o per lunghezza di corso, ma nobilitollo Augusto col darlo per limite all' Italia. Partiva altre volte la Gallia Narbonese dalla Liguria: ora parte gli Stati del re di Sardegna dagli Stati del re francese.

« Ha il Varo le sue fonti nel territorio d'Alos a ponente del Colle della Cagliola, ch'è l'Acema di Plinio e il Camelion del Giustiniano. Si afforza con le acque di un grosso torrente ad Entraunes (*inter amnes*) di cui scorre la valle; si avvia verso Entrevaux (*tra le valli*) e verso Poggetto Tenieri, terra di qualche rilievo e non manchevole di agi e di urbani costumi; indi tocca i comuni del Villar e di Massoioo, nella valle che prende il suo nome. Là si caccia tra sterili ed inaccesse roccie con luoghi rigiri; poscia cessando di scorrere sopra i massi, acende in mezzo ai terreni che rode e devasta. Largo assai già n' è il letto e minaccioso l' impeto presso la Rocchetta di San Martino. Vien finalmente il Varo a piè de' monti ove stanno i villaggi di San Biagio, di Levenzo, di Aspromonte, della Torretta, ed arriva alle falde de' vitiferi colli di Bellet da aggiungersi all'elenco de' celebrati nel Ditirambo del Redi. Verso il poote di San Loreozo, ossia della strada maestra di Francia, il suo letto occupa da 7 a 800 metri di spazio. Poco oltre il ponte, mette foce nel mare e con le terrose sue acque spesso ne colora in giallo l' azzurra faccia insino a due o tre leghe. È fiume poco pescoso, non navigabile, portatore di molti danni ai coloni.

« Dalla fonte alla foce scorre il Varo, noverandone gli avvolgimenti, lo spazio di forse ventidue leghe. Il torrente d'Allières si divalla con bella cascata prima di gittarsi nel Varo, il quale pure due volte trabalza dall'alto prima di ricevere questo torrente.

« Fluiscono nel Varo la Tinea, la Ve-

subia e lo Sterone che vien dalla Francia.

« Nasce la Tinea nel territorio di San Dalmazzo il selvatico. Precipitano le sue acque in mezzo ad asprissimi scogli, tranne al villaggio di Santo Stefano. Esse corrono flessuosamente quasi dodici leghe; ed albergano trote squisite. La lunga e rupinosa vallea per la quale romoreggiando si volge la Tinea, è la più rusticana e più selvaggia parte della provincia.

« La Vesubia scaturisce da un lago non molto distante dal nevoso giogo di Nostra Donna delle Finestre. Cala a San Martino, e Roccabigliera, a Lantosca, e nelle attinenze di Utella s' ingolfa tra superbi ed acuti balzi che assai ne ristringono il letto. Essa porta il suo tributo al Varo, dopo otto leghe circa di corso. Sulle sue rive si mostrano alle volte le lontre.

« Il Varo, il Paglione, la Roja portano al mare tutte le acque della provincia. Della Roja vi parlai nel passo del Colle di Tenda. Mi rimane a dir del secondo, che nasce ne'monti sopra la Scarena, otto miglia a settentrione di Nizza, ed avvallatosi al piano, ingombra quasi tutto il largo spazio tra due colline, contende il posto alla strada, insulta i grandi argini che a stento lo frenano, e divide Nizza dal suo vecchio sobborgo, minacciando talora di portar sul ruinoso corno i poderi, le ville ed i ponti.

« Molti stranieri menano maraviglia nell' osservare la grandezza degli archi e la mole de' ponti che cavalcano a Nizza il Paglione, torrentello che il più delle volte si può con asciutto piè valicare. Essi mal conoscono che disorbitante e quasi incredibile soprabbondanza d'acque travolgano in tempo di lunghe e dirotte piogge ed anche per lo sciogliersi improvviso di un grande e scuro temporale nell'alto, queste fiumane che cadono da monti calcarei, scoscesi, ignudi, vicini, ove nè foreste, nè luoghi coltivati, nè altro rattento le affrena. » —

Villafranca giace a levante di Nizza. « Essa, anticamente Porto Olivula, è terra edificata in forma anfiteatrica ad occidente della cala che ne porta il nome, nel basso delle rupi che fasciano questa costiera. Il suo clima è più caldo che quel di Nizza; vi si coltivano i limoni all'aperto campo; vi maturano più presto i frutti. Nel suo territorio stanno i più grossi olivi della provincia. La sua cala non è troppo sicura. Il suo porto fu per secoli il solo ricetto de' legni da guerra dei Reali di Savoja, i quali vi alzarono molte belle fabbriche per servigio delle cose navali. Di quinci partirono le quattro galee che, condotte dal prode signor di Leinì, spiegarono gloriosamente la Croce bianca nella famosa battaglia di Lepanto. La darsena di Villafranca è presentemente di tutta bellezza.

« La penisola di Sant' Ospizio, ove giacea verisimilmente l'antica Olivula, è una lieta e rilevata pianura presso a Villafranca, coltivata in gran parte ed abitata da alcune famiglie di pescatori. Il mare si frange spumoso contro le scogliere che la sostengono. È detta Santo Ospizio dal nome del pio anacoreta che quivi chiuse i suoi giorni.

« Si cammina per un viottolo tra carrubi ed ulivi; s' incontrano alcune case ad uso della pesca de' tonni, poi le rovine del forte innalzato dal duca Vittorio Amedeo I, e smantellato dal maresciallo Berwik nel 1706, e finalmente si giunge alla cappella di questo santo;

il quale dalla torre senza uscita, ove facea penitenza assai dura, profetò la venuta de' Longobardi nella Liguria ed illeso ne sostenne il furore.

« Ma più che nell' Istoria ecclesiastica pei fasti di Sant' Ospizio, è celebre questa penisola col nome di Frassineto nella Storia profana, per la lunga dimora che vi fecero i Saracini e pei guasti che di quinci recarono all' Italia, alla Provenza, alla Savoja, alla Svizzera. »

CAPITOLO II.

ANTICA STRADA DELLA CORNICE — PRESENTE STRADA LIGUSTICA DAL VARO ALLA MAGRA — GITA DA NIZZA ALLA TURBIA — MONUMENTO D'AUGUSTO.

« Alla via consolare imperiale cominciata da Emilio Scauro, terminata da Augusto, ristorata da Adriano e da Antonino, poi guasta dagli anni e dalle barbarie, e finalmente forse disfatta dalla più generosa delle ragioni civili, succedette la orribilissima strada della Cornice, così detta dal passar che facea per ciglioni sporgenti in fuori sui precipizj. Essa divenne ciò che verisimilmente era quando vi passò l'antichissimo conquistatore indicato col nome di Ercole. Dante vi cercava gli esempj per dipignere gli stretti calli, le alpestre ripe, i duri margini de' suoi fantastici regni. E la Genlis che tragittava per quella strada verso il fine dell' ultimo secolo, ne delinea un quadro che spesso fa agghiacciar di terrore chi segue, leggendo, i suoi passi.

« Non pertanto per quell' asprissimo calle tragittarono i grandi eserciti. Perchè l' esempio del Triulzio nel 1515 e del primo Console nel 1800 ben dimostrarono non esserci varchi sì discoscesi e sì fieri che un animoso capitano non li possa far superare alle sue genti.

« Un memorabile passaggio di forte esercito dalla Provenza in Lombardia per la Liguria marittima è quello del maresciallo di Maillebois; il quale nel 1746, facendosi fulcro di Genova collegatasi alle corti Borboniche, condusse un esercito gallispano dalla Provenza nella Lombardia, sormontando l'Apennino al passo della Bocchetta. Inducea maraviglia, scrive uno istorico, il veder difilarsi le sue schiere per 60 giorni continui in un dirupato ed angusto sentiero, tra il mare signoreggiato dall' armata d' Inghilterra, ed i gioghi pieni di nemici, porgendo quindi il fianco all' ammiraglio Mathews che le percuoteva con le artiglierie, quinci a 50,000 Austro-Sardi comandati dal re e dal conte di Sculenburgo! Ma non sì fortunato fu il loro ritorno, benchè corresse fama che il monarca italiano facesse i ponti d'oro ai fuggitivi.

« Per la strada della Cornice l' ardito

e felice Bonaparte passò al conquisto dell' Italia, esclamando « Annibale superò le Alpi, io le ho circuite ». Ma quando il nuovo Cesare ebbe preso la corona di Occidente, ordinò che la strada imperiale da Parigi a Roma passasse pel lito ligustico, atterrato ogni ostacolo, domata la natura con l' arte.

« La strada littorea, scrivevano allora, appresenta una continua serie di valli parallele, separate da rami di montagna che fieramente vengono a protendersi in sul mare, generando rapidissime chine, o precipizj di spaventevole altezza. Una strada disviluppata pei loro gioghi, lunghissima riuscirebbe e di poca utilità per le continue e soverchie salite e discese. Laonde i dotti nell'arte concordarono nel dichiarare che si dovesse condurre sul lito marino. Ma è d'uopo premunirsi ad un tempo e contra gli oltraggi dell' onda e contra i dirupamenti del monte...... Questa strada si disvolge sotto un ammirabile clima. Spesso la fiancheggiano gli aranci e i limoni dalle foglie sempre verdi e lucenti. Lo sguardo si riposa del continuo sopra boschetti di olivi che s' alzano a guisa di anfiteatro in sul poggio, mentre l'aspetto del mare e delle coste esibisce le più vaghe e ridenti vedute in lontano. La bellezza del cielo e de' siti vi chiamerà i viaggiatori, specialmente nella stagione che i ghiacci e le nevi ammantano orribilmente i passi dell'Alpi. Questa strada avrà inoltre l' acconcio di essere continuatamente a livello per la massima parte della sua lunghezza. »

« Quei disegni non vennero che in parte incarnati; e, caduto l' Impero, nacquero nuove sorti alla strada ligustica, della quale appena il quinto era fatto, a malgrado dell' enorme dispendio, prodotto ancor meno dall' importanza dei grandiosi lavori che dalla profusione di quell' età.

« La parte orientale che da Genova mette in Toscana, venne condotta a perfezione con peregrina celerità dai regj ingegneri. Ma per la parte occidentale risorgevano quelle stesse gravissime considerazioni che aveano già tratto la repubblica di Genova a lasciar senza strade le sue riviere. Tuttavia la bontà del re Carlo Felice non volle che i suoi popoli della Liguria a ponente si rimanessero affatto privi del beneficio che arrecano i commercj di una strada al lido. Laonde venne data ai Comuni della spiaggia la facoltà di agevolare i passi ardui, di porsi in comunicazione fra loro, ed essi se ne valsero con singolare alacrità. Presentemente il viaggiatore, senza mai scendere dal suo cocchio tratto dai cavalli delle poste, può scorrere tutta la Liguria per lo lungo, e dal ponte del Varo trapassare a Massa, a Lucca, a Firenze. Ecco il tutto; nè da Nizza a Genova conviene cercare più oltre: perchè la politica veglia gelosa sopra una via atta a condurre un esercito dalle bocche del Rodano alle rive del Ticino e dell'Adda senza valicare le vette dell'Alpi.

« A queste strade, orientale ed occidentale, che collegano la Francia alla Toscana per la Liguria marittima, il regio governo aggiunse la settentrionale che da Genova riesce a Novi, superando facilmente i gioghi e calando per la valle della Scrivia. Ed altre pure ne aperse che da Oneglia, da Albenga, da Savona mettono nelle valli del Tanaro e delle due Bormide.

« Conchindiamo. Non v'erann in sul finire dello scorso secolo, per venire nella Liguria marittima, altre strade atte ai carri se non quella di Tenda che da Turino conduceva a Nizza per le Alpi marittime, e quella che per gli Apennini, superando l'arduo giogo della Bocchetta, apriva ai commerci di Genova il Piemonte e la Lombardia. Tutte le altre strade non meritavano che il nome di sentieri e di rompicolli. Oggigiorno vi son rinnovate, ove meglio nve peggio, le antiche npere stradali de' consnli ed imperatori di Roma. Una nuova via Aurelia-Emilia lunghesso la spiaggia ligustica congiunge Roma a Parigi; ed una nuova via Postumia lungo la Scrivia, ed altre vie per l'Apennino Ligure, portano dalle rive del mare negli ubertosi piani di cui il Po raccoglie le acque. »

Mettiamoci ora in cammino per questa strada, per lo più littorea, che chiameremo Ligustica, e senza troppo soffermarci o deviare, trapassiamo gradatamente dalle occidentali rovine di Cimella sino alle orientali rovine di Luni.

« La via da Nizza a Ventimiglia è opera françese. In luogo di trarla pel lido, com' era il primo divisamento, gli ingegneri, adducendo che così condotta resterebbe esposta alle artiglierie delle navi inglesi, le fecero salire l'erto monte della Turbla. Pittorescamente, essa nel cambio ha guadagnato le più stupende vedute di cui l'umana fantasia possa farsi concetto. Nè, dall'alto di essa, l'occhio mai si sazia di contemplare il promontorio di Sant' Ospizio che a guisa di serpente sinnosamente si stende nel mare, la rada di Villafranca, il seno di Nizza e di Antibo, le spiagge di Francia che si prolungano sin dove lo sguardo si perde nell' orizzonte, le dentate ramificazioni delle Alpi marittime che azzurreggiando vanno sino quasi alla foce del Rodano, e poi di fronte il vasto mare dal cui grembo spuntano in lontano i monti di Cirno.

« A destra della strada nell'alto sorge la terra di Esa, il cui nome ricorda quello del Gallico Marte. Essa è piantata in isola sul colmo di una rupe. Questa positura, e la sua acropoli rozzamente ma faticosamente scavata dentro lo scoglio, additano un luogo di antico ricovero contra i barbari d'Affrica, stanziati nella penisola di sotto, se pur non era anche essa una delle rocche loro.

« A sinistra, più oltre, la colonna detta del Re segna il cammino che guida al santuario della Madonna del Laghetto. Giace questo santuario in grembo ad una valle romita. Esso è celebre in tutta la Provenza, ed al tempo della sua festa per tre giorni i Francesi valicano il Varo senza bisogno di carte o di passo, e si rendono in folla, misti coi Liguri, a venerare il miracoloso delubro. Quanto ai fregj dell'arti belle, mal si cercherebbero in un tempio edificato od almeno ristorato in un' età avversa alla rappresentazione della natura senza smancerie e contorsioni nella sua semplice e tranquilla bellezza.

« Spiccandosi da questa colonna e prendendo il sentiero a sinistra, s' incontrano le colonne miliari ed i vestigj della via Emilia.

« Poco lungi dalla colonna la strada maestra diviene al villaggio della Turbia.

« All' ingresso della Turbia zampilla una fontana, modernamente restaurata. I Romani qui ne condusser le acque.

« Per metà romano è questo villaggio,

cioè fabbricato in gran parte co' materiali tolti dal monumento di Augusto. Al vedere i grandi massi riquadrati che servono ad uso di sedili dinanzi alle case, l'occhio meno avvezzo alle reliquie dell'antichità raffigura l'opera di altri tempi e di più possente lavoro.

« Tra le somme geste di Cesare Augusto, rimasto signore del mondo dopo la vittoria di Azzio, annoverano gli storici l'assoggettamento all'imperio del popolo romano di tutte le genti alpine dal mar superiore all'inferiore, fatto sotto la sua condotta e co' suoi auspicj. Conquistammo, dice Vellejo Patercolo, le Alpi, abitate da numerose, incolte, selvagge nazioni. In memoria del fatto il senato romano fece innalzare all' « Imperatore Cesare Divo Giulio Augusto », in sul monte della Turbia il gran monumento che conserva tuttora il titolo di Trofeo di Augusto.

« Non si poteva eleggere un luogo più acconcio. Da Monaco vanno con erta salita innalzandosi i gioghi dell'Alpi, e nello spazio di un miglio verso il vento maestro resta un picciol piano fra tre colline. In questo piano e nella più eminente sua parte, sorgeva il monumento. Ed il navigante da lontano vedendolo innalzato sul primo scaglione delle Alpi marittime, onde si ordiscono tutte le Alpi, argomentava quelle vittorie alpine che i poeti celebravano alla corte di Augusto.

« Questo monumento era degno dei Padri e de'Quiriti. Una tavola di bianco marmo raccontava i nomi de'popoli soggiogati. In cima al monumento sorgeva la statua colossale di Augusto.

« I guasti ed alteramenti sofferti da questo magnificentissimo edifizio, furono tanti e sì fatti, che taluni per restituirne in idea l'originale disegno, trascorsero ne' sogni più strani. Esso era composto da un grande imbasamento quadro che portava un ordine dorico di tutta perfezione. Quindi ergevasi un edifizio rotondo, in cima al quale sopra alcuni gradini o sopra un plinto sorgeva la statua di Augusto. Il lato riguardante al mare conteneva il trofeo; il lato verso terra portava l'inscrizione.

« Ne' bassi tempi gli abitatori di questi monti, assaliti dai Borgognoni, da' Longobardi, da' Saracini, cercarono ricovero presso questo monumento, la cui mole tutta massiccia di dentro ad eccezione di due scale a lumaca, pareva un monte imposto ad un altro monte. La statua era probabilmente già stata buttata a terra per lo zelo de' primi cristiani, i quali in quell'Augusto, qualificato per divo, scorgevano un idolo. Gli altri rovesciarono le colonne e tutti i membri ornamentali dell' architettura, e con questi materiali alzarono un muro o bastione di cinta, e sopra dell'edifizio ov' era la statua, costruirono alcuni merli di cui si veggono tuttora i vestigj e forse un' altra piccola torre. Nel XVII secolo questo monumento era tuttavia considerato come un forte castello a difesa del luogo. Nelle guerre di Luigi XIV il maresciallo di Villars, a sollecitazione, dicono, del principe di Monaco, fece diroccare quel bastione; e saltar in aria la maggior parte dell'edifizio rotondo.

« Rimangono del trofeo di Augusto, 1.° lo scheletro della gran mole, avanzi colossali tuttora. 2.° Una gran pietra vicino alla chiesa, rappresentante una corazza: essa facea parte del trofeo verso il mare. 3.° Alcune lettere dell' iscrizione

riferita da Plinio, poste a rovescio, in un arco della porta sulla piazza di s. Giovanni. Da esse supplendo a quanto manca con quanto avanza, leggesi: *Gentes alpinae devictae: Trumpilini*. Ciò che chiaramente si legge è *Rumpili*. 4.° Gran copia di pezzi di colonne, di ornati architettonici, ecc.

«Quante riflessioni non destano i residui di questo monumento, considerati da tutta l'altezza dell'istoria!»

CAPITOLO III.

PRINCIPATO DI MONACO

« Immaginatevi una rupe presso che ignuda, se non dove l'ammantano verso il mare gli spinosi fichi d'India, la quale si avanzi e protenda in sull'onda. In cima a questa rupe mettete un fascio di case, circondate da fortificazioni, e popolate da un migliajo circa di abitatori. Aggiungete una piazza, con larghissimi prospetti sul mare, e decorata di palle da cannone e di bombe a piramidi, ed un palazzo di qualche apparenza; ed avrete l'idea della capitale del più piccolo di tutti gli Stati.

« L'origine di Monaco si ritira sino all'età di transizione tra la favola e la storia, avendo essa avuto per fondatore un eroe mezzo favoloso e mezzo istorico.

« Assai prima di Belloveso, de'Romani, di Annibale, v'ebbe un conquistatore, o Egizio, o Greco, o Barbaro ei fosse, il quale andando nelle Spagne, ovvero tornandone, valicò con un esercito le Alpi italiane. La favola s'impadronì di questo eroe, e lo deificò col nome di Ercole.

« Di Ercole (qualunque prisco guerriero sotto questo nome s'ascondà) non meno che di Annibale incerto è il luogo del passaggio per l'Alpi.

« Nondimeno i più autorevoli sì poeti che istorici, mettono il vittorioso suo cammino per le Alpi marittime. Essi raccontano che combattesse contra i Liguri alpini, simboleggiati nella favola da Albione e Bergione figliuoli di Nettuno. Ed aggiungono che mancandogli i dardi, fosse da Giove ajutato con una grandine di sassi che oppresse i nemici: fatiche e vittorie vaticinategli da Prometeo in questa sentenza.

A conflitto co' Liguri verrai;
Impavid' otte. Io so ciò solo: ad onta
Che tu sii guerrier forte, e quel cimento
E le lor mani battagliesche a spregio
Non avrai; chè ne' fati è che gli stessi
Strali ti vengan meno.
ESCHILO.

« Ercole, divenuto fra gli Italiani simile a un Dio, consacrò alla perenne memoria sua la rocca e il porto di Monaco.

« Donde Monnico o Monoeco cioè solitario si chiamasse l'Ercole qui adorato, non è ben manifesto. Sostengono alcuni che tal nome ei prendesse, perchè cacciatane ogni persona, gli piacque abitarvi soletto. Altri, perchè nel suo tempio non si venerava verun altro nume; mentre nel tempio di Giove avean culto anche

Giunone e Minerva, e si adoravano congiuntamente Venere e Cupido nel tempio di Venere.

« Monaco ha un picciol porto, di poca conseguenza a' dì nostri.

« Da qual parte sorgesse il tempio di Ercole a Monaco non è ben noto, altri collocandolo a cavaliere del porto, altri ritirandolo più in alto sul monte. Le reliquie di un tempietto (*Fanum*) sulla vecchia strada fra Monaco e Mentone, palesano col modo della struttura loro una antichità pari alle primissime opere di architettura che il morso de' secoli ha rispettate.

« Nel 1215 i consoli di Genova mandarono Folco di Castello, uno di loro, a edificare in sul poggio di Monaco, che l' imperatore Enrico avea donato alla Repubblica, quattro torri circondate di muro, alto 37 palmi. Le presenti fortificazioni vennero fatte col danaro di Luigi XIV. La fortezza di Monaco è signoreggiata da un dirupo, detto Testa di canc. Presidiano Monaco, per accordo, le genti del Re di Sardegna.

« Monaco, Mentone e Roccabruna formano un principato, lungo due ore di cammino, ed alquanto larghetto salendo su pel monte, in tutto circa quattro miglia di superficie quadrata. Lo popolano quasi 6000 abitatori, de' quali 4000 a Mentone. Da questi 6000 sudditi ricava il principe, a quanto narrasi, 340,000 lire di tributo, delle quali 130,000 rimangono a lui, le altre van per le spese. Tra le imposte son notabili le due principali; una è l'antichissima sui prodotti del suolo, non pagando per se stesso il suolo; l' altra è la feudale del monopolio del pane. E son da vedersi le bellissime mulina ad otto piani, fatte fare a quest' effetto presso a Mentone.

« Roccabruna, a fianco della grande strada fra la Turbia e Mentone, è villaggio osservabile per la sua giacitura sopra grandi massi di rupe, avvallatisi qualche centinajo di piedi dall'alto.

« A Mentone, il cielo è clementissimo, ed il paese bello, pieno di grandi olivi, e di boschetti di limoni, tenuti all'aperto. Gli abitatori usano cortesi maniere, ed havvene de' doviziosi pei traffichi. La lingua francese vi è comune al pari del dialetto natìo, ch' è un genovese assai corrotto. Le contadine portano un cappello di paglia tondo, acuto in cima, di forma chinese. Chi vien da ponente, rallegrasi nel veder in Mentone comparire il bel sangue della schiatta ligure. »

I Grimaldi nel secolo XIV s' impadronirono di Monaco, profittando delle discordie che travagliavano la repubblica di Genova. « Il ramo Grimaldi che regnava a Monaco si spense l'anno 1631 in Antonio Grimaldo, il quale non lasciò che una figlia per nome Luisa, ch' era moglie del conte di Torrigny, figliuolo del marchese di Matignon, maresciallo di Francia. Questi, fattosi erede del principato di Monaco, prese il nome e le armi de' Grimaldi.

« Le armi de' Grimaldi di Monaco sono tenute da due monaci; singolare trasformazione dell'attributo di Ercole, ivi anticamente adorato!

« Il presente principe, Onorato IV, vive a Parigi; egli è pari di Francia; riconosce pel suo stato l'alto dominio (*Suzeraineté*) del Re di Sardegna. La sua villa principesca, ove talora viene a passar tempo, è presso Mentone. Dietro ad essa, al piè di una torre, giace una lapide antica col nome di un Tertul-

liano. Giova credere che questi fosse un cospicuo personaggio in queste parti al tempo dell'imperio, trovandovisi il suo nome in varie iscrizioni.

« La chiesa di Mentone ha tre navate con belle colonne di pietra. Sì in essa che in quella di Monaco havvi qualche dipinto in legno col fondo d'oro.

« Il principato di Monaco è un compendio di bellezze per un paesista. Rupi orride, stagliate, avvallate, ed accanto ad esse i cedrangoli, i limoni, i fichi d' India: le alte Alpi in somma ed il lido meridionale, con fantastiche volte e rivolte. La validissima muraglia che sostiene la strada sopra il mare a Mentone, opera francese, ferma pure gli sguardi. È fama che costasse 800,000 franchi. »

CAPITOLO IV.

DA MENTONE A VENTIMIGLIA — DA VENTIMIGLIA A S. REMO

« Mezzo miglio a levante di Mentone, e nuovamente in sugli Stati Sardi, la strada Ligustica arriva al ponte di san Luigi.

« Roccie strane, acute, traforate, intagliate, isolate, pendenti, un torrente cascante, spumante, un abisso di ottanta metri di altezza, ecco il luogo ove con un solo arco della corda di 22 metri il ponte di san Luigi, fatto di bellissime pietre riquadrate, con arculeo lavoro congiunge la strada. Non meno svelto che saldo, esso spicca maravigliosamente per quanto gli sta intorno, o si scerne in lontano. Ha nel mezzo dell'aereo spazio ch'ei copre, un vecchio acquidotto, a sinistra un orto di limoni, le cui frutta d'oro pallido contrastano coi balzi rossi del fondo, dalle cui fessure spuntano senza numero le piante del mezzogiorno. Mentone co' suoi gruppi di case e con la sua strada quasi piantata ne' flutti, que' colli ove il limone contenda perpetuamente il campo all'ulivo, i cipressi in verso la spiaggia, ed il mare largamente aperto allo sguardo, fanno una serie di prospetti che annodandosi coi sopraccennati, invitano il disegnatore a ritrarre il paese ed insieme gli tolgono la speranza di poterne esprimere il singolarissimo effetto.

« In cima alla salita siede lietamente collocato un villaggio, indi la strada si dichina in un seno ov' è alquanto di pianura, coltivata a guisa di ridente giardino. Costà si conforta l'animo all'aspetto di una casa quadra, dipinta, con grandi camere, col tetto acuminato, coperto di lastre d'ardesia. Essa è la prima casa genovese che dal Varo in quà si rincontri, e sorge gioconda foriera dei mille palagi che procedendo sino oltre Sarzana troveremo abbellire i poggi e le spiagge.

« In questi ameni dintorni cercava il riposo che si addice alla matura età Procilla, madre del virtuoso Agricola. O menti umane inconsapevoli del loro de-

atino! Ella nel placido ritiro de' suoi poderi trovò la morte per mano de'feroci soldati di Ottone, avidi di saccheggiarne le ville.

« Ventimiglia ha titolo di città ed è sede vescovile. Era città grande al tempo di Strabone e capitale de'Liguri Intemelj.

« Essa conserva alcuni avanzi dell'antica grandezza, ed a primo tratto la credereste fondata in parte sopra reliquie romane. Ma l'uso di fabbricare con pietre riquadrate, diligentemente commesse e soprapposte senza cemento, conservossi lungo tempo in Liguria dopo la caduta dell'Impero, onde assai difficile riesce l'interpretare l'antico. Ad ogni modo Ventimiglia ed Albenga ch'erano indubitabilmente due floride città al tempo del dominio romano, sono pur quelle che contengono maggior copia di costruzioni sì fatte.

« La cattedrale di Ventimiglia è in tre navate, architettura del medio evo. Il moderno imbiancamento le toglie il solenne. La dicono eretta sopra gli avanzi di un tempio dedicato a Giunone da M. Emilio l'anno di Roma 565. Una lapide marmorea che serve di scaglione alla porta maggiore, accredita la congiettura che anticamente qui sorgesse un tempio a Giunone regina.

« La chiesa di san Michele era, dice l'Aprosio, un tempo consacrato a Castore e Polluce; ma ciò non dee intendersi che dell'abside di bellissima forma e di una parte del coro. L'arco acuto che poi succede all'arco tondo, segna un'altra età di costruzione. Il tutto è in pietre riquadrate con lo scalpello. Quest'antichissima chiesa ha una confessione ov'è una colonnetta miliare di Antonino. Presso la porta della chiesa ne sta in piedi un'altra, ove non si legge bene che *Caesar*.

« La già celebre biblioteca Aprosiana in Ventimiglia è come una memoria di tempi migliori. Ella ha perduto i più preziosi suoi codici, le sue edizioni più rare. Non conserva neppure tutte le opere del P. Angelico Aprosio, suo fondatore, letterato di gran fama nel secento, ma tinto della pece di quel secolo.

« Dietro Ventimiglia un alto monte guarda tutta quella parte delle Alpi marittime, di cui la Roja nel basso qui porta al mare le acque. Sopra quel monte siede il castello Apio od Appio, formato di due torri in pietra quadra, opera tenuta per romana, con recinto genovese del 13.° secolo.

« Per la valle della Roja, saliva una via militare a Sospello. Le sue gole a Ventimiglia sono un punto strategico d'altissimo rilievo; formidabili fortificazioni ora si stanno qui fabbricando affine di vietare a' nemici il passo per la spiaggia ai più facili gioghi dell'Appennino che longitudinalmente vengono dopo i ripidissimi delle Alpi marittime.

« Dalla Roja, accavalciata da brutto ponte, si trapassa alla Nervia, che n'è sfornita, e talora ingrossando e turbinosa allargandosi, vieta il passo ai viandanti.

« La Nervia nasce dodici miglia più in su dal piè del monte Toraggio; vede Pigna e la Rocchetta, ville popolose; attraversa Dolce Acqua, ove bella e saltante lambisce il feudale castello di quei marchesi, poi discende a Camporosso, terra che forse deriva il suo nome dai fiori dell'oleandro silvestre che vestono di rosso colore tutto il terreno d'alluvione del fiume.

« Una nuova ed agevole via, salendo

tra fichi, viti ed ulivi, conduce da Camporosso a Dolce Acqua, ove quel castello sorge improvvisamente ed orgogliosamente dinanzi al passeggiero. La Nervia parte la terra; un ponte di un solo grande arco ne congiugne le sponde. Le sue acque, qui accresciute da altre che vengon giù da un vallone, fanno rigirare molti mulini d'olio. Portate da più condotti, esse ricadono spumeggianti nell'arenoso suo letto. Queste acque, da ogni lato luccicanti e cadenti, conferiscono freschezza e vaghezza al paese, cui fanno romantico le torri, il fossaggio, il ponte levatojo del suo massiccio castello, con le mura non diroccate che in parte, ed ammantate di piante selvatiche, parassite, sassifraghe. La bandiera con le armi dei Doria, antichi signori del luogo, sventola ancora sul maschio del castello di Dolce Acqua. Nacque in Dolce Acqua il Borgonio, geografo insigne a' suoi tempi.

« Torniamo alla strada maestra. Tragittata in barchetta la Nervia che qui presso ha la foce nel mare, si viene alla volta di Bordighiera. Lungo il cammino, a sinistra ove i colli anteriori abbassandosi concedono d'addentrarsi allo sguardo, mirasi ne' colli interni levarsi sopra un'altura Perinaldo, patria de' Cassini e de' Maraldi. La grand'ombra di Domenico Cassini par signoreggiare tutta quella chiostra di monti. Di quanti marescialli di Luigi XIV le tenebre dell'obblio già avvolgono il nome, mentre grandeggia invecchiando il nome del discopritore de' satelliti di Saturno e delle rivoluzioni delle macchie solari!

« La Bordighiera, vero castello nel senso di terra murata, siede sotto monti foltissimi di ulivi, e fra poggi tutti ricoperti di palme. Il viaggiatore si crede trasportato nell'Affrica al verdeggiante e piramidale aspetto di questa pianta sì rara in Europa.

« L'altura di Bordighiera padroneggia un bellissimo seno di mare. Di quinci lo sguardo si posa sopra Ventimiglia e i diroccati castelli de' monti che la soprag-giudicano a ponente; trascorre a Mentone sulla spiaggia marina; vola al promontorio ove Monaco giustifica coll'apparenza lontana il suo titolo e la sua fama; ascende al monumento de' Romani sul colle della Turbia; poi dichinandosi e radendo il mare, fissa il bianco faro di Villafranca, come un punto biancheggiante sopra l'azzurro ed il verde; e di là seguita la fantastica ed azzurra linea de' monti della Provenza. Veduta che muove a grati sensi l'animo di chi vien da levante pel lusinghevole prospetto del paese ov'ei rendesi, e ridesta dolci ricordanze a chi venendo da ponente rivede come in un panorama que'luoghi dai quali ormai gli conviene prender comiato.

« Siede sopra la Bordighiera Seborca, già feudo libero de' monaci di sant'Onorato. Racconta il Navone che que'monaci battessero in Seborca monete, delle quali qualcheduna si conserva negli scrigni degli antiquarj. Essa giace sul dorso del ripido Montenegro, che dicono gettasse fiamme ne' tempi antichi.

L'Ospedaletto è borgo di poche case. Sulle spalle del monte che poi sporgendo nel mare forma il capo di San Remo, siede il villaggio della Colla. Voltato il capo, giocondamente s' appresenta San Remo.

« Sembra che l' Ariosto ne' Cinque Canti avesse specialmente in mira o San Remo, o Nervi, od ambedue queste terre.



E ciò nel passo ove descrivendo il viaggio della galea di Gano, dopo d'aver detto

> Indi l'Alpe a sinistra apparve lunge
> Che Italia in van da' barbari disgiunge,

continua a cantare

> Indi i monti Ligustici, e Riviera
> Che con aranci e sempre verdi mirti,
> Quasi avendo perpetua primavera,
> Sparge per l'aria i bene olenti spirti.

« Imperciocchè contemporaneamente all'Ariosto il Giustiniano scriveva:

« Il territorio di San Remo è tutto pieno di citroni, limoni, cedri ed aranci, non solamente dilettevoli al vedere e buoni al gusto, ma di grande utilità; come che questi frutti si portano per mare e per terra in più luoghi. Vi sono ancora in moltitudine gli alberi di palma. . . . . Gli Ebrei di Alemagna ed altri luoghi mandano a comprar dei cedri per la solennità dei Tabernacoli a San Remo....

« San Remo, veduto dal mare, presenta la forma di un triangolo, la cui base è il lido; ed il vertice è la regolare cupola del santuario, addimandato della Costa dall'altura ove sorge.

« Sette colli fanno corona a S. Remo, interamente vestiti di olivi, di cedri, di limoni, di aranci, di palme, di mandorli, di fichi, di melagrani. Ma i monti del fondo raunano forse troppo innanzi la chiostra loro, per quanto è della vaghezza della veduta che circoscritto ha l'orizzonte. Essi però difendono dai venti il suo territorio, che trovandosi tutto aprico ed esposto al mezzogiorno produce in tanta copia e bellezza i frutti di quelle piante, consolatrici degli occhi, e rammentatrici delle più ridenti pitture poetiche.

« San Remo è terra popolosa, non annoverando meno di 11,000 abitatori. I più de' quali coltivano gli odoriferi loro giardini, i loro fruttiferi colli, e si ritirano nella terra al cessare delle campestri fatiche.

« I terrazzani di San Remo beevano un' acqua fetida, alla quale si attribuiva la frequenza ne'corpi umani dell'orribile tenia. Ora limpide ed abbondevoli fontane spargono la freschezza e la salute in ogni angolo della montuosa loro città. Egli è mercè delle cure di un loro vice-Intendente che gli abitatori di San Remo veggono le Najadi dei colli vicini versare dentro le lor mura la confortevole urna. Ed è sua mercè pure che i leggieri calessi e le pesanti berline scorrono agevolmente ora, dove i muli tentavano con l' unghia il terreno prima di stampar l' orma sull' orlo degli abissi vertiginosi.

« Ma gli amatori dell' italica Talìa ammireranno in udire che quest' amministratore è il cavaliere Alberto Nota.

« Sommamente mite è il cielo a San Remo, come ne rende testimonianza il venire a maturità che fanno i datteri sopra due grandi palme del giardino Giamondi, lasciati due anni in sull'albero. L'inverno del 1820, d'infame rimembranza pei San Remesi, fece calare il termometro a 3° 5, e gelò tutte le piante di agrumi, precipua loro ricchezza. Per la vendita di questi frutti evvi in San Remo un magistrato speciale.

« Gli abitatori di San Remo sono d'indole mansueta e portata al bene. Non evvi chi si ricordi di un omicidio, commesso da un natio del paese. Sin ne'villaggi più alpestri tutti mostrano il bel desiderio di cacciar da se l' ignoranza, fontana di sventure e delitti.

La chiesa dell' Assunta, detta il Santuario della Costa, nobilissimo tempio in luogo d'aria sanissima e di larghi prospetti, ha 4 colonne torse di alabastro fulvo pallido. La galleria Borea è ricca di preziosi dipinti. Nel giardino Gismondi sorge un bell'albero di gaggia (*Acacia Farnesiana*), pianta che altrove per lo più non è che un arbusto.

CAPITOLO V.

DA SAN REMO A PORTO MAURIZIO E AD ONEGLIA.

Un' ora a levante di San Remo sulla strada Ligustica è il Capo Verde. « Qui ha principio, dicono i libri dell' arte, quella bella catena di monti che dal Capo Verde seguitando la fiumara di Taggia, si continua non interrotta da mezzogiorno a tramontana sino ai famosi gioghi detti Colle Ardente, Tanarello, Bertrando, e di quivi si collega con le Alpi a man manca e con gli Apennini a diritta, formando la celebre linea guerresca nota col nome di Taggia: linea curvata in semicerchio che chiude la provincia di San Remo, e mercè della quale un esercito tien le chiavi da questo lato delle porte d'Italia; catena con pochi passi valicabili, sparsa di vette dalle quali tutte le superficie limitrofe del ducato di Genova e della contea di Nizza si fanno manifeste allo sguardo.

« In sul principio della strada che abbandonando il mare sale a Taggia, sorge un castello del 16.° secolo, detto dell'Arma dal vicino casale. Sulla porta di esso è incastrata una lapide romana, trovata nel 1563 mentre si scavavano le fondamenta.

« Il fiume che privo di ponti ci si attraversa in sulla strada Ligustica, e gran copia d' acque travolge nei dì delle piene, è l' Argentina, nome che gli si disdice nella bassa sua valle, ma che assai propriamente gli si conviene nell' alto, ove scendendo di cascata in cascata, forma sui muscosi macigni come vaghissimi veli d' argento. L' Argentina, più comunemente detta Fiumara di Taggia, ha principio da due fonti; spiccía l'uno alla radice del colle Gerbonte, l' altro nasce al piè del giogo Capriolo, che di breve spazio lo divide dalla scaturigine del Tanaro, il quale per la pendice settentrionale reca al Po e con esso all'Adriatico il tributo delle semi-Alpine e semi-Appennine sue acque. In mezzo a que' due torrentelli siede Triora, popolosa ed anche prospera terra, con un'insigne ed antica Collegiata, per la quale Luca Cambiaso dipinse una bellissima tavola del Rosario. Uniti i due rami ed accrescinta d'altre acque, scende l'Argentina con rapidi e saltanti passi a Montalto, a Badalucco; indi più possente d'acque viene appresso a Taggia, donde con minor corso si cala a mischiarsi col mare.

« Taggia, riguardevole ma non piacevol terra o piccola città a cui si giunge

per gratissima valle, è luogo di caro peregrinaggio a chi ama i dipinti del secolo che comincia da Masaccio e finisce col Perugino. Tavole divise da tramezzi e dipinte ne' varii loro compartimenti, ne' fianchi, nel fastigio, nel grado; quali col campo tutto dorato, quali coll' oro sparso ne' nimbi, nelle vestimenta e nelle trine: ed i tramezzi e le cornici, quasi imitanti le facciate delle case, diligente opera d' intagliatori e doratori, ecco ciò che appresenta in guisa di ricca pinacoteca del Quattrocento la chiesa de' Domenicani di Taggia.

Scendiamo ora nuovamente sulla strada Ligustica che va lungo il lido. Passata l'Argentina, questa strada si conduce a Riva di Taggia. « E tutto questo tratto, dice il Giustiniano movendo dall'Arma, è dotato di gran quantità di vigne che producono vino moscatello in tanta preziosità, e in tanta bontà ch'è reputato niente inferiore delle malvasie Candiotte, nè dei vini Cipriotti, nè de' Greci di Napoli. »

« Da Riva di Taggia, a Santo Stefano, a San Lorenzo, a Porto Maurizio, benchè non breve sia il tratto, nulla di notevole, tranne qualche vago natural prospetto.

« Nude ed aride sono le rupi al cui piede gira la strada. Tuttavia que' torrenti che il viandante vien valicando, scendono da pendici ben coltivate e piene di casali di cui lungo sarebbe pur fare l' elenco.

« In sul giogo, per le pendici, alle falde di un tondeggiante scoglio le cui radici sono in mezzo cerchio lavate dall' onda, sorge Porto Maurizio, florida e vistosa terra dell' occidentale Liguria. Il sole, sorgendo dal marino talamo, riflette i raggi sopra il lucido stucco delle tante colonne joniche e corinzie della nuova sua collegiata. I templi, i palazzi, i casini di Porto Maurizio attestano che qui regnò il genio Ligure, la cui indole era di ammassare le dovizie colle arti dell'avaro, e di spenderle colla larghezza del prodigo a far bello e decoroso il luogo natìo.

« Di contro a San Maurizio si allunga una gran valle che in più rami s'allarga. Non meno di dodici villaggi ivi si sollevano in mezzo ai pallidi ulivi. Le torri del medio evo e gli acuti campanili moderni danno rilievo alla scena.

« Porto Maurizio e la vicina Oneglia asportano ogni anno l'un sull'altro, circa 100|m. barili d'olio, sì raccolto nella provincia che comprato nelle provincie limitrofe. Computando ogni barile solo al prezzo mezzano di L. 50, ne deriva un traffico di 5,000,000. L' asportazione marittima appartiene più particolarmente a Porto Maurizio, quella pel Piemonte e la Lombardia ad Oneglia.

« Riguardevole è la gentilezza de' costumi a Porto Maurizio. Franceseggiano i suoi cittadini nelle loro maniere pei molti traffichi che hanno in Francia, il che li conduce a viaggiarvi, e molti anche vi sono educati.

« Risplende nella storia ecclesiastica il nome del Beato Leonardo detto di Porto Maurizio, benchè nato in un villaggio vicino. Nel sito in cui egli predicò nel 1743 vollero gli abitatori di Porto Maurizio edificare una chiesa che vincesse in magnificenza tutte le altre delle due Riviere. A quest' effetto verso il 1779 s' indirizzarono a Gaetano Cantone, fratello del celebre che rinnovò il palazzo ducale in Genova ed innalzò

il magnifico dell' Odescalchi sulle rive del Lario. La grandiosità dell'invenzione, più che la purezza del gusto, apicca in questo tempio di Porto Maurizio, ma converrebbe separare ciò che s' appartiene al primo architetto da ciò che si aggiunse o si tolse al suo disegno. La gran mole, principiata nel 1780, non è ancora ridotta a compimento, benchè con alacrità intorno ad essa lavorino. Nacquero o rinacquero già per questa fabbrica le fazioni de' Bianchi e dei Neri, e tutto ne andò a scompiglio il paese.

« Tutta la provincia di Oneglia, sino verso la Pieve ove i prati verdeggiano e biondeggian le messi, non è che un continuo oliveto il qual dalla spiaggia o dal fondo delle valli s' innalza sino alla cima de' poggi sopra rispianati orizzontali sostenuti da muri.

« L' olivo è un albero che piace al pensiero, perchè rende fede di un clima ove di rado il mercurio scende a tre gradi sotto il zero. La sua verzura perenne dà letizia nell' inverno ai colli che ei veste. E quel pallido verde delle sue foglie riesce parimente grato allo sguardo, ove coll'olivo si alternano piante d'un verde più carico e più vivace.

« Ma que' colli di Oneglia che alzandosi come i gradini di un vastissimo anfiteatro, non presentano allo sguardo che il bianco gialliccio di que' muri e 'l verde biancicante dell' olivo, inducono nell'animo il rincrescimento dell'uniformità. Nondimeno se il paesista desidera di vederli tramezzati dalle piante anche più infruttifere purchè di fusto elegante e variamente frondeggianti, l'agronomo ammira quella sì diligente coltivazione dell' olivo, albero nemico della società d' altre piante, e gli è diletto il ritrovarsi nella classica officina dell' olio.

« Queste considerazioni si risvegliano nella mente al passare da Porto Maurizio ad Oneglia.

« Prima di entrare in Oneglia s' attraversa al cammino la sua fiumara, detta l' Impero. — Scaturisce l'Impero sopra Conio a Montegrande, e vien giù per l' amena valle del Maro, radendone il Borgo. A San Lazzaro riceve l' altro suo ramo che viene da Larze; poi scorre giù per la valle di Oneglia, sempre mirando a destra ed a manca continui villaggi coronare i colli, dal piede al colmo ammantati di olivi. »

Oneglia era feudo dei Doria. Uno di questi lo vendette al duca di Savoja Emmanuel Filiberto nel 1576. Essa venne fieramente guasta dai Francesi nel 1792. Piacevoli ne sono i dintorni, le valli fruttifere. Ha una collegiata riccamente adorna, ed un bel collegio. Una piazzetta di Oneglia porta il nome di Andrea Doria. « Quest'arbitro dei mari e della sorte dell'armi navali, il quale potendo farsi signore di Genova, elesse di farla libera, nacque in Oneglia nel 1466. Raccontasi ch'essendo capitate ad Oneglia due galee genovesi e recatovi sopra il fanciullo Andrea, questi non volesse più uscirne, e la madre dovesse usar violenza per trarnelo. Sino a diciotto anni egli rimase in patria, prestando ufficio di buon figliuolo alla madre. Morta la quale, non possedendo quasi altro che la sua spada e il suo grand'animo, andò in cerca di gloria e di fortuna nella milizia di terra, e venne in qualche fama nelle guerre di Napoli. Egli non cominciò la sua carriera marittima che a 47 anni, e ne avea 56, quando in qualità di ammiraglio diede

principio alle maravigliose sue imprese navali. Il nome di Andrea Doria divenne l'ornamento e lo splendore del secolo XVI, sì fecondo in grand'uomini. Ma Genova, patria de' suoi antenati, fu da lui risguardata come la vera sua patria: essa ebbe tutti i suoi pensieri, e gli diede la tomba, onorata dal pianto comune.

« Il viandante che da Oneglia guarda all'insù nella valle ove scorre l'Impero, scorge in distanza di forse un miglio dal lido un monticello che s'erge in isola sopra il sassoso letto della fiumana, ed ha per corona una chiesa con alcune rovine. Quivi era l'antica terra da cui calarono i fondatori di Oneglia. Nel muro esterno della chiesa è incastrata una lapide, nella quale si legge che l'anno 1281 venne alzata la torre vicina (*sum condita turris*) a nome di un vescovo Lanfranco (*praesulis imperii*) per raffrenare i malvagi (*pravis pro medicina*). Sotto la lapide giace un'aquila rozzamente scolpita. La chiesa è moderna, ma sopra l'altar maggiore pende, tutta accerchiata di offerte votive, un'antica tavola rappresentante l'Annunciazione. Le trine sono in oro: il Santo Spirito, in forma di colomba, è in campo d'oro. La testa della Vergine spicca sì devotamente bella che non sai rimuovere gli occhi dal contemplarla. Le rovine della torre del vecchio castello stanno dietro la chiesa, e padroneggiano le valli all'intorno. Tutto il luogo è pieno di ulivi, e di mezzo alle liscie lor foglie fugge lo sguardo sopra di Oneglia e sopra del mare. A destra sull'opposta pendice scorgesi il colle di sant'Agata, ove altri immaginò una battaglia. »

Da Oneglia si dirama la strada nuova del Piemonte, la quale passa per la Pieve, riguardevole terra, ornata di portici, e di chiese, che contengono buoni dipinti.

« Dalla Pieve, la strada si conduce al colmo dell'Apennino alto 954 metri sul livello del mare, e valicatolo arriva al marmoreo ponte della Nava in sul Tanaro, donde costeggiando ertissime roccie, si divalla ad Ormea, romantica terra, coronata dalle rovine dell'antico castello; indi scende a Garessio, avendo a fianco le voragini della strepitante riviera. »

CAPITOLO VI.

DA ONEGLIA AD ALBENGA.

« Prendendo le mosse da Oneglia, la strada Ligustica poggia a mezzo del monte che a grande altezza sporge in sul mare. L'aspetto de'cerulei piani in lontano, e il fremito del vento tra le fronde de' pini che mandavano quasi un vocal mormorio, ci accompagnavano per quella salita. Allo svoltare ove comincia la china, la fortunata valle di Diano, celebre per la copia ed eccellenza de' suoi olj e producitrice anche di vini pregevoli, ci si fece dinanzi con improvviso diletto. Diano Marina e il Cervo sull' arco del lido, Diano Castello in sul poggio, e dieci paesetti per la circondante collina, si disegnano nel quadro con inenarrabile grazia.

« Diano Marina è luogo ben fabbricato, mercatantesco, marinaresco, popoloso, vivace. Diano Castello, assiso in sul poggio, è l'antica terra. Non vi abitano che i padroni de' poderi co' loro dipendenti. Per le sue strade solitarie pare che il genio de' mezzi tempi ancora s'aggiri. Nei vestigj d' antichità che vi restano, indarno cerchereste il sito dove stette il tempio della Cacciatrice dall' arco d' argento, onde vuolsi che pigliasse nome la terra. Le poche e meschine iscrizioni che vi si leggono spettano al XII e XIII secolo. Nelle sue chiese non difettano i dipinti in legno. Uno di questi viene attribuito al Mantegna. La galera di Diano ebbe gloriosa parte alla vittoria che fu l'eccidio di Pisa presso lo scoglio della Meloria; la rimembranza di questo fatto è rozzamente dipinta e descritta sulla casa del municipio. Gli abitatori di Diano più anticamente obbedivano ai marchesi di Clavesana, dalla cui obbedienza passarono a quella del Comune di Genova. Sta in piedi tuttora il vecchio palazzo di questi marchesi: essi ed i conti di Ventimiglia tennero già gran parte di questa Riviera.

« Oltrepassato il capo che prende il nome del Cervo dal vicino villaggio trafficante e marinaresco esso pure, nel quale ha tomba il Solitario dell'Alpi, si diviene, dopo breve tratto di ben coltivato paese, alla non felice valle di Andòra.

« La fiumara d'Andòra ha circa otto miglia di corso. Priva d'argini, essa va ogni anno rodendo qualche tratto della poca pianura che forma la sola ricchezza della valle. Un'aria umida, soffocante, non rimutata e viziata dalle esalazioni delle acque stagnanti, fa torpidi, squallidi, infingardi, e quindi più miseri gli abitatori della valle Andorina.

« Il castello di Andora siede ad un miglio in su dalla spiaggia. Il dipintor di paesi non si perdoni la fatica del breve tragitto; egli troverà torri e rovine del medio evo, capricciose, fantastiche, austere, che s'accordano con la storiella di un nunzio pontificio ucciso, di una maledizione data, dello spopolamento che ne venne al paese. Ed in una fontana artefatta, così come ne'sostegni di un ponte,

gli si pareranno innanzi i caratteri di quella costruttura romana che nella Liguria s'è continuata si tardi da non permettere all' esame la distinzione delle epoche.

« Ad oriente della fiumara d'Andòra s'avanza lunghissimo nel mare il capo delle Mele. Anzi tant'oltre si sospinge ne'flutti che sembra voler divider la Liguria occidentale in due parti.

« Lo smisurato capo delle Mele, ed il breve ma ripidissimo capo di Santa Croce, formano il bel seno ove Laigueglia ed Alassio siedono al lido, e molti villaggi e casali s'annicchiano tra gli oliveti del monte. Questo seno di mare è il più pescoso di tutta la Liguria. La sua veduta ingombrava l' animo di maraviglia ai viandanti, che venendo per la strada della Cornice, inaspettatamente lo scoprivano dall' alto del monte.

« Tutta la popolazione di Laigueglia e di Alassio non ha che una sola arte, un solo pensiero, la marineria.

« Gli uomini di Laigueglia specialmente sono tutti marinaj, e marinaj senza rimprovero e senza paura. I pochi greppi che posseggono coltivati ad olivi, mal basterebbero a fornir loro di che vivere un mese dell'anno. Onde trasmigrano, ed ora forse più dell'antico costume. In Genova, in Palermo, in Marsiglia, in Messina vi sono case di negozio di Laiguigliesi, ragguardevolissime. L' americana Buenos-Ayres è un fido ricetto dei marinaj e piccoli trafficatori di Laigueglia, e il Rio della Plata è per essi come il proprio lor seno di mare. Domandate ad una madre dove sono i suoi figliuoli; ella vi risponde; due, tre, quattro sono in America. Gl' Inglesi nelle ultime guerre fecero parecchie discese a Laigueglia; ma sempre vennero respinti da gente cui ignoto sentimento è il timore. Le palle dei cannoni inglesi, ancora infitte nelle case di Laigueglia, attestano l' inimicizia che il Leopardo britannico dimostrava contro di questo incolpabil villaggio.

« A quel tempo sessanta brigantini navigavano per conto delle case di negozio di Alassio. Non ne rimane che una ventina, i quali trafficano con la Sardegna e ne asportano grani e cacio. I marinaj di Alassio, sobrissimi, probi ed impigri, sono desiderati a Livorno, a Genova, a Marsiglia. Havvene ovunque, e sino ne' porti del Messico che guardano l'Oceano Pacifico. La pesca nelle tonnare della Sardegna, e di Capo Zebibo, Monastero e Capo Buono nell'Affrica vien tutta esercitata dagli Alassini, abilissimi nell'arte di preparare i tonni. Fanno pure la pesca delle accinghe nel mar di Sardegna, e colà le salano pel buon prezzo del sale. Il molto pesce di mare che si consuma in Piemonte, sì fresco che variamente acconciato, viene per la maggior parte da Alassio; ove la pescagione è sì produttiva che talvolta nella state mal sanno che fare della preda soverchia.

« La chiesa parrocchiale di Laigueglia è grandiosa, riccamente ornata, atta a fregiare una nobil città anzi che un villaggio in mezzo agli scogli. Ma il Ligure marittimo più non cura il dispendio quando gli si chiede di abbellire la magione di Colui che a suo piacimento suscita le tempeste o fa il mare tranquillo.

« La rada di Laigueglia e di Alassio è ottima stazione, con fondo eccellente e sicuro.

« Oltre Alassio è il Capo di Santa Croce, munito di fortini per vietare il

passo a' nemici. Poscia uno scoglio, del giro di tre miglia, si leva in forma quasi ovale dal seno dell'onda. Racconta Varrone che avendo i naviganti lasciato in quest'isoletta alcune gallinette salvatiche, queste vi moltiplicarono in guisa che da loro essa prese il nome di Gallinaria. Questo nome conservò ne'tempi di mezzo, ed i Benedettini vi posero un lor monastero col titolo di Santa Maria dell'isola Gallinaria. V'era a quel tempo in venerazione una spelonca ove San Martino di Tours, perseguitato dagli Ariani, avea vissuto un anno pascendosi dell'erbe che l'incolta e sterile rupe produce. Rimangono le vestigie della chiesa e del monastero appresso la torre che ne incorona la vetta. Ora la chiamano l'isola d'Albenga, ed è luogo dove si va talora a caccia di conigli. Un tramonto di sole, contemplato da quella vetta che gode prospetti estesissimi, è maraviglioso piacere degli occhi, specialmente allor quando

L'ondeggiar della placida marina
Baciando va l'inargentate sponde.

« Seguitando la strada littorea eccoci al ponte della Centa, e ci sorgono di rimpetto le torri di Albenga.

« Gli Apuani a levante, gli Ingauni a ponente, erano i più poderosi popoli della Liguria volta a mezzogiorno, od almeno furono quelli di loro che diedero più travaglio ai Romani. Albenga (*Albingaunum*) era la capitale degl'Ingauni.

« È mentovata Albenga tra le città della Liguria marittima che provarono il furore de' Longobardi. La incendiarono e distrussero i Pisani nel 1165.

« L'accordo con cui que' di Albenga riconobbero la superiorità di Genova è del 1178 o 79: mitissimi ne furono i patti e quasi simili a quelli di una lega tra due città uguali, se non che gli Albenganesi giurarono fedeltà al Comune di Genova.

« Albenga, Alassio e Diano erano « le tre Podesterie che si conferivano, per convenzione tra la repubblica e quei luoghi, dal consiglio de' medesimi con approvazione ». Per dirla più chiaramente erano tre repubblichette, dipendenti da Genova sì, ma che si reggevano nel fatto co' proprii lor magistrati.

« Il principale monumento romano di Albenga non appartiene al bel secolo di Augusto nè a quello degli Antonini, ma bensì a' tempi in cui l'arte volgeva al tramonto. Esso è il ponte detto Lungo e giace un 4.° di miglio ad oriente di Albenga, di fianco alla strada di Genova. Ha dieci archi, in qualche parte di marmo, ma generalmente di breccia che scavasi anche al presente in un monte vicino. Lo direste edificato cent'anni fa, tanto bene è conservato, ma i pilastri ne sono interrati sino all'impostatura degli archi. La fiumara che sotto passavagli, s'è dipartita dall'antico suo letto per correre ad occidente della città. S'argomenta che lo fabbricasse verso il 414, o 418 Costanzo conte, cognato di Onorio, fatto poi suo collega nell'imperio. Questa conghiettura è fondata sopra una lapide, che non parla espressamente di ponte, ma che lo lascia sottintendere.

« L'altro monumento si riferisce all'antichità romano-cristiana. È un tempietto ottangolare con sette sfondi, ornato di otto colonne di ordine corinzio, pretese di granito di Corsica. Giace accanto alla chiesa di San Michele e serve di battistero. I tredici scalini ch'è d'uopo scendere per entrarvi, mostrano di quanto

elevato siasi col volger degli anni il suolo della città. Il musaico, formato con pezzettini di vetro colorato a dadi, esprime il mistico Agnello circondato dalle colombe, simbolo dell'amore de'fratelli in Cristo, ed ha il divin monogramma, detto per eccellenza il segno de' cristiani.

« Molti sono in Albenga i vestigj di struttura antica, cioè muri fatti con grandi pietre scalpellate, sovrapposte senza calce, e talvolta con aggetti, secondo l'ordine rustico. Il viaggiatore può facilmente riconoscerli girando per la città. Moltissime poi erano le iscrizioni, anche del buon secolo, ma andarono in gran parte smarrite. Ne rimangono alcune incastrate ne' muri delle chiese o ne' portici delle case signorili.

« L' Albenga del medio evo è rappresentata da qualche brano di architettura e di scoltura nell'esterno delle sue chiese; ma più dalle venti sue torri, in gran parte ancora orgogliose.

« Albenga, assisa affatto in pianura e lontana circa un miglio dal mare, ha più l'aspetto di una città della bassa Lombardia che non della Liguria marittima. Anche i costumi de' suoi abitatori tengono questa somiglianza; essi non vivono di navigazione e di traffico, ma bensì de' prodotti de' pingui loro poderi. Essa è sede vescovile e capitale della provincia.

» Antichi e moderni proverbj attestavano l' insalubrità del clima di Albenga. Posta in perfetta pianura allo sbocco di molti torrenti che vengono a versarsi nella Centa, essa vedeva ad ogni pioggia i suoi dintorni allagati dall'acque. E se la fiumana superava le ripe, tutta la città ne veniva inondata. La vicina macerazione della canapa mandava esalazioni maligne. Le provvide cure di un magistrato, il cui nome suonerà per lunga stagione pregiato e caro in questa contrada, posero riparo al doppio flagello dell'aria infetta e dell'acqua inondante o stagnante. Egli fece opporre buoni argini al fiume che minacciava di ricondursi all' antico suo letto sotto il ponte romano, e contenendolo dentro giusti termini, provvide che la città più non avesse a riceverne detrimento. Le strade della città, i passeggi che le aperse all' intorno, vennero per cura di lui rinnalzati di suolo. Disseccò le paludi al mare. Confinò la malefica macerazione in luogo innocente. E piantò migliaja di alberi che giovano alla salubrità, e l'utile fanno compagno al diletto.

» La Febbre, adorata per placarla come infausta divinità da' Romani, rimosse il suo seggio dall'antica città degli Ingauni, ed in rosa si colorarono le gote delle Albenganesi fanciulle.

» Nella prosperevole valle di Albenga, la più spaziosa pianura della Liguria, il gajo melogranato forma le siepi che ridono de' purpurei suoi fiori; le viti pendono dagli olmi e fanno eleganti ghirlande di pampini; i prati sono smaltati di gigli e di viole; i pioppi ed i salici circondano gli orti pieni di civaje e di erbaggi; il fico s'accompagna col gelso; la canapa, cresciuta altissima, ondeggia a piacere del vento; il grano, rendendo 12 e sino 16 volte la semente, largamente appaga le speranze dell'agricoltore. « Egli sembra, dice un'ingegnosa Francese, che la terra vi sia coltivata non pei bisogni dell'uomo, ma solamente pel suo diletto. »

Da questa valle salendo pel letto dell' Arocia, si arriva a Garlenda, paesetto

la cui chiesa è ricca di un quadro di Sant'Erasmo, attribuito al Pussino, e di una Sacra famiglia, stupenda pittura del Domenichino.

Da Albenga si dirama una nuova strada pel Piemonte che mette a Garessio, valicando l'Apennino all'altezza di 966 metri sul livello del mare.

« Peregrina è veramente la scena dal colmo di questo passo. Da un lato lo sguardo si profonda nella valle del Tanaro, accompagna i serpeggiamenti di questo fiume, si posa sopra Garessio, e contempla quella terra settentrionale, tutta verdeggiante di folti castagneti nella pendice e di praterie nell'ima valle. Ad occidente mira gli ultimi balzi delle Alpi, ripidissimi, ardui, nove mesi dell'anno incappellati di neve. E paragonando quegli alti e paurosi monti col facile giogo ch'ei varca, e coi gioghi di pari altezza che gli stanno ad oriente, il viandante conosce che il passo della Nava da lui tragittato dianzi, è veramente la prima soglia dell'Apennino. A mezzogiorno il mare gli sembra in lontano un immenso specchio che riflette i raggi del sole in abbagliante maniera; e la valle che gli sta di sotto, gli mostra la Pomona della Liguria alla rinfusa; le viti pendenti a festoni dagli ulivi; i fichi, i mandorli, i peschi, i nocciuoli, alternati co' castagni e co' roveri. E s' egli va intorno alla cerca dell'erbe e dei fiori, trova gli origani, i rosmarini, lo spigo, la digitale, la didima, l'issopo, il timo, e coglie giacinti, orchidi, anemoni, garofani, ginochiglie semplici d'ogni colore. Nel tardo autunno e nella nascente primavera egli vede nella valle settentrionale i ghiacci e le nevi, e nella meridionale i fiori e le foglie: quindi lo assidera il soffio di Borea, quinci lo conforta il Favonio che spira dal mare. Pochi passi lo trasportano da luoghi ove la Natura giace estinta, ad altri ov' ella ancor serba tutto il rigoglio od ha già ripreso le giovenili spoglie che non ha mai perdute del tutto.

« Scendendo da quel giogo si lascia a destra Erli ov' è un bel San Giovanni Evangelista di scuola francese. Poi due castelli si accigliano fieramente sull'eminenze. Si passa il Ritano bianco, ossia un torrentello dentro un letto di marmo bianco, e si attraversa Zuccarello ove per chi sale comincia a domarsi l'erta con grandi giravolte, ed ove è qualche antico dipinto. Questi sono luoghi di militari fazioni quasi ancora tinti del sangue tedesco e francese versato, nella prima guerra della rivoluzione. Stanno ancora in piede le trincere aperte su ripidi greppi, e ti consola il pensiero che queste pacifiche valli abbiano obbliato i mali dell'orrida guerra.

« Spumeggiando, assordando, ingolfasi la Neva verso il ponte che mette a Conscente, castello che sorge in tutta la maestà delle mansioni feudali. »



CAPITOLO VII.

DA ALBENGA AL FINALE — DAL FINALE A SAVONA.

« Uscendo dalla porta orientale di Albenga e rasentando il ponte romano, la strada corre a raggingnere, presso i verdi ortali di Ceriale, il lito marino che per lunghissimo tratto più non abbandona.

« Il Borghetto di Santo Spirito che succede a Ceriale, siede ai fini della celebre linea militare nota col nome di linea di Loano, la quale dalle scaturigini della Bormida si distende al mare, andando su per que' gioghi della Spinarda, di Rocca Barbena, di Melogno, di Sette Pani, sì ricordati nell'istoria delle ultime guerre.

« Sopra al Borghetto giace Toirano, rinomato per la sua grotta di Santa Lucia. È una grotta lunga un quarto di miglio, piena di bellissime stalattiti prodotte dal carbonato di calce che si separa dalle acque stillanti. Le colonne, gli obelischi, i grappoli pendenti dalla volta, e le mille altre forme in cui si foggia la materia stalattitica che a molta altezza anche ne forma il pavimento, rilucono semi-trasparenti al lume delle fiaccole che guidano i vostri passi per quella caverna vietata ai raggi del sole. Nelle stalattiti è fatta la cappella della Santa da cui prende nome questa grotta, la più bella delle Ligustiche.

» Loano a cui in breve si giugne, pretende ed ottiene il titolo di città, non meno che altre terre di questa provincia. Sarebbe discortesia il crucciarsi co' loro abitatori pel sì lieve negozio di un titolo.

« Loano ha più chiese, tra le quali spicca insigne per bellezza di forme e giocondità di giacimento quella del Monte Carmelo.

« Gli ameni e ben coltivati poggi che diramandosi dai monti di Santo Spirito vengono a ridosso di Loano, vistoso ne fanno l'aspetto.

« Non molto oltre Loano la strada littorea arriva alla Pietra. Il tempio maggiore di questa piccola città, posta in clima temperato ed asciutto, s'adorna di certi intagli in legno con grande amore condotti.

« Non guari dopo la Pietra, la via prende a superare il capo di Capra Zoppa. L'euforbia minore e i lentischi vestono la rupe. S'aprono in essa due caverne ampie, profonde, decorate di stalattiti in forme bizzarre, ma l'adito n'è inaccessibile quasi. La roccia verso la cima si vien disfacendo. A' suoi piedi il mare ed il vento hanno ammassato un monticello di bianca arena che da lontano segna ai riguardanti questo promontorio, già infame pel suo rapidissimo passo.

« Acquistata la cima, il viandante scopre inaspettatamente una scena che gli occupa l'animo di contentezza. Egli

è la valle di Finale che improvvisa si attira i suoi sguardi. Final Marina, il Castel Franco, Final Pia siedono o s'alzano con lieta mostra sul lido, mentre i continui orti della valle sfoggiano co' tesori della vegetazione. Le grandi giravolte della strada che si dechina da quello arduo e scosceso colle, il torrente ed il suo ponte, aggiungono vaghezza al prospetto. E rigirando più largamente, lo sguardo spazia sopra tutto il gran golfo, dal Capo delle Mele ai marmorei promontorj della Spezia, in un orizzonte che confondesi col cielo e col mare.

« Nel discendere da quella specie di loggia sì rilevata sul mare, novelle scene si affacciano. Final Borgo siede con feudale cipiglio in capo alla valle, e le tante rocche innalzate dai marchesi del Carretto e dai re di Spagna e dalla repubblica di Genova, inghirlandan tutte le vette, collegandosi altre volte insieme con opere di cui non restano che le sparse rovine.

« Il Finale, propriamente detto, è tergemino. Lo compongono Final Borgo, e Final Marina che si appellan città, e Final Pia che, attenendosi alle gonfie parole del diploma di Carlo VI, potrebbe anch'essa arrogarsi quel titolo.

Il Finale fu già signoria de' marchesi del Carretto. Uno di questi lo vendette al re di Spagna nel 1598.

« Di somma conseguenza era per la corona cattolica l'acquisto del Finale, dal quale, passando per alcuni feudi imperiali, tragittavano le sbarcate sue schiere nell'Alessandrino ch' era parte del Milanese.

« Profusero i re di Spagna l'oro per cingere il Finale di una corona di forti, e l'intero secolo in cui ne tennero il dominio, fu il più fiorente periodo di questi paesi. Mentre Milano e Napoli languivano ed impoverivano sotto un freno che avviliva i popoli per dissanguarli, Finale si arricchiva de' tesori spesi dalla corona nelle fortezze e nel mantenimento di un grosso presidio, e più ancora per la franca navigazione concessa ai Finalini ne' porti della Spagna e dell'Indie.

« Nel 1713 l'imperatore Carlo VI, non fortunato competitore di Filippo V alla successione della monarchia spagnuola, vendette alla Repubblica di Genova il marchesato del Finale per l'ingente somma di un milione e dugento mila pezze di ll. 5 di Genova. Non si tardò a darne il possesso ai Genovesi con fama che fossero accolti mal volentieri que' nuovi padroni dai Finalini...... Fu preteso che l'imperadore si fosse riservato il diritto di ricuperare quel marchesato, restituendo la somma del denaro ricevuto; ma di questo non v'ha parola nell'investitura conceduta ad essa repubblica. I Genovesi smantellarono le fortificazioni di cinque de' sette castelli di Finale, non serbando interi che quello di Castelfranco alla marina e l'altro di San Giovanni in Final Borgo, dove or sono le prigioni.

« Nel 1743 col trattato di Worms Maria Teresa, regina d'Ungheria, cedette tutte le sue ragioni sul marchesato del Finale a Carlo Emanuele, re di Sardegna. Genova si scosse per quest' atto dal suo secolare letargo, e collegossi con le corti Borboniche. La pace di Acquisgrana restituì il Finale alla repubblica.

« La collegiata di S. Giovanni Battista in Final Marina è nobilissimo tempio innalzato col disegno del cav. Bernino,

« La collegiata di S. Biagio in Final Borgo, è riguardevole per una tavola nello stile di Luca di Olanda.

« Nello splendido monastero de' PP. Olivetani di Final Pia, i ritnali membranacei sono adorni di miniature eleganti.

« Le rovine del castello Gavone chiamano lassuso il paesista. Ivi sorge quasi intatta ancora una torre, vestita di pietre scalpellate a punta di diamante. Affermano che questa torre e quella del castello di Milano sieno le sole che rimangano a presentare tal forma cuneata nelle pietre che le fasciano.

« Il Chabrol dice che vi sono in Finale piante di arancio che portano sino ad otto mila frutti, e gli agronomi del paese affermano ciò non essere un'iperbole. Ma certamente gli alberi che danno 4, o 5000 aranci non vi son rari. È da vedersi per la bellezza di queste piante il giardino Alizeri.

« Varigotti, primo villaggio che venendo dal Finale ci si fa rincontro, ed una delle terre che Fredegario dice diroccate dal Longobardo Rotari, aveva anticamente un bello e buon porto. Convien dire che gli Spagnuoli avessero letto queste parole del Giustiniano, allorchè disperando di aprir un porto al Finale, disegnarono di farlo a Varigotti. Ciò fu l'argomento di un'operetta spagnuola che contiene curiose notizie. Ne sceglierò quest' aneddoto: — Interrogato Andrea Doria dal re Filippo II, qual fosse il più sicuro porto del Mediterraneo, rispose: Giugno, Luglio, Agosto e Cartagena: e se quel di Varigotti fosse nel suo pristino stato, non lo escluderei, perchè pareggierebbe Cartagena in sicurezza. —

« I biografi del Doria ci raccontano ch'egli dilettavasi nel piacevoleggiare e dire facezie, e tutta la sembianza di una facezia ha quel motto, benchè preso in sul serio dall'autore spagnuolo.

« Segue il capo di Noli, formidabile ai naviganti. La strada gira a mezza pendice questo promontorio che lungamente s' addentra nel mare e con gran fierezza s'aggetta sopra i flutti, in sembiante di chiamarli alla disfida. Per aprire questo tratto di strada, fabbricato al tempo de' Francesi e finito di poi, gli operaj lavoravano in aria sostenuti da corde sopra gli abissi del mare. Le rocce, squarciate dalla polvere, qui disvelano il vergine seno. Tutte le varietà, le rivoluzioni, gli accidenti del masso calcareo si manifestano al naturalista. Ed il paesista fa diligenza a ritrarre le balze, i precipizj, le grotte, le stalattiti pendenti, i gruppi confusi, i pietroni cadenti, gli scogli a perpendicolo. Il mare, se lo travagliano i venti, mugge con orribile fracasso rompendosi contro le rupi di sotto, che biancheggiano a grande altezza per la spuma che vi lasciano le onde, ricadendo in rivi d'argento. Ma se placido si posa il salso elemento, così limpido egli comparisce dentro a que' piccioli seni, che ad uno ad uno puoi contare gli scoglietti del fondo, e scernervi anco l'arena lucente. Allora il pescatore tende le reti, ed all' ombra riparandosi di un qualche dirupo, pensa la copiosa preda e l'allegrezza della sua famiglinola nel vederlo a tornarne carico.

« Ammirabile quanto alcun'altra opera d'arte fatta in questo secolo delle grandi strade, è la grotta di Noli, cioè la galleria scavata con altissimo taglio e per la lunghezza di 120 metri nel marmo. Due scene diverse offrono l'orientale ed occi-

dentale sua bocca. Questa vi riconduce pe' luoghi già descritti. L'orientale vi palesa ad un tratto l'interno del golfo di Genova, quelle rive e que' colli che il traffico, più potente de' negromanti e delle fate, ha trasmutato in giardini incantati. A hel primo l'antica Noli erge le rosseggianti sue torri sul lido arcuato, poi hiancheggiano le case di Spotorno, ed il monte innoltrandosi nel mare par che voglia ricongiungersi all' isoletta di Berzesi, che anticamente forse gli divelsero l'onde. Più oltre, ignorando il seno di Vado, si conduce lo sguardo ne' dintorni di Savona, indi contempla il vago prospetto di Celle. Ma non pago di quelle vedute minori, impaziente trasvola alla Lanterna. Colà siede la reina della Liguria, la famosa Genova, che ha coperto delle magnifiche sue ville più di venti miglia della doppia Riviera. Il Capo di Monte chiude l' interno del golfo di Genova; ma le rupi e le isole del golfo della Spezia mostrano al riguardante che colà seggono i confini del mare Ligustico.

« Noli è piccola città veramente da rappresentare in disegno, contemplata in qualche distanza. Le mura del medio evo che le servivano già di difesa, ascendono serpeggiando verso il monte, fiancheggiate da torri rotonde, che spiccano fantastiche nel mezzo del folto oliveto. Di dentro è da vedersi la sua cattedrale, architettura del XIII secolo. Dante ci rammemora l' asprezza del sentiero che metteva a Noli dalla strada passante in alto sui monti, ove per dipingere un'inaccessibile roccia egli dice:

Vassi in San Leo, discendesi in Noli, ecc.

« Noli, già sede vescovile ora unita a quella di Savona, era di fatto una repubblichetta indipendente; se non che riconosceva l'alto dominio di Genova. Ella reggevasi col municipale suo statuto, compilato in sul fine del XII secolo. Il consiglio, composto de' suoi primati, si eleggeva il Podestà ovvero i due Consoli secondo i casi; l' appello a Genova era proibito con pena di ammenda. Noli che era già in lega disuguale con Genova l'anno 1169, conservò queste franchigie sino al 1797. Una croce hianca in campo rosso era l' insegna del comune; e rapportano che il nome le venisse dai noli che traeva pel passaggio de' crociati oltremare.

« Il promontorio di Noli difende la sua rada dai venti di ponente; ma nei tempi hurrascosi le navi vanno a dar le ancore in quella di Vado.

« Poco oltre si slancia fuor del mare una rupe, detta l' isolotto di Spotorno, o di Berzesi, dai due paesi tra cui siede; ed anche di Sant' Eugenio dal soggiorno ch'è pia tradizione vi facesse il santo vescovo, onorato da que' di Noli come il loro celeste avvocato. Rimangono in quest' isoletta ch' è una Flora silvestremarittima, alcuni avanzi di una badia de' Monaci Lerinensi. Ed in sull' apice è una torre in rovina. Bello è sedersi lassuso in silenzio romito, e riandare col pensiero le antiche memorie, ed inviar gli occhi sopra le sempre varie e sempre dilettevoli scene di gioghi lontani, di poggi ridenti, di piagge popolose, d'illimitati spazj di mare.

« Berzesi, lietamente assiso tra olivi e viti a foggia di gradinata sulla pendice del monte, vede a'suoi piedi ed al livello del mare la bella grotta piena di stalattiti alla quale il Bondi, chiamandola grotta di Vado, diede fama con una canzone.

« Fra que' villaggi che scorgete dalla strada in venendo da Vado a Savona, uno è Legine, dimora sì cara al Chiabrera. Il quale

Tolto dagli occhi altrui, movea pensoso
Là dove di Savona il mar tranquillo
La bellissima Legine vagheggia.

« Ed in Legine il casino di questo gentile e talora sublime poeta serba ancora in fronte la marmorea lapide ch'egli vi collocava.

« Le tante fabbriche di stoviglie che fiancheggian la strada da Vado a Savona e ricompajono ad Albizzola, vi ridestano pure memorie erudite. Il padre di quel Publio Elvio Pertinace che fu imperatore per soli 87 giorni, e non pertanto onorò quella porpora che Commodo avea bruttata d' ogni laidezza, tenea qui bottega di vasi di terra cotta.

« Un borgo cinto di mura coronava la poco rilevata rupe di San Giorgio, dove ora è la fortezza di Savona. Ivi era l'*alpino castello*, in cui il cartaginese Magone deponeva le spoglie di Genova.

« Che poi Savona crescesse e fiorisse al tempo dell' imperio, s' argomenta dal bel ponte romano che giace mezzo interriato sotto la strada, presso il mutato alveo del fiume. — Savona è citata da Fredegario tra le terre disfatte da Rotari.

« Dopo la morte, dice il Chabrol, di Carlomagno, sotto il quale fiorì Savona, brutti guasti vi fecero le scorrerie dei Saracini. La città cadde poscia al dominio di differenti marchesi, l' autorità dei quali non era tuttavia molto larga. Ciò resulta dagli statuti del 1059 e dalle leghe che i suoi consoli fecero coi duchi di Calabria e di Sicilia nel 1127, con Genova nel 1157 e con altre città della Liguria, della Francia e della Italia.

« Qui cominciamo ad aver per guida gli annali Genovesi, i quali c' insegnano che nel 1169 Savona era già nella dipendenza di Genova.

« Da quel tempo in poi l' istoria di Savona altro non ci mostra se non se la continua sua soggezzione a Genova, interrotta da brevi e vani ed aspramente puniti sforzi di scuotere un giogo increscevolmente portato. »

I Genovesi ingombrarono e rninarono più d' una volta il porto di Savona; ma la rovina maggiore fu quella recatagli dal 1525 al 1528. « Dell'antico spazioso porto di Savona più non rimane che un piccolo porto mercantile, sicurissimo sì ma non capace di ricevere le grosse navi. Esso nel presente suo stato può dar ricovero a 120 o 130 legni della portata di 200 tonnellate, e non più oltre, perchè i suoi fondi, nel suo ingresso e nel suo seno, appena vanno ai 16 palmi di altezza.

« Savona è sede vescovile e capo della provincia. Va superba la sua Diocesi di aver dato Sisto IV e Giulio II alla Santa Sede.

« Dopo Genova e Nizza, è Savona la più riguardevole città della Liguria marittima. La sua popolazione, cresciuta più del doppio in quarant'anni, cammina a grandi passi verso l'antico suo fiore.

« Siede Savona lungo la strada che viene a Genova dal Varo, ed in capo a quella che porta a Torino pel Mondovì. Le vie della città son ben lastricate ma poco larghe.

« Ha qualche bel palazzo, molte nobili chiese. È centro di notevole traffico: è stanza d' illustri ed antiche famiglie. Piacevole per la freschezza ne riesce il soggiorno nell' estiva stagione; ma ingrato, in paragone di altre Liguri terre, nel



Savona.



Noli.

verno; come quella da cui sono per la sua struttura quasi banditi i raggi del sole, ed a cui giungono con impeto per la sua giacitura i venti boreali che si divallano dalle gole de' monti.

« Nell' interno Savona ritiene sino ad un certo segno la mestizia di Albenga, ma dilettevoli ne risplendono, ed anche a più miglia, i dintorni. I piani ed i colli savonesi ridono di ubertosa coltivazione. L' olivo non vi regna tirannico: la vite, il gelso, il fico, il mandorlo, il melo sì alternano con esso in sui poggi. Le sue pesche agguagliano le famose di Verona in bontà. L' odorosa famiglia de' cedri occupa i giardini della pianura ne'luoghi alquanto difesi dal soffio aquilonare. I suoi borghi formano un'altra lietissima e più vistosa città, decorata di bei palagi. A centinaja le ville siedono nel piano e sul colle. Nella primavera, stagion dei fiori, tutto ride ed olezza intorno a Savona. E la primavera comincia a Savona un mese almeno prima che nella gran valle del Po.

« Poggiate meco alla rispianata cima di un colle sopra a' Cappuccini, e guardate. Ecco a settentrione i gioghi dello Apennino. Qual immenso semicircolo essi fanno di qui manifesto! Osservate, a levante, parte di Albissola e tutti i promontorj che convien superare per giungere nell' interno del seno di Voltri, il più settentrionale delle due Riviere. Con che lussureggiante pompa si spiegano più oltre le spiagge ove Genova siede attorneggiata di continui borghi e di magnifiche ville! Savona col picciolo suo porto pieno di legni mercantili e colla debole sua rocca, vi giace di sotto. I cipressi che scuotono al vento le piramidali lor cime sopra quel colle soggetto, ombreggiano l' ultima dimora de' Savonesi. Rivolgetevi ora ad occidente, e dal magnifico golfo di Vado ch' è in fondo, ritirate gli sguardi sulla valle del Letimbro tutta sparsa di casini dipinti e di orti felici, con tal frequenza che solo cede ai dintorni della dominatrice Ligustica. Quella strada che imbocca una gola montana, vi guida in Piemonte pel più facile de' varchi Apennini, e per luoghi d' incessabile memoria guerriera. Colà sono, sulla pendice settentrionale, Millesimo, Dego, Montenotte, nomi che rammentano i primi trionfi di un guerriero le cui aquile perirono per l' abuso de'fulmini stessi che portavan nell'ugne. Colà stanno le rovine di Cosseria, monumento del piemontese valore. Questi villaggi nel basso si adornano di memorie più miti. Essi risuonano ancora de' versi con che il Pindaro e l'Anacreonte di Savona cantava la gloria e l' amore. E finalmente il mare, che di se fa speglio al gran cerchio, vi lascia scorgere nel purissimo orizzonte le isole ove gli Asiatici e gli Affricani, trapiantati in Ispagna, tennero una stanza per secoli funestissima alle coste d' Italia.

« I più bei monumenti del medio evo e delle rinascenti arti stavano colà dove or s'accigli la sua cittadella. Quivi sorgeva la sua cattedrale, ricca di antiche scolture, ed adornata di marmi, di dipinti e d' altri fregj dalla munificenza di Giulio II. Caddero tutti quegli edifizj per dar luogo ai rivellini ed alle casematte.

« La nuova e grandiosa cattedrale, eretta nel 1604, s' adorna di molte preziose spoglie dell' antica in opere di scoltura e d' intarsiatura.

« La cattedrale di Savona non fu mai sì ricca di nobili dipinti, come è al presente; perchè in essa ne vennero collo-

cati molti già trasferiti nel Museo di Parigi ed appartenenti a chiese disfatte o voltate ad altr'uso. »

Le chiese e gli oratorj di Savona contengono varj preziosi dipinti di Alberto Duro, di Lodovico Brea, di Antonio Semino, di Luca Cambiaso, dell'Albano, ecc. ecc.

« Chiamano *macchine* nel Genovesato que' gruppi di statue di legno, sostenuti da un gran tavolato che si portano nelle solenni processioni. E sappiate che le figure di queste macchine sono di grandezza al naturale; di modo che a reggere ciascuna di esse non ci vogliono talora meno di venti uomini. Di queste macchine son forniti a dovizia gli oratorj di Savona. Nel venerdì santo ciascuna confraternita reca in processione la sua; e tutte quelle macchine, lentamente difilando, rappresentano in successiva mostra i misterj della passione e morte del Redentore. Questa processione, fatta di notte tempo al chiaror delle fiaccole, passa con grave maestà in mezzo ad un' immensa calca di popolo accorsovi sin dai vitiferi colli delle Langhe e del Monferrato.

« Il più valente artefice di sì fatte macchine fu il Maraggiano. Il suo nome è in bocca di tutti nelle due Riviere; egli è il Lisippo, il Fidia, il Canova del volgo. Ed in Ispagna, scriveva il Ratti verso il 1769, si tengono in tanto pregio i suoi lavori che stimasi possedere un tesoro chi alcuno ne possiede. Per dire il vero, sono condotti con singolare naturalezza, ed anche con leggiadria. Due ne hanno gli oratorj di Savona, l' una rappresentante la coronazione di spine, l' altra la preghiera nell' orto.

« Le Alpi marittime e l'Apennino separano dal Mediterraneo la gran valle del Po che versa le sue acque nell'Adriatico. Il più basso giogo dell'Apennino dinanzi al porto di Savona non s'alza che 457 metri sopra il livello del mare. Una galleria, scavata nel monte per la lunghezza di 3,300 metri, ridurrebbe a 357 metri quell'altezza. Di là dal giogo si presenta la Bormida che si getta nel Tanaro, ed il Tanaro va nel Po. Ambedue quelle riviere possono esser fatte navigabili. Con questi fondamenti al tempo di Napoleone fu ideato, decretato, delineato, e neppur cominciato un canale navigabile che dovea unire il Mediterraneo all'Adriatico, con la spesa di circa 25 milioni. Il miglior disegno era di portarlo in linea retta da Savona sino a Cadibona, e di là condurlo alla galleria per la valle della Vanestra. Due immensi ricettacoli, scavati nella pendice settentrionale, doveano fornir l'acqua alla pendice meridionale.

« La sperienza ha insegnato che le strade di ferro sono assai più economiche de' canali che presentano molte conche da superare. E non meno di 50 ce ne voleano per alzarsi a 357 metri, e 24 per discendere al ponte di Alessandria. È quindi da credersi che il disegno di navigazione tra il Mediterraneo e l'Adriatico verrà per sempre posto tra le magnifiche idee che perirono in culla.

« Il santuario di Nostra Signora di Misericordia in Savona, celeberrimo fra i cattolici, giace dentro a' monti, quasi cinque miglia al N. O. della città. La via, agevole ai carri, passa dinanzi ai palagi del borgo settentrionale, lascia a manca la strada del Piemonte, in capo alla quale sorge maestosa la villa già Imperiali ora Zerbino, ove Andrea Semino pinse Apollo con le Muse ed alcune isto-

rie della Gerusalemme liberata. Indi, attraversato il vivo e gajo villaggio di Lavagnola, entra nella valle, e vi s' interna, or per luoghi ben coltivati ora per silvestri. Essa arriva finalmente al villaggio di San Bernardo, poco distante dal santuario.

« Le cappelle e i pilastri dipinti che fiancheggian la strada dal suo entrar nella valle, richiamano la memoria de' santuarj di Montenero, di Varallo, di Varese, di Soviore, e v' immaginate di aver a salire sopra un' eminenza di sottil aere e di larga veduta. Quello di Savona è in fondo ad una valle, specie di conca fasciata dai monti:

Horrendum sylvis et religione parentum.

« Innanzi al santuario s'apre una larga piazza, rinfrescata da una fonte cadente in un vaso di marmo. A destra avete l' Ospizio de' vecchi mantenuti dalla pia Opera; a sinistra la casa per albergare i devoti. L'architettura sì esterna che interna del tempio non è cosa di gran maraviglia.

«La confessione o cappella sotterranea ha una statuetta della Madonna, collocata in sul sasso medesimo ov'è fama che la Santissima posasse nell' apparire al vecchio contadino cui impose d' intimare penitenza ai Savonesi. La corona di argento, tempestata di gemme, che adorna la statua, le venne imposta dalle mani del sommo pontefice Pio VII. La reale pietà fregiò pure di doni questa sacra immagine. Tutta la cappella risplende di votive offerte in argento. Ricca d' arredi è la sagrestia, tra' quali un calice donato da quell' invitto Pontefice. »

Bernardo Castello dipinse la vôlta di questa chiesa, nella quale si ammirano la Presentazione, pittura del Domenichino, e la Visita a S. Elisabetta, scoltura del Bernino, la quale è forse la miglior opera di questo famoso artefice, perchè scevra dal manierismo in cui egli soleva scolpire per accomodarsi al pessimo gusto che in Roma predominava a' suoi giorni.

CAPITOLO VIII.

DA SAVONA A GENOVA

« Sapete voi che significhi la voce *Villa*, se ha l'epiteto di *genovese*? Significa un palazzo con logge, colonne, scalone, pavimenti, ornamenti, il tutto in marmo bianco di Carrara; con pitture a fresco dentro, fuori, per ogni banda; con vastissime sale, messe ad oro ed a stucco e sempre istoriate nella volta. E poi giardini guardanti sopra il mare, discendenti a mo' di gradinata, con cedri d' ogni generazione, fiori d'ogni colore ed odore, grotte fatte di vere stalattiti, fontane che lanciano in aria zampilli, giuochi d'acqua in mille scherzi e capricci. Poi ancora un bosco di annosi lecci, tramezzati di floridi arbusti, dove *frigus captabis opa-*

cum negli ardori della canicola. E finalmente un podere, circondato di mura, e coltivato a pennello, il quale ad un tempo stesso è un oliveto, un vigneto, un frutteto, un ortale, col corredo d'immensi ricettacoli d'acqua, tenuta in collo da veri bastioni.

« Ma voi direte: di ville sì fatte ce ne saranno tre, quattro, cinque al più. Che inganno! Ce ne sono tre, quattro, cinque centinaia almeno. Non tutte, è vero, nello splendore della primitiva loro magnificenza; ma tutte ancora tali da manifestare nel loro aggregato che soprabbondantemente i milioni profuse la grandezza ligure nell'innalzarle ed ornarle. A descriverne soltanto le principali sarebbe poco spazio un grosso volume. State adunque contento al ritratto che in generale ve n'ho delineato; e tenete per fermo che se in qualche cosa ho tradito il vero, egli unicamente è nel non dire a bastanza.

« Quantunque di somiglianti ville alcuna già compaia ne' dintorni di Savona, tuttavia lo straniero che vien da ponente mal può farsene giusto concetto se non visitando la Farragiana (già Durazzo) e la Rovere in Albizzola.

« Albizzola e la sua valle gioconda stanno al piè del monte che le parte da Savona. I colli sorgono lentamente in mezzo cerchio a foggia di naturale teatro, presentando questa quadruplice zona di coltivazione. Prima le poma dell'Esperidi rilucono dell'oro natìo ne' giardini accosto alla spiaggia; poi la pampinosa vite contende agli orti le più basse falde de' poggi. L'arbore di Pallade succede al tralcio amato da Bacco; indi cede essa pure il seggio al Berecinzio pino che piramideggia su tutte le vette.

« Il villaggio fatto vivo dalle fabbriche di stoviglie, e non mancante di qualche stimabil dipinto, si stende sulla spiaggia diviso in due parti.

« Giulio II, della casa della Rovere, nacque in Albizzola.

« Oltrepassata Albizzola, la strada gira intorno ad un Capo scosceso, tagliata a cornice dentro l'alpestre suo fianco. È uno de' quattro o cinque più notevoli tratti che sen facessero al tempo francese. Comparisce di là dal Capo il villaggio di Celle pittorescamente collocato in riva al mare, già florido pel traffico de' vini di Spagna. L'allegra sua valle ha una chiesa, sacra a S. Michele, ch'è fregiata di una tavola di Perino del Vaga, tenuto dal Vasari pel migliore aiuto di Raffaello nelle opere del Vaticano.

« Succede a Celle, voltato un altro promontorio, Varazze, già detto Varagine. Questo paese è il più gran cantiere della Liguria marittima. N'escono ogni anno 40, o 50 bastimenti mercantili d'ogni portata. Que'corpi di nave che somiglianti a scheletri vedete sostenuti in alto sopra le sabbie del lido, saranno lanciati in mare, forniti di antenne, di vele, di sarte, e di tutto punto forniti. Qui si fabbrica il sartiame, qui si fanno le ancore. Questa navale costruzione vale il pregio che l'intelligente si soffermi a farne l'esame.

« Lungo ed arduo a valicare è il capo d'Invrea. Poetico è da quell'altezza il mirar nel basso le onde rompersi contro gli scogli, ed ascoltarne il fragore, e mandar pel mare lo sguardo osservando le biancheggianti vele che per ogni verso acorrono il golfo Ligustico.

« Discendendone, al passo del torrente s'incontra la nuova fabbrica di bombe, che fanno col ferro che viene dall'isola

d'Elba. La gran fornace che arde otto mesi di continuo, la doccia che cadendo e spingendo innanzi a se l'aria, fa il vento a mantice perenne, le forme di terra in cui son gittate le bombe, fermano l'attenzione del passeggiere.

« Dalla fabbrica delle bombe a Cogoleto è breve il tragitto, per luoghi già palustri ed ormai risanati e fatti allegri di messi la mercè delle colmate e dei fossi.

« Cogoleto si vanta di aver dato i natali a Cristoforo Colombo, ed una iscrizione indica la casa in cui dicono venisse a luce il ritrovatore del Nuovo Mondo.

« Ma nascesse il Colombo in Genova, o in alcuno de' paesi che ne dipendevano, certo ad ogni modo rassembra ch'egli riconoscesse Genova per la sua patria. Ed egli operava come buon cittadino amante della sua patria, lasciando all'ufficio di San Giorgio la decima parte della sua entrata, acciocchè andasse in isconto delle gabelle che gravavano il Comune. E l'ufficio di San Giorgio, rispondendogli, lo lodava del singolarissimo amore che egli mostrava portare a questa sua patria « originaria, primigenia, comune».

« La gloria di Cristoforo Colombo sopravanza ogni gloria. Le vittorie che atterrano od innalzan gl'imperii, le scoperte che allargano i confini del sapere, i poemi che attestano la potenza dell'immaginativa, perdono ogni loro splendore a fronte del ritrovamento dell'America; ritrovamento immaginato e veduto possibile dalla più potente anima che sia uscita dalle mani d'Iddio, e condotto a fine da una perseveranza che rende fede dell'interna illuminazione. Per la scoperta dell'America l'orbe terracqueo venne circumnavigato, esplorato, esaminato, descritto. Per essa l'uomo ritornò sulla smarrita via del perfezionamento sociale. Da essa derivarono tutti i progressi della civiltà e della scienza che fanno il nostro vanto ed orgoglio. Imperciocchè la sfera dell'umano intelletto s'allargò di tutto lo spazio di terra e di mare che dalla prima navigazione di Colombo sino a' nostri giorni venne scoperto. La remotissima posterità può ignorare i nomi di Alessandro, di Cesare, di Carlomagno, di Napoleone: il nome del Ligure Cristoforo Colombo durerà quanto la schiatta degli uomini.

« A levante di Cogoleto scorre il Leirone, impetuosa fiumana che al tempo delle pioggie occupa tutto il largo suo letto, ed inibisce per molte ore il passo ai viandanti. Sulla destra sua riva siede un arco dipinto che dà l'adito ad una strada dentro la valle. Per quinci s'ascende a Lerca, villa del marchese Gian Carlo di Negro, e ritiro sacro alla poesia ed all'amicizia. I vitiferi colli di Lerca, la sua bella pineta, e le dolcezze di quel villereccio soggiorno, vennero cantate in eleganti versi latini dal professore Faustino Gaglinffi.

« Ed egli pure fece le iscrizioni che adornano la villa Pallavicini in Arenzano, piacente villaggio con bella chiesa, al quale si arriva, tornando al mare, superato un gran capo. Alcune centinaja di migliaja di lire spese recentemente il signore di quella villa ad aprire strade ne' suoi poderi, a vestire di piante e di fiori gli aridi greppi, a raccogliere due torrentelli e condurli sotto eleganti ponti per grotte artefatte. Prendono anima quelle acque ne' versi del valoroso imitatore de' poeti d'Augusto, e la gioconda

Ceresa nel maritarsi al fiumicello minore, ricorda la Najade a cui gli antichi avrebbero dato in custodia que' poggi.

« Un nero e sterile promontorio porge negli scavati suoi fianchi la via che da Arenzano mette a Voltri, la terra più settentrionale della Liguria.

« Voltri è paese di molta industria e di gran traffico per le tante cartiere delle sue valli, e le due sue fabbriche di panni, tra le quali è insigne quella del sig. De Albertis, la più riguardevole della Liguria.

« Se la popolazione, la ricchezza, i traffichi, la bellezza degli edifizj, e quanto costituisce la conseguenza e riputazione de' luoghi bastassero ad acquistare il nome di città, questo titolo sarebbe più che meritato da Voltri, che dopo Savona e Chiavari è il più importante dell'antico Genovesato. E degnissime di una gran città sono le due chiese parrocchiali de' due borghi in cui è partita la terra. Le dorature, gli stucchi, gli affreschi, le statue, i quadri che le fregiano, inducono i riguardanti a maraviglia. La festa di S. Carlo vien celebrata in Voltri con pompa solenne. Migliaja di lumi, rischiarando la processione notturna, fanno spiccare la pittoresca vaghezza del luogo.

« Sopra a Voltri s' erge la villa Brignole-Sale, cantata dal Gianni e da altri. La nobiltà e la ricchezza, la scienza e la virtù, la cortesia e la grazia ivi tengono la sede autunnale, in principesche sale, fra stupende vedute, nel mezzo di giardini e boschi di rinomanza europea. — La villa Durazzo che le siede a fianco sul colle opposto, accoppia la semplicità campestre alla signorile eleganza.

« Il colle sul quale pompeggia la villa Brignole, si leva in mezzo alle due valli di Voltri. L' una bagnata dalla Cerusa, è la stanza dell' operosa industria. Le perenni acque di questa riviera, con bell'arte in canaletti raccolte, mettono in moto gli ordigni che servono a grandissimo numero di cartiere. Veduti dall'alto in lontano questi edifizj così affollati rendono immagine di un grosso villaggio in fondo ad un vallone, le cui laterali pendici sono quinci coperte di vigneti, e quinci vestite di orgogliosi castagni. Da presso, il vivace suono dell'acque cadenti s'accompagna col rauco rumore che mettono i magli alternamente battenti. Ivi i sucidi cenci, tratti dalla spiaggia romana, si trasformano in carta azzurrina che il Ligure nocchiero poi trasporta a Lima ed a Buenos-Ayres. E la vergine americana confida il segreto de' suoi puri affetti ad un foglio, la cui materia prima uscì forse dagl' *immondezzaj* di quella inclita Roma, di cui già cantava Virgilio

Imperium terris animos aequabit Olympo.

« La strada ch' erta si disvolge per la costa sinistra della valle della Cerusa, conduce alle Capanne, poi scavalca il giogo e si dechina a Masone, castello in cui ne' notturni silenzj, afflitto dalle gotte e con pochi seguaci, si riparava sopra una mula il vecchio Andrea Doria, con l'animo trafitto dalla morte del troppo caro suo Giannettino. Che cuore e che consiglio doveva essere il suo fra quelle tenebre in cui si mutavano i destini di Genova, poichè ignota gli giaceva ancora la fortuita morte del Fiesco!

« Più ridente ed adorna di casini, la valle del Leira non corre il cammino di un'ora, e piena è pur di cartiere. L' usignolo, fido ospite delle sue selve, ne rallegra la discorde armonia.

« In capo a questa valle, e come in una lieta conca tra monti selvosi, siede il santuario dell'Acqua Santa. È notevole che tutti i principali santuarj della Liguria, anzi dell'alta Italia, ebbero origine nel secolo che tenne dietro all' origine del Protestantismo. Il nome di Acqua Santa deriva dalle medicinali virtù delle fonti solforate che sgorgano copiose appresso una cappella sotto il santuario. La bontà dell'acqua, l'amenità del luogo e la celebrità del culto, promettono un fortunato avvenire alla nuova casa dei bagni, fabbricata in questa montuosa chiostra a cui si viene per agevole strada e che poco è distante dal mare.

« Da Voltri a Genova, spazio di nove miglia, Pra, Pegli, Sestri, Cornigliano, San Pier d'Arena si tengono quasi per mano, congiunti da ville di magnificenza reale. La natura e l' arte fecero ogni estrema lor prova per adornare questi luoghi. I pennelli vengono meno per dipingerli; le parole non sono bastevoli a rappresentarne l' idea.

« Le due ville più visitate dagli stranieri ne' dintorni di Genova, sono la Doria a Pegli e la Lomellina a Multedo, villaggio che la Varenna divide dal popolato ed industrioso borgo di Pegli. La villa Grimaldi a Pegli è un orto botanico, di peregrine piante ricchissimo.,

« La villa Doria fu già d'Adamo Centurione, quel ricchissimo cittadino di Genova, il quale richiesto da un ministro di Carlo V d'imprestare 200,000 scudi all' imperatore per l' impresa di Algieri, rispose — che glieli farebbe immediatamente contare in quella moneta che più gli fosse piaciuto. — Per lui dipinse il Granello que' freschi che son nel palazzo e che tuttora spiccano per forza e per vivezza di colorito. I principi Doria ai quali poi venne quella villa, da lunghissimo tempo più non vi fanno soggiorno. Se ciò da un lato ne fece curar meno i giardini, ha dall' altro conservato ad essi i caratteri dello stile italiano, anteriore al francese passato in Italia al tempo di Luigi XIV, e poi caduto per dar luogo all' inglese che in gran parte è il rinnovamento dell' antico italiano. Era lo stile francese l' espressione del dispotismo; la stessa natura dovea piegarsi ai capricci di un assoluto signore. L' inglese nasconde l'arte nell'abbellir la natura. L'antico italiano voleva che la natura e l'arte congiurassero amichevolmente a crear la bellezza. — Un intero colle con la sua valle forma il giardino Doria. In alto è un bosco di pini, tagliato a viottoli. L'acqua che scende nella valle dalla doppia pendice, vien rattenuta da alte e grosse mura che la costringono a divenire un lago. Questo lago coll' isoletta in mezzo è disegno di Galeazzo Alessi; il Vasari lo descrisse col nome di Fonte Centurione. Un teatro di verdura ornato di statuette di marmo, una gran piazza a forma di chiostra silvestre, un bosco di cedri e d'aranci, fontane, giuochi di acqua, antichissimi alberi, ecc. ecc., fanno un complesso di vaghezze, forse appunto più dilettevoli perchè nella negletta loro fortuna conducono a rimembranze lontane.

« La villa Lomellina ha un vaghissimo giardino all' inglese. Il Dupaty si compiacque nel descriverlo. La fiorita sua pittura è conforme al vero tuttora.

« Un' altra villa Lomellina sorge riguardevole in Sestri . . . . . Ma chi può descrivere le tante ville che incoronano gli ameni colli di Sestri di Ponente, e

scendono co' loro palagi sin nelle spaziose sue strade?

«La chiesa maggiore di Sestri, grandiosa ed adorna, ha di dentro un quadro del Sarzana rappresentante la navicella di San Pietro; e di fuori nell'alto della esterna facciata le figure degli Apostoli, dipinte dall'Ansaldi con pennello emulo di Guido, ma assai maltrattate dal tempo. Di rimpetto alla chiesa s'apre una piazza quadrilunga, ombreggiata, amenissima, dalla quale si ascende all'oratorio di San Gio. Batista, ove il Santo Precursore è stimabil pittura del Banchieri.

«Tra Sestri e Cornigliano s'ergeva, sopra un poggio che s' avanza al mare, la badia di Sant'Andrea de' monaci Cistercìensi.

«Quell'antica badia, da gran tempo spenta, venne a questi giorni trasformata in villa ammirabilmente bella dal duca Pietro Vivaldi Pasqua che con egregio gusto ne adornò tutte le parti, e costrinse gli aridi greppi a rendere vini squisiti. Nel dì di Sant'Andrea, titolare della chiesa riedificata nello stile del XIII secolo, concorrono a folla i contadini e i villeggianti alla festa e alla fiera che si tiene sul verde prato accanto al palazzo.

«La mendicità che affligge gli occhi del viaggiatore ai cancelli delle splendide ville di Pegli e di Sestri, è quasi bandita da Cornigliano. Questo benefizio recano al villaggio le varie sue fabbriche di tele dipinte, ed altri lavorii.

«Non però mancano a Cornigliano le sontuose dimore campestri. Pieno il borgo, pieni ne sono i vitiferi poggi che gli risguardano sopra. E nel borgo appunto è la villa Durazzo degna d'un monarca ove è quel museo d'istoria naturale che in sul finire del passato secolo era detto uno dei più ricchi e meglio ordinati che vi fosse in Italia.

«Confonde insieme con Cornigliano le falde il colle della Coronata, ridentissimo tra i ridenti colli de' dintorni di Genova. Esso da un lato guarda il mare e la sì vivace spiaggia da Voltri al Faro. Dall' altro ha la valle della Polcevera donde gli sorgono a fronte gli aprichi poggi di Belvedere. In sulla cima siede il paesetto, cioè una chiesa, un convento, un oratorio ed un gruppo di ville. Tutta ville n'è la doppia pendice. Ma sopra ogni altra vi maggioreggia la De' Ferrari che si stende dall' imo al sommo del colle. Al suo palagio, ch' è in vetta, si ascende in cocchio per facili avvolgimenti, ora confortati d' ombra, ora per latissime vedute giocondi; e tutti dentro a' muri di cinta.

«Il dì di San Michele innumerevol gente concorre alla fiera sul colle della Coronata.

«Le fanciulle di Genova, velate i capegli del finissimo mussolo che chiaman *Pezzotto*, arrivano alla festa, da molti dì sospirata. Il cammino fatto e la giovività dell'animo colorano in rosa gli abituali gigli della lor carnagione. Le avvenenti ma robuste Polceverasche, portanti il lungo *Mezzaro* dipinto a mille colori, vi sfoggiano in tutte le lor gale. Ogni cortile, ogni piazzetta è trasformata in effimera bettola, ove piacente scena è mirare il marinajo nel suo addobbo festivo vuotar le anfore del bianco vin del paese al fianco della sua fedele mogliera, tutt'adorna le orecchie ed il collo d'oro tessuto a filigrana, e splendida il petto dell' aureo medaglione rappresentante la Madonna di questo o di quel santuario. La corona o rosario di nocciuole che si

avvolge alla cintola, la ciambella a corolla che si fa passare nel braccio, e il mazzolino di fiori nel cui mezzo il semiaperto guscio di castagna indica il finire dell' autunnale stagione, sono indispensabile corredo del popolano che interviene alla fiera.

« La Polcevera, fiumara ben nota agli antichi che Procobera e Porcifera la nominarono, perde le sue acque nel mare poco oltre il ponte a Cornigliano. La sua corrente ne' calor della state si riduce ad un filo d'acqua che azzurreggiando si devolve in un angolo del vastissimo suo letto, biancheggiante di ciottoli. Ma se all' improvviso grossi nugoli si disciolgono in rovesci di pioggia nei monti soprani, questo fiume

Che già con lenti passi
Povero d'acqua iva lambendo i sassi,

tutto in un tratto si divalla con orribil onda, torbido, inaspettato, indomito, sonante,

E degli schermi altrui preso disdegno,
Abbatte impetuoso ogni ritegno.

« La valle, a cui la Polcevera dà il nome, è per l'unione delle naturali ed artefatte bellezze la reina di tutte le valli. I villaggi si succedono quasi senza intervallo. I palagi coprono ogni dorso, ogni falda de' poggi. La più diligente coltivazione ha recato la fertilità in cima alle rupi infeconde. Ovunque tu volga gli occhi, hai per riposargli e giardini e boschetti e vigneti con indicibile studio tenuti. I campanili si slanciano da ogni eminenza e gli svelti cipressi lor fanno ala o corona. La vita, il moto, l'affaccendamento di cui è scena una strada sempre affollata di carri, di cocchi, di cavalcature, di pedoni, di muli, fa gratissimo contrapposto alla quiete de' villeggianti che in essa riparansi.

« Lo stradone, che corre nel fondo della valle della Polcevera, è splendido monumento della munificenza de' Cambiasi, nobili cittadini di Genova, che l'apersero del proprio nel 1777, spendendovi due milioni di lire.

« Spiccatosi da San Pier d'Arena, esso giunge all' amenissimo villaggio di Rivarolo, lasciando i deliziosi colli della Coronata a sinistra, e radendo a destra le pampinose falde di Belvedere e di Promontorio. Di fronte a Rivarolo, di là dal fiume stanno ancor ritti i chiostri della già famosa badia del Boschetto. In essa badia pose il reale alloggiamento Luigi XII quando a domare la plebe di Genova, che segretamente incitata da Giulio II gli ricusava obbedienza, condusse uno de' più fioriti eserciti francesi che mai avessero valicato le Alpi.

« Da Rivarolo la strada va per Teglia ed altri villaggi a San Quirico ed a Pontedecimo, guardando prima a sinistra, oltre il fiume, S. Francesco della Chiappetta donde s'ascende al santuario della Madonna della Guardia.

« Ne' monti a destra sopra san Quirico fu scoperta nel 1506 la famosa tavola di bronzo, da tanti autori riportata e descritta. Trovolla un contadino di Pedemonte, zappando, nella villa d' Isosecco, e portolla a Genova per vendere. Il senato, saputa l' importanza del monumento, la riscattò e la fece porre nella cattedrale di San Lorenzo. Il tempo e lo scopo di questa tavola son dichiarati dalle parole che la cominciano. È una sentenza di delegati romani sopra le controversie de' Genuati co' Veturj per ragion di confini; anteriore, secondo il computo di Sigonio, di 117 anni all'era cristiana.

« Non lungi da Pontedecimo sorge in bell'eminenza il casale di San Cipriano. Colà, nel festivo giorno del Santo (14 settembre), ricorre la sagra o fiera, ch'è la più frequentata del Genovesato. Essa per la stagione dell'anno, per la calca delle genti, pei lieti colli, per l'ombroso bosco, per le mense imbandite sull'erba, per la comune giulività, tien molta simiglianza colla fiera d'Imbevere che per un giorno popola di cittadini un piacevole, ma romito poggio della Brianza.

« A Pontedecimo la strada s'indua. L'un ramo corre a Campomarone, poi volgendosi per filo a tramontana, si solleva a passar l'Apennino sull'arduo giogo della Bocchetta; donde cala a Voltaggio, rade l'aerea rocca di Gavi, e mette a Novi. È questa la vecchia strada, ora non più frequentata che da mulattieri, perchè più breve, o dagli uomini delle terre vicine. Era altre volte l'unica strada atta ai carri che mettesse nel Genovesato.

« L'altro ramo è la strada reale detta de' Giovi che ora assai più facile apre i commercj del porto di Genova col Piemonte e la Lombardia.

« La strada che dal porto di Genova mette nella gran conca tra le Alpi e l'Apennino, esce di città a ponente, passa lungo il mare in San Pier d'Arena, torce al norte, e difilasi a Pontedecimo, correndo nove mila metri.

« Da Pontedecimo ascendendo a ritroso del torrente Riccò si conduce alle falde dell'Apennino correndo metri sei mila.

« Un disviluppamento di 2500 metri in erta e di 1400 in china, sopra un verticale di 243, e con un pendio che sta tra il 4 ed il 7 per cento spesso interrotto da riposi in piano, fa valicare alla strada i gioghi (*Giovi*) dell'Apennino e per la valle del torrente Migliarese la conduce a Busalla.

« In questo borgo le si fa incontro la Scrivia, fiumana spesso impetuosa e superba che vien dalla Scoffera, da Montoggio, da Savignone. Rasentando a destra dall'alto il precipitoso letto della Scrivia, e passando pei borghi de' Fornari, per Villa Vecchia, Crevarina, Isola, Pietrabiscara, Rigoroso ed Arquata, scende la strada alla pittoresca e un dì già ben munita terra di Serravalle; donde bel bello dilungandosi dalla Scrivia si riduce a Novi, piccola ma industre e trafficante città che ultima a tramontana serba negli edifizj il carattere della ligure magnificenza. Il tratto da Buzalla a Novi è di metri trenta mila.

« Giuseppe Barbieri racconta la sua venuta a Genova per la via de' Giovi:

. . . . Le dure
Fauci entrai del nemboso arduo Apennino,
Quivi l'ameno e l'orrido con certa
Per coltivati lochi e per silvestri
Di forme di color di movimenti
Contrastano vicenda. Alfin la cima
Vinta dal balzo dove scarsi a Cere,
Nulli a Bacco tributi offre la terra;
E guadagnata la vallea, di cari
Paeselli e di vive acque ridenti
Tutta ingemmata, ripiegando il corso
Al gran Faro appressai ecc.

« Il santuario della Madonna della Guardia s'erge in cima al monte Figogna, alto 700 metri sopra il livello del mare, e signoreggia tutta la valle della Polcevera.

« Sotto il titolo della Guardia invocano la reina del Cielo i marinaj provenzali, e questo culto è sparso anche nelle Riviere. Due ore di non agevol salita conducono a questo Santuario ch'è tutto ammantato di offerte votive. Tre sacerdoti, provveduti di annuo assegnamento, vi soggiornano a tutte stagioni. La festa

Genova Vista della Lanterna e del Porto. Gênes Lanterne. Port.

principale cade ai 29 di agosto. Innumerabile è il concorso de' devoti in quel giorno: la bella stagione s' unisce allora colla pietà per invitarli all' alpestre peregrinaggio. Ma in su quel balzo, ove fresco è l'aere anche negli ardori della state, la sola pietà può trarre i pellegrini nel cuore del verno. Eppure se il cielo risplende sereno, non poca è la folla che si rende da Genova al santuario della Madonna della Guardia, per assistervi ai sacri uffizj della gran notte in cui nacque

Il fanciul sì promesso e dalle genti
Per tant'anni aspettato.

«Quando l' atmosfera è sgombra di vapori, sublimi ed immaginose vedute s' appresentano dalle alture della Madonna della Guardia. Trasvolando oltre i gioghi dell'Apennino contempla lo sguardo le nevose vette dell'Alpi da cui fasciato è il Piemonte, poi da settentrione trapassando a mezzogiorno si smarrisce ove il cielo si confonde con le acque del mare. Un numero quasi infinito di gioghi si solleva verso la Lombardia, sopra i quali si levano il monte Pernice ed il monte Antola. Il corso della Polcevera si dispiega sotto i piedi del riguardante, donde questo fiume ha tra le ispide rupi il natal boreale, sin dove mette capo nel mare, allegrandosi ai raggi del sol meridiano. Le rocche del Diamante e de' due Fratelli che padroneggiano con torva fronte i vigneti della valle, vi si presentano in linea retta ad oriente, ed il guerresco suon del tamburo che annunzia il rilevarsi delle vigilie nel forte dello Sperone, viene in sulle ale del vento a farsi intendere nella religiosa solitudine del Santuario. —

Salve o marmoree, torreggianti moli,
Onde l'Arena che da Piero ha nome
Alteramente al ciel leva la fronte
E nel soggetto mar tutta si specchia.

«E veramente i palagi di cui s'adorna il borgo di San Pier d'Arena, che fa parte ancora della Polcevera, basterebbero a rimbellire una metropoli. Nè più gli manca il decoro di un nuovo ed elegante teatro. Ha il nome di borgo, ma veramente è una piccola città, ben popolata e piena di traffichi. I colli che la circondano, sono un aggregato di splendide ville.

«Sinora il viaggiatore non ha ancora veduto di Genova che le sue mura e rocche esterne. L' aspetto della famosa città gli è vietato dal Capo che sporge in mare e sostien sull' estrema sua punta l' altissima torre della Lanterna. Ora dal borgo di San Pier d'Arena con pochi passi egli valica quel Capo, e Genova si spiega innanzi a lui in tutta l' inarrivabil sua pompa.

Al gran Faro appressai, dove repente
La superba di Giano alma cittade
Quasi vasto teatro in più distinte
Scene, e grembo di se porgente al mare,
Fidatissima stanza ai naviganti,
Tutta s' apre allo sguardo. E tal m' assalse
A quella vista inusitata e nova,
Tal mi prese un altissimo diletto
Che fece me a me uscir di mente.
Chè i palagi, le ville, il monte, il mare,
Le mura, il porto, le velate antenne,
I boschetti odorosi e della gente
La frequenza e il bollor per tutte vie,
La sottil aura, il puro cielo e il vivo
Della luce riflettersi per mille
Sparsi aggruppati varianti oggetti
M' occuparon così, che ancor la veggo,
Ancor negli occhi mi risplende e brilla,
E la dolcezza ancor dentro mi tocca.
Ah no; l'aspetto dell' eccelsa Flora,
Nè l'aspetto di lei che maestosa
In sull'Adriaco mar stendea lo scettro
(Come che per bell' arti e questa e quella
Vincano tutte prove), ah nò cotanto
Non traboccaro in core innamorato
Di sovrano diletto!

CAPITOLO IX.

GENOVA

I monti dell' Etruria oltre la Magra a levante, i monti della Provenza oltre il Varo a ponente, spignendo nelle marittim'onde i lor fianchi, ed il lido che li tramezza ritraendosi ver tramontana con quasi parabolica curva, formano un vastissimo golfo, che di mare Ligustico ha nome, e che l' isola di Corsica abbraccia, e quella di Sardegna lambisce a meriggio. Ove questo mare più dentro terra s'avanza, siede l'antichissima Genova che da molti secoli sopra le sue acque asseriva il dominio.

« Siede Genova sulle pendici e alle falde di un ramo dell'Apennino che la difende dal diretto impeto dell'aquilone, e che a guisa d' arco si rauna indietro, inviando le due estreme sue punte a piramideggiar sopra i flutti che spumeggiando si frangono alle scogliose loro radici. Laonde dall' ertezza del monte largamente e vagamente degradandosi giù al mare, Genova rende immagine di maestoso ed immenso teatro che nello specchio dell'onde si riflette con piacevolissima grazia.

« Que' due promontorj sportanti sul mare, detti l'uno il capo di Faro o della Lanterna dalle notturne faci che ardono sull'altissima sua torre a guida de' naviganti; l' altro il Colle di Carignano che ha per diadema un magnifico tempio, fan doppia spalla ad un ampio seno, ove due moli con enorme dispendio e con italiano ardimento gittati proteggono da tutti i venti, fuori che in parte dall'affrico, il porto di Genova, bello per l'aspetto della città che gli sorge a fronte e dallato, nobile per la celebrità dell'emporio, capace di qualsivoglia armata navale, fido ricovero dei vascelli d' ogni bandiera.

« Dalle sabbie marine sino in sulle ripide e paurose creste del monte corre serpeggiando una linea di formidabili muraglie che girano circa otto miglia; qua difese dai precipizj ai quali sovrastano, là munite di rocche, di torri e d'ogni qualità di ripari: mentre di forti, di cortine, di baluardi tutte parimente ghirlandate sono le eminenze dalle quali si può divenire ad offendere la città per larghissimo spazio all'intorno. Un'altra linea di robuste mura, ch' erano la cerchia antica, s'avvolge tortuosa intorno al folto della città; e sopra i bastioni ch'esse fasciano, sorgono eleganti case e ridono ameni giardini. Di ville e di giardini e di colline e di valli con singolar amor coltivate, non che di grandiosi edifizj e di splendide chiese, tutto abbonda con gratissima vicenda lo spazio tra la vecchia cerchia e la nuova, insino colà dove la rupe più non vestesi che di nero lichene, o di erbetta che al primo sole estivo inaridisce e si muore.

« È Genova la città de' palagi. L' intero reame di Francia non ne annovera

forse cotanti. Direbbesi che tutti i principi dell' Europa abbiano voluto qui avere un ostello per risiedere nel doppio circuito delle mura; ed un altro per villeggiare sui poggi e lidi vicini. Gli architettarono maestri educati alle scuole di Michelangelo e del Bernino. Il gusto dell' arte non v' è sempre incorrotto, ma i brutti capricci e le ineleganti bizzarrie dello stile Borrominesco mai non trovarono in Genova quell' accoglimento che difformò tante egregie città dell' Italia. La magnificenza, la ricchezza e la scenica prospettiva ne fanno lo speciale carattere. Di un solo pezzo di marmo bianco di Carrara sono le mille e mille colonne che ne sostengono i vestiboli, i portici; di quel marmo sono le cornici, le porte, gli stipiti delle finestre, e spesso fasciate ne sono le mura, lastricati gli atrii, formate le scale.

« Tutte le arti fecero estrema prova per abbellire i palagi di Genova. Abili scalpelli gli ornarono dentro e fuori di opere di scoltura e d' intaglio. I pennelli dei Calvi, dei Semini, del Cambiaso, del Tavarone, de' due Carloni, del Fiasella, dell'Ansaldi, e di tanti valorosi pittori, perpetuo onore della scuola genovese, ne coprirono l' esterna faccia e le interne pareti di affreschi che tengono ammirato l'artista forestiero, come già fecero lo stupore di Giulio Cesare Procaccino, del cav. Menga e di quanti illustri artefici qui vennero a contemplarli e studiarli.

« Le logge amplissime e veramente reali, i tetti medesimi delle case volgari tengon sembianza di orti pensili, pieni di odorosi arbusti e di vaghissimi fiori. Gli spaziosi giardini, digradati a terrazzi, onde presero nome di giardini alla genovese quanti sen fecero in Europa a tal foggia, pajono rinnovellare i portenti della Babilonese Reina.

« I templi di Gènova larghissimi, altissimi, disfavillanti d'oro, ricchi d' ogni qualità di preziosi marmi, fregiati d'ogni maniera di cospicui dipinti sono al tutto degnissimi d' un popolo chiamato dai sommi Pontefici, « Valoroso difensore e special figliuolo della cattolica Chiesa, e fra i più cari carissimo ».

« E della munificentissima sua pietà rendono fede i suoi spedali, i suoi alberghi, i suoi conservatorj, ove in sontuosi casamenti il misero, l'orfano, l'ammalato, e colui al quale non è conceduto di bearsi nel sorriso di un padre, hanno stanza, ricovero e cura pietosa.

« Un acquidotto, tratto da diciotto miglia lontano, valicando dirotte balze e valli profonde, reca nella città un fiumicello che per tutte le case, ed in ogni lor parte si spande, mercè di doccioni o tubi di piombo, con ingegnosa arte per sotterranee vie fatti serpeggiare a migliaja in grandi distanze, e recati a fornire le conserve d'acqua, fabbricate di piombo esse pure, in sul colmo de' tetti.

« Alle spalle di Genova il dosso primario dell'Apennino, il quale alla Bocchetta parea volersi spignere al N., si ritira ad E. E. S. sino ai monti di Creto, di Preli, di Bormea, a partire le acque che cadono per la Scrivia ed il Po nel mare Adriaco, da quelle che scendono nel mare Ligustico.

« Due fiumi, la Polcevera e il Bisagno, corrono ai due fianchi di Genova e le fanno due valli laterali, ambedue popolose, pittoresche ed adorne, ma dissimili in grandezza, in lunghezza, in larghezza, in forma, ed in tutto.

« A ponente ha il sobborgo di San

Pier d'Arena che in se stesso è una città, insigne per alteri palagi. A levante ha i colli d'Albaro che sono un aggregato di magnificentissime ville.

« E le due spiaggie orientale ed occidentale, dal promontorio di Portofino a quel di Arenzano, cioè per 20 miglia in linea retta e 30 co' circuiti, sono sì coperte di abitazioni, sì decorate di giardini e palagi, che il navigante, giungendo a veggente di Genova, in quell' estesissimo anfiteatro crede scorgere una sola città, della quale la vera Genova per la più densa folla degli edifizj e le validissime fortificazioni gli apparisce il centro e l'acropoli.

« Ma quanto più s'avvicina la nave, tanto si fa più dilettevol la scena. E veramente convien giungere a Genova per le vie marine onde intendere la verità di queste parole del Chiabrera: — Quivi gli scogli e le arene sono da'naviganti additate come borghi reali, e per entro la città i casamenti fanno credere che vi si abiti da re. —

« Questa veduta di Genova da'liquidi spazj spessissimo vien messa da' marittimi viaggiatori a confronto con quella di Napoli. Essi trovano più magnifica la Ligure, ma più ridente, più grata all'animo la Partenopéa, che generalmente antepongono. Forse la maggior letizia della veduta di Napoli proviene dal vantaggio che le rimembranze dell' istoria antica hanno sulle rimembranze della istoria del medio evo e moderna, vantaggio derivante per avventura dall'educazione più che non dalla vera ragion delle cose, ma pure ineluttabil nel fatto. Quell'isola di Capri spettatrice delle laidezze e crudeltà di Tiberio, da Tacito e Svetonio dipinte, quel Posilipo dove ha tomba Virgilio e dove è la grotta che mena ai lidi di Baja cantati da Orazio e memori ancora del fato di Agrippina e delle feroci stoltezze de' Cesari, quel Vesuvio eruttante le fiamme e le ceneri che spensero Plinio, Ercolano disseppellita fra le lave sotto le fondamenta di Portici, Pompeja che dopo diciassette secoli nuovamente scopre al sole il suo foro, i suoi templi, le case de' suoi cittadini, la solenne sua via de' sepolcri, sono luoghi di perenne e dolcissimo pascolo alla fantasia. Ed invano altri mostrerebbe uscire dal porto di Genova le armate che vinsero i Saracini, i Pisani, i Veneti, gli Aragonesi ed i Greci. Invano direbbe che questa Regina assisa sopra un trono di scoglio, questa Sovrana de' mari fu in sul finir del Dugento la più ricca e più ridottata città che fosse nelle terre sì dei Cristiani che de' Saracini. Invano finalmente rammenterebbe che uno storico nel Secento la chiamava benemerito sostegno dell'Italiana franchezza, e che un dotto Gesuita dopo il 1746 la salutava

Qual dell' itale glorie unica erede.

« Nè queste lodi, nè le singolarissime che le tessono lo Scaligero e il Cattaneo ne' loro epigrammi, il Muratori, il Bonamico ed altri molti nelle loro istorie, mai giungeranno a contrappesare quella classica fragranza che si diffonde tutto intorno al golfo di Napoli.

« Checchè ne sia del vero nel confronto paesista e romantico, Genova, piena di popolo, fiorente di dovizie e di traffichi, e collocata nel centro dell'odorifera Riviera, tra le primarie città dell'Italia tiene splendidissimo luogo. Qui puro è l'aere, ottima l'acqua, mite il clima, dolce il soggiorno, insigne la venustà muliebre, ardenti gli animi, sve-

gliati gl' ingegni. Qui il commercio, che ha trasformato in delizie incantevoli le rupi infeconde, reca da ogni proda quanto nutrica, conforta, allieta ed inleggiadrisce la vita. Qui l' utile fatica, la solerte industria, la prudente economia, l'animosa navigazione han posto il prediletto lor seggio.

Ove son più bell'Albe in ciel serena?
Od Esperi più chiari?
Ove di Flora e di Vertunno, o meno
Ove son di Pomona i numi avari?
Sul dorso ampio de' mari
Qui ti conduce a volo
Cerere da lontan prore infinite,
E dall'avverso polo
Per onde appena infra gli antichi adite
Qui ti sparge tesor nuova Anfitrite. (*)

« All' infinita via meridionale del mare si aggiungono ora le strade orientale, occidentale e settentrionale che dalle mura di Genova portano nella Toscana, nella Provenza, nelle regioni circumpadane: strade non meno giovevoli ai traffichi che dilettose al viaggiatore per la sempre varia e ad un tempo incessabile vaghezza de' luoghi ove passano. Le apriva la provvida cura de' Reali Sabaudi, la cui azzurra bandiera è fida tutela alle navi ligustiche in tutte le acque del globo.

« La bella, la splendida, la trafficante Genova è pure la fortissima ed ormai inespugnabile città dell' Italia; cotanti argomenti adoperati ha l' arte moderna per accrescere, convalidare, munire le naturali e le antiche sue fortificazioni. Ella in ogni tempo è stata tenuta la porta, la chiave, l'antemurale dell' Italia verso austro e dalla parte del mare, e la scala al racquisto del retaggio de' Berengarj.

« Filippo Maria Visconte, duca di Milano, per l' ottenuto dominio di Genova salito in alte speranze, già la corona del regno d' Italia si credeva sul capo tenere. Il duca d'Alva consigliava a Carlo V di porre l'occupazione di Genova per base alla monarchia d' Italia che voleva fondare pel suo figlinolo Filippo. Il qual Filippo, poi secondo re di Spagna di questo nome, chiamava gran fallo di suo padre il non essersi insignorito di Genova quando glien era venuto il bel destro, per mettere poscia il suo freno a tutta l' Italia. Il duca di Lerma, ministro di un suo successore, soleva dire che se Genova fosse della Spagna, tutta l' Italia sarebbe spagnuola. Ed il signor Le-Noble scriveva al re di Francia Luigi XIV, — Genova e Marsiglia, unite sotto lo stendardo di Fiordiligi, darebbero leggi a Cadice e ai Dardanelli, terrebbero la Barberìa in forzato rispetto, e farebbero tremare il Sultano nel suo stesso serraglio di Costantinopoli. — Di tanta importanza fu reputata Genova anche dipoi ch' ell' ebbe perduta quella sua grandezza navale che negli eroici suoi giorni fu lo stupore e il terrore delle nazioni.

« La popolazione di Genova non è mai stata troppo bene asserita. È verosimile che verso il 1300, ossia prima della fierissima guerra in cui i Guelfi e i Ghibellini di tutta Italia parvero essersi data la posta e la disfida in sulle rupi della Liguria, Genova che tanto ne sofferse per la protervia delle sue fazioni, fosse popolata in guisa straordinaria; e che mai più non ritornasse a quella maravigliosa frequenza di popolo, come mai più non riornò a tanto alto grado di opulenza e potere. Checchè ne sia de' tempi andati, Genova ha presentemente questa popo-

(*) Gab. Chiabrera.

lazione, 106,600 anime. (*) Se adunque ad essa aggiungete quella di San Pier d'Arena e de' borghi anche più vicini del Bisagno, avete, col vantaggio di nove migliaja, la popolazione dal Galanti nel 1795 assegnata a Genova ed a'suoi borghi, cioè di 120,000 anime.

« Uno sguardo superficiale, viziato da preconcette storte opinioni, può facilmente far trovare spiacevoli e disdegnosi i costumi de' Genovesi. Ma un più profondo ed imparziale esame rispettabili vi manifesta que'costumi, e per essi vi prende d'amore. Il marchese di Yenne, che a nome del re Carlo Felice governò queste contrade con affetto paterno, soleva dirmi non aver conosciuto popolo più obbediente alle leggi del Genovese. Il funebre suo corteggio passò con pompa per le vie maggiori della città; e le lagrime non finte, che scorrevano giù dagli occhi di ogni qualità di persone, attestavano quanto ne' petti genovesi la gratitudine efficacemente s' imprima.

« Benchè Genova tragga i grani dal mar Nero, le bestie macellesche dal Piemonte, i formaggi dalla Lombardia, i vini rossi dal Monferrato o dalla Francia, i pesci secchi dal Norte, nondimeno moderatissimo v' è il prezzo del vivere. Vi abbondano i pubblici alberghi, parecchi de' quali hanno magnifiche abitazioni riguardanti sopra del mare, e sono splendidamente tenuti. Una nitida casa de'bagni trae l'acqua dall'aperto mare, e fornisce ogni acconcio a coloro che bramano riscaldata dal fuoco l'acqua marina, o non amano bagnarsi nel porto ove gli scolatoj e smaltitoj della città la fanno men pura. E nell'estiva stagione vengono in copia a Genova i bagnanti, massimamente dalle terre lombarde. Nè di viaggiatori d'ogni nazione mai vi è scarsezza in questa egregia città; il che vi ravviva anche i commercj dell' ingegno; imperocchè non più municipale o provinciale, ma cosmopolita ormai esser debbe la civiltà delle genti. »

Ciò accennato passiamo a fare una *Scorsa da un capo all' altro di Genova.*

« Quell'incantevole scena, che improvvisamente appresenta Genova appena varcata la porta della Lanterna, si vien disvolgendo e facendosi manifesta nelle varie sue parti lungo la bella strada sostenuta da robusti ponti e da alte muraglie che costeggia il lido piegandosi in arco. Di quinci il passeggiero contempla gl' ingenti argini che un naturale seno di mare hanno trasformato in un porto artefatto, al quale ben s' attaglia quel verso

Ardua tranquillo curvantur brachia porta.
CLAUD.

Quelle navi, che prime egli mira ferme in sull'ancore al riparo del molo occidentale, ivi stanno in quarantina, e tornano dall'America o dal Levante. Poco lungi da loro od al coperto del molo orientale egli vede torreggiare le grandi macchine dei vascelli da guerra. Più in fondo e nell' intimo seno del porto, una selva di antenne gli mostra un migliajo di bastimenti mercantili d' ogni grandezza e portata, e protetti da trenta diverse bandiere che collegano i traffichi di Genova coi traffichi di tutti i porti del mondo. La navigazione ed il commercio stringono in fratellanza i popoli più lon-

(*) Popolazione *fissa* — 94,600
fluttuante — 12,000
Il presidio ed il porto fanno la fluttuante.



...andman del. Audot edit. Aubert sc.

Genova. Palazzo Doria presso la Porta S. Tommaso. *Gênes. Palais Doria, près de la Porte St. Thomas.*

tani, più differenti per leggi e favelle ed affetti. Frattanto tutta la vasta conca del riparato mare è solcata dai remi delle barchette volanti sull'onda. Qui un brigantino impenna le vele per andare alle rive ove Giasone rapiva l'aurea preda e la regale fanciulla, fatta per amore infedele alla patria ed al padre. Là uno schooner alza le ancore per tragittarsi forse di là dall'Atlantico, a trafficare colle coste dell'antico reame degl'Inchi. Ecco alla bocca del porto un legno entrare coll'aure seconde. Uscito dalla rada di Boston egli è andato nel golfo Arabico a caricare il caffè della Moka, ed inaspettato qui giunge, argomento di timore a chi ha i fondachi pieni di quella merce, argomento di speranza a chi crede aumentare di un decimo l'oro giacente nel suo scrigno coll'acquistare egli solo quel ricco carico. Arde forse e va in fiamme quello spedito naviglio che comparisce in faccia al porto lasciandosi dietro una colonna arrovesciata di fumo? No, egli è uno de' dieci battelli a vapore che avvivano i commercj tra Napoli e Marsiglia e le spiagge interposte. Che gl'importano i venti contrarj e le sonanti tempeste? La scienza ha vinto la natura; egli naviga a dispetto dell'aure e dell'onde; ed invano a' suoi danni Giunone susciterebbe Eolo con promettergli la più leggiadra delle sue Ninfe; invano l'antico Nettuno scaglierebbe per conquassarlo il suo apregiato tridente.

« Inebbriato dal piacere di queste viste arriva il viandante sulla piazza de' Negri ove il nome di Scoglietto dato all'amena ed elegante villa ivi sorgente gl'indica come que'frondeggianti alberi, che mira starle a corona, vennero fatti allignare sulla rupe domata. E tutto di ville ha già veduto inghirlandarsi gli aprichi poggi degli Angeli e di Granarolo. Succede un palazzo con le logge leggiadramente portate da marmoree colonne, con classiche scolture e classici affreschi e stupendi giardini al mare e giardini sorretti da smisurati baluardi sul poggio. È il *palazzo del Principe*, la dimora ove Andrea Doria accoglieva come ospiti l'imperatore Carlo V e il suo figliuolo, poi re di Spagna, Filippo II, e tutta la corte loro lautissimamente albergava facendola servire a suon di fischietti come la sua Capitana per mare. E questo palazzo ha veduto un Grande maggiore di tutti quei Grandi, e queste rive ancor rammentano i lumi ed i fuochi e le pompe onde sfolgoreggiava la magica notte.

« Il viandante è sulla piazza del Principe ed ha dinanzi a se le porte di San Tommaso. Egli si soffermi a riandare non antiche memorie. Sopra questa piazza si raccolsero e schierarono in ordinanza di battaglia i soldati del Botta Adorno, cacciati da Genova nel 1746. Essi speravano di non essere molestati nella loro ritratta, o di potere almeno far buona fronte al nemico se osasse assalirli. Ma il popolo inferocito, dai parapetti di quelle mura e dalla porta istessa già occupata, sparava a furore contro di loro. Ed un torrente di armati popolani calava ad un tempo dalle eminenze di Oregina e di San Rocco, e si aggiungeva con quelli della città. Un continuo fuoco di artiglieria e di moschetterie travagliava gli stranieri in faccia ed a' fianchi e di sopra per Pietraminuta e da San Michele. Non potendo più tener piede, benchè in maggior numero che non sel fosser creduto i popolani, si davano a precipitosa fuga gridando: Jesus, Jesus! non più

fuoco, non più fuoco: siamo Cristiani. La cava di Carignano gl' inseguiva con le bombe; il cannone della darsena li bersagliava di fronte. Di questo passo tremanti, fuggiaschi, percossi, abbandonavano le porte della Lanterna e la batteria di San Benigno, donde li cacciava una frotta di contadini discesa dai colli all' intorno.

« La recente e maestosa porta della Lanterna ha dato al viandante l' ingresso nella immensa cerchia delle Nuove mura. Glielo darà nella cerchia delle Vecchie mura la porta di S. Tommaso, ove il Santo in atto di toccare il costato al Redentore è opera di un illustre statuario, benchè non certamente quella che rechi più onore al suo nome. (*)

« Di qua dalla porta di San Tommaso due strade ci stanno dinanzi: una a sinistra, spaziosa, superba; l'altra, angusta ed umile a destra. Prendiamo ora questa; ritorneremo all'altra dipoi. Essa ci guida nella parte più popolosa della città. Questo è il borgo ove i Genovesi del XII secolo portavano e si spartivano le prede, onde il nome che serba tuttora. (**) Qui sbarcavano le spoglie della Palestina e dell'Asia minore, tra le quali reputavano d' inestimabile prezzo le reliquie del Precursore ed il sacro Catino in cui credevano che il Salvatore avesse mangiato l'agnello pasquale.

« Voi passate sotto la chiesa di San Giovanni, ove Urbano fece il fiero giudicio: lasciate a destra la Darsena, bella opera de' Fregosi, in cui perì Gian Luigi del Fiesco, e venite alla porta delle mura celerissimamente edificate a schermo contra il furore del Barbarossa, nome che rammenta italiane calamità ed italiane vittorie. E que' pezzi di ferrea catena, che ne pendono, vi dicono il supremo travaglio di Pisa.

« Dall' arco di Vacca alle piazze di Fossatello, di S. Luca, di S. Pietro dei Banchi, osservate, se le strettezze della via ve lo concedono, i grandiosi palagi di varie età, con le facciate dipinte a buon fresco, con le porte fregiate di bassirilievi, con gli atrj splendenti per colonne di marmo e per fontane ornate di statue. Ma la frequenza del popolo ed il tumulto de' traffichi vi distoglierà dall'esame di quelle opere di antica magnificenza che nel presente loro stato chieggono un occhio esercitato a distinguere il bello. E se l' istoria di Genova vi è ben presente al pensiero, que' nomi di San Luca e di San Pietro vi ricorderanno le già famose fazioni del Portico vecchio e del Portico nuovo, tra i Nobili che tenevano il governo di Genova.

« La Loggia de' Banchi è una vera piazza, coperta da una grandissima volta di ardita struttura. Sotto questa loggia e nell'attigua piazza a cielo aperto, quante contrattazioni e di quanto valore non fanno quegli uomini che con fronte seria e accigliata, non pensosi che de' proprj negozj, stanno ragionando ora a due a due, ora facendo capannelle com' altri direbbe! Trafficanti d' ogni ricchezza e d'ogni maniera, capitani di nave, venditori, compratori, fattori, mezzani di

---

(*) Fra Guglielmo della Porta.

(**) *Borgo di Prè.* — Presentemente si sta schiudendo e fabbricando una nuova strada, detta *commerciabile*, ampia ed atta ai carri, la quale passa pel Borgo di Prè, rasenta la Darsena, ascende alla piazza del Duomo, e va ad unirsi alla strada Giulia. Essa però non toglie che la descrizione qui recata rimanga ancor vera nelle principali sue parti, essendosi conservato tutto ciò che havvi di monumentale.

262.



Genova. Porto Reale *Gênes. Port Royal.*

vendite e di compere, gente d' ogni nazione, promettitori di guadagni, paventevoli di perdite, qui di tutto scorgete un fascio, con perpetuo moto e susurrio e rimescolamento.

« In faccia alla Loggia de' Banchi è la porta del Ponte reale, sulla quale sta scritto *Genova città di Maria Santissima*: imperciocchè la Repubblica si era data per regina la Regina degli Angeli.

« È il Ponte reale uno de' quattro scali del Porto . . . . .

« Del Porto, del Portofranco, della casa di San Giorgio ora conviene partitamente parlare.

« La natura, scavando al mare un seno entro terra nel fondo di un vastissimo golfo, e piantandogli per ripari alte rupi a levante, a tramontana, a ponente, erasi dilettata ad abbozzare dinanzi a Genova la figura di un porto. L' arte, ajutata dall' oro a pienissime mani profuso, ha ridotto a finimento il primo pensiero della natura, costrignendo con saldissimi argini a quasi piena e perpetua quiete quel seno, ove, come in libero campo, venivano prima ad esercitarsi i venti della rosa meridionale.

« Il porto di Genova, spazioso circa 15,000 metri quadrati, e pressochè circolare di forma, ripete nella lucida sua conca la teatrica immagine della città, e de' colli per cui ella sì largamente e vagamente si estende.

« Lo cinge, ove s'aderisce alla città, a guisa di serpeggiante zona una robusta muraglia, in cima alla quale corre una continovata strada, grato passeggio ne' giorni invernali.

« Due moli formano le sterminate sue braccia che vanno a fargli l'imboccatura tra mezzodì e ponente, difendendolo dagli insulti del libeccio, e dell' ostro libeccio che sono la vera sua traversia.

« Il Molo, detto il vecchio, dispiccasi dalla costa orientale ed allungasi 600 metri nell'alto mare. Vi si allunga 469 metri il Molo nuovo che prende le mosse dalla costa occidentale.

« Formidabili batterie difendono il porto di Genova in alto ed in piano. Esso è abbastanza profondo per dar ricetto alle maggiori navi da guerra. Ha quattro ponti da sbarco. Contiene una darsena; è illuminato da fari.

« Il Porto, propriamente detto, è franco, cioè aperto alle navi d'ogni bandiera che vi stanno come ne' proprj lor porti. Ma chiamasi con ispecial nome Portofranco il gran recinto nel quale vengono sbarcate e tenute in deposito le mercanzie, francamente, cioè senza pagamento di dazj.

« Immemorabile è l'origine del Portofranco di Genova. La più recente sua edificazione spetta all'anno 1642. Siede in mezzo al semi-circolo sul quale corre la cinta marittima circondante il porto. È in sostanza una piccola città, cerchiata da mura, divisa in undici quartieri, con una spaziosa e ben lastricata strada nel mezzo, dalla quale si diramano regolarmente altre strade minori; il tutto rettilineo, fabbricato sodamente, senza pompa d'ornati, con la grave semplicità che s'addice al tempio del cosmopolita commercio;

Dell' utile commercio, ch' è il paterno
Ajo del mondo.

« Ogni quartiere ha tanti magazzini quanti ne comporta la sua vastità; in tutto 355. I 12 custodi, i 200 imballatori, i 12 cassieri (così addimandano gli apritori delle casse di zucchero), i 56

facchini detti di confidenza che sono i lavoratori nell' interno de' magazzini, i 220 facchini detti di carovana a' quali spetta l'incarico di trasportare le merci, hanno le cure loro sì ben ordinate, compartite, distinte, che mai non accade confusione o contesa.

« Alla camera di commercio è affidata l'amministrazione del Portofranco. I regolamenti che lo governano sono tutti intesi a favoreggiare la libertà e la sicurezza de' traffichi. Sommo ed immutabile in ogni cosa vi è l'ordine; l'ordine che da un economista vien chiamato la Bussola de' negozianti.

« I Genovesi tennero sempre questo luogo per sì inviolabile cosa, che la più grave accusa data ai Tedeschi nel 1746, fu che alcuni loro uffiziali avessero spinto la soldatesca licenza sino al sacrilego ardire di cavalcare pel Portofranco.

« Le mercatanzie, che dal Portofranco di Genova passano in paese straniero, godono il benefizio del transito per gli stati Reali. La Maestà del re Carlo Alberto ha ridotto alla massima agevolezza le forme doganali pel transito; ha liberato il Portofranco da ogni antico impedimento fiscale, diminuito i diritti di ancoraggio, ed usato altre larghezze. Pei quali benefizj del provvido Sire la Camera di commercio ha fatto apporre nell' ingresso del Portofranco una lapide che renda perenne testimonianza di gratitudine. »

Presso al Portofranco è la Casa di San Giorgio, ossia il nobile palazzo che era sede del celebre Ufficio di San Giorgio.

« Entrate ne' suoi archivj e troverete preziose ed autentiche memorie di quelle grandi colonie che i Genovesi fondarono dal verde Egitto sino alle estremità dei Pontici regni. Ivi sta l'unico esemplare che sia al mondo del più perfetto codice coloniale de' medii tempi, intitolato *Statuti di Gazarla*. Perchè Gazarla chiamavasi in quell'età la Crimea, e Caffa, città genovese, n'era la capitale, non meno che di tutto il mar Nero, dal quale per un tempo riuscirono i Genovesi ad escludere tutte le genti marittime. Ivi stanno i *cartulari* delle *compere* di Caffa, di Scio, di Famagosta; ed infiniti altri documenti dello splendore a cui erano venute le fattorie genovesi in Oriente. Nel vedere gl' immensi cumuli di carte che, in buon ordine disposti, portano nella rubrica scritto il nome delle colonie orientali, lo stupore e la venerazione s' insignoriscon dell'animo, e ciò che ne' libri appena par vero, palpabile ed evidente diviene. Così fu già detto che il più eloquente comento di Tito Livio sono le terme, i templi e gli acquidotti di Roma antica.

« Ma tutto ciò non è che una parte degli archivj di San Giorgio.

« Quelle sale sono colme de' cartulari dell'ufficio. E l'ufficio di San Giorgio fu il modello della compagnia inglese nelle Indie orientali, in quanto al governar paesi co' proprj rettori, sotto l'alto dominio della repubblica: la Corsica è coperta tuttora di torri e di baluardi sui quali lo stemma del santo cavaliere, scolpito in marmo, testifica l'antico governamento dell'ufficio.

« Esso faceva le veci di quel ramo delle finanze che ora chiamiamo *Debito pubblico, Monti, Iscrizioni, Consolidato* ecc., provvedendo di denaro la repubblica ne' suoi bisogni: la quale gli alienava le rendite di certe gabelle ed altre gliene affidava ad amministrare.

« Esso teneva quel luogo che or tengono i banchi, o vogliam dire le banche d'Inghilterra e di Francia, servendo di deposito ai denari dei privati e rilasciando cedole che aveano valor di moneta.

« Era la cassa pubblica della città, il depositario delle ricchezze de' cittadini, l'amministratore di quasi tutte le rendite della repubblica. I suoi *luoghi* fruttavano interesse; il cittadino che volea beneficar la patria o i proprj discendenti in tempi lontani, lasciava de' luoghi a moltiplico; questi ogni anno venivano moltiplicando co' frutti, formanti capitale a lor volta e producenti altri frutti.

« Volete ora conoscere qual fede si avesse in quell'uffizio, in que' moltiplichi, e quanto generosamente operassero in vantaggio del pubblico alcuni cittadini degni d'eterna memoria? Scendete nella vastissima sala, e riguardate a quelle statue. Sono statue d'un Vivaldi, di due Lomellini, di un Grimaldi e di altri patrizj che lasciarono al banco grandissime somme di denaro, affinchè pervenute queste alla congrua moltiplicazione, andassero i loro frutti in disgravamento delle tasse che più moleste riuscivano ai cittadini. » —

Ritorniamo ora alla nostra scorsa da un capo all'altro di Genova, ripigliando le mosse dalla piazza de' Banchi.

« Da questa piazza, fatta angusta da un tempio non troppo elegante che ha in mezzo, io potrei guidarvi alla porta dell' Arco, facendovi passare per la strada degli Orefici ove lo sguardo è abbagliato dalla quantità de' preziosi metalli ed allettato dalla finitezza di que' lavorati a filigrana e dove è un Sant' Egidio di Pellegro Piola, quadro da porsi co' migliori di Lodovico Caracci; poi per la piazza del Campetto nella quale vi mostrerei il maestoso palazzo Imperiali, con le vezzose Dee che di fuori vi pinse l'Ansaldi; indi per la *Scurrerìa*, già *Scuterìa* o strada in cui si fabbricavan gli scudi, onde usciti improvvisamente vi si parerebbe innanzi agli occhi la maravigliosa facciata del Duomo; e di là finalmente per San Donato, il Prione, Sant'Andrea, cioè pel cammino che tenne Girolamo Fiesco, quando al risorgere della luce diurna si dilungò da' dintorni del palazzo che non aveva saputo assalire a tempo, come gli consigliava l'ardimentoso e fiero Assereto che de' giovani nobili popolari era capo. E dalla piazza de' Banchi potrei pure condurvi colà per la via delle Grazie a cui sovrasta la rupe dov'erano ne' tempi antichi i tre castelli di Genova: per le muraglie verso il mare che videro le bombe di Luigi XIV sì miseramente subbissare le propinque lor case; pel borgo de' Lanieri il cui nome rimembra l'età in cui Genova forniva di pannilani l' Oriente, quivi indicandovi le case di sei piani giungenti appena all' impostatura degli archi del ponte di Carignano. Se non che pavento io stesso di smarrirmi ne'dedalei giri e rigiri a volervi accennare tutti i luoghi istorici, tutti i sontuosi templi, tutti i palagi vagamente dipinti. Onde per ora mi basti il dirvi che la sola via atta ai carri, che sia in Genova, è quella, che movendo dalla parta di S. Tommaso, tutta recide la città per lo lungo, e sboccando per le porte dell' Arco e della Pila, annoda la via maestra della Riviera occidentale a quella dell'orientale, il passaggio della Francia in Toscana. (*)

(*) Il lettore rammenti l'antecedente nota sulla nuova strada *commerciale* che ora si sta fabbricando.

« Per questa strada venite ora meco ed apparecchiatevi ad ammirare; perchè quantunque non sempre molto larga, e non rettilinea che a tronchi, dal che per altro le risulta la vaghezza della varietà, essa tuttavia per ornamento di edifizj vince di gran lunga ogni altra strada di Europa; e questo non è concetto fantastico, ma bensì verità che architettonicamente si prova.

« Essa vien da principio nella piazza dell'Acquaverde circondata d' alberi e ridondante di piacevoli vedute di mare e di poggi coperti di case, di giardini, di chiese, ai quali una scenica scalinata conduce. Indi prende nome di strada Balbi, e qui la fiancheggiano varie reggie anzi che magioni private. Sbocca poscia nella piazza della Nunziata del Guastato ove sorge il magnifico tempio innalzato dalla pietà de' Lomellini e sorgono casamenti di molto splendore. Mutato novellamente nome dipoi, chiamasi Strada Nuovissima ed è tutta spaziosa e gioconda, benchè men ricca di sfarzosi edifizj. Ma una galleria d' incomparabili palagi ella fassi a destra ed a manca ove quindi addimandasi Strada Nuova. Entra finalmente nella vaghissima piazza, di siffatti palagi pure attorneggiata, che porta il ricreativo nome di Fontane Amorose. Qui si parte in due rami, quello a sinistra in mezzo ai dipinti alberghi vi conduce all'Acquasola, (*) gran rispianato ad uso de'geniali diporti, ove i viali ombreggiati, i giardinetti ricinti, le peschiere, i zampilli, le cascate d'acqua, le rose che fioriscono anche nel cuore del verno, sono allettamenti minori ancora delle magiche vedute che affollandosi d'ogni intorno sembrano gareggiare per rapire gli sguardi e i pensieri.

« Dalla piazza delle Fontane Amorose la strada, piegando a destra, riceva il nome di Carlo Felice e così il gran teatro ch'è nella piazza di S. Domenico a cui essa riesce. Perchè con gli auspicii di quel buon re vennero fatte e la strada e il teatro. Il genio ligure non si ricordò del motto che altre volte scriveva sulla faccia de' suoi marmorei palagi edificati per l'eternità e per la gloria, quando fabbricò le case della strada Carlo Felice. Non pertanto l'architettura adoperossi a farne elegante l'aspetto, e la dirittura e larghezza della via, la letizia del luogo, la purezza dell'aere, il bel prospetto de' colli, e le due piazze che le stanno ai due capi, fanno la strada Carlo Felice la più ridente di Genova.

« La piazza di S. Domenico, la più spaziosa della città, desidera due grandi ornamenti per non avere poscia a temere invidiosi confronti. L'acquidotto che passa all'altezza del tetto dell'elegante palazzo civico ov'è la biblioteca e la sede dell'accademia delle arti, porge già fatto il castello dell'acqua. Una fontana, degna del magnifico pronao del teatro, dee mandar alto, come i capitelli delle gigantesche sue colonne di marmo carrarese, gli abbondanti getti di limpid' acqua. E le sconcie case, che fronteggiano quel pronao, hanno da cedere il luogo ad un palazzo che continui l'ordine de' nobili portici.

« Questi abbellimenti faranno perfetta la piazza di un teatro a cui l'epiteto di

(*) Si avverte che nelle incisioni relative a Genova, qui unite e stampate in Parigi, invece di *Acqua sole* s'ha da leggere *Acquasola*. Havvi poi qualche altro erroruzzo che il benigno lettore può facilmente correggere da se stesso, come *corte* per *cortile*, ecc.







Genova. Gênes. Piazza de' Banchi.



Genova. Teatro Carlo Felice. Gênes. Theâtre Charles Felix

splendido è ormai divenuto inseparabile accompagnamento in tutti i giornali di Italia.

« Vorrei mostrarvi ora questo gajo e rilucente teatro in un giorno di gala, mentre le melodie del Rossini, del Bellini, del Donizetti discendono per le orecchie nell' intimo cuore, singolarmente se il genovese Romani ha somministrato a que' grandi maestri i suoi versi vivificatori de' magnanimi o teneri affetti. Vorrei indicarvi ad una ad una quelle gemme de' palchi, quelle Genovesi dai vaghi atti e dall'abito eletto,

Che specchiò son di vera leggiadria.

« Vorrei farvi assistere nell'elegante suo ridotto alle danze carnascialesche, alle mascherate che ritraggono instituzioni cadute, costumanze dismesse ... Ma ci è forza affrettarci al fine.

« Dalla piazza di S. Domenico la strada, nominandosi *Giulia*, si difila alla porta dell'Arco, e vede la secentistica facciata di S. Maria del Rimedio, e la veneranda di S. Stefano. Uscita dalla doppia porta dell'Arco, essa manda un ramo alla porta Romana pel borgo di S. Vincenzo ove siede mezzo in rovina il più gustoso palazzo che architettasse l'Alessi; e sen va diritta, spaziosa, gioconda alla porta della Pila donde sbocca alle rive del Bisagno, di rimpetto ai colli d'Albaro, luoghi di villeggio, ne' quali la grandezza e la pompa degli edificj spiccano più gradevoli per la dolcezza delle vedute e la vaghezza de' giardini, gemmanti di fiori odorosi. (*)

« Tutta questa strada dalle porte di S. Tommaso a quelle della Pila è coperta di lastre bislunghe a piano del terreno che fanno comodissimo il camminare. E così avviene in tutte le strade di Genova, sia così fatte, sia che abbiano il pavimento di mattoni messi per costa. Il barbaro uso di acciottolare le strade per farne lo strazio de' piedi è fortunatamente incognito in Genova.

« Decantano la pietà de' Genovesi gli ornamenti, le ricchezze e la magnificenza de' loro sontuosissimi templi, nella cui bellezza si vede compendiata la grandezza e la maestà di tutt'Europa.

« Così scriveva Carlo Speroni nel secento, e la lode è giustissima; imperciocchè nella grandiosità del tutt'insieme, nella ricchezza de' materiali e nella copia degli ornati, assai più che nell'eleganza delle singole parti, è posto il loro abbagliante splendore.

« Non parlo che delle moderne; cioè fatte o rifatte dopo il ritorno dell' architettura all' imitazione greco-romana. — Le principali di queste mancano anche di belle facciate, eccetto la nobilissima di Carignano.

« Le più notevoli facciate delle chiese genovesi, lasciando in disparte la maravigliosa del Duomo e l'altra di Santa Maria di Carignano, sono quelle in cui i marmi bianchi e neri a fasce alternate ed il sesto acuto indicano l'età della loro edificazione. Insigne è fra queste la facciata di S. Matteo, tempio dei Doria, tutta coperta delle trionfali lapidi di questa stirpe di grandi ammiragli, i quali riportarono le più famose vittorie marittime del medio evo. E nella sua cripta sta veneranda la tomba di Andrea, innanzi al quale solo, dicon gli storici, levavansi la berretta Carlo V. e Filippo

(*) Nel borgo, ch'è tra la Porta dell'Arco e quella della Pila, si sta edificando un magnifico nuovo spedale de' Pazzi.

II. E n'avevan ben donde. Le scolture di Montorsolo adornano questa chiesa di dentro. Ma quelle iscrizioni esterne in vecchi caratteri rammentano una gloria ad esse contemporanea, maggiore di tutte le statue. I flutti del Tirreno, dell'Adriatico, dell'Arcipelago, del Bosforo, s'appresentano al pensiero di chi le legge, come ancor tinti in rosso del sangue nemico e sparsi degli avanzi delle affondate galee. Questi diplomi di nobiltà senza bolla d'oro, tre, quattro, cinque, sei secoli fa, nelle mura del proprio tempio la famiglia de' marittimi Scipioni incastrava.

« La facciata di S. Matteo è intatta come la fecero nel 1278; e così quella anche più nobile di S. Agostino, chiesa ora serrata, fatta nel 1260. Antica pure è la facciata di S. Stefano, benchè non del 972, anno in cui venne fondata la chiesa. Ed in S. Stefano è la sì famosa tavola rappresentante il martirio del Titolare, opera di Giulio Romano, che dicono cominciata da Raffaello d'Urbino.

« Chi è vago dell'architettura del medio evo, certamente più solenne di quella che prevalse dal fine del cinquecento sino quasi a' dì nostri, vegga l'antichissima chiesa di S. Donato ove l'architrave della piccola facciata sembra trasportato d'Oriente, ed il campanile ha le forme dello stile costantinopolitano; la chiesa di S. Maria a Castello, fatta nel mille, con colonne di granito orientale, con una tavola di Lodovico Brea ed altri più antichi dipinti. Vegga le chiese de' Ss. Cosma e Damiano, di S. Tommaso, di Sant'Antonio Abate, quella di San Marco nel cui muro esterno giace il Leone Adriaco, trofeo delle venete guerre, vegga la chiesa del Carmine, quella di S. Sisto, ecc. ecc., ed in tutte gli avverrà di trovare, ora quasi intero l'edifizio com'era ne' tre secoli che precedettero o seguitarono il mille, ora conservate molte antiche parti in mezzo ai moderni restauri.

« San Giovanni, già S. Sepolcro, nel borgo di Prè, e l'annesso edifizio serbano vestigj d'una magnificenza appartenente a' secoli delle crociate e suscitano a vita le più gravi memorie. Vi furono deposte le ceneri del Batista, recate in trionfo dall'Asia. Vi stettero i cavalieri del santo Sepolcro, poi quelli dello spedale. In questa chiesa avvenne il miserabile caso raccontato da tutti gli storici, e del quale ecco un compendio fatto con le parole di due religiosissimi autori:

« Essendo papa Urbano VI assediato in Nocera dal re Carlo di Napoli (1385) andarono i Genovesi con 10 galee a levarlo e lo trasportarono in Genova, dove erasi accordato col doge Antoniotto Adorno di venir ad abitare. « Il papa ancora condusse con lui sei cardinali, fra gli altri, legati con catene di ferro, dicendo che avevano fatto conspirazione contro di lui. L'albergo del papa fu nella chiesa di S. Giovanni, della quale non uscì mai per tutto il tempo che stette in Genova. Qui egli si fece venir davanti quegl'infelici porporati. Cadeano loro le vesti di dosso, erano squallidi e con lunga barba. Con aspre parole rinfacciò loro il delitto commesso; ma eglino protestarono di essere innocenti, e lo chiamarono al giudizio di Dio. Diede nelle smanie il pontefice e li rimandò in galera (*). Poi de' sei ne liberò uno inglese (Adamo Eston) a petizione dei primati

(*) Muratori, Ann.







Genova. Metropolitana di S. Lorenzo. Gênes. Cathédrale.



Genova. Vestibolo dell' università. Gênes. Vestibule de l'université.

d' Inghilterra. E gli altri cinque fece il papa morire in prigione occultamente, tra i quali uno era genovese. E questi sono i cinque cardinali che il Platina ed altri scrittori dicono che furono sommersi in mare in cinque sacchi » (*).

La ragguardevolissima chiesa di Genova è la sua metropolitana di S. Lorenzo. Le più cospicue sue chiese moderne sono S. Maria di Carignano, San Siro, la Nunziata del Guastato, Santo Ambrogio, S. Maria delle Vigne.

Non avendo il campo di descriverle tutte, diremo solamente delle tre di esse che sono rappresentate nelle annesse stampe.

« Antichissima è la chiesa di S. Lorenzo (ossia il Duomo, la metropolitana di Genova), ma riesce arduo l'ordirne l'istoria, prima del tempo in cui divenne cattedrale. Ciò accadde in sul finir del decimo secolo. Giovanni II, vescovo di Genova, trasferì le reliquie di San Siro nel tempio di San Lorenzo, e vi trasportò la sede episcopale; perchè essendo la chiesa degli Apostoli (ora di San Siro) fuor di città, rimaneva esposta alle scorrerie dei Barbari.

« Nell'anno 1098 i Genovesi ch'erano andati con le navi contro gl'Infedeli, pigliarono in Mirrea, poi detta Stamira, città della Licia, le reliquie di S. Gio. Batista, e tornati in patria le collocarono nella cattedrale di S. Lorenzo. Nel 1101 lo stesso fecero del famoso vaso, detto il sacro Catino, acquistato nel sacco di Cesarea. L'anno 1118 papa Gelasio II nel passare per Genova andando in Francia ove lo trasportavano le galee genovesi che lo avean liberato dall' assedio di Gaeta, volle egli stesso consacrare la chiesa di san Lorenzo, splendidamente in parte già rinnovata, e condotta poscia a miglior finimento.

« In breve, il duomo di Genova, edificato, a quanto è fama, sin da' primi secoli della cristianità, e divenuto sede vescovile prima del mille, fu tra il finire dell' undecimo secolo, e il principiar del duodecimo, preso a rifabbricare da' Genovesi in un modo degno di una città che già spediva potenti armate sulle costo dell'Asia. Essi lo arricchirono con le spoglie dell'Oriente e le prede fatte sopra i Saracini di Spagna. I principi tributarj della repubblica concorsero co' lor donativi ad abbellirne il massimo tempio. E gli stessi imperatori di Bisanzio non isdegnarono di sottoporsi a pagare un annuo censo al suo mitrato pastore.

« La più ragguardevol cosa della metropolitana di Genova, per quanto si attiene all'istoria antica dell'arte, è la parte inferiore della facciata, opera che spetta ai primi albori del duodecimo secolo. Fazio degli Uberti, contemporaneo di Dante, più tardi la celebrava.

«Questa facciata ha tre grandi porte, delle quali quella di mezzo è d'assai la maggiore. Moltissime colonnette di varie fogge, di finissimi marmi diversi in colore, con capitelli di peregrino e dissimil lavoro, sostengono un' intrecciatura di cordoni o di rami che mostra l' idea d' un pergolato. Sotto i loro archi di sesto acuto, evvi un gran bassorilievo rappresentante il martirio di S. Lorenzo. E sopra questa scultura di cui s'ignora l'artefice, sorge la statua del Redentore, attorniato dai mistici animali.

« Le due porte minori sono fatte a mo' della maggiore con molti adorna-

(*) Giustiniano, Annali.

menti e intarsiature di marmi o specie di mosaici, ma senza statue o rilievi. Tre altre porte apronsi ne'fianchi del tempio, due delle quali bellissime con istorie e fregi d'animali e curiosissimi ornati. Ne' muri laterali veggonsi incastrati a più altezze alcuni bassirilievi d'antico scalpello, tra' quali un trionfo di Bacco, e molte iscrizioni de' tempi di mezzo.

« Ai due lati della fronte dnveano sorgere due altissimi campanili. Non ne fu innalzato che quello a sinistra, terminato nel 1522, di 30 palmi minore del disegno, per colpa de' tempi. Tutta la facciata è incrostata di marmi bianchi e neri a zone alternate. La sua parte superiore è meno antica dell' inferiore, e probabilmente lavoro del 13° o 14° secolo, a quanto si può rilevare paragonandola con le architetture toscane di quell'età. L' inferiore è, come ho detto, la notabilissima. A'suoi due angoli stanno raffigurazioni evidentemente spettanti alla simbolica cristiana orfica.

« Il duomo di Genova s'allarga 75 palmi genovesi, se ne allunga 300. Due fasci di colonne, dissimili in forma e in modulo e di ricca materia, sostengono la gran loggia in sull'ingresso, e formano il vestibolo. L' interno è diviso in tre navi, sostenute da sedici alte e poderose colonne di breccia affricana con piedistalli di basalto. Sulla cornice loro altrettante ne posano che raddoppiano il cornicione e gli archi. È ciò quanto il duomo conserva indentro dell' antica struttura: perciocchè il coro, il presbiterio e la cupola sono opere del XVI secolo, fatte col disegno di Galeazzo Alessi nello stile greco-romano; opere grandiose sì, ma che ci lasciano tuttavia desiderare quella veneranda ed arcana distribuzione ed illuminazione delle antichissime chiese. »

Questo Duomo contiene pregiatissime scolture e pitture, oltre a gran copia di fregi, di marmi, di dorature. Il suo tesoro è ricco di rarità, tra le quali spiccano il Sacro Catino e la cassa di San Giovanni Batista. Il primo è una coppa di vetro colorato ed ora spezzato, ma che fu già creduta fatta di un finissimo smeraldo tutto d' un pezzo, e reputata d'inestimabile pregio. Piamente è riguardata come una sacra reliquia, benchè non si vada d'accordo nel come e nel perchè. La seconda è una stupenda arca d'effigiato argento dentro la quale vengono portate in processione le ceneri di San Giovanni Batista. È un' opera di cesello con architetture e storie ed immaginazioni, condotta con singolarissimo amore. Ha la data del 1437, ed il nome dell'artefice ch' è Teramo Daniele o di Daniele.

« Contemporanea dell' autentica istoria di Genova, la chiesa di S. Lorenzo fu spettatrice de' più riguardevoli fatti di questa città. Con le spoglie dei Saraceni vinti nella Soria e nella Spagna arricchivano la lor cattedrale i cittadini che poi disertavano Pisa ed umiliavan Venezia. Nel duomo il popolo, radunato a parlamento, ricusava il giuramento dell'obbedienza all' imperatore Federigo II, ed accingevasi a difendere la Santa Sede e la libertà. Dinanzi a questo tempio, il popolo, congregato in arme, confermava in doge Simone Boccanegra, eletto il dì innanzi, e dava così origine a quell' officio di supremo potere. Sotto queste volte soleva il popolo eleggere i dogi perpetui e far altri atti di sovrana autorità. A questi altari venivano a ricevere la benedizione con pompa i dogi bien-







Genova Palazzo Ducale *Gênes. Palais Ducal.*



Genova Chiesa dell' Annunziata *Gênes. Eglise de l'Annonciation*

nali, prima di esser cinti della corona ducale che in regale poi trasmutarono. Nella chiesa di S. Lorenzo fu rogato l'atto con cui Giacomo re di Gerusalemme e di Cipro, passato dalla carcere al trono, nel prendere da' Genovesi lo scettro, si faceva perpetuo lor tributario. E qui, memorando esempio di mutata fortuna! cinquanta fanciulle vestite di bianco ed al suolo prostese, pregavano misericordia a Luigi XII, espugnatore della città per la forza dell'arme. Esse ver lui tendevano i ramoscelli d'olivo che portavan nelle mani innocenti, ed il monarca pietosamente fermandosi a riguardarle, ammirava, dice il suo cronachista, l'avvenevole bellezza delle damigelle di Genova.

«Fumano gl'incensi odorosi. Quattrocento patrizj ed un immenso popolo ingombrano le tre navi del magnifico tempio. Geronimo Sauli, arcivescovo di Genova e della romana porpora adorno, celebra il divino servigio, a cui assistono i Genovesi con la profonda loro pietà, non ismentita nel corso di tanti secoli. Il doge con veste togata e la ducal berretta circondata d'aureo diadema, prende lo stendardo maggiore della repubblica, nel quale la croce vermiglia in campo d'argento rimembra le liguri glorie nelle marine degl'Islamiti. E consegnandolo nelle mani di un vecchio di ottanta sette anni gli dice: « Andate, combattete, vincete, per voi sia salvo l'onore della repubblica, illesa la sua autorità». — Chi è questo novello Enrico Dandolo che superando le leggi della natura, dee condurre nella ribellata Corsica, da' Francesi soccorsa, le navi e le armi di una repubblica, emula un dì della Veneta, ma caduta ne' giorni di quella solennità in assai minore fortuna? Egli è Andrea Doria. Qual aureola circonda quella veneranda canizie! Egli che nel fatto è l'arbitro de' consigli di Genova, vuole che per lui si rinnovino le antiche cerimonie della sua patria, acciocchè nell' animo de' suoi concittadini anche l'antica virtù si rinnovi.

« L'astuto figliuolo di Carlo V brama conciliarsi l'animo degli abitatori di Genova, città di cui nell'ambiziosa sua mente egli vagheggia il dominio. Che gli consiglia il duca d'Alva, segreto condottiere di quelle pratiche a cui ha dato per base una dissimulazione degna di entrambi? Di portarsi a venerare con magnificentissimo sfoggio la cattedrale di S. Lorenzo ove i Genovesi inauguravano i loro magistrati supremi. »

Passiamo alla chiesa dell'Annunziata, ossia della SS. Nunziata, detta del Guastato.

« Bella per la grandezza e benintesa armonia del suo tutto e delle sue parti, per la proporzione delle sue colonne, per la ricchezza e vivezza delle pitture che n'ornano pienamente le volte, la chiesa del Guastato non chiede che una facciata corrispondente all' interna sua magnificenza per contendere di questo pregio con qualsivoglia più splendida chiesa d'Italia.

« Il Lanzi così ne favella: « La Nunziata del Guastato, monumento insigne della pietà e della ricchezza de' nobili Lomellini, chiesa da fare onore a una gran città che a spese comuni l'avesse così accresciuta e così ornata per sua cattedrale; questa chiesa, dico, non ha opere più sorprendenti che le sue tre navate, istoriate quasi da' due fratelli Giovanni e Giambatista Carlone....

« Tutti questi oggetti pajono scelti perchè capaci di dare sfogo a una fantasia ricca d'immagini, e pronta a popolare cotanti quadri di figure pressochè innumerabili in tanto spazio. Non è facile trovare opera ugualmente vasta, eseguita con tanto amore e diligenza; composizioni sì vaghe e nuove; teste sì variate e animate; figure di contorni sì ben decisi e bene staccati da' lor campi; colori sì vaghi, lucidi, freschi ancora dopo tanti anni. Vi è un rosso (forse troppo frequente) che par porpora; un celeste che par zaffiro; un verde soprattutto che par miracolo agli artefici e somiglia a smeraldo. La nitidezza con cui splendono quei colori, trasporta il pensiero or alle pitture in vetro, or a quelle che si eseguiscono a smalto, nè parmi aver veduto in altri pittori d'Italia arte di colorire sì nuova, sì vaga, sì lusinghiera. A certi occhi che paragonarono queste tinte a quelle di Raffaello, del Correggio, di Andrea del Sarto, è paruto che confinino con la crudezza; ma nelle cose di gusto, ove son tante vie da piacere, e tanti gradi che distinguono i meriti degli artefici, chi mai compiutamente può appagar tutti? La somiglianza dello stile induce i men periti a crederla opera tutta di un maestro; ma i più accorti ravvisano le storie di Gio. Batista da un certo gusto più squisito di tinte e di chiaroscuro, e da una maggiore grandiosità di disegno. » —

« Dalla lunga piazza di Sarzano, dominata da un campanile d'insuitata struttura che ha la punta a specie di musaico, si parano con unica magnificenza innanzi allo sguardo il ponte di Carignano sì celebrato ne' libri de' viaggi, e la superba mole del tempio che incorona quel colle, nel quale i favoleggiatori di erudizione pretendevano in tempi di poca critica trovare la vigna di Giano.

« Dal ponte di Carignano si hanno graziosissime vedute della città, e lo sguardo erra sul mare, mentre sotto di se mira case di otto palchi, più basse di quegl' ingenti pilastri. È il luogo più giocondo di Genova, e nondimeno per sinistro contrasto è il luogo che scelgono per precipitarsi gli sciagurati cui la religione non rattiene dal torsi la vita. »

Di questo ponte così parlano i fasti cronologici di Genova.

« L'anno 1718 a' 21 di novembre fu posta la prima pietra ad un ponte di smisurata lunghezza, altezza e larghezza, capace di passarvi quattro carrozze di fronte, il quale unisce i due colli di Sarzano e Carignano, disegno dell' ingegnere Langlade. Esso comodamente conduce alla chiesa di Carignano e serve al tempo estivo di ricreazione alla città. Fu fabbricato per opera di Domenico Sauli, patrizio genovese, deputato del serenissimo governo, e nella maggior parte a spese delle lascite de' suoi maggiori.

« Bello d'indicibil bellezza è il prospetto che a questo ponte fa il tempio a rimpetto, co' suoi due campanili a' lati della facciata, con la gran cupola di mezzo, attorneggiata da quattro cupole minori, e circondata da tre successive ringhiere con balaustre di marmo, con la loggia, coi terrazzi, ecc. »

« La chiesa di Carignano, ossia di S. Maria e de' Ss. Fabiano e Sebastiano in Carignano, fatta co' disegni di Galeazzo Alessi perugino, uno de' più insigni architetti che uscissero dalla scuola di Michelangelo, fu principiata nel 1552 per esecuzione delle disposizioni fatte nel



Genova. S.ta Maria di Carignano. *Gênes. N. D. de Carignan.*



Genova. Ponte Carignano. *Gênes. Pont de Carignan.*

1480 da Bendinello Sauli. Il tempio è disposto in forma di croce greca; lungo 270 palmi e largo 230. L'ordine in giro è corinzio, con nobili pilastri che posano su d'un basamento di marmo, ed hanno capitelli ben lavorati in istucco di tutta buona forma. Le volte, tanto della cupola principale quanto delle minori, sono allo stesso modo lavorate. »

Si ammira in questo tempio la colossale statua di marmo bianco, rappresentante S. Sebastiano, opera di Pietro Puget. Vi sono pure varj quadri di merito.

« Si legge che questa chiesa costasse 100m. scudi d'oro. La qual somma di danaro sarebbe ora pari a due milioni di lire. Qual magnificenza ne' Sauli! Ed essi fecero soprappiù lo sterminato ponte di Carignano. »

« La processione in cui si portano per la città le ceneri di S. Gio. Batista nella vaghissim' arca di argento lavorata a cesello, è delle più solenni di Genova. Ed una processione in Genova è cosa tutta splendida e bella. Le croci argentee, le auree paramenta, i gonfaloni da buoni pennelli dipinti, tutto infine il corredo della ricchezza largamente profusa nelle pompe del culto, le fa assomiglianti a religiosi trionfi. I balconi sono coperti di magnifici tappeti, alcuni de'quali sopra un fondo di velluto purpureo spiegano trapunte in oro le armi gentilizie di quelle illustri famiglie che già diedero alla repubblica i consoli e i dugi. In una città sì faccendosa una processione diventa la maggiore, l'universale faccenda. Un'ora prima del suo passaggio migliaja di seggiole, distribuite in doppia fila lungo le strade, porgono riposo a donne delle classi minori, nitidamente vestite, aspettanti con impazienza ch'essa compaja. In Toscana, dove ha da passar la processione, velate e quasi lastricate vengono le strade d'erbe odorose e di fiori: a tal che varj giorni dopo le feste del *Corpus Domini* in Firenze e ne' lieti suoi colli voi potete colle tracce de' calcati fiori conoscere le vie ch'ella ha tenute. In Genova mentre passa la processione, un nembo di fiori a cui han tolto gli steli e le foglie, piove da tutte le logge e da tutte le finestre sul sacro corteggio. Il baldacchino dell'Altissimo, la dorata mitra dell' arcivescovo, i rossi ed azzurri rocchetti dei canonici, le cocolle de' frati, le toghe dei magistrati, i berrettoni de' granatieri, gli strumenti de' sonnatori, ogni cosa infine è coperta dagli odorosi e varinpinti petali che le femminili e le fanciullesche mani fan fioccare per l'aria dall'alto con peregrino vezzo e con devota letizia.

« In una delle processioni dell' ottava del *Corpus Domini* vien conservata in Genova una costumanza che mostra l'accorgimento con cui i Padri del comune mettevano sotto la tutela e il presidio della religione le arti industriali che fanno più virtuosi i popoli togliendoli dalla indigenza. L'arte della seta esulava da Firenze per l' innalzamento al principato della sua più mercatantesca famiglia. Genova accoglieva quell'arte, ed apparecchiavasi a provvedere di serici drappi la Spagna, il Portogallo e le nuove loro colonie di là dall'Atlantico. Il genio Colbertiano non aveva ancora chiamato i lavorii di seta nelle mura di Lione. Allora in Genova s' instituiva l' usanza che nel passare per la Scureria, strada dei mercatanti di seterie, il prelato, portante il Santissimo, camminasse di cima in fondo sopra un velluto a fiorami del più finito lavoro. E questo velluto, santi-

ficato in qualche guisa dall'uso a cui erasi adoperato, trovava tosto compratori a prezzo maggiore. E ventimila telaj di seta, sparsi in quel torno per Genova e per le Riviere, insegnano all'economista che sì semplici non erano le instituzioni de' nostri maggiori.

« Oltre queste processioni gravi e solenni v'ha l'uscita più o meno frequente delle *Casacce*, ossia le processioni delle Confraternite, specie di rappresentazione religiosa le tante volte descritta da'viaggiatori, e rappresentata col disegno, coll'incisione, coi colori.

« Lo straniero che, ingannato dall'apparenza, intitola avarizia la ragionata parsimonia de' Genovesi, ha ben di che ricredersi se gli avviene di girar per lor case al passare d'una processione. Oltre alle ricche lor suppellettili ed a tutte le insegne d'una rara agiatezza, egli con maraviglia noterà la copia e la lautezza de' rinfreschi, de' sorbetti, de' confetti che in ogni famiglia vengono in quella congiuntura serviti con grande sfoggio di argenterie ai congiunti, agli amici, invitati a vedere il passaggio della processione.

« Ma perchè in Genova l'esattezza delle formalità vien severamente serbata, il titolo di amico di una casa mal basta per andarvi in quell'ora, se non v'è aggiunto l'invito formale. Non già che mancando questo, non vi siate gentilmente accolto: ma raro avviene che un Genovese trasgredisca la costumanza.

« Lo stesso e più strettamente ancora succede pei pranzi. Imbandiscono i Genovesi banchetti lautissimi, e tali che appena si conoscono altrove i sì fatti. La cacciagione e la pescagione vi tributano quanto han di più squisito. Le porcellane della China, del Giappone, di Francia, s'accompagnano con gli arredi d'argento. L'arte del confettiere mesce in venti varie guise le zuccherine sue fatture alle piramidi delle nettaree frutta. I vini di Francia, ma più di Portogallo e di Spagna, colorano gli smerigliati cristalli. Le Antille, l'Olanda, la Dalmazia forniscono i rosolj di varj sapori. In somma se la gastronomia può trovare alcun che a ridire in un pranzo genovese d'invito, la magnificenza certamente non si può stender più oltre. Ma fuor di que' giorni il fratello non va a desinare dal fratello, e la frugalità è generalmente grandissima. L'uso milanese di tener due o tre *coperti* per gli amici che possono sopraggiungere, l'uso francese d'invitare od andare a pranzo *à la fortune du pôt*, sono tutti lontani dai costumi genovesi. — Non si dee tener conto di qualche eccezione. »

Un cenno ora intorno a' palagi di Genova.

« Alcuni autori di grido raccontano che il fasciare le case di marmi bianchi e neri a bande alternate fosse un segno di dignità, un privilegio; e questo privilegio non gioissero che le quattro famiglie supreme; la Fiesca, la Grimalda, la Doria, la Spinola, dette per eccellenza magne prosapie. E veramente indagando l'origine de' molti edifizj che con quell'ornamento si veggono in Genova, trovasi che tutti appartenevano in principio a queste quattro famiglie, ovvero al Comune ed alla Chiesa che naturalmente aveano quel privilegio, o finalmente ad alcuno de' dogi perpetui che legittimamente se l'arrogarono come precipuo segno d'onore. De' palagi fasciati con que' marmi, parecchi sen veggono di alti, ampli, marmorei e direi quasi fa-



Genova. Corte nel Palazzo Reale *Gênes. Cour dans le Palais du Roi.*



Genova. Palazzo Reale. *Gênes. Palais du Roi.*











Genova. Acqua sole





Genova. Palazzo della Regina vedova *Gênes. Palais de la Reine douairière.*

vellanti del vetusto splendore. Ma tutti dovea superarli il palagio de' Fieschi in via Lata, descritto dal Bonfadio e diroccato per ordine della repubblica. I marmi e le statue che ora adornano la facciata del palazzo Spinola nella piazza di Fontane Amorose, provengono, a quanto è fama, dal ruinato palazzo dei Fieschi.

« A vere fortezze doveano somigliare le case dei primati di Genova nel 12° e 13° secolo, imperciocchè dall'una all'altra si bersagliavano con mangani e trabocchi ed altre macchine da lanciar sassi le famiglie fatte nemiche dalle discordie; anzi sostenevano in esse un vero assedio. Ma i podestà forestieri che fermamente governavano Genova, facevano atterrare le case e le torri de' cittadini discordanti o rubelli, qualunque fosse il lor grado. Di queste torri una rimane in piedi di tutta saldezza, ed è quella degli Embriaci, la quale è sommamente istorica, reputandosi fatta da quel Guglielmo Embriaco che fabbricò le famose torri mobili di legno fasciate di cuojo con cui Goffredo di Buglione venne a capo di espugnare Gerusalemme.

« Ma troppo m'allungherei se volessi indicarvi tutti gli edifizj del medio evo che sono in Genova, o tutte le memorie che vi rimangono de' grandi giorni della sua gloria navale. Discendiamo in un tratto a più moderni tempi. Verso la metà del cinquecento i doviziosi patrizi di Genova nelle cui mani era rimasto il governo, idearono di far la strada che tuttavia porta il nome di Nuova, ed a questo fine chiamarono l'insigne architetto Galeazzo Alessi di Perugia. Egli, dice il Soprani, citando il Vasari, alzò la strada Nuova, fornita di tanti maestosi palazzi che la rendono famosissima, anzi unica al mondo.

« Alcuni di questi palazzi furono alquanto guasti nel disegno, per aggiunger loro un palco, o parte delle loggie ridurre a camere. La maggior parte però ne dura intatta secondo l'originale disegno ch'è vario in tutti ed in tutti vaghissimo, ed ognidì si veggono stranieri che li vengono delineando e studiando.

« Non tutti però sono dell'Alessi i palazzi della strada Nuova. E quello già Doria Tursi, chiamato poi della Regina vedova, del quale veramente può dirsi,

Tectum augustum ingens centum sublime columnis,

è opera di Rocco Lurago, architetto comasco.

« Emula della strada Nuova è la Balbi, così detta da questa nobil famiglia che avendo adunato col traffico dismisurate ricchezze, ne fece innalzare nel XVII secolo quasi tutte le più insigni fabbriche. È questa la strada che un' ingegnosa straniera diceva fatta per un congresso di re. L'epoca della sua edificazione non è la felice dell' architettura. Ma la corruzione del gusto non s'estende, ed anche parcamente, di là dagli ornati. Tutte le altre parti son nobilissime. Vi campeggia specialmente una magnificenza veramente monarchica nel palagio Durazzo con quelle semplici ma colossali sue proporzioni, con quella rinomata immensa scala di marmo, con le aeree logge, col pensile giardino. E così nell' altro, già Durazzo, or del Re, dove il maestoso atrio, l'amplo cortile a cui gira intorno un vistoso terrazzo, le larghe scale, le sfarzose sale e la splendidezza da ogni parte sfoggiata, fan rammentare le sedi di Priamo e le pompe, *veterum*

decora alta parentum. E nel palazzo Balbi-Piovera l'euritmia de' portici, le marmoree loro colonne e l'eleganza del ninfèo in capo ad un giardino di aranci, suscitano a vita immagini tutte care e leggiadre.

« Nella strada Balbi il palazzo dell' Università si trae pure l'attenzione degli intelligenti per la disposizione del disegno, la proporzione de' portici, l'abbondanza de marmi, e il raro artificio con cui il suo architetto Bartolomeo Bianco (1642) seppe vincere le molte difficoltà del sito e specialmente per dissimulare il poco spazio che rimaneva tra la scala e la strada. Dello stesso architetto, venuto di Lombardia, sono pure il primo palazzo Durazzo e quel Balbi-Piovera, e tutti tre furono edificati a spese dei Balbi.

« In questi palazzi raccoglieva i rari lavori dell'arte e le suppellettili dell'opulenza la ligure grandezza. Già sin dal suo tempo il re di Francia Luigi XII diceva ai patrizj di Genova: « Voi siete alloggiati meglio di me ». Lo stesso all' incirca ripeteva Carlo V, e la stupefatta corte di Filippo II. Ed il Lanzi verso il fine del passato secolo così ne scriveva: —La nobiltà genovese, ricchissima d'oro, in niuna cosa lo profonde più volentieri che in preparare alla religione magnifici santuarj, ed a se magnifiche abitazioni, che in grandezza, in ornamenti, in tappezzerie, in ogni maniera di mobili appena cedono, e non tutte cedono alle reggie. Da tanto lusso ha sempre avuto fomento e soccorso la scuola pittorica genovese. Ed è cosa molto notabile che essendo la città esposta al mare, tante pitture a fresco vi si mantengano così intatte. —

« Quasi ogni palazzo poi aveva una galleria di quadri. Per le aventure dei tempi trascorsi o per gli spartimenti dei retaggi, molte di queste quadrerie andarono disperse. Alcune altre cessarono di far galleria, per l'ordinamento delle stanze alla foggia moderna. Di gallerie, meritevoli veramente di questo nome, non rimangono che la Brignole-Sale e la Durazzo.

« Dappoi che le arti sono ritornate sul buon sentiero, e gli ornamenti architettonici più non tengono del gusto corrotto e smanioso, ammirano in Genova gli artisti stranieri, anzi disegnano ed incidono e propongono a modello nelle scuole d'ornato della lor patria certi graziosissimi fregi ad intaglio e bassirilievi da cui sono adornate le porte di molti antichi palazzi di Genova. I più notevoli si veggono intorno alla piazzetta di S. Matteo. Quelli del palazzo, che ivi sorge, donato dalla repubblica ad Andrea Doria, vengono attribuiti a Nicolò da Corte, finitissimo scultore di sì fatti ornamenti. Sono a stampa i graziosi intagli della porta di casa Tealdo, e d'un'altra casa ivi appresso. Ma tanti havvene per Genova che cen sarebbe da fare una copiosa raccolta.

« L'architettura de' palazzi di Genova ha pienamente i tre suoi requisiti maggiori; la fortezza, la bellezza e l'acconcio. Al che convien aggiugnere la ricchezza e la giocondità. Quanto alla ricchezza assai la palesano i marmi di cui fuori e dentro risplendono, e la generale sceltezza de' materiali. Della giocondità mi s'aspetta fare parola.

« Benchè frequenti e gagliardi soffino in Genova i venti di tramontana, nondimeno essi qui, conservando la qualità



Genova. Vista dal Palazzo Doria. *Gênes. Vue du Palais Doria.*



[illegible] del. [illegible] Aubert sc.

Genova. Cortile nel Palazzo Doria. *Gênes. Une cour du Palais Doria.*

di rigidi, meritano l'epiteto di sereni; perchè fanno lucido il cielo. E non irrugginiscono od anneriscono le mura, come in altri paesi interviene. Di maniera che dopo tre secoli d'esistenza questi genovesi edifizj sembrerebbero fatti pur jeri, se i marmi loro non avessero preso quella vaga tinta che ne' siti felicemente esposti il tempo imprime nel marmo bianco. Gli eleganti peristili e le teatrali pitture a fresco congiurano a farli ridenti. Ed ognuno di essi ha un giardino a terrazzo, od una spaziosa loggia trasmutata in giardino, ed ogni giardino ha una fonte di marmo o un ninfèo, e le acque zampillano negli atrj di marmo. Convien vedere questi palagi quando gli indora il sole nascendo o cadendo, od al chiarore di una luna veramente d'argento nelle magiche notti di Genova. Come brillano, come sorridono! E se il viaggiatore li contempla nella primavera, egli sente le fragranze de' fiori de' cedri uscir da que' pensili orti ed imbalsamare soavemente le vie.

« L'aereo giacimento della Villetta Di Negro; i pensili e speciosi suoi orti pe' quali in ogni stagione vagheggiandosi Flora passeggia; le rarissime piante che di peregrine ombre gli allegrano; i dilettosi aspetti della città, del porto, degli urbani e suburbani poggi, della gemina riviera che per ogni lato lusingano e seducono lo sguardo; i libri, le rarità, le statue, le preziose stampe a bulino che ne fregiano le stanze ed i verdi ricetti; la studiosa sua quiete, interrotta nelle giuste ore da lauti simposj, da gioconde armonie, da radunanze di quanto ha Genova di vezzoso, di dotto, d'illustre, e finalmente la franca ed ilare ospitalità che il viaggiatore vi trova, hanno somministrato alla Biblioteca generale di Ginevra un articolo sì leggiadramente fatto, che a qualsivoglia scrittore verrebbe manco l'ardire di ritentare il cimento. Ed a tutta la colta Europa è noto come il signore della Villetta,

Pierides Phoebumque colens in mollibus hortis,

venga qui rinnovellando l'esempio dell'amico di Augusto e quel di Lorenzo il Magnifico. Non v'è straniero, greco o barbaro ei sia, che tra le care memorie di Genova non riporti per carissima la memoria della Villetta. Quanto è dolce da questo vaghissimo belvedere tra la soavità di mille fragranze, sotto pergole di gelsomini od al rezzo dei cedri, contemplare l'ultimo velo di porpora e d'oro che il sole accomiatandosi distende sull'onda increspata da zeffiro! Risuonano ancora questi fortunati seggi de' gareggiamenti del Gianni, risuonano dei sermoni e delle odi del loro signore. E qual affettuosa scena non presentano le refezioni a cui egli spesso accoglie i sordimuti, che col linguaggio de' cenni e più con la commozione del cuore espressa ne' sembianti, si sforzano di testificare la lor gratitudine all' amico dell'Assarotti, all'antico lor protettore, al loro benefattore perpetuo! »

« Nè sinora v'ho accennato che i palagi dentro la cerchia antica. Tra questa cerchia e la nuova sorgono infinite ville, ossia bei casamenti circondati da giardini e talora in mezzo a rurali poderi. »

Tra le due cerchie è pure il Palazzo del Principe ossia il Palazzo Doria, già da noi accennato e di cui rechiamo tre vedute. Il Lanzi così ne favella.

« Venne a Genova Perino del Vaga, bisognoso ed afflitto nel 1528, dopo il disastro di Roma; e vi fu accolto lieta-

mente dal principe Doria che per varj anni lo adoperò intorno a un magnifico suo palazzo fuor della porta di S. Tommaso. Egli presedette così alle decorazioni esterne de' marmi scolti, come alle interne degli stucchi, delle dorature, dei grotteschi, delle altre pitture a fresco e a olio; onde in quel luogo si vedesse ritratto il gusto delle camere e delle logge del Vaticano; opere allora divolgatissime e delle quali Perino era stato gran parte. Non si conosce questo artefice altrove siccome in palazzo Doria; ed è problema se più raffaelleggi o Perino in Genova, o in Mantova Giulio. Vi sono alcune piccole istorie d' insigni Romani, di Coclite per esempio, e di Scevola, che pajon composte da Raffaello; vi sono scherzi di putti che pajon ideati da Raffaello; vi è in un soffitto la guerra dei Giganti contro gli Dei, ove par vedere in armi que' medesimi soggetti che in lieto convito nella casa del Chigi avea figurato Raffaello. Se la espressione non è tanta, se la grazia non va sì oltre, è perchè quel grande esemplare può emularsi da molti ma pareggiarsi da niuno. Si aggiunge a ciò che Perino per elezione di massima è men finito che il maestro, e pende nel disegno de'nudi al michelangiolesco, come fa Giulio. Quattro camere furono ivi dipinte co' cartoni del Vaga da Luzio Romano, e da certi Lombardi, dice il Vasari, suoi ajuti..... È anco in palazzo Doria un fregio di putti da Perino cominciato in una loggia, proseguito dal Pordenone, compiuto da Beccafumi.....»

« Il Montorsolo e i due Coscini decorarono co' lavori del loro scalpello queste splendide sedi.

« Nella villa sopra il palazzo è una grotta di lavori a musaico, descritta dal Vasari col nome di Fonte del capitano Lercari. Ignorato poco men che da tutti e negletto si giace quest'elegante ninféo, opera dell'Alessi. » —

Copiosissima di instituzioni caritative fu Genova in ogni tempo. I cittadini largirono ingenti cumuli d'oro per fondare e dotare spedali, conservatorj ed alberghi: il Comune instituì magistrati che non solo alle fisiche ma anche alle economiche od alle morali sciagure apportasser riparo.

Tra gli ospedali è nobilissimo quello di Pammatone, fondato nel 1420, poi magnificamente ampliato.

« La sua facciata è liscia, e null'altro indica che un vastissimo edifizio. Ma indentro la grandezza del vestibolo, la bellezza del cortile circondato di un portico in marmo di Carrara, la sontuosità della grande scala, la perfetta distribuzione delle parti, le lunghissime infermerie, le eleganti farmacie, le officine, i magazzini, le abitazioni, le scuole mediche e chirurgiche, ed in somma quanto ad un magnifico spedale si aspetta, si conciliano le più meritate lodi. »

Tra' conservatorj ricorderemo quel delle Fieschine, così descritto nel *Viaggio* di cui rechiamo il transunto.

« Quel grandioso palazzo, colorato in giallognolo, che sorge sopra le mura della città presso i bei giardini del Zerbino, e riceve i primi raggi del sole nascente, è il conservatorio veramente degno del gran nome de' Fieschi. Domenico Fiesco lo fondò l' anno 1762: un suo discendente n' è sempre il protettore.

« Le donzelle, adunate in questo recinto, attendono a far pizzi, ricami ecc.; ma specialmente a fabbricar fiori. Collocata in una città ove la copia, la varietà





Genova Albergo de' Poveri   Genes. Maison de refuge pour les pauvres

la vaghezza de' naturali fiori e l'arte di ordinarli in mazzi con pittorico scompartimento di colori non hanno altrove rivali, questa fabbrica di fiori artefatti è venuta a gloir giustamente una rinomanza europea. Dal prodotto di questi lavori versato nella cassa dell'instituto, si deduce l'importar dello speso per la compra delle materie prime; e del rimanente si fanno due parti eguali; una va in soccorso dell'instituto, l'altra vien distribuita fra tutte le lavoratrici. Le quali con questi risparmj sovvengono ai poveri loro parenti, o s'accumulano una picciola dote per condurre marito. Alle più gravi spese del conservatorio sopperiscono le rendite lasciate dal generoso fondatore. Gli stranieri ammirano la maestà e grandezza dell'edifizio, le vaste sue sale, i giardini, le stupende vedute che di lassù confortan gli sguardi. Ma il loro cuore è commosso in osservare l'ordine, la decenza, la lindezza, la dolce quiete nel lavoro, la pace dell'anima che traluce nel volto di queste orfanelle industriose e contente. Il conservatorio delle Fieschine è la bellissima tra le filantropiche instituzioni della Liguria. Esso farebbe gloriosa la memoria di un potente monarca, non che d' un cittadino privato. »

Trapassiamo all'*Albergo de' Poveri*,

« Le montuose pendici sulle quali è assisa gran parte di Genova, sono in più luoghi solcate da valli profonde. In una di queste valli, nel luogo detto Carbonara, fuori della cerchia antica, sorge il gran monumento della carità genovese. Una lunga piazza, adombrata da frondosi alberi ed accomodata di sedili di pietra, sta dinanzi all'Albergo de' poveri. Parecchie ville ghirlandano le circostanti eminenze che di se fanno grembo. Le due rive della valle sono messe a verzieri e giardini. A differenza delle altre parti di Genova dove generalmente predomina il gajo, il ridente, ogni cosa qui induce l'animo a raccoglimento solenne, benchè non iscompagnato da grave letizia.

« L'altezza, l'ampiezza, la magnificenza dell'Albergo de' poveri fanno attonito l'osservatore. Ed il beninsieme dell' edifizio lo muove a trascurare o perdonare qualche corruzione di gusto negli ornamenti della facciata, a cui forma base un ordine toscano e gira sopra un ordine corinzio e piramideggia in cima un frontispizio composito. Nella fronte sta scritto che lo innalzarono l'anno 1655.

« Il Doge accompagnato da' Collegj, pose la prima pietra dell'edifizio. E questo costò due milioni, quasi interamente contribuiti in tre anni dalle spontanee largizioni de' cittadini. Emanuele Brignole, sì per la grandezza de' doni, che per le cure date alla fondazione, può chiamarsene l' institutore. Egli ordinò per testamento che lo seppellissero nell' abito de' poveri dell'Albergo. I prestanti lasciti, avvenuti dipoi, aveano recato le rendite dell'Albergo assai in alto. Oltre alle sue entrate esso ora riceve un regio sussidio di 106,000 lire.

« Questo grandioso edifizio raccoglie i poveri di ogni età, sesso e condizione. Essi escono ogni sabbato ed ogni domenica, e possono levarsi affatto dall'Albergo a lor piacimento. Il numero dei ricoverati non è sempre lo stesso; presentemente ven sono circa 2000. Ciascheduno lavora; gli uomini tessono panni grossolani, tappeti, coperte di lana, berrette ecc.; le donne fanno tele, nastri di seta, calze di cotone, ecc., opere che trovano facile smercio. Della mercede

de' loro lavori una parte viene ad essi distribuita a norma della loro industria e perizia: havvene che ne ricevono sin la metà. Ogni anno il dì della festa della SS. Trinità si espongono al pubblico esame i lavorj dell'Albergo nelle vaste sue sale, e si distribuiscono premj a'suoi poveri che nel corso dell'anno si mostrarono migliori artieri.

« Molte statue colossali adornano il vestibolo e varie parti interne dell'edifizio, e rappresentano i generosi benefattori. Scolpite presso che tutte dal 1660 al 1760, esse attestano il pessimo secolo dell'arte co' pesanti ed in una svolazzanti loro panneggiamenti, colle movenze esagerate, colle membra quasi contorte.

« Un prezioso lavoro in marmo abbellisce la nobile chiesa dell'Albergo, collocata nel centro dell'edifizio. Esprime una Pietà in bassorilievo, ed è fama, sebben dubbia, che lo conducesse lo scalpello di

Michel più che mortale, Angiol divino.

« La statua della Vergine in atto di ascendere al cielo, con un gruppo di angioletti di sotto, posta all'altar maggiore, è opera del Puget. Il Dupaty dice che questo scultore, volendo rappresentare un miracolo, ne ha fatto uno egli stesso. La lode è ammanierata al pari della scoltura. —

« Tante instituzioni misericordiose sparse per Genova, e quasi tutte opere di cittadini privati, palesano quanto commovesse i genovesi petti la santa voluttà di far del bene. E nel tempo stesso la magnificenza e ricchezza degli edifizj dedicati a sollevare ogni qualità di miserie, c' insegnano come in Genova predominasse la gran massima de' Romani di far sì che ogni fabbrica contribuisse all' ornamento ed allo splendore della città. La liberalità è virtù dell' animo, ministra delle utili e lodevoli spese. Interpretata in questo suo retto senso la voce, chi più liberali degli antichi Genovesi che i loro tesori sì utilmente e sì lodevolmente spendevano? —

« Instituzione d'alta beneficenza congiunta a sublime dottrina è in Genova la scuola de' Sordi e Muti. La fondava nel 1801 Ottavio Assarotti. Benchè povero fraticello, egli la sosteneva per dieci anni del proprio.

« L'Assarotti non attinse il suo metodo d'insegnamento nelle scuole straniere, ma bensì nel profondo suo ingegno e nella filosofia della natura. Era egli uno di quegli uomini che sembrano mandati da Iddio sopra la terra con una speciale missione. Dimentico della propria individualità, non viveva, non pensava, non operava che per conseguire l'eccelso suo fine di pareggiare quasi interamente alla sorte comune, la sorte di quegli infelici a cui la natura negando il senso dell'udito, nega il commercio della parola. Quanto egli riuscisse nel suo intento, appena è credibile da chi non ne mira co'proprj occhi le prove.

« Il visibile linguaggio de' gesti sostituito all' udibile delle articolate parole è tutto quanto distingue dagli altri uomini i Sordi e Muti educati co' metodi del Padre Assarotti.

« Il governo imperiale francese venne finalmente al soccorso del misericordioso institutore. Ma spettava ai Reali di Savoja la cura di recare la scuola de'Sordi e Muti al suo splendore presente. Larghe provvisioni le assegnarono Vittorio Ema-

nuele e Carlo Felice. Ad esse volle Carlo Alberto aggiungere le insegne dell'onore. — Il professore Assarotti era spirato fra l' universale compianto. A lui era succeduto il sacerdote Boselli, suo allievo. Il quale all' arte ereditata dal maestro, alla moltiplice dottrina ed al pari zelo per gli alunni, accoppiava l'energia della fresca età. Il Re lo creava cavaliere dell'ordine Mauriziano.

« Nell' instituto de' Sordi e Muti di Genova inducono singolar maraviglia le cognizioni scientifiche e letterarie recate ad alto punto da varj alunni, e le ingegnosissime loro risposte scritte che i forestieri sogliono ricopiare e portarsi via seco, qual documento dell' eccellenza in cui questa scuola è venuta. Ma non minor ammirazione e forse maggior dilettanza metton nell'animo la diligenza e la finitezza con che altri di loro conducono i lavori nelle arti meccaniche. Appresenta il loro collegio la grata scena di un'accademia ad un tempo e di una vasta officina. Chi studia, chi insegna, chi delinea o dipinge o scolpisce, chi rilega libri, chi fa calzamenti, chi lavora d'ago, d'ascia, di pialla, di spola. Il buon ordine, la pulitezza, la disciplina, regnano in tutto il recinto, e la franca giovialità risplende in tutti i sembianti.

« La più dolce commozione agita il petto del viaggiatore che visita questo instituto; e le madri in veggendo la sventura di questi alunni sì ben riparata dall'arte, men paventano che la natura abbia ad essere sì discortese in verso qualche loro portato. » —

« Voi salite all'Acquasola, passeggio che sovrasta alla città, e nella più eminente sua parte trovate uno scoglio artificiale da cui sgorga una fonte copiosa, che poi si sparge in laghetti o balza in zampilli, e tutto rinfresca l'aere all' intorno. Voi poggiate al Zerbino, villa amenissima che signoreggia l'Acquasola d'assai, ed ivi scorgete lanciarsi in alto a guisa di colonna un ruscello che, scendendone, volge in moto un mulino, dopo aver ripieno di lucide conche quel dilettoso ricetto. Voi girate per Genova, ed il romor delle fonti nelle piazze, nelle strade, ma più ne' vestiboli o cortili dei palagi qua e là vi percuote gradevolmente l'orecchio. Voi ascendete finalmente in sui tetti delle case, e vi scorgete ricettacoli di limpid'acqua, ed i pensili giardinetti sull'infocata ardesia innaffiati dalle vaghe donzelle in sul venir della sera, come nel seno delle valli discorse da montani ruscelli.

« Donde proviene tanta e sì perenne dovizia di acque in una città fabbricata sopra un arido scoglio? Dall'acquidotto fatto fare a spese del Comune ne' tempi di mezzo, e successivamente recato a perfezione. L'acquidotto di Genova, sì per le grandissime opere che lo traggono in città, sì per la distribuzione dell'elemento nell' interno di essa, è forse il più ammirabil lavoro che dopo la caduta dell' Imperio abbiano fatto gli uomini per fornir d'acqua una popolosa capitale.

« Esso ha l'origine al confluente de' due Bisagni nel luogo detto Schiena d'Asino dalla forma del monte che parte i due torrenti. Corre 25,000 metri e più, seguitando a mezza pendice i semicircolari piegamenti della valle in sulla destra del fiume, tranne ove le opere d' arte gli hanno accorciato il cammino. Molti torrenti esso cavalca sopra ponti solidamente edificati, alcuni de' quali di peregrina altezza. Nella parte nuovamente

ricostituita, nobile e corretto è il disegno degli archi. Esso è per la maggior parte apparente e scoperto, il che notasi come difetto: ove è sotterraneo ha continui spiragli; ed è presso che tutto in pietra di taglio. Rimane asciutto quindici giorni dell'anno, per le cure del rinettarlo.

« Poscia che l'acqua è pervenuta in città ed in una villetta sopra de' Cappuccini, il condotto si divide in due rami. L'uno di essi si rivolge a ponente ed avviasi a provveder d'acqua quella parte della città. L'altro piega a mezzogiorno, e ne fornisce l'altra parte.

« Distribuita vien l'acqua col mezzo di tubi di piombo de' quali infinito è il numero, e da non si poter estimare il valore in metallo. Lo straniero che per avventura vede in Genova messe allo scoperto alcune parti dell'acquidotto per risarcimento o lavori sì fatti, rimane preso di ammirazione all'aspetto di questi innumerevoli tubi che sen diramano per tutti i versi. Il paragone delle vene nel corpo umano ne rende un' immagine vera. Si computa che non meno di sei milioni di lire sia costata la fabbrica dell'acquidotto, lasciando in disparte i tubi di piombo che in tutto fanno un capitale stragrande.

« Riguardevolissimo è nell'acquidotto di Genova il sifone di Morassana, ove l'acqua discende ed ascende il monte in tubi di ferro fuso, presentando una curva catenaria sostenuta da undici archi sopra il torrente, e lunga metri 650.

CAPITOLO X.

SUNTO DELL'ISTORIA DE' LIGURI E DI GENOVA.

L'istoria della Liguria marittima fa due parti: de' Liguri antichi e di Genova moderna.

« La prima si compendia nel modo che segue: — Furono i Liguri i primordiali abitatori delle Alpi e dell' Apennino. Quinci calarono ne' piani ancor paludosi dell' Italia e li dissodarono. Le colonie Umbriche, le Etrusche, le Galliche li ristrinsero successivamente in più brevi confini. La riva destra del Po sino al confluente della Trebbia formò allora il paese de' Liguri entro terra. Verso il mare, d'oltre le bocche del Varo esso andava alle bocche della Magra con termini male segnati. E come nelle Alpi marittime si stendeva anche sull'opposte pendici, così faceva pure nell'Apennino di là dalla Trebbia al N. E., e di là dalla Magra al S. E. Questo all' incirca fu il paese abitato dai Liguri che per sì lungo tempo esercitarono le armi romane. Già vincitrice di Annibale e di Antioco, cioè dell'Affrica e dell'Asia, Roma penò molti anni ancora a sottomettere i Liguri. Ai due suoi Consoli talvolta ella assegnava questa sola provincia; vi mandava eserciti più poderosi di quelli che avean soggiogato la Spagna; le vittorie erano alternate con le sconfitte. — I Liguri,

finalmente vinti, seguitarono le sorti dell' Imperio Romano.

« L' istoria di Genova moderna tennero in sì gran pregio gli autori inglesi dell' Istoria Universale, che le diedero maggior ampiezza dell' assegnata a potentissimi Stati. Essa merita in ispezieltà d' essere studiata ora che i dotti vanno più da vicino e con nuovo acume considerando le cagioni, gli andamenti e gli effetti della grande metamorfosi a cui soggiacquero le schiatte europee nel loro trapasso dalla civiltà romana, alla civiltà moderna, attraversando i tempi chiamati di mezzo. Imperciocchè il gran nome di Genova suona ad ogni tratto nelle Cronache del Medio Evo.

« Prima veggiamo, ma confusamente per mancanza di contemporanee memorie, i Genovesi purgare, in compagnia dei Pisani, i mari e le isole occidentali d' Italia dai Saracini d'Affrica e di Spagna. Poi l'autentica loro istoria comincia col gran moto dell' Occidente contra l'Oriente. Le nazioni europee, gridando *Iddio lo vuole*, si gittano con fiero impeto all'impresa di liberare il Sepolcro di Cristo. Tuttavia, prima che Urbano abbia bandito la Croce e mandato ai Genovesi il suo Legato per infiammarli al sacro acquisto, essi già tornano carichi di spoglie dalle coste della Fenicia e dell' Asia Minore, mostrando all'Europa non essere sì formidabile la scimitarra dei Musulmani.

« Essi intervengono alle sacre guerre successivamente con otto poderose armate, tengono liberi i mari dai Saracini, forniscono di vettovaglie il campo cristiano, ajutano Goffredo a conquistare Gerusalemme, espugnano varie città marittime della Palestina. Baldovino, successor di Goffredo, non vuol prendere la regal dignità se i Genovesi non lo affidano del loro soccorso: egli viene sino a Joppe a riceverli come i suoi fedeli e gagliardi amici, e grato al loro efficacissimo ajuto, scrive sul Santo Sepolcro tre gloriose parole che i Pisani fan cancellare ed i Papi restituire.

« Questa straordinaria ed improvvisa comparsa della grandezza de' Genovesi in su gli asiatici lidi c'ingombra di maraviglia. Ma più notevole ancora è il loro paragone con gli altri Crociati ch' essi e gli altri Italiani marittimi antecedono di tre secoli nelle arti del viver civile. I Francesi e i Normanni, conquistatori de' luoghi santi, non conoscono che la spada per vincere, e le norme feudali per reggersi. I Genovesi fabbricano le macchine che superano la città di Davide. Essi spartiscono con gli altri Crociati le prede fatte nelle città littoree, che prese hanno in lor compagnia per assalto. Ma dopo la vittoria chieggono ed ottengono privilegi che tutti tendono al vantaggio de' traffichi, mettono colonie in quelle marine, e governano queste colonie con leggi che ricordano le istituzioni romane. E delle loro colonie a grado a grado essi popolano tutti i principali porti dell' Oriente dai termini della Siria verso l'Egitto sino in fondo alla Palude Meotide. Nessuna città dopo Roma, dice giustamente il Borgo, ha fondato più colonie che Genova.

« La via di terra dopo molte sinistre prove sembra finalmente troppo ardua e perigliosa ai Crociati. Essi ricorrono alla via di mare. Ed ecco i Genovesi trasportare colle lor navi in Oriente i Principi e i Baroni d'Inghilterra, di Francia, di Fiandra. Filippo II, Riccardo I, Luigi

IX fanno il passaggio sopra i vascelli di Genova. I noli di questi trasporti marittimi fruttano ai Genovesi larghe ricchezze, nel tempo stesso che le armi loro si fregiano di nuova gloria a Damiata ed a Tunisi.

« Torniamo indietro oltre un secolo.

« L'imperiale Costantinopoli è il centro de' negozi tra l' Europa e l'Asia, è la sede delle dovizie. I Genovesi non indugiano ad appresentarsi in su quel ricco mercato. Ma i Veneziani ed i Pisani v' hanno già loggia e fondaco, concessioni ed accordi. Conviene che i nuovi concorrenti si contentino del terzo luogo. E mentre sottilmente si travagliano ad avvantaggiarsi, ogni loro accorgimento torna vano per l'effetto di una di quelle audacissime imprese che travolgono senza riparo gl' imperj. La scaltra ed ardita Venezia conduce a Costantinopoli un esercito di Crociati francesi e fiamminghi ch' ella a prezzo di danaro dovea trasferire in Terra Santa. Sulle rovine del greco impero sorge il fiammingo. Venezia si toglie la miglior parte delle spoglie nella ricca conquista, e si fa la protettrice de' nuovi Augusti, che senza il suo ajuto non porterebbero due giorni i borzacchini di porpora. Se Venezia, Genova e Pisa, unite in triplice lega, avessero preso la tutela dell' impero latino in Oriente, quai forze avrebbero potuto resistere a questi tre popoli, nei quali il dominio del Mediterraneo era a que' giorni diviso? Ma se la potenza sa talvolta accomodarsi all' equilibrio, il commercio mai non soffre gli eguali. Venezia vuole sola aver i guadagni del traffico, ed i Genovesi esulano dalle rive del Bosforo. Essi meditano una superba e giudicativa vendetta. L'Imperio ritorna nelle mani de' Greci per opera dei Genovesi, che ben sanno procacciarsi ampia mercede e dell'ajuto prestato e dell'ajuto promesso. La colonia di Galata sorge emula dell'altera Bisanzio. L'Ellesponto, la Propontide, il braccio di San Giorgio son dominati dalle loro galee. L' Eusino diventa un mar genovese. — Le colonie di Pera e della Gazarìa, benchè sempre soggette alla metropoli, hanno le loro vittorie, le loro disfatte, i loro particolari trattati coi re d'Armenia, coi signori de' Tartari, co' principi de' Turchi, con gl' imperatori di Trabisonda, ed il traffico genovese si lungi dilatano che nella penisola quasi ignota allora del Gange, altra moneta europea non arriva od ha corso fuor che la moneta di Genova.

« Ma in quel tempo che metton fondachi e stanza ed innalzano fortezze e palagi i Genovesi in Oriente, le fiere loro emulazioni con Pisa e con Venezia tingono di sangue que'mari lontani, non che i flutti e le rive d'Italia. Quattordici volte Genova supera Pisa sull'onda, e tal altra n' è pure disfatta. Le vicendevoli ragioni e pretensioni loro sopra la Corsica e la Sardegna e la gelosia de' traffichi hanno destato questa implacabile ira. In ultimo novanta galee vengono a conflitto con cento galee. S' incatenano scambievolmente i legni per più disperatamente combattere. Quindici mila nemici tra morti e prigionieri attestano il valore ed il felice stratagemma di Oberto Doria. La famosa rotta della Meloria prostra per sempre le fortune di Pisa.

« L' antica, la potente, la doviziosa Venezia sta per soggiacere al medesimo fato. Di nullameno contendevasi tra queste due orgogliose Repubbliche, che del-

l' imperio del Mediterraneo e dell'esclusivo commercio d'Oriente. Sedici volte sconfitta in mare dai Genovesi, Venezia gli ha percossi forse altrettante. Essa ha recato il ferro e la fiamma nelle floride loro colonie orientali; nè la maestà del greco impero l'ha rattenuta dalle acerbe vendette. Ma la bilancia ormai trabocca in favore di Genova. Rotti e fugati nel proprio lor mare, stretti d'assedio nelle stesse loro lagune, i Veneziani umilmente dimandano pace. L'ammiraglio genovese, fatto tumido dalla prospera sorte, vuol porre la briglia della sua Repubblica ai cavalli di S. Marco. La disperazione ministra le armi; e l'ardire restituisce la vittoria ai Veneziani. Le due Repubbliche escono dall' esiziale cimento con le vene esauste di sangue. Differenti tuttavia procedono per esse i destini. Venezia, retta da uno stabile governo, risorge più poderosa di prima, e s'avanza a gran passi verso la conquista della terraferma d' Italia. Genova, tempestata dalle discordie intestine, va declinando, e sottentra volontaria al giogo de' Reali di Francia e de' Duchi di Milano, benchè scuotendolo tratto tratto e rivendicandosi in libertà; come finalmente fa con durevol successo nel 1528 per opera di Andrea Doria, gloriosissimo nome che occupa tanto spazio nell' istoria del secolo decimosesto.

« L' inenarrabile rivoluzione sostenuta dall'Europa in ogni parte della sua condizione politica, guerresca, intellettuale, navale e commerciale dalla metà del secolo XV alla metà del secolo XVI, altera pure le sorti di Genova. Il feroce Ottomano s'accampa in Europa, e tolte ai Genovesi le opulente loro colonie del Bosforo e del Ponto, li caccia ancora dall' ultimo loro asilo di Scio. Le coste dell'Affrica divengono inespugnabil nido di pirati, a cui le stesse maggiori Corone non si vergognano di pagare ontoso tributo. Il commercio voltasi all'India, superando il Capo delle Tempeste, ed all'America navigando ad occidente per l'Atlantico. Il tridente di Nettuno ed il caduceo di Mercurio vengono trasportati alle nazioni stanziate sulle rive dell' Oceano. Si mutano gli ordini del combattere marinaresco, si perfezionano i modi di fabbricare e di governare le navi, e la potenza marittima dalle galee delle Repubbliche italiane passa ai vascelli di linea della Spagna, dell' Inghilterra, della Francia e dell' Olanda.

« Ma che non può l' umana prudenza quando, accompagnata dall' alacrità, si fa via degli ostacoli, e muove difilato verso il suo fine? Genova s'aderisce alla Spagna, dominatrice di mezza Italia a quel tempo, e signora dell'America che un Ligure le ha data. I tesori del Nuovo Mondo, condotti dai galeoni spagnuoli in Europa, trapassano nelle mani de' Genovesi, divenuti i banchieri della corona di Spagna, gl' incettatori, gli arrendatori, i riscotitori delle sue entrate, i provveditori de' suoi eserciti in Fiandra e in Italia, i ministri quasi universali del traffico spagnuolo, e nel tempo stesso gli ammiragli, i capitani, i nocchieri dell' armata spagnuola nel Mediterraneo.

« Genova consolasi allora con la ricchezza della perduta grandezza politica alla quale più non può pretendere un solo comune, mentre fra quattro o cinque Potentati maggiori l' imperio dell' Europa è partito. I palagi di marmo, gli stupendissimi templi, le eccellenti opere dell'arte magnificano la faccia della città. Ed il frutto che i Genovesi ricavano dei

loro denari dall'estero, giunge a superare le entrate di più di un reame di second'ordine.

« Non pertanto se Genova, accomodandosi ai tempi, si sta contenta al traffico ed all'opulenza che ne deriva, ed inchina la fronte dinanzi all'arrogante prepotenza di Luigi XIV, essa non si dimostra scordevole dell'antico valore nei supremi pericoli della patria. Aveva Genova nel XVII secolo salvata la sua indipendenza posta a repentaglio da un arditissimo Principe, cui era compagno il più aperto capitano delle guerre di Enrico IV. Un secolo dopo, ne' giorni del più miserabile prostramento de'popoli della penisola, essa ridona all'istoria della moderna Italia alcune pagine degne de'più bei tempi di Roma antica.

« Finalmente Genova cede alla comune fortuna delle repubbliche nel massimo rivolgimento europeo della nostra età, e dopo aver fatto riguardevol parte del francese Impero, viene immedesimata con una grande famiglia italiana, anche essa di origine ligure, e retta da Principi di sangue italiano, i quali, Capitani dei lor popoli, per otto secoli li conservarono liberi dal giogo straniero.

« I più chiari nomi della Liguria sono quelli della sua istoria: Oberto, Lamba, Pagano, Luciano, Andrea Doria, Renato Grimaldo, Nicolò Spinola, Biagio Assereto, ecc., tutti ammiragli illustri per famose vittorie. Tra i Papi da lei dati alla Chiesa basti indicare Innocenzo IV, Niccolò V, e quel sommo splendore della tiara Giulio II. La gloria di Cristoforo Colombo vince ogni parallelo antico o moderno. Andalò di Negro, G. B. Baliano, Giovanni da Vigo, Ansaldo Ceba, Domenico Cassini, Gabriello Chiabrera, ed una serie di gravissimi istorici indicano i servigi fatti dalla Liguria alle scienze e alle lettere, mentre le arti orgogliosamente liete ricordano i Semini, i Calvi, i Cambiasi, i Carloni, i Paggi, i Tavaroni, gli Strozzi, ecc. ecc. »

CAPITOLO XI.

VALLE DEL BISAGNO — COLLI D'ALBARO.

Corre una fiumara in sul fianco sinistro di Genova al cospetto delle orientali sue porte. È il Bisagno de'moderni, detto Feritore dagli antichi, a quanto resulta da Plinio.

« La valle del Bisagno, dilatandosi forse due miglia sopra la foce, dà lo spazio alla coltivazione di verdissimi orti. In questo tratto, da un lato la padroneggiano i minacciosi bastioni di Genova, dall'altro la ricreano i bei colli di Albaro, di San Fruttuoso, di Paverano, della Madonna del Monte: i campestri casini di San Pantaleo guardano nel basso le sontuose ville di Marassi. Sulle rive e sulle ghiaje di questa fiumara, talora strabocchevole ma per lo più modesta e quasi asciutta, fanno le evoluzioni e la

mostra loro le schiere del presidio. Alla Foce si fabbricano e si varano le navi da guerra: ivi pure a mancina è il Lazzeretto.

« Da quell'allargamento in poi si fa tortuosa, aspra ed alpestre la valle. Ma che non può l'oro e l' industria de'Genovesi? Anche tra quelle gole pompeggiano le risplendenti lor ville, e l'uomo del contado porta col sostegno de' muri la coltivazione in cima ai dirupi. Svelti cipressi adombrano quasi sempre la piazza de' rustici templi, e di mezzo ai bruni loro obelischi torreggia il bianco campanile al cui fianco siede. l' allegra casetta del parroco.

«Fanno le acque del Bisagno rotar assai mole dentro la valle; ma il massimo lor servigio sta nell' alimento che porgono all' acquidotto di Genova. E le opere dell'acquidotto sono la più riguardevole decorazione della valle. Abbiamo accennato, ragionando di esso, il sifone di Morassana. Pellegrina opera è pure la galleria di Struppa, scavata sotto la montagna per togliere l'acquidotto ai pericoli del minacciato scoscendimento. Ed i suoi ponti, opere di soda ed ardita architettura, si disegnano pittorescamente in sul verde fondo de' curvi seni della vallea.

« Tra questi ponti sorge superbissimo quello di Cavassolo. Cinque dismisurate torri, fatte di pietre lavorate, sostengono sei archi di tutto sesto che trasportano da una rupe all'altra l'acquidotto, e dall' insolita altezza di 114 palmi genovesi guardano sotto di se il burrone in cui mugge il torrente di Cavassolo. Le grandi masse delle circostanti montagne non isminuiscono punto il signoreggevole aspetto di quest'opera, le cui dimensioni sono all'avvenante della colossale natura che le circonda.

« Talvolta avviene che mentre arido è il letto del Bisagno, anzi tutto velato di tele che le donne vi stendono ad imbiancare od ascingare, s'odano voce di terrore e di salutare avviso in lontano. Le quali, ripetute sollecitamente da chi le ascolta e prolungate dall'eco, fan risuonare tutta l'alta valle del Bisagno nei flessuosi suoi giri, e portano lo sbigottimento sino sui securi colli all'agricoltore che trema per la moglie scesa al basso e pe' figliuoletti ch' ella ha con seco. Annunziano quelle voci che il *fiume vien giù*. Un improvviso disfarsi di nuvole in sulle superiori montagne dà nascenza a queste piene che repentinamente inondando precipitano. La nudità delle balze non oppone all'acqua, piovente a rovesci, il ritegno delle piante e del vegetabile suolo. Mille torrentelli trabalzano contemporaneamente dall'alto; e la fiumara, nata ed enfiata in un subito, trabocca irrefrenabile, doppiando ad ogni passo il furore. E veramente l' impeto dell'acqua che inaspettata giù gittasi, è tanto e sì fatto che l'uomo, il quale dal mezzo del largo e ghiajoso alveo mira venire la torbida e rovinosa corrente in lontano, non sempre è in tempo di sottrarsi colla fuga al luttuoso destino che gli sovrasta.

« Una piena, ma non di queste subitanee, ebbe spaventosissima il Bisagno nel 1822. Essa è rimasta come una tradizione di sventura nella memoria degli abitatori. I suoi guasti stanno tuttavia manifesti. La traboccante fiumana ruppe, travolse, ruinò il bell' argine fatto al tempo francese per dar cominciamento alla via che dalla valle del Bisagno dovea,

anperando i monti, riuscire per la valle della Trebbia a Piacenza.»

Di rimpetto a Genova, oltre la valle del Bisagno, sorgono i colli d'Albaro, famosi per naturale vaghezza e per adornamenti dell'arte.

«È la primavera, ed il Sole piega al tramonto. Andiamo verso i colli d'Albaro. Mirate quante giovanette ne ritornano con le mani piene di odorosissimi fiori! In ogni villa ve n'offriranno ben contesti mazzetti. — Nell'autunno ciascun angolo della collina ribocca di villeggianti. Ve li trae

L'aura leggiera sotto azzurro cielo.

Ed eziandio gli ardori della state vi son temprati da venticelli soavi.

«Se non che la moltitudine delle ville, tutte ricinte d'alte mura che contendono ogni varco allo sguardo, non lascia quasi luogo ai campestri passeggi tra le siepi vive,

Al monte, al prato e sull'erboso margine
Di fonti e di ruscelli; al lieto, al placido
Mormorar d'acque e susurrar degli alberi;

passeggi sì cari alla dolce malinconia e all'amore.

«Da lungi, la collina d'Albaro apparisce il facile dorso di un monte che spiccandosi da monti più alti si stenda a metter piede nel mare. Ma da presso la scorgete composta di più colli, che nei loro intervalli danno spazio a piacevolissime vallicelle.

«Delle tante ville di Albaro alcune sole vi accenno: la Brignole di magnificenza imperiale; la Giustiniana (ora Cambiaso) fasciata di travertini e disposta in bella simmetria. La innalzò nel 1557 Galeazzo Alessi col disegno, dicono, del suo maestro il gran Michelangelo: Perino del Vaga vi pinse a fresco la Notte ed il Giorno. La Saluzzo, detta per eccellenza il Paradiso. Con che letizia dalle aeree sue logge erra lo sguardo sulla parte orientale della città, sulla valle del Bisagno, sul mare! Ma più la fanno ammirabile i suoi dipinti a buon fresco.

«Innoltrate il piede nelle sale del Paradiso, e mirate il trionfo del Farnese dipintovi dal Tavarone. Rapito dalla magia dell'arte, voi più non siete su'colli d'Albaro, ma bensì sulle rive della Schelda dinanzi alla porta Cesarea, in mezzo a quella pompa guerriera: ed ammirando le imprese dell'eroe parmense, vi punge il cuore un rammarico che adoperato egli non abbia a prò dell'Italia la sua invincibile spada.

«Questi freschi sono il capolavoro del Tavarone. Trapassiamo ora a vedere la più eccellente opera di Luca Cambiaso. Essa è nella villa detta l'Albero d'oro a San Fruttuoso, borgata tra Albaro e la Madonna del Monte, e rappresenta il Ratto delle Sabine. Tutto piace in quell'opera, la sontuosità delle fabbriche, la bellezza de' cavalli, la ritrosia delle giovani, la passione de' predatori, le altre minori istorie che in varj comparti fan corona al principal soggetto, e ne continuano quasi il racconto. Narrasi che Mengs, dopo aver considerato questa pittura, dicesse: Non mai fuor di Roma mi è paruto di veder le logge Vaticane meglio che oggi.

«La costiera della collina di Albaro che risguarda sopra il mare, è quasi tutta teatrali rovine e scogli biancheggianti della spuma che vi fanno frangendosi l'onde. Bello è di colà verso la Foce osservare i costumi de' pescatori lungo la spiaggia, ed il trescare de' loro ragazzi in mezzo alle reti stese ad asciugar sulla

258



Genova Parte della Riviera, presa dal Lazzaretto Gênes Partie de la Riviere, prise du Lazaret

arena, od il lavorar delle loro donoe, sedute a gruppi anl limitare delle povere case.

« Pei colli di Albaro e totti i poggi all' intorno, aggiungeremo questo passo dello Svezzese Graberg: Un mondo, per così dire, di superbissime fabbriche e di bellissime ville forma in questa parte un teatro di cui non ba pari l' Enropa, e si può dir l'Universo. »

Il mare fronteggia il Lazzeretto di Genova ch' è posto alla foce del Bisagno, sulla riva sinistra.

« Questo Lazzeretto non riceve che le persone e le mercanzie soggette alla *Contumacia di patente netta e tocca*, sbarcate da bastimenti che fao la quarantina al Molo Nuovo nel porto di Genova. Un altro Lazzeretto vasto e grandioso siede a cavaliere di due sicurissimi seni di mare nel golfo della Spezia, e preode il oome di Varignaoo. Colà sooo mandate a far la contumacia le navi di *Patente brutta e sospetta*. Per togliere il disconcio del viaggio al golfo della Spezia, e sollevare le mercanzie dalle spese dell' imbarco e del ouovo sbarco, si sta presentemente matnrando il disegno di edificare appresso a Genova un altro Lazzeretto che faccia l' ufficio che ora fa quello di Varignano.

« Alla foce in sulla destra del Lazzeretto si fabbricano le grandi navi. »

La costruziooe de' vascelli da guerra che hanno immense membra è cosa assai bella ad esaminare. Per formarli sembra che spogliate vengao le selve di robostissimi pini e di faggi intieri. Il Baldi così ne dipinge la fabbrica:

.......Pol ch' avrà il fabbro insieme accolto
Materia atta e dar fine al suo lavoro,
Prima base dell'opra il luogo legno
Del fondo adatterà, che dalla prora
Corre alla poppa, e 'l rilevato ventre
Del gran concavo vaso in due divide;
A cui di curve coste ordine certo
Affiggerà, sì che a mirarlo sembri
Di marittima belva al lido spiete
Il contesto dell'ossa ignudo e scarno.....
Poichè il legno è perfetto, e 'l fabbro gode
De le lode e del premio, e lieto mira
L' opra de le sue man tratto in disparte;
Mentre ancor sovra il lido in su le travi,
Che sostegno gli fanno, altiero siede:
Suol movendo il nocchier dal porto al tempio
Sacerdote chiamar, che 'n bianco e puro
Vestir, dopo cantar di caste note,
Dopo avergli d' intorno il fianco asperso
Con verde ramuscel di sacre linfe,
Certo gl' imponga, onde s'appelli, il nome.

« All' imposizione del nome tosto segue l'azione di varare ossia lanciare oell'acqua la nave. Il giorno in cui ciò succede, singolarissima scena appresenta la Foce. Tutta la città par che si versi fuori della porta della Pila per assistere al desiderato spettacolo. Coronati si veggono di gente i baluardi vicini, coronate le alture di Albaro. Uno spazioso palco, coperto di gran tenda ed ammantato di tappeti, accoglie i gravi magistrati, le abbaglianti belle di Genova, gl' illustri stranieri. Innumerevoli barchette solcano l'onda, perchè non meno dilettevole è l'aspetto del gran lavoro dal mare.

« La musica militare fa risuooare la spiaggia di lieti concenti. L' immensa macchina di un vascello da guerra, sospeso sopra un piano inclinato, e ratteouto da gomene e da pali, tira a sè l'attenzione e direi quasi l'affetto comune, perchè accesa in tutti è la brama che prosperamente riesca l' importantissima ed ardua operazione.

« Ad uo dato segno si troncano gli impedimenti; un solo palo ed alcune funi vietano ancora al vascello di calarsi nell'onde che direste vogliose di accoglierlo. Un carpentiere, coo un'audacia che fa tremar per la sua vita quantunque

si sappia che la geometria presiede a tutte queste opere, recide a grandi colpi di scure quell'ultimo ritegno. Allentansi in quell' istante le corde, ed il vascello, scendendo pria maestoso, poi trasvolando come folgore sul chino suo letto, entra ne' flutti che rotti gli biancheggiano intorno, indi portato da quel suo impeto trascorre oltre un miglio nel mare.

« Palpitava un momento prima il cuore degli spettatori per l' ansietà del dubbioso esito, e pel timore che al rapidissimo sdrucciolare di tanta mole dall' alto de' suoi sostegni nell'onde, non ne avvenisse danno a'suoi arditi operaj. Ma tosto che la gran macchina si è rilevata superba sul salso elemento, odi un fragoroso applauso, un festivo batter di mani rimbombare dalla spiaggia, dalle barche, dai colli di Albaro, dalle mura della città. La musica intuona le più vivaci sue sinfonie, e la manifestazione del giubilo comune ricompensa il navale architetto della lunga sua fatica. Ognuno s' allegra del felice successo, come di una buona ventura sua propria.

« Il tempio di S. Maria del Monte e l' unito convento de' PP. Minori di San Francesco siedono eminenti di contro alle alture del Zerbino, dalle quali l'angusto braccio della valle del Bisagno le parte. Di quinci agevole riuscirebbe al nemico il tempestare con le artiglierie la città, se i superiori forti non dominassero il luogo. E fa maraviglia che nel 1747, quando que'forti non erano, lo Scullemburgo, padrone delle eminenze, non facesse ogni sforzo per occupar quel posto, già deserto dagli ajuti spagnuoli.

« La chiesa ha qualche buon dipinto ed alcuni avelli scolpiti. D' incantevoli prospetti si conforta il riguardante dalla sua piazza. Nella seconda e terza festa di Pasqua, mezza Genova concorre alla Madonna del Monte. È questa la prima fiera campestre dell' anno, come quella di San Michele all' Incoronata n' è l' ultima pei cittadini di Genova. La primavera giovinetta ha già vestito d'erbe il prato e di fronde il bosco. Tutte queste alture sino all' abbandonato Eremo sono allora coperte di popolo. Cento bandiere navali con le armi di qualsivoglia nazione indicano le temporanee osterie, piantate a cielo scoperto. I desinari e le merende sul tappeto della novella verzura, fanno giocondi gli animi e i volti. Le leggiadre forme e sembianze delle genovesi fanciulle s' accordano col sorriso della rinascente natura. »

CAPITOLO XII.

DA GENOVA A RAPALLO.

La via orientale che da Genova porta in Toscana, non è manchevole di ponti ed imperfetta come l'occidentale, la quale sembra non sussistere che per tolleranza. Condotta con tutti gli argomenti dell'arte essa è tenuta con diligentissima cura.

« Spiccasi la via orientale dalla porta della Pila, valica il Bisagno, acquista l'erta, e giunta a San Martino d'Albaro, scopre il mare con prospetti di tutta dolcezza. Chinandosi poscia alla spiaggia e radendola, passa il torrente Sturla sopra nobil ponte, e s'affila lungo i ridenti ed adorni villaggi di Quarto e di Quinto.

« È Quinto uno de' comuni che si contendono il vanto di aver dato i natali a Cristoforo Colombo.

« Un misto indistinto di tutte le più grate fragranze annunzia la vicinanza degli orti di Nervi, la cedraja della Liguria, la terra classica delle civaje invernali, delle frutta primaticce, la Tempe de' fiori, una specie di nuovo Edenne.

« Ma in mezzo a' giardini, paragonati a que' d'Alcinoo, il viandante altro non mira se non le angustie del borgo che a fatica concedono il passo alla strada. Quel paese di Nervi che veduto in qualche distanza dal mare ricorda gl'incantati soggiorni di Falerina e di Armida, non v'appresenta di dentro che perpetui muri di cinta o case di poca paruta accanto a qualche palagio dipinto. Chi non possiede o non tien a pigione una villa, nemmen trova dove posarvi la notte, e fa ben d'uopo che nello stomaco lo ponti la fame se può rassegnarsi a'cibi che gli imbandiscono nell'unica e sconcia taverna. La strada maestra fatta calare al lido e bellamente per esso tirata, opererebbe io credo, una magica trasformazione nell' aspetto di Nervi. Essa condurrebbe seco per avventura un nitido albergo. Ed allora francamente io potrei dirvi: Volete voi ridervi dell' inverno, e goder l'april nel gennajo? Venite a Nervi, ed anteponetelo senza tema d' errare al Pausilipo. La vicinissima Genova vi porgerà i divertimenti cittadineschi, da avvicendare co' rurali riposi di Nervi. — È mestieri che in Nervi lo straniero entri nelle ville Serra o Gnecco, o meglio che ascenda alla Fravega. Ivi beandosi i sensi egli ammira come, senza d'uopo di muraglia o tetto che faccia coverchio al soffiar d'aquilone, robusta alligni e generosa fruttifichi la famiglia de' cedri, de' limoni e degli aranci.

« Risplende per dorature ed arredi la chiesa di S. Siro in Nervi, ed il quadro del santo titolare mostra quali alte speranze di se porgesse il Banchieri che lo dipinse.

« Ora salendo, ora discendendo, non ardua corre quindi la strada tra continui villaggi e piagge ben degne de' canti di quel magnanimo esule di Firenze che

emulò Virgilio nella sua nuova Georgica. Per esse il passeggiero osserva tra continui casini qual cara patria v' abbiano le piante che più arricchiscon le mense.

«Così passando per Bogliasco ov' è l' amena villa del marchese Girolamo Serra, nome d'istorico grido, e varcando il bel ponte di Sori giunge a Recco la strada, sempre avendo a destra il mare che nel lucido suo specchio riflette quei colli ridenti. Ma l' inciampo de' monti che spignendosi assai innanzi ne' flutti, fanno lo scoglioso promontorio di Portofino, qui costrinse l' architetto a dipartirla dal lido per condurla entro terra sul giogo. L'amatore de' bei prospetti e delle naturali bellezze sa grado all'erta ed alla china del monte della Ruta per la peregrina dovizia di giocondi prospetti che gli presentano e che vincono ogni arte del dire. Non però la strada valica il sommo giogo, chè troppo arduo sarebbe; anzi ne schiva l'asprezza maggiore col penetrare dentro la traforata rupe mercè di una lunga e spaziosa grotta che le mine e lo scalpello scavarono in linea diritta. Rivestite di mura sono le umide pareti del masso. Questa grotta piglia il nome di Ruta dal nome della montagna in cui è cavata.

«Chi all' uscire dall' orientale bocca dell'antro artefatto non si rivolge a guardare, perde una dilettazione visuale di cui forse nessun luogo al mondo può rendergliene per ristoro una consimile. Imperciocchè dallo amisurato cannocchiale di quella rettilinea spelonca, torna infinitamente dilettoso il mirare in gran distanza e da grande altezza i cerulei campi del mare e l'antica Reina del Mediterraneo sedente in arco sul lido, e molta parte dell'orientale riviera, simile ad un continuato sobborgo della superba metropoli. Egli è questo, starei per dire, un portento dell'ottica, applicato ad un portento della natura e dell'industria. Ed avvertite che mentre ovunque altrove alla bellezza dei prospetti di Genova e delle Riviere detraggono alcun che la nudità ed aridezza delle soprane parti de' monti, nell'ammirabil diorama ond' io vi parlo non si scorge che quella porzion del paese che per vivacissima vegetazione, tramezzata da villaggi e da palagi, ride bellissima veramente e fortunata.

«Scende la strada per facili ravvolgimenti dall' alto, rasenta la chiesa di S. Lorenzo della Costa, ove è un trittico di Luca d'Olanda, scopre il fiorentissimo golfo di Santa Margherita e la villa Centurione che magnifica impera sopra una tranquilla, verdissima, piacevolissima valle, e giù si dichina a Rapallo, antica e popolosa terra in riva al mare.

«Torniamo a Recco, per rivenire a Rapallo, solcando la cheta marina.

«Recco, la Ricina della tavola Pentingheriana, è terra conspicua e mercantantesca. Qualche buon dipinto ha la nobil sua chiesa.

«Da Recco una breve gita vi conduce a Camogli ch' è quel borgo che da Genova scorgete biancheggiar ultimo sul lido orientale a sinistra delle rupi di Portofino, cerulee in lontano. Camogli rende l' immagine di ciò ch' era la Liguria ne' floridi suoi dì del Dugento, allora quando nel modo stesso che già tanto fu dire un Romano e dire guerriero, tanto era dire un Ligure e dire un uomo di mare.

«Tutti gli uomini indistintamente qui sono marinaj, e sono agricoltori al cessare delle faccende marinaresche. Cento grossi

bastimenti da carico appartengono ad un porto che non ne può ricevere dieci. Gli arditi loro capitani affrontano le tempeste dell'Atlantico e varcano gl'immensi spazj del Pacifico, con la stessa intrepidezza ed accortezza con che sanno evitare gli scogli del Mediterraneo. Ma spezialmente e' rivolgon ora le prore a quei lidi ove il santo Cavaliere in atto di trafiggere il mostro marino, e l'Agnello con lo stendardo, simbolica figura del gran protettore di Genova, erano scolpiti sulle torri di Soldaja e di Caffa a testimonianza della Ligure dominazione nella terra dei Tartari. Perchè la croce bianca in campo azzurro, antica impresa de'reali Sabaudi, è bandiera rispettata in tutta l'immensa estensione de' mari, e tenuta per amicissima dal Signore dell' Ellesponto e del Bosforo.

« Il villaggio di Camogli è fondato sopra un nudo ed angusto scoglio, rilevato di pochi metri dal mare. Le strettezze del luogo han fatto innalzare le case a sette ed otto palchi. Il porto è angustissimo; tuttavia ben può dirsi che in esso *fervet opus*. Il martello del falegname e del fabbro ferrajo rimbomba del continuo sulle tavole delle navi, racconciate al ritorno de' viaggi. Qua uno rimpalma colla pece i legni mal sani, là un altro stende sulla poppa la verde vernice, annunziatrice della partenza vicina.

« Un scalea di marmo bianco mette alla piazzetta ombreggiata da un antichissim'olmo dinanzi alla chiesa. Dicono che questa chiesa sia fabbricata sui fondamenti d' una antichissima che già sorgeva in Camogli prima del 409. Essa risplende di preziosi marmi, di sontuosi arredi, di profuse dorature, di dipinti a fresco e ad olio, d' insigni scolture.

« L'aspetto di questa chiesa induce a meditazione più ancora che a maraviglia. La doviziosissima Parigi non ne vanta una pari in ricchezza d' ornati, se non m'è la paragonante memoria infedele. I doni de' poveri marinaj la fecero così sontuosa. Una sesta parte del profitto dei viaggi navali vien da loro consacrata alla chiesa. La chiesa del suo villaggio è pel marinajo ligure la rappresentazione d'ogni suo affetto. Dalle coste della California o tra le nebbie del Mar Nero, egli sospira il giorno in cui potrà ringraziare la Vergine cui s' è raccomandato partendo, in quella chiesa ove riposano le ossa de'suoi maggiori, ove la vecchia sua madre sta pregando pel suo felice ritorno, ove il sacerdote benedisse la sua unione con la sposa che l'ama a fede e che l' ha fatto padre di cari figliuoli.

« Il colle che sorge piegato in conca di sopra a Camogli, è un immenso frutteto, tutto sparso di pinti casini, non meno che di rusticani abituri.

« A Camogli si noleggia una barca per costeggiare il monte, che tutto ha nome di Portofino. Da principio la rupe, per lo più sterile e scabra, tratto tratto allegrasi di boschetti di ulivi e di castagni, e verso la sua punta occidentale siede ancora a mezza pendice una villa, le cui mura dipinte risaltano di mezzo ai lecci, ai pini ed ai cipressi che la circondano. Tosto di poi comincia ad apparir nuda e formidabile la breccia (*poudingue* poligenico) che forma il nocciolo principale del monte,

« Nel bel mezzo del promontorio di Portofino, o a dir più veramente nel mezzo della sua fronte riguardante a meriggio, apresi un picciol seno, ove il monte non così ripido come i circo-

stanti dirupi soffre l'ornamento di qualche coltivazione. Ivi è la badla di San Fruttuoso, posta certamente nel più romito luogo che l'uom possa ideare. Essa non appresentasi di botto allo sguardo; ma una torre quadra che vagamente si leva sulla peodice, dinunzia che quel luogo è abitato. Approda finalmente la barchetta al breve lido ove un rivo di limpidissim' acqua esce romoreggiando da una vasta sala sotterranea, e si perde nel mare.

«La badla di San Fruttuoso è da secoli vedova de' monaci di San Benedetto che questo rupinoso deserto aveano trasmutato in ridente giardino. Forse dalle mani loro furono già piantate le palme (*Phoenix dactylifera*) che abbarbicate tra gli scogli vincono in grossezza ed altezza quante ne vanta da San Remo in poi la doppia Riviera. Questa coltivazione in mezzo agli orrori solinghi, l'arte con cui l'acqua è raccolta e distribuita in fontane, e l'antica forma del non vasto chiostro, sono tutto quanto ci ridice la pacifica loro dimora tra queste rupi che la natura avea voluto serbare inospiti, infeconde, inaccesse.

« La chiesa ristorata dal principe Andrea Doria nel XVI secolo, poi da un altro Doria commendatario più tardi, non esibisce che mura squallidamente intonicate e mute all'immaginazione. Nel XVII e nel XVIII secolo la smania di coprire con calcina ogni vestigio della antica veneranda architettura, prevalse sì fattamente, che i moderni atterratori dei templi assai men danno apportarono ai monumenti sacri.

« In faccia all'ingresso della torre quadra, cade un filo d'acqua dentro una specie d'abbeveratojo. Potreste voi immaginarvi quest' abbeveratojo che sia? Egli è un sarcofago di marmo, scolpito in alto rilievo, lavoro greco-romano. Non se ne vede che un lato, ed a questo eziandio fanno velo il sedimento che vi lascia l'acqua ed il muschio. Ma lo scalpello ne ha foggiato tutto il contorno, ed è opera diligentemente finita, doveste anche chiamarla una copia.

« Ma insigne per gli avelli de' Doria è spezialmente la badla di San Fruttuoso. Più bel sepolcreto dei tempi di mezzo non è giunto insino a' dì nostri. Una camera bislunga nella parte inferiore del chiostro, contiene le marmoree arche in cui riposano le ceneri de' prodi di questa famiglia appartenenti al secolo decimoterzo.

« Sopra i sarcofagi regna una serie di archi acuti, fatti di marmo a fasce bianche e nere, e ciascun arco impostato sopra dodici colonnette di marmo bianco. Le inscrizioni in gotico carattere hanno la semplicità di quel secolo.

« Il promontorio di San Fruttuoso, ossia Capo di Monte, accoglie nel mancino suo lato dentro angnste fauci le onde, ed a questa maniera fa un porto, il quale addimandasi Portofino, nome derivato per corruzione da *Portus Delphini*: chè così lo chiamavan gli antichi, perchè qui

> Mostrano ad or ad or guizzando il curvo
> Dorso i lievi delfin.

Le tresche del vispo delfino,

> — cui dal vicin nembo
> Fama non dubbio accorgimento diede
> E pietà quasi umana e senso al canto,

è piacevole scena a chi per la prima volta naviga ne' nostri mari. Guizzano pure i tonni, ma in foggia diversa. E delfini e tonni maggiormente abbondavano in queste acque altre volte: resta almeno

memoria che le due tonnare, che sono una di qua l'altra di là da Capo di Monte, si allegravano di assai più copiosa pescagione in tempi non ancora lontani. — Vedute di dolce bellezza si schierano innanzi agli occhi dall'alto de' monti di Portofino.

« La Cervara, già *Sylvaria* per le opache sue selve, antico ed ora deserto monastero de'Benedettini, rammenta una illustre aventura. Francesco I, rotto a Pavia, dalla rocca di Pizzighettone ove era stato chiuso venne condotto a Genova dal vicerè Lannja cui erasi arreso e da Genova trasportato nel monastero della Cervara, ove stette alcuni giorni aspettando le proprie galee che, vuote di Francesi ed armate dagli Spagnuoli, doveano trasferirlo nei porti della Catalogna. Chi può dipignere i sensi che agitavano in questa devota solitudine il petto del real prigioniero, il quale perdeva la libertà secretamente offertagli dal duca di Borbone e dal Pescara, per la chimerica speranza di trovare in Carlo V un vincitor generoso?

« Santa Margherita, col vicino San Giacomo, è villaggio giocondamente collocato e con dintorni di tanta piacevolezza che a tutti i villaggi della Liguria forse lo anteporreste per fermarvi l'alloggio nei bei giorni dell'anno. I marinaj di questo paese attendono di preferenza alla pesca de' coralli, onde ornate di votive offerte di coralli si mirano le lor nitide chiese. »

Da Santa Margherita breve tragitto vi riconduce a Rapallo.

CAPITOLO XIII.



DA RAPALLO A CHIAVARI.

« La felice giacitura in capo ad un golfo, con una valle ben irrigata alle spalle, sei migliaja di abitatori, molti legni mercantili, strade larghe e frequenti di popolo, una bella Collegiata e varie altre chiese, qualche vivezza di traffico e molta di navigazione, gentilezza di costumi ed una solerte industria meritano il titolo di città di terz'ordine a Rapallo che alcuni sostengono essere stata anticamente la capitale de' Liguri Tigulii.

« Le donne di Rapallo attendono tutte e sin da primissimi anni a far pizzi o merletti di filo di Fiandra. Esse lavorano in sulle soglie delle proprie case, o sedute lungo il muro nelle pubbliche vie. Il qual aspetto rammenta i villaggi della Toscana ove fanno le trecce pei cappelli di paglia. E qui non meno che in Toscana lo straniero nota la pulitezza del vestire e la vaghezza delle mani anche nelle lavoratrici dell' infima plebe. Ma il lavoro dei merletti che altre volte facea fiorire il paese da Portofino a Zoagli, ormai più non reca profitto pel grand'uso in cui sono venuti i merletti di cotone o di seta fabbricati con le macchine, e venduti a bassissimi prezzi. Onde un'abile e spedita lavoratrice di quelli, faticando 12 ed anche 14 ore del giorno, mal ar-

riva adesso il guadagno di 50 centesimi, mentre prima in dieci ore lo triplicava.

« La festa della Madonna che si celebra in Rapallo i dì 1, 2, 3 di luglio, vi attira gran concorso di gente da Genova e da tutta la Riviera. Essa addimanda un cenno, perchè singolare. — La processione comincia a sera, e dura sino alle 3 della notte. Tutto il paese è rischiarato da migliaja di lumicini e le strade si adornano di altari eretti ed addobbati con pompa grandissima. Le due chiese in cui entrasi e soffermasi la processione, rimbombano di scelta musica, non perdonandosi a spesa per far venire suonatori e cantori de' più valenti dalla capitale. Tratto tratto s' odono spari di centinaja di mortaletti che ne salutano il passaggio. Le cappe di velluto ricamate in oro e le sterminate croci di argento sostenute in equilibrio con rara destrezza, s'accordano allo stile di tutta la Liguria, contrada che vince ogni paraggio quanto allo sfoggio della ricchezza nelle cerimonie del culto.

« Fin qui nulla di peregrino; è una processione, poco più poco meno, come per tutto il Genovesato. Ma finite le funzioni religiose, comincia uno spettacolo che non ha il simile. Tutto il popolo corre alla spiaggia, che tutta è illuminata in linee rette, a tal che assaissimi di quei lumi stanno sopra pali conficcati all'altezza di più metri nel mare. E tutta la faccia del mare, quando è tranquilla, risplende di lumicini galleggianti a fior d'acqua dentro tuniche di cipolle o in cortecce di più maniere. Cominciano allora le scariche delle batterie; chè così chiamano le migliaja di mortaletti, disposti in varie distanze sopra una linea di forse tre miglia. Immaginatevi il rimbombo che manda lo scoppio di quindici o venti mila colpi sparati a brevi intervalli, e la maraviglia dell'eco che li ripete per le pendici e per le valli vicine, e l' effetto dell' abbagliante luce di tanta polvere incendiaria col riverbero che ne fanno le onde. Agli spari succedono i razzi che or s'attuffan nell'acqua, or ne risorgono per disfavillare più vivi: artifizio di fuochi, non ignoto altrove, ma che induce stupore in chi per la prima volta lo mira. Aggiungete a tutto ciò non meno di dieci mila persone rannicchiate in cima agli scogli, sedenti in sull'arena, arrampicate su per gli alberi, od aggruppate sul battuto delle case. Tanta consumazione d'olio e di polvere partorisce gravissima spesa. Ebbene, v'ideereste voi mai chi ne porti lietamente il peso? Sono i poveri contadini. Essi non ricusano di talora soffrir la fame nel verno anzi che non dare alcune scodelle di fichi secchi in volontaria offerta per la celebrazione di una festa che a' loro occhi è un sacro debito non meno che una gloria e un diletto.

« Il santuario della Madonna di Montallegro levasi, ad un' ora di cammino da Rapallo,

Sopra d' un colle faticoso ed erto
Che fa pousare a girvi, e mozza il fiato
A cui non fosse a rampicare esperto.

Circondato di antiche piante, in solitaria eminenza, inspira questo santuario il raccoglimento ed un'affettuosa devozione. Da una vetta alquanto oltre il santuario, lo sguardo erra piacevolmente sopra tutte le sontuosità del Golfo dagli antichi nomato Tigulio; e con delizia si riposa sopra l'amenissimo seno di Santa Margherita. I tre gioghi, l' un sull'altro sorgenti, che signoreggiano Portofino, chindono a ponente la scena in ammirabil

maniera. Il mare e le spiaggie di sotto e in lontano, i monti e le selve all' intorno, la viva e salutifera aria rendono increscevole il partirsi da quel belvedere.

« Il santuario di Montallegro venne innalzato l' anno 1557 dalla pietà dei popoli di Rapallo e de' suoi dintorni, pel ritrovamento di un dipinto in legno, raccolto, e' dicono, dal naufragio di una nave ragusea. La tavola, opera di greco pennello, rappresenta il transito della Vergine.

« La strada esce di Rapallo, passa per l'erta costa del monte, e lascia sotto di se a destra il borgo di Zoagli ch'è al mare, e sopra di se a sinistra Rovereto ed altri villaggi. In questi luoghi il contadino alterna il lavoro della vanga con quel della spola, e tesse il dilicato velluto con la mano istessa che dirompe le glebe.

« Attraversate quindi due grotte artefatte, arriva la strada ad una chiesuola, sacra alla Madonna delle Grazie. Essa è tutta dipinta a storie del vecchio e nuovo testamento da Teramo Piaggia, oriondo di Zoagli. La composizione sa dell'antico, ma le figure sono vivaci, graziose, parlanti ed anche ben mosse. Per mala ventura dell' arte queste opere di uno de' fondatori della scuola genovese più non sono ormai che reliquie.

« Scende poscia rapidamente la strada, e rallegra il viandante coll' aspetto del vaghissimo naturale anfiteatro di Chiavari.

« Tutto il tratto da Rapallo a Chiavari è un continuo oliveto, non interrotto che da alcune foreste di pioi.

« Bellissime viste e da varie altezze ha pure questo tratto di paese in sul mare, sì che talvolta appena scernete se sia torbido o pacato, contanto s'erge la strada, e tal altra udite che al vostro fianco le rupinose spiaggie rimbombano al muggito de' flutti commossi, ovvero le onde con dolce mormorio fiedono l'umido lido.

« Savona a ponente e Chiavari a levante sono le due più riguardevoli città marittime dell' antico stato di Genova. Col titolo più modesto di castello si citava Chiavari per bellezza nel XVI secolo.

« Giocondo è l' aspetto di Chiavari a chi venendo da Genova, lo sguarda dalla china del monte. Più giocondo a chi, stando in sulla spiaggia, contempla la città dalla più linda sua parte ed i suoi vistosi dintorni.

« Dal lato del mare le paurose roccie di Portofino tanto prolungate nell'onde, ed a levante quelle più modeste di Sestri formano il golfo che altri chiama di Rapallo ed altri di Chiavari. Verso il centro dell'arco siede Chiavari in un piano coronato in mezzo cerchio da colli ammantati di ulivi, di viti ed abbelliti da diligentissima coltivazione. L'orgoglioso monte Zatta sul cui dorso settentrionale scaturisce il Taro, s' erge di là da questi colli che pajono chinarsi onde meglio lasciarlo piramideggiare. Sulle vette del Zatta, torreggiante mole della giogaja centrale Apennina, veggono que'di Chiavari biancheggiare per molti mesi la neve, dalla quale la dolcezza del lor clima li salva anche nel fitto del verno. Il monte appenino di San Giacomo che signoreggia la propinqua Lavagna, manifesta co' tanti suoi campanili che si disegnano sul verde lor fondo, il numeroso popolo a cui porge ricetto. L' oratorio delle Grazie e il rialto su cui sorgeva il telegrafo, dan riposo allo sguardo nel giro di questo amenissimo circo.

« La pianura semicircolare in cui siede Chiavari e che oltre a quattro miglia si estende, è il lento prodotto delle alluvioni dell'Entella e del ritirarsi del mare.

« Alcune piazze adornano Chiavari, tra le quali spicca lieta quella di San Francesco, adornata dalla facciata della chiesa e di un palazzo, dal prospetto di un giardino ascendente a terrazzini con corona di pini e cipressi, e dal principio del largo passeggio che riesce al mare. Magnifica poi avrebbe a chiamarsi quella innanzi al nobilissimo santuario dell'Orto, se fosse tutta circondata di case. Regolari e ben lastricate sono le vie principali della città, e fiancheggiate da portici.

« Grandissimo è il traffico che qui si fa delle tele. Essi traggono il lino dai fertili campi del Cremonese; a filarlo ed a tesserne il filo si adopera l'industria della città e del contado. Ed era altre volte industria apportatrice di larghi profitti.

« Di que'di Chiavari si può dire in generale colle parole del Malespini: Vivono sobrj e di grosse vivande e con poche spese e con buoni costumi ... e delle pompe del culto si regge la superbia di questo popolo.

« La chiesa di S. Francesco possiede il miglior quadro di Chiavari. Rappresenta il santo titolare in atto di far un miracolo. Un angioletto fa scaturir acqua dalla rupe. È dipintura grave, pietosa e di buona maniera. »

La Società Economica di Chiavari chiede ora un distinto ragguaglio.

« Ne' giorni più fortunati di Roma godeva la terra di essere amossa da un aratro incoronato d'alloro, e tornava lieto a' suoi bovi l'agricoltor trionfale. In più d'una repubblica italiana del medio evo non era concesso di ambire i magistrati a chi non fosse aggregato all'arte della lana o della seta. Due reine di Francia uscirono dalla casa dei Medici che per la vis dei traffichi era salita al principato della Toscana. L'augusto Carlo V faceva innalzare un sontuoso mausoleo a Guglielmo Buerem, inventore del modo di acconciare le aringhe. Varj monarchi de'nostri tempi hanno conferito le equestri insegne a'più ingegnosi artefici del loro reame. Nell'impero Austriaco chiunque ha instituito o mantiene in fiore una fabbrica, di riguardevole utilità al paese, ha il diritto di chiedere ed ottiene il diploma di nobiltà.

« Dove l'opinione pubblica, dice il Gioja, onora gli artisti, le arti divengono eccellenti: la fama della loro eccellenza eccita la brama e diffonde nello stato e fuori l'abitudine di farne uso; così l'onore diviene fonte di ricchezze, perchè stimolo della volontà, dal primo grado dell'incivilimento sino all'estremo.

« Sia gloriosa dunque la memoria dell'ottimo patrizio Stefano Rivarola, institutore della Società Economica di Chiavari, la quale ha per fine, applicato alla patria, di moltiplicar le invenzioni, di accrescere i prodotti dell'agricoltura e dell'industria col miglioramento de'metodi, e di crear nuove ricchezze introducendo nuovi prodotti.

« Egli avea fondato questa Società nel 1791, avendo per compagno il P. Giuseppe Solari, nome caro alle muse delle due lingue d'Italia. Per due lustri essa poi giacque sommersa dalle tempeste politiche. Rinacque nel 1806 per cura del suo primo fondatore, il quale, finchè

visse, le consacrò tutti i suoi pensieri ed affetti.

« I socj sono partiti in contribuenti, corrispondenti, ausiliarj e filomati. I contribuenti pagano 10 lire l'anno. Gli ausiliarj vengono scelti per lo più fra i parrochi del contado, idea felicissima. I filomati, specie di accademici uniti alla società, pagano 5 lire l'anno, e d'ordinario si fanno pure inscrivere tra i contribuenti.

« La Società Economica mantiene un orfanotrofio, ossia ricovero di venti fanciulle orfane che vengono ammaestrate a filar il cotone ed a varj lavori donneschi. Essa ha instituito una pubblica libreria, cui soprantendono i socj filomati; a' quali è in oltre commessa la cura di raccoglier materiali per la storia patria. Essa ha fondato una scuola di architettura ed una di ornato, aperte anche nelle lunghe sere invernali, con infinito profitto de' giovani. Essa finalmente procaccia lo smercio de' più ingegnosi prodotti degli operaj del paese, mercè di un lotto, avvedutissimamente immaginato; e le migliori invenzioni ricompensa con medaglie di argento e di rame.

« Ogni anno ricorrendo la festa della Madonna dell'Orto (3 luglio), festa che pomposamente si celebra in Chiavari, la Società economica diviene alla distribuzione delle medaglie ed all'estrazione de' lotti. Il presidente, o chi ne fa le veci, legge un discorso che poi vien consegnato alle stampe. Interviene alla solennità il fiore di Chiavari e delle terre vicine; molti illustri vi si rendon espressamente da Genova. La musica rallegra de'suoi concenti la nobil funzione, ornata dalla presenza del sesso che tutto abbellisce. Nè questo è escluso dall' accademica dignità; anzi molte gentildonne di Genova fregiano l'elenco de' socj.

« Due cardinali non giudicarono che la porpora romana avesse a ricevere disdoro dalle arti che sono la vita dei popoli. Uno di essi (l'eminentissimo Spina) fu presidente della Società; l'altro (l'eminentissimo Rivarola) n'è proteggitore indefesso, e de' suoi doni specialmente s'è arricchita la biblioteca di Chiavari.

« Le medaglie della Società rappresentano Cerere, Mercurio e Vulcano, come simboli dell'agricoltura, del commercio e delle arti, con la leggenda *Vitam excoluere per artes*. Nel rovescio è scritto: *Societas Clavarensis rei agrariae, commerciis et opificiis promovendis*. Immaginò questa medaglia il sommo Ennio Quirino Visconti: il valente Puttinati ne fece il conio in Milano.

« Come la Società siasi serbata fedele all'impresa trasceltasi, e qual incremento abbian per essa pigliato le arti in questa provincia, può leggersi in que' discorsi solennemente recitati ogni anno da personaggi gravissimi. La coltivazione delle patate introdotta, l'arte di far l'olio liberata da vieti metodi, la fabbricazione delle tele, de'merletti, dei drappi di seta, de' rosolj, immegliata, accresciuta, la costruzione delle seggiole innalzata al grado di meritare gli elogi del gran Canova e le dimande di tutta l'Europa, i lavori in tarsia e la fattura delle eleganti suppellettili promossi e recati in fiore, sono parlanti ed irrepugnabili prove dei beneficj recati a Chiavari dall'economica sua Società. Lode all' ottimo cittadino che la instituì, lode ai generosi che la tengono in fiore. »

Le cave di ardesia, detta Pietra di Lavagna, a due miglia da Chiavari, me-

ritano che il colto viaggiatore non trascuri di visitarle. Egli troverà, cammino facendo, un monumento dell'antica magnificenza de' Fieschi nella Basilica di S. Salvatore, innalzata da Innocenzo IV e da Adriano V, papi di quella famiglia, nel XIII secolo.

« Entella è il nome che l'antico Tolomeo e i moderni geografi danno alla fiumana che parte Chiavari da Lavagna. Volgarmente la chiamano il Lavagnaro o il fiume di Lavagna da quel borgo vicino. Dante le dà l'epiteto che le si addice in que'versi da lui posti in bocca ad Adriano V, de' Fieschi, conti di Lavagna,

Intra Siestri e Chiavari s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

CAPITOLO XIV.

DA LAVAGNA ALLA SPEZIA.

« Senza dilungarsi più dal lido marino nè più montare o calare, trascorre da Lavagna a Sestri tutta piana e quasi a filo la strada, per luoghi dove immani scogli già pendevano a piombo sui rauchi flutti, o questi s' ingolfavano dentro a tenebrose voragini. E veramente il tratto fra Chiavari e Sestri di Ponente è di gran lunga il più bello della strada Ligustica, e il solo in cui siasi recato ad esecuzione l' originale concetto di condurla sempre in piano ed a riva il mare, abbattendo con gli argomenti dell' arte le mille e superbissime difficoltà che ad ogni passo opponea la natura. Lo aprirono con gran dispendio i Francesi, lo trassero a perfezione gli ingegneri reali.

« Sestri è bimare, come gli antichi dicean di Corinto. Il mare gli forma intorno due archi contrarj, non divisi che da una breve e bassa lingua di terra che unisce la fertile pianura ad un promontorio erto e scosceso. E quando i venti in giostra sollevano le annore tempeste, passano e ripassano i cavalloni sopra quel corto tratto di rialzata arena, e restituiscono a Sestri l'antica forma d' isola ch' è fama avesse una volta.

« Il seno che guarda al sol nascente forma una specie di porto non bene sicuro. Lo signoreggiano le brune mura dell'antica rocca e qualche chiesa ed alcune rovine. Un tranquillo ordine di case gira intorno al basso lido. La trista punta di Manara vieta che si scopra più oltre l'orientale Riviera. La quiete di questo seno e la sua ristretta veduta contrastano col moto e coi larghissimi prospetti del seno che mira ad occaso. Da questo luogo 27,000 metri della spiaggia Tigulia s'assoggettano allo sguardo, gareggiando nell'ostentar le lor pompe. Voi scorgete i grandi tagli della strada nel dirupo rossoneriiccio, col campanile di Santa Giulia che s'appunta sul monte; scorgete il piano, i poggi, i villaggi di Chiavari, il seno di Rapallo, la felice costiera di S. Margherita ove alla rossa mole della villa Centurione succedono le bianche mura della chiesa di S. Giacomo. Il deserto monastero

della Cervara forma una macchia nel fondo, ed i balzi di Portofino, rallegrati ad oriente di abitazioni, chiudono la scena che particolareggiando può discernere l' occhio al quale più lungi pur si appalesano le cerulee linee dell'occidental Riviera che per gran tratto s' incurvano al mare.

« La scena che di quinci esibisce Sestri stessa, ferma del continuo qualche viaggiatore a delinearne il disegno. I casolari pescarecci s'avvicendano con le ville dipinte e co'giardini di aranci. Una fortezza in rovina da' cui rottami si slanciano alcuni aerei cipressi, fa corona al paese. Succede il promontorio che stende le brune chiome de'suoi pini sull' onde. Convien salire in cima a questo promontorio, e dalla piattaforma della Madonnetta tra le mortine ed i lauri abbandonarsi alle immagini che piene di lusinghe e di vita poetica vengono, per usare una espressiva frase, a danzare dinanzi all'animo eccitato da scene sì fatte.

« A Sestri la strada volge le spalle al mare, per non più affrontarlo che alla Spezia dopo una giornata di cammino. Essa attraversa una spaziosa e feracissima pianura, tutta sparsa di ville, cavalca il torrente Petronia che scende da piacevole valle, e salendo con giri e rigiri, diviene in sul giogo del monte Bracco. A chi sale riesce increscevole l'aridezza de' dirupi; benchè bello sia nell' aprile e nel maggio mirare l'oro delle ginestre spiccare tra cento fiorellini bianchi, azzurri e purpurei. Ma chi scende dal Bracco a ponente, rallegrasi per dolcissima vista: imperò ch'egli ha sempre sotto gli occhi da ogni altezza il mare, ed osserva i villaggi che in fondo a' piccioli suoi seni s' innalzano, e gode l'aspetto de'colli che succedendo si monti, si digradano al lido con infiniti paesetti sul dorso e molte pittoresche piegature di valli ed un orizzonte senza confine.

« Dal villaggio del Bracco sino alla casa di ricovero ov'è il più alto punto della strada, ora vi assidera un freddo ed impetuoso vento, ora vi cuoce l'ardente raggio del sole, riverberato dalle ignude rupi, nè vi conforta che il lontano prospetto del mare, o quello della non incolta valle di Deiva che si schiude di sotto.

« Alla Baracca dileguasi finalmente ogni veduta di mare e discendesi al meschino villaggio di Mattarana. In questo spazio sono i larghi tagli fatti nella roccia serpentinosa per aprire la strada. Segue una valle verdeggiante a cui i monti vestiti di castagni fanno ampia cintura; nè privo è di teatral vaghezza, se lo miri per fianco dall'alto, il ponte imposto al torrente nell' imo ed appoggiante le curve spalle a due altissimi argini in forma di strada.

« Dopo molta vicenda di erta e di china, si giunge finalmente al Borghetto, di trista rimembranza ai viaggiatori per la tetraggine del luogo e pel sucidume de'suoi abitatori. Nondimeno è questa l'ordinaria fermata, perchè stazione di mezzo tra Sestri e la Spezia.

« Accanto al Borghetto volge le sue acque la Vara, sulla cui riva destra siede mestamente Brugnato, mucchio di casipole decorato del nome di città. Era un antico cenobio di Benedettini, convertito in vescovado nel 1133 da papa Innocenzo II per qualche urgente causa, dice il Giustiniano. Tuttavia taluno vorrebbe trovarvi la capitale di un antico popolo Ligure.

«La valle della Vara, ricetto di 30000 abitatori, fa mostra di bella coltivazione nelle sue pendici rivolte al sole, molte delle quali si veston d' ulivi. Ma la vite n'è il maggior prodotto. Vi seminano anche il canape. Tuttavia gran parte dei suoi contadini trapassa in Lombardia a far i lavori campestri nella buona stagione. Le donne di questa valle chiudono i capegli in una rete di seta che lor cade a fiocchi dietro le spalle, poi sopra alla rete or rossa or nera pongono un largo pezzo di tela bianca, piegata a più doppj, e lo acconciano nella foggia che usavano i sacerdoti d' Iside nell' antico Egitto. Una larga manica di bianca tela, ravvolta all' insù non senza artificio, copre sola il lor braccio, ed il busto di stoffa, vistosa per colore, è annodato dietro in guisa che si scorga una lista della bianca camicia. Se accade al viaggiatore di abbattersi in una qualche vaga giovanetta così vestita nella lindezza de' giorni festivi, egli confessa che questa portatura non è sfavorevole all' avvenenza.

« La strada esce dal Borghetto, costeggia la Vara, poi improvvisamente, senza che quasi ve n' avveggiate, si trasporta sulla manca riva del torrente Riccò, ch'essa attraversa per trasferirsi sulla riva diritta. Pieno di tristaggine anzi d' orridezza è questo tratto se alla natura del paese si miri, ma le opere della strada lungo la Vara chieggono riguardo ed encomio. Nè lieve impresa era il condurla a piè di una rupe che senza posa divalla e ruina. Nobilmente architettato sorge il ponte che cavalca il burrato, o, come e' dicono, canal del Pignone.

«Lontano a due miglia dal canale del Pignone si apre la grotta di Cassana in cui stavano le ossa fossili di un orso antidiluviano, dal prof. Savi descritte in una *Memoria* alle stampe.

«Dal territorio di Riccò, villaggio a cui non tocca la strada, poggia questa in cima del monte, e quinci scendendo con perenne varietà di prospetti, per amenissimi poggi ed allegre pianure si dichina sino al celebre golfo della Spezia, dove natura formò fidi luoghi da ricovrare a migliaja le navi, senza che l' arte avesse bisogno di spingere in seno all' acqua moli altere di pietre, ed a' quali agitata sabbia non turba le fauci, nè alcun vento può rapire le paci. »

Da Sestri andando alla Spezia per mare si veggono varj paesetti a'quali volgeremo uno sguardo.

« Ecco farsi arco il lido, e sotto ameni e fruttiferi colli adagiarvisi Moneglia, rivolta al giocondo Favonio. Chiamarono *Monilia* questa terra gli antichi, ed un autore del cinquecento interpretando dalla vaghezza quel nome, disse che così l'avean addimandata per dinotare un giojello.

« Quegli altri villaggi che discernete di poi parte sul colle e parte sul lido, sono Lomiglia, Deiva, Framura, Bonassola, abitati da un popolo che alla coltivazione de' vigneti ed alla marineria dà opera nel tempo istesso.

« Ma il vento gonfia le vele; celeremente corre le acque il nostro naviglio. Mirate quel felice seno, tutto riparato da' venti orientali. Colà siede Levanto, la più illustre terra fra Sestri e la Spezia. Direste che la natura avesse ideato di farne un porto e quindi si fosse pentita. La sua vasta ed ombreggiata piazza si confonde con la spiaggia ove tirate vengono in secco le navi. De' monti che le fan mezzo cerchio di sopra, alcuni si mostrano in cima aridi e tristi; ma ri-

denti ed aprichi ne sono i poggi; ben coltivata, irrigua e lieta d'ombre la valle. I casali e le villette che a dovizia ivi spuntano, rendono fede della ricompensa che vi trovano le rurali fatiche. Una vecchia rocca, che ora serve di carcere, corona bizzarramente il sinistro corno del seno.

« La chiesa maggiore di Levanto fu consacrata nel 1463 da Alberto Penello, vescovo di Nebbio. La sua facciata, nello stile di quell'età, è incrostata di marmo bianco di Carrara e di bel serpentino a fasce alterne. E questa verde pietra, se avvicendata col bianco, appaga l'occhio meglio del marmo nero, al quale l'azion della luce sempre deteriora la tinta. La chiesa indentro, quantunque angusta, è partita in cinque navate. L'inesorabile intonaco e i soliti raffazzonamenti moderni, ogni altro vestigio vi han fatto sparir dell'antico.

« Di serpentino sono le vecchie colonne che in un'altra piazza reggono gli archi de' portici, sotto ai quali varie lapidi contengono memorie del municipio.

« Di serpentino finalmente son rivestite parecchie case, ove si scorge un resto di antica ma ruvida grandiosità. Nè l'abbondanza di questa bella pietra dee recar maraviglia, perchè la roccia serpentinosa qui s'addentra sin nel mare, e gira per tutto il promontorio vicino.

« La chiesa de' PP. Minori Riformati in Levanto ha per esimio suo adornamento un quadro il cui pregio non viene ben sentito che dai dotti nell'arte. Esso è di Andrea del Castagno, uno degl' introduttori in Italia del metodo di dipingere ad olio. »

« Tra Levanto e Monterosso, ossia sopra Monterosso sorge il santuario di N. D. di Soviore, famoso in tutta la Riviera orientale.

« Sopra il giogo di un monte, ed in purissim'aria imbalsamata dall'erbe aromatiche, sorge questo santuario di cui dicono remota l'origine.

« Il tempio ha tre navate, e tra i quadri un presepe, coperto di polvere, ma d'ottima scuola. La festa del luogo dura dal 14 al 16 agosto, con fiera campestre. Sette ed otto mila persone popolano allora quest' eminenze romite, dalle quali ad occhio nudo scorgi distintamente la Corsica, la Capraja, la Gorgona, mentre a settentrione vedi sorgere i monti di Aveto, la Svizzera della Liguria, i quali mandano sull' altra pendice le loro acque nel Taro. I fuochi d' artifizio fanno risplendere nella sera della festa tutte le romantiche vette all'intorno; ed il navigante li contempla giojossmente dal mare lontano.

« Dal santuario si discende in mezz' ora a Monterosso, la principale delle Cinque Terre. Han questo nome Monterosso, Vernazza, Corniglia, Manarola, Rio maggiore, villaggi posti intorno al seno di mare cui per la lunghezza di cinque miglia fanno la punta del Mesco ed il capo di Montenero.

« Siede Monterosso parte in un piccolo rientramento di mare, parte nella gola di un monte, ch'è una specie di burrone. Varie torri e rovine di vecchie fortificazioni aggiungono pittoresco effetto a questo strano situamento. La sua chiesa parrocchiale, edificata nel 1307, ha la facciata in marmo di Carrara ed in serpentino a zone alternate; quasi candido è il primo e quasi nero il secondo con singolare vaghezza. Il grand'occhio della facciata è lavorato in intagli con bell'ar-

tifizio. La Chiesa è dentro distinta in tre navi, formate da colonne a strati di due colori; ha un' antica tavola rappresentante la Sacra Famiglia, con buone istoriette ne' fregi.

« Abbondantissima è in Monterosso la pescagione. Evvi pure una tonnara che ne' buoni anni frutta da 25000 lire. E sopra la tonnara e la comoda spiaggia s' erge in bell'aria la chiesa de' Cappuccini. Io essa è un quadro ch' esprime il Salvatore in Croce, con la divina Madre e il prediletto Discepolo che si sciogliono in lagrime al piè del legno di vita. La perfezione delle mani e de' piedi, il bel nudo, le giuste proporzioni delle membra, le movenze naturali, gli atti spiranti pietà ma senza smania, mostrano in questa tela l'opera di un valoroso pennello.

« Sono gli uomini di Monterosso arditi navigatori e coltivatori diligentissimi. Da Nervi in poi nessun territorio produce in sì gran copia i limoni. Squisitissimi e di grand'eccellenza fanno certi lor vini scelti, e profusamente li mescono agli ospiti loro. Imperciocchè l'ospitalità regna fra loro come a' tempi di Omero.

« Non mi fermerò a dipingere le altre Terre minori. Qualche picciol seno alquanto al riparo dei venti, una breve spiaggia da tender le reti o tirar sull' arena le barche, ecco quanto basta a questi Liguri industriosi. Coltivano con sudori le ripide e scoscese lor balze; il mare loro apre la via a cambiare i lor vini, i lor olj, col grano di che mancano. La pesca fornisce agli altri loro bisogni. Svegliati generalmente d' ingegno, essi van gloriosi di aver dato origine ad Ennio Quirino Visconti, il principe degli antiquarj e il creatore della buona critica archeologica.

« Chi è vago di ammirare un portento dell' industria nell' arte di tenere le viti e di far la vendemmia, navighi dinnanzi alle Cinque Terre. Una pendice, arida, discoscesa e quasi talora a perpendicolo, è trasformata in ubertoso vigneto. Le più stagliate balze, le più ripide pendici non ratteognono il loro ardire. Spesso una frana trascina in mare la fatica di dieci anni, ed il giorno dopo ricominciano a rompere il masso co' picconi, a farvi i muricciuoli di sostegno, a piantare le viti. Lavorano, in certi scogli, sospesi a corde sopra orridi precipizj, e così potano le viti e così vendemmiano.

« Oltrepassate le Cinque Terre ed il promontorio di Montenero che sostien sul dorso un santuario, luogo d' estesa veduta, ecco i dirupi di Biassa ecco le marmoree rocce di Portovenere.

« Il capo di Portovenere, l' isola Palmaria, l'isoletta del Tino e lo scoglio del Tinotto, appajono, a chi li guarda di fianco, essere stati altre volte congiunti. Queste isole sono stagliate e dirotte verso ponente, a levante scendono con facile china. Mal si comprende come in vicinanza di sì faticosa e diligente coltivazione la Palmaria rimanga quasi negletta.

« Le antiche torri, la chiesa in sugli scogli, i fantastici balzi di Portovenere, e l'orientale punta della triangolare Palmaria formano gli ornamenti al vestibolo del gran golfo della Spezia. Valicato lo stretto, dilatasi, ad ogni tratto più magnifica, l' inenarrabile scena. Il forte della Scuola si leva dall'onde mezzo in rovina, e par accostarsi alla Palmaria. Quindici terre o paesetti siedono a varie altezze intorno del golfo. Le fortificazioni qua racconciate, là cadenti, i colli vestiti di ulivi o di pini, l' ondulazione



Golfo della Spezia. *Golfe de la Spezia.*



sì vaga e sì varia di poggi signoreggiati da monti, dietro ai quali sorgono ancora come un secondo muro in grande altezza a levante le Alpi Apuane, le tante vastissime cale laterali, la grande estensione di mare che placido riposa infra le terre, ogni cosa suscita nell'animo il diletto e la maraviglia.

« Quest' immensa conca, formata da due braccia dell'Apennino, accoppia tutti i vantaggi di situazione marittima, tutti i sicuri, comodi e spaziosi ancoraggi che ne' più celebri porti dell' Europa l'arte sola ed il tempo hanno potuto ed imperfettamente creare. Qui la natura fece ogni cosa, e sembra aspettare, vergine ancora, il concorso degli umani sforzi per produrre il più bello stabilimento marittimo cui possa vedere il Mediterraneo. I dotti nelle cose di mare concordano unanimi in questa sentenza; essi risguardano il golfo della Spezia come un aggregato di porti non meno vasti che pienamente sicuri, ed atti a contenere molte possenti armate navali. »

CAPITOLO XV.

GOLFO DELLA SPEZIA.

« Il ramo dell'Apennino che dispiccandosi dalla giogaja centrale al N. di Sestri, corre lungo il mare ad E. E. S.; giunto sopra la Spezia, spinge due sterminate braccia ver S. E. a raccogliere i flutti dentro amplissimo concavo seno. Portovenere ad occidente, il promontorio del Corvo ad oriente ne sono le due punte estreme, se non che tre isolette prolungano di 3000 metri il capo di Portovenere in mare. La bocca maggiore del golfo ha di fronte il S. S. E., corre 7100 metri dal Tinotto al Telaro: la latitudine di questa bocca, secondo il compùto adottato dal barone di Zach, è di 44° 1' 36'' 48 e la longitudine di 27° 37' 32'' 29.

« L'antico porto di Luni, da cinque o sei secoli a questa parte detto golfo della Spezia, fu anche nominato porto di Erice, porto Venere, porto Venerio. Il che avveniva al modo stesso che Capo di Monte appellasi anche Promontorio di Portofino, perchè questo gli giace nel fianco sinistro, e più anticamente chiamossi pure di S. Fruttuoso per la Badía che gli siede in fronte. A Venere Ericina, ossia adorata in Erice monte della Sicilia, sorgeva un tempio in qualche eminenza soprastante all' ingresso del golfo. Il qual tempio in onore della dea Venere, poi a tempo de' Cristiani fu consecrato in onore di S. Venerio. Portovenere conserva il nome della Dea, Lerici quello del suo titolo. Se poi sorgesse un tempio a Venere senza epiteto in cima all' estrema rupe di Portovenere ed un altro a lei col titolo di Ericina sul colle che signoreggia Lerici; o veramente se del tempio della Dea s'adornasse l'isola Palmaria, ed il tempio di Lerici fosse sacro ad Erice figliuolo di Venere ucciso

da Ercole, sono quistioni d'arduo scioglimento che a nulla in sostanza rilevano.

«Nel 1113 i Pisani dominavano in Lerici, i Genovesi mandavano una gagliarda colonia a fabbricare il castello di Portovenere, ed i conti di Lavagna padroneggiavano le terre interne del golfo. Le vittorie riportate sopra i Pisani e la compra fatta dei diritti de' Conti, diedero quindi a Genova l'intera signoria del golfo.

« I Genovesi che avean di Portovenere fatto una robusta rocca sin da principio, fortificarono Lerici e la Spezia di poi.

«Il vantaggio di una posizione sì fatta, considerata nel duplice aspetto de' traffichi e degli stabilimenti marittimi che vi si poteano formare, non s'ascondeva certamente a questo popolo industre, solerte ed avveduto; ma la savia politica del suo governo tenne mai sempre studiosamente lontano ogni pensiero di creazione sopra questo punto, la quale avesse potuto recare detrimento alla supremazia commerciale ch' egli voleva esclusivamente riserbare per la metropoli.

«L'imperiale dominator de' Francesi, fattosi arbitro di tutta l'Italia, immaginò di collocare nel golfo della Spezia la stanza delle principali sue forze marittime nel Mediterraneo. Venti milioni di franchi doveano costare i soli lavori per difendere la costa orientale e l'occidentale; cinque milioni la fondazione di una nuova città; più di un milione la fabbrica di sei cantieri. Ma i ministri francesi, temendo non ne scapitasse Tolone, contrariarono sotto mano i disegni del loro signore. Onde nel 1814 molto erasi già speso, e pochissimo fatto. Di quei lavori altro non rimane che la strada littorea, quella dalla Spezia a Portovenere, ed il principio di una fortezza sul monte della Castellana. Se mai col volger de' secoli tornasse a rifiorir in Italia un regno come quello di Teodorico, il golfo della Spezia diverrebbe senza dubbio allora il grande arsenale marittimo ed il fido ricovero delle armate navali d' Italia. »

Tratteggiato largamente il Golfo della Spezia, ora ci rimane a farne il giro.

« Sorgeva l'aurora ed appena un ventolino leggiermente increspava il sommo del mare. Lasciandoci dietro il giardino della spiaggia e le case della Spezia, coronate dalla bruna cittadella e dall' accigliato torrione ove la biscia de' Visconti vive tuttora scolpita, ci dirizzammo ver Maròla nel cui porto stavano caricando uno smisurato masso di marmo di Carrara per trasportarlo a Londra sopra un bastimento di quel villaggio. In distanza di 82 metri dalla punta del forte di Maròla sgorga in mezzo al mare la famosissima Polla, primo argomento della nostra curiosità.

« Un circolo, girante 8 metri, di superficie acquea, impressionata da un moto diverso dalla circostante e ad essa alquanto superiore in livello, ivi trae a sè lo sguardo maravigliato. Questo circolo o specchio d' acqua gorgoglia e fa bolle e sonagli or più or men fortemente, ed ha il moto espansivo delle fontane in pianura. L' onda del mare giunge sino all' orlo del circolo, e n' è disfatta. Il navicello non può fermarvisi sopra, ma vien respinto alla periferia. La sua profondità è di 15 metri all' incirca. — Voi già ben intendete ch' ella è questa una gran sorgente d'acqua dolce che scaturi-

sce nel fondo del mare e lanciasi all'insù con tanta abbondanza e tanto impeto da manifestarsi visibile alla superficie di esso. L'acqua, attinta nel mezzo del circolo, non è ancora salsa quanto la marina, ma tanto però da non potersi usar per bevanda. Tutti i cimenti fatti per estrarre dalla Polla l'acqua perfettamente potabile, cioè non mista di muria, tornarono vani finora. Non pertanto lo Spallanzani afferma che mercè di una macchinetta felicemente inventata egli potè avere l'acqua fontana nello stato medesimo in cui è quando sgorga da quel fondo, e di averla trovata torbidissima, anzi fangosa, ma dolce. Ricorra il lettore alla descrizione di quel sommo fisico, tanto più che il naturalista Guidoni ora ci asserisce che nulla si potrebbe dire di meglio. — Al tempo della dominazione francese nacque il divisamento di cingere mediante una cassa e murare intorno la Polla, onde ottenere una fontana d'acqua dolce usabile in mezzo all'onde salse, e di là condurla alla spiaggia. Il che giovevolissimo sarebbe tornato ai bisogni della marineria e della costa occidentale che d'acqua patisce difetto. Ma il gravissimo dispendio e la somma incertezza del buon riuscimento impedirono che si mettesse ad esecuzione il pensiero; se pure questo stesso pensiero non era, come taluno sostiene, altro che un ingegnoso romanzo dell'arte.

« Non v'ha dubbio che questa Polla non derivi da una di quelle spelonche in cui si gittano le acque nell'alto, e che debbo altrove descrivervi. Ma da quale di esse abbia origine, nessuno può con certezza asseverarlo. Tuttavia avvisano i più ch'essa venga dalla caverna di San Benedetto; opinione a cui contraddice il conoscersi un'altra uscita dell'acque di quella voragine. Se avvengono pioggie dirotte, spande la Polla le sue acque torbide e colorate. Raccontano che il mostrarsi maggiore o minore il bollimento nella superficie della Polla, sia pronostico sicuro del tempo, e se ne giovino i navigatori.

« Esaminata con tutta diligenza la natural rarità, ordinammo a' navicellaj di dar nuovamente nei remi. — Il grande sporto che fa nell'onde il promontorio onde Maròla è separata da Cadimare (*casa di mare*), è cinto da un muro sopra il quale gira un continuo pergolato di viti, sorretto da pilastrelli di pietra. Questo verde porticale, la chiesa che sovrasta al paesetto di Cadimare e la giacitura del paesetto sul lido che ritirasi in arco, costituiscono in certa lontananza un quadro a veder graziosissimo.

« Al picciolo porto di Cadimare, sulla cui ala meridionale siede Fezzano, s'attacca il grandissimo seno di Ponigaglia, ove Napoleone avea divisato di collocare un immenso arsenale marittimo. È il seno di Ponigaglia uno de' cinque vastissimi e sicurissimi porti della costa occidentale del golfo. Sopra quel di Ponigaglia levasi il monte della Castellana, in cima al quale aveano gl'ingegneri di Francia condotto molto innanzi i lavori di una fortezza che inespugnabile doveva riuscire. Il largo fosso ond'è circondata la fortezza rimasa imperfetta, venne tutto intagliato nel vivo marmo coll'opera dello scalpello.

«Dal vertice della Castellana, alto 261 tesa sopra il livello del mare, io vidi altra volta il levarsi di un giorno di aprile,

Dal primo rosseggiar dell'orizzonte

insino a che il disco del sole ebbe pieni

il cielo, i monti ed il mare de' rutilanti suoi raggi, dissipando vittorioso i vapori che a guisa di bianchicci viluppi prima velavano sotto i nostri piedi la faccia dell'onde. Dalle maremme della Toscana trasvolavano i nostri sguardi ai monti littorali della Francia, osservavano le isole che il mar ligustico abbraccia o lambisce, e sopra le isolette della tirrena Dori scorrevano fin dove la convessità del globo lor concedeva di stendersi. Chi è vago di contemplare geograficamente in ogni sua forma e rinvoltura il principe de' golfi europei, ascenda sul monte della Castellana. E chi brama ricrearsi e sublimarsi l'animo colla magnificenza dei naturali spettacoli, vada a salutare in su quel balzo i primi splendori del sole; uscente dalle Alpi Apuane. Quelle interrotte opere di ciclopica fortificazione entro il marmoreo scoglio, per le quali ora strisciano i rettili ed a stento crescono poche pianticelle selvatiche, gli susciteranno istoriche sensazioni, contemporanee sì, ma solenni al pari delle antichissime, come quelle che ci rammentano imprese e conati che ne' lenti riposi della pace già quasi ne sembrano appartenere alla favola.

« Le rovine del forte Pezzino che gl' Inglesi diroccarono, partono la cala di Ponigaglia dal seno delle Grazie, così detto da un tempiò sacro a Nostra Donna, adorata con questo consolativo titolo nel villaggio che giace in fondo. È un seno amplissimo, un porto perfezionatissimo dalla natura, sua unica fabbricatrice.

« Il lazzeretto di Varignano s' innalza sull' estremità del braccio meridionale del seno delle Grazie. Le lunghe e regolari sue linee contentano gli occhi dell' osservatore. Lo fabbricarono i Genovesi, ora è un secolo. I Francesi lo trasmutarono in un bagno nel senso di luogo rinserrato ove alloggia la torma de'forzati. Laonde i molti lavori che intorno ad esso operarono, più di detrimento che di utile tornarono al rinnovato suo uso di lazzeretto. D' allora in poi il magistrato di sanità vi spese oltre a 600000 lire per racconciarlo e migliorarlo. È largamente provveduto di alloggiamenti, d' infermerie, di magazzini. Ma giacchè Genova è il central seggio del commercio nella Liguria marittima, quanto più presso a Genova potrà farsi il Lazzeretto anche per le navi più sospette, tanto minore riuscirà la spesa delle mercanzie sottoposte alla contumacia.

« Giace il lazzeretto a cavaliere del seno delle Grazie e del porto di Varignano, il qual è tutto circondato di mura sul lido. Sull' altro corno del porto di Varignano sorge il forte di S. Maria, edificato da' Genovesi nel 1746, diroccato verso il mare dagl' Inglesi nel 1800, restaurato e meglio munito dai Francesi dappoi, e come portentosamente scampato dalla rovina che nuovamente gli minacciavano gl' Inglesi nel 1814. Il forte di S. Maria, incrociando quasi i suoi colpi con quelli delle batterie di S. Teresa sulla costa orientale, proibisce sino ad un certo segno il golfo della Spezia alle navi nemiche. Ma in sostanza questo golfo nella sua condizione presente non è troppo difendevole contro un' armata navale che l' assaltasse con ostile bandiera.

« Al forte di S. Maria succede la cala de' Corsi, vasto ed ottimo porto, in fondo al quale eravi disegno di collocar la nuova città che il dominator della Fran-

cia aveva ideato di fondare sopra le rive del golfo.

« Finalmente, superata la punta delle Castagne, ci s'aperse dinanzi la cala dell'Oliva, ossia il seno di Portovenere, cui s'erge di fronte l'isola Palmaria.

« Portovenere serba tuttora il monumento della sua origine nella marmorea lapide che ha sulla porta d'ingresso. Essa dice *Colonia Januensium anno* 1113. E narrano le istorie che i consoli di Genova mandassero ad abitar Portovenere quattro illustri famiglie della loro città, o per governare la terra o per crescere ad essa splendore. Nel 1160-61 circondata fu la terra di mura e di torri, alcune delle quali si coronano degli antichi lor merli con romantico aspetto.

« Sopra l'alto scoglio di marmo nero con macchie giallo-dorate che forma la punta di Portovenere dal lato del mare, siedono le rovine del suo tempio doppiamente antico. Dico doppiamente antico perchè ivi era il tempio di Venere nella età de' Romani, sulle cui fondamenta, anzi tra cui archi, venne eretta nel XII secolo la chiesa dedicata a S. Pietro, ora mezzo diroccata essa pure. Il tempio romano avea gli archi di tutto sesto, era fabbricato col marmo nero di Portovenere rivestito di marmo bianco di Luni, che or diciam di Carrara, nell'esterno suo giro. La chiesa del medio evo ebbe gli archi a sesto acuto, e fu rivestita dentro e fuori dell'un marmo e dell'altro con fasce regolarmente alternate, di stupendo effetto per la bellezza de' marmi. L'architettura volgarmente detta gotica e quasi contemporanea alla sua introduzione in Italia, posta a confronto dell'antica architettura romana; una chiesa consacrata al capo degli Apostoli sopra e dentro un tempio della favolosa diva d'amore; la mirabile arditezza delle fondamenta sul ciglione di uno scoglio quasi tutto di prezioso marmo e verticalmente aggettante sul mare: il fragore dell'onde che dirittamente dal fondo del golfo di Lione vengono a frangersi al piè dello scoglio e lanciano i loro spruzzi sino a quell'eminente cima quando le travagliano i venti; l'estesissima veduta di spiagge, d'isole, di superficie marina che s'ha dal belvedere intorno al tempio; ogni cosa infine chiama sul colmo del promontorio di Portovenere l'archeologo, il naturalista, il paesista, lo storico delle arti belle, il peregrino che ama i sublimi prospetti.

« Un' altra chiesa del medio evo, dedicata a S. Lorenzo, è da vedersi in Portovenere. Sono in essa bellissime colonne del marmo di questo paese: ed evvi in una cappella a man destra una tavola dipinta sopra un fondo d'oro, distinta in tre compartimenti col grado pure dipinto. Le minute figure del grado sembrano condotte con molto amore.

« Dirimpetto a Portovenere ed al suo seno marino la Palmaria si leva dall'onda. È un monte triangolare che gira forse quattro miglia. La poca distanza di quest'isoletta dal continente (105 metri), i suoi strati calcarei perfettamente simili nella natura, nell'inclinazione, nella corrispondenza a quelli del lido di contro, inducono a credere che in remota età ne facesse parte, ed un tremuoto ne la disgiungesse:

> E forse è ver ch'una continua sponda
> V'era ch'alta ruina in due distinse.

Lo stesso credesi avvenuto alle altre due minori isolette, addimandate il Tino e il Tinotto, che si prolungano ad austro;

quella ha quasi un miglio e questa un quarto di miglio in circuito.

« Il nome di Palmaria indicante che anticamente vi prosperavan le palme, rende fede della dolcezza del suo clima; o più veramente la dolcezza del suo clima ci testifica che dalla coltivazione delle palme essa può aver tratto il suo nome. Posta a confini del mar Ligustico e del Tirreno, nel centro dell'arco che fanno le coste del Genovesato e della Toscana, con la Corsica, la Sardegna, la Gorgona, la Capraja, l' isola d' Elba, di fronte o dallato, e lo stupendo golfo della Spezia diretro, gioisce la Palmaria prospettive graziosissime da ogni suo canto, e massimamente dalla vaga pianura che fa col suo dorso supremo. Pescoso è nei suoi dintorni il mare; cotesti scogli sono al lor piede un alveare di datteri. Qui le starne ed anche le quaglie al loro ritorno dalle parti ove son ite a svernare fanno i dolci nidi in tanta copia che i fanciulli di Portovenere vengono a ricoglierne largamente le uova. Questi pochi ulivi, quelle languide viti potrebbero moltiplicare e prosperare mercè del diligente coltivamento. Agevole sarebbe il farla atta ai carri per ogni sua parte; e trasmutarla in una sola villa col parco all' inglese.

« Quest' isola ha un'inesausta miniera di ricchezza sotterranea nel marmo di cui piene sono le sue viscere, da cui anzi interamente è formata. Il qual marmo notissimo col nome di Portovenere e dai naturalisti chiamato Portoro (*Porta oro*), dal presentare che fa bellissime venature gialle sopra un fondo nero cupo, è pregiato in tutta l' Europa, come si può scorgere nell'opera del Brard. Delle tre cave da cui ora lo traggono, due sono qui nella Palmaria, e quella a borea dell'isola è di tutte tre la migliore; essa somministra il marmo più stimato, perchè più regolari e più vive ha le macchie d'oro. Un secolo fa non s'usava che per decorarne le chiese, e quelle di Genova e delle Riviere ne vennero arricchite con prodiga mano. Oggigiorno gli stessi Francesi c' insegnano che di tutti i marmi coloriti è il più degno di spiccare nelle suppellettili sontuose e negli alberghi del lusso elegante.

« L' isolotto del Tino, a cui poscia approdammo, è pnre tutto del marmo istesso. Ivi trovammo

In un luoghetto solitario e bello

posato un pranzo fattoci cortesemente imbandir da una Grazia. L' erbe ed i fiori ci porgevano il desco ed il seggio. Un pino ed un elce facevano ombrello alla mensa.

. . . . . Intorno al chiuso loco
Naturalmente e senza coltura
Lieta fioriva l'odorata persa,
E l'appio verde, e l' umile serpillo
Che con mille radici attorte e crespe
Sen va carpon vestendo il terren d'erba,
E la melissa ch'odor sempre esala;
La mammola, l'origano, ed il timo
Che natura creò per fare il mele.

« Dne soli abitatori ba l' isoletta del Tino, ed è loro ufficio aver cura del faro che accendesi per servigio de' naviganti sopra una vecchia torre de' Genovesi nella punta dell' isola. Il Tinotto, terza ed ultima isola a mezzogiorno del golfo, non è che un breve scoglio, coronato da rovine di un antico edifizio. Reca la tradizione che v'albergassero alcune pie solitarie.

« Parmi aver dimenticato dirvi dianzi che un altro scoglietto presso alla punta N. E. della Palmaria, sostiene un forte o torrione in rovina. È il forte della

Scuola, spaccato dalle mine de' gelosi Britanni.

« Passiamo ora alla costa orientale attraversando tutta la gran bocca del golfo, e quasi vedendo ad occhio nudo il suo gran banco di arena.

« Sporge in sul mare all'estremità di quella costa il monte Corvo, chiamato dal Bracelli promontorio Lunese: al sinistro suo piede la Magra si spande nel mare.

Io vidi uscir la Magra dalle fasce
Del giogo d'Apennin ruvido e fosco
Che dell' acque di lui par che si pasce.
Non vo', disse Solino, che passi orbo:
Da questo fiume Toscana incomincia
Che volve in mar al monte dello Corbo.

DITTAMONDO c. VI.

« Il Capo Corvo, luogo di sommo interesse pel geologo, è come la chiave, dice il Guidoni, della formazione delle montagne del golfo.

« Il casale di S. Marcello siede sull'alto del monte. Vien poscia (ritornando dal Capo del Corvo alla Spezia e radendo la spiaggia orientale) Telaro sul lido, e Maralunga, ove una batteria s' accompagna a un convento. Di qua da Maralunga s' apre un largo ma non lungo seno in cui stanno ai due estremi lati Lerici e Santerenzo. Alla punta del seno verso Lerici fu difesa un castello.

« Lerici nel XII e XIII secolo era compreso nello stato dei Pisani. I quali appresso il castello aveano edificato un borgo e circondatolo di fossi e muraglie. In capo del borgo vi era la porta con due torri; e fra l'una torre e l'altra aveano affisso un' iscrizione ingiuriosa a' loro nemici. Quest' iscrizione, notabile per essere stata una delle prime che si sappia essere state incise nel marmo in lingua volgare, diceva,

Scopa boca al Zenoese:
Crepacuor al Portovenerese:
Streppa borsello al Luchese.

« Così aconciamente poetava la toscana Pisa a quel tempo. Ma ben si può perdonare l' informe verseggiamento ad una città che tenea fondachi in tutto l'oriente, fondava la torre pisana alla foce del Tanai, contendeva a Genova il dominio della Corsica e della Sardegna e l' imperio del mare, avea cento cittadini in grado ciascuno di fornire al Comune una galea per la guerra marittima, e facea sorgere tra le sue mura le maraviglie della Metropolitana, della Torre pendente e del Campo Santo.

« Nell' anno 1256 i Genovesi facilmente occuparono il borgo di Lerici, lasciato da' Pisani con poco presidio, e portarono in trionfo a Genova quel monumento di contumelia. Forse era meglio che la vendetta avesse qui fine. Ma i nostri antenati non chetavano sì facilmente gli sdegni. Genova pose in quella vece un'altra iscrizione pungente ai pei Pisani, ma più grave e più degna di un poderoso e guerriero Comune.

« Lerici rimase di quinci in poi con poche vicende in mano de' Genovesi. E nel suo castello avvenne la celebre passata di Andrea Doria dai servigi di Francesco I a quelli di Carlo V. Una lapide, posta in un orto di Lerici, conserva memoria del fatto.

« Quell' avvenimento di cui l' Italia, fatta per esso soggetta a Carlo V, sentì sì gravi e diuturni gli effetti, commuove a profondi pensieri chi legge questo marmo con piena contezza dell' istoria.

« Lerici è paese interamente marinaresco. Sperti ed audaci ne sono i navigatori. Le donne di Lerici e di Santerenzo portano al mercato di Sarzana i

prodotti della pescagione e le mercanzie di che abbisogna la Lunigiana, e ne riportano il burro, i legnmi e gli ortaggi con che provvedono il Lazzeretto, le navi straniere ed i lidi vicini. Questi trasportamenti esse fanno a piedi sul proprio capo, a stuoli con aspra fatica, e spesso guadando la Magra coll'acqua sino alla cintola.

« Sopra Santerenzo ch' è nell'opposta parte del curvo seno, sorge la Marigola, villa del Marchese Olandini. La selva veramente opaca e segreta di questa villa e le sublimi vedute sul golfo inspiravano un robusto poeta, amico di Lord Byron, il quale trovò la morte in questi tratti di mare.

« Da Santerenzo venimmo alla punta di Santa Teresa, munita di una batteria; indi passammo dinanzi alla piccola cala del Pertuso, alla punta di Muzzano, alla batteria di San Bartolomeo. E finalmente costeggiando luoghi verdi e solinghi perchè l'aria n'è al basso insalubre a cagione de'tristi Stagnoni, scorgemmo Pitelli in sull' alto. Nel suo territorio sono poco distanti dal mare due fonti d' acque medicinali, di scarsa virtù per se stesse e di nessun servigio per la malsana aria del luogo ove sgorgano.

« Il convento de'Cappuccini e la strada maestra ci additano che siamo di ritorno alla Spezia.

« Le prime case della Spezia vennero fabbricate sulle falde di una rupe alla quale l'onda marina bagnava le piante. Crebbe ed allungossi oltre a 200 metri il lido, e il borgo dilatossi in pianura. La gran piazza della spiaggia altro non è che un abbandono di materie recate al mare dai torrenti vicini.

« Un torrione, parte in rovina, fatto alzare da Filippo Maria Visconti al tempo che teneva la signoria di Genova, ed una cittadella, ora deserta, opera dei Genovesi, occupano le spalle e la vetta di un monte che sovrasta alla Spezia. Le vecchie ed annerite lor mura ed i merli che le incoronano, spiccano felicemente sopra un fondo di verdi colline.

« Fanno riguardevol la Spezia il suo giacimento in fondo al gran golfo cui ella dà il nome; l'anfiteatro de' ridenti colli che largamente la circondano; la gran piazza o pianura che fu spiaggia ed è pubblico giardino piantato d' alberi di allegra ombra ne' viali, e di cedri e di odorosi arbusti ne' campicelli di mezzo. Sostenuta viene la piazza in verso il mare da un lungo argine che ad un tempo è la strada maestra, gigantesco lavoro; e sino a Portovenere conduce un' altra strada agevole ai carri che esibisce il più geniale diporto.

« La chiesa di S. Maria della Spezia edificata nel 1550 e distinta in tre navi, ha fra' suoi dipinti una Moltiplicazione de'pani, pregiato lavoro di G. B. Casone, nato della Spezia, discepolo e cognato del Fiasella, che forse lo sovvenne del suo franco pennello. È composizione grandiosa e felice, con più di cento figure, molto naturalmente effigiate.

« Mancano affatto alla Spezia le grandi case di negozio; ed i traffichi marinareschi si riducono a trasportar olio, vino ed altri prodotti agricoli del paese, marmi di Carrara e il manganese tratto dal comune della Rocca nell'Estense, a Genova, a Livorno, a Marsiglia. Gioverebbe grandemente alla Spezia dal lato de' traffichi l' apertura della strada di Lombardia per Pontremoli; ma ai già divisati inciampi, gravi riguardi s'aggiun-

gono. Discesero per quella strada al Taro l' esercito di Carlo VIII sul finire del XV secolo, quello di Macdonald in sul finire del XVIII, venendo amendue dall' impresa di Napoli. L'applicazione dei piroscafi al rimurchio delle navi potrebbe rimenarvene un'altro, venuto d'occidente nelle cale di Venere Ericina.

« Rare volte gli agrumi qui soffrono pel freddo invernale, benchè nell' inverno i monti rapiscano l'aspetto del sole per tre quarti d'ora prima ch' egli tramonti.

« Il prospetto de' dintorni del golfo, lieti della verzura degli ulivi e di molte piante sempreverdi, fa in quella stagione bel contrapposto alle nevi che imbiancano le montagne della Lunigiana e del Carrarese, delle quali la più alta ha nome Picco d'uccello.

« Va gloriosa la Spezia di aver dato i natali a Bartolomeo Fazio, storico insigne. »

Ne' dintorni della Spezia s' hanno a vedere un gran quadro di terra cotta e colorata a rilievo, opera di Luca della Robbia, nella chiesa di S. Francesco grande; una specie di tempietto o recinto antico con fonte, creduto la Casa delle Ninfe descritta da Virgilio, e le *Sprugole* delle quali daremo contezza.

« Di opache spelonche, di orrende voragini, d'immense cavità sotterranee sono, a dir così, traforati da capo a fondo i monti che circniscon la Spezia. Ed in alcune di esse s' inabissano tutte le acque di certe conche o chiostre di monti, prive d'ogni altro esito e sfogo.

« Precipitano queste acque in caliginosi baratri, formano immani serbatoj che la mente solo divinando argomenta, e per occulti anditi ed anfratti vengono ad emanare e fluire nel basso de' monti, copiose per tal sorte e perenni che una delle scaturigini loro fa girare tre mulini d' inverno ed uno di estate, senza mai venir meno anche dopo tre mesi di siccità. *Sprugola* nel linguaggio del paese son dette tanto le caverne che ricevono l'acqua nell'alto, quanto le polle e i fiumicelli che sgorgano al basso. Regina delle *Sprugole recipienti* è quella di Zegori, addimandata in nobil favella la caverna di San Benedetto. Giace tre miglia dietro alla Spezia ed ingoja i torrenti precipitanti dai monti che col girar tutt' intorno fanno di quel luogo una rinchiusa concavità. La vince in grandezza ed agguaglia in orridezza l'altra di Campostrino; ma solo un meschino rigagnolo a questa reca tributo. Raccontano che quando per le strabocchevoli piogge si profonda grandissima copia di acque nella caverna di San Benedetto, un gagliardo vento, accompagnato da strano frastuono, sbocchi e prorompa da quella di Campostrino che non è gran fatto lontana. Il che proverebbe che l'aria, cacciata dalle acque fuor de' torti avvolgimenti dell'una, per lo sfiatatojo dell'altra si scapestra e fa impeto.

« Tra le *Sprugole scaturienti* primeggia la sottomarina che nel periplo del golfo ho descritta e che per eccellenza vien distinta coll' unico nome di Polla. Men felice di Aretusa, la sua Najade non ha potuto valicare i salsi flutti; in questi ella perde le sue acque non allegrate da molli ombre che ne proteggano il corso, senza dar bagno a pastorelle, senza udire canzoni d' amore. Il gorgoglio ch' esse mandano nell' apparire sulla faccia del mare, è il singhiozzo della Ninfa cui vietato è di spandere la

sua urna sotto il vivificante raggio del sole.

« *Sprugola di Maggiola* appellasi la scaturiente nel più occidentale angolo della pianura della Spezia, ed è notevole l'abbondanza ed incessanza dell'acque. Ma non crediate già ch'ella spicci impetuosa, superba, sonante. Al contrario, quantunque pel suo volume ella potesse subito devolversi in furioso torrente, non di manco sta contenta ad alimentare uno stagno che non gira più di 20 braccia e donde l'acqua viene condotta a far gore. Non romoreggia nell'uscire dalle sotterranee sue stanze: ma solo mette un gemito che a fatica giunge all'orecchio di chi tacito ascolta. Se non che talvolta essa prende a sdegno quella pace soverchia, e fa vedere come in ebullizione le acque, od anco in forma di colonna le avventa all' insù. Colorate sempre in fango queste si mostrano allora, e le foglie che seco recano, sono quelle istesse che la caverna di San Benedetto primieramente aveva inghiottite.

« Tra le naturali singolarità queste *Sprugole recipienti* e *scaturienti* tengono ragguardevole luogo. Il fisico vi trova la confutazione della teoria, ormai anticata, che attribuiva al mare l'origine delle fontane. Il geologo vi studia gli accidenti del terreno calcareo nelle cui cavità discorron quell'acque. E se la cabalistica mitologia de' Genj eletti a governare le profondità della terra, godesse ancora di qualche freschezza, potrebbe il poeta,

L'ombre trattando e la perpetua notte,

collocare l'inviolata lor reggia in quei vastissimi ed innumerevoli antri posti l'un sopra l'altro, ed in comunione tra loro mercè d'inestricabili vie e di latebrosi condotti pe' quali dell'onde giù cadenti rimbomba il formidabile suono. Colui finalmente che di peregrine vedute e di scenici orrori va in traccia, appaga il suo desiderio contemplando i selvaggi vestiboli di queste caverne e le spalancate lor gole

ove la negra
Notte col sol combatte, ov' è la luce
Dubbia, e d' incerte tenebre commista »

CAPITOLO XVI.

DALLA SPEZIA ALLE ROVINE DI LUNI.

« Un marittimo non lungo nè periglioso tragitto, indi una gioconda camminata tra vitiferi ed oleiferi poggi mena dalla Spezia al passo della Magra per Lerici. La via maestra corre una più lunga e al tutto opposta linea, facendo un gran gomito a tramontana per superare non sentita l'altura, e conducesi sin quasi sotto Vezzano ove nella Magra dechina la Vara. Quindi ripiegando a sudeste e lasciandosi Arcola a destra, giunge sotto i pampinosi colli di Trebbiano a cui la

Magra vien rodendo il fertile piede. Ivi travalica quest' insidosa fiumara

Che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.

Perciocchè la Lunigiana vien da' geografi posta fra le provincie della Toscana, benchè divisa fra tre potentati.

« Siede la città di Sarzana in amena pianura al piè dei colli che si digradano dai monti della Lunigiana. La ricingono grosse mura con fossaggi, opera del secolo XV. Ma le mura più non servono alla difesa; e nei fossi messi a coltivazione, vedi i pioppi e gli ontani sostener a festoni le viti, e l' arancio, tenuto a spalliera, ostentare le felici sue poma. Verso la cittadella ove le merlate mura e le torri fanno il cigliare de' fossi, questa veduta sembra una romanzesca pittura.

« Sarzana è di dentro una linda città, lastricata al modo di Toscana, ma soltanto nella sua strada maggiore. E questa strada, dalla piazza alla Cattedrale, pei suoi palagi e pel magnifico suo tempio e pel pulito vestire de' cittadini che vi si adunano a passeggio ne' giorni festivi, fa rammentare Prato e Pistoja. Imperciocchè non so qual aria di Toscana distingue questa città dalle Ligustiche.

« Sarzana, addimandata la novella o la rediviva Luni perchè surta dall'eccidio di questa città vetusta, è sede vescovile. Nel suo archivio capitolare si custodisce gelosamente il famoso codice Pallavicino.

« Un' iscrizione segna all' anno 1355 la fondazione del duomo di Sarzana. Un secolo dipoi il cardinale Filippo Calandrini, fratello di papa Nicolò V, rifece la facciata, e condusse a perfezione il tempio.

« La facciata è di marmo bianco, liscia, con un finestrone ad intagli, e sopra il cornicione sorgono tre statue di santi o papi Sarzanesi. Alcune belle scolture adornano i dintorni di questa facciata, maestosa nella sua semplicità. Di dentro, la cattedrale è divisa in tre navi sostenute da pilastri di marmo con capitelli variamente ornati. Il soffitto è di legno intagliato. Abbondano i marmi, gli stucchi, i dipinti in questo duomo. Ma principalmente s' attraggono in esso lo sguardo le grandiose scolture delle due ultime cappelle delle due navi. Quanto a' dipinti è memorabile una strage degli Innocenti del Fiasella, detto il Sarzana perchè natìo di questa città, per la quale fece molte opere che si veggono nelle varie sue chiese.

« Nella chiesa di San Francesco dei PP. Min. Osservanti, stanno due sepolcri in marmo del secolo XIV. Uno di essi è l'avello di un Malaspina, vescovo, parmi, di Luni. L' altro chiude le ossa di Guarnerio figliuolo naturale del celebre Castruccio degl' Interminelli, signor di Lucca e gran sostegno della parte ghibellina in Italia.

« Si glorifica Sarzana di aver dato i natali a Giacopo Bracelli, ad Agostino Mascardi, a Domenico Fiasella; chiari nelle lettere i due primi, ed il terzo valoroso pittore.

« Sopra a Sarzana è posta la rocca di Sarzanello, fabbricata da Castruccio per tener a freno la città e romper le speranze de' Malaspina che spogliati egli avea del dominio. Ella è durevol monumento dell'architettura militare nel principio del quartodecimo secolo.

« Poco discosto da Sarzana lungo la via maestra ammirano i passeggieri la villa del marchese Gaetano Olandini, ad-

dimandata il Cavaggino. Questa piacevolissima dimora campestre adornerebbe i colli di Fiesole e di Poggio Imperiale. Elegante e ben decorata è la casa. Una buona biblioteca, collocata nel più romito angolo del giardino, v'invoglia alla studiosa quiete. Alberi secolari e che mai non perdono l'onor della chioma, formano il bosco, frammisti a migliaja di giovani arbusti, belli per fioritura o di olezzo gratissimo. E poi per ogni dove, nel giardino, nel bosco, pei viali, a'cancelli, rose d'ogni maniera, rose in tanta quantità che ne disgradano i famosi rosarj di Pesto e gli orti delle sultane cantati da' persiani poeti.

« Luna, volgarmente Luni, antichissima città dell' Etruria, riconosce, dicono, Lucumone per suo fondatore. Divenisse o non divenisse colonia romana, del che contendono i dotti, essa fiorì gran tempo; e la sua giurisdizione doveva largamente estendersi, poichè Lunesi erano appellati i marmi che ora diciam di Carrara, e porto Lunese il golfo della Spezia. Erano quei marmi pregiatissimi in Roma, e per lodare la ricchezza e l'eleganza delle case di Mamurra, dicevasi ch' egli non avea che colonne di marmo greco o lunense. E Virgilio, al dir di Servio, li paragonava alla neve e li dava per soglia al tempio di Febo il cui simulacro era dello stesso marmo. Dal vedere il numero dei fregi architettonici e delle statue che in marmo lunense ossia di Carrara ci ha tramandato l'antichità, s'arguisce quanto dovesse esser grande lo smercio de' sassi Ligustici, come per poetica maniera Giovenale appella que' marmi. Anzi da un' iscrizione si ritrae che l'ufficio di computista dei marmi di Luni (*Tabularius marmorum Lunensium*) fosse impiego di gran conseguenza, trovandosi sfidato ad un liberto di un Augusto della gente Flavia.

« Oltre questo ricco prodotto delle viscere della sua terra, asportava Luni un prodotto forse più ricco della sua industria rurale, i formaggi. Era il cacio lunense d' immensa grandezza, sì che talvolta una sola forma, se vero è lo scritto, pesava un migliajo di libbre. Ed avea per marchio l' immagine di una mezza luna che dicono pur fosse impressa sulle monete di questa città di origine etrusca, ma posta nel misto confine dell' Etruria e della Liguria.

« Contuttociò non era Luni gran città nel tempo romano, poichè Plinio non la chiama che castello nobile pel suo porto. E Lucano ne dice *deserte* cioè spopolate le mura. La quale scarsezza di popolazione aveva ad esser l' effetto dell' aria insalubre che allora forse più ancor che al presente vi doveano spargere le allagazioni della Magra vicina. Ed a questa insalubrità dell'aria più che non al ferro ed al fuoco nemico è con molta verisimiglianza dovuto il lento distruggersi di Luni ed il suo trasportamento in Sarzana posta in aria migliore. Imperciocchè le città, situate opportunamente per essere la capitale di una provincia, non si cancellano dal novero delle viventi se non si distrugge il popolo di quella provincia: ed esse tornano a rialzarsi, spesso anche rapidissimamente, come fece Milano dopo l' eccidio di Federigo I, tosto che quel popolo tornò a fiorire. Ad ogni modo tra le sventure di Luni s'annovera un sacco datole da' Normanni, ed un altro dai Vandali, accennati da un' iscrizione. Venne di poi la rovina longobarda, per opera di Rotari. Molti guasti ebbe più

tardi Luni dai Saracini stanziati nella Sardegna, nella Corsica ed al Frassineto. Una di queste calamità narra il Muratori, all'anno 1016, traendo il fatto dalla Cronaca di Ditmaro. È un curioso racconto.

« Gli storici della Lunigiana riferiscono all'anno 1058 la prima migrazione de'cittadini di Luni che passarono a fermare i lor seggi in Sarzana.

« E nel 1204 la sede vescovile fu materialmente e non di solo titolo, trasportata in Sarzana. Per cotal guisa giacque affatto abbandonata ed a poco a poco del tutto si spense la città che una colonia di Etruschi aveva fondata, o forse solo ripopolata in tempi remoti.

« Intera adunque ed in piedi era Luni quando per l'aria malsana, non per altra cagione, sen dipartirono i suoi abitatori.

« Poteano bensì le genti nemiche aver altre volte diroccato i migliori suoi edifizj e disfatto i monumenti della sua priaca ricchezza. Nè mancato avranno i suoi cittadini di trasferire in Sarzana quanto di buono e di bello avessero nelle lor case di Luni. Ma finalmente essi non avran durato la fatica di smantellarne e sfasciarne le mura, le abitazioni, le torri. Onde nasce pertanto che di una città, abbandonata solo e non demolita, più non rimangano che scarsissimi e quasi impercettibili avanzi? Ciò deriva dal doppio effetto della coltivazione a grano e del mal aere che ne tien lontane le abitazioni. Per seminare il terreno a poco a poco abbatterono gli edifizj, ed incredibile è la rapidità con cui l'aratro fa dileguare i segni delle antiche fabbriche ne' luoghi ove è adoperato a svolger la terra. Le reliquie dell'antichità fuor dei recinti abitati, si vogliono ricercare nei monti, ne' colli, ne' boschi. La pianura che porta le messi, ingoja in breve tempo le più sode opere de' popoli antichi.

« Per esaminare il più che rimane dei ruderi Lunensi conviene che il viaggiatore rintracci il podere appellato la città di Luni. La casa di campagna vi è tutta formata di avanzi antichi, anzi molta parte della fabbrica è antica. Tuttavia una bellissima volta ed alcuni membri di architettura d'ordine dorico compongono tutto quanto egli vi troverà di notevole. Abbondano poi quinci e quindi i mucchi e rottami di antiche muraglie, ma non valgono il pregio di girne alla cerca.

« I più ragguardevoli ruderi di Luni sono quelli del suo anfiteatro. Le gradinate erano sostenute da volte per dar più leggerezza. Le mura son fatte di pietre non lavorate, unite con forte cemento. Rimane in piedi uno de' grandi archi. Il recinto sussiste intero, ma poco sollevato da terra. Havvi però da una parte quanto forse basta perchè un abile architetto possa restituire tutto l'edifizio in disegno. L' area è seminata a grano e circondata interamente da alberi che portano in giro attorno all' arena una ghirlanda di rami di vite.

« È opinione del De' Rossi che Lucio Svezio liberto di Lucio facesse fare quest'anfiteatro, od arena che ha di diametro 200 palmi. Esso giace due corte miglia in distanza dal mare.

« Molte lapidi cavate dalle rovine di Luni si conservano nelle case signorili di Sarzana, in Ortonovo, in Castelnuovo. Esse sono diligentemente trascritte nei manoscritti d'Ippolito Landinelli, ma più di Bonaventura De' Rossi, benemeriti raccoglitori delle memorie storiche della Lunigiana, lor patria.

« Vicino all' arena sorge un torrione o maschio, opera sodissima, che si leva 15 o 20 piedi da terra. Direste che l'antico genio di Luni abbia campato dalla distruzione quest' edifizio, affinchè lo sguardo degli sperti potesse dalla sua cima raffigurare la posizione che già ebbe questa città, e contemplarne i dintorni. Di là scernete i villaggi di Vezzano, di Trebbiano, di Ameglia coronare i colli che signoreggiano il corso della Magra; contemplate Sarzana con l'alta mole della sua cattedrale, e la rocca di Sarzanello che le sorge a ridosso. I paesetti di Castelnovo, di Ortinovo, di Nicola, abbelliscono gli allegri poggi della Lunigiana. I monti Apuani chiudono l'orizzonte da un lato, mentre dall'altro fugge lo sguardo sopra gl' illimitati spazj del mare.

« All' esame de' prospetti succede la frequenza dei pensieri. Sopra questi campi solinghi ove il silenzio non è interrotto che dal cantar degli augelli tra le amate frasche o dal sibilo del vento marino che fa muover le spiche a guisa de' flutti e dondolare i festoni de' pampini pendenti dagli alni, quante nazioni passarono, quante generazioni, quante vicende! Tutta questa pianura ch' io veggo, da principio era del mare. Formolla il fiume con la secolare rapina delle spoglie dei monti. Qui calavano da principio i Liguri, primigenj abitatori delle Alpi dalle germaniche fonti del Rodano sino alla sua gallica foce; i Liguri contrastanti il varco alpino al remotissimo Ercole; signori dell'Apennino sino ai colli ove poi regnò l'arcade Evandro, e coltivatori della gran valle circumpadana assai prima degli Umbri. Da questa sede gli cacciavan gli Etruschi, popolo che co' misteriosi suoi monumenti usciti fuor da' sepolcri attesta una civiltà, di molti secoli anteriore all' istoria. Qui gli Etruschi, senza far periglio dell'armi, passavano dall'aderenza alla sudditanza de' Romani che beneficavano con le instituzioni ed i monumenti il mondo conquistato con l'armi; checchè ne dicano ora i moderni discendenti de' Barbari che bestemmiano Roma per purgare dai loro avi l' infamia di aver ricacciata la terra nella caligine della primitiva ignoranza. Qui scendeva la fiera gente del Norte che sullo scudo per impresa porta scritto Rovina. Qui da' rosaj di Damasco e da' mirteti di Cordova veniva l'Arabo fatto guerrier entusiasta dalla religiosa sua legge, e conducea seco le sue reine, redimite il capo d'oro e di gemme. E nel fugavano gl' inermi Pontefici con quella voce sì possente tra i battezzati quando intima le giuste guerre. Qui finalmente combattevano Genova, Pisa, Lucca, Firenze, i Malaspina, Castruccio; le ire ghibelline contra le guelfe; il segnacolo di Cristo contra l' aquila dell' Imperio. E contaminati dal furor delle parti, dimenticavano i nostri prodi parenti ch'era comune lor patria l' Italia.

« Poco discosto dalle rovine di Luni la strada orientale esce dagli stati del Re, e si mette negli Estensi. »

CAPITOLO XVII.

AGRICOLTURA LIGURE.

Terminata in tal guisa la descrizione della Liguria marittima, ci rimane a rivederla tutta di volo in un rapido ritratto dell' agricoltura Ligure che ricaviamo pure dal libro di cui abbiamo sinora recato il transunto. (*)

« Il contadino ligure, avvezzo al più duro stento, bagnante di sudore un ingrato suolo da cui svelle a viva forza il suo meschino alimento, suscitava già l'ammirazione de' prischi scrittori per la sua frugalità, per la sua industria, pel suo indefesso lavoro. Ma la Liguria marittima non adornavasi allora dell'albero che i Greci consacrarono alla Scienza deificata col nome di Pallade, e che diedero per simbolo all' amabile e prosperevole Pace. La coltivazione dell'olivo, forse contemporanea ne'dintorni di Nizza all' edificazione della città, non dilatossi nella Liguria marittima che intorno al 13.° e 14.° secolo.

« Anche l'odorifera famiglia de' cedri non fu trapiantata sulla costiera ligustica che dopo l'occupazione del regno delle Due Sicilie fatta dagli Angioini, conti di Provenza che regnavano verso il Varo e la Roja.

(*) Viaggio nella Liguria marittima, di Davide Bertolotti, dedicato a S. M. il Re Carlo Alberto. Torino 1834, 3 vol. in 8.°

« Per farsi un concetto dell'agricoltura nella Liguria marittima, convien ridursi a mente la ridetta figura del paese, ch' è un lembo di terreno lungo dugento miglia, largo differentemente dalle quattro alle ventiquattro, e formato dalla pendice australe delle Alpi e dell' Apennino sull' onda marina.

« Taluni dividono questo paese per lo lungo in tre successive regioni, alta, media e bassa, e giustamente bramano che la prima, cioè il Monte, si vestisse di boschi. La seconda, che chiamano la Collina, è tenuta a viti e ad ulivi, o piantata di castagni e di pini. Gioverebbe far imboschire le parti che rimangono ignude. La terza, che nominano il Poggio, e comprende lo spazio ch' è tra la cresta dell' ultima catena di colline e la sponda del mare, è la sede della popolazione ed il teatro di una coltivazione che non ha per emula che la lucchese. Ecco in iscorcio il prospetto di questa terza regione.

« La costiera occidentale, dal Varo alla Valle d' Albenga, è un continuo oliveto. L'uomo del norte ama l' olivo, perchè indizio di un clima più fortunato. Ma la monotonia del suo smorto fogliame, quando non è interrotta da più vivaci tinte di verde, riesce increscevole agli occhi, ed all' animo cagion di mestizia. Ciò si scorge particolarmente nella provincia di Oneglia, ove regna senza com-

pagni l'olivo, pianta che come l'Ercole adorato a Monaco, mal soffre che nel suo tempio si renda altro culto. Ma nei dintorni di Nizza i frequenti giardini e le irrigate valli interrompono l' uniformità con grata vicenda. Sopra i gioghi che fanno spalla a Villafranca lo svelto e verdeggiante carrubo stende la pompa delle vaghe sue foglie tra i solenni ed antichissimi olivi. A Mentone, a San Remo, i limoni, gli aranci, i cedri sfoggiano l'oro pallido e l'oro carico delle poma loro in mezzo alle verdissime e rilucenti lor foglie. Ed a Bordighiera, come ancora a San Remo, l'elegante palma consola gli sguardi colla sua vaghezza orientale. I vigneti in quel lungo tratto di riviera ora son rari, ora mancano affatto. Il territorio di Nizza sui colli che guardano il Varo, s'allegra, è vero, di liete vendemmie; ma i vini che co'nomi di Bellet, di Braquet, ecc. godono fama quasi europea, vengono in gran parte dai vicini vigneti di Francia.

«La Valle di Albenga, lunga, piana e larghetta, offre una scena di coltivazione mezzo lombarda e mezzo ligustica. Ivi sono e campi e prati e oliveti e vigneti e verzieri. Ma l'arte dell'agricoltore non va del pari colla fertilità del terreno.

« La doppia valle di Finale ed i suoi poggi ridenti sembrano un orto sperimentale di agricoltura collocato in felicissimo sito. Vi hanno seggio gli aranci, prosperosi a segno che una sola pianta giunge a dare quattro o cinque migliaja di frutti. Vi ritrovi i cedri più odorosi e più rari. I meli *Carli*, che portano la squisitissima fra le qualità delle mele, vi han la prediletta lor sede. Gli olj del Finale più non gareggiano con quei di Diano o del Cervo, ma formano ancora la prima linea di transizione. Per le assidue cure di valenti enologi, alcuni suoi vini di particolar fattura quasi ti fanno obbliare que' de' regni di Valenza e di Murcia. La patria di Giorgio Gallesio è uno dei templi dell'italiana Pomona.

«Dal Capo di Noli insino al Capo del Corvo la coltivazione mista offre una scena tutta diversa da quella di Porto Maurizio. Ove i vigneti s'alternano con gli oliveti, ove alla rinfusa vedi biancheggiar l'olivo, ordinarsi in filari la vite, coprirsi di messi il solco, portare le nettaree sue frutta il patriarcale fico, la squisita pesca rosseggiare tra le lanceolate sue foglie, la pera camoglina spargere intorno la sua grata fragranza. I bei colli di Savona producono le pesche più saporite. I giardini di Pegli e di Sestri imbalsamano coi fiori de'cedri i maestosi palagi a cui fanno ornamento. La Valle della Polcevera è la Tempe moderna. Se i suoi vini e i suoi olj corrispondessero in bontà alla singolare diligenza e vaghezza della sua coltivazione, ed alla magnificenza delle sue ville, ella sarebbe più ricca che l'aurifera valle di Cusco. La valle del Bisagno, laddove allargasi tendendo al mare, verdeggia tutta di orti di sì largo prodotto che una tavola di terreno ivi spesso vale quanto un jugero altrove. Il picciol seno e le soleggiate pendici di Nervi rendono immagine di una sola e dilettosa cedraja. L'occhio mai non si sazia di contemplare dall'alto del monte della Ruta l'immensa copia delle piante fruttifere d'ogni maniera che vestono i colli sovrastanti a Camogli. E pari torna la maraviglia e il diletto a chi riguarda i lietissimi poggi del golfo di Santa Margherita. Se non che di mezzo alle cento coltivazioni qui sorgono tratto

tratto i piramideggianti cipressi che pajono allnogati da un pittor di paesi per far meglio spiccare l'allettevol prospetto. La rurale scena continua con poche differenze la stessa nel piacevole anfiteatro de' colli che signoreggiano Chiavari, e lungo la spiaggia sino alle Cinque Terre, sì rinomate già pei lor vini, e che ne rendono tuttora di sì squisiti. Colà trovi con istupore i più stagliati scogli inghirlandati anzi ammantati di viti, e con terrore scorgi il contadino potare o vendemmiare sospeso colle funi sopra l'abisso, o lavorare intrepido per ripidissimi e sdrucciolevoli siti dove un piede messo in fallo lo farebbe traboccare da vertiginosa altezza sopra gl'irti pietroni o nell'onde. Colà pure l'amena vallicella di Monterosso produce in grande abbondanza i limoni. Finalmente l'inarrivabile cratere della Spezia lussureggia, sopra tutti i suoi colli a cerchio, della mista coltivazione.

Questa rapida rassegna de' luoghi mostra abbastanza che nella Liguria marittima Pomona usurpa a Cerere le sue ragioni. Pe' grani appena rimane lo spazio tra i filari delle viti, ed in qualche breve tratto di piano; anzi, dove più regnano gli olivi, sono esclusi del tutto. Sopra gli scogli domati ed infranti mal biondeggiano, o troppo scarsamente fruttan le spiche.

« L'arte di condurre la coltivazione dalle radici de' dirupi sin a quell'ertezza cui ella può salire con qualche speranza di profitto, concorre a far sì pittoresco l'aspetto della Liguria marittima, la quale si solleva di basso in alto come la gradinata di un immenso teatro. Imperciocchè per vincere il ripido pendio delle rocce, il contadino con indefessa opera innalza terrapieni, l'un sopra l'altro, sostenuti da muri a secco, quasi in uguale distanza. Lo scoglio, rotto dal piccone o dalle mine, somministra le pietre pel muro, ove circolare ove rettilineo a seconda del sito. Tra la sommità di un muro ed il piede dell'altro, il riparo più o men largo vien coperto di terra vegetale trovata tra gl' interstizj dello scoglio, ed accumulata co' frantumi di esso. Questi sterrati, con tant'arte e fatica construtti, cangiano in orizzontali i piani inclinati, ad imitazione della natura che mai non fa crescere se non perpendicolarmente le piante. Lo straniero che vede le rupi foggiate di fondo in cima ad anfiteatro con tante alzate di terra una sull'altra, sorrette da muri continui, e vede questi terrapieni coronati di rigogliosi olivi, o di allegre viti e di fichi, non si rimane dall'ammirare la perizia e l'industria che in tal maniera coltivando i fianchi dei monti, ripara alla scarsezza della pianura, quasi tutta occupata nelle valli dal sassoso letto de' fiumi. Ma egli non sa che la fatica da durarsi intorno a queste artificiali zone di campo, rifinisce ogni anno le forze dell'agricoltore. Non basta aver fatto i terrapieni ed i muri; convien mantenerli. I venti in certi luoghi, e da per tutto le dirotte e le lunghe pioggie lor fanno terribile guerra. Torrentelli improvvisamente nati, e traboccati o sviatisi dai loro artefatti canali di scolo, squarciano ed abbattono i muri, si travolgono a guisa di cascata di gradino in gradino, e trascinano sino in fondo alla valle la terra vegetale, con tanta fatica radunata sui pianerotti che questi sostengono. È forza che il buon villano con lavoro quasi continuo rifaccia e rinnalzi i muri, e dall'imo vallone riporti in

alto la terra che cento volte vi ha già riportata.

« Non solo le scoscese chine de' monti sono ridotte a coltivati camperelli, le stesse arene del mare son trasformate in orti feraci. Dovunque il mare, lentamente ritirandosi, abbandona un tratto sabbioso, questo vien subito circondato di muro o di siepe, e posto a coltura. L' indefesso lavoro e l' abbondante concime lo fan verdeggiare di civaje e d' erbaggi. L' irrigazione a mano è in essi continua. Trovandosi sempre l'acqua dolce nel terreno quando si giugne al livello del mare, ciascuno di quegli orti littorei è provveduto di un pozzo, dal quale con una specie di altalena l'ortolano trae l'acqua e la distribuisce alle piante. Quelle che richieggono un terreno soffice e leggiero vi prosperano ottimamente. Ne' dintorni di Genova e meglio di Chiavari si spiegano abbondanti e belli questi orti conquistati sul mare.

« Nè basta: la coltura si stende ardimentosa sin dentro il letto de' fiumi, come nella Polcevera ed in alcuni altri luoghi. E spesso l' impetuosa corrente, repentinamente enfiata, sperde in un subito le speranze del tapino colono, che tristo impara e nondimeno ricomincia a coltivare tosto ch' è passata la piena.

« L'aratro è stromento incognito in questi terreni, non comportandolo la lor condizione, fuorchè nella Valle di Albenga ove ne usano uno molto leggiero. Il principale ordigno dell' agricoltura ligure è la zappa biforcuta ossia fatta a due punte lunghe due palmi, e pesante 14 o 15 libbre. Ne' terreni più leggieri adoperano la zappa piatta o vanga rovescia.





Cagliari

LA SARDEGNA

« La maggiore estensione in lunghezza della Sardegna, si avvisò infino ab antico, scrive il Cetti, esser quella che corre dirittamente da tramontana a mezzodì. Due gradi, e circa un quinto abbraccia questa sua estensione; capo Teulada, la sua più avanzata punta verso mezzodì, è a meno di gradi 39 di latitudine, e capo Longone, l'altra punta più avanzata verso settentrione, passa i gradi 41. La larghezza dell'isola è quasi uguale da capo a fondo, comprendendo poco meno di due gradi di longitudine.

« La faccia dell'isola è generalmente disuguale, ricoperta di eminenze, ma per lo più dolci sì, che la Sardegna di lontano a' naviganti fa quasi la vista di una pianura.

« Tirando una linea da ponente a greco sopra Bonarcado, Sedilo, Oliena e Posada, tutto questo continente rimane diviso in due parti, l'una rivolta a mezzodì, l'altra a tramontana; la porzione volta a mezzodì si chiama Capo di Cagliari, l'altra porzione contiene i Capi di Logudoro, e della Gallura. Si divide pure questo continente in parte meridionale e in parte settentrionale con altri nomi, chiamando la parte meridionale Capo di sotto, e la settentrionale Capo di sopra. L'appellazione è fondata nella verità: andando da mezzodì a tramontana si va sempre montando, dove più, dove men sensibilmente, laonde la parte settentrionale viene realmente ad essere più elevata dell'altra; inoltre nella parte meridionale si trova la massima pianura dell'isola, perciò la settentrionale fa vista di più montuosa ed ardua, e la meridionale di più piana ed umile. Ma i confini di questi due capi di sopra e di sotto non sono ben definiti; fra Bonarcado, e santo Lussurgiu incomincia per tutti il capo di sopra, perchè ivi l'elevazione è in realtà più sensibile, ma poi procedendo avanti verso levante la linea di divisione si smarrisce, uguale montuosità si trova a destra e a sinistra, cessa il fondamento della divisione, e la divisione non è più che arbitraria e incerta, onde in un luogo medesimo si trova chi si ascrive al capo di sopra, e chi a quel di sotto. Il più naturale sarebbe tirare avanti in dirittura la linea incominciata sopra Bonarcado, facendola passare per Fonni, dividendo così tutto il regno in due parti uguali, e la metà meridionale sarebbe il capo di sotto per essere nella massima sua parte più umile e più bassa della metà settentrionale, che sarebbe il capo di sopra. In alcuna cosa si distinguerebbe però allora tuttavia il capo di sotto dal capo di Cagliari; la moltiplicità delle divisioni non può produrre se non confusione, però meglio sarebbe avere per ora per una cosa stessa capo di Cagliari, e capo di sotto, come molti fanno, e come intenderò io pure innanzi.

« Due gran porzioni del capo di Cagliari sono il Campidano, e l'Oliastra.

« Il Campidano abbraccia primieramente la gran valle, che va da Cagliari diritta infino a Monreale, ivi fa gombito verso Oristano, e passa oltre ad Oristano infino a Bauladu; un braccio di questa valle si estende a sinistra verso Iglesias lo spazio di circa 30 miglia; i monti di Arbus la fiancheggiano a ponente, a levante le sono adjacenti dolcissime colline, che vanno infino all' Oliastra, e queste colline pure da Cagliari infino ad Alea vengono comprese nella appellazione di Campidano.

« Il Giudicato dell'Oliastra è un lungo tratto marittimo a levante, montuoso.

« Oltre a queste due gran porzioni, sonovi altre minori, le quali unite al Campidano e all'Oliastra formano il totale del capo di sotto. Fra queste parti minori si trova la sede degli antichi Barbaricini, nome celebre nella storia sarda, per la loro lunga idolatria e independenza, e per le lettere di san Gregorio Magno. Questa regione ritiene oggi tuttavia il nome di Barbagia, divisa in Barbagia Belvy, Barbagia Ololai e Barbagia Seulo.

« Delle due porzioni, che formano il capo di sopra, la Gallura giace nella parte più avanzata della Sardegna rimpetto alla Corsica, ed è pur montuosa come il giudicato dell' Oliastra.

« Il capo di Logudoro assorbisce tutto il restante del capo. Sopra questo nome di Logudoro esercitano gli etimologisti i loro talenti, fendono il nome in due; per gli uni si risolve in *Luogo di oro*, per gli altri in *Luogo Doria*; i secondi ne trovano la ragione nel lungo dominio esercitato dalla famiglia Doria in quella parte; i primi si dividono ancora, chi vuol sia *Luogo di oro*, perchè vi sien miniere d'oro, chi, perchè esso è luogo fertile ed abbondante.

« I monti più elevati del regno sono nel capo di sopra, quei di Limbara nella Gallura, e quei di Villanova fra Alghero e Bosa; nell' altro capo spiccano Genargento fra l' Oliastra e le Barbagie, e nelle Barbagie medesime i monti di Fonni e d'Arizzo. Fanno fede questi monti della loro elevazion maggiore colla neve anticipata, e più tardo discioglimento della medesima.

« Non però in questi più ardui monti, ma in altri minori abbondano i metalli, principalmente l' argento e 'l piombo, e ciò singolarmente nelle parti d' Iglesias, nella Oliastra, nella Nurra, che sono le tre provincie metalliche della Sardegna.

« Non ostante i monti il paese è umile, come già dissi. L' umiltà del paese toglie l' intoppo a' vapori nel loro cammino, perciò le pioggie sono scarse. La scarsità delle pioggie unita alla brevità del corso produce piccoli fiumi. Fra questi il più distinto è quello, che mette foce ad Oristano, e nasce col principal suo ramo in Monteacuto presso a Bndusò. Dalle descrizioni di Tolomeo e di Pausania non rimane dubbio, che questo non sia l'antico Tirso, ma oggi non ha più nome; ad Oristano si chiama il fiume d'Oristano, a Sedilo quel di Sedilo, a Benetutti il fiume di Benetutti; corre lo spazio di miglia più di 80 da greco a libeccio. Secondi fiumi sono quello di Flumendoso, e quel di Coguinas. Il Flumendoso viene da Genargento, e passate le Barbagie entra in mare presso a Muravera; anticamente si chiamava Sepro; quel di Coguinas, nato presso al Tirso, piglia un cammino opposto, e va in mare a sei

miglia da Castel-Sardo. Annoverare le altre correnti sarebbe fare il catalogo di poco più che rivi, dal tempo delle piene in fuori; anzi ogni corrente si fa rivo nella state; il medesimo Tirso allora si valica a piedi presso la foce medesima.

« Sorgenti mediche e termali scaturiscono in grandissima quantità per ogni banda. Anticamente o perchè ci fossero più morbi, o perchè la salute premesse più, si curavano maggiormente, come mostrano i vestigi di grandissimi edifizi alle terme di Fordongianos e di Benetutti. Oggi le più usate terme sono quelle di Sardara, di Benetutti, di Fordongianos, ma a Sardara solo v'è edifizio per gli infermi; altrove nell'atto di lasciare un morbo per benefizio delle terme, si rischia di pigliarne un altro per la mala difesa del luogo.

« Le maravigliose fonti, che rischiaravano la vista agli innocenti, ed acciecavano i ladroni spergiuri, non ho trovato memoria, dove l'antica superstizione le collocasse; ma forse sì fatta superstizione ci fu altre volte in Sardegna, come ci furono le donne a due pupille per ciaschedun occhio, amendue notizie da Giulio Solino consegnate alla posterità nel suo opuscolo delle Molte-storie.

« Coronano l'isola intorno intorno molti stagni, che ricevono da una banda alcun fiume, dall'altra ammettono il mare. Il tratto più ricco in questo genere è l'oristanese, ove dentro un brevissimo spazio vi sono tre grandissimi stagni, quello di santa Giusta a poco più d'un quarto d'ora dalla città, quello di Cabras, e 'l terzo di Sasso. Cagliari ha pure un grandissimo stagno adjacente dalla parte di ponente; Alghero ha il suo stagno di Caligo, Iglesias ha il suo di Palmas, e ragguardevole è pure lo stagno di Platamona fra Sorso, e Porto Torre. Sono questi stagni di molta amenità, e di molta utilità, per la vista, la caccia, la pescagione, ma sono altresì cagione in parte dell'aria viziata, che contrista il regno.

« Al rinforzar de' calori, scemando le loro acque, ne partono esalazioni putride, e 'l cielo se ne infetta per tutti i contorni. Oristano per questa ragione è un pericoloso soggiorno per quasi la metà dell'anno. Per la cagione medesima sono malsani i vicinati de' fiumi. Ma oltre all'acqua convien pure ammettere alcuna altra cagione, poichè l'aria si corrompe pure a grande distanza dall'acque. Si può dire in generale, che le vicinanze delle acque, e i luoghi bassi, comunque lontani dall'acque, sono malsani in Sardegna; il Campidano felice per le sue messi, è malsano per la sua situazione bassa e poca ventilazione; e poichè acque e luoghi umili si trovano per tutto il regno, per tutto il regno di necessità si dee trovare sparsa la contaminazione dell'aria, la quale i nazionali chiamano *Intemperie*. Abbondano però in mezzo alle arie sinistre, le eccellenti, sane, e di lunga vita e ciò sono generalmente i luoghi alti e ventilati. Nè ivi pure, ove l'aria s'infetta, l'infezione è stabile, ma ristretta a certa porzione dell'anno, cioè dal principiar dei calori infino al cader delle pioggie iberne. La fatal epoca incomincia nel Campidano a sant'Antonio, e dura infino al traboccare del Tirso. In questo intervallo il Campidano non si valica da chi non vi è nato, e 'l commercio fra' due capi non si mantiene se non da gente avvezza, o arrischiante. Il capo di sopra è giudicato più al co-

perto della intemperie; l'epoca vi si crede più tarda, e 'l finimento più presto. Comunque pertanto sul punto dell'intemperie la apprensione in molti sia maggiore del male, nondimeno ad onore della verità si dee dire, che molti luoghi essendovi in Sardegna d'aria stabilmente eccellente, molti altresì vi sono, e più del bisogno, ove l'aria in certa stagion dell'anno si guasta, e si fa micidiale. Se poi atteso che l'aria non in ogni luogo è sana in ogni tempo, si debba perciò dare alla Sardegna il titolo di malsana, questa è quistione da doversi agitare dai grammatici piuttosto che da' filosofi.

« Non ostante che il Campidano sia la porzione del regno men sana, è nondimeno la più popolata; i villaggi vi sono frequenti; e paragonando tutto il capo di sotto con quel di sopra vi sono nel primo assai più del doppio di villaggi, che non nel secondo. Ma nondimeno nel totale la popolazione del regno è scarsa e decaduta. Della decadenza ne fanno fede le frequentissime rovine, che si veggono per le campagne, le molte chiese, oggi rurali, anticamente vescovadi, e 'l catalogo di Tolomeo, che comprende ben ventotto città.

« Oggi col nome di città non esistono se non sette. Cagliari la capitale sopra un colle, è composta di quattro porzioni: il Castello, la Marina, Stampace e Villanova. Il Castello nella più alta parte della collina, munito dai Pisani a solo ricettacolo de' Pisani medesimi, divenne sotto gli Aragonesi, ed è tuttavia la sede della più nobile parte della città, non senza magnificenza di edifizj; la Marina giace al mare, popolata della gente da traffico; fra il Castello e la Marina sono Stampace a ponente, e Villanova a levante. Una spezie di sobborgo, chiamato san Avendres, dalla banda di Stampace potrebbe pure aggregarsi a Cagliari in qualità di porzione quinta. Uno eccellente e vasto golfo si estende innanzi a Cagliari con la bocca volta a scirocco.

« Sassari è la capitale dell'altro capo, posta in ampio, dolce ed elevato pendio; ha buoni edifizj, e molta estensione; la circondano vigne e colli amenissimi, ricchi d'acque, e respira un'aria eccellente. Il suo porto è a dodici miglia dalla città, al luogo dove era l'antica Torres.

« Le restanti città sono Oristano, Alghero, Iglesias, Bosa e Castel Sardo.

« Oristano a quattro miglia dal mare ha un gran golfo fra 'l capo di S. Marco e quello della Frasca.

« A 12 miglia di distanza da Alghero è l'antico Ninfeo, oggi detto porto Conde, l'uno de' più eccellenti del Mediterraneo.

« Castel Sardo è stato così chiamato da non gran tempo, per fissare a questa città un nome non mutabile ad ogni mutazione di padrone, come si faceva prima, quando ai tempi dei Genovesi si chiamava Castel Genovese, e a quello degli Aragonesi Castel Aragonese.

« Cagliari, Alghero, e Castel Sardo sono piazze forti. Cagliari, Sassari ed Oristano sedi arcivescovili, le altre quattro città sono vescovili; un quinto vescovado è quello di Ales, ma Ales dai geografi falsamente si chiama città; dalle abitazioni del clero infuori, v'è poco più. Sono per tanto tra arcivescovadi, e vescovadi otto in tutto, di diciotto che erano prima della unione di più in uno, la quale per la maggior parte fu risoluta da Alessandro VI, ed eseguita da Giulio II.



Sassari



Chasselat del. Audot edit. E. Rouargue sc.



Oristano.

« Oltre alle città sonovi ancora grossissimi villaggi, ben forniti di abitanti, e di edifizj. Tempio ha nobiltà, e oltre 5000 anime; Ozieri è in ugual rango; grossissimi sono Osilo, e Quarto. L'autore che descrisse la Sardegna, affin di valersene a pacificare l'Europa nella guerra della metà del secolo 18.mo, troppo nondimeno moltiplicò il numero dei grossi villaggi, e forse per meglio accalorare la pace non esitò a porre ventimila anime, ove realmente non ve ne son che cinquemila.

Le lingue che si parlano in Sardegna si possono dividere in istraniere e nazionali. Straniera totalmente è la lingua d'Alghero, la quale è la catalana, a motivo che Alghero medesimo è una colonia di Catalani. Straniera pure si deve avere la lingua, che si parla in Sassari, Castel Sardo, e Tempio; è un dialetto italiano, assai più toscano, che non la maggior parte de' medesimi dialetti d'Italia; cambiano i Sassaresi la doppia *l* toscana in doppia *d*, finiscono le parole in *i* in vece di *e*, in *a* in vece di *are*, e con poco più fanno il loro dialetto.

« Nella lingua propriamente sarda il fondo principale è italiano; vi si mischia il latino nelle desinenze, e nelle voci; vi è pure una forte dose di castigliano, un sentor di greco, un micolin di franzese, altrettanto di tedesco, e finalmente voci non riferibili ad altro linguaggio, che io sappia. Voci prettamente latine sono *Deus, tempus, est, homine etc.*; latine sono le desinenze in *at, et, it, us*, nella congiugazione dei verbi; dicono *meritat, devet, consistit, dimandamus*. Parole castigliane sono *preguntare, callare, querrer etc.*: e castigliane sono le desinenze in *os, peccados, santos etc.*; le terminazioni in *es, dolores, peccadores ecc.*, rimane libero ad ognuno l'averle per latine, o per castigliane. Il sapor di greco il pretendono alcuni sentire negli articoli maschili *su, sos, is*; e dicendo *berbegue* per *pecora*, non pare questo un poco del *brebis* franzese? e dicendo *si sezer* per *sedersi*, non ha questo l'odore del *sich sezen* tedesco? Come per *adesso, petta* per *carne*, e altri vocaboli non so che sieno analogi ad altre lingue.

« Due dialetti principali si distinguono nella medesima lingua sarda; ciò sono il campidanese, e 'l dialetto del capo di sopra. Le principali differenze sono, che il campidanese ha in plurale l'articolo tanto maschile quanto femminile *is*, e 'l capo di sopra dice in vece *sos* e *sas*; inoltre il campidanese termina in *ai* tutti i verbi che il capo di sopra finisce in *are*, non senza altre differenze di parole e di pronunzia.

« Come i due capi differiscono nei dialetti, differiscono ancora non poco nei costumi e nel vestito. Nel capo di sopra l'uom di campagna porta in capo una berretta; il Campidanese si raccoglie i capelli dentro un sacchetto di tela, che chiama *tocau*, poi vi pone sopra un camauro.

« La fertilità della Sardegna è abbastanza conosciuta; le sue messi colpirono infino ab antico storici e poeti. Cagliari ha grandi ed eccellenti saline, e può col suo moscato provocare il Tokai; Alghero e l'Oliastra vantano il vin nero, e Bosa la malvasia. Gli uliveti e 'l tabacco fioriscono a Sassari; e la *vega* di Milis inalberata lo spazio di due miglia a gran piante d'agrumi, che pajono quercie, fa vedere effettuato il bosco d'Alcinoo ».(*)

(*) Cetti, *Descrizione della Sardegna*.

Noi abbiamo recato questa breve descrizione della Sardegna del Cetti, a consiglio di uno de' più illustri letterati di quest'isola. Dall'esame de'quadrupedi e da quello de' costumi della Sardegna, l'ingegnoso scrittore fin qui citato ricava la congettura che l'origine dei popoli sardi sia orientale. Noi riportiamo questo passo singolarmente notevole.

« Considerando i quadrupedi sardi, e riscontrandoli con altri d'altre parti, una non ispregevole congettura ne nasce sopra la loro origine; e lasciandosi tuttavia portare dalla congettura si sale più avanti, e si trova l'origine della nazione. Non sarà una indagazione sì fatta fuor d'ordine, poichè dovendo l'animale servire all'uomo; sarà un nuovo grado di servigio, se non solo serva corpo a corpo, ma ancora storia a storia.

« Non fisso la considerazione ne' quadrupedi domestici; ugualmente esistendo essi in ogni luogo, non v'è più indizio della loro venuta da una banda che da altra. L'indizio si può trovare nelle spezie selvaggie. La loro varietà in varj paesi fa nascere per conto loro somiglianza e dissomiglianza da paese a paese; fa luogo a confronti e ricerche. Dove saranno a preferenza i simili, di là si potrà congetturare, che gli animali proprj sieno provenuti. Secondo questo principio confrontando il sistema dei quadrupedi sardi col sistema d'Italia, non si ravvisa se non molta discrepanza dall'uno all'altro. Non v'è in Italia ciò, che v'è in Sardegna, nè in Sardegna v'è quel d'Italia. Il muflone in questo confronto è il pezzo più eminente; or l'Italia l'ignora del tutto; nè v'è memoria, che vi sia stato mai. Lo stesso si potrà forse dire dell'ittide, e del cervo alla foggia sarda. Per l'opposto nell'Italia, nelle medesime parti d'essa più vicine alla Sardegna si trova abbondantemente il capriolo, del tutto ignorato in Sardegna. Affinchè pertanto il sistema sardo s'assomigliasse all'italiano, converrebbe travolgerlo tutto: converrebbe toglierne il muflone, ed empirlo di caprioli. Si può estendere il paragone alla Francia, alla Spagna, e la conseguenza sarà presso a poco la stessa. Da questa banda adunque non si trova il sistema simile al sardo; molto meno si trova nella parte opposta, la costiera d'Africa, dove anticamente si testifica, che nè pure v'era cinghiale, nè spezie di cervo, e sonovi tutt'altri animali, che in Sardegna. Esclusi i continenti aggiacenti alla Sardegna dalla banda destra, e dalla sinistra, rimane unicamente il Levante, ove indirizzarsi per la somiglianza in quistione, ed ivi appunto è dove si ritrova. L'animal precipuo, il capo del sistema, il caratteristico, il muflone, mentre non è in Italia, nè in Francia, nè in Ispagna, nè in Africa, ivi appunto è, nel Levante. Vi si trova come in sua sede propria sì fattamente, che Brissonio il chiamò orientale, *Capra orientalis*; nè senza ragione, poichè è molto disputabile, se la settentrionale Siberia possegga nell'Argali il muflone. Cipri è l'un de' luoghi, ove il muflone si trova, secondo la relazione di Dapper; e si trova pure in Grecia, ove il vide e descrisse Pier Belone. Questo solo animale pertanto basta a porre ne' quadrupedi sardi un gran carattere d'orientali; il carattere si può rendere ancora più forte, riflettendo eziandio ad altri animali già accennati, e se nella formazione della analogia si vogliono ammettere le nega-



Sanluri





Sardegna. Costume del Mezzogiorno — Cagliari — Sardaigne. Costumes du Sud.











Chaf... del — Audot edit — E. Ronargue sc

Sardegna Costumi del Nort — *Sardaigne Costumes du Nord*

zioni, come in Sardegna non v'è il tasso, così il silenzio d'Aristotile fa credere che neppure vi fosse in Grecia. Il sistema adunque de' quadrupedi sardi è molto orientale, molto greco. Si può pertanto con molta ragione avanzare, che i quadrupedi vennero in Sardegna da quella parte.

« Non poterono venire i quadrupedi, se non in conseguenza della venuta degli uomini; da quella banda pertanto, dal Levante, dalla Grecia venne la gente a popolare la Sardegna.

« La situazion sua centrale nel Mediterraneo in ogni tempo le trasse in seno popoli da ogni banda, allettati dal suo clima, dalla sua feracità, da' suoi metalli; altri ci vennero in pacifiche colonie, altri armati, disputandone fra loro il possedimento; i più frequenti alle mani per tale pretensione furono i due opposti popoli d'Italia, e d'Africa, con perpetuo avvicendamento di prevalenza. Ma nessuna colonia, e i conquistatori non popolarono l'isola. Popolatori si debbono avere quelli, che vennero in tempi vacui, si estesero in più spazio, fabbricarono le città e terre, stabilirono l'agricoltura, e formarono una nazione provveduta. Questi di necessità dovettero in loro compagnia introdurre loro animali, non solo secondo il bisogno, ma ancora secondo il diletto, e secondo l'amor della patria, per cui ognuno, quanto può, cerca rendere il nuovo suo soggiorno simile all'antico,, e quanto ne può, vi trasferisce; sicchè meno senta il cambiamento, e piuttosto gli paja avere trasportata la patria, che abbandonatala. Quadrupedi pertanto, e popolatori vennero da una banda medesima, dalle orientali amendue.

« Se ciò fu, saranno pure venuti costumi orientali, li quali non ostante il tempo, e i commerci si saranno forse conservati, almeno parzialmente.

« La conseguenza ottimamente si verifica, quanto si può bramare in favore dell' avanzata congettura. Non conviene perciò cercare le città, sedi dell' incostanza, ma i soggiorni campestri meno splendidi, e più sodi. Il costume v'è orientale e greco sì fattamente, che abbraccia ogni spezie di costume; costume di vestire, costume di vitto, costume di decenza, costume di lavoro, costume di feste.

« Gli stivaletti di cuojo, che i Campidanesi calzano a gamba ignuda, sono la calzatura in cui Ulisse trovò il padre Laerte. Il gran coltello, che ognuno porta in Sardegna fitto innanzi nel cinton di cuojo, era universale uso nelle bande di Levante, e vi si usa tuttavia col nome di *Dagan*. Il primo pane de' Greci fu d'orzo, e d'orzo pure si mangia tuttavia in molte parti della Sardegna: ma sia il pane d'orzo, ovvero di frumento, si fa sempre schiacciato in forma di focaccia sottilissima, talora poco più della costa d'un coltello, perciò non si taglia, ma si rompe: le espressioni di *frazion di pane* usate del pane orientale, ne dimostrano la foggia simile alla sarda. Opra è poi il pane in Sardegna delle sole ancelle per ogni casa, occupate a questo uopo una gran parte della settimana, come dovette essere presso a'Greci secondo i frequentissimi passi d'Omero; nè con maggiore scrupolo di mondezza il ponevano alla mensa le ancelle omeriche, che il facciano le sarde, le quali non osano pure toccarlo con mano; ma il pongano, o 'l tolgano, si prende con un mondo

pannolino. L'arrosto è l'oggetto della maggior passione fra' Sardi, forma il punto d'appoggio d'ogni convito, nè più nè meno, che facesse in Itaca o Micene. Mille volte, veggendo l'ospitalità e costumi delle campagne sarde, mi venne in capo Omero, e mi pareva essere Telemaco, che viaggiava in Grecia. L'ospite senza avervi veduto mai, nè conosciuto, vi accoglie cortesemente, fa dissellare i cavalli, vi introduce. Le ancelle abbandonano di presente ne' vestiboli i loro telai, s'affaccendano a fare il pan fresco; intanto giugne dal pastore il montone, il porchetto; si scanna di presente, si fa in pezzi, e sopra uno spiede si presenta al fuoco. Madonna dispone tutto, ma poi decente non lascia vedere al convito nè se, nè le figliuole: mi parevano copie della divina Penelope. Nel convito si mesce il vino, ma Penelope, e le figliuole, e le ancelle lo si vietano altamente, altrimenti peccherebbono contro la femminile decenza. Per il medesimo principio di decenza niuna femmina si mostra in pubblico, se non velato il capo, e le medesime ancelle andando alla fonte, prima si pongono in capo il velo, poi l'urna. Il coreggiato a battere il grano nell'aja non s'usa in Sardegna, come nè oggi nè anticamente s'usava in Grecia: co' piè degli animali calpestavano i Greci il lor frumento, e tal costume s'osserva pure nella agricoltura sarda: i manipoli si distendono sopra l'aja, e le cavalle sferzate in giro vi corrono sopra. In Levante e in Sardegna ugualmente serve la ferula ad avere il fuoco; in levante la ferula è meccia con cui il fuoco si conserva; in Sardegna la ferula si muove rapidamente, e 'l fuoco si fa nascere. Finalmente i cantori, e le cetre si usano per ugual modo, che presso a' Greci. I cantori s' introducono ne' conviti: i sonatori sono stipendiati pubblicamente per i dì di festa: allora si trovano al luogo pubblico: il popolo gli accerchia, e balla.

« Tanta sussistenza di costume orientale e greco singolarmente, che tuttavia deve essere un sol residuo di costume molto più ampio, conferma a maraviglia la congettura sopra l'origine de' popoli di Sardegna, nata da' quadrupedi. La congettura nata da' quadrupedi, confermata da' costumi, si riflette sopra ciò, che gli antichi scrissero, e lo convalida; laddove per se stesso sarebbe di troppo incerta fede.

« Aristotile, Diodoro Siculo, Strabone ed altri s'accordano tutti ad avere per la più splendida colonia, che venisse in Sardegna, quella che fu dedotta da Iolao. Gli oracoli la precedettero, fu meditata, preparata, condotta dal sangue più eroico, approdò con trionfo, si pose nel cuor dell'isola, fu l'epoca della vita civile, della agricoltura, delle città, d'una nazione, e lasciò dopo di se memoria immortale. La condussero i Tespiadi; Iolao ne fu il capo, ma la dispose in Grecia Ercole Tebano, udito l'oracolo, che gli annunziava l'immortalità, se popolava la Sardegna. Il naviglio de'Greci approdò al mezzodì dell'isola; furono rapiti dal Campidano; e per quella porzione Iolao incominciò a ripartire la sua gente. Trovò i Vetuloni nell'isola, ma barbari. Iolao fe' loro conoscere la società, e li mescolò tra' suoi. Si fabbricarono Olbia, ed Orgille, e molte altre città e terre perdute dalla memoria. Dedalo chiamato dalla Sicilia le adornò di prodigi d'architettura, ancora perseveranti al tempo d'Aristotile.

Si aprirono scuole, si alzarono templi, si posero tribunali. Incominciò allora quella fertilità, che punse in appresso sì sovente i Cartaginesi. Iolao ne ebbe il nome di Padre de' Sardi, e ne divenne il Dio. Sette Tespiadi divennero oracoli, e rispondevano dalle tombe.

« Racconti, che mettono capo nei tempi eroici, d'ordinario non fanno gran colpo; così sarebbe della venuta di Iolao co' Greci; ma dacchè ad essa venuta corrisponde sì giustamente il resto, l'attual costume concorda, e 'l medesimo sistema de' quadrupedi la conferma, non può negarsi, che tal racconto non abbia un grado di verità assai forte » (*) —

Checchè ne sia del vero in questa ipotesi del Cetti, ai più antichi popolatori della Sardegna, anteriori alle colonie civili, si dee riferire l' edificazione dei *noraghes*, vetusti edifizj conosciuti nell' isola con questo nome. « I monumenti, scrive il Manno, così chiamati, che in numero di più centinaja sussistono ancora pressocchè intatti, costrutti sono di smisurati sassi commessi ed accozzati maestrevolmente senza alcun collegamento di calce o di cemento ed elevantisi in foggia di torre, la quale si ristringa gradatamente in un cono. Veggonsi per lo più innalzati or nelle falde dei monti ed ora sulla cima delle colline. Hanno una apertura nel fondo cha serve d' unico adito per entrarvi: al di dentro contengonsi or una sola, or più stanziole oscure coperte in arco dai medesimi sassi, i quali talvolta sono di sì gran mole da formare da sè soli tutta la grossezza delle muraglie. Entro alcuni di questi *noraghes*, e segnatamente in quei due ch' esistono fra il villaggio di Nulvi e la chiesa detta la Madonna di Terga, trovaronsi sepolture e vie sotterranee che metteano capo ad altro *noraghe*. Quelle singolarità che talvolta s' incontrano e che darebbero ad alcune di tali moli l'apparenza di luogo munito per la guerra non possono altramente intendersi che giudicandole opere soprapposte in tempi posteriori. »

Tralasciando ora le cose avvolte nelle tenebre de' tempi remoti, diremo che molto antica è da credersi l'occupazione della Sardegna fatta da' Cartaginesi. La tolsero a questi i Romani, e la Sardegna, sottomessa colle armi da Tito Manlio Torquato console (anno di Roma 518), divenne provincia romana. Benchè i Sardi spesso si ribellassero contro i Romani, quell' isola nondimeno si fece ricca, popolata e fiorente sotto il loro dominio.

La Sardegna, ai tempi romani, non potea più dirsi un miscuglio di popoli varj e di orde selvagge. L' isola abbondava di città cospicue e ben munite, era coperta di una popolazione numerosa ed agiata, la sua agricoltura e le sue arti erano in fiore. Polibio la chiamava isola eccellente per la sua estensione, per la moltitudine de' suoi abitanti, per l'ubertà del suo suolo. E quest'abbondanza di popolazione era sì fatta che il Gemelli ne portò il computo sino a due milioni di anime. A dimostrarne poi l'ubertà basti il dire che durante la pretura di Tiberio Claudio Nerone tanta fu la quantità del frumento, trasportata dalla Sardegna a Roma, che d' uopo fu per contenerlo edificare nuovi granaj. (*)

Nella rovina dell' Impero, la Sardegna

(*) Cetti, *Quadrupedi di Sardegna.*

(*) Barone Gius. Manno, *Storia di Sardegna.*

fu devastata dai Vandali che ferocemente la dominarono, sinchè, per le vittorie dei generali di Giustiniano, essa passò (553) nella signoria degl'Imperatori d'Oriente.

«E qui comincia per la Sardegna una epoca novella; poichè la lontananza dei dominatori ed il pensiero dalle gravi difficoltà in cui si trovarono essi ogni dì maggiormente impigliati, scemando nel loro animo la sollecitudine per le lontane provincie, menomarono anche nei provinciali la venerazione ed il timore, onde i popoli, nè bastantemente protetti nè bastantemente frenati, si distaccarono in varie maniere da una dominazione inclinante al totale suo risolvimento. La Sardegna anch'essa dovette a tali cause ed alle altre malangurose ventnre che ebbe a sopportare l'introduzione d'una novella foggia di governo.» (*)

Questa novella foggia è il governo de'principi naturali, ossia regoli sì conosciuti col nome di Giudici. I giudici della Sardegna erano in numero di quattro, cioè di Cagliari, di Torres, di Arborea, e di Gallura. L'origine de'Giudici sardi si vuol riferire ai tempi medii delle incursioni de' Saraceni. I quali, venendo dall'Africa e talor dalla Spagna, per quasi tre secoli tribolarono, e probabilmente dominarono gran tempo la parte littorea della Sardegna, mentre l'interno serbavasi più o meno indipendente. I Pisani e i Genovesi finalmente cacciarono dall'isola i Saraceni (1021 e 1022), e ne fecero la conquista sul re Museto. Oscure e stranamente confuse son tuttavia le memorie di que' tempi, onde il migliore ufficio del critico sta nel considerare solamente quelle verità, che per così dire, galleggiano sopra tante contraddizioni. «E ciò, a mio pensiero, si può conseguire affermando: che la Sardegna fu più volte nella prima metà del secolo undecimo minacciata ed invasa da uno o più capi di Saraceni del nome di Museto; che più volte fu riscattata dalle loro mani colle forze ora sole dei Pisani, ora collegate con quelle dei Genovesi; che le gare fra le due nazioni conquistatrici si accesero sin dal principio, come arsero per lungo tempo nel progresso della signoria; che varie terre diventarono allora patrimonio di nobili famiglie straniere; che il dominio supremo in fine della maggior parte dell'isola restò in quei tempi in potere del comune pisano, il quale mentre ne riconosceva l'investitura or dall'impero or dalla sede pontificia, esercitava la sua podestà nell'isola per mezzo degli antichi giudici del luogo, se potè fermare con essi qualche accordo, o col mezzo di patrizj pisani decorati di egual titolo tuttavolta che potè giungere a debellare i vecchi signori o che con novelle divisioni di provincie ebbe l'opportunità di aumentarne il numero».

Pel conteso dominio della Sardegna vennero all'armi le due potenti repubbliche marittime di Pisa e di Genova. Nelle quali guerre, lungamente durate, «se per ciascuna delle due repubbliche varie procedettero le vicende, per la Sardegna uno solo fu il risultamento, l'essere travagliata dai vincitori e dai vinti. Frattanto si spense il nome di tre regoli sardi, e solo rimase quello dei giudici di Arborea, i quali prima favoreggiarono poi combatterono la potenza

(*) Ivi.

aragonese. (*) Perocchè nel 1297 papa Bonifazio VIII diede la soleoue investitura della Sardegna e della Corsica a Jacopo II re di Aragona.

Gli Aragonesi, dopo molte fazioni guerresche, occuparono la Sardegna, ne cacciarono i Pisani, e tutta se la recarono in loro balìa. Da essi passò a far parte della corona di Spagna, la quale la tenne sino alla guerra della successione. Nell' infierire di qnella guerra la Sardegna passò all' Austria (1708) e questa finalmente nel 1720 la cedette in cambio della Sicilia alla R. Casa di Savoja, nel cui dominio restò poi sempre. I Reali Sabaudi, esclusi dal continente per la violenza dell'armi francesi nel 1799, si ripararono in Sardegna, ove tennero la lor sede sioo al 1814. Maravigliosamente avvantaggiossi la Sardegna sotto la signoria de'nostri ottimi Principi.

I re Aragooesi, alla maniera di Catalogna, divisero tutto il regno di Sardegna in tre Ordioi Ecclesiastico, Militare, Civico, i quali si chiamano anche Bracci e più comunemeote Stamenti. Noi crediamo opportuno il trascrivere ciò che intorno ad essi scrive il solenne storico succitato.

« Nel 1421 il re don Alfonso noo voleodosi dipartire da quelle norme che nei regni suoi della Spagna erano già in vigore, estese alla Sardegna la stessa legge delle così dette corti generali del principato di Catalogna, convocando a formare il parlamento sardo tre ordini di persone: quello degli ecclesiastici, composto dei vescovi, abati, priori e capitoli delle chiese cattedrali, chiamato anche fra noi con vocabolo castigliano stamento ecclesiastico; quello dei gentiluomioi, nel quale sono compresi tutti i signori di feudi rappresentanti eziandio i comuni loro sottoposti, ed interveogono tutte le persone nobili ed i cavalieri del regno, appellato stamento militare; e lo stamento intitolato reale, al quale conveogono i deputati di ciascheduna città. Allorchè per convocazione intimata dal sovrano o dal vicerè si dovettero questi tre ordioi congregare in solenne parlamento chiamossi tal concilio corte generale o curia del regno. La riuniooe distinta di ciascuno ritenne il nome di stamento: la qual cosa succedette specialmente più volte nelle raunate dello stamento militare per lo privilegio concedotogli di congregarsi anche alloraqnando non si trovano adunate le corti onde rappresentare al sovrano le cose necessarie al bene dello stato; essendo stata a questo stamento in modo particolare commessa la tutela delle ordinazioni viote nei parlamenti. Ed in questo rispetto deesi osservare che siccome ciascun ordine rappresenta una classe diversa di sudditi, così le risoluzioni prese, se furono accordate fra i tre stamenti ed approvate dal sovrano, obbligano il regno intiero ed banno forza di legge generale; nel meotre che quelle le quali ad un solo ordioe appartengono per una sola classe di sudditi partoriscono obbligazione.

« Allorchè non pei bisogni subitani non suscettivi di norme regolari, ma colle ordinarie solennità si assembrarono

(*) Tra questi Giudici d'Arborea v'ebbe una Giudicessa Eleonora, s la quale fu un'eroina. Regnò nel giudicato d'Arborea dall'anno 1388 fino al 1403; sostenne guerre contro i re d'Aragona, accrebbe i suoi Stati, e consacrò l'ozio della pace a renderli più felici. Compilò un codice di leggi sotto il nome di *Carta di logu*, che tutto il regno abbracciò in seguito, e tuttavia s'osserva. » *Cetti*, *ivi*.

le corti, le formalità maggiori furono quest'esse. Il re scrisse a ciascuno dei membri del parlamento dicendo loro: esigere il servizio pubblico che si convochi la generale assemblea della nazione; aver già egli per tal fine destinato a presidente il suo vicerè; convengano adunque dove e quando siano dallo stesso vicerè invitati. Giunto il dì del convento, portossi il vicerè col suo consiglio e coi tre stamenti in pompa alla chiesa maggiore dove salito sul trono, circondato dai ministri primarj, annunziò quali fossero le condizioni del suo mandato e le intenzioni del re nell' intimare quella ragunanza; alla qual dichiarazione rispose l'arcivescovo di Cagliari a nome comune: proferirsi eglino di secondare le benigne risoluzioni manifestate per lo bene dell' isola: ne avesse il sovrano le dovute grazie. Convennero poscia gli stamenti in luogo distinto, (*) comunicando i consigli fra essi e col presidente per mezzo di deputati a ciò fare eletti. Ma prima che si passasse agli atti maggiori elessero le corti tre maniere di uffiziali che abilitatori, provvisori e trattatori vennero appellati. I sei abilitatori, nominati per una metà dal presidente e per l'altra dagli stamenti, ebbero l'incarico di riconoscere la validità dei titoli delle persone di nuovo intervenute a parlamento. Ai diciotto provvisori, scelti anche in parte dal presidente, fu commesso l'ufficio di sentenziare sopra qualunque angheria venisse ad esser imputata agli uffiziali regj o per dinunzia degli stamenti o per querela di qualunque individuo. Ai sedici trattatori, eletti in modo consimile, spettò l'economia delle spese e la ripartigione equa dei tributi che dal parlamento si doveano offerire. E fra questi uffiziali reputaronsi sempre di maggior conto i provvisori o giudici; perciocchè quando dopo il proclama con cui s'invitarono i danneggiati a presentare le loro doglianze ebbe luogo qualche richiamo, non mai si passò a conchiudere i maggiori negozj dell' assemblea, prima che si fosse pronunziato sulla giustizia od ingiustizia delle querele.

« Quei maggiori negozj furono poscia l'offerta o rinnovazione dell' annuo donativo (chè con tal nome si distingue il principale tributo pagato dal regno a pro del tesoro) e l'impetrazione di quelle grazie che la necessità dei tempi o delle persone ricercò; le quali se accolte furono dai sovrani, acquistarono in tal maniera tutto il valore di una legge solenne. Al qual uopo siccome per la vicenda delle discussioni si consumò maggior tempo, si prorogò anche dal presidente la congrega, infino a quando, conchiusa con la maggioranza dei voti in ciascheduno stamento la trattazione d'ogni affare, scritti gli atti dei concilj e destinati i messaggieri che gli rassegnassero a mani del re, si potè in un'altra solenne tornata dell' intiero parlamento al cospetto del presidente soddisfare all'atto principale dell' adunanza, cioè all'offerta da farsi dai primi di ciascuno stamento del periodico tributo.

« In tal modo si governarono le assemblee ordinarie dei nostri parlamenti. Ed a gloria della patria nostra sia detto che mentre in altre provincie, sopravanzandosi i confini dalle prische instituzioni segnati alle politiche podestà, o

(*) L'ecclesiastico nell'arcivescovado; il militare nella chiesa detta della Speranza; il reale nel palazzo civico.

spente restarono le antiche maniere di governo o precedettero nella creazione delle novelle gravi perturbamenti, la saviezza con cui la nazione sarda contenta ai diritti accordatile non cercò mai modo di snaturare il proprio statuto fece sì che nel successivo governo dei sovrani di Castiglia, come nella breve signoria della casa imperiale austriaca e nel fausto dominio dei Reali di Savoja, siano state sempre riconosciute ed apprezzate le basi della politica legislazione dell' isola.» (*)

Il colonnello conte L. Serristori, nella sua *Statistica d'Italia* che vien pubblicando in Firenze, ci porge sulla Sardegna alcuni ragguagli statistici, tratti da ottime fonti, de'quali rechiamo un breve sunto.

Superficie — 7,264 miglia italiane quadrate — Popolazione assoluta nel 1833 — 494,973 abitanti, — relativa 67 — Popolazione della città di Cagliari nel 1821 — 27,356 — della città di Sassari nel 1824 — 19,368. — Vaccinati nel 1829 — 18,230. — Popolazione della Sardegna al tempo della sua unione al Piemonte, 400,000 abitanti.

Università di Cagliari, fondata nel 1764 — Professori nel 1835 — 25 — Scolari, *idem*, 250 — Biblioteca con 15,000 volumi.

Università di Sassari, fondata nel 1765 — Professori nel 1835 — 19 — Scolari, *idem*, 230 — Biblioteca con 5,000 volumi.

Ogni villaggio debbe avere una scuola normale.

Rendita erariale, ll. italiane, 2,800,000; inferiore al mantenimento dell' amministrazione, fa lire 5 per individuo, somma tenuissima comparativamente a quella pagata negli altri Stati Italiani.

Rendita del Clero Regolare 696,000 lire italiane—del Clero Secolare 264,000.

Conventi 106 — (di uomini 93, di donne 13).

IMPORTAZIONE		ESPORTAZIONE
4,749,000. L. ital. . .	(1821). . .	4,387,000 L. italiane
4,692,000.	(1831). . .	4,355,000. «
6,000,000.	(1834). . .	6,000,000. «

Le esportazioni consistono in sale, grani, vini, olj, formaggi, pelli, cavalli, sughero, tonno, coralli, ecc. — È da notarsi, che il consumo dei prodotti esteri vi si ratizza a 9 lire ital. per individuo, nuova prova che le ricchezze e gli agj sono concentrati in picciol numero; le dogane renderono nel 1833, la somma di 1,026,000 lire italiane.

STATO DELLA PESCA DEL TONNO NELL'ISOLA DI SARDEGNA (1833).

Tonnara delle saline di Sassari.	1678	tonni
» di Flumentorgiu.	2850	»
» di Porto Paglia.	1901	»
» di Porto Scuso.	897	»
» dell' isola Piana.	455	»

Quest' articolo rappresenta un prodotto lordo di lire ital. 316,000 al prezzo di lire 42 per tonno.—Si fanno nell'isola parecchie piantazioni di tabacco ».

Sommo benefattore di quell' isola fu il re Carlo Emmanuele III, il quale ajutato dal sapiente suo ministro conte Bogino, fece regolamenti singolarmente utili, i quali fondarono la pubblica prosperità.

« Il reggimento del re Carlo Felice, scrive ancora il Serristori, vi operò molti beni parziali, tali che strade, polizia, servizio sanitario, scuole elementari, ecc.

« La Sardegna, egli soggiunge, è il paese d' Italia il meno popolato; se la sua relativa popolazione uguagliasse quella delle provincie di Terraferma, avrebbe

(*) Bar. Giuseppe Manno, *Storia di Sardegna*.

noverati, nel 1821, abitanti 1,760,000. — Una delle principali cause, e forse l'unica di tal fatto, è l'attuale condizione della *proprietà territoriale*. Tutti i terreni sonovi ancora feudali; vi si contano 376 feudi; metà de' quali appartenenti a famiglie spagnuole, non residenti nell' isola, come i d'Anglona, i Benavente, ecc.; e l'altra metà in mano a privati individui, a corporazioni civili ed ecclesiastiche, ed al governo. » (*)

Ciò che nel regnare del presente monarca, Carlo Alberto, si è operato in vantaggio della Sardegna, viene eloquentemente esposto nelle seguenti parole del cav. prof. Pier-Alessandro Paravia.

« O gemma del mar tirreno, o invano di fertil suolo e di temperato aere privilegiata Sardegna, di che antiche e nuove piaghe è mai impresso il tuo corpo, e che misero esempio se' fatta mai degli umani rivolgimenti! Discendo sulle tue rive, visito le tue provincie, e dove erano popolose contrade, non veggo che solitudine; dove lussureggiavano i solchi al voluttuoso Romano, non miro che lande sterminate ed incolte; dove risplendeva l'ignavo lusso dei Mori, e l'insolente fasto degli Aragonesi, non incontro che l'affannoso stento e la squallida inopia; dove risuonavano i cantici de' poeti e lo strepito de'tornei, ora è mesto e prolungato silenzio, interrotto solo dalle rare e lontane cornamuse de'pastori, che guardano le lor greggi là dove in addietro sorgean abitati e stavan città. Ma donde, o signori, questo dicadimento di un paese, sì fiorente un tempo e sì fertile? Donde questa abbiezione di un' isola, che potè inglosire la possente Cartagine, che fu splendida dote di una Principessa Arragonese, e sedia di Sovrani illustri per virtù, per cortesia, per valore? Donde? Da quella funesta instituzione, voluta da altri tempi, non mai voluta da' nostri Principi, che togliendo al Monarca la bilancia e la spada, che gravando i vassalli di pesi arbitrarj e importabili, che distruggendo il sacro diritto di proprietà, è causa, che le ragioni dei sudditi sieno mal conosciute, e peggio ancor rispettate; che la inconsiderata e sanguinosa vendetta usurpi il luogo della grave ragione e della impassibil giustizia; che la terra infine mal risponda alle cure del suo cultore, perchè egli sa troppo bene che coltiva una terra che non è sua.

« Nè qui si chiude la dolorosa serie di tante sciagure. Posta la Sardegna dalla provvidenza de' cieli in un mare, che è corso e ricorso da infinito stuol di navigli, rivolti a quell' Oriente, donde ci venne un tempo ogni coltura, e a cui quell'antica coltura par che faccia oggi, come a suo nido, ritorno; vedea la Sardegna dalle prode e dai monti l' andare e il venire assiduo di tanti legni, e li seguiva con l' occhio, e col desiderio gli accompagnava; ma non per questo vedea indirizzarsi una prora a'suoi lidi, nè gittarsi un' àncora ne' porti suoi; chè da que'lidi e da que'porti li respingeva inesorabile la sospicione funesta di micidiale contagio; lagrimevol condizione di uno stato, che non può provvedere alla salute propria, senza che vegga crescer la mole dei proprj guai.

« Che se il solo racconto di tante sciagure di un popolo basta a stringer di pietà gli animi nostri, che consiglio, che sentimento, che cuore sarà stato mai quello di Carlo Alberto, allorchè innanzi ancora

(*) Serristori, *Statistica d' Italia*.

che salisse sul trono, tutti codesti mali non solo seppe, ma vide; nè solo vide, ma per effetto di pietoso animo sperimentò? Ma non temete; che se potè lamentarli da principe, saprà ben egli ripararli da re. E già un di que' veloci navigli, a cui il vapore fa vece di remi e di vele, valica a giorni ed ore assegnate il mar frapposto, sì che non più rare ed incerte ci arrivano di quell' isola le desiderate novelle; già la lunga e diritta via, che per mezzo di essa si stende, sarà quind' innanzi da celeri e fedeli ruote percorsa, sì che gli abitatori delle sue più opposite parti potranno l' un l'altro conoscersi, e salutarsi cittadini, e abbracciarsi fratelli; già Cagliari e Alghero veggono acquistati dalla liberalità del governo e rimessi in onore gli antichi lor lazzaretti; sì che per tutte codeste agevolezze di approdi, facilità di comunicazioni e comodità di stanze, non è dubbio che trarranno in folla a quell'isola e i vicini e i lontani; chi per l'erudite ricerche, chi per gli operosi traffichi, e chi per gli onesti diporti delle festevoli cacce. Ma ciò che vieppiù raffermerà la beata condizion di quell' isola, e adempierà i voti non che di essa, della moderna civiltà, sono le provvisioni statuite dal Re, per riprendervi egli stesso la regolata amministrazione della giustizia, e per isbandirvi ogni reliquia di quelle instituzioni, ogni memoria di que'tempi, che per beneficio e onore dell' umanità non avrebbon dovuto trovar mai luogo nella successione dei secoli, e nelle pagine dell' istoria. Perchè non mi maraviglio, che all'aspetto di tanti beni largiti, che alla speranza di tanti beni promessi, che all'emanazione di leggi sì sante, che all' espettazione de' lor salutevoli effetti, un solo sentimento, un sol pensiero, un affetto solo tutte abbia occupate le menti e posseduti i cuori di quei fedeli isolani; e che quel sentimento, quel pensier, quell'affetto siasi manifestato con luminarie, con balli, con feste; e che le Muse lo abbiano fatto segno a' lor canti; e più che col canto delle profane Muse manifestato siasi con gl' inni di lode e di grazia innalzati al Signor nei suoi templi; inni, che la terra maledice e il cielo rigetta, quando celebrano i sanguinosi trionfi di un' insolente conquistatore; ma inni accolti dal cielo e benedetti dagli uomini, quando celebrano le provvidenze di un principe, e i benefizj di un padre. » (*) —

« Una ventina d'isolette, scrive il Rampoldi, sorgono all'intorno della Sardegna, le quali sembrano altrettanti pezzi staccati per violenti commozioni della terra: esse attualmente portano il nome di Sampietro, Santantioco, Asinara, Lapiana, Boaria, Isola dei Francesi, Lavacca, Cortellazzo, Corelazzo, le due Serpentere, le Sanguinane, Rossa, Ilua, Ninfea, Faluga, Santamaddalena, Coscia di donna e Malventre. Le prime tre soltanto sono abitate, ed agli antichi erano note coi nomi di *Accipitrum*, *Ænosia* e *Zanara;* la settima chiamavasi *Buccina*; l'ottava portava il nome di *Cunicularia;* la nona chiamavasi *Colodes;* una delle Serpentere era indicata col nome di *Ficaria*; le Sanguinane aveano il nome di *Belerides*, e *Phintonis* chiamavasi l'isola Rossa ».

(*) *Orazione pel giorno onomastico di S. M. il re Carlo Alberto*, recitata nella grand'aula dell'Università di Torino il dì 4 novembre 1836 dal cav. Pier-Alessandro Paravia, prof. in essa di eloquenza italiana. Torino 1836.

PESCA DEI TONNI IN SARDEGNA.

La pesca de' tonni è la più importante che si faccia nel Mediterraneo, e n'è emporio principale la Sardegna. Questa pesca è inoltre sommamente curiosa, onde giudichiamo per bene di recarne il classico ragguaglio che ne ha dato il Cetti, accompagnandolo di due stampe che illustrano l' argomento; e di alcune note aggiunte da un uomo intelligentissimo della materia.

Il tonno è l'un de' grossi pesci del mare: se esso non arriva a pesare le cento libbre, non è più che uno *scampirro*: se non oltrepassa le libbre trecento non è più che *mezzo-tonno*: dalle trecento libbre innanzi principia veramente ad essere tonno: ma tanto oltrepassa esso questo segno, che i tonni di mille libbre non sono rarissimi, e talvolta si sono presi enormi tonni di mille ottocento libbre. Dal che si vede quanto poco fossero informati della vera grandezza del tonno molti li quali ne scrissero, come il Savary nel suo dizionario, il quale, per indicare la grandezza del tonno, dice che è grande quanto un Salmone, pesce ignoto al Mediterraneo e proprio dell'Oceano dalle bande del Baltico; e ciò dice egli asserendo tutto insieme, come è vero, che i grossi salmoni pesano da ventiquattro in trenta libbre. Bomare, a significare quanto grossi tonni si piglino da'Provenzali, dice che e' pigliano tonni li quali arrivano infino a cento venti libbre. Cotesti autori e simili non ebbero notizia se non di scampirri, di tonni golfitani, e non di tonni di *corsa*, che sono veramente i buoni tonni, e danno la giusta idea della grandezza di questo pesce. Si potrebbe sospettare che in questa spezie di pesci, contro il solito delle altre spezie, il maschio crescesse a maggior mole delle femmine, poichè i più grossi tonni, li quali si pigliano nel Mediterranco sono sempre con latti.

La figura del tonno tondeggia in tutta la sua lunghezza: ma la coda si fa sottilissima, e termina in un'ampia pinna semilunare. Due pinne s'alzano sulla schiena, delle quali la prima è lunghissima, guernita di quattordici fortissime spine, e si estende infino a toccare la seconda, la quale poco si allarga: d'una pinna è corredato l'ano: due sono appiccate ai lati, e precisamente sotto esse, due altre pinne vi sono all'addomine. Oltre a queste pinne di essenza, due filari di pinnette gialle, da Linneo chiamate *pinne spurie*, guerniscono la coda, l'uno sopra e l'altro sotto, e nove in dieci pinnette sì fatte parmi avere contato sempre per parte: dico nove in dieci, perchè quelle scrupolose degradazioni che la natura pratica, bene spesso arrivano a segno che la natura vi lascia in mano con cose le quali non sapete cosa si sieno, e pajono mezze entità, propriamente collocate per dividere lo spazio tra la cosa e 'l nulla: e così in queste pinnette, le quali vanno impiccolendo a misura che si avanzano verso la punta della coda, si arriva nella estremità a tale che uom non sa più se sia pinnetta o no: e per questa ragione sono ancora nel numero di esse pinnette sì poco concordi gli autori tra loro, che Linneo ne conta otto, Artedi otto o nove, Lœfliugio assolutamente nove, Brownio nove sopra e otto sotto: ed io malgrado mio mi veggo obbligato di accrescere la discordia, dicendo nove o dieci: ma parmi di meritare qualche fede avendo fatte le mie osservazioni ove tonni pendevano a migliaja. Aristotile chiama il tonno pesce *liscio* (laevis) e Plinio il chiama *lubrico*, e liscio il chiama pure Linneo; le quali espressioni sembrano indicare

mancanza di squame. Nondimeno di squame e di squame ben grandi è fornito il tonno: ma sono esse sì strette al cuojo che quasi non appajono, e ciò diede per avventura occasione di chiamare il pesce *liscio*. Di spessi, sottili e acuti denti sono fornite amendue le mascelle del tonno, ma sono denticelli da pescetto, e niente proporzionati alla mole del resto. L'iride dell'occhio è argentina: il colore del corpo sopra il dorso è livido, ossia piombino cupo che par nero, poi si rischiara fino a diventare tutto bianco nel ventre. Non è credibile quanta varietà di carni si trovi in questo pesce: quasi ad ogni diverso luogo, ad ogni diversa profondità, a cui il coltello la tenti, si trova diversa; soda in un luogo, morbida in altro, qua sembra carne di vitello, là imita il porco. Cento svariate parti se ne fanno quindi e si condiscono separatamente, e v'è un numero di vocaboli per tutte esse da opprimerne la memoria. La più apprezzata parte fra tutte nondimeno si è quella medesima la quale, al tempo che le Divinità mangiavano, fu giudicata degna di essere messa innanzi al padre di tutti i Dei, cioè la Pancia, che in termine tonnaresco si deve dire *Sorra*. Questa è realmente una preziosa parte, dotata di morbidezza, di sugosità, di sapore, di sostanza, e meritamente per essa, fresca o salata che si spacci, si esige il doppio del prezzo che si paga per la *netta*, altro termine tonnaresco con cui si significa la carne di seconda qualità del tonno.

Verso la fin d'aprile apparisce il tonno repentinamente nel Mediterraneo in grandissima quantità dopo una quasi total negazione precednta per lo spazio di otto intieri mesi. Potrebbe una apparizione sì fatta essere non altro se non una emersione, la quale il tonno facesse dai profondi gorghi ove esso avesse svernato: come mi sembra avere letto de' naselli della immensa secca di Terranova. Che i tonni nel verno soggiornino cheti e profondamente sott'acqua non è dubbio, e l'asserirono già gli antichi naturalisti Aristotile e Plinio; ma più che l'autorità il dimostra l'osservazione fattibile ne' medesimi mari sardi, ove nei mesi iemali sonosi scoperti tonni in grandi compagnie seppelliti nella maggiore profondità de' golfi, e perciò detti *golfitani*. Vero è pertanto che il tonno, raffreddandosi la region superiore dell'acqua, va a trovare la tepidità nel fondo, e vi dura infinchè la region superiore non si rattempri da capo: emergono adunque i tonni in primavera, e ne emergeranno pure nel Mediterraneo, ma quei che formano la abbondanza, o come dicono i pescatori, la *manna* del Mediterraneo, emergono altrove, nell'Oceano, e sono avveniticci nel Mediterraneo, e nel Mediterraneo medesimo sono viaggiatori. Il tonno adunque, di cui il Mediterraneo si empie alla fin d'aprile, è tonno in *corsa*, e la corsa incomincia infin da oltre allo stretto d'Ercole. A togliere ogni dubbio su questo punto basterebbe la asserzione costante di tutti i pescatori di tutti i tempi; ma è facile dimostrarlo dalla osservazione. E primieramente, che il tonno di primavera sia nel Mediterraneo tonno in corso, si fa manifesto dalla influenza d'una tonnara sopra l'altra. Si distinguono le tonnare *sopravento* e le tonnare *sottovento*: coi quali vocaboli non si indica altro se non una relazione di sito d'una tonnara all'altra, di maniera che una tonnara medesima è sopravento risguardo ad una tonnara, e sottovento risguardo ad altra. La situazione sopravento è quella la quale si giudica più avanzata verso la venuta del tonno, e quella situazione la quale si giudica avanzata meno, risguardo alla prima, è sottovento. Così nella costa settentrionale della Sardegna *Cala Vignola* è sopravento risguardo a *Pedras de Fogu*, e quindi *Pedras de Fogu* è sottovento risguardo a *Cala Vignola*, ma *Pedras de Fogu* è poi sopravento risguardo alle *Saline*. Or le tonnare a misura che sono sopravento, pregiudicano di fatti e impediscono quelle che sono sottovento; e sono loro quindi una spina nell'occhio, e un perpetuo oggetto di querele e di tentativi per farle cessare o con artifizi o con trattati; siccome è avvenuto nella costa occidentale della Sardegna, ove Capo Pecora è giudicato da alcuni il più vantaggioso posto per la pesca de' tonni, ma *Porto Scus* per essergli esso Capo Pecora sopravento, lo ha combattuto e obbligato a rimanersi inerte. Quindi i contratempi delle tonnare sopravento sono la fortuna delle tonnare sottovento; se la burrasca straccia le reti sopravento, o lo Spada le fende sprigionando sè e i tonni, la

tonnara sottovento piglia di presente, e s'empie di quello di cui la tonnara sopravento si è votata; sopravento si grida, si corre, si rattoppa, si maledice la sorte: sottovento si fa festa e si ammazza. Inoltre lo stato florido presente delle tonnare sarde non è dovuto se non alla decadenza delle tonnare spagnuole e portoghesi; la qual cosa tutto insieme conferma che il tonno fa corsa nel Mediterraneo, e dimostra che la corsa viene dall'Oceano per lo stretto e siegue la direzione da Ponente a Levante.

Diverse sono le cagioni alle quali si è attribuita da diversi la venuta del tonno dall'Oceano nel Mediterraneo. Paolo Giovio l'attribuisce al timore, di maniera che la venuta del tonno nel Mediterraneo è una fuga, e il Mediterraneo è al tonno un asilo contro un fiero nemico il quale lo incalza. Il fiero nemico è lo Spada, da cui, racconta Giovio, si dà una sì crudel caccia a' tonni là nell'Oceano atlantico, che i greggi de' tonni senza consiglio con folla e tumulto si salvano nel Mediterraneo. Ad una cagion simile attribuiscono i Francesi l'arrivo de' merlani alle loro coste, attribuendolo alla fuga dalla persecuzione de'naselli nel mare settentrionale. L'avviso di Giovio forse gli nacque in capo leggendo in Strabone, che gli Xifii, cioè pesci Spada, ingrassano de' tonni. Ma onde il Giovio pescasse una sua sì fatta notizia, essa è falsa evidentemente. Non la combatterò colla ragione d'una persona per altro di grandissima autorità in tutto quello che tocca il tonno, cioè colla ragione di un *Rais*, li quali farò vedere a suo tempo, che uomini sono in una tonnara. Diceva questo *Rais* che quanto il Giovio, da me nominatogli e da lui pochissimo curato, asseriva, non era possibile attesa la sola diversa natura dello spada e del tonno: per la quale essi sempre seguono cammini diversi, e da non doversi mai trovare vicini; il tonno viaggia nel profondo, e lo spada nel sommo; laonde sono pesci di regioni diverse, esigenti di loro natura che fra l'uno e l'altro s'interponga sempre un grandissimo intervallo, equivalente alla interposizione d'un muro. Con questa ragione non mi opporrò già io al Giovio; perchè comunque de' due pesci in quistione l'uno ami il sommo e l'altro l'imo, non perciò si dirà che all'occasione non possa lo spada avventarsi all'imo; poichè esso spada è pure l'un di que'pesci che hanno il nuotatojo, cioè quella vescica piena d'aria, mediante cui possono i pesci a loro voglia scendere e salire nelle acque. Meglio sarà combattere il Giovio colla osservazione totalmente opposta alla asserzione sua. La quale osservazione in sostanza è questa, che fra il tonno e lo spada non vi è nimistà, nè ostilità alcuna; nè il tonno si spaventa dello spada, nè lo spada vessa il tonno; ciò si osserva bastevolmente in que'pochi spada, li quali insieme co'tonni arrivano in Sardegna, e insiem co'tonni entrano nella rete; la loro vista, la loro presenza, la loro compagnia non fa più spezie a' tonni di quel che faccia la vista d'un altro tonno; e ben lungi dall'essere nemici, sembrano conoscenti e compagnoni cari. In fatti, se lo spada fosse così fiero divorator de' tonni, come dice Giovio, sarebbe lo spada temuto da' pescatori ugualmente che la Lamia, e per la stessa ragione il temerebbono anch'esso come un mostro che, menando strage e mettendo confusione e spavento ne'tonni, gli svia, li dissipa; e perciò del suo arrivo si porrebbono i pescatori ugualmente in allarme che dell'arrivo delle lamie, e avrebbono contro lo spada scongiuri terribili ugualmente che i preparati contro le lamie. Qualche inquietudine è vero desta pure lo spada ne'pescatori; ma non viene essa se non da quella apprensione medesima per cui ancora anticamente i pescatori facevano voti a Nettuno, che lo spada non venisse nella rete co'tonni; temono non urti esso col suo pugnale nella rete, e dilacerandola apra a'tonni il varco alla fuga; la qual cosa non è già temere che lo spada faccia danno ai tonni, ma bensì temere non faccia loro servizio in danno dei pescatori.

Hanno pensato altri che il tonno venisse nel Mediterraneo spinto dal bisogno di figliare, andando per tal bisogno infino al mar Nero, unico luogo acconcio alla sua figliatura. Così accennò Aristotile, e chiaramente l'asserì Plinio. Ma che nel mar Nero unicamente figlino i tonni è grandemente falso, e forse neppure vi figliano. È falso dico, che nel mar Nero unicamente figlino, poichè nel mare sardo pure si scaricano essi delle uova, e uova loro si trovano attaccate alle medesime reti, dentro le quali sono stati rinchiusi. Anzi

piuttosto fuori del mar Nero che dentro esso sembra che i tonni figlino. Il maggio, quel mese sì generalmente destinato dall' alma natura al rifacimento delle spezie mediante la nuova progenie, è pure il mese destinato al rifacimento de' tonni; in maggio le loro uova sono più piene e nella perfezion del *granare*, e in giugno principian tosto le uova a dechinare, come tutta la sostanza del tonno. Or durante il maggio sono i tonni ancora lontani dal mar Nero; poichè per tutto quel mese e per una gran parte del giugno si fa la cattura di essi nel mare sardo e nel siciliano; sicchè i tonni non sembrano arrivare nel mar di Ponto se non in giugno, quando la buona stagione del figliare è già passata. Ma neppure nel restante del Mediterraneo crederò io che i tonni vengano per figliare; vi figliano perchè vi vengono, ma non convengono per figliarvi. Io consentirò che dugento, e ancora tre o quattrocento mila tonni arrivino annualmente dall' Oceano nel Mediterraneo; ma che tenue porzione è questa in paragone degli innumerabili tonni li quali esistono, qualunque sia la parte dello sterminato Oceano in cui si debba collocare la verace loro sede! A vedere quanto piene e rieche sono le loro ovaje, io non dubiterei che l' occhio di Loevenock non vi dovesse trovare una moltitudine forse prodigiosa ugualmente che quella trovata nei naselli, nè a me pare punto esagerazione incredibile, che ad Alessandro il Grande i tonni dessero già gran briga per passare coi suoi navigli, tanto ne trovò zeppato e aggrumato il mare d'India. Or se tanti tonni esistenti possono figliare altrove, come potrà credersi che i tonni vegnenti nel Mediterraneo vi vengono per bisogno di figliare? Richiamerò piuttosto la venuta del tonno alla cagion medesima a cui attribuisco il viaggiare degli uccelli. L' esca, i viveri mancheranno forse in qualche luogo ai tonni troppo ivi moltiplicati; e in traccia di viveri si distaccherà parte di essi dalla restante moltitudine, e questa verrà a cacciarsi nel Mediterraneo. Esca certamente, e molto cara esca trovano i tonni nel Mediterraneo; trovano le sardelle, trovano le acciughe, ghiottissimo loro pascolo, e oltre a questi pesci trovano ancora la Ghianda. Di questa ghianda parlò già Polibio megalopolitano siccome di cibo di cui il tonno grandemente impingua, per modo che Ateneo giudicò potersi il tonno per ciò chiamare a ragione *porco marino*, titolo ancor oggi spesso datogli da' pescatori, non tanto, credo, per la ghianda che mangia, quanto per lo lardo di cui si empie. Or questa ghianda di cui il sempre veritiero Polibio scrisse, ed esiste in realtà, ed esiste nel mar Mediterraneo, come ne fanno fede lo stomaco del tonno e le spiagge del mare; lo stomaco del tonno, perchè in esso le ghiande si trovano belle intiere; le spiagge, perchè esse di dette ghiande spesso si veggono ricoperte; e l' anno 1765 fra gli altri le spiagge sarde se ne videro stranamente ingombrate. Sono ancora assicurato rhe l' albero producitore di simili ghiande alligna in Sardegna e lascia cadere in mare i suoi frutti.

Qualunque sia la cagione per cui il tonno passa lo stretto, esso passato lo stretto piglia ugualmente il cammin dell' Africa e il cammin d' Europa. Che parte do' tonni venga radendo l'Africa e infili a dirittura il cammin di Levante, il rende certo l'irrefragabile autorità de' Rais, e il confermano i progetti più volte stati in sul tappeto di piantare tonnare in Barbaria, e la tonnara effettivamente da qualche anno esistente presso a Tunisi. Ma pure il poco fiorire delle tonnare africane e il totale dicadimento delle levantine dopo che a pescare si mise l' Europa, fa vedere che il grosso de' tonni alla uscita dello stretto si tiene più dalla banda d' Europa. Come il popolo delle aringhe discendendo ogni anno dal Norte, si separa con divisioni e suddivisioni replicate in più squadre, alla guisa che fanno gli eserciti per camminare con minore disagio: così camminano i tonni nel Mediterraneo alla volta di Levante in diverse compagnie e per vie diverse. Porzione de' tonni passa la Spagna, la Francia, la Liguria e imbocca il canal di Piombino; contro questi sono tesi nell' isola dell' Elba due possenti agguati ossia tonnare in forma, l' una a Marciana, l' altra a Porto-ferrajo. I tonni salvatisi da questo passo, con altri forse varcati fra l' Elba e la Corsica, proseguendo lungo l' Italia, ritrovano un altro passo armato contro di loro al Granatello di Napoli; ma il più terribile posto è la costa siciliana da Melazzo infino a Trapaui, tutta quanta ingombrata di tonnare per modo che

si impediscono fra loro. Que' tonni i quali per sì malamente eletta strada sono giunti salvi infino a dar volta a Trapani, da indi prosieguono omai con poco disturbo il loro pellegrinaggio al Levante. Malta non li tribola più, e qualche tonnara levantina di *Monta e Leva* poco li disturba.

Altri tonni, o perchè camminarono più lontano da terra, o perchè alle coste di Francia e di Liguria diedero volta verso scirocco, vengono a scontrarsi nella costa occidentale della Corsica. Contro questi si tentò già inutilmente di porre anni sono una tonnara a Figari, nè so qual esito avrà avuto la ideata tonnara di san Fiorenzo. Questi tonni corsi, discendendo lungo la Corsica, parte iscappano per le bocche di Bonifacio, parte arrivano in Sardegna, ove hanno contro di se i nomi di molte tonnare, Porto Vignola, Cala Agostina, Pedras de Fogu, Saline, Trabuccadu, ma di fatti non sono oggi predati se non dalle Saline, e dall' ancora debole o mal sicuro Trabuccadu.

Oltre a questi tonni, li quali discendendo lungo la Corsica vengono a girare nella parte settentrionale della Sardegna; altri e più copiosi e più pronti tonni vengono portati da maestro alla spiaggia della Sardegna occidentale. Questi cessarono più presto dal costeggiare la Spagna e la Francia, e più presto piegarono verso scirocco, e però vengono a fare liete di sè le tonnare sarde occidentali, principalmente le sedute giù all'angolo di Porto Scus; chè gli angoli sono sempre fatali a' tonni, come mostra oltre all' angolo di Porto Scus ancora l'angolo Siciliano di Trapani. I tonni sardi scampati dalle tonnare danno volta verso Oriente anch' essi, e vanno a toccare infin la Soria e i più rimoti seni del mare Nero.

Una osservazione fecero gli antichi sopra il camminare dal tonno tenuto nel mar Nero: osservarono, o almen credettero osservare, che il tonno entrando nel mar Nero si metteva sempre a costeggiare la riva destra, e ritornava per la sinistra; con che veniva esso a tenere sempre rivoltato alla riva l' occhio destro; come se il succeduto nel loro mare Eussino fosse l'idea di quanto succedeva in tutto il mondo, si misero que' veramente leggieri Greci a dire, che il tonno marciava sempre con l'occhio destro appoggiato alla riva; e per un altro passo della leggerezza greca aggiunsero di più la conseguenza, che il tonno vi vedeva più dall'occhio destro, che non dal sinistro; e quindi fabbricarono ancora un loro modo di significare che altri vi vedeva meno dall' occhio sinistro che non dal destro, dicendo che vi vedea al modo de' tonni. Lo specioso è, che sì fatta dottrina greca dura ancora oggi fra molti pescatori, i quali senza saper perchè, dicono anch' essi che il tonno è buon veditore dalla banda destra, ma meschino dalla sinistra. Dal solo fondamento sopra cui si è appoggiata sì fatta inuguaglianza della facoltà visiva, si vede che essa è poco credibile; ma di più ogni cosa la mostra falsa: primieramente esaminando gli organi della visione, si trovano amendue il destro e 'l sinistro similmente conformati e perfettamente uguali; inoltre gli attenti pescatori assicurano non essersi avveduti mai di cosa la quale potesse indicare una sì strana disuguaglianza; e finalmente quando il tonno nella sua corsa costeggia la Spagna, la Francia, l'Italia, la Corsica, la Sardegna, cammina pur esso allora dando alla terra l' occhio sinistro; di maniera che, secondo il ragionare de' Greci, converrebbe dire, che il tonno costeggiando l' Europa vi veda più acutamento dall' occhio sinistro, ma quando giugne al mar Nero, l'acutezza lascia l'occhio sinistro e passa nel destro.

Alla metà di luglio principia il tonno a ricomparire in Sicilia di ritorno dal Levaute incamminato da capo all'Oceano; tonno lungo, magro e meschino. Non ostante la trista condizion sua l'avaro uomo l' apposta di nuovo, da capo il tribola colle tonnare di *ritorno*; Sicilia ne ha molte; una sola ne ha ora la Sardegna a *Pulla*, ma forse più ne avrebbe ancora la Sardegna, se al tempo di pescare il tonno di ritorno non girasse per la Sardegna medesima una Lamia terribile ai pescatori più di quel che essi possano essere avidi dei tonni, cioè l'intemperie. Altro tonnaro di ritorno si trovano pure nella Spagna; e così il tonno perpetuamente assalito, perseguitato, intaccato, smembrato, arriva finalmente da capo all'Oceano, senza che la sofferta strage l'impedisca di rivedere l' anno seguente il Mediterraneo in moltitudine uguale.

Anticamente a' tempi d'Aristotile, di Strabone, di Plinio e di Eliano le famose pesche de' tonni si facevano alla punta di Bisanzio, la quale perciò si chiamava il Corno d'oro. Insieme alle arti, alle scienze, alla libertà perì nella Grecia ancora la pesca, e il nome d'oro non rimase alla punta bisantina se non nel morto linguaggio de' libri. Fiorirono appresso grandemente le pesche di Portogallo e di Spagna; ma soffrirono anch'esse l'ineluttabile vicenda delle cose della terra, e perirono dopo molti secoli di fiorimento improvisamente non sono molti lustri. Salirono allora più che mai in fiore Sicilia e Sardegna, e vi durano tuttavia; amendue queste isole sono in fiore, ma alla Sardegna si deve il principato; e l'antico corno bisantino passato già a risedere nella Conil d'Andalusia, oggi risiede veramente in Sardegna.

Sei furono le tonnare sarde nella prima loro epoca dopo la scoperta verso la fine del secolo decimosesto fatta da Pietro Porta del passaggio de' tonni in questi mari; tre si aprirono nel lato settentrionale, ciò furono Porto Vignola, Cala Agostina e le Saline di Porto Torres, ed altrettante si aprirono nel lato occidentale, l'una a Pittinuri, l'altra a Porto Paglia, la terza a Porto Scus. Delle tonnare settentrionali le sole Saline sono rimaste costanti; vicende perpetue hanno sofferte le altre: Vignola e Cala Agostina furono abbandonato; si armò invece loro Pedras de Fogu, e Pedras de Fogu or fu attiva, or oziosa, e al presente rimane soppressa per buoni patti avuti dalle Saline, a cui essa Pedras de Fogu è sopravento; di maniera che nel lato settentrionale pescherebbono ora le Saline sole, se non che l'anno scorso si fece un tentativo di nuova pesca nell'Asinara al Trabuccadu; tentativo che fè sperare assai lo scorso anno, e lascia con molto dubbio l'anno presente. Miglior sorte ha avuto il lato occidentale: le prime tonnare sonosi mantenute, e ne' varj tentativi fatti in seguito, altre nuove vi si sono aggiunte. I tentativi sono stati infruttuosi a Porticciuolo e a Capo Galera; ma sono riusciti ottimamente all'Isola Piana, a Calavinagra, e sonosi ancora aggiunte altre tonnare.

In virtù di queste tonnare maravigliosamente si avvivano le spiagge sarde quando viene il tempo della pesca. Sonovi ad ogni tonnara edifizj dove più, dove meno ampj e agiati. Fino ad aprile la tonnara tace ed è deserta; ma principiato aprile ogni tonnara diviene un luogo di strepito, di faccende e di arti; un mercato, una popolazione composta di categorie diverse; e in mezzo all'interesse e alla occupazione un luogo di religione e di cortesia. La gente vi arriva ugualmente dalla parte di terra e dalla parte di mare; e come le case e le baracche si empiono di gente di terra, così la spiaggia si guernisce di bastimenti per servigio della pesca; li quali si ricrescono coll'arrivo delle varie nazioni che vengono al mercato del tonno. I bottai e i ferrai formano i più solenni strepiti alle tonnare; la ciurma fermenta a stendere, rattoppare, comporre la immensa rete; bastagi e foraci sono in moto a trasportar sale e quanto altro occorre. Al padron della pesca ugualmente che il buon ordine della tonnara ne' lavori e nella società della sua gente, preme la osservanza della religione, siccome articolo da cui giudica dover dipendere non poco il buon esito della pesca; perciò esso adduce seco ancora il suo clero, da cui si funziona con una regolarità da far onore a qualunque ottimamente regolato popolo. Conduce esso inoltre seco persone di maggiore sua confidenza e sicurezza, le quali col nome di *Ufficiali* sovrastano, vegliano, sollecitano, fanno gli ordini eseguire.

Ma il primo uomo e il più importante pezzo per gli interessi del padrone si è il *Rais*, che viene ad essere il direttore della pesca. Quanto si può pensare di relativo alla pesca del tonno, luogo, modo e tempo, tutto dipende dal Rais. Conviene pertanto che il Rais sia primieramente un uomo di una incorrotta fede, incapace di tradimento verso il suo principale per favorire alcuna tonnara vicina. Alla fede deve aggiungere una pari intelligenza, sagacità e attività. Intelligenza per cui pienamente conosca l'indole del tonno; sagacità in avvedersi d'ogni menoma cosa, di una punta di terra, d'un rialto, d'un colore nel fondo del mare che possa influire nella pesca. Deve sapere studiare tutto, e dopo un ben maturato sistema di cose pianterà con celerità e fermezza in alto mare un vastissimo edifizio di rete atto a reggere come uno scoglio contro

le burrasche. Piantata la rete sarà infaticabile a visitarla e a riconoscere l' avviamento della pesca. Prevederà le procelle colla sagacità di un piloto per non impegnarsi in un atto di pesca mal a proposito; e nel dì che s' ha da macellare, saprà sbrigarsene in brieve ora e dentro la misura che le circostanze richiedono. Da queste qualità del Rais dipende in gran parte la buona fortuna; e però dopo Domenedio l' esito della pesca si aspetta dal Rais. Il Rais pertanto è 'l uomo più accarezzato alla tonnara, siccome vi è il più autorevole. Altro nome quasi non si ode risonare se non quello del Rais, nè altra voce vi si eleva più autorevolmente che quella del Rais. Sì importante posto viene oggi coperto in Sardegna da' Genovesi o dai Siciliani; Siciliani però sono i Rais più comunemente, siccome aventi una grande scuola nel loro paese, non solo della pesca del tonno, ma di ogni altra pesca, genere di esercizio in cui i Siciliani sono veramente al sommo industriosi e indefessi.

Tutto aprile si spende in disposizioni; il giorno tre di maggio si stringe più l'affare, si deve *incrociare* la tonnara. Tal funzione tocca al Rais, e non è essa altro se non la manifestazione la quale il Rais fa del sistema da sè fissato intorno al luogo ove vuol collocare la rete; *incrociare* la tonnara pertanto non vuol dire altro se non fare in mare una traccia la qual serva di norma alla collocazione della rete, siccome l' architetto segna in terra con pali e funi la direzione secondo la quale deve sorgere l' edifizio. Se non che il Rais a tracciare il suo disegno non usa pali, ma due corde chiamate *intitole*, le quali egli ferma a galla dell'acqua parallele fra loro, e rappresentano i due massimi lati del gran parallelepipedo della rete.

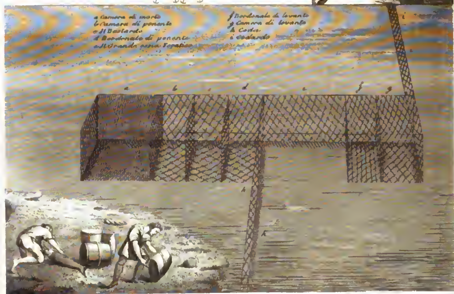
Il giorno dopo l'incrociamento, se ostacolo non vi si oppone, si dee *mettere la rete a bagno*; parte essa benedetta prima solennemente dal clero della tonnara, ripartita sopra più bastimenti. Dalla pianta e profilo incisi si vedrà la forma e la vastità della rete, la quale a ragione si può chiamare un arditissimo edifizio piantato in mezzo al mare, in cui paragone le pesche dei naselli e delle aringhe non sono che un giuoco da fanciulli. Canne diciotto almeno di profondità, cioè a dire piedi parigini 108 (1) deve avere il mare ivi ove la rete si pianta, e allora alla rete stessa si danno canne venzette, ossia piedi parigini 162 di altezza; essendo maggiore la profondità del mare, a proporzione s'aggiunge altezza alla rete, maggiore dovendo sempre essere l'altezza della rete che non la profondità del mare, per ragione che le camere non hanno fondo, e di fondo serve loro il fondo del mare medesimo; laonde conviene che la rete si ammucchi in fondo al mare per serrar bene, e non distaccarsene mai per agitazioni e ondeggiamenti che succedano. Fondo però ha la *camera di morte*, ossia il *corpo*, e lo ha necessariamente per ragione che essa camera è quella la quale si alza con entrovi il tonno per ammazzarlo, e per ragione che essa camera deve resistere nell'atto di essere alzata all' enorme peso de' tonni, e molto più che al peso, a' loro dibattimenti e sforzi cagionati dalle violenze che si veggono fatte: è essa tessuta di forte canape, e con istrette maglie; laddove il resto della rete è tessuto semplicemente di sparto d'Alicante, e con maglie ampissime. L' aggregato delle camere vien chiamato *Isola*, ed è questo propriamente il luogo ove il tonno riman preso; la *Coda* ossia *Pedale*, e 'l *Codardo*, non servono se non a fermare il tonno o guidarlo alla rete; la coda ferma e guida il tonno che passa fra la terra e l'isola; il codardo è teso contro il tonno che passerebbe in più alto mare. Tanto prende di mare questo ingegno di pesca, che a me è avvenuto in due luoghi diversi di spendervi tre quarti d'ora per arrivare all'isola sola, benchè andassimo in agile legnetto a dieci remi.

Nel tempo che il mare è in calma, non viaggia il tonno; il tempo di calma è per esso tempo di posa; s' occupa allora a scherzare e a cacciare; ma quando il mare si ricommuove al vento, il tonno si rimette in corso o corre a norma del vento. Temono perciò le tonnare dopo le burrasche la calma; sospirano per il vento, e ognuna sospira per il vento suo. Tutte quante s'accordano a sospirare da prin-

(1) Le 12 oncie del piede parigino sono 7 oncie ½ circa liprande: onde le 18 canne fanno trabucchi 11,1,6, cioè una doppia altezza delle case di Doragrossa. *N. N.*

a Camera di morte
b Camera di ponente
c Il Bastardo
d Bordonale di ponente
e Il Grande ossia Foratico
f Bordonale di levante
g Camera di levante
h Coda
i Codardo

Pianta della Tonnara



Prospettiva della Tonnara

cipio per il ponente; il fiato di questo caccia assai tonno dall' Oceano nel Mediterraneo. S' accordano ancora tutte le tonnare sarde a sospirare per il maestro e per la tramontana: questi venti allontanano il tonno dal continente d' Europa e il mandano all' isole. Del maestro e della tramontana sono contente senza più le tonnare sarde occidentali: ma le settentrionali fanno ancora voti per il levante: il levante si oppone al tonno fra l' Italia e la Corsica, e l' obbliga a discendere lungo la Corsica occidentale; il levante pure si oppone al tonno alle bocche di Bonifazio, e l' obbliga a girare nel golfo racchiuso fra Longon Sardo e l' Asinara, ove siedono esse tonnare settentrionali.

A due o tre insieme camminano le più volte i tonni: ciò che Eliano disse uno accompagnarsi alla maniera de' lupi: camminano nondimeno ancora alla foggia delle capre, come pure disse Eliano, cioè in truppa e mezza truppa: e v'ebbe volta in cui la truppa giunse a contenerne un migliajo. Non ho potuto verificare quella tanta disciplina militare colla quale asserisce Plutarco che i tonni camminano; cioè facendo di sè un battaglion quadrato, o per meglio dire cubico, così esatto che chi numerasse una sola filza di tonni e poi la cubasse, verrebbe ad avere la esatta solidità del loro battaglione. Il qual fatto adduce Plutarco in prova della intelligenza dei pesci in quel suo dialogo, ove prende partito in favore della ragione degli animali. Di molti e belli fatti è pieno tal dialogo, che che sia della loro forza risguardo al fin preteso: ma al battaglione de' tonni, per quanto mi sono informato, non è da dare assai fede.

La prima entrata del tonno si fa in quella che chiamasi gran camera, il cui *foratico* è pienamente aperto; e ben si potrebbe sopra quella porta ripetere l' infernale iscrizione di Dante: *Lasciate ogni speranza voi ch' entrate.* Di là il tonno non si avvisa di uscire più, benchè il foratico rimanga sempre aperto; ben divarso in ciò dallo spada, il quale entra e torna fuori, e va a fare i fatti suoi senza lasciarsi vedere più. Corre il tonno perpetuamente, ma corre intorno nella camera medesima; dalla quale nondimeno entra nelle camere vicine, ed ivi pure la processione dei tonni si aggira continuamente.

I marinaj di parte sono perpetuamente in alto di guardia all' isola, ispiando e osservando quanto tonno va entrando nella rete; e quotidianamente pure mattina e sera vi si trasferisce il Rais col suo luogotenente il sotto Rais per conoscere lo stesso. È maravigliosa la acutezza colla quale costoro penetrano a distinguere il tonno sotto acqua, benchè il pesce vi dimori in tanta profondità, che nonostante l'ingrandimento della sua immagine cagionato dalla rifrazione, non comparisce spesso maggiore d' una acciuga; e pure costoro il distinguono, e arrivano a contare i tonni ad uno ad uno, come il pastore conta le sue pecore. Talora però per discernere meglio si richiedono soccorsi, e consistono questi primieramente in un drappo nero, di cui il Rais cuopre la sua filuca, e si fa ombra per allontanare i raggi stranieri che vengono a confondere la visione. Se ciò non basta, si manda giù un osso di tonno, ovvero la *lanterna*, la qual lanterna è un sasso con appiccatovi il bianchissimo osso della sepia, il quale colla riflession sua rischiara il bujo. Quando il Rais s'avvede che troppi tonni vi sono in alcuna delle prime camere, di modo che impediscano l' accesso ad altri tonni, allora è suo dovere vuotare esse camere, e far passare i tonni in altre più lontane; funzione spesso fastidiosissima. Non può il Rais venire dietro a' tonni, come fa il pastore, e con un colpo di verga o una fischiata mandargli ove gli piace. I tonni si mantengono profondi, e il Rais dimora in alto nella filuca, e di là conviene che esso maneggi e faccia muovere il suo gregge, ostinatissimo talora a non voler ubbidire. L' artifizio ordinario di cui il Rais si vale, aperte che egli abbia le porte delle camere, si è questo, di mandare giù un pugno di sabbia, e replicarlo inseguendo i tonni, fino ad averli cacciati nella camera pretesa; poichè a quei granelluzzi di sabbia il timidissimo tonno si spaventa e fugge così, come se li rovinasse addosso il cielo. Se l'arena non basta a spaventare, allora si manda giù l' orribil faccia d'una nera pelle di pecora, e ne' casi estremi si usa il *lingiarro*, spezie di rete con cui si stringe la camera del tonno e si obbliga a fuggire.

Ad ogni suo ritorno dall' alto il Rais s' abbocca in disparte col padron della pesca; gli

fa rapporto dello stato delle cose, del numero de' tonni esistenti in rete, delle providenze da sè prese, delle distribuzioni de' tonni fatte per le camere.

Quando vi sien tonni bastevoli nella rete e mare tranquillo, si viene al più sospirato dì; a quel dì a cui ogni lavoro e ogni preghiera si indirizza, si viene alla *mattanza*. Quel dì tiene in aspettazione non solo le tonnare, ma quasi ogni luogo circonvicino, e di lontano le persone di maggior distinzione per trovarsi a godere d'uno de' più giocondi spettacoli del mondo, superiore d'assai alle illusioni sceniche delle oziose città. La cortesia regna alle tonnare per principio, di maniera che il forastiere venuto allo spettacolo vi è accolto volentieri e trattato, u nell'atto del partire medesimamente con isplendore regalato di parte della pesca.

Alla camera di ponente manda il Rais nella vigilia della mattanza quella quantità di tonni che il padrone giudica destinare a morte per il dì seguente, e può quella camera di ponente a ragione chiamarsi il vestibolo della morte, perchè il tonno colà entro è alla vigilia della morte, se non che alcuni applicano alla camera di ponente il nome dato dagli antichi alla punta di Bisanzio, chiamandola *camera dell' oro*, per ragione che il tonno nella camera di ponente equivale ad altrettanto oro in tasca.

La sera di tal vigilia si cava a sorte dall'urna il nome di quel Santo che sarà il protettore della giornata seguente. Del Santo che esce, unicamente si invoca il nome in quella giornata.

Il giorno della mattanza medesima, prima dell'alba, parte il Rais per l'isola per far fare a' tonni l' ultimo passo, e porgli dentro la camera di morta; operazione la quale talora soffre grandi difficoltà, e mette il Rais in punto di disperazione, quasi i tonni capissero di qual conseguenza sia per loro lasciar la camera di ponente e trapassare nella vicina camera.

Intanto a terra si aguzzan gli occhi, si puntan cannocchiali per iscoprire la chiamata dal Rais. Il Rais adunque, ordinato che egli abbia tutto, si pone a sventolare una bandiera bianca: a tal chiamata si desta il tripudiare in terra, si dà de' remi in acqua, e partono i legni carichi qual di gente per la pesca, qual di spettatori. A misura che i bastimenti giungono, prendono posto intorno alla camera di morte. Il Capo-rais, lungo bastimento ma senza alberi e senza remi, s'applica alla camera di morte dal lato di ponente, il Paliscalmo, altro lunghissimo bastimento e puro scafo anch'esso, si pone rimpetto, altri legui minori si applicano agli altri lati della camera; in mezzo alla camera prende posto il Rais col suo gozzo, e comanda l' azione, come farebbe un maliscalco in una giornata di guerra. L' azione consiste primieramente nell'alzamento della camera di morte, ossia nel tiramento d' essa fuor d'acqua. In questa azione il Paliscalmo non piglia parte; esso non fa che attaccare alle sue sponde il suo lato della camera di morte, e nel resto non s'impaccia: la ciurma degli altri legni al comando del Rais, *Sarpa*, principia a tirare fuori la camera; la qual cosa per il peso si fa lentamente e quasi in cadenza al perpetuo gridare *Issa*, *Issa*, che tutti i marinari fanno d'accordo; e si deve da ogni parte tirare ugualmente; perciò il Rais scorre perpetuamente con quel suo gozzo innanzi e indietro, chi sgrida, chi anima, a chi avventa un mal termine, a chi alla testa un pezzo di sughero. A misura che la camera si tira fuor d'acqua, i bastimenti la raccolgono, il Capo-rais si va sempre avvicinando al Paliscalmo, e lo spazio della camera si rinserra in tutte le sue dimensioni; e i tonni sono costretti salire in alto e avvicinarsi alla superficie. Un bollimento nell'acqua, che vien via via crescendo, annunzia l' avvicinamento del tonno. Corrono allora i *foratici* armati di *crocchi* (1) a ripartirsi negli *stellati* (2) del Capo-rais e del paliscalmo, unici bastimenti dai quali si ammazzi. Convien vedere l'ardore e l'impazienza con cui costoro anelano di veder comparire il tonno, e sentirsi dire di ferire: *ammazza*, grida il rais quando il bollicame de' tonni giugne a galla, ed è quello il vero punto dello spettacolo: ecco una terribile burrasca commossa dal violento correre e dibattersi de' grandissimi tonni che si veggono rinserrati, assordati, violentati, assaliti con graffi e cercati a morte: l' acqua schiumante e levata in marosi lava ognuno d' intorno. I fo-

(1) Grosso bastone con in cima un graffion di ferro.

(2) Così si chiamano le parti nelle quali mediante legni traversi, rimangono divisi i bastimenti.

ratici sono furiosi a ferire, e ben mostrano quanto voglia dire avere il guadagno proporzionato alla fatica; perchè ogni stellato ritiene per sè il più grosso dei tonni che esso afferra, perchè i latti, le uova, il cuore e lo stomaco d'ogni tonno toccano allo stellato che il prende, perciò sono quella gente veramente accaniti ad aggraffiare quanti più in numero e quanto più grossi tonni possono, accaniti in modo, che ad altro non si bada, nè pure si darebbe soccorso ad un uom caduto in mare o in altra maniera pericolante, come in un dì di battaglia non si bada che a vincere. Si grida, si arronciglia, si tira fuor d'acqua con quanta forza e fretta si può, occupandosi due o tre uomini a stringere un tonno solo, d'altro non si cura. Quando i tonni per l'uccisione sono già fatti rari, l'uccisione si sospende, si ripongono i crocchi, e nuovamente vociferando *Issa, Issa*, si tira fuori dell'acqua nuova porzione di camera: il Capo-rais si avanza più verso il paliscalmo, e lo spazio de' tonni viepiù si rinserra: succede nuova burrasca e uccision nuova, e così si *sarpa* e si ammazza a vicenda, finchè il fondo della camera è a galla anch'esso e tonno più non vi rimane. Il mare si fa vermiglio a grande distanza, quanto forse non s'insanguinò nella giornata della Meloria, che fè rimanere i Genovesi sopra i Pisani padroni del mar tirreno e del mar sardo.

Dentro breve ora la mattanza è finita, e i bastimenti si fanno alla vela verso terra: il paliscalmo e'l Capo-rais che portano il tesoro vengono a rimorchio. Come in Ispagna si ricevono i galeoni apportatori del metallo del Potosì, e in Olanda i navigli degli aromi che vengono di Batavia, con uguale solennità si ricevono spesso al lido i tonni col saluto del cannone. Giunti alla spiaggia, prima di scaricare i tonni, si pigliano i foratici ciò che dei tonni loro spetta. D'uno dei più grossi tonni il padron della pesca fa ancora dono al Santo uscito dall'urna protettore di quella giornata, mettendolo all'incanto, e facendone alla chiesa del Santo passare il ricavato. Dopo il Santo vogliono loro porzione della pesca i ladroni (1), e si può dire che ognuno è ladrone alla tonnara, di maniera che volendo significare una azienda ove ognun ruba, si suol dire oggi proverbialmente in Sardegna, che quel luogo è una tonnara. Sono le tonnare riguardo al punto del furto, un oggetto del tutto singolare. Il furto non vi è una ignominia, nè un delitto soggetto a pene: il rubatore colto col corpo del delitto soggiace solo a perderlo, nè questo perde, se già il tiene dentro della baracca. Così presso a'Lacedemoni non era infamia il rubare, nè si puniva: ma solo era vergognoso e punito l'essere colto rubando, cioè a dire il non saper rubare. I Lacedemoni intendevano con sì fatta loro legge avvezzare se stessi ad essere destri: ma alla tonnara la permissione del furto procede da un principio d'equità. La mercede, che il padrone accorda alla sua gente per patto, non corrisponde alla fatica: laonde a porre la debita uguaglianza fra la fatica e la mercede, conviene che alla mercede pattuita si faccia alcuna giunta, e però il padrone permette la ruba sotto la condizione di non essere scoperta: e perciò, come a cosa mezzo lecita, non le si dà l'odioso nome di furto, ma si chiama semplicemente *busca*. Quella porzione del patto mutuo per cui il padrone salva la sua roba, se scuopre il rubato, il tiene esso e i suoi ufficiali in una terribile vigilanza, e ne fa veri arghi; e quella parte del patto per cui il rubatore non incorre ignominia nè pena, il fa esso stranamente coraggioso e destro; laonde non a semplici pezzi di tonno, ma a tonni interi si estende la busca con mille artifizi da non ridirsi in brieve; e colla prestezza di un giocolare si veggon quei nuovi Spartani fare scomparire un tonno, come altri farebbe una acciuga. Si ripongono ancora alcuni tonni in disparte a disposizione del padron della pesca, che ne fa diversi donativi.

Ciò che rimane de' tonni dopo questi piccoli smembramenti, spesso si spaccia fresco e intiero agli avventori catalani, francesi o italiani, li quali sovente contrattano ancora prima della mattanza, rilevando tutto il tonno a un tanto per ogni pesce, grosso o piccolo che riesca;

(1) Sonovi foratici così destri aventi seco lunghe funicelle munite di un sughero, che nello stesso atto impetuoso che tirano il tonno nello stellato lo gettano in mare per la parte opposta attaccandolo in un istante, quasi magicamente, a detta fune che col sughero a galla li serve poscia di segno nel dì seguente pel ritrovamento del pesce; nello stesso modo che vengono indicate le ancore, e nei mari del Norte le balene, che non venne fatto di cogliere nell'atto della loro trafiggitura. *N. N.*

sovente il rilevano vedutolo ed esaminatolo per poi condirlo e prepararlo a loro modo e spesa.

Il tonno, che non si spaccia fresco, passa a formare ciò che si chiama *mattanza di terra*. Viene il tonno strascinato dal mare al *marfaragio*, luogo spazioso e ombreggiato, ove i maestri con *mannaje* (1) gli recidono il capo; e poi con coltelli da *stargiare*, gli levan le *targe* (2). Il tonno così troncato si carica sopra le spalle d'un *bastagio*, (3) nè può più d'un bastagio sottoporsi al tonno per enorme che sia, laonde in quell'atto si veggono talora rinnovati i prodigi di Milon Crotoniate, e va il tonno al *tancato*, ove per la coda si sospende alle funi chiamate in termin proprio *dogali*. Indi il tonno si *ronca*, cioè a dire, riceve esso sei incisioni longitudinali; due dall'ano fino alla estremità della coda, vicinissime fra loro, e separate solo dalla *spinella bianca*, che sono le pinne spurie sotto la coda; due altre per tuttu il dorso fino alla coda estrema, vicinissime fra loro anch'esse e separate solo dal fil di mezzo della schiena e dalla *spinella nera*; finalmente due altre laterali, una per parte. Con queste incisioni ed un'altra trasversale rimangono nel tonno segnate le diverse carni che distintamente, spolpandolo, se ne debbono separare. Prima se ne spicca la sorra e va essa alla *cianca*, (4) ove si taglia in più piccoli pezzi e poi s'insala. Alla sorra succedono il dorso e le due codelle bianca e nera; (5) le quali tre parti formano quella spezie di carne che si chiama *netta*. Le carni del tonno già salate si distribuiscono in botti, e per ben imbeversi del sale vi si lasciano otto o dieci giorni scoperte al sole e al sereno, a riserva della sorra, la quale nel metodo itabiano si tiene all'ombra. Dopo tale spazio il tonno si ricava dalle botti, e distribuito per le *prance* (6) si mette a scolare. Dopo la scolatura si imbotta da capo; un uomo quanto può calca coi piedi, ciò che i Catalani fanno calzando scarpe di legno, e ben calcato che sia, il bottajo *timpagna*, cioè mette il fondo alla botte. La botte si corica quindi in sul fianco; si stura, e intorno alla buca si forma un rialto di sale chiamato *boccale*, ove si infonde salamoja, la quale dalla tonnina si vien via via succiando; e di salamoja si mantien sempre pieno il boccale, in fin che non venga il tempo di imbarcare la botte. Botti si fanno pure della Businaglia, carnaccia infima del tonno e delle spinelle, de'lampazzi, (1) degli occhiali (2) e d'altre bagatelle, chè nulla si perde di quel pesce, facendosi infin olio delle ossa e del cuojo dorsale. D'una botte di sorra, tre di netta, ed una quinta di businaglia e simili parti infime si compone ciò che in linguaggio catalano si chiama *Giuoco*.

Si scabeccia pure il tonno prendendo perciò gli scampirri; (3) la carne si fa prima bollire in acqua salata, poi si imbotta con olio.

Nella mattanza, se essa non è l'ultima, non si vuota mai la rete del tutto; per esca e quasi zimbello di altri tonni alcun centinajo di tonni vi lascia sempre il provido Rais: e a misura che nuovi tonni sopravenendo si raunano in bastevole quantità, si ripetono i felici dì delle mattanze, infinchè dura la stagione del passaggio del tonno. Questa stagione dura per la Sardegna infino al solstizio estivo: dopo esso non si vede più tonno alcuno; la camera di morte si leva da bagno e si ripone ne'magazzini; il resto della rete si taglia e si abbandona al mare. (4)

Durante la stagione del passaggio, a misura che le tonnare sono buone, le mattanze sono frequenti e forti. Le Saline di Sassari, tonnara nè primaria nè infima, arriva a otto mattanze l'anno di cinquecento tonni l'una; a diciotto mattanze convien calcolare Porto Scus di circa 800 tonni l'una, ciò che fa la somma di tonni quindici mila; rispettabile somma, poichè le Formiche di Sicilia, prima tonnara di quel regno, in dieci sue mattanze non oltrepassa

(1) Spezie di scure.
(2) Ossa con carne attaccate alla sommità del torace, ove sono piantate le pinne pettorali.
(3) Facchino.
(4) Grandissimo tavolone.
(5) Carne delle coda.
(6) Tavole inclinate.

(1) Ossetti attaccati alla sorra.
(2) Carne intorno all'occhio.
(3) Tonni giovani e piccoli.
(4) Si ritirano bensì le ancore, che dal lembo inferiore pendendo della rete si attaccano al suolo del mare, e si ritirano pure quanto si può i gran pezzi di sughero, che galleggiano attaccati al bordo superiore di tutte le reti che formano le camere ossia la tonnara, e servono a dargli un sesto.

i quattro mila tonni. Quindici mila tonni ho io aggiudicato a Porto Scus per informazione di chi n'ebbe lungamente l'appalto, e non poco ne arricchì. Dalla proporzione degli affitti risulta che tutte le altre tonnare insieme pigliano presso a poco due volte cotanto, quanto Porto Scus: laonde quarantacinque mila tonni restano, secondo me, annualmente predati dalla Sardegna: li quali calcolati indifferentemente a non più di tre scudi l'uno, (1) formano la somma di scudi 135,000. Di questa somma, porzione si deve alla Spagna per la sparteria, porzione a' Genovesi o Siciliani per la camera di morte, porzione a Trapani per il sale: alcuna spesa richiedono le ferramenta, e alcuna porzione pure avanzata della sua paga trasporta seco la ciurma genovese e siciliana stata impiegata alla pesca. Fatta la detrazione di quanto per servigio della pesca esce del regno, parmi però che nel regno rimarran sempre lire di Savoja 400,000: somma non grande per una volta sola, ma somma importantissima, dacchè stabilmente e annualmente si viene a infondere nel regno. In fatti, chi calcolerà di quanto l'asse pubblico sarà cresciuto in grazia di detta somma dagli oltre a venti anni in qua che le tonnare sarde sono in fiore, troverà un aumento di dieci milioni. Quindi come le proprietà delle tonnare sono oggi il più ricco reddito delle famiglie più illustri e le renderebbono atte a comparire con isplendore in qualunque parte ancora fuor della loro patria: così gli appalti delle tonnare medesime sono oggi il più lucroso traffico, quello per cui si veggono nascere repentine e grandi fortune, formarsi famiglie, edificar palagi, acquistar titoli e signorie. Ho detto che le tonnare sarde sono in fiore da oltre a venti anni in qua senza più: perchè comunque la scoperta di Pietro Porta sia antica di quasi due secoli, nondimeno fino a questa ultima epoca il beneficio non fu grande: poco si pescava, difficilmente si spacciava, e le tonnare sarde erano oscure. La ragione di ciò erano diciassette tonnare piantate nelle coste di Spagna, e fra esse la famosa di Cooil, degna di formar parte delle grandissime entrate de' duchi di Medina Celi. Un giorno solo, per quanto si asserisce non senza fondamento, bastò a fare la gran rivoluzione, e tolse alla Spagna la ricca pesca dei tonni, e ne fè presente alla Sardegna; e fu quel memorabile giorno che abbattè Lisbona, e tutto insieme scosse tanta parte della terra. Quel giorno fe' cessare la pesca dei tonni in Ispagna allontanando il tonno dalle rive spagnuole, e accrebbe la pesca sarda mandando il tonno alle sarde rive con più abbondanza; e di tanto cambiamento in quel giorno succeduto si rende una giusta ragione. Il tonno ama il profondo, e in primavera medesima ama esso di camminare sotto acqua alla profondità di cento piedi; laonde a quelle rive che hanno poca profondità il tonno non si accosta. Ora in quel dì memorabile, che il tremuoto fe' accorta la terra della sua pochezza e la scosse come un atomo, una grandissima quantità d'arena e d'altra materia si rovesciò dall'Africa contro l'Europa; e s'alzarono quindi grandemente i fondi in Ispagna nell'atto che in Barberìa si vuotarono e nettarono i porti di Tetuan e di Salè. Il tonno rivenendo dall'Oceano in primavera trovò le spiagge di Spagna stranamente inarenate e senza fondo; e quindi tanto se ne allontanò, che a rattrapparlo si richiederebbono reti d'una impossibile lunghezza. Cessata la cattura dei tonni in Ispagna, fu necessario che la quantità de' tonni si presentasse maggiore in Sardegna, ricresciuta di tutta quella moltitudine la quale prima rimaneva predata dalle coste spagnuole. Ma che che sia della precisa epoca della distruzione delle tonnare in Ispagna, la quale alcuni, benchè men autorevoli, fanno d'alcuna cosa anteriore all'anno 1755, certamente se esse non si strussero precisamente al tempo del tremuoto, intorno a quel tempo si strussero cessando il passaggio de' tonni per qualunque ragione cessasse; e allora solamente, che le tonnare spagnuole si strussero e nelle coste Andaluse si mise il silenzio e la solitudine, principiò lo strepito, il concorso, il fervore del commercio nelle coste sarde, e divenne la Sardegna la prima sede della pesca del tonno, per rimanerlo non può indovinarsi fino a quando; giacchè stabilità non v'è nelle cose ancora in apparenza più ferme; ed ogni cosa migra dopo un certo tempo, infino le scienze e le virtù de' popoli. (1)

(1) Ho veduto tonni venduti sette zecchini l'uno.

(1) Cetti, *Pesci della Sardegna*.

Ecco lo stato della pesca del tonno in Sardegna nell'anno 1835:

A Flumentorgiù, pesche o *mattanze* N°	4	
2, 6, 11, e 16 giugno		pesci 1,392
A Portopaglie, pesche o *mattanze* . N°	7	
24 maggio, 1, 6, 10, 15, 23 giugno e 1° luglio		« 1,989
All'isola Piana, pesche o *mattanze* . N°	5	
26 maggio, 1, 7, 9, 19 giugno .		« 1,418
A Portoscus, pesche o *mattanze* . . N°	7	
23 maggio, 1, 7, 9, 17 giugno, 1 e 2 luglio		« 1,866
Alle saline di Sassari, pesche o *mattanze* N°	6	
1, 6, 14, 21 giugno, 1 e 4 luglio. .		« 1,546
Totale N°	29.	Tot. 8,211

Nel 1833 fu di 7,751, e nel 1834 di 8,799 pesci, onde calcolando a lire 42 per tonno, l'introito medio dei tre anni si può assumere a lire 346,654 italiane all'anno. (*)

La pesca dei tonni riescì in quest'anno, 1837, oltre il consueto abbondantissima, essendosi pescati 11,428 pesci, cioè:

A Portopaglia, pesche o *mattanze* . N°	6	
5, 10, 12, 16, 21, e 29 giugno . .		pesci 1,474
A Flomentorgiù, pesche o *matt.* . . N°	7	
6, 10, 15, 18, 25, 27, e 29 giugno .		« 2,505
All'isola Piane, pesche o *matt.* . . N°	8	
29 meggio, 4, 6, 10, 14, 17, 21, 27 giugno		« 2,524
A Portoscus, pesche o *matt.* . . . N°	7	
31 maggio, 5, 9, 13, 17, 20 e 26 giugno . . . . ,		« 3,581
Nelle Saline, pesche o *matt.* . . . N°	5	
3, 13, 16, 21, e 23 giugno. . . .		« 1,347
Totale N°	33.	Tot. 11,428

I prezzi furono anche vantaggiati: nelle tonnare demaniali, il prezzo di vendita fu di scudi 9 per pesce. (*)

(*) Serristori, *Statistica d'Italia, aggiunta al fascicolo 1.°*

(*) Gazzetta piemontese del 23 ottobre.

LA CAPRAJA.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraja e la Gorgona,
E facciano siepe ad Arno in su la foce
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.

Così Dante nel sublime episodio del conte Ugolino. E questi versi in cui il poeta vuole che le due isolette del mar Tirreno, poco discoste dalla sboccatura dell'Arno, facciano argine al fiume, sì ch' egli impedito nel suo corso si rovesci sopra Pisa, hanno bastato a dare una specie di celebrità alla Capraja ed alla Gorgona, che senza di essi giacerebbero forse quasi ignorate come quelle di Tremiti a maestro del monte Gargano, che pur sono di maggiore momento. (*)

(*) Prendiamo quest' opportunità per dar notizia del gruppo di Tremiti, del quale non abbiamo parlato nella descrizione del regno di Napoli.

« Tremiti è il nome di un gruppo d'isole nel mare Adriatico, che gli antichi chiamarono Diomedee, dipendente dal distretto di Sansevero, 44 miglia distante dalla foce del Fortore, che è il punto più prossimo della costa di Capitanata nel regno delle Due Sicilie, cui appartiene. Sta sott' al 12° 47' di long. ed al 42° 29' di lat., misura presa dal torrione del castello Santnicola. Quelle isole offrono dappertutto al fisico osservatore tutte le gradazioni dei fenomeni vulcanici. Componesi quel gruppo di 5 isolette: Santnicola, Sandomino, Capraja o Caprara, il Cretaccio e la Vecchia, non annoverando varii isolati scogli che dalle acque emergono a loro dintorno. Sono esse in generale tutte scogliose, ma alquanto basse, per cui si possono distinguere soltanto alla distanza di 12 in 15 miglia. La più meridionale è Sandomino, ed ha 4 miglia di circonferenza: è in parte montuosa e boschiva, ed il rimanente piano e coltivato, ma è interamente priva d'acqua di fonti, e si fa uso di quella delle cisterne. Vi è una salina molto produttiva; lungo le coste vi sono varii piccioli seni atti a ricevere le barche: assai attiva quindi è la pesca. Santnicola, la più orientale, ha 3 miglia di circonferenza; manca essa pure d'acqua; il luogo principale, situato presso al porto, trovasi munito da parecchie opere di difesa, e da un gotico castello, chiamato Santamaria, eretto dal re Carlo II d'Angiò, nel quale v'è un monastero già di canonichesse e poscia di Benedettini. Murat nel 1815, dopo la sua sconfitta al Chienti, vi avea deposta una parte del suo tesoro; ma essendo stato arditamente assalito dagli Inglesi, fu forza capitolare, e gli occupatori ne trassero ragguardevole bottino. L'isola Caprara o Capperaja, così denominata pel gran numero di capperi che produce, è la più boreale ed ha poco più di 2 miglia di circuito e un porto capace di buon numero di navi. In generale le suddette 3 isole producono cereali, legumi ed olio bastanti pei suoi abitanti, i quali sommano a circa 1,800; vi si raccoglie altresì molta frutta, un poco di vino, agrumi e lentischi; la pesca è molto proficua. Le altre due isole non sono che nudi scogli, i quali servono di rifugio a molti uccelli marittimi. In tutte le isole però trovasi un singolare uccello: s'avvicina alla figura di un allocco, con occhi folgoreggianti e con acuti denti; ha le piume bianche sotto al ventre, ed oscure sono quelle delle ali; vola soltanto di notte, e le sue grida rassomigliano alla voce umana. Questa razza d'uccelli è chiamata *Diomedea* dal nome antico di queste isole. Attorno ad esse vi è una rapidissima corrente nella direzione da maestro a scirocco, la quale gira all'intorno di ognuna, e divenne talvolta funesta a chi senza saperlo vi capitò vicino in tempo di notte, fidandosi alla bonaccia del tempo. L'isola Santnicola forma una piazza di guerra di 4.ª classe. Sono poi celebri queste isole per essere state il luogo nel quale Tiberio mandò Giulia nipote d'Augusto, che vi morì dopo 20 anni d'esilio. Stanno 20 miglia a maestro da Rodi, 12 a levante da Termoli, 60 dalle costa della Dalmazia e 120 a scirocco dal monte Conero ». RAMPOLDI, *Corografia d'Italia*.

Per la descrizione della Capraja, isoletta che ha un borgo dello stesso nome, capo luogo di mandamento nella provincia, diocesi e divisione di Genova, copieremo l' articolo che sen legge in un' opera degna di tutt' encomio.

« Fra i gradi di latitudine 43, di longitudine 7. 28, giace quest' isoletta nel mar di Toscana a levante di Genova, ad ostro di Livorno, a maestrale dell' isola d' Elba. È distante da Genova 110 miglia italiane, da Livorno 42, dall' Isola d' Elba 18. La sua circonferenza è di miglia 17 circa.

« Ha un porto difeso da una fortezza, nel quale si entra per un golfo rivolto a greco, ma troppo esposto alla traversia del greco-levante. La punta orientale di quel golfo è chiamata dagli isolani Fara lione.

« In distanza di quasi due miglia dal moderno borgo si veggono i ruderi dell' antico e gli avanzi di un tempio già uffiziato da monaci, e dedicato a santo Stefano.

« Nel luogo detto Esenoppido, discosto dal paese cinque miglia, vedesi un cratere che presenta i segni di un esaurito volcano. Tutta la superficie de' suoi dintorni è coperta di una terra rosso-scura, ruvida al tatto, frammista d' ossido di ferro, e di pomice dello stesso colore, a diversi gradi di leggerezza; ed havvene eziandio della pesantissima. Si crede che colà esista una miniera di ferro.

« La fortezza è posta sulla sommità di una rupe. Dalla parte di levante è inespugnabile; ma non così dai lati di scirocco e ponente. Fu eretta dai Genovesi nel principio del secolo decimosesto per guardarsi dai corsari barbareschi, siccome appare da una iscrizione in gran parte tuttora esistente sulla porta principale di essa. È di presente assai poco munita. Nelson la prese nel 1796. È merlata nella parte che guarda il borgo: ha un' uscita orizzontalmente coperta, e fornita di feritoje, che conduce ad una porta di soccorso nel sito detto il Bagno. Essa gira sul lato sinistro.

« Oltre la rocca l' isola ha tre torri: del Porto, dell'Esenoppido, e delle Berbigi: le due prime a cilindro merlato, l' ultima quadrato a scarpa.

« La strada De-Geneys parte dalla fortezza, ed attraversando il paese nella sua lunghezza, conduce insino al porto.

« Il torrente Molino reca le sue acque all' estremità meridionale del porto anzidetto.

« Sopra una cima della catena dei monti, ond' è circondata e intersecata tutta quest' isola, giace il laghetto Stagnone, in cui si pescano buone anguille. Quantunque sia esso formato dall' acqua piovana, non accade però mai di vederlo asciutto. Trovasi a ponente del borgo, da cui è lontano tre miglia.

« Le montagne della Capraja nella loro superficie presentano quarzo-grigio-nericcio, schisto durissimo di color di piombo scuro, pietra selce, e granito a diversi gradi di durezza: abbondano di una specie d' argilla, con che vi si fanno buone stoviglie. Sotto il monte del castello, in riva al mare, a tramontana, in distanza di tre miglia e mezzo dal borgo, sta una vena di vitriolo, ma poco abbondante.

« La parrocchiale con titolo di arcipretura è sotto l'invocazione di s. Nicolò di Bari: è di architettura composita, a tre navate. Se ne cominciò la fabbricazione

nel 1758, e venne condotta al suo termine nel 1761. Il governo genovese fece considerabili dispendi per l'erezione di quella chiesa, perchè s'era impadronito dell'antica parrocchia fino a quel tempo esistente dentro la fortezza, ed aveala ridotta a militare caserma.

« I Francescani minori osservanti vi hanno una chiesa ed un convento edificato nel 1558. Sonovi inoltre alcuni pubblici oratorii pel comodo degli abitanti della campagna.

« Settanta uomini compongono la guarnigione del paese. Il comando della piazza, e la polizia sono sotto la direzione di offiziali di marina.

« Le produzioni della sterile terra sono poco orzo, poche olive, e pochissimo, ma eccellente vino.

« Pesi e misure di Toscana.

« Gli abitatori per lo più addetti alla marineria riescono assai bene in quest' arte. Sono di mente aperta, rissosi e trascurati in tutto ciò che non appartiene alla marina. Le donne vi sono applicate ai lavori della campagna.

« Popolazione 1000.

« *Cenni storici*. Quest' isoletta fu dai Greci chiamata Egilore Αἴγιλος e dai Latini Capraria o Caprasia, secondo alcuni per l'abbondanza delle capre, e secondo altri per la moltitudine delle sue rupi.

« È tradizione che sia stata abitata dai Greci. Le donne vi conservano tuttora la greca foggia di vestire; e il locale dialetto ha non pochi svisati vocaboli della greca favella.

« Sul finire del quarto secolo già erano quivi radunati molti monaci greci. Orosio dice che Masaldel spedito da Onorio contro Gildone tiranno d'Affrica, volle approdare a Capraja per imbarcare sulle sue navi una parte di quei monaci, i quali nel secolo quinto già vi erano in gran numero, come appare dall'itinerario di Rutilio Numaziano.

« Quest' isoletta per la naturale sua positura fu quasi sempre una dipendenza della Corsica. La conquistarono i Saraceni, cui nel 1055 la tolse insieme colla Gorgona Lamberto Cibo, il quale sin dal 999 erasi con la sua famiglia stabilito in Genova. Nel secolo XII se ne impadronì la famiglia del Maro, della quale un Jacopo funne spogliato dai Genovesi nel 1507. Fu a questi ripresa dai Corsi l'anno 1767 sotto la condotta del Depaoli nella loro sollevazione contro Genova, la quale cedendo la Corsica alla Francia l'anno seguente, a se riservò la Capraja.

« Nella comune catastrofe quest'isola fu incorporata all'impero francese, ed aggregata al dipartimento del Golo.

« Nel 1814 la ripigliarono gl' Inglesi.

« Nel 1815 in virtù del trattato di Vienna fu ceduta insieme col ducato di Genova all' augusta regnante Casa di Savoja.

« Nel dì 27 febbrajo di quell' anno comparve presso Capraja Napoleone che veniva dall' isola d'Elba con 1142 uomini disposti sopra un brigantino, e due bombarde, per rientrare, siccome fece, nel regno di Francia ». (*)

(*) *Dizionario Geografico-storico statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna.*



LA SAVOJA

La Savoja non appartiene geograficamente all'Italia, poichè ne la dipartono le Alpi. Non le appartiene nemmeno per la lingua, nè pei costumi: chè anzi, da questi lati, Ciamberì, capitale della Savoja, è città più francese che non le città francesi della Provenza. Ma essa le appartiene politicamente, ed è la sola contrada oltremontana, signoreggiata da principi Italiani. Trasandandola, rimarrebbe imperfetta la descrizione degli Stati del re di Sardegna. S'arroge che tutti i migliori geografi, tra' quali nomineremo per eccellenza il Balbi, congiungono la descrizione della Savoja a quella dell'Italia. Nè altrimente adoperano il Serristori nella *Statistica d'Italia*, il Gandini ne' *Viaggi d' Italia*, ed altri moltissimi. I quali esempli seguitando, noi prendiamo a ritrarre questo vestibolo dell'Italia, collocato oltre l'Alpe, senza temere che i lettori c'incolpino di troppo deviare.

Il ducato di Savoja è spartito in sei Provincie, e sono la Morienna o Moriana, la Tarantasia, il Genevese, il Fossignì, il Ciablese e la Savoja detta *propria*. Col nome generale di Savoja vien significata l' unione delle sei Provincie, ossia di tutti gli Stati del re di Sardegna di là dalle Alpi. Amministrativamente oltre queste partizioni eranvi pur quelle delle due provincie di Carrogio e dell'alta Savoja. La prima di queste due partizioni venne testè abolita.

Riportiamo qui sotto una tavola che rappresenta la *divisione amministrativa, e la popolazione per sessi e comuni*. Essa è tolta dalla succitata opera del Serristori.

La Savoja forma una divisione militare, comprendente undici comandi; il governatore di essa risiede in Ciamberì, ove pure hanno stanza il Senato di Savoja e l' Intendenza generale.

Ciò premesso, verremo descrivendo la Savoja, prima generalmente, poi partitamente, compendiando a tal fine il *Viaggio* per essa di Davide Bertolotti.

PROVINCIE	CAPILUOGHI	POPOLAZIONE 1821.			COMUNI	OSSERVAZIONI
		MASCHI	FEMMINE	TOTALE		
Savoja propria	Ciamberì (1) .	62,788	66,306	129,094	151	(1) Intendenza generale di prima classe. (2) Intendenza di seconda classe. Le restanti sono tutte vice-Intendenze.
Alta Savoja . .	Hopital	17,427	20,275	37,702	42	
Carrogio. . . .	S. Giuliano . .	21,113	21,878	42,991	71	
Ciablese. . . .	Thonon	23,886	24,933	48,819	58	
Fossignì	Bonneville . .	34,989	37,662	72,651	69	
Genevese . . .	Annecy (2) . .	36,167	39,878	76,045	113	
Moriana	S. Giovanni . .	24,432	26,835	51,267	69	
Tarantasia . .	Moutiers. . . .	20,060	22,036	42,596	55	

« Il viaggiatore che valicando le Alpi traversa la lunga fossa della Morienna, contristato dal trovarsi per tante miglia in fondo ad ime valli, fasciate quinci e quindi da strani e ripidi balzi, i quali non concedono al suo sguardo di spaziare oltre ad una ristretta parte di cielo, appena arrestasi a riguardare le maravigliose opere di una strada (*del Moncenisio*), che, senza quelle del Sempione e dello Stelvio, sarebbe la incomparabil nel mondo, od a contemplare i grandi lineamenti della natura, sublime anche in quella selvatichezza, ed in que' ferissimi orrori. Ansioso di svellersi da una contrada, di cui ha concetto sì lugubre idea, egli dall'alto del suo carro appena volge frettolosi sguardi sovra le aperte e fertili piagge, per mezzo le quali si spazia l'Isera: nè i bei colli ed i bei piani di Ciamberì hanno valore a rallentare il suo corso. A talchè nello sboccare dalla grotta famosa (*des Échelles*) gli sembra respirare con più agio, mirando le spaziose valli di Francia. Egli non ragiona della Savoja dappoi, se non per dirla un paese

. . . . Vuoto
D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno.

« Le difformità che ne' bassi lidi della Morienna affliggono

Gli abitator della misera valle,

e gli accattoni che lo hanno assediato da Ciamberì sino al colmo del monte, lo traggono a credere di aver lasciato dopo le spalle la regione della miseria, la sede del tralignamento della specie umana.

« Cotale è il giudizio, che della Savoja per lo più arrecano que' che non ne hanno veduto, per intero, se non la più rupinosa e più disgraziata provincia.

« Poniamo di rincontro a queste fallaci illazioni un quadro più vero della Duchea di Savoja, ossia della contrada che ha per termini, a levante l'Italia, a settentrione la Svizzera, a mezzogiorno ed a ponente la Francia.

« Le Alpi Cozie, le Graie, le Pennine o Somme dirimono la Savoja dal Delfinato, dal Piemonte, dal Vallese; ma essa chiude nel suo recinto le più alte cime di queste Alpi, o, per dir meglio, le supreme e più famose altezze dell'Europa. Tra le quali il monte Buet, fatto celebre per le sperienze instituite da illustri fisici sopra il nemboso suo vertice, e l'Encelado delle Alpi, il Monte Bianco,

. . . . Che col ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Che alla sua nulla altezza si avvicina.

« Ardua impresa è poggiare in sul Monte Bianco, tuttochè ora se ne aggiunga il colmo per men rischievoli passi. Sopra la vetta del Buet si ascende senza pericolo, scegliendo la propizia stagione.

In quell'altezza che tutta è disciolta
Nell'aer vivo

l'uomo si pasce di riguardare quanto può l'occhio allungarsi, ricircolando.

« Egli comprende, sospeso di ammirazione, la forma generale delle prische rivoluzioni del globo, e membra, commiserando, le follie degli enti che carpano o serpono in sulla superficie della terra, ond' egli si reputa per un istante il monarca.

« Poscia, dirizzando il viso alle regioni superne, si umilia dinanzi al trono, la cui magnificenza è innalzata sopra de' cieli, ed adorando ringrazia Colui,

. . . . Che buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce;
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura.

« Il Monte Bianco e le acutissime balze che gli fanno ala e cintura, scendono ripide ed inaccesse, o, come dice Dante, cadono inver l'Italia. Ma esse digradano giù lentamente dal lato della Savoja, e dan ricetto tra' fianchi loro a dismisurati ghiacciai che declinano sin nelle valli, accanto

L'erbetta verde, e i fior di color mille.

« Questi permanenti ammassi di nevi gelate, perenne alimento de' fiumi rendono immagine di castelli rovinanti, di torri, di massicce piramidi, di svelti obelischi; e talvolta assumono l'aspetto di un mare, le cui onde, sollevate da impetuosa burrasca, fossero subitamente fatte immobili e fisse dal gelo.

« La valle, solcata dall'Arva, nell'alto Fossignì, è il teatro di tai maraviglie. Quella del Giffre, a lei parallela, va ricca pure di naturali portenti; ma poco la frequentano i viaggiatori, perchè gli scrittori la trascurarono.

« Alcuni gioghi, alcune valli, alcuni ghiacciai, tra il Fossignì, la Tarantasia e la Morienna, chiamano parimente a sè i passi de' naturalisti, e di chi prende diletto nell' osservare alpestre rocce, tenebre di abissi, latebrosi lustri, cacumi orridi e strani.

« Nella Savoja si distendono due lunghi e profondi laghi: quel di Anneci, che ne' bei giorni estivi rammemora gli incantevoli laghi lombardi, e quello del Borghetto, riguardevole per la Badia di Altacomba, nuovamente insignita di regali sepolcri, per la fontana delle Maraviglie, e per la selvaggia maestà delle solitarie sue rive.

« I laghetti del Moncenisio, del piccolo San Bernardo, di Acquabelletta, della Balma, di Flaine, di Pormenas ricreano gli sguardi con le chiare lor acque, e muovono a stupore pel loro giacimento in mezzo ad erti monti, soggiogati da altri monti eternamente incappellati di neve.

« E la costiera del Ciablese, ove alternamente si succedono gli alti poggi e le collinette apriche, si specchia con tanta maestade nel Mediterraneo delle Alpi, che nessun' altra spiaggia di quel mirabil lago torna più in grado a' dipintori.

« La Savoja è rigata dall' Isera, dall' Arco, dall' Arva, dal Giffre, dalla Leissa, dalla Drenza, dal Dorone, dall' Arli, e da molte altre riviere, alcune delle quali volgono arene d'oro, non che da torrenti innumerevoli. Tutte queste acque si disserrano da erti gioghi, intuonano fremendo le valli, e formano cascate d' ogni altezza, grandezza e maniera, per le quali il celeste arco ai varia in mille colori. Talora si adimano in cupi pelaghi, in voragini vestite di tenebre; talora spumeggiano bianchissime tra divelti massi granitici. Tal' altra le vedi serpeggiare cristalline sopra il verde smalto, a cui fann' ombra

Schietti arboscelli e verdi fronde acerbe.

« Il Rodano, che bagna per lungo tratto la riva occidentale della Savoja, ne accoglie, scendendo, tutte le acque, e le porta al mare in tributo.

« Nè mancano in quelle chiostre delle Alpi caverne di ghiaccio, da cui scappan fuori amaniosi torrenti, e muscosi antri che cinghiano sotterranei stagni, e spelonche profondissime, rilucenti di stalattiti, che qual opera delle fate vengono riguardate dal volgo tuttora.

« Nessun paese, forse, può contendere colla Savoja di lodi, per quanto è delle

acque medicinali. Essa ne ha di sulfuree, di acidule, di ferruginee, di salse, di alcaline. Delle quali altre sgorgano bollenti, altre fredde, ma di larga vena presso che tutte.

« Per tacer di molte, basti ricordare le famose terme sulfuree di Aix, le terme salse, variamente temperate con altri principii, della Perriere, di Echaillou, e di S. Gervasio.

« Il Ciablese non ha veduto salire in fama le sue sorgenti termali. Ma in compensazione le acque saponacee di Eviano attraggono ogni anno in maggior folla i bagnanti.

« E quel lido amenissimo si allegra pure delle acque minerali di Anfione, fonte che nasce in sito sì vago :

Dalle Naiadi amato, ombroso seggio,

posto quasi a fior del lago,

Dove rotte dal vento piangon l'onde.

« La Savoja nutre nelle sue vene miniere d'argento, di rame, di ferro, di piombo, di carbon fossile. Essa ha cave di marmo bianco, nero, verde, violaceo, roseo, giallognolo.

« Ombreggiano la Savoja alte e secolari foreste. Faggi che hanno a scherno le tempeste ed i venti, larici, pini, ed abeti,

Che rinnovato han più di cento chiome,

ammantano la vetta e il dorso de'monti. I frassini, gli alni, le betulle, le querce, gli olmi allignano quasi in tutte le valli. Giganteschi noci ombreggiano i villaggi e le strade. I castagni del Ciablese non hanno rivali che in alcune pendici dei Pirenei, o per le coste dell'Etna. Ove miransi più fronzuti e più annosi tigli che nel Fossignì ? E qual'è in Savoja la piaggia, esposta al cammino del sole, che non rida tutta lieta di vigne, tranne le parti eccelse ove più non mette radice la vite ?

« Quivi Liéo, largitor di letizia, dà bella mercede a' cultori della pianta a lui sacra. I vini di Monmelliano, di Frangì, di Seissello, di Lucei, di san Giovanni della Porta, di Montermino, di S. Giuliano, recano l'allegrezza nei pubblici banchetti, con che gli avvenimenti fausti alla Savoja vengono celebrati in mezzo alle piazze velate di frondi festive, tra i brindisi cordiali, ed i rustici cantici.

« Il gelso prospera nelle valli rigate dalla Leissa, e dove l'Isera riceve le acque dell'Arco. Il fico s'indolcisce sulle colline di S. Innocenzo. La stessa mensa accoglie spesso unite le frutta della primavera e dell'autunno; la fragola, amatrice de' monti, spande il grato suo odore accanto alla mela, alla pera, alla pesca, ed all'uva dorata de' colli.

« Il mele della valle di Sciamoni rammenta l'*aërii mellis coelestia dona* del Cantore Georgico. Perocchè le api, in quella valle a lor cara, trovano e i chiari fonti, e gli stagni verdeggianti di musco il fondo, ed i cespugli e le selve, e le pendici per le quali van cogliendo il nettareo umore su per gli odorati fiori alpini, onde sono desiose cotanto. Il pastor savoiardo,

Che dalle irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme,

è industre nel variare i prodotti de'suoi grassi e belli armenti. I vaccherini della valle di Abbondanza fanno le delizie dei conviti di Ginevra e della Svizzera : il cacio verderognolo della Morienna si mesce alle più laute imbandigioni delle città di Francia e d'Italia. Il butirro delle Alpi Cozie e Graje si spande da Roma a Parigi.

« Nella Savoja, il geologo segue con gli occhi il successivo trapasso dalle montagne primitive ai terreni di ultima formazione, scorrendone tutte le gradazioni intermedie.

« Il naturalista si avviene in quadrupedi, che di rado vivono altrove, tra' quali primeggia

Quell' animal che dalle balze corsa
Co' duri sassi. (*)

« Egli rinviene augelli che mai non si dilungano dalle regioni gelate, e farfalle delle quali i bassi liti mai non videro spiegarsi a volo le ale dipinte.

« Il botanico vi studia tutte le piante di cui sono sola patria le Alpi. Egli nei fessi delle cave rupi, ne' pascoli accanto alle nevi perpetue, e nelle stesse more de' ghiacciai, fa tesoro di erbe rarissime, di fiori che spesso non hanno ancor nome.

« Il mineralogo, oltre le svariate sostanze minerali, raccoglie preziosi cristalli, conchiglie fossili, ed altrettali rarità ch'egli poi manda ad arricchire i musei lontani, traendone in cambio le naturali singolarità di altri climi e d'un altro emisfero.

« Chi ha vaghezza di antichità romane, contempla l'arco, il tempio, i sotterranei sudatorii di Aix, scopre in tutti i varchi di queste Alpi indizii di vie romane, legge, quasi in ogni villaggio, qualche lapide de' primi tempi dell'Impero.

« E chi va in traccia di barbariche o feudali reliquie, discerne su pei greppi ove un torrazzo annerito dai secoli, ove un castello per le cui mura screpolate s'abbarbica l'edera, e i cui dintorni sono ingombri di sterpi e di piante selvatiche. Ed ora la storia circonda di solenni memorie quelle pittoresche rovine, ora la popolare credulità le rende abitate da spettri contaminati di sangue, ad immagine de' loro antichi signori.

« L'economista, finalmente, volge fisi ed attenti sguardi alle miniere di Pesei, alle saline di Moutiers, alla fonderia di Conflans, alla mandria di stalloni in Anneci, a' paragrandini che dall'erto balzo hanno finora difeso i vigneti di Monmelliano, ai setificii, alle manifatture di cotone, alle fabbriche di maiolica e di cristalli, alle fucine ed ai lavorii di ferro, di rame e di piombo, che o vivificano le città, o somministrano alimento alle valli.

« Quegli abitanti, in ultimo, che voi credete aver avuto la natura a matrigna, sono quegli atleti che nelle capitali straniere o nei porti di mare scorgete sollevare smisurati pesi, e durare senza disagio le più gravi fatiche. Altri di loro s'illustrano nelle armi sotto i vessilli del natìo lor Principe; altri levano in fama il lor nome militando anche nelle più lontane contrade; chi per le vie del commercio aggiunge alla bella ricchezza; chi con profondi studii della ragion civile si fa strada a rendere il diritto alle genti. Havvene che ascendono a' primi onori sostenendo legazioni, od amministrando le provincie e gli Stati. Havvene che coltivano con isplendore le scienze, e seggono nelle più cospicue Accademie di Europa.

« Tutti conservano ed estendono la fama della fede, della lealtà, dell'onestà Savoiarda.

« Arrogi che la Savoja è l'antico retaggio, e fu gran tempo il seggio dei Principi

. . . . Sublimi, incliti e santi,
Che fra l'arme d'Italia e la robusta,

(*) Lo stambecco, o *bouquetin*.

Spesso a' vicini ingiusta,
Feroce Gallia, hanno tant' anni e tanti
Tenuto sotto il lor giogo costanti
Con gli Allobrogi i popoli dall'Alpe;
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boristene,
E dall'estremo Idaspe al mar di Calpe. (*)

Conduciamo ora il lettore a far rapidamente il giro della Savoja, entrando nella Tarantasia dalla valle d' Aosta pel piccolo San Bernardo, ed uscendo dalla Morienna pel Moncenisio, dopo averne scorse le varie province.

Dai bagni di San Desiderio (S. Didier) si ascende alla Tuile, ultimo villaggio del ducato d' Aosta da questa parte, ed alla Tuile si lascia a mano stanca la Dora, e si ascende per una costa dura e selvaggia.

« Superata la faticosa erta, si arriva ad una specie di pianura, ossia al passo del piccolo San Bernardo.

« Chi ha valicato in più luoghi le Alpi, sa che sia la cima, per lo più spaziosa e non ripida, de' gioghi, pe' quali si aprono i più frequentati passaggi. Nino albero, nè tampoco arboscello veruno; un' erba corta, sottile e fitta, sassi e rottami di rupi disordinatamente qua e là sparpagliati; vestigie di avvallamenti di ghiacci, di pietre, di arena; falde di neve non disciolta; creste di nude rocce che cingono il luogo; prospetti di non remoti ghiacciai; torrentelli ora limpidi, ora bianchicci e turbati, ma co' letti sempre ingombri di triste ruine; alte pertiche per segnare la via durante il lunghissimo inverno.

« La cima del piccolo San Bernardo è abbellita da un grazioso laghetto, e da una colonna sopra la quale si direbbe che il Tempo sieda colle ale tarpate. La innalzarono gli antichissimi incoli di questi monti al Dio Pen, celtica voce significante l' Altissimo; egli regnava sopra il cielo e la terra, e gli erano sacre le cime supreme. I Romani dedicarono questa colonna a Giove, e ne locarono in cima il simulacro. Essa dipartiva i Centroni dai Salassi, siccome ora diparte gli abitatori della Tarantasia da quelli della Valle d' Aosta. Appresso la colonna, havvi un circolo di pietre, affatto regolare, e forse di cento piedi di diametro. Il popolo lo addimanda il cerchio di Annibale, e raccontasi che ivi sedessero i suoi capitani a consiglio. Sono verisimilmente gli avanzi di un tempio druidico, alla foggia di quei che ancora si scontrano nelle isole settentrionali. La strada vi passa per entro, nè se ne avvede chi non ne ha anteriore contezza.

« San Bernardo di Mentone, distrutti i rimasugli dell'idolatria in sull'Alpi Graie, vi fondò, come prima in sulle Pennine, un ospizio a sussidio de' viatori colti dalle invernali bufere. È gran pezza che i suoi monaci scomparvero da questo giogo.

« Gli antichi appellarono Graie o Greche le Alpi che si collegano quinci colle Cozie, quindi colle Pennine, e dissero che derivassero tal nome dall' Ercole Tebano, del quale favoleggiavano le valicasse venendo di Spagna in Italia.

« Augusto, deliberato di porre al fine uno stabile freno ai Salassi ed ai Centroni, che sempre risorgevano all' armi, aprì una via militare, degna de' Signori del mondo, la quale per le Alpi Greche metteva dalla Gallia Cisalpina nella Narbonese. Di questa strada, per la quale

(*) Versi dell'Ariosto nella canzone a Filiberta di Savoja, vedova di Giuliano de' Medici, fratello di Leon X.

passavano i carri, sussistono i vestigii nella valle d'Aosta, ove s' incontrano ponti di struttura romana, iscrizioni latine, colonne miliari: ma su' gioghi del piccolo San Bernardo e nella Tarantasia quasi ogni segno n'è spento.

« La discesa del piccolo San Bernardo è spiacevole allo sguardo ed al piede, sopra un ruvido ed arsiccio terreno, e più frequenti vi sono le frane. Del resto, non ha cattivi passi, nè rupi imminenti, nè voragini, nè alcuno di quei sublimi orrori che commuovono la fantasia. Si cala poscia ad una foresta, bandita, come qui dicono, ossia vietata alla scure, e si arriva a verdissimi prati, discorsi da limpide acque che rinfrescano e rallegrano il viandante affaticato. Il quale pure si conforta inviando lo sguardo in lontano sopra una doppia fila di monti ammantati di abeti che sovrasta ad un' ampia e lunga valle per la quale dirizza il suo corso l'Isera. Questa valle è la Tarantasia, di cui ci tocca dare contezza.

« La Tarantasia giace appiè della catena primitiva delle Alpi. A mattino essa tocca la valle d'Aosta; a sera la Savoja Propria; guarda a borea il Fossignì; la Morienna ad austro. L'Isera scaturisce da' ghiacciai del monte Iserano che s'innalza a guisa di maestosa piramide, a' termini della Tarantasia. Questo fiume scorre tutto il fondo della provincia, e ne riceve le acque: indi, uscitone, accoglie l'Arli sotto Conflans, l'Arco più lungi: bagna Monmelliano, Grenoble, e mette foce nel Rodano appresso Valenza.

« La popolazione della Tarantasia è di 45 mila anime, o circa. Questa provincia è la più ricca della Savoja in miniere; ha cave di marmo, fonti d'acque salate, fonti d'acque medicinali. Grandiose e belle ne sono le foreste, ottimi i pascoli. Vi si coltiva la vite quasi fino alle radici del piccolo San Bernardo. Il grosso ed il minuto bestiame, le pelli, il cacio fatto a guisa di quel di Gruiera, alimentano il suo commercio colle circostanti contrade. Gli abitatori della Tarantasia sono usi al disagio, tolleranti della fatica: propendono al traffico, amano le arti dell'industria. Essi cercano altri paesi quando il bosco si spoglia di fronde, e si rendono in Piemonte, in Francia, in Olanda, nell'Austria. Tornano in patria quando ringiovinisce l'anno, e vi arrecano il poco denaro acquistato con duri stenti in bassi lavori, e risparmiato mercè del frugalissimo vivere.

« I doni e i lasciti alle chiese, le instituzioni di carità o d'insegnamento, anche ne' più alpestri villaggi, opera d'uomini privati, arricchitisi fuor di paese, dimostrano l'amore di questo popolo per la natale sua terra.

« Lo straniero che scorre la Tarantasia è preso da grato stupore in veggendo la mansuetudine, l'affabilità, le amorevoli maniere di questi montanari, appresso i quali sacre sono le leggi, rarissimi sono i delitti. La razza umana vi è bella e gagliarda in sulle alte pendici: nel basso la sconciano gli enfiamenti del collo, flagello di tutte le ime valli al piè delle Alpi. Le contadine della Tarantasia usano un acconciamento di capo che non riscontrasi altrove, e nasconde la sua origine nella notte de' secoli. Lo nomano *frontiera*, e si differenzia secondo i villaggi. Esso cresce avvenenza al rubicondo viso delle giovani alpigianelle.

« Abitarono la Tarantasia gli antichi Centroni, popolo fieramente affezionato alla sua independenza, il quale osò im-

pedire il volo alle aquile latine, mentre i re dell'Oriente con dimessa fronte seguivano il carro del vincitore per le strade trionfali di Roma. Usciti da' recooditi loro valloni, ed aggiuntisi a'Garocelli, ed a'Catnrigi, si attentarono a giostrare con Cesare attraversandogli il passo, mentre conduceva cinque legioni contra gli Elvezi.

« Più tardi, dopo lunga e pertinace e sanguinosa contesa, Tarenzio Varrone, luogotenente d'Augusto, li soggiogò e li sommise all'imperio.

« Sotto il freoo di Roma,

. . . . . Che le domate genti
Fe' men barbare d'opra e di favella,

questa provincia delle Alpi si riposò per quattro secoli in pace e sicura, e meno d'ogni altra si corruppe colla mescolanza del sangue barbarico. Essa pigliò nome di Tarantasia o Tarentasia da quel Tareozio, suo domatore.

« Il ragazzo oella Tarantasia e nella Morienna, giunto ai dieci o dodici anni, pon giù il vincastro con che guidava le pecorelle o le caprette a pascolare per l'erbosa rupe.

Vero figlio della Provvidenza,

spesso un tozzo di pane è quanto porta con sè dalla capsnnuccia pateroa. Ajutato dalla carità degli uomini, sostennto dalla forte sua complessione e dall'abito di vivere miseramente, egli va in Francia a fare il lustrascarpe o lo spazzacamino. Havvi in Parigi una pia instituzione per soccorrere questi tapinelli che talvolta vi morivano di freddo e di fame in mezzo alle strade.

« Frattanto egli cresce in anni ed in forza, si applica ad altri lavori, si fa merciaiuolo, e va cercando il mondo, e trattando, come dice Fra Giordano, con netta coscieoza i suoi poveri negoziucci e mercanziuole. Ovvero si fa esecutore di commessioni, o facchino oe' banchi e ne' fondachi.

« La provata sua integrità, l'instancabil solerzia gli rendono benevolo il oegoziante che lo adopera. Questi prende ad agevolargli la via a far maggiori guadagni; ed alle volte la costanza nel lavoro, e la strettissima economia, ajutate dalla fortuna, conducono il povero spazzacamioo o ripulitor di stivali a divenire un facoltoso mercatante, od un ricco banchiere.

« Nè perciò egli mai dimentica la sua rupe oatia, e vi torna perloppiù a fornire i suoi giorni nel seno della sua famiglia e de'suoi parenti, a'qnali si mostra soccorrevole e pio. »

Discendendo dal piccolo San Bernardo si arriva a Borgo-san-Morizio, ove dicono fosse l'antica *Bergintrum*. Ora è borgo trafficante e fatto vivo dalle fiere di bestiami che vi si tengooo in agosto e in settembre. Le acqne termali sulfuree di Bonneval sgorgano ad un'ora di cammioo da questo borgo in un aspro vallone. Procedendo per la strada maestra in uoa valle assai pittoresca si giunge al villaggio di Aixme, ove stanno molte lapidi romane, tra le quali è preziosa per gli archeologi la seguente, scolpita sopra un gran dado di marmo liscio:

Silvane sacra semicluse fraxino
Et huius alti summe custos hortuli
Tibi hasce grates dedicamus musicas.
Quod nos per arva, perque montis alpicos
Tuique luci suave olentis hospites
Dum jus guberno, remque fungor Caesarum
Tuo favore prosperanti sospitas.
Tu me, meosque reduces Romam sistito
Daque Itala rura te colamus praeside
Ego jam dicabo mille magnas arbores.

T. POMPONII VICTORIS *proc. Augusto* T.

Versione libera.

Silvano Dio, che mezz' ascoso alberghi
Dentro frassino sacro! Oh tu di questo
Orto sommo Custode, ah lieto accogli
Questi ch' io porgo a te carmi devoti.
Chè a noi per valli e alpine genti avvolti,
Ed ospiti del tuo bosco odoroso,
Tu fausto sei, mentre qui il dritto io rendo,
E la ragion di Cesare amministro.
Tu fa che in un co' miei salvo tornando
A Roma, i campi dell' Italia io possa
Coltivar, te propizio. Ecco già mille
Grand'alberi sacrar giuro al tuo nome.

Voto di T. POMPONIO VITTORE,
Proconsole nel Tribunato di Augusto.

« Lo strano è che questi versi si trovano replicati in un'altra lapide locata all'uscio di quel sotterraneo, ma in vece di *T. Pomponii* ecc. si legge *Jocando*, o *Jocundo Chryserotis Caesaris ser. Faustini disp. Vicar.*

« La strada passa quindi per un'orribile gola ove le rupi talmente s' approcciano che l' Isera appena trova il varco

Tra i due pareti del duro macigno.

« Essa appellasi lo Stretto del cielo, perchè altre volte la via passava in fondo all' abisso sopra una cornice rasente al fiume, sì che appena discernevasi in alto un tratto dell' azzurra volta celeste.

« Costeggiando sempre l' Isera, non più sepolta nel fondo, ma raffrenata da forti e belli argini lungo la strada, si giunge finalmente in Moutiers, capitale della Tarantasia.

« Moutiers s' asside in una conca formata dal rallargamento de' due bracci di montagne che corrono lungo tutta la valle dell' Isera, e che sì forte si rappressano al di suso e al di sotto di Moutiers, che l' improvviso aspetto di questa piccola ma vivace città, all' uscire da malinconiche gole, reca nell'animo di chi vi arriva un insperato senso di gioja. Que' dirupi, che cingon la chiostra, non sono lontani: l'orizzonte è ristrettissimo. Nondimeno la ricca vegetazione delle pendici, e le varie e vaghe lor piegature, rendono i contorni di Moutiers piacenti allo sguardo.

« I vescovi, poi arcivescovi della Tarantasia posero assai per tempo la sede loro in Moutiers. Carlo Magno, meteora che ruppe per un istante la lunga notte della barbarie, lasciò nel suo testamento un legato a ciascuna delle 21 chiese metropolitane del suo impero. La chiesa di Moutiers in quel documento è locata appresso la chiesa arcivescovile di Vienna nel Delfinato.

« Moutiers racchiude 1800 abitanti al più; è ora sede di un vescovo.

Essa è rinomata per le sue saline. « Mezz'ora distante allato a' tugurii del villagio di Salins veggonsi le fonti sotterranee delle acque salate. Acconci canaletti le conducono sino a Moutiers, ov' è la grandiosa fabbrica per cavarne il sale.

« Questa fabbrica è costrutta e distinta in varie parti, e sono: quattro edifizii di *graduazione*, forniti di rami di spini; uno detto, fornito di corde; tre grandi caldaie pel cristallizzamento; sei magazzini di sale.

« L'acqua, alla scaturigine, non contiene che una parte e mezzo di sale ogni cento sue parti. La rattengono da prima in un ricettacolo, ove, stando in riposo, prende a svestirsi delle fecce terree. Quindi la guidano negli edifizi di graduazione, ov' è tratta in alto da trompe, poi fatta spandersi giù per rami di spini ammontati l' un sovra l' altro, sì che vengono a formare certi muri rettilinei e perpendicolari, alti quai 7, quai 9 metri, e lunghi più di 1000 metri, in tutto.

« Questi rami prendono la figura di stalattiti per la molta selenite che lo sprazzo vi posa. Purgata, o, come dicono, concentrata di tal forma l'acqua dal sedimento fatto e dallo svaporamento, vien traslata nell' edifizio delle corde, lungo le quali le fan nuovamente gocciare con ingegnoso artificio, onde vieppiù si terge e concentra. Le quali fatture la conducono ad essere impregnata di sale dal 17 al 20 per cento. Allora la travasano nelle caldaje, ove, mercè dei soliti metodi, si sciolgono in vapore le parti acquee, si addensano e cristallizzano le salse.

« La fabbrica, sì come ella è al presente, produce dai 7 a 10 mila quintali metrici di sale ogni anno. La qual differenza di prodotto deriva dalla maggior o minore umidità dell' atmosfera, negli anni diversi. Il profitto di queste saline appartiene allo Stato; e sopravanza del doppio la spesa.

« Questa fabbrica, guardata dall'alto, si appresenta in aspetto scenico e singolare. Il torrente, i suoi argini, que'lunghi canali, gli edifizii di graduazione che in distanza appaiono antichi acquedotti anneriti dal tempo, le acque che ne distillano, l'ampio recinto, i magazzini ben construiti, il vasto complesso, in fine, di tutte queste parti diverse piacciono all'occhio per la novella e peregrina mostra che fanno, ed alla mente per l' idea de' molti operai che traggono da questi lavori vitto e mantenimento.

« Le acque calde e medicinali della Perriere, dette più comunemente di Bride dal nome del villaggio vicino, sorgono nella valle del Dorone, lungi una lega da Moutiers.

« Vi si ascende per una strada che costeggia quel torrente sulla destra sua riva. La pendice da questo lato è lieta di vigne. Il monte dall' altra sponda lussureggia di verdi cespugli, e di altissimi alberi. La sorgente sgorga quasi nell'antico letto del torrente, da' cui insulti la ripara un grosso muro. Le acque della Perriere scaturiscono calde dai 28 ai 30 gradi (R). Esse contengono molta magnesia, alquanto di ferro, alquanto di zolfo, se pure è vero, e sono mediocremente impregnate di gaz ».

Queste acque cominciano ad essere molto frequentate nella bella stagione, ed una bella casa in pietra sta per ricettarvi i beenti e i bagnanti.

« Chi ha vaghezza di peregrinazioni alpine può da questi luoghi salire la valle del Dorone, indi poggiare alle falde del monte Iserano, scorrere le Alpi Cozie dalle solitarie fonti dell'Isera sino a quelle più alpestri dell' Arco, e per la valle di Bellariva, dalla Morienna ricalare nella Tarantasia. La botanica, la geologia, la mineralogia ritrovano scientifici tesori in que' profondi valloni, per quelle scoscese pendici, in su que' gioghi ermi e remoti. Spaventevoli ghiacciai, furiosi torrenti, burroni, caverne, solitudini, orrori si alternano colà con latissime vedute di monti imposti a monti, e col frequente incontro di pascoli ov' errano armenti, di casette di pastori, di cerulei laghetti, di foreste folte ed annose ».

Da Moutiers si scende all'Ospitale calando per una valle in cui scorre l'Isera, e che vien fatta assai romantica dallo stretto di Serran e dalle rovine de' castelli di Brianzone, quasi velate dall' edera che serpe intorno alle mura cadenti. Nè mancano in questo tratto di strada e le antiche torri, e cascate d' acqua e i

villaggi e qualche valletta ridente. Al villaggio di Tours ora finisce la Tarantasia. Sotto le mura di Conflans si abbandona l' Isera, indi si trapassa l' Arli per giungere all'Ospitale.

Conflans e l' Ospitale sono due grossi borghi vicini, de' quali il primo sorge sopra una balza, il secondo giace in pianura.

« L' aprica giacitura di Conflans, il suo antico castello, i suoi giardini a terrazzi, adorni di cedri alla foggia d'Italia, ne fanno teatrale l' aspetto. Le sorgenti fabbriche, le nuove mura, le strade diritte e spaziose, ed un andar e venir continuo di gente e di carra porgono all' Ospitale l' aria, il moto e la vita di una piccola città in atto di crescere e di fiorire.

« Esso è il centro delle comunicazioni tra la Morienna, la Tarantasia, il Genevese: è il mercato delle valli giacenti ne' monti vicini. Ed allor quando il ripido calle che mena di quinci nel Fossignì sarà converso in agevole strada, l' Ospitale diverrà la stazione de' viaggiatori che bramano visitare i fianchi meridionali del Monte Bianco senza avventurarsi pe' dirupati sentieri che circuiscon quel monte, e senza scorrere la lunga via che da Sallanca conduce, per Bonavilla e per Annecì, a questo limitare della Tarantasia ».

Per togliere l' emulazione tra questi due borghi, essi vennero recentemente ricevuti in una sola città cui venne imposto il nome di Albertopoli (*Albertville*). È quivi da vedersi in riva all'Isera la fonderia ove si lavora la galena argentifera, tratta dalle miniere dell' alta Tarantasia.

Dall'Ospitale pel varco di Tamiè, si può andare ne' Monti Bovili, così detti perchè abbondanti di bovi; nella favella del paese li chiamano *Beauges*. Essi meritano un breve ragguaglio.

« Concepite col pensiero una vastissima pianura, che da una zona di montagne sia circondata. Poi gittate alla rinfusa nel mezzo di questa gran piaggia un fascio di balze e di rupi collegate insieme, le quali appena lascino tra sè e quelle montagne un cerchio di valloni più o men dilatati; ed avrete un'idea, prossima al vero, della figura che tengono i Monti Bovili, piantati nel grembo della Savoja Propria, e toccanti ad oriente ed a settentrione il Genevese.

« Questo dismisurato bastione, che ha cinque leghe nel maggior suo diametro, da borea ad austro, sopra tre di larghezza, guarda a' suoi piedi le tre ampie valli dell' Isera, di Ciamberì e di Aix, non che quelle di Annecì, di Faverge e di Ugina. Il più erto balzo dei Bovili nomasi il Dente di Nivolet, sorge 719 tese sopra il livello del mare, e signoreggia i piani di Ciamberì.

« I Monti Bovili chiudono nella chiostra loro 13 comuni, e più di diecimila individui, sparsi sopra un territorio di 63,468 giornate di Piemonte. Per ascendere entro alle alte lor valli conviene soverchiar gioghi più o meno praticabili secondo le stagioni.

« Gli abitatori de' Bovili sono robusti, alti di statura; si dedicano alla vita pastorale. Essi non trasmigrano in veruna stagione, avendo saputo trovare sufficienti compensi nella coltura de' lor terreni, nella cura degli armenti e del gregge, e nell' operosa industria domestica.

« Non si raccoglie molto frumento nel territorio de' Bovili, ma la segale, l'orzo,

l'avena, le patate vi fruttano bene. Vivono in questi monti orsi, lupi, camozze, pernici rosse, galline regine. Il paese dei Bovili contiene molte naturali curiosità. Vi si trovano conchiglie fossili, corna di Ammone impietrite.

« Evvi la fonte, detta con brutto nome *du Pissieux*, la quale nasce mormorando con larga vena in una chiusa valle, sotto un gran sasso. Le sue chiare fresche e dolci acque ed il luogo ove sorge, l'han fatta paragonare alla fontana, cui diede immortal nome l'amante di Laura. Evvi la grotta di Banges, che racchiude un lago sotterraneo intermittente. Appartengono ai Bovili le grotte ed i laghi della Tuile, ad austro-levante di Ciamberì. Gli antri di Margeria, ad austro-ponente di quella città, sono baratri velati di ghiaccio formato dalle acque filtranti pei fessi della rupe. Il sole mai non vince queste naturali ghiacciaje. I contadini ne staccano il ghiaccio a colpi di accetta. Esso è limpidissimo, e ne mandano insino a Lione. Di queste conserve di ghiaccio haccene una assai fonda e sempre inesausta. Vi calano, muniti di fiaccole ed attaccati a funi: quei che stanno in alto ne tengono i capi, ed allo stabilito segnale ritirano il disceso compagno fuor di quel gelido abisso ».

Da Albertopoli trasportiamoci ad Anneci, senza che ci trattenga la verde e fruttifera valle di Ugina, e soffermandoci soltanto a visitare un tratto la bella fabbrica di drappi di seta, nella quale si è trasformato il castello di Faverge, mostrando di tal guisa la vittoria che il progresso de'lumi ha fatto riportare all'utile industria sopra il feudalismo sì dannoso alle genti, ed ormai di obbrobriosa memoria. Se non che ci giova ricordare di volo le due valli di Belforte e di Megeva; valli a sufficienza ben popolate, e ricche di pascoli, di armenti, e di alpini prospetti.

« Il Genevese, di cui Anneci è la capitale, può chiamarsi una delle più belle e men povere provincie della Savoja. I suoi abitatori attendono alla coltivazione od alle arti dell'industria, essendovi di molte fabbriche nel loro paese. Pochi tra loro trasmigrano, salvo che nei distretti montani.

« Questa provincia chiude un ampio e bel lago. Due riviere, oltre a vari torrenti, la rigano: il Fiero che scende da' Monti di Thones, e corre a versarsi nel Rodano sotto Scissello, ed il Chéran, o Serano che precipita dai Monti Bovili, e si getta nel Fiero sotto Rumillì.

« Il lago d'Anneci o Annessi siede in mezzo ad erti e ripidi monti solcati da profondi burroni. È lungo circa tre leghe, largo quasi una lega, profondo 60 metri, ove più s'inabissa. Non sovrabbonda di pesci: la trota n'è il più saporito.

« I monti che gli stanno a ridosso in sulla spiaggia settentrionale, scendono scoscesi, nudi, aridi sino quasi al lor piede. Quivi si dilatano, e formano ameni poggetti, ove sorgono villaggi in mezzo a continui boschetti e vigneti, cui le balze superiori difendono dal distruggente soffio aquilonare. Le placide e limpide acque del lago riflettono graziosamente una scena, fatta singolare dal contrasto tra l'orridezza delle sommità, nove mesi dell'anno coperte di nevi, e la vaga verzura delle estreme lor falde.

« Dal lato meridionale le rupi non si avanzano che tratto tratto sino al lago,

Il più sovente ne sono dipartite da una spaziosa pianura, ove coperta di ricche messi, ove lieta di prati e di frutteti. Questa riva si abbellisce presso a Duingt di un castello piantato sopra un promontorio che contende il sito alle acque del lago. Una verde piazza, foltamente ombreggiata, gli sta dinanzi. Irregolari giardini a più altezze lo adornano.

« Le rotonde sue torri si dipingono capovolte nell' onda. Poche vedute di lago, anche in Italia, si traggono più particolarmente l' attenzione de' paesisti.

« Sulla riva settentrionale, di contro a Duingt o Duino, siede Talloria. Era in questo borgo un dovizioso monastero di Benedettini, fondato nel 1020 da Rodolfo ultimo re delle due Borgogne. Il volgere de' secoli, e l' inevitabile effetto delle ricchezze ne aveano rilassato la disciplina. San Francesco di Sales si adoperò con prosperevol succedimento a riformarla.

« È questa terra posta come in anfiteatro verso il mezzo del lago. Ameni poggi l' attorniano. Essa diede i natali al celebre chimico Berthollet.

« Il gotico castello di Mentone che indi segue assai sull'alto, signoreggia tutti gli azzurri campi del lago. Le rocce che stan sopra a questo castello, tengono in lontano somiglianza di gigantesca torre. Pretendesi che da una lor sommità (la Tournette) si possa scorgere Lione.

« Il castello di Mentone è giustamente illustre per aver dato la culla (923) a S. Bernardo, l' amico degli uómini, il fondatore di ospizii pe' viandanti sulle Alpi Pennine e Graje, delle quali i sommi passaggi da lui pigliarono il loro nome moderno.

« Le acque del lago, alimentate da rivi, fontane e torrenti, sboccano per le strade di Annecì, in varii canali di struttura vetusta, i quali difettano di pendio, onde l' onda anneghittisce e ristagna, tranne uno che fa girare più ruote. Usciti di Annecì, gli scoli del lago si raccolgono in un solo canale, e formano il fiumicello Thiou, che cade nel Fiero, mezza lega discosto. Le acque del Thiou scendono da prima lentissime con molti avvolgimenti, indi si avventano e trabalzano con impeto. L' abbondanza, il cadimento loro hanno fatto stabilire nel villaggio di Cran varii edifizii di quei che richieggono il moto impresso alle macchine dalla viva ed economica forza dell' acqua. Il girar delle ruote, il tempestar dei magli accordano il loro fragore a quello delle acque cadenti. Il rapido lor moto, le molte case sparse sulle rive od in verdeggianti isolette, l'aspetto dei lavori e de' lavoranti, conferiscono al paese un aspetto brioso, allegro, vivace.

« Questo lago gelò interamente l'anno 1673.

« Annecì, capitale del Genevese, è la più ragguardevole città della Savoja dopo Ciamberì. Pare non sia molto antica. Lotario, imperatore, è il primo che ne parli nel diploma con che la dona, insieme con altre città, a Tietberga, sua moglie.

« Dentro la città, le case sono senza bellezza, le strade malinconiche, fiancheggiate le principali da portici angusti ed oscuri. Verso mezzogiorno sovrasta alla città un antico castello che in distanza sembra un informe ammassamento di torri e di casacce. Da presso è un bel castello del medio evo, in pietra bianca, con piombatoje, vedette, cinto

da fossaggi, da doppie mura: nell' interno non rimangono che le parti imbiancate. Lo abitarono i duchi di Nemorso, cui era investito il Genevese.

« La Cattedrale ha la facciata in pietra, di architettura nobilmente severa. Dentro è gotica, ma raccomodata alla moderna, linda, ma senza veruna particolarità. Grandioso, relativamente a'luoghi, è il palazzo del vescovo che le sorge al fianco. Una nuova chiesa adorna il nuovo monastero della Visitazione.

« La natura e l' arte hanno cospirato ad inleggiadrir Anneci nell' esterno. Di fronte ha il lago, a tergo una spaziosa pianura. Alti monti di varia e strana struttura la contornano da lungi. Piacevoli colline l'adornan da presso. Larghi viali di alti alberi prolungano i suoi passeggi, ed havvi un lato ove credi vedere l' ingresso di una metropoli, non di una piccola città di montagna. Egli è sul ponte che cavalca il primo emissario del Lago.

« Anneci venne più volte ridotta in cenere dagl' incendii, e nel 1711 poco mancò che il traboccar del Lago non la sommergesse del tutto. Essa è città industriosa, e di traffico.

« Gli stranieri vi ammirano la filatura di cotone, non che la fabbrica di stoffe di cotone del sig. Duport. Evvi in Anneci una Mandria Reale di 40 stalloni, che vengono distribuiti nelle province, a norma de' bisogni e ne' mesi opportuni.

« Enrico IV di Francia, ch' entrò vincitore in Anneci, ne trovò grato il soggiorno, e piacevoli gli abitatori. La stessa lode può venir ripetuta a' dì nostri. I costumi qui sono semplici e le maniere gentili; in onore le domestiche virtù, anteposti a tutti, i piaceri della vita domestica. Gli studii, specialmente scientifici, hanno molti cultori. Nel tutt' insieme, tranne la religione e le ricchezze, Anneci tien molta conformità con Ginevra, città colla quale ha forse più attinenze, che non col rimanente della Savoja.

« Anneci giace a non grande distanza tra Ciamberì, metropoli della Savoja, la bella Ginevra, e Bonavilla, capitale del Fossignì ».

Si può andare a Bonavilla pel picciolo Bornand, ovvero per la Rocca. Ambe le strade appresentano cose notevoli, e prospetti di molta bellezza, che con rammarico dobbiamo passare in silenzio per non cadere in lunghezza.

« Sulla soglia di Bonavilla un bel ponte tragitta l'Arva. Accanto al ponte sorge una colonna. Essa è foggiata sul modello della famosa colonna Trajana. La provincià del Fossignì la innalzò alla Maestà di Carlo Felice in testimonianza del grato suo animo per l' ordinato arginamento dell'Arva.

« La statua del Monarca ne adorna la cima. Tre iscrizioni latine riferiscono le cagioni del monumento, attestano la riconoscente riverenza de'Fossignesi verso il benefico Re, e ricordano il nome del Ministro, loro concittadino (*conte Roget di Cholex*), amministrando il quale le cose dell'Interno, fu sancito l'utile provvedimento.

« Bonavilla è la capitale del Fossignì. « Questa piccola città, felicemente posta fra il Molo ed il Monte Brison, in riva all' Arva, al piè di verdi colli e nel centro di varie valli che tutte mettono alle Alpi Somme, ha bei luoghi di diporto all' intorno, e siti dilettevoli per vivace vegetazione.

« Il Fossignì è la terra classica delle Alpi, il ridotto de' viaggiatori estivi, il paese montano, di cui si serba più lunga e più cara memoria.

« Il monte sovreminente di Europa, attorneggiato da balze torreggianti, granitiche, gli smisurati e rilucenti ghiacciai che si ricettano tra le lor coste, e discendono fin nel grembo di valli verdi e felici, immense grotte di ghiaccio, cascate d'acqua d'incomparabile altezza e bellezza, fontane limpide, fiumi impetuosi, piante alpine rarissime, animali ignoti altrove, una perpetua vicenda di amenità e di orrori, in somma tutte le maraviglie delle Alpi raccolte in breve spazio ed in luoghi di agevole accesso, giustificano lo amore degli stranieri pel Fossignì, e la fama in che questo paese è venuto. Aggiungete a tutto ciò le sperienze meteorologiche, le osservazioni geologiche, le scoperte litologiche, che i Deluc, i Desaussure, i Pictet, i Trembley, i Robilant, i Dolomieu ed altri illustri fisici hanno fatto in sui gioghi, per le pendici, in fondo alle valli di questa provincia: nè vi recherà stupore che pur sola ell' abbia dato argomento a più libri, che non tutte le altre provincie della Savoja sommate insieme.

« Il Fossignì ha il Vallese e la valle d'Aosta a levante, il Ciablese a tramontana, il Genevese svizzero e savoiardo a ponente, la Tarantasia a mezzogiorno.

Ecco ora l'itinerario ai famosi ghiacciai del Monte Bianco.

« Da Bonavilla a Chiusa la strada corre per una valle assai larga, bagnata, o se volete, guastata dall'Arva. Nondimeno è fertile e diligentemente coltivata. Le case, i vestimenti, i costumi, il paese, ogni cosa in questa valle dimostra il vicino passaggio dalla pianura alle alpi altissime.

« Due catene di monti stanno a fianco della valle. Quella a destra di chi ascende chiamasi del Riposatorio da una Certosa che vi fondò in un' alta valle Aimone, barone di Fossignì, l'anno 1151, e che durò fino al tramontare del secolo scorso. Dicono che ivi fossero le più belle abetaje della provincia.

« La catena a sinistra si digrada in collinette coperte di vigne. Ivi sono le rovine di alcuni antichi castelli; ivi è il villaggio di Aisa, che uno scrittore fa derivare dal gallico nome di Marte; ivi è il villaggio di Marignì, presso al quale il Giffre si versa nell'Arva; ivi finalmente è il villaggio di Thy, ove non altramente che a Marignì, si scavarono medaglie ed altre antichità romane.

« Chiusa deriva il nome dalla sua giacitura in capo allo stretto che divide il Fossignì inferiore dal superiore; ha titolo di città, ma ha l'aspetto di un villaggio tristo e sconsolato. I suoi abitanti, che s'avvicinano ai duemila, attendono generalmente all'arte dell'oriolajo.

« Le gole in cui entra il viaggiatore all'uscire da Chiusa, gli annunciano che egli prende a salire per balze e per pendici orride e strane.

Il letto dell'Arva è sì strozzato dai monti, che la via è tagliata nel piè della rupe.

« Dall'altra banda si schiera una fila di rocce stranamente dirotte. I loro strati sconvolti, ed i grandi massi riposanti alle loro radici, pajono dimostrare che questi monti vennero dislocati da alcuna di quelle straordinarie commozioni, che il nostro globo ha visibilmente sofferte. Alti faggi si slanciano in mezzo a petroni

cadenti, ed il bruno colore de' pini fa bella contrapposizione alle argentee acque che sbalzan dall'alto. Anche nelle ore più calde spira in queste fauci un vento freschissimo, e la notte vi stende un'ora prima il tenebroso suo velo.

« La gola dilatasi finalmente, e forma una valle ricca in naturali curiosità. Al primo venir fuora dallo stretto scorgesi nell'alto a sinistra un gran pertugio in mezzo alla rupe: è la bocca della caverna di Balma.

« E quì s'incomincia a scernere ciò che poi riscontrasi ad ogni passo nell'alto Fossignì: voglio dire la diligenza con che i natii appianano le difficoltà al viaggiatore, e lo allettano a visitare ogni pellegrinità del loro paese, purchè non gli pesi il pagare. Guide, fiaccole, rimesse pe' carri, rinfreschi per chi scende assetato e stanco, tutto è in pronto lì sulla strada. Nè mancano pure i cannoncini già in assetto e carichi, se vi piglia gusto di sentir l'eco ripetere molte fiate il rimbombo de' colpi, e prolungarlo pei concavi seni de' monti.

« La grotta di Balma, all' indentro, sembra, quivi uno stretto àndito, più colà una vastissima sala. Le stalattiti che incrostano le interne pareti, i cristalli spatici, che quà e là ne formano il pavimento, lo splendor delle torce che sen riverbera di sopra, di sotto, d'intorno, la profondità della grotta in che si viaggia a lunga, ed il pensiero che dugento tese di rupe vi s'innalzan sul capo, mettono in moto la fantasia, e riducono a mente quelle spelonche, ove i romanzi del medio evo faceano correre sì strane avventure ai Cavalieri della Tavola Rotonda, ed ai Paladini di Carlo Magno.

« Agli antecedenti orrori succedono limpide e vive fontane, che abbondevolissime ed improvvise scaturiscono dal piè della rupe, ed alimentano praticelli ingiojellati di fiori, in sui quali l'occhio dilettevolmente si posa.

« Le placid'ombre e le lucide fonti di Magland sono celebri tra i viaggiatori. Per qui passando, dice un di loro, l'uomo si crede trasportato ne' poetici paesi descritti dall' affettuoso Gesner, e dall' immaginoso cantore delle Stagioni.

« Tre quarti di lega oltre Magland precipita da ottocento piedi di altezza il Nant di Arpenaz. In lontano questa cascata ha sembianza di un nastro d'argento che si spieghi verticalmente sopra un bruno dirupo. Le sue acque, converse in vapore prima di giugnere nella conca da loro scavata, presentano allo sguardo, secondo il girar del sole, varie iridi concentriche, assai vaghe a rimirarsi pei vivaci ed armoniosi loro colori.

« Il ponte di pietra, che congiunge le due rive dell'Arva tra San Martino e Sallanca, è l'ottimo de' siti per contemplare in giusta distanza la testa e le spalle del gigante delle Alpi.

« Questo monte, detto Bianco dalle eternali nevi che gli fanno stola e cappello, sorge affatto in prospetto al ponte di San Martino. Nell'ora che il sole invermiglia ed inaura tottavia le sue gelide vette, mentre la sera già imbruna le valli di sotto, la magnificenza dello spettacolo vince la possanza dell' umano discorso.

« Sallanca è piccola città, frequente di popolo, ed opportunissimamente situata. Le fiere annue, i mercati del sabbato vi mantengono un profittevole traffico con Ginevra e co' paesi vicini. I viaggiatori che ascendono ai ghiacciai,

sogliono posar la notte in Sallanca, e qui prendono i carri ed i cavalli, il che vi fa rigirare di molto danaro.

« Chiamasi *Viscere della terra* un torrente, ossia il profondissimo burrato ch' egli si è fesso in questi dintorni. La gola del torrente, detto Sallancs, ridonda ella pure di scenici orrori.

« Dirimpetto a Sallanca torreggia la balza di Varens, che si leva 1388 tese dal livello del mare. Le sue falde, a levante, si dilatano, e formano poggi non inameni. Colà sono i vigneti di Passì, che producono vini bianchi, migliori, se non altro, di quanto si potrebbe aspettare in tanta vicinanza de' ghiacci.

« Passì, secondo alcuni, è il *Vatusium* (altri leggono *Vatiscum*) menzionato da Plinio, ove parla de' pascoli delle Alpi che danno più lodati formaggi. Si trovarono a Passì alcuni rimasugli di un tempio di Marte. Nel girar attorno a quelle rovine si scorge che vi sono varii sotterranei; di là vennero tolte le due lapide votive, incastrate nel campanile del villaggio.

« Chi va a Sciamonì per la strada maestra, lascia a sinistra, sull'alto, il villaggio di Passì, traversa una deserta pianura ingombra di ruine, e sparsa di sterpi ove dicesi sorgesse quella città, indi poggia l'erta, ed arriva a Chede ».

Ma il meglio è andare a quell' erta, passando pe' bagni di San Gervasio che son lontani a tre miglia da Sallanca. Le acque che li formano sono termali (dai 33 ai 35 gradi) saline ed acidule. Si usano in bevanda ed in bagno. Queste terme sono collocate in luogo sommamente romantico, e vicine a luoghi più romantici ancora. La compagnia che suole adunarvisi nella stagione dei bagni è per lo più molto eletta. Dall' abitare tutti i bagnanti in una stessa casa, ne proviene un conoscersi, un accostarsi, un conversar vicendevole, ed un cortese e licto vivere, condito dalla musica e dal ballo. Il concorso a queste terme si vien sempre accrescendo.

Il laghetto di Chede si affacciava improvviso al passeggiere in capo ad un' aspra e rincrescevole costa. Questo laghetto, decantato più che non valesse da' viaggiatori, è stato, non è guari, ricolmato da uno scoscendimento di monte.

Si sale poscia al villaggio di Servos per un paese desolatissimo e con grandi dirupinamenti. In qualche tratto di questa strada s'ode d'ordinario il suono del corno delle Alpi, che rimbomba ne' valloni, ripetuto dall'eco. Un ragazzo suol dargli fiato per buscarsi qualche mancia dai passeggieri

« Di là da Servos la strada girava prima sotto le rovine del castello di S. Michele, ora si difila sulla riva opposta dell' Arva.

« Una scoscesa salita, col fiume mugghiante nelle profondità laterali, mette finalmente nella valle di Sciamonì. Si discernono i ghiacciai che calano nel verdeggiante suo grembo, si discoprono le cime sovrane delle Alpi, ed il cuore batte di gioja all' aspetto di questa terra di maraviglia e d' incanti.

« Figuratevi nel mezzo a' più alti monti d' Europa una valle lunga quattro leghe, larga disugualmente, e rilevata ella stessa un 5 o 600 tese sopra il livello del mare. Un fiume dentro incavato letto la fenda per lungo; torrenti e ruscelli ad ogni passo traversalmente la bagnino, ora precipitando con furia e rimbombo, ora serpeggiando placidamente tra l'erbe;

gli alberi coniferi e resiniferi vestano a grande altezza quelle orgogliose pendici; selvette, gruppi d'alberi, freschissimi prati, campicelli gialleggianti di spiche, o verdeggianti di canape e lino, formino un paese scenico come un gran parco all'inglese, fra mezzo al quale siedano graziosi villaggi, e s'ergano rusticali chiese. I tugurii de' pastori, le campestri casucce s'attergliino ai poggi, si disegnino per le piagge, fiancheggino tratto tratto la strada:

« Le giovenche errino in ogni pascolo, le api ronzino attorno agli alveari sul fianco di ogni capanna:

« Poi tra questi prospetti, sì cari e ridenti, ponete spaventevoli ghiacciai dichinanti da vette eternalmente nevose, i quali si prolunghino nella vallea, minacciando d'interciderne il passo, e porgendo l'aspetto della perpetua sterilità accanto agli arboscelli verdissimi, ed ai fiorellini mandanti soave fragranza. Nè tralasciate finalmente una cascata romoreggiante in lontano, ed un'immensa spelonca di ghiaccio, dalla quale sgorghi uno spumoso torrente.

« Ma senza la presenza dell'uomo, qualsivoglia più vago paese non inspira che malinconiche idee. Immaginate pertanto, che per ogni dove qui sieno donne e ragazzi affaccendati in rurali fatiche, e contadini di alte forme e di cortesi maniere. Poi aggiungete un andare e venire continuo di carri di posta, e carovane più o men numerose di muli portanti viaggiatori di ogni sesso, di ogni età, di ogni grado, di ogni nazione, accompagnati da guide, armati di lunghi bastoni ferrati. I vario-pinti mantelli delle Inglesi vagamente spicchino tra il verde delle foreste, e l'abbagliante candor dei ghiacciai. Nè dimenticate la robusta gioventù di Germania, che col fardello in su gli omeri, e l'ilarità della salute nel volto, s'inerpichi pei balzi, cali giù ne' precipizii, scorra per ogni verso le selve e le rupi.

« Ora componete di tutti questi oggetti un quadro, in fondo al quale si distacchino dall'azzurro del cielo le piramidi, le guglie, le cupole di montagne, regno eterno de' ghiacci, delle pruine, dei nembi; ed avrete un abbozzo della valle di Sciamonì.

« Ma un lucido sole di estate dia vita e risalto alla vostra pittura. Perocchè questa Valle, di cui l'universo non ha la più pellegrina ed incantevole cosa quando la luce la inonda, ed anche sotto al fantastico raggio della luna per un cielo sereno, si trasforma incontanente nel seggio dell'orridezza e della noja, ogni volta che le nubi abbassate ne velano i sinuosi contorni, contendono la veduta de' monti nell'alto, e ne infangano profondamente le strade, versando una pioggia minuta, che sovente, anche di mezza state, cade tramescolata con certa ghiacciata umidità, che male saprei dirvi se sia neve o grandine o brina.

« Il borgo di Sciamonì ha ormai l'aspetto di una piccola città pel molto spendere che vi fanno i viaggiatori; od almeno i suoi alberghi reggono al paragone de' migliori della Svizzera.

« L'altezza del Monte Bianco tiene da un mezzo secolo occupate le menti dei geografi e de' fisici, senza che abbian potuto venire ad una conclusione che li metta d'accordo tra loro. Il barone di Zach, non riguardando che le misure trigonometriche, prese, non ha guari, con sì perfetti stromenti e con diligenza

al rara, conchiude che il Monte Bianco s' innalza 2462 tese sopra il livello del mare; onde risulta, egli dice, che il Monte Bianco è il sire delle montagne in Europa. Ma immediatamente dopo lui viene il Monte Rosa, che lo stesso astronomo, usando gli stessi mezzi, ha trovato sorgere 2366 tese, cioè 96 tese meno che il suo più sublime rivale.

« Il Monte Bianco giace interamente negli Stati del Re di Sardegna, e guarda a settentrione la Savoja, a mezzodì la valle d'Aosta. Dicesi che dalla Francia si vegga nella distanza di 65 leghe in linea retta. Nel Mediterraneo si potrebbe forse vederlo dall' isola d' Elba, se la distanza di novanta e più leghe non fosse soverchia per la potenza dello sguardo umano, anche ajutato da' telescopi migliori.

« Alla cima del Monte Bianco hanno dato il nome di Gobba del Dromedario; aspetto ch'essa presenta a nordeste.

« Il Monte Bianco è fiancheggiato, più che attorniato, da altissime balze che prendon forma di cupole, di piramidi, di obelischi; esso innalzasi con sovrana maestà in mezzo a questa gingaja di monti granitici. Dalle sue vette si diramano diciassette ghiacciai, alcuni de' quali dichinano per cinque o sei miglia, e giungono sin nel grembo delle fertili valli.

« Salire sopra la suprema altezza di questo monte fu creduta per gran tempo non riuscibile impresa. Il dott. Paccard, e Giacomo Balmat, ambedue di Sciamoni, ne vennero finalmente a capo il dì 8 agosto del 1786. Superati infiniti ostacoli, essi arrivarono in sulla cima del Monte Bianco.

« Il celebre sig. di Saussure, che da gran pezza volgeva per la mente questa salita, francheggiato dal buon esito dei due Sciamonesi, divisò d'innalzarsi l'anno seguente sopra il vertice del Monte Bianco, per abbracciar di colà il complesso delle diverse catene delle Alpi, e cimentare in differenti altezze le modificazioni dell'atmosfera. Accompagnato da un servo e da diciotto guide, e fornito de' suoi stromenti di fisica, non che di quanto richiedea la prudenza onde avesse buon fine l' impresa; egli arrivò, dopo molte ore di arduo e rischioso cammino, sopra un pianerotto alto 1995 tese (secondo il suo computo) sopra il livello del mare.

« Colà passò la notte sotto una tenda che copriva una specie di stanzino scavatogli dalle sue guide dentro la neve. Il dì seguente (3 agosto 1787) all'imbiancar del giorno si ripose in via, ed ebbe forza, ardire e fortuna bastevoli a portarlo sopra la desiata sommità del Monte Bianco, ove giunse alquanto prima di mezzogiorno, e si fermò quattro ore, intento a fare gli sperimenti che poi riferì e descrisse nel suo viaggio per le Alpi ».

Dopo il sig. di Saussure da venti a trenta altri viaggiatori ascesero sulla cima del Monte Bianco, superando infiniti pericoli, e varie relazioni di tali salite uscirono alle stampe. Da una di esse (*del capit. Markham Sherwill*) toglieremo questo brano.

« In tutto il tempo che ci fermammo sopra la cima del Monte Bianco io mi sentii straordinariamente leggiero, il che pure avveniva a' miei compagni. Mi parea che le piante de' miei piedi non toccassero terra, e che si sarebbe potuto passare la lama di un coltello tra la

suola de' miei calzari, e la neve su cui io camminava.

« L' effetto della rarefazione dell' aria non ci riusciva più così molesto e penoso come nel salire; nè mi parve che i miei sensi, e nemmeno l'udito, soffrissero alterazione veruna. Ma le facoltà morali decrescono assai.

« Il cielo era di color turchino carico, e questa tinta, che si avvicina al fosco, è il fenomeno che più mi recò maraviglia. Situati, come eravamo, sopra la regione delle nubi, e tanto elevati oltre quella densa atmosfera che regna ad una certa altezza sulla superficie della terra, non dovevamo prenderci stupore di trovare il cielo più puro: ma quel nero oceano, quello spazio infinito facea sì che la vaga ed astratta idea dell'immensità ci riuscisse in qualche modo sensibile.

« L' orrore di quelle cime, lontane dalle dimore degli uomini, sublima l'animo sì che niuna cosa può distrarlo da una specie di estasi. Havvi in quelle eccelse regioni alcun che d' immenso, di selvaggio, di formidabile che immerge la fantasia in contemplazioni aeree ed incomparabili.

« Levati tant' oltre sopra ogni creatura viva, noi eravamo allora i soli abitatori di luoghi ove l'audace volo dell'aquila più non ardisce poggiare, ove il leggiero piè della camozza non s'è avventurato giammai, e dove appena alcuni mortali aveano osato prima salire ».

Non appartiene che ad uomini arrischiatissimi l'impresa di salire sul vertice del Monte Bianco. Il comune de' viaggiatori suole star contento a visitare il ghiacciajo de' Bossoni, il Montanvert, il Mare di ghiaccio e la Grotta dell' Arverone.

L'immenso ghiacciajo de' Bossoni cala dalla nevosa pianura dilatantesi sopra la schiena del Monte Bianco, ed arriva quasi fino alla strada maestra. Ma per osservarlo bene, convien salire più in alto, ed attraversarlo, se il tempo lo concede.

« La foresta di pini che gli sta al fianco, l'erba verde ed i fiori accanto alle smisurate moli di ghiaccio figuranti forme bizzarre, i grossi massi ch'egli ha travolto al basso, i mucchi di pietre, di ciottoli, di ghiaja, di cui si è fatto come una sponda ed un argine, e finalmente la cascata de' Pellegrini, ove l'acqua che cade in una gran conca di pietra, n'esce fuori brillando e sprizzando, tutta questa scena empie l'animo di piacere e di maraviglia.

Passiamo ora al giogo del Montanvert, donde si ha la famosa prospettiva del Mare di ghiaccio.

« Si parte dal borgo di Sciamoni, si valica l' Arva, si sale per una foresta di abeti e di larici, e si arriva ad una fontana detta del *Caillet*, e di Claudina dalla vaga e patetica novella di Florian; indi per sentieri, ora più ora meno ripidi, si arriva ad un giogo (il Montanvert) alto 430 tese sopra la valle, e 954 tese sopra il livello del Mediterraneo.

« Inarrivabile è il prospetto che l'uomo ha innanzi agli occhi in su quel pinacolo. Al sud-ovest sorge la nera guglia di Charmos; al nord-est il rossiccio obelisco del Dru, alto 992 tese più del Montanvert, da cui lo diparte il Mare di ghiaccio; al sud-est si apre un anfiteatro formato da un ammasso di montagne di granito, coperte in gran parte di ghiacci e di neve: le più alte fra loro han nome del Coperchio, del Gigante,

del gran Jorasse, e servono di parete e di sostegno ad immensi ghiacciai.

« Il Mare di ghiaccio si adima affatto sotto i piedi dello spettatore. Le scabrosità della sua superficie rendono nel loro complesso la somiglianza di un mare in burrasca, il quale repentinamente venisse convertito in ghiaccio, conservando le forme che prendono le onde flagellate e scompigliate dalla furia de' venti.

« Uno scrittor ginevrino ha paragonato ad un ghiacciajo la parte superiore del Duomo di Milano, ove in tanto numero sono le guglie, le torrette, i merli, le statue. La comparazione è più strana che lontana dal vero. Ma per mirare i ghiacciai ove pigliano un aspetto che l'architettura detta Gotica sembra veramente aver voluto imitare, non bisogna contentarsi di facili corse; fa d'uopo salire alle rupi nomate i Grandi Muli, su pel Monte Bianco, ovvero andare al Giardino, gita più praticata, benchè non meno disagevole, e forse egualmente pericolosa.

« Il Giardino, a cui si perviene attraversando il Mare di ghiaccio, è veramente l'Oasi de' ghiacciai. Perchè nel mezzo ad un deserto di rocce e di ghiacci, ove non iscorgesi un filo d'erba, un arbusto, ed ove pare che il verno abbia posto il suo perpetuo soggiorno, s'incontra un praticello tutto verdeggiante, e smaltato di fiori. Esso ha nome il Giardino, ed il suo aspetto in seno a gelide e solinghe regioni infonde nell'animo di chi v'approda un ineffabile sentimento di letizia e di riposo.

« Oltre le strane configurazioni che ha la superficie de' ghiacciai, vuolsi notare il bellissimo color verdazzurro che abbellisce le profondissime loro fessure; i torrenti che corrono in fondo a queste, mandando un cupo romore; il rimbombo, simile a tuono in distanza, che fanno i massi di ghiaccio nello spaccarsi, e gli argini di grossi macigni, e di ciottoli che la pressione del lor peso caccia a se innanzi; ammassi che in alcuni luoghi rassomigliano sterminate fortificazioni.

« Tralascio molti altri accidenti, come i dirupamenti di ghiacci, di nevi, di sassi, di acque sulla faccia di un ghiacciajo soggetto, e simili singolarità che non ogni viaggiatore può osservare in ogni ghiacciajo, ed in ogni stagione.

« Dal Montanvert si cala per la Felia alle sorgenti dell'Arverone. Ma una ripidissima scesa è cotesta, ed è meglio condurvisi prendendo le mosse da Sciamonì; tanto più che la selva, per la quale scorre il cammino, nasconde l'aspetto de' luoghi, sì che l'improvvisa comparsa della grotta di ghiaccio, dalla quale escono spumeggiando le acque dell'Arverone, accresce la maraviglia, superando l'aspettazione del viaggiatore.

« Questa gelida caverna, posta alle radici del ghiacciajo de' Boschi, ch'è un prolungamento del Mare di ghiaccio, avea nel 1797 da 220 piedi di altezza, 150 di larghezza, 250 di profondità. D'ordinario queste dimensioni sono molto minori.

« Al sentimento dello stupore che provano gli stranieri in veggendo per la prima volta quest'antro, succede il desiderio di penetrare sotto le traluccnti sue volte.

« Il che non dee farsi senza grande avvertenza, nè senza pigliar prima consiglio dalle guide; perchè talvolta dall'alto della grotta si dispiccano grossissimi pezzi di ghiaccio, atti a schiacciare

il mal accorto viaggiatore. È d'uopo non gridare, nè schiamazzare, e massimamente non isparar arme da fuoco, atteso che la menoma vibrazione d'aria basta a staccar e far cadere que' pezzi, come avvenne in un lagrimevole caso. Il sig. Marith, inglese, troppo internatosi con due suoi figliuoli in questo speco, vi scaricò una pistola con assai lieve consiglio. Incontanente piombò giù dalla volta una ruina di lastre di ghiaccio, che ammazzò il più giovine de' suoi figliuoli, mentre l'altro ed il padre ne uscirono a fatica e molto mal conci.

« Nelle caldissime estati la grotta dell' Arverone spesso cade e dileguasi. L'Arverone, uscito dalla grotta, perde ben tosto nell'Arva il nome e le acque. Nelle sue arene si trovano pagliuzze d'oro ».

Non prolungheremo più oltre questa già lunga descrizione della valle di Sciamonì e de' ghiacciai del Monte Bianco, bastandoci il dire che chi ha vaghezza di abbracciarne il tutt' insieme, dee poggiare sul monte Brevan, donde si ha piena e libera la veduta della catena settentrionale di quel monte e delle sue acutissime e fantastiche balze, coperte di geli perpetui. « La valle di Sciamonì, le allegre sue piagge, il principale suo villaggio, l'argentea lista dell'Arva, impiacevoliscono la scena cotanto sublime e terribile in alto. Egli è il verde Casentino, trasportato tra le gelide rocce della Groenlandia ».

Pieni di romantici orrori sono poi i due varchi da Sciamonì nel Vallese, l'uno detto del Colle di Balma, l'altro della Testa nera. Tralasciando di descriverli, ci trasferiremo ad un tratto nella valle del Giffre, che appartiene pure al Fosignì, e ch'è la valle più poetica della Savoja.

« La valle del Giffre prende principio quinci alle radici del Buet, quindi a quelle del Tanevergc. Essa corre da nove a dieci leghe, quasi paralella a quella dell'Arva, da cui la disparte una catena di monti. Il fiume, che tutta quanta la riga, le dà il suo nome. Chiamasi pure Valle di Six, di Samnens, di Taoinge, ecc., secondo le varie sue parti. Si potrebbe eziandio giustamente chiamarla la Valle delle Cascate, perchè qui havvene d'ogni altezza, d'ogni grandezza, d'ogni maniera. A tal che se ad alcuno venisse talento di scrivere un trattato sopra le cascate ad uso de' paesisti, potrebbe da questa sola valle ricavare quasi tutti gli esempi.

Samoens, terra principale di questa valle, ha una piazza assai pittoresca. « La ombreggiano pioppi ed acacie, ma specialmente grandissimi tigli, uno de'quali, cinto da un sedile di pietra, è sì antico, che probabilmente i padri della villa novellavano già sotto la sua ombra al tempo del ritorno di Emanuel Filiberto. Essa in capo ha una bella fontana di pietra, che versa limpid'acqua, a cui vengono ad attignere le svelte Samoensine. Una larga tettoja ad uso di mercato serve ancora di portico da passeggiarvi in tempo di pioggia. Nel ruscello, che corre accanto al portico, attendono a lavar pannilini le Nausicae di questo villaggio. Al fianco della piazza è la chiesa, eretta nel 1555.

« La riguardevole sua mole, il suo tetto acuminato affinchè ne scoli la neve, il massiccio suo campanile, le sue finestre di stile semigotico, e nel tutto la sua forma assai dissimile dalle nostre

chiese, danno compimento alla teatrale apparenza di questa piazza.

« Nella facciata del sacro edifizio stanno due lapidi, l'una rammenta il nome di Gian Pietro Biord, vescovo-principe di Ginevra; l'altra è dedicata alla memoria del cardioale Gerdil, oatio di questa terra. »

Da Samoens, passando pel Vallone e per le Strette del Giffre, e per Six, si arriva alla Comba, ossia all'anfiteatro delle cascate, non senza averne già vedute molte maravigliose lungo il cammino. La Comba è sì peregrino luogo che ci giova dipignerlo.

« Eccoci finalmente nel seno del sublime anfiteatro che il gran Geometra ha collocato in questa solitudine.

« I monti si rannano indietro, e fanno di se claustro alla valle. Le cime loro, frastagliate come i merli degli antichi castelli, e tanto erette verso il cielo, sostengono parecchi ghiacciai, donde nasconò assai torrenti che precipitano dai dirotti balzi, come razzo di fuoco quando egli scoppia. Questa chiostra semicircolare è tutta listata di cascate, alte quasi due, quasi tremila piedi.

« Nella stagione che il sole, acquistando forza, stempera il ghiaccio e la neve, se ne contano più di cinquanta. Quasi tutte si risolvono in vapori prima di aver fornito il lungo lor viaggio per l'aere. E di continuo, durante il giorno, mirasi Iride or sull'una or sull'altra spiegare vaghissimamente la zona dipinta. Queste cascate si distaccano dal cigliare inferiore di balzi, sì ripidi all'ingiù, che ben si può dire con Dante:

Che da cima del monte onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

« Ma dal punto onde le acque si spiccano, sino verso le cime, si dilatano verdeggianti pendici, ove nell'estate pascolano mandre ed armenti, che, veduti dalla valle, sembrano le macchiette dei paesisti.

« In ultimo, sopra i pascoli si adergono le nude creste de' monti, i quali si distinguono per tal forma in tre gradini diversi, giù dei quali tutti viene la più bella di queste cascate; prima traballando da' sommi gioghi, coperti di neve, poi discorrendo i verdi pascoli, e finalmente precipitando per lo spazio di cinquecento tese nel vallone profondo.

« La seconda in bellezza spiccia come da un forame nel collo del Taneverge, che spinge tra le nubi, ad immagine di torre, una punta minaccevole ed aspra. Le spalle di questo monte pajono ciclopici bastioni, accavallati l'un sopra l'altro, per difendere l'accesso all'acuto e superbo suo capo.

« Un viaggiatore racconta che avendo sparato una pistola in questo naturale anfiteatro, l'eco fece in prima il giro delle rupi, poi si prolungò in fondo alla Comba mandando un sì fatto iterato rimbombo, che parea si sconquassassero qua e là le montagne.

« Ma qui non finisce la valle, benchè il senso ingannato lo creda, e convien pervenire all'estremità della Comba, nel luogo appellato il Capo del mondo, o il Finimondo. È l'orrido per eccellenza, il più desolato sito che si riscontri nelle Alpi.

È la valle di abisso doloroso,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.

« Le rocce paurevoli,

Che vallan questa terra sconsolata,

non concedono ai raggi del sole di scen-

dervi più di tre ore ne' lunghissimi giorni dell'anno.

« Nell' inverno, la neve

Per l'aere tenebroso si riversa

con tanta abbondanza che forma mucchi e monti, i quali talora non si struggono per varie estati.

« Tuttavia, nella bella stagione, le mandre pascolano in questo deserto; si ode lo strepito che metton cadendo i fastelloni di fieno, legati con rami di citiso o frassino, che i montanari lanciano al basso da greppi ertissimi, ove si sono rampicati ad operare la falce. La scaturigine del Giffre, le varie acque cascanti giù da bruni dirupi e solcanti in certe stagioni tutte le pareti di questo cerchio tetro, un superior ghiacciajo, le nevi, i rovinosi cucuzzoli compongono un quadro veramente salvatico e fiero.

Un' altra stupenda cascata è quella del Rouget, alla quale si va pure da Six. E finalmente il monte Buet è per la valle del Giffre a un di presso ciò che il Monte Bianco è per la valle dell'Arva... Ma abbandoniamo ormai il Fossignì per renderci nel Ciablese.

« Il Ciablese, la più vaga, ma la più piccola gemma che orni la corona ducale di Savoja, giace tra il Vallese ed il Genevese; ha di fronte il Lemano, a tergo il Fossignì.

« Il Ciablese, che nella pace di Losanna (1564) avea perduto le castellanie di Nyon, di Vevei e di Villanova, non che il basso Vallese, venne ancora ridotto a più stretti termini, dal lato di Ginevra, nel trattato di Parigi del 1815. Ma la nuova strada del Sempione, che discorre tutta la spiaggia del Ciablese, ha vivificato le piccole città ed i villaggi che siedono sopra l'amenissimo lido.

« Le piagge del Ciablese sono fertili in grani, in vini ed in frutta. I monti abbondano di buoni pascoli. Gli alti annosi frondosi castagni di questa provincia muovono ad ammirazione gli stranieri. La spiaggia svizzera del lago, dice un viaggiatore, non ha che s'accosti all'energica vegetazione delle piante nel Ciablese. Essa non ha ombre che s'agguaglino a quelle masse di castagni, di noci, di querce che oppongono all' azzurrino argento del lago le fosche loro tinte e la meridionale loro verdura.

Tuttavia gli abitatori del Ciablese non han voce, nè aspetto di agiati. Essi vanno a lavorare le terre de' Valdesi, ma non pellegrinano in lontane contrade. Le donne del Ciablese posseggono, anzi che no, i fregi della bellezza, troppo spesso negati alle abitatrici della Savoja.

« Il Ciablese ha tre valli principali che, divergendo, s'internano e s'innalzan ne' monti. Le pendici e le falde di questi monti formano la bella e pittoresca costiera del lago.

« Lemano è il nome adoperato da Cesare per significare il presente lago di Ginevra. Si leva 192 tese dal livello del mare; s'allunga quasi 19 leghe (di 25 al grado) da Villanova a Ginevra, seguendo le curve. Direttamente, corre da 14 leghe. Tra Tonone e Rolle si dilata 7500 tese; di fronte alle rupi di Meillerie si profonda oltre 900 piedi; occupa in superficie 30 leghe quadrate. Sopra le sue acque hanno ragione per giusta metà il Re di Sardegna ed i Confederati Svizzeri.

« Tonone, capitale del Ciablese, siede sopra un poggio che signoreggia il verde golfo di Coudrè a sinistra, ed il felice Delta di Ripaglia a diritta.

« È celebre tra'viaggiatori il prospetto del lago di Ginevra che si gode dall'alta piazza di Tonone, ombreggiata da tigli. Questo bel lago ha qui dinanzi il maggiore suo dilatamento. Ma non men bello, quantunque men noto, è il prospetto di Tonone istessa guardata dal lago. Questa piccola capitale di una piccola provincia fa superba mostra di sè agli occhi del navigante. I prati, sparsi di alti e rigogliosi alberi che la terminano verso ponente; il villaggio che le sta a piedi sul lido, dominato da un vecchio castello; gli elevati bastioni che sorreggon la piazza; il palazzo municipale, edificato nel gusto italiano, compongono una piacevole scena, la quale riceve maestà da' monti che le si attergano in lontananza. E le vaste e romantiche rovine della rocca di Alinge pajono allogate con buon intendimento sull'eminenza a ridosso di Tonone, per far rilevare gli oggetti del magnifico quadro.

« Sul fianco destro di Tonone la terra si avanza in forma di triangolo per lungo tratto nel lago. Verso l'estremità di questa spaziosa pianura giace Ripaglia, luogo celebre nell'istoria ecclesiastica, più ancora che ne' fasti della Savoja.

« Amedeo VIII, detto il Salomone del suo tempo, dopo un gloriosissimo regno di 43 anni, addusse a maraviglia l'Europa, mercè di un atto senza esempio negli annali delle nazioni, per le particolarità che lo accompagnarono e segnitarono.

« Egli raccolse (1434) nel monastero di Ripaglia i principali prelati e signori de' paesi in cui teneva dominio, e colà, seduto sopra un trono, avendo al suo cospetto Luigi e Filippo suoi figli, ed ai suoi piedi Umberto Bastardo di Savoja, e i due marescialli del Ducato, ragionò lungamente sopra a quanto operato egli avea, dacchè venuto era alla corona.

« In ultimo manifestò il disegno in che erasi fermato di ritirarsi dal mondo, per godere, in sul tramontar de' suoi giorni, il riposo che non avea potuto trovare reggendo i suoi Stati. Allora, chiamato a sè il principe Luigi, intitolato sino a quell'ora Conte di Ginevra, lo fece inginocchiare, gli conferì l'ordine di cavalleria dandogli la collata e cignendogli la spada, secondo il costume dei tempi; poi lo creò principe di Piemonte, e lo costituì suo luogotenente generale ne' suoi Stati. Quindi fece appressare anche Filippo, e lo creò conte di Ginevra. Ciò fatto, egli esortò il Principe di Piemonte a difender la Chiesa, a mantenersi in amistà co' suoi parenti ed alleati, a guardare inviolabil fede, a rendere a ciascuno la sua ragione, riserbandosi con patto espresso che Luigi dovesse ricorrere a lui per consiglio ne' più gravi negozii dello Stato.

« In fine licenziò l'illustre assemblea, e si ritirò nelle sue stanze con sei cavalieri, tutti uomini attempati e già partecipi delle cure del governo, i quali avean eletto di far seco vita eremitica.

« Il dì seguente egli prese, in una con loro, nella chiesa di Ripaglia da lui fondata, l'abito di romito dalle mani del priore de' monaci agostiniani, pe' quali aveva da prima edificato il convento.

« Sette torri, da lui già innalzate a fianco del monastero, accolsero il Duca ed i sei cavalieri di S. Morizio. Non si recidevano i capelli; la barba cadeva loro folta sul petto. Vestivano una tonica di panno grigio, legata con cintura di

cuojo, ed un mantello succinto con cappuccio, a guisa degli antichi eremiti. Il bordone de' peregrini reggeva i lor passi. Portavano appesa al collo una croce d'oro. Di tal foggia vissero cinque anni in contemplativa quiete, e nella pace di un ritiro che altri disse religioso, altri filosofico, altri politico.

« Tuttavia, sotto il ruvido manto di anacoreta, Amedeo VIII riteneva la potenza dello scettro ducale; ma non ne faceva uso se non quando poteva mostrarsi splendidamente pacifico. In tal modo dal fondo del suo romitaggio egli fu autore e mediatore della famosa pace di Arras, che levò gl' Inglesi di Francia, e pose fine a discordie che per secoli aveano insanguinato quelle contrade.

« Verso quel tempo i padri del Concilio di Basilea, che si erano arrogati di deporre Engenio IV, elessero a supremo Pontefice il ritirato monarca.

Ventiquattro prelati, in capo a' quali era il cardinale di Arles, portarono a Ripaglia il decreto dell' elezione. Ripugnava ad Amedeo il pensiero di suscitare uno scisma; e il Guichenon racconta che egli si sciolse in lagrime: ma l'eloquenza de' prelati lo vinse. Questi gli esposero che dalla sua accettazione dipendeva la pace della comunità de' fedeli, e la riforma generale della Chiesa. Gli vestirono gli abiti pontificali nella chiesa di Ripaglia, ed il primo duca di Savoja venne salutato sommo Pontefice col nome di Felice V. La Francia, l'Inghilterra, la Castiglia, Milano, i Cantoni Svizzeri, l'Austria, l'Ungheria, la Boemia, la Baviera, la Savoja, il Piemonte, e i cavalieri dell'Ordine Teutonico riconobbero Felice V per capo visibile della Chiesa, mentre il rimanente della cristianità si teneva aderente ad Eugenio IV, o si rimaneva neutrale.

« Tonone e Ripaglia mal bastarono a contenere gli ambasciatori ed i prelati che da ogni parte si condussero a porgergli omaggio.

« Felice V, accompagnato da quell'illustre corte, da Luigi duca di Savoja, da Filippo conte del Genevese, suoi figli, non che da trecento gentiluomini de'loro Stati, fece il solenne suo ingresso in Basilea. Colà gli furono conferiti in tre giorni gli ordini sacri, disse la prima sua messa, e fu incoronato con pompa grandissima. Si notò che la tiara del coronamento valeva da 32m. zecchini. Felice V tenne il suo seggio prima in Basilea, quindi in Ginevra. Ma frattanto Eugenio IV era morto (1447), e Niccolò V occupava senza contrasto la cattedra pontificia nella capitale del mondo cristiano. Felice V volle por fine ad uno spartimento di papale autorità, onde veniva danno ed afflizione alla Chiesa. Carlo VII re di Francia assunse le pratiche di mediatore. I patti dell' accordo vennero consentiti tali e quali li propose Felice V, e sommamente per lui onorevoli.

» Egli allora adunò il Concilio di Basilea trasferito in Losanna, ed in esso pubblicamente renunziò il papato.

« Le savie cautele con che lo scisma fu spento, fecero universalmente plaudire la moderazione di Felice V, la prudenza di Niccolò V, la savieżza e costanza del re di Francia, e l'intera cristianità mandò le grida del giubilo.

« Amedeo di Savoja, fatto cardinale del titolo di Santa Sabina, legato e vicario perpetuo della santa Sede in Lombardia, in Savoja, in Isvizzera, in Germania, e col primo grado, dopo il Papa, nella

Chiesa romana, tornossene allora nella diletta sua solitudine di Ripaglia, ove co' suoi cavalieri di san Maurizio visse dimentico del mondo, che volontariamente avea cessato di governare.

« Egli morì in Ginevra, città di cui amministrava il vescovato, nel gennaio del 1451. Il suo corpo, traslato a Ripaglia, venne collocato in un nobile mausoleo di marmo, che i soldati Bernesi spezzarono nel 1538, allettati dall'avara lusinga di trovarvi dentro un tesoro. Le sue ossa, raccolte da mano pietosa, furono traslate nella Metropolitana di Torino.

« Il bellissimo eremo di Ripaglia, divenuto monastero de' Certosini sul principio del 17.mo secolo, fu venduto all'incanto mentre reggevano la Savoja i Francesi.

« Io visitai, dice un viaggiatore, per la terza volta la certosa di Ripaglia nel 1804. La rivoluzione avea trasmutato in deserto questo luogo incantevole. Nondimeno io rividi con vero diletto l'antico ritiro di Amedeo VIII, i deliziosi suoi boschetti e la bella selva di querce nel parco che ne dipende. Il convento cade in rovina; i lunghi suoi dormitorii, le celle, la sala della biblioteca sono convertiti in magazzini od in granai: la chiesa stessa, adorna altre volte di marmi preziosi e di stucchi, ora è divenuta un fenile. »

« Questa pittura di Ripaglia è a un di presso conforme al vero tuttora. Se non che il generale Dupas, che acquistò l'eremo da' primi compratori, pigliando consiglio dalle mutate vicende, pose ogni studio a trasformare il soggiorno de' frati in una villa con case rustiche intorno.

« L'edifizio, cinto di fosse e di mura, ha l'aria di un antico castello. Grossi e feroci cani ne guardan l'ingresso.

« Stanno ancora in piedi la torre del Duca e quattro torri de' cavalieri. Il luogo è solitario, e veramente acconcio a chi vuol vivere segregato dagli uomini. Di rado alcun viaggiatore vi scende.

« Il parco non è più ricco di piante sì annose. Tuttavia un non so che di solenne e d'insolito parla ancora all'animo di chi s'aggira per le selvatiche ombre ove non s'ode che il mormorio delle fronde agitate dal vento, il piangere dell'onde che si rompon sugli argini, il canto degli augelletti per le cime degli alberi, e lo stormir delle lepri che fuggono, spaventate dal suono de' passi.

« Gli sguardi del navigatore, che passa dinanzi la punta di Ripaglia, si fermano longa pezza sopra cotesta altera massa di edifizi, che si atacca di mezzo ad una selva di querce, e sopra quel lungo recinto di bianche mura che difendono un terreno privilegiato contro l'empito ed i guasti dell'acque.

« La via larga, piana, lietissima, che mette da Tonone ad Eviano, rammenta alcuni simili tratti in sulla medesima strada del Sempione, lungo il Lago Maggiore. Ed è notabile che negli Stati del Re si distenda appunto la più pittoresca spiaggia de' due più bei laghi cisalpini e transalpini.

« Mezz'ora prima di giungere a Eviano, un casino di leggiadra forma, fiancheggiato di alberi con fioriti praticelli all'intorno, invita il passeggiere a discendere sulla dilettevole riva. È dessa il soggiorno di una ninfa del corteggio d'Igea. E ben qui si convengono le mitologiche immagini, poichè la fonte di acque medicinali ch'ivi nasce, porta il nome del cantore

ch'edificò Tebe al suono dell'armoniosa sua lira.

« La fonte d'Anfione sgorga copiosa per due forami, pochi passi sopra le sabbie del lido, tra le quali tosto si diffonde e smarrisce, colorandole in rosso gialliccio. il ferro; contenuto dalle acque di questa sorgente, si manifesta forte al sapore; sono fredde, non si usano che in bevanda, sono giovevoli alla soverchia pinguedine, al serramento de' vasi e de' canali del sangue. Un rustical tetto protegge l'urna della Naiade salutevole contra l'ire degli elementi.

« La capricciosa moda ed il buon avviamento di altre acque più efficaci (in ispezieltà termali) han fatto sì che la fonte di Anfione ora si rimanga presso che deserta e negletta.

« Ma il danno che ne riceve Eviano, largamente vien ricompensato dal credito in che sono salite le acque saponacee, che scaturiscono quasi dentro il paese. Sono esse potente rimedio delle renelle e de' calcoli.

« Alla nascente casa de' bagni sovrasta un giardino che va salendo in sul poggio. È sito maravigliosamente acconcio a contemplare la spiaggia contraria.

« La costa della Svizzera si dispiega agli occhi del riguardante per lo spazio di forse dodici leghe. Il Giura più non si mostra che in una lontananza alquanto già nebulosa. Ma il Giorat, ch'è un ramo di quella catena, si allunga parallelo al lago, ed incorona colla serpentina sua cresta il vago anfiteatro di città, di villaggi, e di ben coltivate piagge che giocondamente s'innalzano di grado in grado sopra la sua pendice. A destra le Alpi vallesi lasciano già scorgere le straziate lor cime, e li dirotti lor fianchi, che piombano verso la estremità del lago, come per separare questa ridente valle da regioni men fortunate.

« I grandi lavori della strada del Sempione cominciano di là da Eviano. Di qui a Ginevra non sono che rallargamenti, rettificamenti, racconciamenti. Ed incontanente si manifestano per giganteschi lavori. Imperciocchè le rupi, dette di Meillerie dal vicino villaggio, si dilagavano a guisa di torri angolari, e pendevano superbe e minaccevoli sopra dell'onda.

« Il sentiero su per la cresta dell'orride balze sì dirupato e sì rovinevole era, che ben conveniva aver leggieri piedi a superarne il passaggio. Dall'alto di queste cime finse Gian Giacomo che l'amante di Giulia le scrivesse una lettera, concetta con sì fervidi sensi di amore, che le rupi di Meillerie ne vennero in nominanza. La polvere e lo scalpello squarciarono i fianchi alla roccia, e sopra i rottami loro si assise la comodissima strada, monumento sublime della potenza dell'uomo in mezzo a questa colossale natura.

« San Gingolfo è l'ultimo villaggio del Ciablese sulla spiaggia del Lemano volta a settentrione. La strada, spiccandosi di là, entra nel basso Vallese. Il torrente Menoge, che cala dal monte detto il Dente d'Oche, divide gli Stati Sardi dagli Elvetici.

« Questo villaggio, abitato da pescatori, ha di contro i bei prospetti delle colline di La Vaux, della piccola città di Vevei, de' boschetti di Clarens, del turrito castello di Chillon, che per opera d'incanto sembra levato fuori dell'acque.

« L'osservatore si trova qui come nel centro de' paesi così leggiadramente dipinti nella nuova Eloisa, e pei quali il

Bardo dell'Inghilterra ha saputo trovare storiche e sublimi attrattive.

Da Tonone passiamo ora a Ginevra per ricondurci senza dimora in Savoja, avviati ai Bagni d'Aix. « Il primo notabil villaggio che s'incontra entrando di quinci in Savoja, ha nome Franglì, e siede tra colline diligentemente coltivate, che rendono vini bianchi, generosi e brillanti.

« Succede Rumillì, piccola città piena di popolo, di traffichi e di lavorii. L'adorna un nobile e vistoso ponte di pietra di un arco solo; le sue cosce, posate sopra la rupe, s'innalzano 40 metri. Vi scorre sotto il Cheran in profondissimo letto. L'Efa, che volge arenè d'oro, si unisce al Cheran sotto le mura della terra.

« Curioso sito ne' dintorni di Rumillì è la Serra ove scorre il Fiero: soprastanno al torrente rupi a perpendicolo, che raro e scarso lasciano il varco ai raggi solari; la strada, spesso cavata nel sasso, è talor sostenuta da cornici che aggettano sul precipizio. È voce che sia opera fatta da' Romani per dare il passo tra i Sequani e gli Allobrogi.

« Da Rumillì viensi al villaggio di Albens, e tra Albens ed Aix s'incontra un casale detto Gresì. Lì convien far alto, e prendere un sentiero a sinistra per visitare la cascata di questo nome.

« Sopra un fondo di rupe pertugiato, pieno di pozzi, cade rabbiosa l'onda di un torrente che vien giù da una stretta montana. Le acque, allora che abbondano, formano varie cascate, quai naturali, quai derivanti dalle docce che volgono le ruote del mulino. La spuma, lo strepito, la singolarità del sito, e più ancora la sua vicinanza ai bagni d'Aix, han dato nominanza a questa cascata di un bell'orrido sì, ma non già da porsi a riscontro con quelle maravigliose che v'ho dipinte in sui fianchi dell'Alpi.

« Ma rende tristamente famosa la cascata di Gresì il fine infelicissimo che vi fece una dama della principessa Ortensia, allora regina d'Olanda. Questa giovine donna, non avendo voluto per ischifiltà reggersi alla rozza mano del mugnajo nell'atto di fare un malagevole passo, sdrucciolò sopra il lubrico scoglio, ed in un attimo subbissò in uno di quei pozzi profondi, che il rodimento delle acque ha quivi scavati.

« Il grido dello spavento ch'ella mise nell'atto di precipitare, fu l'estremo suono che le uscisse dal labbro. Ad onta d'ogni sforzo, passò mezz'ora prima che il corpo della sventurata fosse tratto con un uncino fuori del cupo gorgo; ma la vita avea per sempre abbandonato le sue membra leggiadre.

« Un monumento in pietra ricorda il lagrimevole caso. Vi si legge:

« Quì giace la baronessa di Broo in « età di 25 anni.

« Ella è perita al cospetto della sua « amica il dì 19 di giugno 1813.

« O voi che venite a veder questi luo- « ghi, deh! non v'inoltrate che con « riguardo sopra gli abissi. Pensate a « quelli che vi amano ».

« Tra le acque medicinali d'Europa tengono segnalatissimo posto le termali sulfuree di Aix. L'alta virtù loro, la giusta fama in che sono salite, fanno frequentissimo di gente questo luogo nella stagione atta al bagnarsi, che qui dura almeno un mese più che in qualsivoglia altro luogo. Per verità egli è difficile trovar una situazione più accon-

cia ad agevolare il concorso de' malati da differenti paesi.

« Aix giace tra la Francia, l'Italia e la Svizzera, sopra la strada reale tra Ginevra e Ciamberì. Siede in una valle verdissima, aperta, irrigata; alle falde de' colli in che si digradano i Monti Bovili, e di rimpetto ai poggi fruttiferi che fanno spalliera al solitario lago del Borghetto. Qui l'aria è sana, qui abbondano i passeggi tra erto e piano, sì commendati da Celso, qui sono fresche ombre, lieti riposi, viali ameni, prospetti che allegrano.

« Il popolo è buono, ufficioso, amorevole; variati, saporiti, a buon prezzo sono i viveri; la vicinanza di Ginevra e di Ciamberì rende facile il procacciarsi checchè si desideri. Varie fonti d'acqua minerale scaturiscono in Aix. La principale ha nome *l'acqua di zolfo*. Essa fornisce la gran casa de' Bagni. Secondo i tempi essa varia in calore da 34 a' 36 gradi del termometro Reaumuriano.

« La fonte, detta *l'acqua di allume o di S. Paolo*, alimenta le terme Berthollet, e i bagni de' poveri. Essa provvedeva l'acqua al vaporario de' Romani, non meno che agli altri antichi bagni, di cui si trovarono le reliquie sepolte, quai più quai meno profondamente. La temperatura di quest' acqua diversifica dai 35 ai 37 gradi dello stesso termometro.

« Delle altre fontane non si suole far uso. L'acqua di zolfo è la principale operatrice delle guarigioni portentose che tengono in tanto grido le terme d' Aix. Il bagno a vapore, e la doccia, invenzione italiana, sono le più efficaci maniere di valersi di queste acque sulfuree.

« La gran casa de' bagni, detta la Fabbrica Reale, fu innalzata da Vittorio Amedeo III, ed ebbe ad architetto il cavaliere Nicolis di Robilante: la principiarono nel 1779, la fornirono nel 1783.

I bagni d' Aix sono il ridotto del mondo elegante nella bella stagione. Nè vi mancano i divertimenti, tra i quali il ballo è il maggiore. Quanto ai passeggi ed alle brevi gite nei dintorni, i poggi di Tresserve e di S. Innocenzo porgono vaghi luoghi di diporto, non meno che i colli ed i monti a ridosso alle terme.

« Ovunque l'uom volga i passi, soprattutto se non gl'incresce il salire, egli può, pigliando alla ventura il suo cammino, trovare tra due verdi siepi all'ombra de' noci e de' castagni un piacevole esercizio, e ricrearsi l'animo col mandare gli occhi sopra belli e pittoreschi prospetti. Le azzurre acque del lago del Borghetto, e le verdi masse che circondano i rinnovati edifizii di Altacomba, si scoprono pressochè da ogni luogo eminente in questi dintorni.

« Conobbero gli antichi Allobrogi, ed usarono le acque termali di Aix. I Romani le adornarono di monumenti. Vuolsi che Carlo Magno se ne valesse e che Enrico IV si bagnasse nella gran conca, quindi appellata Reale.

« Tuttavia intorno alla storia delle terme di Aix assai poco di fondato havvi a dire; se non che le vive magnifiche reliquie della gente latina manifestano la loro antichità. Tra queste primeggiano, non per la conservazione, ma per la bellezza, sodezza e loro infrequenza altrove, le gallerie sotterranee, sostenute da pilastri rotondi, ad uso de' sudatorii. In esse faceano scorrere le calde acque; il vapore che sen disprigionava, era portato nelle sale superiori da varii canaletti

artificiosamente distribuiti, rassomiglianti a canne d'organo.

« Dopo le terme, è da mirarsi il tempio, d'ordine ionico, forse consacrato a Diana amatrice de' bagni. È fabbricato di pietre conce, quadrilunghe, sovrapposte le une alle altre senza collegamento di calcina. Esso fa parte del castello del marchese di Aix-Seyssel, e serviva di basamento ad una torre. Sì barbarica idea forse campò dalla distruzione questo bel monumento dell'arte ne' suoi tempi migliori.

« Il terzo monumento, più celebrato perchè più appariscente, ma di pregio minore, è l'arco di T. Pompejo Campano. È d'ordine dorico, ma corrotto. Par lavoro del terzo o del quarto secolo. Quest'arco è creduto sepolcrale per le parole scolpite sotto l'architrave. — *T. Pompejus Campanus VIVS fecit.* L'architrave contiene otto nomi di parenti di Pompejo Campano al dativo. Il fregio è adornato da nicchie che s'alternano l'una colla cima orizzontale, l'altra rotonda. Quest'arco, innalzato da Pompejo Campano ad onore de' suoi parenti, serviva, a quanto pare, d'ingresso alle terme.

« Uscendo da Aix alla volta di Ginevra, s'imbocca a sinistra un viale, bello come i bei viali della Lombardia. Sotto le sue ombre, e lungo freschissime praterie, si giunge in un'ora di cammino a Porto Puer, in riva ad un lago.

« Questo lago addimandasi del Borghetto, dal nome del villaggio che siede ove egli ha capo.

« Il lago del Borghetto, dice Ag. « Chiesa, che è lungo più di sette mi« glia, largo tre, e di circuito diciotto, « stendendosi lungo alle radici del monte « Chiato, da mezzogiorno a settentrione, « con un canale di tre miglia va a sboc« care nel Rodano, ed in esso si pesca « il *lavaretto*, pesce, che non eccedendo « la grossezza di una libbra di peso, non « cede in bontà alle trote del Piemonte ».

« Il canale per cui il lago del Borghetto si scarica nel Rodano, chiamasi di *Savière*, ed è lungo forse due leghe.

« Formano la spiaggia occidentale del lago del Borghetto le aspre e selvagge pendici del Monte Gatto, anticamente sacro a Mercurio.

« Corrono lungo la spiaggia orientale del lago i poggi di Tresserve, le colline di sant'Innocenzo, e i monti dello stesso nome. In cima a'quali monti è uno stretto, donde chi sbocca da questo lato, creda vedere il paese dell'alta Scozia, ed il lago di Lochmond, sì famoso nella storia e ne' romanzi. Il poggio rotondo che sorge in fondo al lago, come di mezzo alle acque, appellasi di Castiglione, dalle rovine del castello che gli fanno corona.

« Chi naviga per mezzo al lago vede a borea-ponente il monte Colombajo che congiunge il Giura a'monti della Savoja; e più a tramontana lo sguardo passa oltre, e si smarrisce su pei gioghi lontani, che l'aria al lungo tratto interposta tinge in turchino. Ma la più spettabile cosa che adorni le rive del lago del Borghetto, è la celebre badia che ora ci accingiamo a descrivere.

« Sulla spiaggia occidentale del malinconico lago del Borghetto, alle falde di un alto e scosceso monte, siede la badia di Altacomba, sepoltura de' conti e duchi di Savoja.

« Un promontorio si avanza nel lago. Un bosco ne ombreggia la base, e protende le ramose sue braccia sull' onda,

Altri gruppi di annosi alberi o vaghe selvette, sollevandosi gradatamente dal lido, formano cintura e corona al monastero, le cui bianche mura spiccano cospicue in mezzo alla vivace verdura.

« La nudità delle imminenti rupi, solcate da profondi burroni, ed il selvaggio e ruvido paese all'intorno, fanno risaltar meglio la scena piacevolmente tranquilla. Ed il lago che nelle sue onde azzurrine riproduce, a guisa d'immenso specchio, il promontorio, gli alberi ed il monastero, par obbliare in questo sito la sua austerità consueta.

« La badia di Altacomba venne fondata da Amedeo III conte di Savoja l'anno 1125. Egli l'affidò ai monaci dell'ordine di S. Basilio, i quali poscia, a suasione di S. Bernardo, abbracciarono la regola de' Cisterciensi. Questa badia era il sepolcreto de' conti di Savoja.

« Al tempo de' delirii che contrassegnarono il fine del secolo decimottavo, il genio della distruzione si assise sopra la badia di Altacomba. Rovesciate vennero le tombe de' Principi da mani profane, sfracellate caddero le mura che per tanti secoli aveano risuonato di cantici sacri. L'ellera s'inerpicò lungo le statue mutilate e su per gli smossi pilastri; le piante selvagge allignarono sopra gli archi delle cappelle, non più difese dal furore degli elementi. I forni e le officine aveano preso il luogo de' monumenti reali, indi il silenzio dell'abbandono succedette ai mal collocati lavori, e l'aspetto di queste rovine in un luogo che la religione e la riverenza de' morti doveano rendere venerabile agli uomini d'ogni pensiero, destava lugubri idee nell'animo di chi passava il lago per visitarle.

« Indarno il viaggiatore cercava sotto lo sfasciume de' muri le tombe de' prodi che combatterono in Terra Santa, che liberarono gl'Imperatori d'Oriente dalle mani de' Barbari, che contrastarono per molti secoli all'ambiziosa Gallia il varco in Italia, che liberarono i loro popoli da un doppio servaggio. Pareva che le ombre degli antichi eroi, oltraggiati nella polvere de' sepolcri, mandassero voci di cupo lamento, ed è popolare fama che ne' notturni silenzi il nocchiero, che guidava verso il Rodano la sua barca grave di legna, talvolta discernesse i colossali spettri sedersi formidabili sopra le spezzate volte del tempio, e battere gli aerei scudi colla lancia in segno di vicina vendetta.

« Ma si trasmutarono le sorti di Europa, e la Savoja rivide gli antichi suoi Principi. La Maestà di Carlo Felice volle che la Badia di Altacomba risorgesse dalle sue rovine, splendida come ne' suoi più floridi giorni, e che ricomparissero, nuovamente scolpiti, i mausolei de' suoi gloriosi antenati.

« Al cenno del Monarca si rialzarono, come per incanto, le mura distrutte; lo stile e l'architettura del medio evo furono per la sapiente sua volontà fedelmente serbati; e gli avelli de' Principi, intagliati nelle forme di quell'età, ma con gli accorgimenti dell'arte moderna, decorarono un'altra volta il tempio, rimbombante novellamente d'inni a Iddio, nel cui nome debbono regnare i monarchi.

« Uscendo dalla Badia, si sale per un sentiero in mezzo alle vigne, si entra in una selva, e si diviene ove all'ombra di annosi e folti castagni scaturisce con varianti intervalli da una caveronzza entro

la rupe, la fonte appellata delle Maraviglie dal popolo, ed Intermittente dai naturalisti.

« La quantità d'acqua che sbocca ad ogni getto della fonte è sempre la stessa; ma gli intervalli tra un getto e l'altro variano secondo le stagioni. Nell'ardor della state l'acqua spesso non isgorga che di 24 in 24 ore, e talvolta anche vien meno del tutto. Nelle stagioni piovose lo sbocco succede di 15 in 15, e talvolta di 5 in 5 minuti, secondo che l'abbondanza dell'acqua concede al sifone naturale, ch'è nel seno del monte, di votare l'interno ricettacolo ove si raccolgon le acque. Un roco romore nell'interno del monte precede ogni gettito. Esso proviene dall'aria che le acque cacciano dinanzi a sè: e quando cessa lo sgorgo, si ode una forte aspirazione.

« Lo storico, il fisico, il paesista, l'uomo che ama le prische memorie, le impressioni sublimi e profonde trova adunque nella Badia d'Altacomba di che pascere largamente lo sguardo e il pensiero. Ma per aggirarsi con pieno compiacimento tra questi augusti sepolcri, convien conoscere a fondo l'antica istoria della R. Casa di Savoja. Allora la fantasia si desta, le immagini prendono vita, e la mente, riandando i secoli trapassati, si leva a considerazioni fuor dell'uso volgare.

« Le armature di ferro, che coprono dal capo al piè questi Principi cavallereschi, mostrano ch'essi non solo condussero in persona i loro eserciti, ma si chiarirono i prodi fra i prodi. La presenza del Conte Verde, scriveva Maria di Borbone, imperatrice di Costantinopoli, vale due mila lance ella sola.

« Le mani giunte sul petto, e levate al cielo in atto di preghiera, attestano la fiducia che in ogni fortuna essi posero in Colui che a suo piacimento innalza i troni o gli atterra, e dinanzi al quale i Re stessi non sono che polvere, ch'egli ad un soffio disperde. *Dominus illuminatio et salus mea*, metteva sulle sue armi Carlo di Savoja, soprannominato il Guerriero.

« Le caste loro consorti dormono l'eterno riposo sopra un talamo istesso, in testimonianza de' fortunati imenei. Un soffice guanciale regge il capo delle auguste donne, mentre i Principi posano in sulla nuda pietra la testa loro guernita dell'elmo guerriero; perchè il suono della tromba nemica mai non dee trovare inerme il reggitore de' popoli. *Vigilantia et consilio*, era il motto dell'impresa del conte Rosso.

« La intemerata Croce bianca sfavilla ancora sui monumenti, simbolo della lealtà nei trattati, del patrocinio largito agli oppressi. Serba inviolabil fede, ed incorruttibil giustizia, diceva Amedeo VIII a Luigi suo figlio ».

Lode al Principe che ha restituito le tombe de' generosi! Un sepolcro dinota la vanità delle umane grandezze, la cenere in che ritorna del pari il pastore e il monarca. Ma dalle urne de' forti e de' giusti esce una voce che raccomanda la fortezza e la giustizia ai loro più lontani nepoti.

La valle di Ciamberì è situata tra due ordini di montagne, che pajono essere i primi gradini delle Alpi; vale a dire i Monti Bovili a settentrione ed a levante; i monti del Gatto, della Spina, di Acquabelletta e del Granajo a ponente ed a mezzogiorno. Questa giogaja si stacca dalle rive del Rodano, e continua sine

all'Isera, piegando assai verso il mezzo. La sua parte superiore appartiene alla valle di Ciamberì.

« La parte inferiore della valle è coperta d'immense praterie, guastate dalla Leissa. I colli soleggiati sono vestiti di vigne. I monti laterali difendono la valle dai venti meridionali e settentrionali.

« Giace Ciamberì in una pianura, circondata da amene colline piene di vigne e castagneti, ed in aria felicissima. La Leissa e l'Albano ne bagnan le mura. Ha un grande ed antico castello, che più volte fu preda delle fiamme, ed ora serve di abitazione ai luogotenenti de' Principi.

« Ciamberì è la capitale della Savoja. Questa città è il centro comune ove sboccano le strade d'Italia, di Francia, e di Svizzera. È distante 40 leghe da Torino, 12 da Grenoble, 18 da Lione, 25 da Ginevra. Essa venne, non ha guari, alzata alla dignità di sede metropolitana.

« Hanno stanza in Ciamberì il Governator generale militare, l'Intendente generale della Savoja. Siede nel suo recinto il Senato di Savoja, ossia la Corte di Giustizia Suprema e d'Appello, con molte ragguardevoli prerogative. Le caserme od alloggiamenti militari di Ciamberì possono contenere da ottomila uomini tra fanti e cavalli. Sono fabbricate grandiosamente e con nobile semplicità.

« Ciamberì è il seggio dell'Accademia di Savoja, che ha già dato in luce alcuni volumi; di una Camera di Agricoltura e di Commercio, che ha pubblicato qualche tomo essa pure. Ha una biblioteca relativamente ben fornita, nella quale non manca qualche codice antico. Attinente alla biblioteca è un gabinetto di storia naturale, e di mineralogia; ove miransi pure alcune antichità.

« Lo spedale maggiore fa nobilissima comparsa, veduto dal passeggio pubblico detto il Bastione. Ogni malato ha il suo letto di ferro, ed è curato con nitidezza ed amore. Ma notabilissimo, perchè forse unico in Europa nel suo tutt' insieme, è lo spedale di S. Benedetto, fondato e riccamente dotato dal generale De-Boigne. In esso alloggiano e vivono quaranta vecchi de' due sessi, nati in civil condizione, e sbattuti dall'avversa fortuna. Non solo vien loro fornito il bisognevole; ma volle il generoso institutore che il tramonto della lor vita non fosse privo di qualche agio, e di qualche onesto diletto. Anche il bel teatro di Ciamberì venne edificato in gran parte mercè de' suoi doni, che si estesero inoltre ad ogni specie d'adornamento e miglioramento della sua patria.

« La più notabile chiesa di Ciamberì è la cappella Reale. La parte esterna del coro è nobil monumento dell' architettura del medio evo. I vetri dipinti dei finestroni reggono al paragone de' migliori che altrove si veggano: specialmente quelli del compartimento a destra del riguardatore. Imperciocchè diversa forse è l'età loro, diverso certamente l'artefice.

« Il soggiorno di Ciamberì, dice il signor Raimond, piace assai agli stranieri. La vaghezza de' dintorni, l'aria sanissima, la bontà e copia delle acque, l'ottima qualità e la varietà de' cibi, la fiorente salute de' cittadini, la rarità delle epidemie, tutti questi vantaggi, insieme raccolti, furono tenuti a pregio da tutti gli stranieri che dimorarono in questa città.

« Ciamberì ha bei passeggi pubblici nel suo recinto, bellissimi luoghi di di-

porto all' intorno. Il visconte di Chateaubriand ha paragonato i dintorni di Ciamberì ai dintorni del Taigeto.

« Una gita alle *Charmettes* è il pellegrinaggio de' *sentimentali*. Gian Giacomo Rousseau ha fatto celebre questo luogo colle sue *Confessioni*. Si esce dal sobborgo di Monmeliano, e lungi quanto un buon gittator trarria con mano si piega a destra, e si prende il colle a lieve salita, per una stradetta ombrosa, lieta, in riva ad un torrentello. Nell'ascendere, torna a mente la famosa provinca. La villetta, o casino di campagna detto le *Charmettes*, siede in piacevol sito, alquanto solitario, come in sulle colline di Torino se ne veggon di molti ».

Tra i tanti versi ivi scritti da' visitatori, ricordiamo i seguenti :

Perchè mai sì dolce intorno
  Spira l'aura e scende al cor?
Ah! qui fece un dì soggiorno
  Il pittore dell'amor.

« Una peregrina usanza di Ciamberì è la festa che chiamasi *l'abbattimento dell'uccello*.

« Il giuoco od esercizio del tiro a segno coll'archibugio rigato, è molto in uso nella Svizzera, nelle valli del Tirolo, e nel Piemonte. Chi fa il più bel colpo, riporta un premio, ed i balli popolari sono quasi per ogni dove il lieto accompagnamento di questo esercizio. Ma in niun luogo per avventura vien egli segnato da tanto festeggio, ed abbellito da sì gentili e gioconde usanze, come in questa contrada.

« La Compagnia de' nobili cavalieri tiratori o bersaglieri è antichissima in Ciamberì. Da principio usavano l'arco; all'arco tenne dietro la balestra; alla balestra l'archibugio.

« La Compagnia si aduna con grande apparecchio. Innanzi tutto i cavalieri si rendono al tempio. Al servizio divino succede un lauto convito. Indi s'apre l'agone. Il bersaglio è un uccello di legno o di cartone dipinto. Per riportar vittoria convien dare in un certo segno nel petto. Ogni cavalier bersagliere tira il suo colpo, secondo che a lui tocca la volta. Poi ricominciano nell'ordine istesso. Tosto che un tiratore ha colpito nel segno, l'annotatore getta il suo mantello sul finto pappagallo. I giudici esaminano il colpo, e vedutolo giusto, gridano Re della festa il buon feritore. Spetta allora al Re l'ufficio di nominar la Reina. Al qual effetto gli presentano la Rosa, fuori della quale ei non può scegliere. Molto acconciamente si dà il nome di questo amabil fiore ad un drappello di sei damigelle che i savii eleggono ogni anno tra le più leggiadre e le meglio costumate del paese.

« L'abbattimento dell'uccello non è che il principio, l'appicco de' festeggiamenti. La comitiva de' cavalieri tiratori va quindi girando per le vie della città tra i suoni giulivi, gli applausi, il tripudio. Tutta la contrada è in moto ed in gioja. Succedono le serenate, i balli pieni di letizia, le cene geniali.

« Ma io mi scordava il meglio. Nella Rosa tre damigelle son nobili, tre no. Se il Re è gentiluomo dee eleggere per reina una borghese; se egli è borghese una nobile. E così ne' corteggi ogni cittadina ha per bracciere un nobile, ogni gentildonna un cittadino. Questa legge fu trovata per rattemperare ciò che di aspro e di risentito havvi ognora ne' popoli, appresso i quali i privilegj mettono troppa inegualità nelle condizioni, sì come interveniva in Savoja. La Reina dona al

Re un nodo di nastri: il Re la presenta di un mazzo di fiori. Essi danno principio alla danza, e sono in più fogge onorati e vezzeggiati.

« L'ultimo abbattimento dell'uccello era seguito nel 1788. Un autore che scriveva nel 1814 così favella di questa instituzione ita in disuso a quel tempo:

« La rimembranza della festa del pappagallo fa battere tuttora con gentil frequenza il polso delle madri Savojarde. Esse rammentano que' giorni, in cui, ricche di gioventù, fiorenti di salute, adorne di vezzi, aspettavano la formazione della Rosa. Commovevano il loro animo il timore e la secreta speranza. Avventurose le zitelle ch' erano elette a comparre le foglie di quel simbolico fiore! Ma beata tre volte e quattro la vergine che veniva salutata reina! Di rado passava l'anno senza ch' ella si maritasse.

« La compagnia de' cavalieri tiratori fu riordinata l'anno 1824 per celebrare l'arrivo delle LL. MM. in Savoja.

Convien ora che guidiamo il lettore da Ginevra a Ciamberì per la riva sinistra del Rodano, la riva destra del Guier, ed il passaggio delle Scale, tratto di venticinque e più leghe, che scorreremo rapidamente.

« La riva manca del Rodano appartiene alla Savoja da S. Giuliano a S. Genisio. Tra le particolarità di questo tratto o lembo di paese convien porre in prima fila la così detta Perdita del fiume. Nonpertanto ella è più famosa che maravigliosa. Il Rodano, un sì gran fiume, perdersi e scomparire! L' immaginativa si figura un grande, un sublime spettacolo; ma l'espettazione rimansi delusa. Il fiume svanisce, sparisce, quasi senza fracasso, o gran singolarità: pare ch' entri in un imbuto. Essò passa sotto la rupe che gli fa sopra un ponte naturale, una volta. Bello è però vederlo a riapparire e scorrere profondo, maestoso, in angusto letto, sul quale folti alberi stendono i rami a guisa di velo. Un orrido de' più atrani è lì presso, ma insul territorio di Francia. È un fondo di vallone, un burrato spaventevole; ivi il torrente della Valsellina cade nel Rodano. Un mulino dentro l' abisso, un' abitazione dove mette paura il guardare, fanno questo sito veramente da pingersi.

« Il Rodano taglia in due la piccola città di Seissello; la parte più bella giace sulla riva francese. Vuolsi che i Romani la chiamasser *Sextellum*. Alcuni membri di ornamenti, e qualche lapide mostrano la sua antichità, e tuttora vi si conserva una specie d'ara, dedicata agli Dei vincitori Castore e Polluce, da un N. Terenzio. I dintorni di Seissello sono avvivati dall'aspetto dell' opera e dell' industria, perocchè quivi si fabbricano, colle tavole tratte dal Fossignì, quasi tutte le barche che discendono il Rodano. Questi dintorni anno anche ameni per sè; il clima è dolce, la vegetazione precoce.

« Chiautagna è il nome del paese che giace tra lo sbocco del Fiero nel Rodano non lontano a Seissello, ed il canale di Saviere che porta al Rodano le acque del lago vicino. Il fondo è paludoso, ricco di cacciagione; talvolta vi si veggono cigni. Le pendici sono sì fruttifere, che meritarono a queste tre leghe di paese il titolo di Provenza della Savoja.

« Serriere, Ruffieux e Chindrieux sono le principali comunità della Chiautagna. Dal canale di Saviere, o emissario del Borghetto, sino ove il Guier sbocca nel Rodano, stendesi l' altra parte della riva

manca di questo fiume appartenente alla Savoja. Egli è sopra fertili e liete colline intorno a Lucei che si fanno i vini di Altezza, quasi come quei di Sciampagna. I dintorni di Lucei ridono adorni di bella vegetazione. Nell' alto sorge un castello. Di sotto una barca di continuo tragetta i passeggieri da una riva all' altra del fiume. Le colline che si digradan dal monte, difendono questo tratto di paese dai venti di tramontana, e ne fanno dolce la temperatura; un viaggiatore paragona le vicinanze di Lucei a quelle di Nizza.

« Da Lucei a Jenna è il cammino di un'ora. Grandi alberi ombrano la strada; a destra le acque del Rodano scorrono maestosamente tranquille, a sinistra s'ergono lieti poggi, vestiti sino alla cima di piante. La piccola città di Jenna giace a qualche distanza dalla riva del Rodano, presso al torrente Flon, e sopra la via principale che menava di Francia in Italia prima che si aprisse la Grotta.

« Da Jenna al tragetto della Balma è un passeggio di mezz' ora: convien traversare il largo e sassoso letto del Flon, che viene a gettarsi nel Rodano accanto ad una rupe detta il Banco delle Dame: l' improvviso crescere di quel torrente impedisce talvolta il passaggio. Seguendo il rialto del Banco delle Dame lunghesso il Rodano, si arriva ben tosto ad un curioso cammino, che le acque di questo fiume sembrano avere scavato entro la rupe stessa, ne' remoti tempi in che il suo letto era assai più rilevato.

« Il viandante muove per alcuni minuti tra le pareti della roccia, ma sopra un piano affatto orizzontale, sentendo a muggire il Rodano affrettantesi in quest' angusta gola, e crede d' averlo sotto a' suoi passi, mentre scorge dicontro a sè certi ripidi greppi, in cima a' quali sorge il forte di Pietra Castello.

« Per lo stretto della Balma o di Pietra Castello passano tutte le acque uscenti dai laghi di Ginevra, di Anneci e del Borghetto, che è quanto a dire tutte le acque che si versano giù dalle pendici dell'Alpi, dal S. Gottardo sino al Buon Uomo.

« Da Jenna a S. Genisio corrono in tutto tre leghe. Questo confine del Rodano fu in ogni tempo il seggio del contrabbando. In questi dintorni il famoso Mandrino venne arrestato nel castello di Roccaforte, dietro l' alto rispianato della Novalesa; avvenimento che fu vicino a cagionar guerra tra Francia e Sardegna.

« Il Rodano si slontana dalla frontiera di Savoja, di poi che ha ricevuto il Guier a San Genisio. San Genisio dista due brevi leghe da Ponte Belvicino. Si trova per via il villaggio di Belmonte, ove pare fosse un tempio sacro a Giove ottimo massimo.

« Il Guier dimezza il grosso borgo di Ponte Belvicino. Uscendone si lascia a sinistra la strada di Acquabelletta, e s' imbocca la magnifica via d' Italia.

« I miei lettori, dice Gian Giacomo, sanno già ciò che io m' intenda per un bel paese. Un paese di pianura, per quanto bello ei si fosse, non apparve mai tale a' miei occhi: io mi ho bisogno di torrenti, di dirupi, di abeti, di nere selve, di strade scabre da salire e scendere, di precipizii al mio fianco che mi mettan paura. »

« Con queste vedute sempre dinanzi si viaggia da Ponte Belvicino sino a Ciamberì.

« Si traversa la *Chaille*, ove la bella strada si dispiega sul pendio di un monte

che pare essere stato con violenza divelto da quello che gli è di contro. Fra queste due montagne si adima uno spaventoso burrone, là in fondo il Guier volge mugghiando le sue onde spumanti. Rousseau racconta ch'egli prendeva diletto nell'ammirare questi trarupamenti, nel gettarvi sassi che faceva trabalzare sopra i ripidi fianchi delle rupi, e nel contemplare questi sconvolgimenti della natura, sintantochè gliene venissero le vertigini.

« Più oltre si traversa il villaggio delle Scale, e si arriva alla Grotta. È un passaggio cavato dentro il sasso, a traverso la mole di una montagna a perpendicolo. La luce non vi entra che dalle due aperture laterali. Questo bel lavoro fu terminato nel 1813. Vittorio Emanuele fece fare o fornire la magnifica strada che riesce alla Grotta dal lato di Francia, e che sembra sospesa dalle fate nel mezzo dell'aere.

« La Grotta delle Scale, non paragonabile che a quella di Posilipo, è veramente il degno vestibolo delle Alpi. È tagliata nel vivo sasso sopra una linea retta di 103 tese. Questo passaggio, così come il villaggio vicino, chiamasi delle Scale, perchè effettivamente altre volte adoperavansi le scale per valicare il dirupo, o veramente come dice un autore che scrisse verso la metà del seicento, da una lunga scala ch'era tagliata nel duro sasso della montagna.

« Carlo Emanuele II ebbe il nobile ardimento di aprire il varco di questa montagna. La via da lui scavata, recidendo qua e là per la lunghezza di cinquecento passi geometrici altissime rupi, non vien più praticata, perchè il nuovo passaggio è più agevole. Ma la visitano i viaggiatori con ammirazione ed amore, ed essa rimane come un monumento nella solitudine, il quale non discade in grandezza anche pel confronto della maravigliosa grotta vicina. »

Da Ciamberì rechiamoci ormai a Monmeliano per rappressarci alle Alpi.

« A mezza strada sorgono sopra i greppi a sinistra le torri di Chignin, o a dir meglio i loro avanzi tronchi e cascanti. Tra i rottami sparsi al suolo fu trovato un grosso collare di ferro, fornito di punte in dentro, e chiuso con molle secrete. È voce che gli antichi signori di Chignin lo attaccassero al collo de'loro prigionieri di guerra. Il suo peso, lo strazio che arrecavan le punte, costringevano quegl'infelici od i loro afflitti parenti ad avacciarsi di pagare il prezzo del loro riscatto. Questo monumento di barbarie signorile vien conservato nel museo di Ciamberì.

« Le torri di Chignin corrispondevano con altri castelli in tempo di guerra, dando o rendendo cenni con fumate nel giorno, e con fuochi durante la notte. La gran torre del castello di Ciamberì trasmetteva il segnale alla torre di Montermino, di cui si veggono tuttora i vestigii. Questa lo rimandava alle torri di Chignin, esse lo ripetevano al castello di Aspramonte, il quale lo propagava in tutte le valli dell'Isera e dell'Arco, col mezzo del maschio di Monmeliano, dei torrioni di Monmaggiore, de' castelli di Miolans, di Montailleur, di Chevron, di Conflans, di Ayton, di Carbonara ecc. Ed in tutte le gole della Savoja eranvi ed ancor sono, o diroccanti od intere, di siffatte torri e bastie, piantate di distanza in distanza sopra alture o dirupi, dalle quali ne' gravi frangenti una notizia volava di castello in castello, dal fondo di

una provincia alle supreme parti dell'altra.

« Monmeliano, piccola città fabbricata sopra un piano inclinatissimo verso l'Isera, è rinomata in Savoja pei generosi vini dei colli che la circondano. Dicono fosse l' antica Mantala, il seggio del coronamento del re Bosone: ma elle son fole. La fama istorica di Monmeliano deriva dalla sua rocca, ossia dalla fortezza che sorgeva sul colmo della rupe scoscesa ed isolata che le sovrasta a levante. La rocca di Monmeliano fu spettatrice di alti fatti e di opere di eroica virtù. Enrico IV la chiamava una piazza maravigliosamente forte, e la migliore che veduta avesse egli unquanco.

« Le truppe di Luigi XIV ne smantellarono le fortificazioni, che non vennero mai più rinnalzate. Le sole loro rovine, nascoste in parte da dumi e da roghi, incoronano ora mestamente la rupe di Monmeliano, che già fu il baluardo della Savoja contra la Francia, e la chiave dell'Alpi. »

Dal colmo di questa rupe si gode un panorama che ci piace descrivere.

« La rupe di Monmeliano è, in piccolo, il monte Righi della Savoja; l'altezza onde si scuopre più distintamente un più largo tratto di questa contrada. Trasportatevi coll'immaginazione meco in sulla cima di questo scoglio.

« Il sole, uscendo come uno sposo dal talamo, si è lanciato come un gigante nel vano de'cieli. Niuna nube fa velame allo sguardo. L'ora del tempo e la dolce stagione ci sono propizie; dirizzatevi all'occaso, ed inviate gli occhi attorno, volgendovi da mano manca a diritta.

« Cotesta strada, fiancheggiata d'alberi che avete di sotto, è la strada che mena a Ciamberì per la valle che piega a settentrione.

« Alzate gli occhi movendovi alquanto a mancina, e posateli sopra quella mezzaluna, formata dalla cresta del monte. È il tristo vestigio dell'immensa frana avvenuta o per tremuoto o per sostegno manco, la quale coprì di montagnuole e di lacche il paese soggetto, attalchè rammenta quel passo del divino poema:

« Sì come ad Arli ove 'l Rodano stagna,
« Sì come a Pola presso del Quarnaro,
« Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,
« Fanno i sepulcri tutto 'l loco varo,
« Così facevan quivi d' ogni parte ».

« Sono denominate gli *Abissi di Mians* quelle profonde cisterne in mezzo alle ineguali alzate di terreno, che volgono oltre una lega.

« La ruina seguì nel novembre del 1248. Essa schiacciò la piccola città di S. Andrea, e si fermò al piè della cappella della Vergine. A quel santuario accorrono i devoti sin dai villaggi della vicina Francia, e il dì della Madonna di settembre vi si tiene una fiera campestre come si usa anche ne'beati colli lombardi. Ma non aspettate di trovare Imbevere nel bel mezzo dell' Allobrogia.

« La montagna che si scoscese, è il Granajo, di cui scorgete la giogaja correre lungo la valle dell'Isera, e stendersi fino a Grenoble, città che giace in quel fondo tra occaso ed austro, sebbene ai nostri sguardi nascosa. Ma ritorniamo verso ponente.

« Quel castello sopra un'altura, di fronte all'Isera, in capo ai piani che vanno a Ciamberì, è il castello delle Marche, spettante all' antica famiglia Bellegarde.

« Continuate il giro, e mirate i termini della Francia. Il forte Barraux ne sta a guardia.

« Eccoci volti verso meriggio. Non iscorgete per qual fertile, verdeggiante e lunga valle discenda l' Isera? Essa è la fortunata valle del Gresivaudan, e que' che sorgono tanto eccelsi nel fondo, sono i monti del Delfinato, alcuno de' quali mai non lascia struggersi la neve sull' altero suo vertice.

« Proseguite a rivolgervi, ma lentamente. Ecco a sudeste le montagne di Allevard, sì ricche in miniere di ferro; la recente neve imbianca già le lor vette.

« Indi una triplice linea di colline ci si schiera in cospetto. Le torri di Monmaggiore incoronano quelle a levante. Lo stemma de' baroni di quella rocca era una ingenua confessione della dolcezza del reggimento feudale. Esso rappresentava un'aquila dalle ale spiegate, col motto *unguibus et rostro*. Ed i baroni, interpretando letteralmente la impresa, davano di becco e di artigli nell' avere de' loro vicini, e la grandezza loro ponevano nell'impunità con che recavano danni ed offese ai minori. « La casa di Monmaggiore, dice il Grillet, finì in colui che « fece decollare il presidente di Fessignì « nella prigione di Clairvaix. Poscia che « egli ebbe portato la testa di questo « infelice sopra la tavola del primo tribunale della Savoja ravvolta dentro la « borsa de'processi, egli si volse in fuga, « nè mai più se ne riseppe novella. »

« Di là de' colli di Monmaggiore, pe' quali passava una strada romana, si dilata, a noi invisibile, la tranquilla valle della Rocchetta, indi si disegnano nell'azzurro cielo le frastagliate creste de' monti della Morienna.

« Abbassate gli occhi, poi levateli gradatamente tra levante e tramontana. A' vostri piedi è Moomeliano; segue la fertile Comba di Savoja, che s' allegra per l'arginamento dell' Isera e dell'Arco. La collina di Gresì ci toglie di vedere Conflans, ma lo sguardo trasvola, ed abbraccia scene maggiori. Le montagne della Tarantasia non fanno che il dinanzi del quadro sublime; di là di esse, torreggiandole, adergesi

« Il monte che si leva più dall' onde. »

Sterminate piramidi di granito attorneggiano il dominator delle Alpi. La cresta semicircolare del sovrano de' monti europei, somigliante ad una spezzata corona, la nevosa pianura che fa seno sotto il suo vertice, gli scheggioni che gli danno accesso a' due lati, ogni parte infine della famosa cima del Monte Bianco manifestasi alla nostra veduta da questo colmo della rupe di Moomeliano.

« La pendice dell' ultima montagna de' Bovili c' impedisce di trapassare colla vista in lontano ver settentrione. Quella pendice è vestita di vigne, e le vigne di qua si stendono sino a Ciamberì; di là, con poco interrompimento, vanno a lambire il piede dell'Alpe Graia.

« È de' Bovili anche questo monte che abbiamo sì presso, e che dà termine alla nostra peregrinazione visuale. Osservate come la sua cima è ispida tutta di pertiche. Sono essi gli stromenti franckliniani trovati a disarmare le nubi dal fluido elettrico, onde si fanno le grandini e i folgori. In nessun luogo finora lo sperimento è tornato sì bene. Ma qual differenza eziandio tra questi paragrandini innalzati a migliaja nella regione dei nembi, e quelli sparsi con mano avara in luoghi tanto distanti da quel distruggitore flagello?

« È finito il viaggio dello sguardo, ma la fantasia ne rimane tuttora commossa.

Scendiamo dalla rupe di Monmeliano. »

Abbiam fatto un cenno della Comba di Savoja; essa richiede un breve ragguaglio.

« La valle bagnata dall' Isera, da Conflans a Grenoble, chiamasi per alcuni scrittori Valle del Gresivaudan, forse da Gresì, un borgo di essa. Ma l' uso e la topografia distinguono questa lunga valle con due nomi diversi, appellando Comba di Savoja il tratto da Conflans a Monmeliano, e Valle del Gresivaudan il tratto di quinci a Grenoble.

« La Comba di Savoja giace tra la pendice australe de' Monti Bovili, e la boreale di un ordine di monti appartenenti alla Morienna ed alla Tarantasia.

« È lunga 5 leghe e mezzo. Ha mezza lega di larghezza, termine medio. Questa valle è popolatissima: villaggi, casali, castelli formanti graziosi gruppi, e sedenti or sul colle or nel piano, conferiscono alla contrada un aspetto vivace e giocondo. La terra è qui di gran frutto. I poggi, che la giogaja de' Bovili ripara dal vento di rovajo, sono tutti vignati; e quanto alla bontà de' vini, oltre a que' di Monmeliano han lode i vini di S. Giovanni della Porta, di Cruet, e di Arbino. I campi nel piano si arricchiscono di pingui messi; i prati si adornano di folta verdura. Ma quest'abbondanza non risiede che sulla riva destra del fiume: la sinistra, non salutata dal sole nascente, e poco guardata dal meridiano, non ha che prati impadulati, e boscaglie, e qualche casa per lavorarvi il ferro.

« Da Monmeliano si va ad Arbino, villaggio fasciato d' alberi in sito ameno; vi si trovano frammenti romani. Una lapide sepolcrale sta incrostata nel muro della parrocchia. Succede S. Pietro d'Albignì, nobile e dovizioso borgo che ha il più fertile territorio di tutta la valle. La vegetazione qui antiviene di due settimane quella di Ciamberì, di tre quella de'dintorni di Ginevra. Vi si allevano bachi da seta. Questo borgo è l' emporio del commercio dei Bovili, paese col quale comunica pel giogo del Frassino.

« La rocca di Miolano sorge poscia con torva fronte cinquecento piedi sopra la strada. Le antiche sue torri han vista teatrale e superba, ma nessuna memoria storica vivifica le rovine di un forte che sì facilmente si poteva scansare. I Principi di Savoja ne fecero una prigione di stato, nella quale stette chiuso molti anni un certo Lavino, destrissimo falsatore di cedole.

« La strada, che dal villaggio delle Fontane, ov'erano antichi bagni d'acqua minerale, diparte il borgo di Gresì, sembra correre per mezzo ad un parco inglese. Di contro, l' Arco spande nell' Isera le acque della Morienna. Verso Gresì, il colle si avvicina al fiume, e sostiene sul verdeggiante suo dorso varii villaggi, tra' quali spicca quello di Montailleur, a cui sovrasta un castello antichissimo dall'alto di un balzo scosceso.

« Da Gresì a Conflans corrono due buone leghe. La via è ombrata da maestose querce; è la parte ove la valle più si dilata ed appresenta siti più vaghi. Si veggono, procedendo, i villaggi di Tornone, di Clerì, di Gillì, collocati tra campagne felici. »

L'arginamento dell' Isera e dell'Arco, opera già inoltrata per un buon terzo, dee recare infiniti vantaggi a questa regione.

Da Monmeliano si trapassa nella Morienna per Acquabella.

« La Morienna è una valle posta tra il Moncenisio e l'Isera, tra la Tarantasia e il Delfinato. L'Arco che spiccasi da' ghiacciai del Monte Lenta, la scorre per lo lungo, lo spazio di venti leghe. Dal semicircolo che descrive, è venuto il nome di Arco a questa riviera. Alti e discoscesi monti, spesso a perpendicolo, talvolta anche sportati in fuori, fanno trista pareto a questa valle serrata incontro agli amorosi venti. Le brune foreste, onde tratto tratto sono vestiti i meno aspri fianchi delle rupi, ora contrastano colle biancheggianti masse calcari, ora si accordano collo schisto nericcio, ora fan più risaltare i divallamenti colorati in rancio dall' ocra di ferro. Non pertanto vi sono pure alcuni seni o golfi, difesi dal soffio aquilonare, guardati pietosamente dal sole. L'industria dell'alpigiano li trasforma allora in fruttuosi giardini, e queste verdeggianti oasi tanto più riescono grate al riguardante, quanto più tetro e più sconsolato gli si mostra tutto ciò che loro sovrasta o soggiace. L'infaticabile solerzia dei poveri abitatori della Morienna si dà a divedere nelle conquiste che essi riescono a fare sopra un' avversa e quasi inesorabil natura. Non è raro mirare in Italia, ed anche nella felice Toscana, monti interi tagliati in forma di terrazzi, sostenuti da muri. Ma il fico, il pesco, il mandorlo abbelliscono questi pensili orti, la vite vi stende le sue allegre ghirlande, l'ulivo s'inchina sotto il peso delle pingui sue frutta. Nella Morienna, al contrario, sterminati hastioni sorreggono a stento alcuni campicelli, ove la semente del segale, dell' orzo, dell' avena dura sedici mesi a rendere uno scarso prodotto, ovvero la pianta del canape avaramente fornisce i femminili lavori della invernata.

« La valle della Morienna si allarga e si restringe con perpetua vicenda. Sovente la strada è costretta a contendere il luogo al fiume per l' angustie del passo, sovente lo travalica sopra ponti or quasi a fior d' acqua, ora innalzati in su gli abissi. Il fondo della valle, sino quasi a S. Giovanni sua capitale, n' è perloppiù paludoso, di che nascono le febbri estive, e probabilmente le laide difformità che sconciano la popolazione della Morienna inferiore, e che contristano il viaggiatore natio di più felici contrade. Miserando spettacolo, vedere la naturale bellezza del volto umano sì stranamente guastata dagli strabocchevoli enfiamenti della gola, e spesso le intellettuali facoltà pienamente distrutte da un' imbecillità non meno compassionevole che fastidiosa.

« Da S. Giovanni di Morienna sino alla cima del Moncenisio, più sottile è l'aria, il vento di tramontana meglio la purga da' vapori, ed il suolo non ricetta tante acque stagnanti; onde il popolo è bello, sano, robusto, nè raro è il rinvenire in Termignone e in Lansleborgo uomini di atletica struttura, e donne di giusti lineamenti e di carnagione freschissima.

Un viaggiatore, dopo d' aver dipinto la Morienna dal più sfavorevole lato, prorompe in questa sentenza: « Ma chi « ama gli aspri e selvaggi prospetti, i « mirabili effetti della natura; chi prende « diletto nell' osservare i grandi feno- « meni geologici, nel seguire gli an- « goli delle montagne e considerare la « direzione de' loro strati, nell'esaminare « i burroni scavati da' torrenti, le nevi « che imbiancano le cime de' monti, le « pendici de' quali son verdeggianti e « fiorite, nell' osservare le ruine e i di-

« rupamenti, nel rappresentarsi finalmente l'oomo in atto di lottar colla « natura, e di superarla per isvellerle di « che provvedere a' suoi principali biso« gni, egli può aver a grado il passaggio « della Morienna. »

« Aggiungete a ciò le difficoltà superate dall'arte nel condurre una larga e comodissima strada per luoghi ove desta maraviglia il solo ardimento di averla ideata. I varii e moltiplici ponti, gli scoli aperti alle acque laterali, i fianchi delle rupi fracassati dalla polvere, gli argini, i sostegni, le coroici, i dotti disvolgimenti della parabola, e mille avvedimenti della scienza moderna attraggono a sè l'attenzione del viaggiatore istruito, e lo conducono a meditare sopra i capricci della fortuna, e le vicissitudini degli umani destini.

« I monti della Morienoa sono pregni di miniere; le valli riboccano di fonderie, di fucine, di fabbriche. Le più notevoli miniere sono quelle di ferro e di rame di San Giorgio di Heuretières, le miniere di ferro di Laprat e dei Forni, le miniere di piombo con argento di Modana sopra il monte detto de' Saracini, le altre di San Giovanni ecc. Il prodotto delle miniere nella Morienna ascende a circa 600m. franchi l'anno, ossia alla metà di quanto fruttano tutte le miniere della Savoja, sommate insieme. Le cave di marmo verde di Bessan non si hanno a passare in silenzio.

« A malgrado delle più dure fatiche, gli abitatori della Morienna non ricavano dal loro suolo quanto basti a nutrirli; ma la mercè dei larghi e buoni pascoli che posseggon ne' monti, essi allevano puledri e giovenche, che vendono con profitto nel Delfinato. Il loro cacio verdognolo, conosciuto in Lombardia col nome di formaggio del Moncenisio, fa entrare di molto denaro nella provincia. Nè tutto ciò basta ancora: onde tosto che neva su per le Alpi, essi vanno in gran numero a lavorare fuor di paese.

Acquabella è un ragguardevole borgo, giacente lungo l'Arco, nell'estrema parte settentrionale della Morienna. La rupe di Carbonara che poi succede, portava già sul suo colmo un castello, antica sede che i Conti di Savoja alternavano con quella di Susa.

« Presso Epierre, a sinistra di chi sale, un fiumicello staccasi dal monte, e cade di grado in grado. Non manca a questa cascata nè il volume d'acqua, nè il fragore, nè la selvatichezza de' dintorni. Essa non è tampoco nascosta, ma la distanza la impicciolisce agli occhi de' passeggieri.

« La Chiambra, cui poscia si giunge, ha dato il suo nome ad un' antica e già potente famiglia, che giostrò lunga pezza contra i principi di Savoja, poi li servì con gran fede, e ne ottenne prerogative ed onori.

« Papa Leone IX, rifuggendosi in Francia nel 1049, fu sovrappreso alla Chiambra dai principali signori della Lombardia. Essi volevano ricondurlo in Italia, ma il duca di Lorena venne a liberarlo dalle mani loro. Il Sommo Pontefice continuò liberamente la sua strada, e andò in Francia e sul Reno a celebrare Concilii.

« Nel più spazioso e più felice dilatamento della valle rigata dall' Arco siede S. Giovanni di Morienna, capitale della provincia di cui porta il nome. È città nè grande, nè ricca, nè bella; ma se antichità è nobiltà, come talun dice, essa

è nobilissima, come quella che vanta forse non meno di tremila anni.

« Ella è seggio di un vescovo, e lo fu sino da' primi secoli della Chiesa. Ha di notabile la sua cattedrale, antichissima di fondazione, ma più volte risarcita, rifatta. Si cala per più scalini ond'entrare in questa chiesa, il cui pavimento è assai più basso della piazza che le sta dinanzi. Una parte degli antichi vetri dipinti adorna ancora il fondo del tempio. Attiguo alla chiesa è un chiostro, ossia cortile cinto di logge, forse anteriore al mille. I pilastrini sono di alabastro gessoso, con ornamenti rozzi, ma strani.

« Di contro a San Giovanni, ma sulla riva destra dell'Arco, scaturiscono da due vene le acque minerali, dette dell'*Echaillon*, dal nome di una terriccinola vicina. Sono termali, gazose, ferrate, salate.

« A S. Giovanni finisce la Morienna Inferiore, comincia la Superiore.

« I vigneti di S. Giuliano si allegrano ancora di ricche vendemmie: indi ben presto cessa di allignare la vite: le piante che portan frutta si fan rare, la natura assume le più tetre ed aspre sue forme, ma la specie umana ricorda nuovamente la divina sua immagine. (*)

« Quasi una lega oltre quel villaggio si apre a destra di chi ascende, il salvatico ed alpestre adito nella Comba di Valoira, onde si trapassa nell'alto Delfinato. Appresso principia una catena di rocce calcari, le quali rimpiccioliscono sì fattamente la valle dell'Arco, che appena vi ha spazio per la strada, ed il corso del fiume. Ogni volta, dice il sig. Beaumont, che io son passato per questo stretto, lungo quasi un miglio, mi è tornato alla mente quel passo di Tito Livio: *ad castrum quod erat caput ejus regionis* ecc. In questa ipotesi la città di S. Giovanni sarebbe il *castrum* di Annibale, e lo stretto indicato, quello ove gli Allobrogi, ed i loro alleati s' imboscarono per assaltare il suo retroguardo.

« S. Michele è un villaggio circondato di alberi, sul lembo di una verdeggiante pianura: la quale forse ne' tempi vetusti fu occupata da un lago, innanzi che l' Arco si discarcerasse forando la rupe nell'angusta foce ridetta.

« Al rumore delle cascate del fiume, arrivai a Modana, non senza aver pria visitato le fucine di Laprat, e de' Forni.

. . . . : . . . Il fremito del vento
Che spira da' gran mantici, e le strida
Che ne' laghi attuffati, e ne l' incudi
Battuti fanno i ferri in un sol tuono
Ne l'antro uniti, di tenore in guisa
Corrispondono a' colpi de' Ciclopi,
Ch' al moto delle braccia or alte or basse
Con le tenaglie e co' martelli a tempo
Fan concerto armonia numero e metro.

« A sinistra della strada salendo, di là dall'Arco, la cascata di Aussoix mostrasi non immeritevole di riguardo. Lì presso è Avrieux, detto anticamente Brios. In una capanna di questo villaggio morì nell' 877 l' imperatore Carlo il Calvo, avvelenato, a quanto narrasi, da un medico ebreo, per nome Sedecia.

« Ed ecco immantinente in una orribilissima solitudine delle Alpi, accanto ad un profondo burrone che l'Arco ha scavato in mezzo ai banchi calcari, sorgere una fortezza architettata con tutti gli accorgimenti dell' arte moderna. È questo il forte di Essillon, le cui artiglierie battono e spazzano il gran cammino, e difendono il passaggio dalla Francia in Italia pel Moncenisio.

(*) A S. Giovanni più o meno, finiscono le affezioni morbose del sistema glandulare.

« La saldezza delle costrutture militari, le grandi e giuste lor proporzioni, le vie tagliate entro a' dirupi e salenti in giro sull'alto, il ponte a cavallo di un abisso, il fiume che mugge in un baratro, il desolato aspetto di luoghi ove la natura sembra immersa in lutto eternale, le ingenti opere dell'uomo tra le voragini ed il caos, l'idea della terribile guerra dove gli elementi hanno già stabilito l'impero della distruzione, l'orrore che inspira l'idea di un assedio e più di un assalto in mezzo a tante immagini di rovina e di morte, scuotono veementemente l'animo, e fanno il viandante sospeso a riguardare ed a meditare.

« Termignone siede quasi al vestibolo di un selvaggio e scoglioso vallone. Qui il Dorone si accompagna coll'Arco. Lanslebórgo è l'ultimo villaggio che s'incontri nella valle dell'Arco, lungo la strada del Moncenisio. Chi è vago di visitare le estremità della valle dell'Arco, continua a seguirne le rive sino a' dintorni di Lans-le-Villard, villaggio posto sopra un'altura e ricinto di campi e di pascoli. Questa parte della Morienna è alpina assai. Si giugne quindi a Bessan, borgo di qualche rilievo; le case vi hanno miglior aspetto che a Lanslebórgo, e son fabbricate con somma solidità, a cagione delle avvallanche e della bufere, a cui la valle di Bessan soggiace d'inverno, e sì fatte che spesso in una notte le abitazioni scompaiono sotto la neve, alzatasi da quindici a venti piedi. Da Bessan nella bella stagione si può per un sentiero, in mezzo ad un orrido stretto, passare a Viù e quindi a Lanzo in Piemonte. Per l'alta valle dell'Arco crede il ridetto autore, che il gran nemico dei Romani passasse. « Da Bessan egli dice, l'antica via saliva verso le Alpi ch'essa valicava, poi andava a sboccare nella valle di Viù o *Via* nel Piemonte e di là a Torino. Questa via, ormai disusata, mi parve, allorchè la scorsi nel 1782, esser quella tenuta da Annibale per calare ne' piani Lombardi. La situazione topografica di questa via, la sua direzione, la distanza dalla sommità di questa parte delle Alpi alle rive del Po, e finalmente la veduta che dalla cima di questa giogaia di monti si ha delle vaste pianure della Lombardia alquanto innanzi di arrivare a Rocciamelone, sembrano venire in aiuto della mia ipotesi. »

Dalla cima del Moncenisio si cala verso l'Italia e si viene a Susa per una strada sempre pittoresca e piena di stupende vedute.

Ecco adunque recata a fine la rapida nostra descrizione della Savoja; ma prima d'accomiatarcene riportiamo le parole con che chiude il suo *Viaggio* l'autore che abbiam compendiato sinora:

« È la Savoja un paese mal conosciuto e giudicato per lo più con mente preoccupata. Non basta traversarla dal giogo del Moncenisio al ponte di Belvicino. Egli è quello, o parmi almeno, il men felice suo lato. Convien internarsi negli ermi valloni della Tarantasia, visitare le colte ed industri città del Genevese, salire a' ghiacciai e disegnare le cascate del Fossignì, riposarsi all'ombra de' folti castagni in riva al bel lago del Ciablese, scorrere le ridenti spiagge del Rodano. Convien entrare nella casa del cittadino di Anneci, bere il latte co' pastori nell'alta Valle del Giffre, ragionare co' lavoratori delle miniere di Pesei, peregrinare colle guide di Sciamonì, vuotar la tazza dell'ospitalità nelle ville della Chiautagna.

Convien fermarsi alcuni giorni dell'estate ai bagni d'Aix, della Perriere, di san Gervasio, di Eviano, e scorrere que' dintorni, sì pittoreschi, ma sì differenti tra loro. Ed allora, ma allora soltanto, potrete formarvi giusto concetto della Savoja.

« La natura ha collocato in questa contrada tutte le maraviglie dell' Alpi; il terribile, l'orrido, il sublime, il tranquillo, il grazioso, il ridente. Ma l'indole del Savojardo apparisce quasi in ogni luogo la stessa: ove agiato ove povero, ove avvenente ove laido, ove colto ove rozzo, egli è sempre e dappertutto affabile, buono ed onesto. (*)

(*) *Viaggio in Savoja, di Davide Bertolotti. Torino 1828, 2 vol. in 8.°*

PIEMONTE.(*)

PONTE DI BOFFALORA — NOVARA — OLEGGIO.

Ventotto miglia italiane di tragitto dividono la gentilissima Milano da Novara, che ad ogni suo potere ne segue gli esempj. A due terzi circa di questa distanza, la strada entra negli Stati del re di Sardegna pel ponte di Boffalora che accavalcia il Ticino, fiume famoso nell'istòria, che ora diparte questi Stati dal Regno Lombardo-veneto.

Il ponte di Boffalora, così detto dal vicino villaggio Lombardo, è non solo uno dei più bei ponti dell'Europa, ma eziandio una delle più ragguardevoli opere della pontificia arte moderna. Perocchè convenne piantarne le robustissime pile, mercè di cassoni, dentro le profonde e rapidissime acque del Ticino; erculeo lavoro che fu condotto a fine nei tempi napoleonici. Il rimanente si fece poscia a comuni spese da' governi sardo ed austriaco. È tutto in granito magnifico che gli dà l'aspetto di un'opera dell'antico Egitto. Esso attraversa il Ticino con undici arcate, nella lunghezza di 304 metri, compresivi i poderosi fianchi sui quali posa. Gagliardissimi pur sono gli argini che impediscono a quel capriccioso e terribile fiume di slontanarsi dal suo alveo presente, e di lasciare il ponte all'asciutto, come forse farebbe per qualche insolita piena senza que' rattenti. Principiato nel 1809, fu recato a termine nel 1828. Costò l'enorme somma di tre milioni e trecento mila franchi. Agl'ingegneri milanesi Parca e Gianella è dovuta la maggior gloria della sua edificazione. Questo stupendissimo ponte granitico, posto nella selvosa solitudine che fan le rive del Ticino, empie l'animo di una pensiva maraviglia che mal si può definire. (*)

(*) Per Piemonte noi intendiamo, nel più largo senso di questo vocabolo, tutti i paesi in terra ferma d'Italia, obbedienti al Re di Sardegna, tra le Alpi e gli Apennini, e le acque dei quali cadono nel Po che le reca all'Adriatico. Onde comprendiamo in esso del pari ed Aosta che dà nome a un Ducato, e Novi assisa in sulle falde dell'Apennino Ligure, Novara e Voghera città quasi Lombarde, e Saluzzo superba ancora de' suoi antichi Marchesi. E veramente in questo significato suol dirsi le sete, i vini, il governo del Piemonte, l'esercito piemontese, il valor piemontese. In questo senso all'incirca esso è partito nelle quattro divisioni militari di Torino, Cuneo, Alessandria, e Novara, se non che noi vi comprendiamo eziandio alcuni paesi dell'Apennino pendente al Po, spettanti alla Divisione di Genova. — Descriveremo successivamente queste Divisioni procedendo nell'ordine inverso.

(*) Nella *Lombardia pittorica* il ponte di Boffalora viene così descritto:

« Quando il Novarese apparteneva al regno d'Italia, erasi stabilito di fare sul Ticino un

Novara, distante da Boffalora tre poste, è città di malinconico aspetto, il qual forse le deriva dalle mura di difesa, ond' è circondata. Di dentro è lastricata all'uso milanese, cioè co' marciapiedi a livello del suolo e colle rotaje in granito, il che la contraddistingue dalle altre città del Piemonte, quasi tutte acciottolate a strazio de' piedi in barbarico modo. I brutti titoli datile dal Valery (*vieille ville espagnole, sale*) più non le si convengono affatto. Dicono che sia città vetustissima, anteriore alle conquiste degli Etruschi nell' Italia occidentale. Dal tempo dei Romani in poi, *Novaria* non ha mai cangiato di nome.

Tra i molti importanti fatti della sua storia, il più singolare è il tradimento degli Svizzeri che consegnarono ai Francesi Lodovico Moro, duca di Milano, che gli aveva al suo stipendio. Il Guicciardini così lo racconta: (*)

---

ponte per agevolezza della strada del Sempione, in cui vece fu poi eseguito questo presso Boffalora, sulla via postale fra Torino e Milano, discosto 24 miglia da questa città, e 8 da Novara. Dal 1810 al 1813 ne furono fondate le pile, fino a un metro sovra l' imposta degli archi: poi sospesi i lavori nel mutamento de' governi, con decreto 4 giugno 1820 ne fu decretata la continuazione, postisi d' accordo per le spese il re di Torino e l' imperatore. Si ricominciò dunque nel 1823, e nel 1827 fu compiuto.

» I primi lavori furono affidati al cavaliere Stefano Melchioni, e a Carlo Parea, ingegneri in capo, quegli del dipartimento dell' Agogna, questi dell' Olona. Dappoi, rimanendo pei Sardi il Melchioni, di qua fu sostituito Carlo Giannella, ora direttore d'acque e strade, sussidiato dall'ingegnere Scotti.

» Il ponte fra spalla e spalla è lungo metri 304, in 11 arcate eguali e 10 pile. La volta degli archi è rappresentata da un segmento di circolo, di raggio metri 20, la cui corda di metri 24, monta metri 4 di freccia. Tra fregio e fregio corre la larghezza di metri 10. Sopra e sotto sporgono in acqua due speroni finiti in terzo acuto, con due sestanti di circolo, coperti da un cappello con piovente e cornice, che sporge dal vivo. Il massiccio delle pile è in muro, rivestito di granito. La cornice del ponte è alta metri 8 dal primo ritaglio di fondazione, e 9.40 dal fondo medio del fiume. Ottimo pensiere sarebbe stato il tenere questo ponte men depresso nell'alveo, guarentendolo così affatto dalle inondazioni: il qual difetto è cagionato dalle variazioni introdotte al primitivo disegno.

» Terminano il ponte due grandi pilastri, alzati sovra la linea della spalletta, che s'avanzano metri 4.25 dal fregio, ed hanno metri 3.80 di larghezza di prospetto. Succedono due piazze larghe metri 17.70, lunghe 22.30; poi quattro casini per gli stradieri, in forma di torri, larghi metri 6.20, longhi metri 9.10, alti metri 7.20. I parapetti s'elevano metri 1.40, i marciapiedi 0.13 e sono larghi metri 0.90. Sotto alle piazze v'è un passaggio per andare alle vicine campagne; ed al piano delle dighe ond' è frenato il fiume continua la strada dell'alzaja. Per 2000 metri si prolungano dalle quattro sponde le arginature in granito, come di granito (tutto di Montorfano sul Lago maggiore) sono le due scale, larghe metri 2.

» Questo in somma è uno dei ponti più belli dell' Italia. Molt' arte principalmente fu d'uopo per fondare le pile senza sviare le acque del fiume; il quale ha la velocità di metri 3.60 per secondo. Da quel ponte sopra la parte piemontese comincia un chilometro di strada retta, che poi devia un pochissimo fino a Trecate, lunga in tutto miglia 3 1/2, larga metri 10, e con gran lusso fatta, sicchè costò 300,000 lire. Ecco le spese del Ponte, sostenute le prime dal regno d' Italia, le altre in comune dai governi sardo e lombardo:

1809-13	Fondazione delle pile, preparazione de' materiali. Ital. L.	2,009,000
1823-27	Operazioni. . . . . »	829,580
1824	Costruzione dell' armadura, delle sponde ed argini . . »	296,500
	I casini . . . . »	80,000
	Ital. Lire	3,215,080

(*) A maggior intelligenza si rammenta al lettore che Lodovico il Moro, autore del passaggio di Carlo VIII in Italia, e con ciò della sua propria successiva rovina per aver introdotto in Italia i Francesi il cui re Luigi XII, succeduto a Carlo VIII, avea potenti ragioni sul ducato di Milano, s'era veduto abbandonato da tutti i principati d' Italia, ed avea dovuto ripararsi in

« Lodovico avendo raccolti, oltre a' cavalli Borgognoni, mille cinquecento uomini di arme, e aggiunti a' Svizzeri moltissimi fanti Italiani, lasciato il Cardinale Ascanio all'assedio del castello, passato il Tesino, e ottenuta per accordo la Terra e la fortezza di Vigevano, pose il campo a Novara, eletta piuttosto questa impresa, che il tentare l'oppugnazione di Mortara, o perchè i Franzesi si erano in Mortara molto fortificati, o perchè stimasse appartenere più alla riputazione e alla somma della guerra l'acquisto di Novara, città celebre e molto abbondante, o perchè ricuperata Novara, la penuria delle vettovaglie avesse a mettere in necessità i franzesi, ch'erano a Mortara, d'abbandonarla; o per impedire, che non venisse a Novara Ivo d'Allegri ritornato di Romagna. Perchè avendo, mentre che col duca Valentino andava all'impresa di Pesaro, ricevuto gli avvisi dal Triulzio, partitosi subitamente con tutta la cavalleria e co' Svizzeri, e intesa appresso a Parma la ribellione di Milano, seguitando con grandissima velocità il cammino, e convenuto co' Parmigiani e co' Piacentini di non gli offendere, e che non si opponessero al passare suo, giunto a Tortona, incitato da' Guelfi di quella città ardenti di cupidità di vendicarsi de' Ghibellini (i quali ritornati alla divozione di Lodovico gli avevano cacciati), entratovi dentro la saccheggiò tutta; lamentandosi e chiamando invano i Guelfi la fede sua, che fedelissimi e servitori del Re, fossero non altrimenti trattati, che i perfidi inimici. Da Tortona si fermò in Alessandria, perchè i Svizzeri venuti seco, mossi o dal non essere pagati, o da altra fraude, passarono nell'esercito del duca di Milano; il quale, trovandosi più potente, che gl' inimici, accelerava con sommo studio di battere con l' artiglierie Novara per espugnarla innanzi che i Franzesi, i quali aspettavano soccorso dal re, fossero potenti a opporsegli sulla campagna. La qual cosa gli riuscì felicemente; perchè i Franzesi, che erano in Novara, perduta la speranza del difendersi, convennero di dargli la città, avuta la fede da lui di potersene andare salvi con tutte le robe sue; la quale osservando costantemente, gli fece accompagnare insino a Vercelli, ancora che, per importare molto alla vittoria l'uccisione di quelle genti, fosse confortato romperla da molti che allegavano, che se era lecito, secondo l'autorità e gli esempj d'uomini grandi, violare la fede per acquistare Stato, doveva essere molto più lecito il violarla per conservarlo. Acquistata la terra di Novara, si fermò all' espugnazione della fortezza: ma si crede, che se andava verso Mortara, che le genti franzesi, non essendo molto concordi il Triulzio e Lignì, si sarebbero ritirate di là dal Po.

« Ma mentre che Lodovico attendeva sollecitamente a queste cose, non era stata minore la diligenza e la sollecitudine del re; il quale, come ebbe sentito la ribellione di Milano, ardente di sdegno e di vergogna, mandò subito in Italia la Tramoglia con seicento lance; mandò a soldare quantità grande di Svizzeri; e perchè con maggiore prestezza si provvedesse alle cose necessarie, deputò il Cardinale di Roano luogotenente suo di qua da' monti, e lo fece incontinente passare in Asti. Di modo che, espedite queste cose con maravigliosa celerità, si trovarono al principio d' aprile insieme in Italia mille cinquecento lance, diecimila fanti Svizzeri e sei mila de' sudditi del re sotto la Tramoglia, il Triulzio e Lignì, le quali genti, (*) unite insieme a Mortara, si appressarono a Novara, confidandosi non meno nella fraude, che nelle forze, perchè i capitani Svizzeri, (**) che

Germania, cedendo alla fortuna dell'armi francesi che conquistarono tutto il Ducato. Ma ben presto mutatesi le sorti, e venuto il governamento francese in odio a' Milanesi, Lodovico, soldati 8000 Svizzeri, fece ritorno ne' suoi Stati, e ricuperò Milano, che festeggiante lo accolse. Tornò Lodovico Sforza in Milano il quinto mese dopo ch' ei se n'era partito; il che fu a' 5 di febbrajo 1500, ed egli ne uscì a' 2 di settembre 1499. Dopo la ricuperazione di Milano ei s'accinse all'espugnazione di Novara, e qui comincia il passo del Guicciardini che riportiamo.

(*) Si unì l' esercito franzese a Mortara a' 21 d'aprile, e poi andò a Novara, ove l'esercito di Lodovico era di circa 20 mila fanti, e duemila uomini d'arme.

(**) I capitani svizzeri, autori di tradir Lodovico Sforza, furono, secondo il *Giovio*, Ridolfo Salice Grigione per soprannome il Lungo, a

erano con Lodovico, benchè nell'espugnazione di Novara avessero dimostrata fede e virtù, si erano per mezzo de' capitani svizzeri, che erano nell'esercito de' Franzesi, convenuti occultamente con loro. Della qual cosa cominciando per alcune congetture Lodovico a sospettare, sollecitava che quattrocento cavalli e ottomila fanti, che si ordinavano a Milano, si unissero seco. Cominciarono a tumultuare in Novara i Svizzeri, instigati da' capitani, pigliando per occasione, che il dì destinato al pagamento non si numeravano i danari; ma il duca, correndo subito al tumulto con benignissime parole e con tali preghi, che generavano non mediocre compassione, donati ancora loro tutti i suoi argenti, gli fece stare pazienti ad aspettare, che da Milano venissero i danari; ma i capitani loro temendo, che, se col duca si univano le genti che si preparavano a Milano, s'impedisse il mettere a esecuzione il tradimento disegnato, operarono che l'esercito franzese messosi in arme si accostò innanzi alle mura di Novara, attorniandone una gran parte; e mandati alcuni cavalli tra la città e il fiume del Tesino, per torre al duca e agli altri la facultà di fuggirsi verso Milano. Il quale, sospettando ogn'ora più del suo male, volle uscire con l'esercito di Novara per combattere con gl'inimici, avendo già mandati fuora i cavalli leggieri e i Borgognoni a cominciare la battaglia. Alla qual cosa gli fu apertamente contradetto da' capitani de' Svizzeri, allegando che, senza licenza de'suoi signori, non volevano venire alle mani coi parenti e co' fratelli proprj, e con gli altri della sua nazione; co' quali poco dipoi mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subito per andarsene alle lor case. Nè potendo il duca, nè con preghi, nè con le lacrime, nè con infinite promesse piegare la loro barbara perfidia, si raccomandò loro efficacemente, che almeno conducessero lui in luogo sicuro. Ma, perchè erano convenuti co' capitani franzesi di partirsi e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi in abito d'uno de' loro fanti per istare alla fortuna (se non fosse riconosciuto) di salvarsi. La qual condizione, accettata da lui per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute; perchè, camminando essi in ordinanza per mezzo dell'esercito franzese, fu per la diligente investigazione di coloro, che erano preposti a questa cura (o insegnato da' medesimi Svizzeri) riconosciuto, mentre che mescolato nello squadrone camminava a piede vestito e armato come Svizzero, e subitamente ritenuto prigione: spettacolo sì miserabile, che commosse le lacrime insino a molti degl'inimici. Furono oltre a lui fatti prigioni Galeazzo da san Severino, il Fracassa, e Antonmaria suoi fratelli, mescolati nell'abito medesimo tra' Svizzeri; o i soldati italiani svaligiati e presi, parte in Novara, parte fuggendo verso il Tesino; perchè i Franzesi, per non irritare quelle nazioni, lasciarono partire a salvamento i cavalli borgognoni, e i fanti tedeschi.

« Preso il duca, e dissipato l'esercito, non vi essendo più alcuno ostacolo, e piena ogni cosa di fuga e di terrore, il cardinale Ascanio, il quale aveva già inviate le genti raccolte a Milano verso il campo, sentita tanta rovina, si partì subito da Milano per ridursi in luogo sicuro, seguitandolo molti della nobiltà ghibellina, che, essendosi scoperti immoderatamente per Lodovico, disperavano d'ottenere venia da' Franzesi. Ma essendo destinato, che nella calamità de' due fratelli si mescolasse con la mala fortuna la fraude, si fermò la notte prossima (per ricrearsi alquanto della fatica ricevuta per la celerità del camminare) a Rivolta nel Piacentino, castello di Corrado Lando gentiluomo di quella città, congiuntogli di parentado e di lunga amicizia. Il quale, mutato l'animo con la fortuna, mandato subito a Piacenza a chiamare Carlo Orsino e Sonzino Benzone soldati de' Veneziani, lo dette loro nelle mani, e insieme Hermez Sforza fratello del duca Giovan Galeazzo morto, e una parte dei gentiluomini venuti con lui, perchè gli altri con più utile consiglio non vi si essendo voluti fermare la notte, erano passati più avanti. Fu condotto subitamente Ascanio prigione a Venezia; ma il re, stimando per la sicurtà del ducato di Milano quanto era conveniente l'averlo in suo potestà, ricercò senza indugio il Senato Veneziano (usando eziandio, come lo

Gaspero Sileno da Urania Svizzeri. Tassa anco il *Grovio* Lodovico Valdicio Borgognone capitano di 300 celata, che fosse sollecitato dai Franzesi a doversi ribellar dallo Sforza.

vide stare sospeso, protesti e minacce) che glie ne desse, allegando appartenersegli per essere stato preso nel paese sottoposto a sè. La quale richiesta, benchè paresse molto acerba e indegnissima del nome Veneziano, nondimeno per fuggire il furore delle sue armi lo consentì, e insieme tutti i Milanesi, che erano stati presi con lui: anzi, essendosi fermati nelle terre di Ghiaradadda Battista Visconte e altri nobili milanesi fuggiti da Milano per la medesima cagione, e avendo ottenuto salvocondotto di potervi star sicuri con espressione nominatamente de' Franzesi, furono per il medesimo timore necessitati a dargli in potestà del re: tanto in questo tempo potette più nel Senato Veneziano il terrore dell'armi de' Franzesi, che il rispetto della dignità della Repubblica.

Ma la città di Milano, abbandonata di ogni speranza, mandò subito ambasciatori al cardinal di Roano a supplicare venia; il quale la ricevè in grazia, e perdonò in nome del re la ribellione, ma componendogli a pagare trecentomila ducati, benchè il re ne rimesse poi loro la maggior parte. E col medesimo esempio perdonò Roano all'altre città, che si erano ribellate, e le compose in danari secondo la possibilità e qualità loro.

Fu Lodovico Sforza condotto a Lione, dove allora era il re, ed introdotto in quella città in sul mezzo dì, concorrendo infinita moltitudine a vedere un principe poco innanzi di tanta grandezza e maestà, e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria. Donde, non ottenuta grazia d'essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del re, dopo due dì fu menato nella torre di Locces, nella quale stette circa dieci anni, ed insino alla fine della vita prigione; rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui, che prima appena capivano i termini di tutta Italia. Principe certamente eccellentissimo per eloquenza, per ingegno e per molti ornamenti dell'animo e della natura, e degno d'ottenere nome di mansueto e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude d'infamia per la morte del nipote; ma da altra parte d'ingegno vano, e pieno di pensieri inquieti e ambiziosi, e disprezzatore delle sue promesse e della sua fede, e presumendo del sapere di sè medesimo, che ricevendo somma molestia, che e' fosse celebrata la prudenza e il consiglio degli altri, si persuadesse di potere con l'industria e arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno. Seguitollo non molto poi il cardinale Ascanio, il quale ricevuto con maggiore umanità ed onore, e visitato benignamente dal cardinale di Roano, fu mandato in carcere più onorata, perchè fu messo nella Torre di Borges, stata già prigione due anni del medesimo re, che ora l'incarcerava; tanto è varia e miserabile la sorte umana, e tanto incerte ad ognuno quali abbiano a essere nei tempi futuri le proprie condizioni. (*)

« Siede Novara sopra un poggerello, nell'amena e vasta pianura che dalla Sesia si stende al Ticino ed al Po, tra il fiume Agogna ed il torrente Terdoppio. Felicemente situata nel centro delle grandi strade che dalla Francia all'Italia, e dal mare Ligustico al Sempione ed alla Svizzera conducono, serve di stazione e di emporio ad un commercio operoso e frequente ch'essa stessa avviva e nutrica colla sovrabbondanza di cereali, e specialmente de' suoi risi, i quali con molto suo guadagno trasmette alle più lontane regioni. Il piano paese, di cui è signora, è sempre verde di pascoli ubertosi, abbondevole di grani e di frutte moltiformi e squisite. » (**)

Aggiungeremo pur di buon grado che i colli del Novarese somministrano vini squisiti, e che l'alto Novarese è uno dei più romantici paesi dell'Europa. Ma ei è d'uopo avvertire ad un tempo stesso che le pianure del basso Novarese, della Lomellina e del Vercellese sono per lo più messe a risaje, del che s'accorgerebbe il viaggiatore, anche non veggendole, al

(*) Guicciardini, *Storia d' Italia.*

(**) Bianchini, *Le cose rimarchevoli della città di Novara.*

solo osservare come poco sieno esse popolate relativamente alla fecondità del loco suolo, e come pallidi per febbri ed altri malori sieno i sembianti degli abitatori che ne' villaggi egl' incontra, e come finalmente un peso nelle membra ei si senta ed un fastidioso torpore nel traversarle in certe stagioni. Nè possiamo astenerci dal dir francamente che se sacrosanto esser debbe il diritto di proprietà, non è pur men vero che di questo diritto mai non si fece più crudele e più antisociale uso che coll'introdur le risaje, apportatrici di molto oro ai doviziosi inerti della città, ma apportatrici di squallore, di malattie e di solitudine alle campagne, che, coltivate altramente, potrebbero esibire una popolazione tre o quattro volte maggiore, una popolazione sana, fiorente e felice. Noi sappiamo che queste risolute parole suoneranno amare ed infeste a taluni; nè ignoriamo quanto si volle scrivere in difesa di quelle pestilenziali paludi artefatte in cui coltivasi il riso; ma abbiamo ad un tempo l'intima consapevolezza di aver esposto il vero in tutta la sua nudità, non per teoria od osservazione altrui, ma per propria nostra osservazione e sperienza.

Molte notevoli cose ha Novara, ma ci sembra che le più spiccanti sieno il foro frumentario, la basilica di S. Gaudenzio, il Duomo e le sue Instituzioni caritatevoli.

« Siede il primo nel sito più ameno e più ridente della città, dappresso alla vasta piazza del Castello e dei pubblici giardini: è un edifizio maestoso specialmente destinato al mercato delle granaglie; un bel portico d'ordine dorico a colonne isolate di granito bianco e nero, fornito del corrispondente architrave reggente le rispettive arcate, adorna esteriormente questo fabbricato lungo i lati di levante, mezzogiorno e ponente: è di forma pressochè quadrata, e superiormente s'innalza un proporzionato piano di fabbricato, con prospetto del pari ripartito uniformemente all'impianto del portico sottostante. (*)

È la seconda un magnifico ed insigne tempio architettato da Pellegrino Tibaldi, ed ornatissimo di opere d'arte, con 54 colonne, ed un'ardita volta. Le sta presso un campanile disegno dell'Alfieri, alto 274 piedi parigini, dalla cui cima si scopre un vasto e pittoresco paese. Nel Duomo si ammirano alcuni dipinti di Bernardo Lanino, egregio maestro dell'antica scuola lombarda. Questa cattedrale venne assaissimo abbellita a'nostri giorni. L'altar maggiore è fregiato di sculture di Thorwaldsen e d'altri valenti scultori. Il battisterio, di forma ottagona, credesi da alcuni un avanzo dei buoni tempi romani, e da altri dell'età di Costantino. Il conte Petitti descrive minutamente i pii instituti di questa città, dai quali si scorge come l'umanità ivi sia largamente soccorsa, e l'educazione della gioventù provvidamente assicurata. Non citeremo di essi che due, usando le parole del illustre scrittore.

« *L'istituto de' poveri.* È recente la fondazione di quest' istituto, a cui diede principio la disposizione testamentaria del fu cavaliere Gaudenzio de Pagave, consegnata in atto del 22 febbrajo 1833. Fu suo divisamento l'istituzione di una casa d'industria pei poverelli di questa città sotto la dipendenza della civica rappresentanza, alla quale

(*) *Ivi.*

commise l'elezione di speciali amministratori per la direzione dell'ospizio, incaricandola altresì della compilazione di un adatto regolamento. Se non che nel corso delle pratiche tendenti ad attivare questo novello istituto, mercè l'applicazione di un annno legato di L. 4,000 disposto a favore dei poveri dall'eminentissimo cardinale Cacciapiatti, ed in grazia di annuali assegnamenti largiti dal vescovo a carico della propria mensa, e per di lui impulso dalle amministrazioni dell'ospedale maggiore e di alqnante opere pie, venne quella semplice originaria fondazione estesa al grand' uopo di un ricovero per la invalida povertà, e di una sorgente di soccorsi a domicilio. L'ospizio è diviso in due parti; è una pei maschi e l'altra per le femmine, e vi vengono ricevuti tutti i poveri abili od inabili d'ambi i sessi della città e suo territorio, o da oltre dieci anni in essa domiciliati. Gli abili sono applicati a diversi lavori manuali, gli inabili vengono quivi mantenuti gratuitamente: talchè per quest'istituzione è affatto sbandita la mendicità. Di presente vi sono ricoverati 120 poveri, 326 sono soccorsi: ha un' annua rendita di L. 24,000. »

« Merita inoltre d' essere notato in Novara il nascente *istituto Bellini*, che debb' essere fra non molto aperto per servire di conservatorio d' arti e mestieri e per educare in utili professioni giovani d'ambo i sessi, sì della città che de' regii Stati.

« La egregia signora contessa Bellini, tuttora la Dio mercè vivente, lo ha fondato assegnandogli la ricca dote di L. 400m. e più, oltre a L. 300m. circa che le costerà in fine il vasto e ben inteso casamento ch' essa fece costrurre per l' istituto col disegno del valente architetto Pestagalli.

« Mercè di questa costruzione nel sito assegnato dalla città, saranno in Novara raccolti in breve spazio molti suoi istituti di beneficenza; imperciocchè l' immenso fabbricato dell' ospedale maggiore, l'istituto Bellini, il collegio Gallerini, che debb' essere ricostrutto con grandioso disegno, e l' orfanotrofio Dominioni, si trovano l'un l'altro vicini, talchè la civica amministrazione che debbe soprantendere al governo di quegl' istituti potrà meglio dirigerne i diversi particolari.

« Già è noto che la contessa Bellini fu ricompensata della sua generosa beneficenza colla prima medaglia d'oro che ha distribuito la società Montbion e Franklin, eretta in Parigi per conservare la memoria degli uomini utili; si aggiungerà ancora che S. M. il Re nostro signore, dal quale non si tralascia mai di premiare con adeguata ricompensa le azioni generose, appena fu sottoposta alla sua regia sanzione la fondazione in discorso, nominò Dama onoraria di S. M. la Regina la esimia benefattrice ». (*)

L' istituto Bellini è ora aperto.

Il municipio di Novara avea commesso a Pompeo Marchesi una statua colossale in marmo carrarese, rappresentante Carlo Emanuele III, da innalzarsi in ricordanza del beneficio fatto da questo buon re collo scavo della *Cunetta*, pel quale Novara riebbe un'aria salubre. Questa statua ora sorge in Novara, ma non osiam dire che l'adorni gran fatto. L' illustre scultore non ebbe nell' idearla una di quelle tante ispirazioni felici che levarono in giusta fama il suo nome.

(*) Conte Petitti, *del buon Governo della Mendicità.*

Tra' più chiari Novaresi è da notarsi Pietro Lombardo, soprannominato il *Maestro delle sentenze*, vescovo di Parigi nel duodecimo secolo.

Il Monterosa, il lago Verbano, il Sempione ed il Ticino segnano i confini all'ampio dominio del vescovato di Novara.

« Il primo pastore di questa chiesa è stato S. Gaudenzio, il qnale fu ordinato da Sempliciano il Seniore, arcivescovo di Milano nel 397.

« La diocesi di Novara è sempre stata suffraganea della metropoli Milanese. Nel novero de' suoi vescovi ella conta personaggi ragguardevolissimi.

« Essa che anticamente era suffraganea di Milano, ne venne separata nell'ultima nuova circoscrizione delle chiese del Piemonte, e fatta suffraganea dell' Arcivescovo di Vercelli. »

Da Novara ad Arona sul Lago Maggiore corrono quattro poste e mezzo, e circa a mezza strada s' incontra Oleggio, grande e ben popolato borgo, a cui di città non manca altro che il titolo. L'instituto balneo-sanitario del dott. Paganini illustra il borgo d' Oleggio. Questo medico, non meno dotto che operoso ed accorto e gentile, acorgendo che se l'arte non ha potuto finora imitare perfettamente le acque medicinali che manda la natura da varie sorgenti inquanto vengono usate in bevanda, molto maggior profitto può trar la scienza medica da quelle acque artefatte quando si adoperino ad uso di bagni, ha instituito una casa di bagni artifiziali, nella quale, oltre ad essi, si amministrino i varj soccorsi che la scienza provvede per le infermità croniche, e specialmente nervose. E saggiamente ha divisato che le cure sarebbero fatte assai più efficaci dalla saluberrima aria, dagli allegri prospetti, dal geniale vivere e da molte maniere di passatempi: cose tutte che parte per la natura del luogo, parte per sollecitudine del Paganini, si trovano raccolte nel suo Istituto, al quale concorrono anche da' più lontani paesi.

« Questo stabilimento situato per avventura in un punto comodo per chi percorre i grandi stradali del monte Genevra, Moncenisio, Gran S. Bernardo, Sempioue, S. Gottardo e S. Bernardino, offra per la sua posizione geografica, e per l'amenità de'suoi dintorni la più felice riunione di vantaggi e di conforti che sia possibile di desiderare: la prossimità di Milano e delle foreste del Ticino presenta agli individui in possesso d'una buona salute l'aggradevole passatempo d'una caccia abbondante e variata, e la facilità d'associare a quelle distrazioni il godimento in breve ora de' piaceri d'una brillante capitale; mentre la vicinanza del nuovo ponte di Boffalora, del naviglio di Milano, delle isole Borromee, di Varese, e della ridente riviera del lago d'Orta, e d'altri siti pittoreschi circonvicini moltiplica agli occhi ed all' immaginazione de' valetudinarj seducenti oggetti, e facili mete di passeggi dilettevoli, e di riposi deliziosi, il cui effetto, sotto i rapporti tanto del movimento materiale, che della morale divagazione, sono di una utilità incontestabile al buon successo delle cure ed al ristabilimento degli ammalati. Le pianure di Somma e di Oleggio, ricche in monumenti, che attestano le glorie dell'antica Roma, rammentando una celebre vittoria riportata sui luoghi da Annibale sovra Scipione, somministra al dotto investigatore ampia messe d'altre storiche cognizioni, che, positive o dubbie, sono sempre istruttive e preziose.

« Crediamo pregio del nostro assunto, e far cosa grata ad un tempo ai viaggiatori valetudinarj il dar qui una succinta esposizione de' metodi preferibilmente adottati dall'esimio prof. Paganini nelle malattie con costanti successi trattate nel suo istituto. E senza dir cosa de'morbi ordinarj, ivi come in tutt'altra casa, o ricovero di salute, curati giusta le savie norme di una prudente e ragionale medicina, ci limiteremo ad accennare il doppio cardine

terapeutico al quale s'appoggia il più difficile ed insistente trattamento delle malattie croniche, e delle nervose in ispecie, che formano l'oggetto precipuo delle meditazioni, e delle occupazioni del prof. direttore. Consiste il primo nell'uso ben regolato de' bagni vegetabili *cianogenati* e *torpenti*, o soli, o combinati, di sua particolare invenzione, i quali per essere più potenti, più simpatici, e più omogenei nella loro azione sull'animale economia, sono anche i più certi nel trarla dallo stato d'infermità, e rivendicano così il diritto di essere preferiti alle bagnature delle acque minerali, tanto naturali, che artefatte, siccome lo provano i più soddisfacenti risultati, ottenuti dalla lunga esperienza della loro franca, e ben calcolata pratica in quell'istituto. Questa non esclude per altro, che sieno talvolta adottate le bagnature minerali giusta l'indicazione di alcuni casi specifici. L'altro mezzo, per tacere di tanti accessorj, viene fornito dalla scienza atmidriatica, o medicina per via di fumicazioni, il quale metodo praticato con macchine di recente invenzione, perfezionate anche dal professore, giova mirabilmente nei morbi della pelle in ispecie, e contribuisce a risanare molte altre multiformi malattie, che travagliano l'umanità soffrente. Forma infine bella corona ai tanti mezzi di quel filantropico istituto la più diligente igiene, che viene diretta, e condotta sotto gli occhi di quell'indefesso istitutore, secondo il particolare bisogno di ciascun individuo col favore d'una atmosfera elastica, e variamente ricreata, pura e scevra da malefici miasmi, e per salubrità immensamente superiore all'atmosfera d'ordinario umida e vaporosa, inseparabile dalle grandi e popolose città e loro vicinanze. (*)

(*) Gandini, *Viaggi*.

LAGO MAGGIORE

Il lago detto dagli antichi il Verbano dalle erbe verbane che frequenti si veggono sulle sue spiagge, e chiamato anche Massimo da loro e Maggiore da noi, perchè il più grande de' laghi italiani, mira sorgere sulle sue rive le bandiere di tre potentati. (*) La parte più estesa, cioè da Sesto Calende girando intorno sino verso a Brissago, obbedisce al re di Sardegna, l'altra da Sesto pure sino poco oltre a Maccagno fa parte del Regno Lombardo-veneto; il restante, ch' è il fondo del lago, spetta al Ticinese, cantone italiano della Confederazione svizzera. Atteniamo ora la promessa da noi già fatta di descriverlo intero.

« La lunghezza di questo gran lago, presa da Tenero nel Canton del Ticino fino a Sesto-Calende nel territorio milanese, è di miglia 44. La maggiore larghezza, tra Laveno e Fariolo è di miglia 6; nè saprebbe spiegarsi come da Strabone fosse valutata miglia 19 d'Italia, e come ci la prendesse da Laveno a Vogogna, senza supporre che quel dotto geografo fosse ingannato da false relazioni o che i copisti ne abbiano poi corrotto

(*) Si argomenta che gli antichi lo chiamassero anche Massimo da' seguenti versi di Virgilio letti a questa maniera

Anne lacus tantus? Te Lari? Maxime? teque
Fluctibus assurgens fremitu, Benace, marino?

il testo. La superficie di questo lago è, secondo il P. Pini, di 762 piedi sopra il livello del mare; di 636 piedi secondo il Saussure; di 646'/. giusta le osservazioni dell'Oriani, e di 732 secondo quelle del conte Morozzo. In faccia a Locarno, nel Cantone del Ticino, ha soli 335 piedi di profondità; ma lo scandaglio ne indica 1100 tra la foce della Tosa e Belgirate, e fino a 1800 tra l'Isola Bella e Laveno. Il Saussure osservò anche la temperatura delle sue acque sotto i 335 piedi, e le trovò di 5° e 4' del termometro di Reaumur. Le rive di questo lago, tra le Isole e Laveno, sono ricoperte di colline; a tramontana vedesi un poggetto distendersi dal lato dell'Isola Bella, un altro a scirocco, ed un terzo che dalla parte di Pollenza prolungasi verso l'Isola Madre. Molti fiumi considerabili metton foce in questo lago; tali sono a tramontana il Ticino, la Verzasca e la Maggia, ed a ponente la Tocce o Tosa, e l'emissario del piccolo Lago di Margozzo: dalla parte di mezzogiorno le acque che escono dal Lago d'Orta e si gettano nella Tosa, a greco la Tresa che porta a questo lago quelle che fluiscono da quel di Lugano, ed a levante lo scolo dei laghi di Varese, di Monate e di Comabbio. Dal che ne consegue che questo lago riceve le acque di tutta la vasta corona di monti che comincia dalle vicinanze del Monte Rosa e va a terminare tra il Lago di Como e quel di Lugano. Una maestà selvaggia unita alle bellezze di una natura ridente formano l'aspetto pittorico di questo lago; le sue vedute sono talvolta rinchiuse da confini angustissimi, e talora presentano un immenso orizzonte. A libeccio, a ponente, a tramontana ed a greco lo circondano elevatissime montagne, mentre quelle di levante e di mezzodì si deprimono gradatamente fino ai piani della Lombardia. Tra Magadino e Laveno i monti alpestri di Gamborogno si elevano senza gradazione dal seno delle acque fino all'altezza di 6000 piedi dalla loro superficie. I fianchi selvosi del Pino e di Monte Canobbio sembrano chiudere questo lago di maniera che la sua parte settentrionale forma un bacino di tre leghe di lunghezza che porta il nome di Lago di Locarno. Al di sotto di Canobbio e di Luvino il lago si allarga verso scirocco, e forma un golfo ovale di circa due leghe di larghezza.

« A breve distanza del Lago Maggiore, sulla destra ripa della Tosa, trovasi un laghetto chiamato di Margozzo, dal quale esce un piccolo emissario che sbocca presso la foce del predetto fiume. È anzi osservabile il contrasto di colori che presenta l'acqua del piccolo lago sempre chiara e azzurrognola con quella del fiume torba e biancastra, e che, giunta in contatto della prima, si precipita e si perde sotto di essa quasi senza alterarne la limpidezza. L'emissario del Margozzo scorre per un alveo il più tortuoso e serpeggiante, ma spesso scarseggia di acqua: la sua superficie è ovale, ed è chiusa dai monti, restandogli a mezzodì il granitoso Montorfano, ed a tramontana una montagna formata di gnesio. La sua lunghezza è di miglia due, sopra uno di larghezza: in esso non entra torrente alcuno. » (*) —

« Non v'ha forse paese in Italia più favorito dal cielo e dalla natura, quanto le riviere cui lievemente lambisce il Ver-

(*) Zuccagni-Orlandini, *Corografia dell'Italia.*

bano. Il clima vi è dolce e salutifero, benchè quell'aria sottile e vivace riesca nocevole ai petti soverchiamente delicati. Gli ardori della state vengono rinfrescati ogni giorno da due venti periodici, chiamati da'natii Tramontana l'uno, ed Inverna l'altro. Il primo spira da settentrione, ha principio ordinariamente dopo la mezza notte, e dura sino alle 10 ed 11 ore del mattino; l'Inverna, all'opposto, comincia dopo il mezzogiorno e più blandamente dura sino a sera: esso è il libeccio de' marinaj, e soffia tra ostro e ponente. I venti non periodici sono il vento così detto Maggiore, che ha quasi la stessa direzione della tramontana; il Margozzo, o sia il ponente, ed è il più pericoloso, sempre mai preceduto ed accompagnato da fieri temporali. Anche i rigori della fredda stagione sono quivi più temperati, così che rare volte il mercurio discende a 7 gradi sotto il gelo nel termometro reaumuriano. La lucida e vitrea superficie del lago riflettendo i raggi solari, rende più sensibile il calore atmosferico, il quale fa verdeggiare anche nel verno le viole e le mammole sulle spiagge vicine, e mantiene vivaci e fruttiferi i limoni, gli aranci e gli olivi.

« L'aria, generalmente sottile, punge gl'ingegni, e li rende più aperti e svegliati, e li dispone alle utili speculazioni ed ai begli studi; ond'è che in ogni età il Verbano ha veduto nascere sulle sue rive personaggi meritevoli di eterna memoria, sia nelle armi, sia nell'esercizio di nobili e ragguardevoli funzioni civili. I contadini ed i montanari, assuefatti ad affrontare gli ostacoli della natura, ed abituati al sentimento delle proprie forze, sono necessariamente intraprendenti e coraggiosi. La benignità del clima, la fertilità delle terre, la copia e bontà dei vini, la limpidezza e salubrità delle acque fanno sì che sieno straniere affatto a queste felici regioni certe figure arcigne, certi volti scarni e pallidi, che sì di frequente s'incontrano nelle fangose pianure della bassa Lombardia. Un bel bruno, misto al roseo, pompeggia sulle allegre sembianze delle donne verbanensi, e specialmente nelle vallate. Robuste e vegete complessioni, lunga vita, sensi squisiti, perspicacia di facoltà intellettuali sono i segni che contraddistinguono i naturali di questi paesi, gente affabile, ospitale, coraggiosa, non temeraria, dedita ai divertimenti, e non al vizio. » (*)

Passiamo ora alla descrizione de' luoghi.

« Il viaggiatore che dalla capitale della Lombardia si rende al Lago Maggiore, giunto sulle alture che s'incontrano oltrepassata Somma, vede schierarsi dinanzi a sè le acque del Verbano, le ricche e verdeggianti sue coste, e le alte montagne che gli fanno corona. Sesto Calende è la prima terra a cui egli scende sulle rive del lago. Gli antiquarj pretendono che questo borgo abbia ricevuto il suo nome dal mercato che vi si tenea il sesto giorno delle calende di ciascun mese. Sesto Calende, ove l'aria non è troppo salubre di estate, ha nulla in se di notevole, tranne l'uscire che fa il Ticino dal lago sotto le sue mura, e quindi l'operosità ed il moto che v'imprime il commercio. In Sesto eranvi altre volte varie lapidi, trovate ne' dintorni, con iscrizioni romane: esse veggonsi al presente nel giardino Rossi a Milano.

(*) Cenni statistici sul Verbano.

« L'uomo cui giova godere quelle forti emozioni in cui la maraviglia si congiunge ad una qualità di terrore, dee discendere in barca il Ticino sino alla Casa della Camera, ove ha principio il naviglio, scavato da' Milanesi ai tempi della loro grandezza. Durante il tragitto, la correntia ha in certi luoghi quell' estrema rapidità che i Lombardi chiamano *rabbia di fiume* con energica e calzante figura.

« Da Sesto Calende ad Arona l'occhio piglia diletto nel contemplare le frastagliate rive del lago e le verdeggianti colline che le signoreggiano. Ma nel giungere appresso ad Arona, ben più magnifica si disvolge ad un tratto la scena. Le rovine del forte posano con maestà sul dorso di un enorme dirupo. Questo forte è rammentato nell' istoria per molti assedj, tra' quali è osservabile quello che felicemente sostenne nel 1522 contro Renzo Orsini il quale conduceva una grossa schiera d'armati francesi. Smantellato egli è del tutto al presente, e i suoi sfasciumi, capricciosamente sparsi, pajono invitare il paesista a ritrarli.

« Arona ha dato la culla a san Carlo Borromeo, ed è questo il più bel titolo alla gloria di che questa terra si vanti. Si additano ancora le pareti della camera ove vagì infante questo imperterrito campione della Chiesa romana. In qualsivoglia modo un uom pensi, chi può astenersi dal salutare con riverenza ed affetto la patria del consolatore dell' infortunio, dell' angelo tutelare de' miseri su cui la pestilenza infieriva?

» Arona è un borgo ricco, animato dal traffico ed abbondante di popolazione. Nella collegiata di Arona si ammira un quadro di Gaudenzio Ferrari, il Raffaele della Lombardia. È un dipinto di rara bellezza, il quale basta per procacciare una classica fama al suo autore. Si veggono nella stessa chiesa sei quadri del Morazzone, uno di Andrea Appiani della sua prima maniera, ed un vago basso rilievo in bronzo che adorna il grand' altare.

« Da Arona tragittasi ad Angera che siede distante un miglio, sulla riva di contro. Si sono spacciate di molte favole sopra l'origine di questa terra. Pare certo però ch' essa fosse una stazione romana, e vi si è scoperto un certo numero d'iscrizioni antiche. Sulla piazza dinanzi alla chiesa stanno molti capitelli di buono stile, trovati negli scavi, e che si reputano appartenere ad un antico tempio di Mercurio. Nel giardino del sig. Castiglione, accanto alla chiesa, si osserva un' ara antica ed un sarcofago in pezzi.

« La rocca d'Angera è degna assai di riguardo. Di costa all' ingresso sorge un gran muro in pietra, munito di merli, e ombreggiato da una selvetta di pini. La porta è di ferro, ed ha tutto il carattere del medio evo. Compassionevole cosa è l'osservare come il cattivo gusto del secolo scorso abbia distrutto in gran parte ciò che rimaneva dell'antico castello, per abbellirlo alla foggia moderna. Sussiste tuttavia una gran sala ove sono dipinti a fresco molti fatti della vita di Ottone Visconti. Ma anche questa sala fu guasta, ed i freschi ne venner malconci per la ridicola smania di farne un teatro, specie d'adornamento che non dovea mai mancare in un signorile palazzo di cent' anni fa, quand' anche la presenza di un attore mai non avesse a rallegrarne le scene.

« Di quella sala si ascende alla cima della gran torre di pietra. Di quinci puoi

rigirare con grato orgoglio i tuoi sguardi sopra la turchina superficie del lago, sopra le eccelse montagne che terminano l'azzurro orizzonte, ed ammirare il contrasto delle perpetue lor nevi colla freschezza della vegetazione, ridente sul pendio de' colli che si digradano fino alla conca dell' onde. La rassomiglianza della rupe su cui sorge il castello di Angera con quella di Arona che le giace rimpetto, richiama al pensiero le antichissime rivoluzioni del globo, ed il passaggio che l'impeto delle acque si è aperto fra quelle balze squarciate. La grandezza delle costruzioni di questo castello, la signoria ch' esso par tenere del lago, le lapidi romane che si trovano ne' suoi giardini, la memoria de' favolosi re e conti d' Angera, quella più istorica di Uberto, di Aliprando e di Ottone Visconti che quindi uscirono, non che della tirannica Oliva, la Brunechilde di queste rive, che quivi esercitava il suo crudele dominio, ogni cosa ne rammenta i tempi che furono, ogni cosa ne suscita ad idee poetiche e grandi ».

Da Arona in su, la strada che costeggia il lago prende il nome di strada del Sempione, di cui faremo poi cenno.

« Il colosso di S. Carlo siede sopra un colle poco distante da Arona. Il cardinale vi è rappresentato in abito da semplice sacerdote. In una mano egli tiene il breviario, coll' altra benedice la sua terra natale. La statua ha 66 piedi di altezza, ed il piedestallo di granito, su cui posa, ne ha 46. È proporzionata sì bene che l' uomo al primo aspetto non si fa una giusta idea della sua grandezza. La testa, i piedi e le mani sono di bronzo fuso. Il resto è di rame in grosse lastre. Di dentro v'è una massa di grosse pietre destinate a dare solidità al colosso. Si è praticata una scala per la quale si può salire fin dentro al capo. Questo colosso è opera di Siro Zanella di Pavia e di Bernardo Falconi di Lugano. Esso fu innalzato nel 1697 a spese degli abitanti de' dintorni e della famiglia Borromei. Il cardinal Caccia, arcivescovo di Milano, ne fece l' inaugurazione nel 1698. Interessante monumento, dice uno scrittore, egli è desso, che sembra mettere tutto un paese sotto il patrocinio dell' uomo celebre che v' ebbe nascimento.

« Questa gigantesca statua è visibile da gran parte delle rive del lago. Tuttavia le grandi proporzioni del monte alle cui falde è posta, ne diminuiscono singolarmente l'effetto. Se ella sorgesse in un sito ove da nulla fosse dominata, sopra uno scoglio, per esempio, sporgente fuori dell'acque, o nel bel mezzo di un' istmo, quanto più maestosa essa apparirebbe e più grande? E di quanto mirabile effetto sarebbe il vederne l'immagine continuamente riverberata dall' onde! Osservato di sulla strada di sotto, il colosso di san Carlo non produce impressione veruna: di giorno par vedere un frate che vada a diporto: di notte lo diresti un fantasma che si diletta nel far paura a' viandanti. È d' uopo pertanto che il passeggiero ascenda ad esaminarlo di presso.

« Tra Arona e Lesa, ma assai più accosto a quest' ultima terra, sorge il Solcetto, villa amenissima, posta al riparo de' venti di tramontana, ed alta 40 braccia sopra il livello del lago. Dalle finestre superiori della casa si gioisce una veduta allettevole: le piacenti rive del lago non bastano a frenare lo sguardo curioso, che slanciandosi al di là de' colli d' Ispra, si spinge fino ai dintorni di Varese, am-



Audot éd.

Arona. Statua di S. Carlo Borromeo



mantati di ville, ove ne' giorni dell' autunno il lusso e lo sfarzo tengono il luogo de' campestri diletti.

« Un miglio sopra il Solcetto, nel monte, è Masino, culla della famiglia donde uscirono i dominatori di Milano. Matteo, soprannominato il grande, ivi nacque.

« Intorno al Solcetto principiano gli aprichi colli e la ferace pianura di Lesa. Qui ben può dirsi che Bacco e Pomona spargono a piene mani i loro doni più rari. In effetto questo luogo è celebre pel sapore e la generosità de' suoi vini, e per l' eccellenza delle sue pesche.

« Belgirate, ragguardevole borgo, adorno di case signorili e giardini, chiude il vago anfiteatro ove l'ubertosità del terreno e la squisitezza de'frutti premiano le cure di una diligente coltivazione. Belgirate copre una punta che si spinge innanzi nell'acqua, onde avviene che affatto diversi sieno i prospetti che si godono all'entrare od all'uscire da questo villaggio. Di quinci scorgi tutta la parte del lago che da Arona sino a Santa Caterina si estende; di quindi il paese cangia d'aspetto e la natura diviene più agreste, ma l' orizzonte si ingrandisce, e le maraviglie del Lago Maggiore si appresentano improvvisamente allo sguardo dello stupefatto viandante.

« Tra Belgirate e Stresa sull'altro lido accigliasi la rupe di Santa Caterina. Ivi mirasi un gran sasso rovinato dall' alto, il quale ha sfondato la volta, e non pertanto vien tenuto in bilico da un altro sasso che lo preme contro i mattoni della volta, ma in maniera siffattamente strana che non fa stupore se il comune della gente lo attribuisce a miracolo. Vi mostrano tuttora dentro lo scoglio la grotta; scendente fino al lago, nella quale abitava il B. Alberto Besozzo. Si entra con fatica in questa spelonca che par più fatta per essere il covile di qualche belva, che non l' abitazione di un uomo. Era Alberto un nobile milanese che viveva in dissolutezze e stravizzi. Nel ritornare una sera da Lesa, fu colto da una violentissima burrasca, della quale pigliò spavento sì grande che fece voto di passare nelle austerità e nelle macerazioni i suoi giorni, se gli riusciva di uscir vivo fuor dell'onde infuriate. Contro l'uso, egli tenne il voto, si separò dalla moglie, rinunziò al mondo e ad ogni sua dolcezza, e si ritrasse nella grotta di cui parliamo. Nè guari andò che ivi fu visitato dagli abitatori di tutte le rive del lago, trattivi dalla fama della penitente sua vita. La pietà loro innalzò poscia a poco a poco la chiesetta ch'evvi al presente ed il chiostro contiguo.

« Tutto questo romitorio è collocato in un sito bizzarro e selvaggio, al piè di un ertissimo scoglio. Gli arboscelli che vestono la balza di sotto, concorrono a renderne romantico veramente l'aspetto. Magnifica è la vista ch' indi si gode, dalla Rocca di Arona sino all'Isola Madre che alteramente si estolle dal grembo dell' ondosa pianura e più oltre sino ai giuncosi campi ove la Toce porta al Verbano il tributo delle alpine sue valli. Sotto il dirupo di S. Caterina, detta del Sasso Ballaro, l'acqua è profondissima a segno di far credere che il fondo del lago vi sia più basso che non la superficie dell' Adriatico e del ligustico mare.

« Stresa è riguardevole pel palazzo Bolongari, provveduto di begli arredi e rinomato appresso i viaggiatori per la magnifica ed illimitata ospitalità che vi si esercitava altre volte.

dano con facile e verdeggiante pendio dirimpetto al lido di Pallanza. Un uomo di buon gusto potrebbe senza troppa spesa abbellire questa vaga isoletta, usando quella elegante semplicità che contraddistingue le ville inglesi. La prossimità di Pallanza ed anche d'Intra è fatta per accrescere la piacevolezza di un tale soggiorno.

« L'Isola Superiore, ossia quella che più s'accosta a Baveno, altro non offre che un aggregato di casuccie, abitate da poveri pescatori. Quest'isola assai più popolata che non lo paja comportare il breve suo giro, ha nulla in sè che fermi l'osservatore volgare. Non pertanto, a malgrado della povertà del luogo, oh come ne' bei giorni della state dee esser dolce l'andare vagando co' pensieri, sotto i fronzuti alberi che ombreggiano l'occidentale sua spiaggia; mentre il venticello che blandamente increspa il lucido volto del lago, cospira coll'amichevol ombra a temprare gl' increscevoli ardori! Assiso a quel rezzo un nuovo Sannazaro potrebbe far lasciare i monti alle muse e trarle ad abitare le arene.

« L'isola de' pescatori, la prima che si affacci al viaggiatore che vien giù dalle Alpi, presenta, dal lato di Baveno, un aspetto più pittoresco delle altre.

« L'isola, detta per eccellenza la Bella, venne spesso paragonata alla favolosa dimora di Calipso, agli orti delle Esperidi, al giardino incantato di Armida. Essa non era, verso la metà del XVII secolo, che uno scoglio arido, acosceso, senza erba. Il conte Vitaliano Borromeo ideò di trasformarlo in un luogo di delizia. Si spesero mucchi d'oro per tagliare e ridurre a miglior forma il sasso, per rialzare il terreno con archi, per coprire di terra vegetale la rupe infeconda, per trasmutare in somma un'informe roccia in un giardino magnificentissimo, abbellito da un palazzo degno d'un principe.

« Nell' atto di avvicinarsi all' Isola Bella, dice un viaggiatore, par di vedere un'isola fatta per opera di una benefica maga. Dieci giardini, sospesi sopra immensi terrazzi, praticabili fra loro mercè di larghe gradinate, un sopra l'altro s'innalzano; ed in cima a questa maravigliosa mole che ci rammenta tutto ciò gli antichi hanno raccontato di Semiramide, sorge un colossale liocorno, parte principale dello stemma de' Borromei. Vivaci cascate romoreggiano tra boschi di verdissimi allori, tra i quali alcuno a portentosa altezza sollevasi. E le vaghe spalliere, coperte delle belle foglie dell'arancio donde pendono frutta d'oro, richiamano al pensiero i giardini di Alcina, e ci concedono di credere ch'essi fossero cosa reale.

« Non mancano però gli scrittori che ne favellano in modo affatto contrario.

« Gian Giacomo Rousseau ha giudiziosamente avvertito che nell' Isola Bella l'arte avea fatto troppo, e la natura non vi si faceva abbastanza vedere. Egli avrebbe potuto soggiungere che l' arte aveva fatto troppo male. Il secolo del conte Vitaliano era, per le belle arti, il secolo di ferro e di piombo. Lo stile ammanierato e falso del seicento domina sopra tutto quell' accozzamento di fontane, di grotte, di statue, di obelischi, di draghi, di tritoni e di chimere, ed il trionfo di Nettuno manca dell'elemento a cui questa divinità presiedeva. La pena che quegli ornamenti di pessimo gusto fanno ad un occhio esercitato al bello architettonico, è l' origine de' giudizj sfavorevoli che

alcuni sogliono proferire sopra l'Isola Bella. Ad onta però di questi difetti appartenenti in gran parte agli ornati, convien confessare che il tutt'insieme rende attoniti l'occhio ed il pensiero. Quegli aerei terrazzi, pieni di cedri e d'aranci, imprimono nell'animo una singolare dolcezza nel vederli a sollevarsi così arditamente dall'onda, in mezzo alle grandi scene della natura, alle falde di monti coperti di neve perenne, in seno di un ampio lago che ha i più vaghi contorni, e presso alle cascate naturali ed ai torrenti del lido. E que' grandi archi, che li sostengono, collo scoglio interno tappezzato di ellera e di capelvenere, crescono l'incantevole effetto, mostrando gl'ingenti lavori che ha costato l'alzarli. Aggiungasi a tutto ciò che gli ornamenti grotteschi vanno ogni dì scomparendo; essi cedono il luogo ad abbellimenti dettati da un gusto sano e leggiadro.

« Tutti i rimproveri fatti all'Isola Bella vedute dalla parte del lido, si dileguano affatto per chi dal lato opposto la guarda, specialmente se lo spettatore è situato a qualche distanza sul lago. Essa allora ha non so che di maestoso e di venerando, di grazioso e di adorno al tempo medesimo, che vivamente commuove la fantasia, e la induce a soavi illusioni.

« I giardini dell'Isola Bella sono tenuti con cura stragrande. La botanica ivi regge il suo scettro. Nè mancano a questi celebri orti le istoriche rimembranze, che tanto rilievo conferiscono ai luoghi adorni dalla natura e dall'arte. Perocchè il più grande condottiere d'eserciti dell'età nostra, prima di partire pe' campi di Marengo, scrisse sopra il maggior degli allori la parola *Battaglia*; quasi volendo indicare per la qualità della pianta la vittoria che già nel suo animo si figurava.

« Il palazzo, quantunque grandioso, è infettato dal cattivo gusto regnante ai tempi in cui venne edificato. Di stile migliore è la gran sala moderna, fabbricata sul disegno del cav. Zanoja. Questo palazzo ha due gallerie, piene di quadri, usciti dal pennello di buoni e spesso di ottimi autori; anzi quasi ogni stanza è fregiata di qualche pregevol dipinto. Nei tre piccoli appartamenti, detti del Tempesta, vi sono molti quadri di questo rinomato pittore che alcuni anni qui visse.

« L'appartamento di sotto, fatto a musaico di molti variati disegni con pietruzze colorate, commiste a frantumi di tufo e pezzetti di schiuma di ferro, è freschissimo nella state, ed assai vago a vedersi. Giuochi d'acqua, statue di marmo bianco, specchi di marmo nero lo adornano, sì che ti pare di spaziare per una serie di grotte eleganti; anzi di aggirarti per gli umidi ricetti della Ninfa del Lago.

« L'isola Madre tiene il mezzo dell'onde, e da tre lati gli scogli la cingono. Sopra quelli più alti, tra levante a mezzogiorno, signorilmente si solleva il palagio, innanzi al quale si stendono i grandi terrazzi, guerniti di lunghissimi viali di cedri. Racconta il Vagliano che la regina di Spagna, Elisabetta Cristina, portatasi all'isola Madre, e questa riconosciuta sì ferace di agrumi, stesi in lunghe spalliere, pendenti da verdi volte e lunghi porticati, di viali, la cui continuata distanza stanca l'occhio, di verdure e di fiori peregrini, quasi s'innamorò di eleggerla per suo continuo soggiorno



Isola Bella.



Isola Madre.

perchè ricca di sontuoso palagio, di regi passeggi, di boschi bellissimi, di stanze composte di lauri sempre verdi, d'ogni specie di frutta e di fiori, ed in somma di tutto il desiderabile di vago villereccio da mente mortale.

« La rinomanza dell'isola Madre riposa principalmente sopra l'innarrivabile bellezza de' boschi che la vestono a ponente ed a tramontana. A chi da quei lati vi approda, sembrerà del tutto conforme al vero la seguente descrizione fatta sul sito.

« Verdeggiante sino al bacio dell'onde questa gentile isoletta si alza graziosamente di mezzo al lago e mostra le spalle tutte ammantate di piante montane, la cui fosca verdura tanto più risalta quanto più grandi sono gli splendori del sole sulla superficie dell'acque, ed ha non so che di sì sublime, di sì naturale, ed insieme d'adorno che impressiona l'animo di nobili e romanzeschi pensieri. Essa, più che l'Isola Bella, fa ricordare quelle isole elevate per opera d'incanto ove le belle Fate riducevano i giovani Paladini e i cavalier della Croce, e loro scioglievano il cimiero per invitarli a più dolci battaglie. Dietro quelle ombrose chiostre di antichi larici misti ai rigogliosi lauri, credi che ascondasi la grotta consapevole de' teneri amori. Viali amenissimi, verdi ricetti, gruppi di piante di ogni generazione, da quelle che amano le ardue pendici dell'Alpi sino alle altre che si dilettano delle piagge marine, dolci soavi ineguaglianze di terreno, serpeggianti sentieri, ogni cosa vi mostra la natura, saviamente ed efficacemente secondata, ma non mai vinta o sforzata dall'arte. Qui al piè di un pino di quattro secoli o di un conifero cipresso di Egitto errano in libertà i pavoni e le galline della Numidia; là tra dugento varietà di rose, entro dipinti cancelli fanno pompa delle dorate lor piume i fagiani della China e del Giappone; più lunge tra le fessure dello scoglio fiorisce l'aloe, e alligna non coperta l'agave americana. —

« La via da Stresa a Baveno ha attrattive di un genere che le è affatto speciale. Essa corre lungo il lago; alti muri la sostengono sopra le ghiaje del lido; altri muri la riparano contro il monte verdissimo; tre cascate ne accrescono la vaghezza. Del resto tutta questa strada del Sempione dalla parte italiana è l'aggregato delle maraviglie, l'opera de' giganti, il monumento di un tempo che non dee più ritornare. All'aspetto di questa strada l'animo si apre ai concetti eroici, e le rimembranze si temprano di malinconia e di grandezza.

« Baveno è un piccolo villaggio ombreggiato da annosi castagni, e circondato da allegri vigneti: esso ha una chiesa antichissima ed un albergo moderno, collocato assai felicemente. Sul cader dell'autunno, tempo in cui un gran numero di famiglie inglesi dalla Svizzera scende in Italia, piacevolissima cosa è per l'osservatore il fermarsi in Baveno.

« Que' viaggiatori che hanno abbandonato le nevi, e le solitudini delle Alpi, ove l'inverno ha di già piantato il glaciale suo trono col tristo corteggio dei venti e delle brume, non possono saziarsi di ammirare il clima temperato, l'azzurro cielo, i dolci splendori del sole, le mille gradazioni del verde, i variatissimi colori delle foglie in procinto di cadere, e mille altre naturali vaghezze di questi lidi ove

l'autunno ancor ride e festeggia. E questa amenissima scena, che ad essi fa salutare con gioja la dolce terra d'Italia, viene più abbellita ancora dal maraviglioso aspetto delle isole Borromee, le quali, riguardate da Baveno, sembrano mazzi di fiori, collocati per mano dei Genii a fiore delle cerule onde.

« Al di là di Baveno incontrasi un bellissimo ponte in granito rosso e bianco, imposto ad un torrente che chiamasi il Fiume. In alto stanno le cave di questo magnifico granito.

« Fariolo, ultima terra del lago su questa spiaggia, è infame per le febbri di estate. Ivi la strada del Sempione si distacca dalle rive del lago, il quale alquanto più oltre riceve nel suo seno la Toce. Questa fiumana che raccoglie tutte le acque dell'Ossola e d'Orta, potrebbe contendere al Ticino il vanto della grandezza: se non che, meno felice di lui, essa perde nel Verbano il suo nome e il suo corso.

« Pallanza, sulla riva orientale, è terra illustre ed antica. Alcuni derivano il suo nome da un Pallante greco, altri da Pallante liberto di Nerone, altri finalmente con miglior senno dalla Dea Pallade, alla quale è fama sorgesse un tempio sul vicin colle, Pallanzio perciò nominato. Presso uno de' fiumi che qui entrano nel lago, dice il Lamberti, alle Dee tutelari del paese furono fatti sacrifizj per la salute di Claudio imperatore. Del che rimane ancora a monumento un cippo, stranamente incastrato nel muro della chiesa di S. Stefano. La parte di questo cippo che sta all'esterno della chiesa, rappresenta in basso rilievo un sacerdote vestito di lunga clamide che scanna la vittima sull'ara. Questi ed un Camillo, ossia ministro de' sacrifizj, raccolgono colle patere il sangue dell'animale immolato. Al di sotto leggesi questa iscrizione:

Matronis sacrum
Pro salute Caesaris
Augusti Germanici
Narcissus C. Caesaris.

« L'altra fronte del cippo guarda l'interno del tempio. Per vederla convien far rimuovere un altare di legno che interamente l'asconde. Essa esprime le tre Grazie tenentesi per mano, in abito succinto e danzanti. Questo basso rilievo è disegnato e lavorato più finamente dell'altro, sì che lo diresti opera di un artefice diverso da quello che ha scolpito il sacrifizio.

« Pallanza ha per campanile un'antica torre di pietra che fu già de' Barbavara. Nella Collegiata, a destra dell'altar maggiore, mirasi un'Annunciata, opera pregevole de' primi tempi. Una colonna di granito, che porta la statua di un Santo, sorge di fronte a Pallanza in mezzo dei flutti, e serve di misura per l'altezza a cui crescono le acque del lago.

« Tra Pallanza ed Intra si avanza nell'onde il promontorio di S. Remigio, sul quale posa un tempio vetusto, ov'è fama che già ardessero gl'incensi alla Diva della bellezza. Grandiosa scena si para dinanzi agli occhi dalla sommità di quel promontorio, le cui pendici sono graziosamente vestite di selvette e di viti.

« Da Pallanza passando ad Intra pel piano, un breve giro mette alla chiesa detta la Madonna delle Grazie, che ha una facciata del dugento ristorata nel cinquecento. Vi si ammirano alcuni freschi della scuola del Ferrari. I migliori sono nella cappella ultima a diritta, anzi

una testa di frate, piena di vita, credesi opera dello stesso Gaudenzio. Pallanza è capoluogo della provincia che porta il suo nome e sede di un Vice-intendente di prima classe.

« Intra siede fra due torrenti; uno dei quali, se le lunghe piogge lo gonfiano, apporta a questa terra le piante recise nelle antiche selve delle sue valli profonde; l'altro serve a far girar le ruote inservienti alle numerose sue fabbriche.

« Intra, pel traffico, per l'industria, per la solerzia de' suoi abitatori, è al lago Maggiore ciò che Genova è al Mediterraneo. Essa è l'emporio delle permutazioni fra l'Italia occidentale e la Svizzera. Il commercio de' grani e dei formaggi, di cui qui sono di gran magazzini, quello delle tele, de' cappelli, de' panni, delle legne, ecc. ecc. fa sì che molto danaro vi giri e rigiri. Ognuno, lavorando, qui ne guadagna, e qui ognuno lavora: le donne stesse vi si affaccendano del continuo, e su tutti i mercati del lago si veggono donne di questo borgo, intese alle cure del commercio al minuto.

« Il prospetto d'Intra è scenico assai: questa terra, posta quasi alla metà del lago, gode di una spaziosa pianura all'intorno, e le sue colline ridono sparse di lindi e biancheggianti casini.

« Accanto ad Intra è la villa Balabio, fabbricata a forma di una torre del medio evo, ma decorata internamente coll'eleganza moderna. Un bosco di allori, di cipressi, di nassi, scende dall'alto fino al lago, e con vaghissimo artifizio vi sono tagliati i sentieri sotto all'opache sue volte. Un ruscello vi romoreggia per entro, e dal ponte che lo scavalca capricciosa è la veduta della romantica torre. La villa siede sopra una felice costiera ove allignano gli ulivi, pianta non molto comune sulle spiagge del lago Maggiore. Dal terrazzo allato al bosco, si spiega innanzi agli occhi una scena non meno vasta che bella. Questa villa, prediletto asilo ne' brevi ozj autunnali di un ministro, dotato d'alto intelletto, era forse ne' suoi voti la placida sua sede a' giorni del futuro riposo. Ahi come vanno ingannate le menti mortali nei sogni dell'avvenire! Se di soverchio egli mostrossi arrendevole alle inflessibili volontà del suo Sire, di soverchio pure fu dura la punizione che ne sostenne.

Deh copri, o Musa, d'un pudico velo
L'orrida scena.

« Presso alla villa Balabio è la valle Selasca, il cui torrente forma alcune cascate in sito romitico. Dentro il dirupato letto di questo torrente è il mulino, detto di Stefano, a cui spesso si rendono i villeggianti in questi dintorni. L'industria del mugnajo ha saputo allegrar quegli orrori con pergolati di lauri, con piacevoli riposi, e coll'arte non molto comune di abbellire il paese, senza travisare il naturale suo aspetto.

« Di contro ad Intra sull'altra piaggia del lago, giace Laveno in un'angusta pianura, alle radici di un alto monte, ricco in legna di quercia e di frassino. Dicesi che questo borgo venisse fondato da una legione romana quivi stanziata e governata da Tito Labieno, ed aggiungesi ciò apparire da alcune lapidi che l'incuria de' natii ha lasciato poco men che perire. Galvaneo Fiamma ed il Bescapè ne fanno menzione come di quei paesi in cui l'accorgimento romano teneva del continuo una grossa schiera di

militi per raffrenare le scorrerie de' popoli alpini.

« Sia da Laveno, sia da Intra, prendendo il mezzo del lago per salire verso la settentrionale sua parte, mirasi grandeggiare a destra la rocca di Caldiero, di figura quasi piramidale, sulla cui cima stanno le rovine di un antico castello. Questa rocca è rinomata pel martirio che credesi ivi soffrisse nell' undecimo secolo il diacono Arialdo.

« Presso a Caldiero è Porto, ove sono le belle fabbriche di cristalli. E tosto succede la Tresa, torrente che le acque soprabbondanti del Ceresio viene a gittare nel Verbano. Salendo a ritroso della Tresa, il cammino corre da prima tra vigneti, poi tra boschi e dirupi. Si giunge finalmente ove il torrente ha un corso sdegnoso, e le acque rompendo tra gli scogli mandano dal fondo de' valloni un cupo e grave fragore. Il luogo ove l'acqua è più fonda e più scura, ha il nome di Pozzo nero. Quelli che amano le orridezze montane possono fare questa scorsa con qualche diletto.

« Varcato il ponte della Tresa, ha principio il bel viale che mena a Luino, paese onde or ora faremo parola.

« Chi da Intra naviga verso Luino, e tien l'occhio rivolto alla spiaggia che gli si schiera a mano sinistra, trascorso che ha Trino, vede la punta di Ghiffo, piena di case, estendersi con orgoglio nella laguna. Di sopra è il santuario della Trinità, luogo solitario e solenne. Vien dopo il distretto silvestre ed alpestre di Ogebio con molti comuni sul monte. Ivi attraversato il lago, scorgesi Luino in fondo ad una spiaggia lunata.

« Luino veduto alquanto in distanza sul lago, offre uno de' più pittorici prospetti che adornino le Verbanensi riviere. Al viale d'olmi che dal ponte della Tresa ombreggia la spaziosa strada in riva al lago sino a questo villaggio, succede un viale di antichi pini che maestosamente ne adorna la spiaggia. Dietro a' pini, e frammezzo al perpetuo lor verde, si discopre il palagio Crivelli, magnificentissimo per questi luoghi, ma non condotto a fine, e quindi forse più ancora favorevole al pittorico effetto. Dall'altro fianco del villaggio, verso tramontana, stendesi un nobile e lungo pergolato di viti, sostenuto da pilastri di sasso. Esso ergesi l'altezza di un grand' albero dalla superficie del lago. Finisce questo viale in un magnifico tempio, sostenuto da sedici colonne doriche appajate, di granito rosso. Mancano a questo tempio l'ara e la statua del nume a cui è consacrato. Ma il fresco ponente che ivi spira, l'ampia veduta, il seno magnifico che gli si apre dinanzi, la sua postura sotto la pendice di un monte vestito di castagni verdissimi, ne rendono il sito assai acconcio ai vaneggiamenti della poesia e dell'amore, specialmente quando il sole si nasconde sotto ai monti in prospetto, e le onde spumeggiando si frangono sul lido di sotto.

« Il territorio di Luino è formato di facili e pampinose colline. Dolce ivi è il villeggiare ne' dì dell'autunno, e cresciuta ne vien la letizia dalla presenza di eleganti milanesi fanciulle. Nelle contadine di que' dintorni non è raro scorgere quelle arie di volto che frequenti miransi ne' dipinti di Bernardino Luino. Di questo celebre pittore che, secondo il Vagliano, ivi nacque, rimangono alcuni freschi ma assai guasti nella chiesa di san Pietro in Campagna.

« A settentrione di Luino gli alti monti respingono indietro il lago, e ne ristringon l' ampiezza. A' piedi e sulle falde loro giacciono i due Maccagni. Quello di sotto chiamasi volgarmente imperiale per privilegio di Ottone I.

« Da Maccagno sino a Magadino, ove il Ticino si mesce col lago, questa spiaggia che guarda a ponente più non presenta che ardui monti, coperti di selve, qua e là interrotte da alcuni tratti coltivati, e da pochi meschini villaggi.

« Più meritevole di riguardo è la riva cui allegrano i primi raggi del sole nascente, alla quale faremo ritorno.

« Di rimpetto a Luino è posto Canero, in un seno felicissimo, riparato dai crudeli venti di tramontana. Gli agrumi stessi vi rimangono per lo più scoperti nel verno.

« La costiera di Canero sembra un continuo giardino a terrazzi, tutti pieni di limoni, di cedri e di aranci. Crederesti di essere sulle riviere della Dori Tirrena, non mai al piè di montagne che eterne portano le nevi sopra l'ertissima fronte. Il seno di Canero, per la dolcezza del clima, vince quel di Lenno sul Lario, e per poco cede a quel di Gargnano sul Benaco. Se non che una tinta di tristezza, di cbe non giova additar l'origine, si stende sopra questo paese, tanto favorito dalle aure e dal sole.

« In faccia a Canero, dal grembo del lago escono fuora due castelli, che nell'esterno e nell'interno aspetto conservano la rozzezza e la fierezza de' tempi in cui furono il terrore di tutte le rive vicine.

« Intorno al 1403 cinque fratelli Mazzardini, natii di Canobbio, fabbricarono sopra gli scogli questi due castelli, ed al maggiore di essi diedero il nome di Forte Malpaga. Quivi afforzatisi si diedero a porre a ruba le terre vicine, a farne prigioni i più ricchi, per trarne grossi riscatti, e ad esercitare continui omicidj e saccheggi. E tanto coll'avventato loro ardire e prodezza nell'armi divennero formidabili e forti che signoreggiarono Canobbio e vi tenner presidio, e del forte Malpaga fecero la stanza dei ladronecci ed il loro inespugnabil rifugio. Undici anni durarono questi masnadieri nella pirateria del lago, commettendo infinite violenze e tirannidi. Sintantochè mosso dal grido di tante scelleraggini e di tanta baldanza, Filippo Maria Visconti, duca di Milano, deliberò di estirpare quel nido d'ogni nequizia. Quattrocento uomini d'armi egli mandò ad investire il castello, ma i pirati vi si difesero con tal gagliardia che durò per due anni l'assedio. In ultimo, mancando questi di viveri, e veggendosi tratti dalla fame a morire, si arrenderono a discrezione. Alcuni scrivono ch'essi furono sbanditi, ma il Merula asserisce che, posto loro un sasso al collo, furono tutti affondati nel lago.

« Navigando sempre a settentrione, e guardando a manca, al di là dello scoglio di Carmeno e tra la punta di Croda, incontrasi ancora un bel seno con vigneti, selve in alto, e perenni cascate; le annerite case e frequenti santuarj mostrano questo luogo abitato ab antico.

« Qui comincia il Verbano a prendere un' aria più austera e più trista, ma pittoresca tuttora e superba. Nè di lieve ornamento a questo tratto di costiera è Canobbio, borgo commerciante, che fa aggradevole comparsa a chi lo mira di fronte sull'acqua in lontano. Riguardevoli sono le conciere di pelli e le fabbriche

di candele in Canobbio. La chiesa della Pietà, messa a marmi ed a stucchi, contiene molti dipinti sì in tela che a fresco. La palla dell'altar maggiore e i quattro Dottori dipinti nelle lunette della cupola attestano un pennello valente. Ornatissima è pure la chiesa di S. Vittore, ma anch'essa di uno stile cattivo; tranne l'altar maggiore, ove un bel tempietto di ordine corinzio, in marmo, forma il tabernacolo.

« Non molto sopra Canobbio entro il monte è da vedersi l'Orrido di S. Anna di Trefiume. Una smisurata rupe, forata e lisciata dal lungo roder del fiume, mostra allo scoperto le sue viscere per lo spazio di forse dugento cinquanta passi. In fondo, il fiume entra nell'ingente fenditura con sonora ma non alta cascata. Di sopra s'incurva sulla vetta un ponte tutto vestito di ellera, di frassini, di tigli, di aceri, di spini e di ciliegi. Accanto al ponte è il santuario di S. Anna, con un acuto campanile che si protende nell'onde. Si entra e si naviga in questo baratro sopra una barchetta serbata a tal effetto lì presso. L'acqua vi è profonda e buja, nè si può con parola ritrarre il contrasto di quelle grigie mura illuminate dal sole, e riflesse nel nero specchio dell'acque, mentre le opposte pareti giacciono fieramente nell'ombra.

« Brissago, prima terra degli Svizzeri, s'innalza con orgoglio sopra un colle, guardato con amore dal sole, e accarezzato da venticelli purissimi. I terrazzi di agrumi sulla spiaggia, il viale di antichi cipressi che mette alla chiesa, imbelliscono la veduta di Brissago dal lago.

« Poscia che l'agile barchetta ha lasciato questa riviera a se dietro, l'aspetto del lago e delle sue rive, particolarmente a destra assume tinte più austere e più agresti. Due isolette, prima che si giunga ad Ascona, paiono piantate in seno al lago per alquanto conferirgli allegrezza; ma neglette ed affatto disadorne sen giacciono. Le isole de' Conigli si chiamavano esse altre volte, perchè in folla vi annidavano questi paventosi animali.

« Ascona fu già ricca e popolata terra, da quattro castelli difesa: ora non ha d'osservabile che il collegio fondato da S. Carlo.

« Da Ascona i viandanti sogliono passare per terra a Locarno, affine di non circuire la lunga punta che s'avanza nel lago, formata dalle materie che il fiume Maggia pel corso di molti secoli vi ha trascinate.

« E qui ha fine questa pallida descrizione del lago Maggiore, così celebre per l'amenità dei poggi, la pittoresca vaghezza delle naturali vedute, le belle architetture delle ville, i biancheggianti e folti paesetti che si schierano sulle facili alture, le ridenti campagne e le praterie smaltate della più squisita varietà di fiori, i vigneti e i filari di alberi orizzontalmente sfuggenti sul dorso dei colli, il capriccioso orror di valloni che improvvisamente si scoprono all'occhio del navigante, ed i tortuosi seni in cui scendono tributarj al Maggiore de' laghi d'Italia i fiumi ed i torrenti delle vicine montagne, le quali, come per vagheggiarlo, alzano le ciglia coronate di neve perpetua. (*) »

(*) Davide Bertolotti, *Viaggio ai tre laghi.*

STRADA DEL SEMPIONE

La strada del Sempione è una delle maraviglie dell'Alpi, e il magistero dell'arte stradale moderna, benchè quella dello Stelvio, fatta di poi, in alcune parti or la vinca. Essa venne in pensiero a Napoleone Bonaparte fin dal tempo ch' era generalissimo dell'esercito d' Italia, come si scorge da sua lettera al Direttorio, 25 fiorile 1797. I lavori cominciarono nel 1801, e in dieci anni furono terminati. Essi vennero governati da ingegneri francesi verso il Vallese, da ingegneri italiani verso l'Italia, e questi superarono di gran lunga i primi. Essi soli consumarono 175,000 libbre di polvere a squarciare le rupi.

« Quando si contemplano dall' alto del Sempione i precipizj di cui è attorniato, i torrenti che lo solcano in ogni senso, le roccie che pajono sospese in aria, le valanghe che rotolano dalle sue innumerevoli creste, le nevi che in poche ore s' innalzano a cinque, a sei piedi e distruggono ogni vestigio di opera umana; quando si ode il fragore delle acque che scorrono a profondità cosiffatte, che la voce dell'uomo non potrebbe salire sino alle orecchie de' suoi fratelli; quando in ogni risvolto di monte si vedono mille cause di distruzione che ci minacciano, e qua una roccia che penzola sul capo, e là un torrente furioso che manda gli sbuffi della sua spuma sino a'nostri piedi, e a tergo un ammasso di nevi eterne che pajono ad ogni sibilo franare e precipitarsi, e dirimpetto gli avanzi di foreste rotte e squagliate dalle valanghe, non si può non ammirare il genio dell' uomo che ha saputo aprirsi un sentiero fra tutti que' precipizj; che ruppe o rattenne le valanghe con barriere artificiali, e seppe, assecondando, vincere tutti i capricci di un' indomata natura. » —

« La strada del Sempione, scrive il Paradisi, è situata sopra tre posizioni del tutto diverse, che la distinguono naturalmente in tre parti.

« La prima comincia da Arona, e, secondando quasi sempre la ripa del Lago Maggiore, passa per Meina, Solcio, Lesa, Belgirate, Stresa, e mette a Fariolo alla distanza di 14 miglia dal suo principio.

« La seconda parte accompagna per tre miglia la Tosa e la Strona, che scorrono appiè dell' Alpi di Margozolo. Penetrando poi nella valle dell' Ossola, attraversa o costeggia i villaggi di Gravellona, Premosello, Vogogna, Masone, Pallanzeno e Villa, e dopo aver percorsa una lunghezza di 20 miglia va a riescire a Domo.

« L' ultimo tronco a due miglia da Domo abbandona il piano. Elevatosi d'improvviso a Crevola, continua a salire entro i ravvolgimenti della valle Divedro, e accompagnando or a destra or a manca il fiume Diveria, gli serve costantemente di sponda. S' inoltra poi, lasciato Varzo a destra, per Isella e Paino sino a Gondo. Quivi, oltrepassato il confine italiano, procede altre quattro miglia, e sotto il villaggio del Gabio si congiunge alla strada francese, dalla quale viene continuato.

« I punti, ai quali doveva condur questo cammino, erano prefissi dalle considerazioni militari e politiche per una parte, e per l'altra dall'asprezza de' luoghi e dalla prudente economia; e l'averlo a delineare, era per conseguenza un problema molto circoscritto. Con tutto ciò la destrezza dell' architetto ha saputo porre a profitto la libertà che gli rimaneva, in guisa che nell'opera compita non rimane quasi vestigio veruno del freno che debbe averlo rattenuto assai frequentemente. Difatti in tanta opposizione di direzioni egli è riuscito nell'intento difficilissimo di far sì, che nella totalità del suo lavoro la linea retta su tutte le altre predominasse. E ciò può vedersi specialmente nella valle dell'Ossola, ove s'incontrano ben otto lunghi tratti rettilinei, il maggiore de' quali continua più di tre miglia, di che l'occhio s'appaga moltissimo. Ma nel primo tronco di strada, dove per non far guasto di terreni fertili e coltivati, si è dovuto secondare le sinuosità del lago, le linee rette sono più corte d'assai, e l'ottenerle è costato molto travaglio e molti sforzi. Imperciocchè è convenuto abbattere una grande quantità di roccia durissima, ed inoltre superare, in molti luoghi, considerevoli massi di granito, che a foggia di promontorj sporgevano sull' acqua. Tale dispendio però di fatica e di danaro ha prodotto in compenso parecchi avvantaggi. Prima di tutto, senza parlare del diletto che n'è risultato alla vista, si è potuto per tal modo accorciare il cammino: poi la strada si è così diretta ad incontrare i fiumi ed i torrenti ne'luoghi più opportuni per la costruzione dei ponti che debbono soprapporvisi: e finalmente coll'essersi attraversate in alcuni luoghi le terre si è potuto risparmiare una quantità notabile di quel muro, che è necessario a sostenere la strada per tutto, ove essa è fiancheggiata dal lago.

« Dolci poi sommamente ed aggraziate sono le curve per le quali la strada si ripiega nel mutar la direzione. L'Architetto, dipartendosi dall'usanza comune, ha voluto descriverle tutte per archi parabolici, nel qual modo si è avvantaggiato d'assai sullo stile ordinario, per cui vengono preferite le linee circolari, le quali oltrecchè nella pratica fanno talvolta sentire qualche asprezza nel congiungersi alle linee dritte, sono poi anche molto difficili da descrivere, massimamente nelle aree grandi, il piano delle quali sia inclinato in più sensi all' orizzonte; laddove la linea parabolica può sempre determinarsi in quanti punti si vuole con quella semplice ed unica operazione per cui si trova la metà di una data linea retta.

« Sarebbe questo il luogo di far parola de'serpeggiamenti coi quali si è sviluppata la strada tra le augustie e tortuosità di alcuni monti più scoscesi ed elevati; e certamente qui apparirebbe meglio che altrove l'ingegno dell'Architetto, che senza lasciar travedere ombra di stento si è saputo trarre da tanta difficoltà. Ma per apprezzar giustamente questa parte del lavoro, converrebbe aver visitati quei luoghi, e sarebbe inutile di favellarne, massime senza l'ajuto di un disegno, che per mezzo dell'occhio faccia comprendere ciò che non vagliono a spiegar le parole.

« Con molto studio ed assai buon successo l'Architetto ha posto cura che le variazioni delle pendenze di questa strada si succedano soltanto dopo lun-



Domo-Dossola.



Strada del Sempione. — *Veduta presso di Gondo*

Passage du Simplon. — *Vue près de Gondo*



Larry del *Audot edit* *Leonce Lhuillier sc*

Strada del Sempione. Ponte di Crevola

Route du Simplon. Pont de Crevola

ghissimi intervalli. Tutto il primo tronco, lungo il Lago Maggiore, è perfettamente orizzontale. Per entro l'Ossola s'incominciano ad incontrare talvolta alcune salite di facilissimo declive. Ma da Crevola l'ascesa continua senza interruzione sino al Gabio colla legge quasi costante, che il cammino si elevi sei metri per ogni cento metri di lunghezza. Vero è che l'asprezza e la difficoltà di tai luoghi ne ha talora costretti a deviare alcun poco da questo sistema generale; ma fuor della salita di Gondo, che in 400 metri di lunghezza orizzontale ascende 32 metri, le variazioni delle pendenze sono tutte contenute tra le sei e sette parti di ascesa in cento parti di cammino orizzontale. Nè alcun difetto nasce all'occhio per questa varietà d'inclinazioni; poichè avendole l'architetto incominciate sempremai nel vertice delle parabole per cui si muta la direzione del cammino, le ha nascoste, dirò così, in quel punto che meno di tutti è a proposito per istituire un confronto sulla strada passata e la seguente, onde conoscere le differenze della linea visuale.

« Del resto chiunque trascorrerà quella via, se giunto al Gabio saprà di trovarsi alto 1289 metri sul livello del mare, non potrà non sentir maraviglia di esser pervenuto così agevolmente a tanta elevazione.

« Termina essa e continua sempre nella medesima larghezza di 8 metri colla quale ha cominciato. La curvatura della sua superficie, necessaria per un facile scolo, è sempre la stessa. Eguale è dappertutto il modo di sostener la strada, ovunque essa sovrasti al piano di campagna; sempre viene uniformemente liberata dall'acque, ove la campagna le sorge al disopra. Pari è la norma di tutti gli acquedotti che la attraversano: pari quella dei diversi generi di opere che servono a difenderla e a conservarla. »

Noi ometteremo per brevità tutto ciò che quel dotto autore vien poi raccontando intorno al sistema della strada, alla sua consistenza e solidità, alle opere per gli scoli e pei torrenti, ecc. e recheremo soltanto ciò ch'egli scrive dal ponte di Crevola e delle gallerie.

« Il ponte che sta sopra la Diveria a Crevola, avanza di gran lunga tutti gli altri del monte e del piano. Collocato nell'imboccatura della valle, per cui la strada penetra entro la montagna, predispone, direi quasi, l'attenzione di chi viene da Domo agli sforzi dell'arte che va ad osservare. La valle, ov'è attraversata dal ponte, non ha meno di 100 metri di larghezza, e la profondità nella quale scorgesi il fiume al disotto è di ben 28 metri. Nel mezzo a sostenere l'edifizio sorge una gran pila di granito, che in ogni sua dimensione ha l'aspetto di un'alta e robusta torre. Sovr'essa, sostenuti da un ingegnoso intreccio di travature, si appoggiano i palchi, sui quali passa la via, congiungendo le due spalle del ponte che pure sono formate di granito, e continuando poi per 70 metri sopra un muro della stessa materia, che nel complesso ha un'altezza di 16 metri.

« Per dare un'idea di questo grande edifizio, basterà dire che tanta ne è la mole e la robustezza, che le enormi masse delle montagne che lo circondano, non giungono a diminuirne l'importanza e l'effetto.

« In quattro luoghi le montagne erigendosi a grandi altezze, e sporgendo

contemporaneamente verso la Diveria, stringevano la valle in tanta angustia, che sembravano volerne totalmente contendere il passaggio. Ma l'arte superando quivi la natura, ha saputo aprirselo per mezzo le balze stesse del più duro granito.

« Di queste gallerie la prima s'incontra a Crevola, lunga 60 metri.

« Succede l'altra d'Isella, che non sorpassa i 10 metri.

« La terza e maggiore di tutte s'incontra a Gondo nel Vallese. La sua lunghezza è non meno di 182 metri.

« Finalmente la quarta lunga 70 metri trovasi presso al limite de' lavori italiani non lungi dal Gabio.

« Comunque tutte meritassero una particolar descrizione, io mi tratterrò solamente a parlare di quella di Gondo. Secondando le ripiegature del monte si è essa distribuita in tre linee: operazione geometrica sommamente difficile, ove mancava del tutto il luogo per istabilire una linea visuale di direzione. Nè perchè quivi la roccia sia più dura che altrove, nè perchè lo sforo si sia dovuto continuare sì lungamente, si sono diminuite le dimensioni di questa galleria in confronto dell'altre. Essa mantiene la larghezza di 8 metri e l'altezza di 6 comune a tutte.

« Non è possibile di affacciarsi a questo grand' antro senza che l'animo resti sorpreso e commosso. La luce che vi penetra per due gran fori che ne squarciano le pareti, serve mirabilmente ad accrescerne l'orrida maestà.

« Uno sforzo dell' arte così enorme non trova esempio, ch'io mi ricordi, in nessuna delle più rinomate vie de' Romani. »

Egli epiloga poi a questo modo il suo erudito discorso.

« L'alto consiglio, che disegnò e volle quest' opera, si propose certamente tutt' altro fine che di procurare altrui il piacere ed il diporto. Nondimeno, per una avventurata combinazione, il cammino è riuscito di tal maniera, che più opportunamente non poteva condursi quando si fosse mirato semplicemente al diletto dei viaggiatori. Di fatti, dopo essersi questa strada raggirata lungamente tra le sinuosità di roccie inaccessibili, fiancheggiata continuamente da orribili precipizj, che formano sponda ad un fiero e rapido torrente che si rompe abbasso tra enormi massi, sbuca tutt' a un tratto nell' amenissima pianura dell'Ossola, e la percorre per molte miglia tra le ridenti praterie e le colte campagne irrigate dalla Tosa, rallegrata a destra ed a sinistra dai paesi e dalle deliziose abitazioni che stanno dense sul pendio delle montagne che chiudono la valle. E quando l'occhio, per così dire, non osa sperar di più, dirigendosi essa improvvisamente sulla sponda del Lago Maggiore, vede aperta dinanzi a sè una scena così variata di acque, di piaggie, d'isolette, di paesaggi, di monti, di giardini e di selve, che viene meno al paragone quanto finora ha saputo raccogliere nei versi e sulle tele la fantasia dei poeti e dei dipintori più reputati. » (*)

Trascriveremo ora una pittoresca descrizione di un viaggio per questa strada da Fariolo sul Lago Maggiore sino a Briga nel Vallese.

« A Fariolo, la strada abbandona il lago, e piega a Gravellona, ove, entrata

(*) Conte Giovanni Paradisi, *Descrizione della strada del Sempione da Arona sino al Gabio.*



Larry del. · Audot edit. · Lemaitre Lhuillier sc.

Sempione. Galleria di Gondo. *Simplon. Galerie de Gondo.*

nella valle dell'Ossola, in tutta la sua lunghezza la scorre, e due volte valica sopra bellissimi ponti la Tosa, di cui segue per cinque leghe le rive. In questo tratto Villa somministra una bella veduta al pittore di paesetti. Le abitazioni di questo delizioso villaggio sono circondate da spessi noci, la cui vigorosa vegetazione indica un suolo ricco e un clima temperato. Dietro alle case, le viti s'ergono in pergolati sopra le colline, sparse di abitazioni e dominate dalla chiesa del luogo.

« L'eccessivo calore che ci strusse da Premosello in poi, pel riverberare che le vicine ed aride rupi fanno l'ardore del sole in fondo alla valle, assai grate ne fece comparire l'arrivo in Domo, ove pigliammo respiro. Domo è una piacevol terra, a cui l'apertura della strada del Sempione ha infuso vita novella. Essa è la metropoli di tutte le valli dell'Ossola, dalle quali ne' giorni di mercato qui scorgesi concorrer le donne nelle varie e capricciose fogge lor di vestire. Dicono si chiami Domodossola ossia Duomo dell'Ossola, perchè vi fu il primo duomo o tempio di quelle valli. Io fui in Domo altra volta, e qui vidi le abitatrici di Val Vegezza, nella quale il commercio, esercitato specialmente in Francia, adunato aveva grandi ricchezze; di Valle di Antigorio in cui ammirasi il ponte antico, creduto opera del console Manlio, e la cascata della Frua tra le più belle delle Alpi italiane; di Val Divedro donde la strada ascende ai nevosi gioghi del Sempione; di Val di Bognanco ove le donne con nazionali cantilene narrano i loro amori, le pene della rusticale lor vita, e si raccomandano al cuore de' loro amanti e mariti, nel giorno in cui questi si tolgono da' loro amplessi per irne a cercar altrove guadagni; di Val Anzasca, finalmente, soggiorno della pace e del contento, sede della bellezza e de' miti costumi, che mette nella Val Macugnaga, famosa per le miniere d'oro e gli eterni ghiacciai del monte Rosa.

« Nella collegiata di Domo havvi un S. Carlo che comunica gli appestati, quadro degno d'esser veduto. E qui presso è il Calvario, luogo così detto per le cappelle in cui si rappresentano i sacri fatti della morte del Redentore; ma di nessun merito ne son le figure. Spaziosa e vaga è la vista che da quel poggio si apre. Spazia lo sguardo sopra Domo e la magnifica strada del Sempione sino al torreggiante ponte di Crevola; scopre il corso della Tosa che scende dai ghiacci che confinano colla Svizzera, e della Bogna, da un valido argin frenata, che in essa perde le acque ed il nome; poi vagheggia le ben coltivate pianure della valle, signoreggiata da colli e da monti, ove alle viti i castagni, ed ai castagni succedono i pascoli delle mandre al tempo di estate. I non lontani ghiacciai di Formazza chiudono la magnifica scena.

« Lasciato a destra il corso della Tosa, e le belle ville de' Vegezzini sull'opposte pendici, il nostro postiglione passò il ponte di Crevola e ci pose nelle gole della valle Divedro.

« Il mirabile ed ormai famoso ponte di Crevola, gettato da un monte all'altro, posa sopra una torre alta ben cento piedi; ed è il punto di due grandi passaggi delle grandi Alpi; cioè di quel del Sempione, e di quello di Gries che sale lungo la Tosa e per la via di Grimsel penetra nella Svizzera. Il paesetto di Crevola colla sua chiesetta giace in basso

sulle rive del torrente che il viandante varca sì in alto, e pare laggiù situato per dar risalto all'ardita costruzione del ponte. Ma la veduta del ponte di Crevola commove particolarmente l'animo dello straniero che dalle Alpi scende in Italia. Egli ha scorso i solitarj orrori di Gondo, ha camminato tra il fragor de' torrenti ed il terrore de' precipizj, in mezzo a neri dirupi che pajono voler contendere il varco alla luce, ed ecco, giunto al ponte di Crevola, una scena affatto nuova schierarglisi innanzi. Egli scopre vasti prati, irrigati da limpide acque; la pianura di Domo si copre di piante novelle; i colli ed i monti lontani presentano sul loro declive edifizj di elegante struttura. Egli respira, egli sente che alfine è nel dolce paese d'Italia. Ecco, egli esclama, ecco finalmente l'Italia, qual m'era stata dipinta. »

Continuando il cammino, l'autore trapassa oltre Isella, e narrato qualche accidente, soggiunge: « Il viandante che scende il monte, trapassato che ha Isella, giunge alla valletta di Dovedro che noi avevamo lasciata a diritta. Stanco dell'alpestre squallore, lietamente egli saluta questo luogo, foriero delle ridenti contrade alle quali è volto il suo andare. Scorrono con diletto i suoi occhi sopra le praterie ed i colli coperti di castagni, ed i monti che li coronano. Qui la vite comincia a mostrarsi orgogliosa in mezzo a tappeti di verdura, ed a metter fuori i suoi pampini; là sorgono villaggi distinti per la loro bianchezza: la varietà delle fabbriche, l'eleganza de' campanili che torreggiano, la fresca auretta delle ombre che li circondano, un cielo puro e ridente, ogni cosa gli promette un clima novello e fortunato.

« Caduta era frattanto la notte: notte senza luna, ed affatto buja tra le orrende rupi della valle di Gondo! Silenziosamente io contemplava le stelle da quella ristretta parte del cielo cui mi concedevano di vedere i massi di granito che tristamente s'alzavano sul nostro capo, tagliati a foggia di cubi, fessi fino alle basi, simili a sterminati bastioni, a gigantesche rovine. Ed al ribrezzo che mettevan le tenebre, le rocce, il deserto, si aggiungeva lo atroscio della Diveria che fiera corre fra amisurati macigni. Di tal guisa, oltrepassato Gondo e la lugubre sua casa ad otto piani, somigliante a prigione, giungemmo alla maravigliosa galleria di quel nome, tagliata, per lo spazio di 200 metri, nel vivo granito; opera da far invidia alle più famose dell'India, dell'Egitto e di Roma. E come la natura avesse conosciuto i futuri prodigj dell'arte, essa ha adornato l'ingresso di questa galleria della più magnifica scena. Dalla parte d'Italia, il Frassinone giù si avventa dalla costa del monte, e con fumante cateratta si mesce allo strepitoso torrente. Il ponte, di stupenda struttura, che conduce nella galleria, è immollato de' perpetui spruzzi dell'acque cadenti. Dalla parte del Vallese, la Diveria si scaglia rabbiosamente in un gorgo. La galleria, a cui i capaci fori scemano l'oscurità non l'orrore, rimbomba del continuo al rovinío delle acque che frangonsi sopra le rupi.

« Nell'ottobre del 1819 io scorsi a piedi la strada del Sempione, sino al colmo del monte. Un singolare accidente facea più spiccare la cascata di Frassinone e questi magnifici orrori. I montanari, come ben sapete, sogliono servirsi de' torrenti per trasportare al piano gli



Sempione Ingresso della gran Galleria, detta di Gondo — *Simplon Entrée de la grande Galerie dite de Gondo*



Sempione Galleria e Ponte di Ganther. — *Simplon Galerie et Pont de Ganther*

alberi che recidono nelle scoscese lor selve. A questo effetto, quando o dove il torrente non è abbondevole d'acqua, ne rattengono superiormente il corso con argini, sinchè l'acqua sia cresciuta in altezza, e le confidano i fusti troncati; quindi, tolti i ripari, libero le restituiscono il corso. Quell'ingrossato volume d'acque gittasi precipitosamente giù dai ciglioni e seco porta le spoglie de' boschi sul dorso. Questo seguiva del Frassinone in quel giorno, e sì bella era la caduta a vedersi, che tre carrozze d'inglesi erano fermate sulla strada a contemplare il vago prospetto, ed una leggiadra donzella scozzese, avvolta in un falbo mantello, stava disegnandola dall' opposto riparo della strada. La bellezza della bianca sua carnagione, degli azzurri suoi occhi, degli svolazzanti dorati capegli, contrastava in peregrino modo coll' orridezza che ne circondava. Il rumore che mandavano que' grossi tronchi, sbattuti dal violento corso della Diveria contro i massi che ne ingombrano il letto, somigliava perfettamente al rimbombo dell' artiglieria che si ode ad un miglio di distanza da una bombardata città.

« Dentro la galleria leggesi scolpito *Ære Italo* 1805, parole di eloquentissima semplicità. Dalla galleria di Gondo a quella del Gabio, lo strano e paurevole della natura e il sublime dell' arte si manifestano ne' loro estremi. Qui le appressate e torreggianti rupi non lasciano luogo che alla strada, ed al torrente che ruinoso e fiero si volge in fondo alla valle. Gli alberi ed i tugurj sono scomparsi. I soli lavori della strada, tagliata a guisa di cornice nel granito, manifestano che gli uomini si sono internati fra questi solitarj recessi.

« La bella galleria del Gabio è quasi il limite de' lavori italiani; essi, alquanto più in là, congiungonsi co' lavori francesi, che continuano la strada fino a Ginevra. Quanto la parte italiana vinca in grandezza, in solidità, in bellezza ed in artificio la parte francese, può ritrarsi dalle non sospette relazioni di tutti i viaggiatori, che non appartengono alle due nazioni. La strada francese è un bel lavoro moderno; la strada italiana è degna de' bei giorni in cui Roma signoreggiava la terra. Gloria all'uomo dotto e modesto, che in verde età ha mostrato, come pari a quel che fu, l'italo ardimento sia ancora, ogni volta che favorevole gli si appresenta la sorte.(*)

« Si pervenne ben tardi nella notte, al villaggio del Sempione, ove havvi un albergo servito da giovanette vallesane. Dopo cena si proseguì il viaggio, ed all'albeggiare ci trovammo sul nudo e malinconico giogo del Sempione. Esso è una sterile, nuda e deserta pianura ove l'aspetto degli sconvolgimenti del suolo succede alla varietà delle valli, ed il tristo fischio de' venti al romor delle acque: solo il freddo ghiacciajo vi si innalza di fronte e sembra sovraneggiare una derelitta natura. A destra vedemmo interrotta a metà, e forse per sempre, la bella fabbrica del nuovo Ospizio, che doveva chiamare a sè fra queste selvagge balze

(*) L'ingegnere Giannelle.

« La parte di strade che venne diretta ed eseguita per cura degli ingegneri italiani, è dagli stessi Francesi giudicata di gran lunge migliore per solidità e magnificenza di erezione a quella condotta e termine degl' ingegneri di Francia. Questi epersero la strada col metodo delle colmate di terra, le quali franano ad ogni menoma pioggia. La strada oltre ad esser dispendiosa nella manutenzione, è spesso anche distrutta ». *Cosmorama*.

il pellegrino sorpreso dalla procella. Il presente Ospizio è posto in sito incomodo, sotto la strada, in un edifizio de' baroni Stocbalper, singolare per la struttura. I viaggiatori che corron la posta, di rado vi scendono, se non forse d'inverno. Ma di grande utilità è desso, anche ne' mesi della state, per chi viaggia a piedi e trovasi scemo di forze per la salita del monte. Esso è tenuto da' religiosi del Gran San Bernardo, a' quali in compenso si assegnarono degli ubertosi terreni presso Pavia. (*)

« La prima volta che io poggiai sulla sommità del Sempione, correva la metà dell' ottobre, e mi avvenne come a Tancredi nella selva incantata, che

. . . . . giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno; e il verno ancora
E l'ombra dileguossi in picciol' ora.

Io uscii a piedi dal villaggio del Sempione per un mattino splendentissimo; nell' ascendere io scorgeva i raggi del sole frangersi sui bianco-cilestri ghiacciai del Rosboden, ed illuminare la tetra verdura degli abeti e quella allora gialleggiante de' larici. All'improvviso una densa nebbia ricoperse la terra, e come giunto fui sul colmo del monte, non discerneva il suolo su cui stampava i miei passi. Del che tanto più mi crucciava, che salito era a quella sommità col solo fine di vedere l' opposta parte dell' Alpe. Ma ecco subitamente, come per forza d'incanto, levarsi un impetuoso vento che mette in fuga la nebbia, le cui grosse masse così cacciate e spartite, dipingendosi sopra l' azzurro del cielo che ricompariva sereno, porgevano una fantastica idea de' giganti fuggenti in Flegra dinanzi agli strali di Giove. Superata io avea intanto la vetta del monte, sino al lato che guarda il Vallese. La magnifica valle che mi si schiudea sotto gli occhi, e la strada che or passando lungo ghiacciai, or attraversando gallerie, or alzandosi sopra torrenti, or costeggiando selve di abeti, con maestosi rivolgimenti giù scendeva ne' campi bagnati dal Rodano; l'immensità e singolarità de' siti, ed il sole finalmente che terminando di fugar la nebbia, illuminava la scena; ogni cosa concorreva ad immergermi in singolare maraviglia e diletto. La temperatura in quell'altezza ed a quell' ora era come sul finir di settembre di buon mattino sui nostri poggi vitiferi. Un' ora io rimasi a pascere la mente del sublime spettacolo, indi rivolsi tristamente i passi verso il villaggio, travagliato dal pensiero di dover ristringermi a sì piccole scorse, mentre sì vivo mi si ricetta nel cuore l' amore dei viaggi. Ma nel ritorno il tempo cangiò un' altra volta. Lugubre l' aspetto de' ghiacciai s'era fatto. L' inverno, col tristo corteggio della bruma e della neve, sbucò da' solitarj suoi antri, e nel tempo che io mi riscaldava e refiziava nell' albergo, la terra si coperse di neve. Partii dal villaggio, ansioso di togliermi da quello invernale e montagnoso teatro. Spaventosa soffiava la bufera nella romita valle di Gondo. Ma, passati oltre Isella, vedemmo ricomparire il sereno, e nel valicare il gigantesco ponte di Crevola, si scorgevano gli ultimi raggi di un giocondo sole illuminare le verdi rive della Tosa e restituirci il ridente paese d'Italia.

« La strada, dal colmo del Sempione a Briga, presenta alcuni passi pericolosi

(*) Il Cosmorama dice che i Padri del gran San Bernardo terminarono poi anche il grande ospizio sul Sempione.

nella stagione cattiva, principalmente sotto i ghiacciai, da' quali venne il nome alla prima galleria dal lato del Vallese. Questa parte di strada fu pure l'argomento di aspre censure. Pretendesi da alcuni che, mediante un ardito ponte gettato sulla Saltina, si potessero evitare molte giravolte che allungan la strada, ecc. Il dorso del Sempione che piega al Vallese, sfoggia una magnificenza che forma riscontro coll'orridezza della contraria pendice.

« Ogni sorta quasi di bello che la natura può raccorre ne' monti, rapisce i sensi in questa discesa. Qui torrenti che strepitano in fondo ad immensi valloni, poi grandi selve ove al cupo abete succede il larice di un colore più allegro, e la vivace betulla; indi minacciose rupi, coronate da ghiacci imminenti. E scendendo oltre, vedi allegri prati, ed armenti che pascolano, e campestri abituri che si alzano in anfiteatro sulla pendice; poi i monti del Vallese, gradatamente sollevantisi sino a'ghiacciai ed ai sommi gioghi della Svizzera, i quali troncano l'orizzonte e sembrano slanciarsi in un cielo di azzurro. E, sotto, le luccicanti guglie di Briga co'vaghi paesetti ed i colti campi che rallegrano le rive del Rodano, e tutto ciò mentre sicuramente sull'orlo di spaventevoli precipizj scorri una spaziosa strada, a traverso di gallerie scavate nel vivo sasso e sopra grandiosi ponti, imposti a torrenti sdegnati. Il quale aspetto di una natura selvaggia ad un tempo e ridente, congiunta a' grandi lavori dell'uomo, alla vivezza e purezza dell'aria, al profumo dell'erbe e de' fiori, agli aurei e confortevoli raggi di un sole nascente, forma nel tutt'insieme una scena di cui non saprei ritrarvi l'inenarrabile incanto. (*)

(*) Davide Bertolotti, *Peregrinazioni.*

VALLE ANZASCA E MACUGNAGA – MONTE ROSA – VALLE DI FOBELLO.

Le Alpi, che dipartendosi dal Mar Ligustico e descrivendo un gran semicircolo, partono l'Italia dalla Francia, dalla Svizzera e dalla Germania, dichinano assai più rapidamente dal lato italico che non dagli altri lati. Quindi esse non esibiscono grandi provincie chiuse nella lor cerchia, come dall'altro pendìo è quasi tutta l'Elvezia, benchè circondino spaziose e lunghissime valli, come il Tirolo, la Valtellina, la Valle d'Aosta; ma in quel loro rapido scendere appresentano nondimeno tutte le naturali bellezze di cui prodiga è la natura a queste grandi ossa del continente europeo. Ond'è che vi trovi e i ghiacciaj contemporanei dell'ultima rivoluzione del globo, e le balze foggiate a piramidi, ad obelischi, ad aguglie, perpetuo ricovero della neve gelata, e gli abissi la cui profondità vince l'acutezza dello sguardo, e i laghetti dormenti in cima alle rupi, e i fiumi che

con secolare fatica si sono scavati il letto fra rocce domate, in mezzo a cui scendono strepitanti, fumanti, e cascate d'acqua altissime, copiosissime, capricciose, perenni, sulle quali l'arcobaleno dipinge i suoi colori prismatici, e foreste vetustissime di faggi, di pini, d'abeti, e tutti infine gli scenici orrori dell'Alpi, con ciò di vantaggio che poche ore di viaggio ti trasportano da quelle scene sublimi alle più ridenti scene delle pianure italiane. Questa bellezza delle Alpi dal nostro lato si stende per tutta la loro lunghezza, dalla Marca Trivigiana sino al corso del Tanaro, ove gli Apennini han principio. Ma in nessun luogo maggiormente esse spiccano che sui fianchi ed alle falde del Monterosa, ove ci accingiamo a condurre il lettore. Ma prima ci conviene dare un'idea generale delle Valli dell'Ossola, già da noi accennate, e descrivere la bellissima cascata della Toce in una di loro.

« Sette valli principali forman quasi da sè l'intiera Provincia d'Ossola, e sboccan tutte nella valle maggiore, quella della Toce, che i loro torrenti isteriliscono per lo più colle alluvioni arenose che soglion recarvi. Quattro di esse risalgono verso ponente, cioè: la Vall'Anzasca detta più in su Macugnaga, che scende dal Monte Rosa: la Vall'Antrona, appiè di cui si trovano a Villa alcune fabbriche di ferro: poi al di là di Domo, la Val Bugnanca il cui torrente è il più calamitoso di tutti, e la Val Divedro che mette al Sempione. Due vengono da levante, la piccola valle Isornio, e la ragguardevole Val Vigezza, bella, popolosa e confinante col cantone svizzero del Ticino. Una sola s'innoltra verso settentrione, quella appunto trascorsa dalla Toce, che prima chiamata Valle Antigorio, vien poi detta più in su Val Formazza ossia *Pomat*, perchè essendo pur questa abitata da oriondi Svizzeri, ogni luogo ha quivi due nomi, l'uno italiano, l'altro tedesco. Nasce la Toce in cima di quest'ultima valle da un piccolo laghetto appiè del Griès, monte sui limiti del Vallese che fa parte di quella altissima ramificazione centrale dell'Alpi in mezzo a cui siede il S. Gottardo. Già ricca d'acque copiose poco dopo la sua sorgente cui concorrono gli scoli del vicino ghiacciajo, la Toce o Toccia non tarda a piombar tutta da portentosa elevazione formando una magnifica cascata di forma piramidale e divisa in tre piani, la quale per la sua altezza e meglio ancora pel suo volume straordinario può forse considerarsi come la più ragguardevole di tutte le Alpi e della Svizzera. Peccato che l'accesso ne riesca alquanto difficile, e ch'essa trovisi confinata in un angolo rimoto fuori troppo dalle solite vie impreteribili che va calcando pur sempre l'imitatrice caterva dei viaggiatori! » (*)

Da Vogogna abbandonando la strada del Sempione e piegando a ponente, si va a Piè-di-Mulera e a Cima-Mulera, d'onde s'entra nella Valle Anzasca, ossia dell'Anza, torrente che la discorre. Alcune ore di cammino vi conducono a Ponte Grande, villaggio così chiamato dal ponte sull'Anza che unisce le due opposte pendici. Da Ponte Grande si trapassa a Banio, vago paesello posto in alto, ovver si sale nella Valle Macugnaga, posta a' piedi del Monte Rosa... Ma di questo monte ci tocca prima d'ogni cosa parlare. Il quale non solo da tutto il Piemonte e da tutta la Lombardia è vi-

(*) *Cenni intorno alle particolarità del Piemonte.*

sibile ne' luoghi alquanto eminenti; « ma sino dalla torre di San Marco in Venezia si discerne nelle giornate serene e tranquille, quasi immensa mole, spiccata dal fondo dell'orizzonte a modo di una nuvola minaciosa, che sta a difesa dell'Italia. »

« Il Rosa è il più alto vertice del continente europeo dopo il Monbianco, al quale cede ben di poco. Quest' enorme masso porfiritico s' innalza al 45° 55, 66" di latitudine, e 25° 52' 17" di longitudine, e forse trae il nome dal colore onde le eterne sue nevi si dipingono al tramonto e all' alba. Oriani lo calcolò alto 4640 metri; ma Zumstein, ispettor dei boschi nella provincia di Valsesia, il più intrepido salitore delle Alpi, lo fa alto 50 metri di più. Egli vi salì nel 1829, e ficcò un segnale sopra una delle nove creste che ne formano la larghissima cima; la qual cresta fu perciò denominata il Pizzo della Croce. Due di esse sono affatto inaccessibili. E prima de' nostri tempi non si ardiva salire sul monte stesso: chè stoglieva dal tragitto non tanto l'ertezza del cammino, quanto gli enormi sbalzi dal freddo stridente a una caldura soffocante, i venti turbinosi, le lavine, gl' insidiosi crepacci, e tutti quegli altri pericoli, de' quali neppure può aver idea chi non abbia talora valicato le giogaie pel sentiero dei camosci. Nè dal pendìo d' Italia è possibile salire il Monte Rosa, ben lo si può da quello di levante. Trecento miglia gira la sua base; e la Sesia, l'Anza, la Dora Baltea e cento minori fiumicelli sgorgano da' suoi ghiacciai, dei quali quello che trovasi alle radici, dalla parte superiore alla valle Macugnaga, ha ben sette miglia di circuito.

« Zumstein vi trovò erbe fiorite, dalla costa di mezzodì, fino all' elevazione di metri 3665; e umbellicari e licheni sino ai 4508. Da quel punto sterilità e morte.

« Chi da questo masso misuri la lunghezza d'Italia fino al Capo Rizzuto, estremo della Calabria Ulteriore, la trova di 670 miglia; occupando una superficie di 95,000 miglia quadrate; e per mezzo delle Alpi e del mare, determinata così bene ne' suoi confini, come potrebb'essere un' isola destinata ad una grande nazione? » (*)

Data in tal modo contezza di questa immensa montagna, riferiremo un giro fatto nelle valli Anzasca e Macugnaga e al primo ghiacciajo del Rosa, prendendo le mosse da Ponte Grande.

« Di gran mattino mi avviai verso la cascata di Valbianca, ove giunsi che la luce allora spuntava. Tra le belle cascate dell' Italia superiore ha riguardevol luogo cotesta. Il torrente giù slanciasi in due rami paralleli, distanti tre o quattro braccia un dall' altro. L' onda, a sinistra di chi guarda la cascata di fronte, si versa dal labbro superiore del monte, e piomba in un gorgo, onde tosto esce per rovesciarsi in un abisso di cui dicono altissima la profondità: indi, appena lambendo la grigia rupe, giù precipita a perpendicolo, tutta biancheggiante di spuma. A destra essa sbocca di sotto ad un folto macchione di roveri, e casca lungo il dirupo, formando quel grato prospetto di un grosso volume d' acqua che lucidissima e piana come specchio, rovina dall'alto, concedendo all' occhio di seguirne il rapidissimo corso. Notabile è l' altezza della cascata di Valbianca, ed assai bene sen gioisce la veduta dal ponticello di pietra

(*) *Lombardia pittorica.*

sopra cui passa la strada e sotto cui passa l'onda per mescersi poi tosto all'Anza ed ivi smarrire il suo nome. Nell'alto di questa valle, discosto forse quattro ore di strada, si lavora una miniera d'argento, di cui lo stesso torrente fa girare gli ordigni. Ricca ma non assai di umori era la cascata di Valbianca allorquando io la vidi. Ma ne'giorni in cui gonfiasi e cresce, essa mena rumor grande, ed in lontananza caccia la lucida piova. Bella sopra modo a vedersi è quando il sole la irraggia, e forma la dipinta iride sopra le onde in arco cadenti. Havvi una terza cascatella più indietro, posta come nel centro di un anfiteatro. Da un lato, folte macchie di roveri, faggi e castagni ombreggiano una rupe assai nera; dall'altro si dispiega più larga la scena, ed un bosco incorona la sommità della rupe, che si spiega a guisa di luna crescente.

« Nel tornarmene a Ponte Grande, io mi vedeva a fronte il superbo Monte Rosa, non più distante che quattro o cinque ore di viaggio. Il sole, nascendo, dardeggiava i suoi raggi sulle acute e nevicose cime di esso, e tutto ne illuminava l'immenso ghiacciajo del mezzo, serbatojo di fiumi, contro le cui nevi, contemporanee delle vetustissime rivoluzioni del globo, indarno lottarono le estati di migliaja di secoli. Come l'orgoglio delle umane imprese si umilia dinanzi la maestà di tale spettacolo!

« A Ponte Grande, pigliai per guida un Genovese, lavorante nelle miniere d'oro di Pestarena, uomo pratico de'luoghi, disinvolto ed avveduto, del quale ebbi a rimanere contento. Da Ponte Grande a Vanzone si passa per S. Carlo, costeggiando il sassoso letto dell'Anza. Varj edifizj sorgono in riva a questo torrente, per uso delle miniere che si scavan nell'alto. E che piene di minerali sieno le viscere di questi monti, si scorge dall'ocra che colora in rosso le pietre di un torrentello, il quale si perde nell'Anza. La mia guida mostrommi la torre ove battevano moneta i Cani, antichi signori di questa valle. Ci fermammo poi quasi un'ora a refiziarci in Vanzone, popolato e trafficante comune.

« Da Vanzone vassi al Morghen, attraversando Cecco o Ceppo Morello ed altri paesetti minori. Dal monte e dal macigno terminata quivi si scorge la valle che prende il nome dall'Anza, e sopra un ponte di legno si passa sulla destra riva di questo fiume o torrente, che ad uscir vedesi in profondo e rupinoso letto fuor da un angusta fenditura, aperta certamente nel vivo scoglio dall'impeto delle crucciate sue acque. Si sale allora quell'aspra, dirupata ed orrida rupe, sulla cui cima però verdeggiano pascoli, ed alte quercie fanno ai venti disfida. Superato il faticoso giogo del Morghen, si scopre una lunga valle, sterile, sassosa, scoscesa, per la quale altresì scorre l'Anza, le cui acque volgono in giro una quantità di mulini e d'ingegni, acconci a diversi lavori delle miniere. Macugnaga chiamasi questa valle, e Pestarena n'è il primo comune, così denominato, a quanto credesi, dal continuo pestar che vi si fa la pirite. Pregni di minerali sono le interiora di questi monti, e da ogni lato veggonsi cave, o abbandonate, o piene di lavoranti. Io entrai nella cava aurifera del sig. Fantonetti, ch'è la più riguardevole. Una sterminata ruota, mossa in volta da un canale derivato dal fiume, estrae l'acqua dal fondo di un pozzo, alto non so se cento braccia,

come mi dissero, ma certo assai, nel quale si discende per una scala a mano ed a perpendicolo. In questo spaventevol baratro io calai per esaminare il filone del metallo che corre sotto il letto del fiume. Le tenebre del sito, le stillanti pareti, l'assordante strepito delle macchine idrauliche, mi tiravano ad immaginare che sceso io fossi nelle lugubri case degli spenti, e ne' regni d' onde l'avara Libitina più non concede a' mortali il ritorno. Uscito da quell' inferno, risalutai con gioja la dolce luce, e proseguii il mio cammino verso le radici del monte.

« Oltrepassate le miniere, continuammo a salire per la valle Macugnaga, avendo del continuo innanzi gli occhi il torrente che per balze e dirupi giù scende precipitoso. Sotto i molini del Bruttono, luogo orribilmente scenico, havvi una vistosa benchè non alta cascata.

« Questa valle comprende otto comuni, ed è abitata da montanari che parlano un cattivo dialetto tedesco. Essi traggono manifestamente origine dall'alto Vallese, e le loro case di legno si assomigliano per ogni verso a quelle che veggonsi lungo le rive del Rodano, e su per le dirupate pendici dall'opposto lato delle Alpi.

« Benchè la valle Macugnaga e l' Anzasca non siano, a propriamente dire, che una valle sola, solcata da uno stesso torrente, l' Anza, che scaturisce al pie' del Monte Rosa; tuttavia grandissima è la differenza che all' osservatore presentano. Amena è la seconda, e, da Vanzone in giù, ricca di allegri vigneti e da graziosi villaggi adornata. Povera ed alpestre è la prima, e la natura vi si mostra sotto forme selvagge e severe.

« Ma specialmente nella popolazione si fa scorgere tale diversità. Alle snelle forme, alle gentili arie dei volti, che sì vagamente contraddistinguono le avvenenti Anzaschine, succedono le gagliarde e grossolane membra delle Macugnaghesi, ruvide come il linguaggio che parlano; e se le prime spesso felicemente ricordano le vaghe forosette del cantore di Siracusa, o di quel di Mergellina, le seconde giustificano i sarcasmi che i saccenti della città sogliono scagliare contro la rustica e dura stirpe che, per l' ordinario, suol essere abitatrice dei monti.

« Durante il cammino, mi avea narrato la guida come sul vicino monte Moro, che sorge a sinistra del monte Rosa, si veggano tuttora grandiosi vestigi di un'antichissima e spaziosa strada ove comodamente passavano i carri. Tale racconto mi ridusse al pensiere l'opinione di alcuni pe' quali si è sostenuto che Annibale abbia passato le Alpi valicando quel monte. « Forse, dissi in mia mente, esser può desso il più nuovo e più agevol cammino, differente da quello di Annibale, che Pompeo si vantava di aver aperto tra le sorgenti del Rodano e dell' Eridano. » Certo che dalle rive del Ticino non evvi strada che più prestamente conduca a quelle del Rodano. Ad ogni modo l' idea di esaminare gli avanzi di un' antica strada, avanzi da nessuno a questi tempi descritti, accese vivamente la mia fantasia, nè curar mi fece che assai penoso ne dovesse tornare il tragitto, bisognando, a quanto riferiva la guida, superare diacci perpetui ed aspre rupi, e fare undici ore di cammino prima d' imbattersi in un casale abitato. Entrato pertanto in disegno di

passare le Alpi per quel varco, e calar di là nel superior Vallese, presi alloggiamento in Pecetto, ultimo comune della Valle, onde trovarmi più vicino alla salita nel segnente mattino. Veggendo quindi che molto ancora di giro rimaneva da fare alla terra, prima che oscurato fosse il nostro emisfero, deliberai di porre a frutto quel tempo, e, scuotendo da me la stanchezza, mi trassi a visitare il magnifico diacciajo che giace a piè del monte Rosa, due brevi miglia distante da quel villaggio.

« Dal piano, già alto in vero, della valle Macugnaga, attonito il viaggiatore rimira l'immensa mole del monte Rosa innalzarseglisi tutto d'un tratto a fronte, sino alla gigantesca sua sommità che gareggia col Monte Bianco in altezza.

« Tutta la catena delle Alpi, tanto dal lato dell'Italia che da quel della Svizzera, non offre, a quanto io stimo, una vista che induca maraviglia maggiore. Allettato rimane l'occhio ad un tempo e abigottito nel fermarsi così da presso sopra le colossali coste di quell'immensa massa di primitivo granito. Inaccessibile dal canto dell'Italia è il monte Rosa, e tutto di perpetui ghiacci è coperto. Quelli dell'alto biancheggiavano per la recente neve caduta. Altri, a due terzi del monte, mettevano stupore per la sterminata lor vastità. Il ghiacciajo, posto alle radici del monte, gira da sei a sette miglia con cangiamenti continui; ed è quello che io mi conduceva ad esaminare. Dalle pendici del monte all'intorno, bello era vedere dozzine di torrentelli, formare precipitando centinaja di singolari cascate.

« Prime a farmisi incontro furono le reliquie di orribili scoscendimenti che tutto hanno devastato quel piano. Salii di poi sulla prima falda del ghiacciajo a man destra, e mi parea di ascendere sopra una rupe, di cui sia in atto di scomporsi la superficie; cotanto il suolo era scabro di sassi, e coperto di una minuta polvere che affatto a cenere si assomigliava. Soltanto le larghe fenditure mostravano che io camminava sopra un monte di ghiaccio. Da quell'altura, esaminai la bella grotta di ghiaccio, donde scaturisce un ramo dell'Anza al disotto.

« Di là disceso, mi trassi a vedere la gran fontana che da molti buchi sgorga a piè del ghiacciajo, e pare che bolla, e tosto si volge in torrente bianchiccio. Stendendo a destra ed a manca le falcate sue punte, il ghiacciajo tiene abbracciata una folta selva di larici che più di un miglio in lunghezza ed in larghezza si stende. Curioso ed assai vago accidente che que' perpetui ghiacci distingue da quanti veduti io n'abbia sulle Alpi Retiche, Graje e Pennine.

« Mi posi allora entro quella selva, e visitai il corno del ghiacciajo a sinistra. Meno coperto era desso di sassi e di polvere, e molte sue coste splendevano azzurre. Salii quindi in cima alla foresta, e mi assisi in un sito che assai acconciamente vien detto il Belvedere, sito a cui pochissimi viaggiatori pervengono, o perchè molto erta e disagevole n'è l'ascensa, o perchè le guide, ordinariamente nemiche della fatica, non gl'informano dell'impareggiabil vista che quinci si gode. Non atto è il mio stile a dipingere quel sublime spettacolo, od a riferire le sensazioni ch'esso nel mio petto destava. Di rimpetto io figgeva gli occhi nel centro del ghiacciajo, e ne dominava dai due lati i due rami, i quali,

a guisa di luna crescente, maestosamente giù scendono a circondar la foresta.

« Ben di là m'era concesso contemplar il diacciajo in tutta la terribile sua maestà. Non più scabra pei sassi od immonda di polvere n'era la superficie in quell'altezza; ma ora fieramente spaccandosi il diaccio, mostrava lucide come cristalli le liscie sue immense pareti, nel cui fondo strepitavano cenericci torrenti; ora arditamente sollevavasi in torri, in colonne, in piramidi, di verd'azzurro colore. Si è spesso ed ingegnosamente paragonato l'aspetto de' diacci perpetui a quello di un mare che nel mezzo a fiera burrasca si congelasse di subito: ma le onde serbano mai sempre una certa sinuosità, nè mai s'innalzano, come qui il ghiaccio, in isolati obelischi.

« Raffrenato a destra della montagna è il ghiacciajo da una bruna rupe, su cui nereggia un bosco di quei pini che dalla pece prendono il nome.

« Dall'altro fianco verdeggiano i pascoli, ed altri pascoli pure gli si distendono al piede.

« Io non sapea come togliermi da scena tanto insolita e maravigliosa. Già da un' ora il sole più non ci allegrava dei suoi raggi per le frapposte eminenze, ma sfolgoravan essi tuttora sulle nevicose creste de' monti. E dal vertice del Rosa pareano sgorgar fuor i nugoli, rassomiglianti ai getti del Vesuvio, quando fuori non manda che fumo.

« Fioriva ancora la rosa dell'Alpi per quella selva benchè fosse l'ottobre, e mille fiorellini montani ricamavan la terra. Grato odore mandavano i ginepri, e di molte saporite piccole frutta eran carichi i d[illegible] all'intorno. Le ombre della notte, credo io, mi avrebbero sovrappreso in quel secreto luogo, dalla cui emioenza, assorto in alti pensieri, io signoreggiava una delle più sorprendenti maraviglie della natura, se la mia guida non mi avesse spinto vivamente a discendere, adducendomi il lungo tratto di cammino che ci separava dal villaggio, ed il pericolo di affondare, passando notturnamente pe' luoghi inondati dall'acque che sgorgano a' piedi del monte. Inespressibil fatica io durai nel discendere o piuttosto nel ruinare giù per quella foresta, essendone oltre ogni dire sdrucciolevole il suolo per le minute e secche foglie dei larici che gli facean continuo velame. Finalmente, attraversata, non senza stento, l'Anza, riginnsi al villaggio (Pecetto), che già buja regnava la notte.

« Il divisamento di valicare il monte Moro andò fallito per l'improvviso mutarsi del tempo. Bellissimo e limpido era il cielo la sera; piòvigginoso e lugubre lo ritrovai nel destarmi al mattino. Le belle scene del dì innanzi erano tostamente scomparse; i diacci eterni, la selva; lo stesso monte venivano celati allo sguardo da una fitta nebbia che non permetteva di vedere innanzi due spanne. La guida ed alcuni vecchi del luogo dichiararono impraticabile non che periglioso il passaggio del monte in quello stato dell'atmosfera.

« Dato un addio forse eterno a quella valle, rivalicai lo scosceso Morghen, e ritornai a Ponte Grande, facendo tutto quel lungo tratto di alpestre cammino senza sostare un istante. A Ponte Grande, la refezione e un breve sonno mi presero un paio di ore, nelle quali contro ogni mia speranza rasserenossi il tempo, e tornò lucente qual prima.

« La valle Anzasca è pittoresca in ogni sua parte; ma da Ponte Grande a Piè di Mulera essa tiene del maestoso ad un tempo e dell'ameno. La strada corre quasi del continuo sotto pergolati di viti, e più in alto fra mezzo i vigneti sorgono frequenti casali. A diritta di chi scende, corre in profondissimo letto il torrente, e sull'opposto monte siedono ricchi e popolosi villaggi, oltre i quali si stendono sterminate selve di pini e di quercie e di castagni nel più magnifico aspetto.

« Tutta la gioja della vendemmia brillava per quella strada e per que' vigneti. L' antica semplicità de' costumi vuole che tutte le donne colà, qualunque ne sia l' agiatezza, attendano a' lavori della coltivazione. D'altronde gli uomini ne stanno quasi sempre lontani per l'uso che hanno di migrare ed attendere a negozj in altri paesi, d'onde proviene quella specie di opulenza che s' incontra per quella valle felice. Quindi altro non vedevasi che allegri fanciulli graziosamente imbrattati il viso di mosto, e donne d'ogni età, ma segnatamente giovinette avvenenti, ed altre col gerlo pieno d'uva sugli omeri, e moltissime tra queste vestite con tal pulitezza e buon garbo da ricordare le figlie de' patriarchi dell'Oriente, ed i costumi della Feacia a noi rammentati da Omero. Nel discendere pel dosso di Mulera, scorgesi dall' alto Vogogna, e parte del piano dell'Ossola, e il corso della Toce in lontano e la magnifica strada del Sempione che a foggia di un nastro bianco serpeggia in mezzo alla verdura dei prati.

« Invitato io mi frammisi al coro di quelle festose vendemmiatrici. La semplicità ed avvenenza loro, la salute che rideva in que' floridi volti, il capriccioso loro vestire, mi aprivano l' animo ad una gioja di cui mai non rinvenni la pari nelle sfarzose feste della rumorosa città, tra il fulgore di mille faci e l'armonia degli stromenti, ed i lisciati volti delle dame più celebrate per la loro bellezza. (*)

Da Ponte Grande per Banio e per l'alta cima detta il Pizzo, si lasciano le valli dell' Ossola, e si valica in quella della Sesia, di cui la prima che quinci incontrasi ha nome di Fobello dal suo principale villaggio, o di Mastallone dal torrente che le scorre per entro.

« Il villaggio o comune di Fobello è posto in riva del Mastallone, sul dorso di una pendice ricca di pascoli, ed in mezzo a selvette di faggi, che, in una co' frassini, cogli abeti, e co' ginepri, ombreggiano questa valle montana. Il castagno quivi più non dà frutto, nè più alligna la vite, nè a maturità viene il frumento. Di cereali altro non coltivano che la biada, della quale e di pomi di terra alimentansi, ed il latte condisce il rusticale lor vitto. Si raccoglie pure alquanto di canape che le donne filano nelle lunghe sere invernali; mestissima stagione in cui elle sono le uniche abitatrici di questa valle, in compagnia dei vecchi cadenti e della fanciullesca progenie. I garzoni e gli uomini adulti si trasferiscono per la maggior parte in Torino, ove attendono al mestiere di tavernajo, o di salsicciajo. Questa usanza di uscir del paese per esercitare in luoghi più favoriti dalla natura, l'industria, avvivata dall'economia, fa sì che la valle di Fobello sia popolata di 250 famiglie,

(*) Davide Bertolotti, *Peregrinazioni*.

le quali non avrebbero di che campare tre mesi dell'anno, ove si dovessero pur sostenere co' prodotti del proprio terreno. E l'amore del luogo natio ha posto nel lor petto così profonde radici, che queste balze, queste selve e queste acque cadenti sono ad essi più care che non le splendenti città, tra cui agi sospirano la capannuccia che li vide a nascere, non meno ardentemente di quel che l'Affricano, trasportato tra le odorose piantagioni delle Antille, desideri le torride arene della Guinea, ed anteponga il ruggito de' leoni ai concerti degli orgogliosi Europei.

« Di Fobello salii al vicino Cervate, d'onde i maschi si riducono in Torino ad imballare la seta, od a caricare e scaricar mercanzie, mestieri in cui fanno prova di specchiata probità e di gagliardia non comune. Di sessanta focolari si compone questo borghetto. In alto siede la cappella di S. Giovanni, d'onde scopresi la valle di Fobello per lungo, non che il soggetto Cervate, ed intero il vallone per cui volge il torrente dello stesso nome, e le ampie praterie ove le rigogliose fanciulle di questo casale conducono a pascolare gli armenti. Di fronte, ed assai presso, si solleva l'acuta e disabitata rupe di Castello, sulla quale spesso traggonsi a pascolare i camosci. A malgrado che l'autunno piegasse al suo fine, smaltata di garofani silvestri e di viole del pensiero con bianchi petali, rideva la cima ove io stava, ed i gineprai de' contorni gradevole mandavano e salutare fragranza.

« Limpido luceva e tutto gajo il mattino, e le più vaghe autunnali scene di monte mi si schieravano davanti, ed insolita soavità mi trasfondevan nel cuore. Togliermi io non sapeva a quelle dilettevoli viste, tra le quali io mi fermai a contemplare una giovinetta di snelle ed alte forme, e co' più bei colori della salute nel volto. Intenta ell'era ad assettare la canapa, e custodiva in quel mentre alcune giovenche, i campanelli delle quali appesi alla giogaja suonando, facevano tenore al mormorio di un traslucido ruscelletto, che con lieti rivolgimenti scorreva in mezzo a verdissime erbette. Qua e là sorgevano casette coperte di lastre, albergo di cuori tranquilli e d'innocenti costumi, e nel fondo alla valle biancheggiava tra grandi sassi il torrente. Dirimpetto si digradava la falda del monte, bella per pascoli e per capanne, e sparsa di frassini, privi anzi tempo dell'onor delle foglie, colte a pascere gli utili ruminanti da cui ricavasi il latte. Piramideggiavano sulle vette gli abeti, e più in alto ancora spiccavano i faggi, ardita pianta che dove si arrestano gli altri ospiti della foresta, sola si avanza, e dispregiando le nevi, solleva il gialliccio capo sulle eminenti cime dei monti. — Più innanzi ci si fece incontro un drappello che si avviava pien di letizia verso la chiesa a stringere il maritaggio di due giovani amanti. Bello era il vedere la leggiadra neo-sposa, riccamente adorna da nozze secondo il lor pellegrino vestire. Una fiammante zona di scarlatto, guarnita di larghe frange d'oro, le fasciava il tumido petto, e nuotanti nel piacere ne apparivano gli occhi vivissimi. Molte fiorite fanciulle facevano corte alla giojosa donzella, scintillanti di speranza che presto spuntasse un somigliante giorno per esse; parecchi vispi garzoni celebravano questi sponsali con incessanti spari di pistola,

e l'eco de' monti all' intorno ne ripeteva il festoso rimbombo. (*)

Da Fobello a Varallo corre circa dieci miglia la strada, quasi sempre lungo il Mastallone, al quale, un miglio circa lontano a Varallo, è soprapposto un ponte detto della Gola, in un orrido alpestre de' più pittoreschi.

(*) *Ivi.*

SACRO MONTE DI VARALLO – VALSESIA.

« Tornava da Terra Santa in Varallo verso l' anno 1490, un frate minor osservante detto il P. Bernardino Caimo che fu poi Beato, e colla sua calda eloquenza infiammava i Varallesi a trasformare il picciol monte che sovrasta alla loro città, in un Calvario, o come diceano, in una nuova Gerusalemme, cioè in una serie di stazioni rappresentanti quelle, che si sogliono venerare nei Luoghi Santi. Nè furon vane le sue parole, mentre volle Iddio che pel compimento di tanta impresa concorressero e la pietà di parecchie persone potenti straniere al paese, e fra i Valsesiani, oltre il zelo dei ricchi assecondato dalla premurosa opera dei meno agiati, il genio ancora ed il buon volere di quei seguaci delle belle arti, che in gran copia produssero mai sempre queste valli, primeggiando fra essi Gaudenzio Ferrari, poi Tabacchetti, poi i tre fratelli d'Enrico, Antonio, Melchior e Giovanni.

« Tant' è che in breve s' innalzarono su quell' imboschito masso quaranta e più cappellette tutte varie di forma e di grandezza, e tutte ricche in pitture e lavori di plastica. Segregate mostransi le prime che s' incontrano, o pittorescamente accozzate fra alberi ombrosi, ameni praticelli, e selciati viottoli che per tortuosa ma ben segnata salita mettono dall' una all' altra. Racchiuse sono le ultime in un gruppo d' edificii bizzarri quanto leggiadri per vaga pompa di porticati, terrazzi, scale e colonnette, i quali accerchiano una piazzuola con fontana in mezzo, e forman corona alla chiesa del Santuario intitolata all'Assunta della B. V. Miransi poi rappresentati nella serie di esse tutti i fatti principali della vita di Gesù Cristo in pitture e statue di grandezza e color naturale eseguite per lo più con somma maestria. Cosicchè ciò che forse si vorrebbe biasimare come di gusto men buono in linea d'arte, riesce appunto per la singolar perfezione di essa, di un effetto patetico e talora oltremodo commovente, qual per esempio il gruppo della Pietà, opera del rinomato Giovanni d' Enrico. Move pur anche particolar divozione la vista del luogo in cui solea orare S. Carlo Borromeo, e del letticciuolo dove riposò talvolta quel gran Santo. E certo se ad eccitare la più tenera compunzione nel cuore arrivano e queste memorie e gli oggetti che l' arte ritrasse così fedelmente dal vero, non men riesce l' aspetto magnifico della circostante natura ad imprimere nell' animo una profonda ammirazione e riconoscenza pel suo autore. Ovunque volgasi il guardo sorgono come fondo della scena verdeg-

giganti monti di forme le più variate, ricco il piè d'alberi folti e di rigogliosa vegetazione. Scopresi poi dalla scoscesa altura del Sacro Luogo la città tutta di Varallo, il torrente Mastallone che sbocca impetuoso dalla pittoresca Val piccola ed il fiume Sesia cui egli si mesce, e che uscendo dalla Valle maggiore prolunga il tortuoso suo corso fra raddoppiati anfiteatri di verzura scendenti per ogni parte sino alle sue onde cilestrine. E qui sono da osservare i due ponti sul Mastallone da cui si godono prospetti degni di pennello, non meno che un altro bellissimo il quale incontrasi sulla Sesia poche miglia più in giù presso Agnona; contrassegni tutti della innata propensione del Valsesiano per le arti, come di questa ed altresì della sua divozione fan pur fede le numerose cappellette ben dipinte, e le altre notevoli pitture a fresco d'ogni età onde va sparso quel paese. » (*)

Tra le insigni pitture di Gaudenzio Ferrari che sono in Valsesia si dee annoverare la sua ancona nella Collegiata di S. Gaudenzio, chiesa antichissima, fondata sopra contrafforti di scoglio con archi acuti, e circuita per due terzi da colonne d'ordine dorico. La ridetta ancona è divisa in sei scompartimenti. Nel mezzo vedi la Madonna col Bambino, san Giuseppe e santa Caterina. A destra stanno san Gaudenzio e s. Giovanni, ed in alto v'ha il Redentor moribondo. San Pietro e san Paolo occupano il lato sinistro. Maraviglioso questo quadro mi apparve, e degno dell'artefice, che dal Lomazzo vien collocato tra i sette primi pittori del mondo. Esso mostra il colore lieto e vivace, la cui maniera tutta svegliata par ravvivare e rallegrare chiunque ne vien rimirando i lavori. La Madonna e la Santa ritraggono veramente della grazia e della bellezza di Raffaello. Molto bene studiata è l'attitudine di san Paolo in atto di leggere; e nella figura di san Gaudenzio campeggia la nobiltà dell'espressione.

« Il canonico Sottile di Varallo ha il merito d'avere recentemente fondato due notevoli istituti, e sono:

I. L'*ospizio di Valdobbia* nel comune di Riva, con assegnazione di una rendita di L. 1,600 per soccorrere a coloro che transitano pel colle di Valdobbia dalla Valsesia alla valle d'Aosta, avendo provveduto d'ogni suppellettile il ricovero ivi eretto, che si valuta prestar soccorso a circa 1,600 emigranti, spesso colà trattenuti dal cattivo tempo, per cui anche il R. governo ha concorso a quella pia fondazione, con un assegnamento di L. 600 sulla cassa dell'economato. Molte vittime delle avalanche e del gelo sono per tale pia fondazione sottratte ad una morte certa.

« II. Il *premio della virtù*, che col suo testamento il detto canonico ha fondato coll'annua rendita di L. 500, consiste nel premio annuale che si dà ad una fanciulla nubile valsesiana che ne sia giudicata meritevole dai due parroci di Varallo, e da quelli di Borgosesia, Rossa, Scopa e Colma, scegliendo per turno ogni anno in ciascun distretto, ossia vicariato ecclesiastico della Valsesia. Il premio consiste in una somma per vestire la premiata, in una medaglia d'oro con iscrizione analoga « *Premio alla virtù: Valsesia* » e nel trattamento a pranzo della premiata, de' giudici e delle pri-

(*) *Cenni intorno alle particolarità del Piemonte.*

marie autorità di Varallo, dove debbe seguire il giudizio.

« Fu eziandio fondata in Varallo per private contribuzioni una scuola gratuita di disegno, col titolo di *Società d' incoraggiamento* a' poveri giovani della Valsesia, che sempre in singolar modo si mostrano inclinati alle arti belle: nè gli abitanti della provincia soli concorsero a così lodevol opera, chè vi contribuirono per anco non pochi estranei alla medesima, e segnatamente con largo sussidio il marchese Tancredi Falletti di Barolo, che sempre trovasi ascritto a far parte delle opere generose e lodevoli. » (*)

Varallo è il luogo più cospicuo, più centrale e più popolato del Valsesia, provincia di terz' ordine, appartenente alla Divisione di Novara, e divisa ne' tre mandamenti di Borgosesia, Scopa e Varallo. Per non fermarci più oltre in queste stretture di monte, benchè, pittoresche, e ricche di opere d'arte, riportiamo ciò che della Valsesia in generale scrive il Rampoldi.

« La Valsesia è interamente traversata dal fiume Sesia che le dà il nome. Ha una superficie territoriale di 67,473 ettari, della quale più della metà è boschiva o incolta; e vi si annoverano 36,400 abitanti, ripartiti in 45 comunità ed in 251 villaggi o casali. Questa montana provincia può non pertanto essere divisa in tre eguali porzioni: nella prima non vi sono che rupi con pochi pascoli e molti perpetui ghiacci; nella seconda un decimo da' terreni è a prati e campi, ed il rimanente a boschi; nella terza vi ha una metà di campi e prati, e l'altra metà è boschiva. Un freddo pungente domina sopra le montagne; ma in fondo alle valli la temperatura è mite. La limitata sua agricoltura non dà che segale, orzo, canape, patate e castagne: quest' ultimo frutto ha il vanto d' essere saporitissimo. Buoni ma scarsi sono i suoi vini, come pure il raccolto dei bachi da seta, pochi essendo i luoghi suscettibili alla coltivazione di questi ultimi due prodotti. Abbondando dappertutto i pascoli, vi si nutre quantità di grosso e minuto bestiame; saporitissimi sono i vitelli. La trote ad altri pesci abbondano in ogni fiume-torrente, specialmente in quelli che oltre al Sesia scendono nelle subalterne valli chiamate Valsermenzo, Valmastallone, Valduggia, Valrasa e Valsessera. Il prodotto maggiormente importante e la principale ricchezza di questa provincia consiste in bestiami, burro, formaggi, e nelle sue doviziose miniere, dalle quali estraggonsi ferro, rame ed un poco d' argento ed oro. Il Valsesia fu stanza di una popolazione alpina che si mantenne indipendente sino al tempo di Ottaviano Augusto: in allora era conosciuto sotto il nome di *Sesitana*, e dalle sue miniere i Romani ne traevano maggior profitto che al presente non si ottiene. Non fu però mai appieno sottomessa, e nei tempi di mezzo si governò a comune. Nel 1370 i Sesitani stipularono un trattato di società e concordia con il conte d' Aosta, e 7 anni dopo segnarono la pace con gli abitanti di Crevacuore. La mancanza di sale, di cui talvolta i despoti di Milano privarono quegli abitanti, li ridusse ad agire ostilmente contro di loro, finchè nel 1415 a titolo di protezione si posero sott' al governo del duca Filippo Maria, obbligan-

(*) Conte Pettiti, *Saggio sul buon Governo della mendicità.*

dosi al pagamento annuo di cinquecento zecchini, ricevendo in concambio undicimila staia di sale, con patto di non essere il paese smembrato, nè tassato senza il generale consenso. Tale privilegiata convenzione, la quale sembra piuttosto un trattato d'alleanza che di sommissione, fu sempre adempiuta dagli Sforza successori ai Visconti, e per qualche tempo anche dagli Spagnuoli, poichè costoro vi aggiunsero il prezzo di lire 4, 16 per ogni staia di sale. Fu staccata dal ducato di Milano nel 1748, allorchè la Casa di Savoia n'ebbe il possedimento unitamente al Novarese. Tostochè fra loro sorge qualche litigio, si nominano i *Biederslonti*, cioè uomini leali, i quali inappellabilmente danno la loro sentenza. Questa picciola regione è degna d'essere visitata dai divoti, dagli amatori delle belle arti e dai mineralisti: dai primi a cagione del rinomato santuario di Varallo; dai secondi per le tante pitture a fresco e ad olio che nello stesso borgo si conservano del raffaellesco Gaudenzio; dagli ultimi finalmente per le tante produzioni minerali, delle quali le più variate e ricche trovansi nelle cave di Alagna. Il paese è d'altronde abbellito dalle continue cascate del suo romoreggiante Sesia e dei numerosi spumeggianti torrenti che vi affluiscono. Pel cielo quasi sempre sereno, vi si fruisce di un'aria costantemente salubre, e dappertutto vi si vedono uomini allegri, industriosi, ospitali, e donne di costumi semplici, ma avvenenti e del più bel sangue che si possa desiderare, È poi da questa montuosa regione che uscì una parte de' primi buoni artisti di cui l'alta Italia si onora d'aver prodotti: il qui sopra nominato Gaudenzio Ferrari, scolare e compagno di Raffaele, nacque a Valduggia, villaggio in vicinanza a Borgosesia. Anche al giorno d'oggi sorte una quantità di artigiani fabbri, falegnami, intarsiatori, scultori in legno, stuccatori, statuari e pittori. Il passaggio dal Valsesia alla Savoja era altre volte molto frequentato dal commercio ed anche dai corrieri; ma in oggi è impraticabile ai cavalli e difficoltoso agli uomini. » (*) —

« Ricca d'abbondanti miniere, adorna di un santuario famoso pe' suoi dipinti, abbellita dalle cascate de' suoi fiumi e de' suoi torrenti, posta sotto un cielo salubre, ed abitata da industri uomini e da donne avvenenti, la cui fiorita carnagione è fatta più spiccare dai vivaci colori di un vestire la cui guisa cambia in tutte le valli, la provincia di Valsesia, celebre eziandio nell'istoria per l'indipendenza lungamente serbata, è meritevole che i colti viaggiatori si conducano ad esaminare quanto di peregrino si contiene dentro le capaci ed attrattive sue chiostre. »

(*) Rampoldi, *Corografia d'Italia.* I Toscani chiamano il Valdarno per accorciamento la Valle dell'Arno, e fanno mascolino quel nome, perchè mascolina ha la terminazione. Ma noi non crediamo ch'egualmente dire si possa il Valsesia e il Valdosta, che hanno la terminazione femminile. *Il Val* per *la Valle* non è voce italiana, e le parole formate con questa sincope debbono seguire la terminazione del genere loro.

LAGO D'ORTA.

Da Varallo per una via spesso ripida, ma quasi sempre romantica, si passa, valicando la Colma, al piccolo villaggio di Pella, dirimpetto all'isoletta di san Giulio sul Lago d' Orta.

« Il lago d' Orta, detto dagli antichi *Lacus Cusius*, è situato a ponente del Lago Maggiore, elevandosi tra di essi il monte detto Monterone, i cui fianchi sono composti di enormi massi di granito rosso; il capo o principio di questo Lago trovasi al borgo di Bissone; l'estremità inferiore è presso quello di Omegna. La sua lunghezza può valutarsi di miglia 6 ¹/₂; la sua larghezza da Pella fino alla punta che forma il Lago tra Orta e Pettinasco è miglia 1 ¹/₂: sull'indicata linea della maggior larghezza trovasi un'Isola detta di S. Giulio. Dalla punta settentrionale presso Omegna esce un emissario detto la Negoglia, che va a gettarsi nella Strona. »

Molte vaghe terre adornano le rive di questo lago o i colli che le signoreggiano. Ma noi staremo contenti a descrivere le due prominenti sue parti, che sono il sacro monte d' Orta e l' isoletta di san Giulio.

« Il sacro monte d' Orta è un monticello che sorge cencinquanta braccia milanesi sopra il livello del lago, ed è tutto distinto di viali disposti in bell' ordine e ameni, ora piani, ora dolcemente inclinati, con altissimi faggi, e pini, ed aceri, e larici, ed altre piante. Graziosamente girano all' intorno essi viali, lungo de'quali corrono siepi di verdissimo alloro; e nel mezzo il tutto è prato, ed il terreno è mosso con tanta vaghezza, che l' arte fabbricatrice de' giardini scenici, detti altramente all' inglese, non è forse mai giunta a formar cosa più dilettevole e cara. A canto de' viali poi sorgono in bella mostra diciannove chiesuole o cappelle, nelle quali l' arte della pittura e la statuaria hanno rappresentato i principali fatti della vita di S. Francesco di Assisi. Più di una fra queste cappelle ha diritto alle lodi dell' architetto; ma fra di loro apparisce bellissima la decimaquinta, circolare, circondata da portico di ordine dorico, che si crede edificata sopra un disegno di Michelangelo. Veduta in qualche distanza, dove il monticello scende e declina, essa innamora lo sguardo con le sue proporzioni leggiadre.

« Intorno a queste cappelle hanno operato i pennelli del Legnani, del Mariani, de' Fiamminghini, del Gianoli, del Bustino, del Rocca, dei due Pamfili, del Morazzone, del Grandi, del Busca, ecc. Parecchie di queste pitture sono trattate con grandioso stile, e non di rado con molto spirito; ma rincrescevole riesce il veder come le migliori si vadano guastando affatto e perdendo, per l' ingiuria delle stagioni e la non curanza degli uomini. Le statue sono lavorate dal Bussola, dal Prestinari, dai Righi, dal Fermi, dal Falconi, dal Rusnati, ecc. La morte di S. Francesco, effigiata in plastica dal Bussola, è certamente di



Santuario di S. Francesco d'Assisi; Sopra Orta



Isola di S. Giulio Sul Lago d'Orta

osservabil bellezza. La cappella decimaterza va pure adorna di statue lodevoli. In cima al monticello sorgono la chiesa ed il convento.

« L'aspetto del Sacro Monte d'Orta nel dì della festa (3 agosto) è per sì fatta guisa attraente, che gratissima ne rimane la memoria in chiunque l'abbia veduto una volta. Fra que' vaghissimi viali, all'ombra di quelle magnifiche piante, accanto alle siepi di lauro, sullo smalto dell'erbe e de' fiori, si aggira una calca di gente ivi convenuta non solo da'luoghi vicini, ma dalle rive del Lago Maggiore e dalle valli della Sesia e dell'Ossola. Numerose brigate qui siedono a lieta mensa sul verde tappeto, mentre altri venerano le cappelle con fronte devota; e chi ammira la bellezza del sito o la varietà dell'insolita scena, e chi sguarda le vistose forosette, che in quel giorno sfoggiano tutta la pompa delle lor vesti festive.

« L'isoletta di San Giulio, pittorescamente collocata nel mezzo del lago, era altre volte ricovero di serpi e di rettili, e pare che il Santo da cui pigliò nome, la traesse dallo stato selvaggio e deserto. La tradizione racconta che uno smisurato drago ivi si annidasse, da cui la diliberarono le preghiere del Santo. Anzi nella chiesa a lui intitolata vengon mostrando tuttora un pezzo di vertebra di qualche cetaceo, che dicono un osso di quel serpentaccio deforme. Questa chiesa è messa ad oro con dipinti a fresco, ed ha una bella bigoncia di pietra, intagliata di strane figure, e sostenuta da colonne di serpentino. Un riguardevol mosaico, del quarto o del quinto secolo, ne adorna il pavimento. Nella sacrestia pende un quadretto antico che esprime la Madonna, col Bambino e con San Giuseppe, e merita che l'amatore delle arti belle si fermi ad osservarlo. Girando d'intorno l'isola a manca, chi esce di chiesa incontra sulla parete un dipinto antico di buona maniera. In cima allo scoglio è una torre, reliquia forse dell'antica fortezza.

« L'isoletta di San Giulio era, nel decimo secolo, una delle più insigni fortezze d'Italia. Il seguente fatto raccontato da Arnolfo, storico milanese del secolo undecimo, più allettevole mi fece l'aspetto di quelle reliquie, per l'allegro pensiero che la grandezza d'animo non mai affatto si spegne nel petto degli uomini, qualunque sia la barbarie de' tempi in cui vivono e la ruvidità de' loro costumi.

« Litolfo, figlio di Ottone I, era calato in Italia per comando del padre con forte esercito a danni di Berengario II. Il quale non avendo animo di venire a battaglia con lui, si raccolse nell'isoletta di San Giulio, che in quella bassezza dell'arte di guerreggiare era tenuta per inespugnabile.

« Poichè adunque (così prosegue il Giulini) Litolfo fu padrone di Milano, non volle terminar qui le sue conquiste, ma si portò ad assediare il castello dell'Isola di S. Giulio. Ove, mentre quel principe si aggirava intorno alla piazza, esaminando i luoghi dove poteva più facilmente attaccarla, si vide venire all'incontro alcuni militi usciti dal castello, i quali, chiesta l'opportuna sicurezza per avanzarsi, gli presentarono prigioniero il Re suo nemico. Quando il tradito Berengario più umilmente a lui si raccomandava: *Io non voglio*, rispose il buon principe, *vincere co' tradimenti, ma col valore. Torna, o Re, dentro*

a quelle mura, e guardati meglio in avvenire da militi di tal sorte. Dopo tali parole ordinò che si lasciasse tornare liberamente nella fortezza.

« Pochi anni appresso Giulia, moglie dello stesso re Berengario, si riparò nell'isoletta di S. Giulio, fuggendo le armi e la migliore fortuna di Ottone. Per quasi due mesi l'intrepida benchè malvagia donna quivi sostenne l'assedio, « nel quale, dice il Muratori, faticarono non poco gli arcieri e frombolatori dell'armata. » Ma finalmente, condotta essendo ella agli estremi, l'imperatore, premuroso di por mano a' tesori che la regina in quella rocca avea chiusi, accordò che libera tornar potesse al marito.

« Oltre la chiesa, è in quest'isoletta da notarsi il palazzo del vescovo di Novara, signore altre volte di tutte le spiagge del lago. La casa Prevosti ha dinanzi un giardinetto, provveduto di cedri e di aranci.

« I natii della Riviera d'Orta, non dissimiglianti in ciò da que' che abitano le rive del Lario, del Ceresio e del Verbano, sogliono uscire dal loro paese, troppo bello per non amarlo e non riederci, ma non abbastanza fertile per nudrire con agio i numerosi suoi figli. Essi cercano altrove il vitto col lavoro e coll'industria, e spesse volte, mercè dell'economia, giungono a ritrovare la bella ricchezza. Altri di loro vengono in Milano, altri si trasportano nella Spagna, onde attendere al mestiere di ostieri. Havvi anzi, se il vero mi fu rapportato, una società di facoltosi della Riviera, che si dirama in Barcellona, in Madrid ed in Cadice, e le principali taverne e gli alberghi di queste città ritiene in sua mano. I bei casini, ond'è distinta la Riviera, fanno fede dell'opulenza a cui molti dei suoi abitatori sono colà pervenuti. Ma i disastri, da cui la moderna Iberia fu travagliata, ricaddero di rimbalzo sopra que' d'Orta, e non poco ne menomarono le facoltà ». (*)

Dal lago d'Orta riconduciamoci ora a Novara passando per l'amena terra di Borgomanero, e non obliando di dire come sugli ultimi colli novaresi e sui piani vercellesi che loro fanno prospetto siedano vagamente Romagnano e Gattinara, terre locate sulle opposte rive della Sesia, e celebrate pei vini onde sono ubertose. Scrivono alcuni che vicino a Romagnano morisse il famoso cavaliere Bajardo, ferito nella sconfitta d'Abbiategrasso, toccata dall'ammiraglio Bonnivet nel 1524. La famiglia Arborio illustrò Gattinara, e specialmente quel Mercurino che fu gran cancelliere di Carlo V. Aggiungeremo pure che poco superiormente a Romagnano ha principio la Mora, *roggia* ossia canale artefatto, che conduce le acque della Sesia ad inaffiare e fecondare il Novarese ed il Vigevanasco.

Da Novara poi avviandosi verso Vercelli, attraverseremo prima l'Agogna, fiume che al tempo francese dava il nome ad un dipartimento del regno italico, e quindi la Sesia che abbiamo veduta più sopra. Sopra questo vagante e ridottevole fiume piantarono i Francesi il presente lungo ponte di legno, che costò gran dispendio, gran fatica e grand'arte. Da Novara venendo a Vercelli si passa per Orfengo e per Lomellone, e la distanza è di tre poste.

(*) *Peregrinazioni* c. 1.

VERCELLI ED IL VERCELLESE.

È Vercelli una delle più antiche città dell'Italia. Ai prischi Lebeci o Libici se ne attribuisce la fondazione. Al tempo del dominio de' Romani questa città fu municipio. Tacito chiama Vercelli, Novara, Ivrea e Milano *firmissima Transpadanae regionis municipia*. « Negli antichi monumenti la città di Vercelli trovasi ascritta alla tribù Aniese, come n'appare ch'ella avea i suoi decurioni, i quali godevano d'una autorità non molto inferiore a quella de' senatori romani: e nacquero nell'antico Vercelli personaggi, di cui fama è nelle storie. Un Cajo Mario Eliano, un Crispo Vibio, un Albinovano; il primo uomo di alto riguardo, il secondo oratore, e il terzo poeta: saccheggiata Vercelli, nel 387, dalle schiere del tiranno Masenzio, tuttavia contava in sul finir di quel secolo da settanta mila abitanti.

« Dopo il governo dei prefetti romani, passò Vercelli sotto il regno dei Goti, e poi sotto l'infausto regime dei Longobardi, i quali vi piantarono un duca di loro nazione. Vincitore Carlo Magno degli ultimi, padrone de' paesi che dall' alpe lungo l'appennino s'allargano, instaurò il regno d'Italia; vacillante e mal fermo, per la debolezza de' suoi successori. Per moltissimi anni i mali dell' anarchia pesarono su questa contrada. Vi calarono i Saraceni, vi piombarono gli Ungari, e le tenebre dell'ignoranza vi si addensarono a segno, che, nel decimo secolo, di splendide ed incivilite ch' eransi mostrate, sotto gli Antonini, le provincie occidentali d'Italia, oscure e rozze divennero quasichè al pari delle regioni selvagge d'America.

« Al regno d'Italia apparteneva Vercelli; ma avendo il re Ardoino, in una mossa guerresca, giusta o no ch'ella fosse, morto il vescovo di questa città, sdegnatosi l'imperatore ne diede la signoria al prelato successore di quello. Però i Vercellesi, non che lasciassero d'obbedire al loro vescovo, liberi si governarono a norma di quanto già praticavano le città italiane. Erano tempi in cui parea che le cose della Penisola dovessero mutare d'aspetto: per ogni dove ripullulavano i germi delle antiche instituzioni municipali; d'ogni parte si diffondevano que' resti di scienza, che, raccolti da' crociati, u' erano venuti d'oriente. Dalla barbarie risorgevano i popoli, s'ingentilivano le costumanze, e rinascevano quelle squisitezze, per cui ebbe poi vanto l'Italia, e singolarmente in questi ultimi secoli.

« La signoria temporale dei papi avea, per così dire, ingenerata quella dei vescovi e delle genti di chiesa, donde le tante ricche badie a loro devote; fiorivano le città libere: ma un principe fu eletto ad imperatore, nemico dell' indipendenza de' popoli e del dominio dei preti; Federigo Enobarbo, il quale, uomo di guerra eccellente, volgendo le mire all' Italia cui volea assoggettare, pieno di dispetto contro il pontefice,

prese a togliere le franchigie alle città. Tristo destino della casa di Svevia, che, astretta a riconoscere l'indipendenza italiana, per l'astio manifestato contro il pontefice, diede l'esca all'incendio di quella discordia che la trasse in rovina.

« Fu da questi frangenti che pigliarono forza le parti de' Guelfi e de' Ghibellini, di cui tutti sanno avere i primi aderito ai pontefici, perchè protettori de' popoli, ed essere stati i secondi aderenti all'impero. Fazioni che straziarono tutte le città, non che Vercelli; e non si quetarono interamente, se non col volgere del secolo decimosesto, allorchè nuove congiunture politiche mutarono faccia alle cose d'Italia.

« Ma nella città di Vercelli eransi fatte potenti parecchie famiglie, e fra esse primeggiavano gli Avogadri e i Tizzoni. Gli uni, così detti forse, per essere stati gli avvocati della chiesa Vercellese, e perciò Guelfi, gli altri, che, attenenti all'impero, pe' loro feudi venivano come capi de' Ghibellini. Giurati nemici costoro, vinti, o vincitori a vicenda, furono poi quelli che diedero l'adito alla signoria dei Visconti. Intanto frammezzo alle gare civili e politiche, s'ampliava l'abitato della città, si moltiplicavano le agiatezze e fioriva Vercelli per fama di lettere, essendo che, nel 1228, v'era stato aperto uno studio, a cui, oltre gli scolari italiani, concorrevano i francesi, inglesi, normanni, spagnuoli e catalani. Narra Pietro delle Vigne, segretario di Federigo II, in una sua lettera, d'avere egli mandato a Vercelli un dotto professore di ragione civile, sull'inchiesta avutane dagli abitanti. Studio questo che venne meno nel decimoquinto secolo, a motivo di pestilenza; e cui tenne dietro quello stato aperto dal conte Lodovico d'Acaja in Torino, nel 1405.

« Volgea il 1311, allorchè avendo i Vercellesi chiamato a rettore Simone Avogadro di Collobiano, ebbero i Ghibellini ad uscire dalla città; e pretendendo rimettere questi l'imperatore e non volendolo i Guelfi, venne Matteo Visconti signor di Milano a porre l'oste a Vercelli, che, dopo un lungo assedio, espugnato, ne furono i Guelfi costretti a partirsi, e degli Avogadri parecchi vennero fatti prigioni, fra i quali lo stesso Simone di Collobiano di cui spianarono i Tizzoni le case; ritrattosi il vescovo in Biella, dove fu benignamente accolto dai cittadini.

« Così cominciarono i Visconti a signoreggiare in Vercelli con lasciarvi memorie del loro dominio. Furono questi signori che singolarmente s'adoperarono nel rialzare in Italia il potere monarchico. Undici ne furono i discendenti, di cui il nono, Gian Galeazzo, fu signore non solo di Lombardia, ma di parte della Toscana, Romagna e Piemonte, ed ebbe poi titolo di duca dall'imperator Venceslao, per un buon numero di fiorini d'oro. Ma cotesti principi, che, per un certo modo, si potrebbono paragonare ai primi Cesari, n'ebbero tutti i vizi, senza pareggiarne alcuna delle virtù. » (*)

Dal dominio de' Visconti passò Vercelli in quello della Casa di Savoja, ed ecco in qual modo. Il duca di Milano Filippo Maria Visconte era rimasto vedovo di Beatrice di Tenda, sua prima moglie, da lui fatta iniquamente decapitare. Ora volendo egli avere nuova mo-

(*) Modesto Paroletti, *Viaggio pittorico-romantico nell' Italia occidentale.*

glie e più giovane e di sangue principesco, si rivolse ad Amedeo VIII, e n' ebbe in isposa la figlia, a patto di cedere al duca sabaudo la città di Vercelli con le terre adjacenti di qua dalla Sesia. Di tal modo l'ultimo de' Visconti, in cambio di ricevere una dote, diede una ricca città col suo distretto per ottenere una moglie. E questa moglie, che fu Bianca, avrebbe, dopo la morte del marito, probabilmente portato il Ducato di Milano nella Casa di Savoja, se Lodovico, successore di Amedeo VIII, avesse emulato il padre nel senno e nella fortezza.

« Era Vercelli in allora una cospicua città; le sue mura giravano più di due miglia, cui difendevano profonde fossa, dove l' acqua scorreva; e le proteggeva una cittadella stata poi ingrandita dai duchi sabandi; mentre un altro castello proteggeva la città dal canto del Cervo. Comprendeva Vercelli nella sua provincia il Biellese, statone poi separato dal duca Carlo Emanuele I. E non lasciò di essere popolosa e fiorente questa città, se non per le guerre insorte dappoi; nel secolo decimosettimo pei contrasti nati dalla reggenza di madama Cristina di Francia, e finalmente nel secolo decimottavo, per la successione al trono di Spagna. »

Presa da'Francesi nel secondo assedio, avvenuto l' anno 1704, smantellate vennero le sue mura, innalzate prima dai Visconti, poi dai duchi di Savoja fatte formidabili a segno, che considerata era Vercelli per l' antemurale del dominio sabaudo verso l'Italia.

« Quantunque alcuni scrittori pensino che la chiesa di Vercelli abbia avuto il suo principio da s. Teonesto martire sotto Diocleziano verso il trecento; tuttavia volendo prestar fede a documenti certi, la sua origine debbe riferirsi a s. Eusebio, stato consecrato suo primo vescovo nel 340.

« I fasti di questa diocesi sono ragguardevoli nella storia ecclesiastica. Era il vescovo di Vercelli suffraganeo dell'arcivescovo di Milano, ed avea il diritto di sedere il primo alla sua destra. Poscia il vescovo di Vercelli era stato decorato dall' imperatore Carlo II del titolo di arci-cancelliere, e fatto poi principe dell' impero da Arrigo II.

« Questa diocesi era di molto più ampia, prima che da Sisto IV ne fosse stata separata quella di Casale. Parecchi personaggi da questa sede vescovile sono stati innalzati alla porpora, e molti furono inscritti nel novero dei santi.

« Nelle mutazioni accadute in principio di questo secolo era stato ampliato il territorio della diocesi di Vercelli, per la riunione fattasi alla medesima dell'intiera diocesi di Biella e di alcune parrocchie de' due vescovati di Novara e di Casale.

« Nella nuova circoscrizione è stata ridotta ne' suoi primi limiti, ma è stata condecorata della dignità arcivescovile, di cui sono cinque i vescovi suffraganei, cioè di Alessandria, di Biella, di Casale, di Novara, e di Vigevano. » (*)

I più notevoli monumenti di Vercelli sono il Duomo, la chiesa di Sant'Andrea, e i dipinti della chiesa di S. Cristoforo. Useremo a descriverli le parole di un illustre scrittore, del quale non osiamo rivelare il nome, perchè modestamente volle celarlo, ma del quale copieremo spesso le descrizioni, come abbiamo già preso a fare, perchè non meno concise che vaghe ed esatte.

(*) *Calendario de' R. Stati.*

« Il duomo di Vercelli, bell'edifizio di moderna e sontuosa architettura, è dedicato a S. Eusebio primo vescovo di quella diocesi, e fondatore di una delle sedi più antiche del Piemonte, poichè eretta nel quarto secolo. Questo Santo, insigne nella Chiesa per la sua dottrina e le sue virtù, nacque in Sardegna e morì nell'anno 371, o come vuolsi da altri nel 373. Egli fu ardente oppugnatore dell'Arianesimo, e come tale perseguitato ed esiliato in Palestina. Reduce in Italia, vi operò molto per la Religione, particolarmente nella sua diocesi, che allora comprendeva quasi tutto il Piemonte settentrionale. Credesi ch'egli sia stato il primo ad introdurre in Occidente la vita monastica facendo convivere i suoi chierici in modo regolare.

« Nella chiesa di S. Eusebio si venera pure il corpo del B. Amedeo IX duca di Savoja che per la sua pietà meritossi di contraccambiare gli onori del trono con quelli degli altari, e fra le cui virtù cristiane risplendettero segnatamente l'amore per la giustizia e la carità verso i poveri, da lui commendate ancora in ultimo di sua vita. Egli nacque a Thonon nel Ciablese il 1 febbrajo 1435, succedette al padre Lodovico nel 1465, e morì a Vercelli il 30 di marzo 1472 dopo lunghe infermità che furon cagione di gravi scompigli per la discordia insorta fra la duchessa Jolanda di Francia, cui da' Magistrati e da' Grandi era stata affidata la reggenza, ed i suoi cognati Giacomo conte di Romont, e Filippo signore di Bressa, principi inquieti ed animosi.

« La chiesa di S. Andrea fu costrutta nel 1219 sovra un modello d'Inghilterra ed alle spese del cardinale Guala Bicchieri di Vercelli, fondatore ugualmente dell'insigne Spedale Maggiore di quella città, uno dei migliori del Piemonte. Andò per più secoli uffiziata dai canonici di S. Vittore, poi da' Lateranensi; abbandonata quindi in tempo delle ultime vicende di guerra, venne con ottimo pensiero ristaurata e rimessa agli Oblati nel 1824.

« Quale ora si trova, essa è certamente più vaga assai e di uno stile più leggiadro del Duomo d'Asti, nè altra vi è presso noi da paragonarsele, poichè sono queste le due sole chiese notevoli di gotica architettura nel nostro paese. Or qui è d'uopo osservare che impropriamente chiamasi cotesta gotica architettura, mentre non fu mai conosciuta dai Goti, ed usavasi ancor posteriormente quell'altra tutta rozza e disadorna detta con maggior proprietà sassone o tedesca, la quale si osserva nelle chiese più antiche del medio evo. Quella poi cotanto avvenente per vaghezza d'archi, sveltezza di colonne e leggiadria d'intagli da aver invogliato il secol nostro d'imitarla in ogni maniera d'edificj e d'ornamenti, è molto più moderna, d'origine orientale, e recata da'Saraceni in Ispagna, come da'Crociati nel rimanente d'Europa, fiorì ai secoli 13, 14 e 15. (*) Ivi frattanto serbansi in molte contrade parecchi monumenti mirabili di questo stile; non così in Piemonte, dove sonosi rimodernate quasi tutte le chiese per un effetto di zelo certamente lodevole, ma forse assai poco discernitore. E qui cade appunto il dubbio se più devoti e più fecondi in religiosi pensamenti non siano i tempj go-

(*) Aggiungasi recata da'Saraceni in Sicilia, donde si sparse in Normandia ed in Inghilterra per le conquiste de' Normanni.



Chiesa di S.t Andrea in Vercelli

tici colle loro volte eccelse che innalzano il guardo al Cielo, e le rannicchiate loro cappellette ove può segregarsi la pietà solitaria, e quella luce soave si propizia al raccoglimento che pur maestosa discende dalle dipinte invetriate, di quanto il sono per lo più le tante chiese del gusto moderno, sì chiare, sì aperte, sì liete, e talvolta ancora di sì profana apparenza.

« La chiesa di S. Cristoforo in Vercelli è solitamente visitata dai viaggiatori a cagione de' bei dipinti a fresco di Gandenzio Ferrari, i quali benchè in parte ristaurati destano ancora una viva ammirazione per quel pennello insigne. Nacque Gaudenzio in Valduggia, terra della Valsesia, nel 1484, e morì nel 1550. Fu in gioventù ajuto di Raffaele a Roma, poi divenne, dopo Luini, caposcuola dei pittori milanesi, il che non vieta che fra i primarii ed anzi il primo del nostro paese lo possiamo annoverare, mentre la Valsesia sua patria, ora da lungo tempo riunita al Piemonte, ebbe anche gran copia de' suoi lavori, i quali vi si ammirano tuttodì, e particolarmente nelle cappelle del Santuario come nelle chiese di S. Gaudenzio e de' Frati Minori a Varallo. E poichè si è venuto a parlare dei pittori piemontesi, non sarà forse discaro a chi legge il trovarne qui accennati alcuni dei principali secondo l'ordine cronologico.

« Gio. Antonio Razzi nato a Vercelli nel 1479, morto nel 1554. Fiorì in Siena dove lasciò fra le altre un' opera mirabile, rappresentante lo svenimento di S. Caterina da Siena, dipinta a fresco in una cappella di san Domenico.

« Bernardino Lanini, ugualmente Vercellese, e scolaro di Gaudenzio, dipingeva con felice successo in Vercelli, in Novara e particolarmente in Milano verso l'anno 1546, morì circa il 1578.

« Guglielmo Caccia, nato a Montabone nel Monferrato verso il 1568, fece una lunga dimora in Moncalvo, terra cospicua di quel paese, per lo che viene volgarmente chiamato il *Moncalvo*. Dipinse quivi assai, e nel santuario di Crea, poi a Novara, Vercelli, Casale, Alessandria, Pavia e Milano. Fu caposcuola in Monferrato, e morì verso l'anno 1625.

« Gio. Antonio Mulinari o Mollineri nacque a Savigliano verso il 1577, dipinse molto in patria, e fu detto il *Caraccino* perchè vuolsi che fosse scolaro dei Caracci in Roma, o perchè solamente avea imitato il loro stile. Morì nel 1640.

« Antonio d'Enrico ossia il Tanzo, nato in Alagna, ultimo luogo in cima della Valle di Sesia, imitò Gaudenzio felicemente in varii dipinti che si veggono a Varallo ed altrove. Morì verso il 1644.

« Passando a' pittori più moderni, cioè dell' ultimo secolo, abbiamo:

« Domenico Olivieri torinese, rinomato per certe sue spiritose caricature, quanto pel suo naturale arguto e faceto. Nacque nel 1679, morì nel 1755.

« Il cav. Claudio Beaumont, nato pure a Torino di famiglia oltremontana nel 1694, studiò a Roma, e di ritorno in patria vi fece molti lavori per la R. Corte, segnatamente i soffitti della galleria che porta il suo nome. Morì nel 1766.

« Bernardino Galliari, nato in Cacciorna ossia Andorno nel 1707, e mortovi più che ottuagenario nel 1794, fu pittore insigne nel genere di prospettiva, e può dirsi caposcuola per le scene ed altre pitture teatrali. (*)

(*) *Cenni intorno alle particolarità del Piemonte.*

Oltre la Sesia, scorrono pel Vercellese i torrenti Cervo ed Elvo, nati nel Biellese, e vi sono alcuni ragguardevoli canali d'irrigazione, tratti dalla Dora Baltea, che scende dal Montebianco. Il riso è il principale prodotto delle pianure di questa provincia; i pochi suoi colli rendono vini pregiati. Rimangono sterili alcune migliaja di jugeri che in vastissime lande verso il Biellese e il Canavese agresti tuttora ed infruttuosi si mirano per mancanza d'acqua che rimedierebbe all'infecondità. Chiamansi nel paese *baraggie* queste solitudini incolte, che sono le *steppe* e i *llanos* d'Italia. « Dal *brugo* che solo vi alligna essi diconsi *brughiere* sul Novarese, dove se ne osserva non poco fra Romagnano e Borgomanero; chiamansi poi *vaude* nei confini della provincia di Torino col Canavese, *gerbole* in altri luoghi, ovvero *praje*, dove mostransi alquanto paludosi, ed anche allora *paschi* o *sagnassi* nelle provincie di Saluzzo e di Cuneo. »

Alcuni scrittori li chiamano *ericaje* dall'erica che dicono essere il *brugo* dei Lombardi; i Toscani gli appellano *grillaje*, perchè vi abbondano i grilli.

Oltre la capitale sono riguardevoli in questa provincia; Trino, alla sinistra del Po, d'onde è poco lunge la celebre Badia di Lucedio; Crescentino, che vogliono eretta sulle rovine dell'antica Quadrata; (*) Santià, celebre per sostenuti assedii, e patria di Jacopo Durandi, dottissimo illustrator del Piemonte; Cigliano ricco ma tristo villaggio; Gattinara, di cui abbiamo parlato, e Masserano già capo di un principato, feudo della Chiesa, ed ove sorge l'antico castello di que' signori. (**)

(*) Un abitante di Crescentino, per nome Serra, nell'anno 1776, a' dì 26 di marzo, trasportò alla distanza di cinque piedi salvo ed intero il campanile di una chiesa che si trova poco lontano dalla città. Simile maraviglia operò in patria nel 1455 Aristotile Alberti, architetto Bolognese ». *Geografia de' R. Stati.*

(**) Minuti ragguagli intorno a Santià ed a' signori di Masserano si leggono nel *Viaggio Romantico pittorico*, al quale rimandiamo i lettori. — Vedi pure la *Storia della vercellese letteratura* del cav. Degregori, e *l'Itinerario postale del Piemonte.*

VIGEVANO – LA LOMELLINA.

Vigevano, salubre, elegante, doviziosa ed industre città, popolata da 15,000 abitanti, e posta sopra un rialto in una pianura alla destra del Ticino, giace 18 miglia a libeccio da Milano, 8 a greco da Mortara, 14 a scirocco da Novara. È capoluogo di mandamento, e sede d'un Vescovato.

« Ad instanza di Francesco Sforza, duca di Milano, nel 1529 Papa Clemente VII fondò questo vescovato colla diocesi di sei parrocchie, e lo fece suffraganeo dell'arcivescovo di Milano.

« Negli ultimi tempi passò sotto il Governo italico, ma ritornato Vigevano colla provincia di Lomellina sotto il do-

minio de' Reali di Savoja, fu accresciuta la di lui diocesi con tutte le parrocchie di Lomellina, e del Sicomario, che prima erano soggette al vescovato di Pavia, e fu quindi fatto suffraganeo dell' arcivescovo di Vercelli ».

L'antica piccola provincia di Vigevano si stende 75 miglia in quadrato. È bagnata dal Terdoppio e dal Ticino. Ha belle pianure e molti boschi; abbonda in riso, biade, legumi, pascoli, selvaggina, gelsi, seta. Oltre la città che le dà il nome, ha alcune terre di riguardo, come Gambolò, Gravellona, ecc.

La Lomellina, provincia che ora comprende anche il Vigevanasco ed alcune comunità del Novarese, ha fertilissimi piani, irrigati da varj fiumi, e da varj canali i quali sommamente contribuiscono ad arricchirla. (*) Produce frumento, segale, lino, seta, ma specialmente riso, di cui vuolsi mandi fuori annualmente per un milione di franchi. I suoi luoghi principali sono: Mortara, città, Lomello che ha dato il nome alla provincia; Cozzo, Valle, Sartirana, Castel d'Agogna, Mede, Valleggio. Degna di esser visitata è nel Vigevanasco la villa Sforzesca, edificata dai duchi Sforza, e nella quale nacque il duca Francesco II.

Premessi questi brevissimi cenni, riportiamo un giro fatto nella Lomellina e nel Vigevanasco, togliendone quanto ci sembra superfluo.

« Passò lo straniero il Po a Valenza e pose il piede nella Lomellina. Benchè avesse trascorsi paesi ricchi e ubertosi, si maravigliava della feracità straordinaria del suolo, da attribuirsi ai tanti canali che ne gli toccava d' attraversare. Considerazione in acconcio; cui però avrebbe dovuto aggiungere l' altra non meno pel caso, ch' essendo le terre di questa provincia state ingombre dall'acque nel giro dei tempi barbarici, allo scamparne, pel nuovo dirozzamento operatosi mentre s' arginavano e riducevano a regime i fiumi e torrenti, il sedimento lasciato da loro diveniva un opportuno terreno per la vegetazione. E siccome seccando i paduli, da principio vi germogliarono arbusti, le spoglie di questi cadendo poi ne arricchirono il suolo; sì che rimasto il medesimo pregno di particelle vegetali, non attendeva più che la mano del coltivatore per aprirle il suo seno, onde le fangose regioni si convertirono agevolmente in fioritissimi prati, e ricchissimi campi e giardini.

« Però questo paese terracqueo, nel suo aspetto campestre, quanto è produttivo di sostanze alimentarie (mirando lo straniere per la prima volta le doviziose e triste risaie), altrettanto è povero di cose gradevoli per l' uomo di gusto. Ma se la natura non vi ha lasciata orma della sua bizzarra grandezza, l' arte vi ha creato cose maestose e ammirabili, nelle opere principalmente dirette a frenare le acque. Vasto è il paese ed aperto. Gli abitanti ricordano le congiunture difficili in cui si trovarono i loro antenati, come la fama delle loro virtù, e le glorie di personaggi che vi tennero la signoria. Cose di cui lo straniere andava procacciando notizie, mentre correva per borghi e castella; e lo rattenne l'avidità nel luogo di Breme, celebre per guerresche ed altre memorie.

« Splende Breme da un' erta, formata dalle corrosioni della Sesia e del Po, i

(*) *Geografia del Piemonte.*

cui alvei ridotti a perimetro, lasciarongli di che stendere le sue pianure. Fu il confluente dei due fiumi che ispirò al re di Francia il disegno di piantarvi una rocca, stata presa poi dal Leganes, generale spagnuolo, per l' ignavia del comandante francese, il Montgaillard, per ciò tratto quindi a morte in Casale. Ma volendo riprenderla il maresciallo di Crequi, vi lasciò la vita nel 1638.

« L'afforzarono viemaggiormente le genti di Spagna; e tuttavia venne poi da Madrid l'ordine al contestabile Velasco di farla atterrare: talmente che Breme non presenta più che l' impronta di rovine militari ».

In Sartirana, che non n'è lunge, mirasi un dovizioso castello.

« La presente provincia della Lomellina ha per capitale Vigevano, ma la capitale della Lomellina, propriamente detta, è Mortara; nome che alcuni vogliono derivato dalla rimembranza della battaglia vinta in questo luogo da Carlo Magno sopra Desiderio, re dei Longobardi, che vi perdette la vita ed il regno; e che altri dicono provenuto dalle mortifere qualità dell'aria che quivi s'allignano; venendo così chiamata la città *mortis ara*, favole al l' una che l'altra. Non molte sono le rarità ch'ella presenta, e mesto ne pare il soggiorno. Vi fa bella comparsa il convento de'canonici Lateranensi che vi godevano pinguissime entrate e servivano la chiesa di santa Croce. Del tempio e del monistero, ne segnava lo straniere le forme di bella e semplice architettura, d'ordine toscano, con sovrapposto l'ordine ionico a foggia di attico.

« La mesta Mortara si rallegra di nuove strade, state aperte non è guari in numero di sei, che in linee rette e simmetriche da Mortara mettono capo a Vigevano, Pavia, Novara, Alessandria, Casale e Lomello. Quattro all'uscire per una delle porte della città, e due a partire dall'altra; strade finalmente che servono al commercio di transito delle mercatanzie per la Germania.

« Al muggire de'fiumi, al romoreggiar dei torrenti e al mormorare dei rivi; la mente dello straniere stava come percossa dall' acque; il Ticino, il Po, l'Agogna, il Terdobbio, l'Arbogna e la Sesia accerchiano o partono in mille foggie la Lomellina. Ma oltre di essi, molti sono i canali che ne vi spandono l' acque per le campagne. Merita il primo cenno quello detto di Sartirana, stato conceduto da un duca Sforza al celebre Mercurino Arborio di Gattinara, cancelliere di Carlo V, e posseduto in oggi dagli Arborii marchesi di Breme. Canale tratto dalla Sesia a Rivantella, con gran dispendio di danaro, tra per le opere necessarie allo sbocco e per quelle del mantenimento degli argini onde reggerne il corso. Quindi vengono i canali, o sieno navigli, chiamati della Mora, di Langosco, di Busca, e lo Sforzesco.

« Le acque in copia che versano questi fossati, sono quelle che danno fecondo alimento alle *marcite*, altrimenti prati *marcitoi*, per cui va così florida e ricca l'agricoltura dei Lomellini. Eppure, chi il crederebbe? qui fra loro non si sente che lagni intorno alla scarsezza e penuria dell' acque; tutti l' hanno coi loro vicini, perchè più favoriti del liquido elemento, l'amore del lucro nasce dal lucro, e questo genera invidia, e tutti bramano arricchire con coltivar riso e tener *bergamine*, vale a dire case di mandre in copia, regolate a modo di

Svizzera, per via delle quali si fa largo smercio di burro e di cacio. Ramo di economia rustica cui vengono in acconcio i prati *marcitoi*, e per cui vogliónsi avere numerose vacche governate da pastori tributarii di altro pastore più esperto, detto il *casone*; e d'un così grande profitto, da vincere ogni altra opera agraria.

« Percorreva lo straniere le ville, i borghi e le rusticane abitazioni di questa provincia, che tuttavolta gli pareva trovar meno popolosa di quanto ne promettessero le sue dovizie; dubbioso se ciò dovesse attribuirsi al funesto influsso delle risaie, o a quello dei latifondi.

« Si fermava in Sanazzaro ov'è una lieta villa Traversi. Quindi si recava in Lomello, ora borgo e già città nota col nome di *Laumellum* negl'itinerarj Romani. Visitava la chiesa di santa Maria, mezza diroccata e degna pure di essere ritratta da pennello romantico e non immeritevole di quello del sublime Migliara. Poi s'affaccendava nel procacciare notizie intorno ai tempi in cui erano le selve lomelline il luogo dove andavano a diporto i cacciatori lombardi. Tenevano i re longobardi un palazzo in Lomello, e quivi abitavano, come abitò pure Teodelinda vedova del re Antari, che vi si rimaritò in Agilulfo, pure longobardo. Fu sulla piazza di Lomello che quella gentile e pia regina, attorniata dalle genti di corte, si fece portare una tazza con entro vino, e ne bevette in faccia al popolo; quindi ne la porse allo sposo dandogli un bacio, primo pegno d'amore. Vuole taluno che la Lomellina fosse stata eretta in contea da Carlo Magno, il quale n'avesse fatto dono ai Langoschi, discendenti da un suo cortigiano; i quali vennero poi chiamati col nome di Conti Palatini di Lomello. Vero è che i Langoschi furono potentissimi signori, e padroni non solo della Lomellina, ma di molti luoghi del paese lombardo e della città stessa di Pavia, con molti privilegi avuti dagli Imperatori.

« Finalmente si conduceva alla Pieve del Cairo dove ritraeva colla matita il disegno del castello, già dei Carretti ed ora appartenente alla famiglia Guasco, edificio che reca improntata la maestà feudataria, e degno di essere collocato fra i più acclamati del romanticismo. Poi una notizia singolare che ne vi raccoglieva, era quella di esservi stato eretto uno spedale di carità fin dal 1134; certamente l'uno de' primi stati fondati in Piemonte.

« Egli trasportossi quindi a Vigevano, ove lo trasse fuori delle mura il desiderio di vederne i dintorni. Una sera, dopo d'aver passeggiato sulla costiera del Ticino, a un mezzo miglio dell'abitato, riguardando egli la sottoposta valle, e penetrando coll'occhio trammezzo ai verdeggianti boschi e tra le varie avolte e diramazioni del fiume che ora appare ed ora si cela, ne lo colpiva la vista dei lontani svariati paesi, che, illuminati dal sole al tramonto, presentavano aspetti pittorici di non volgare bellezza; e spingendo più oltre lo sguardo, gli rallegrava l'animo lo scoprire che faceva il lontano orizzonte chiuso in fondo da vago anfiteatro di colli ridenti, che nelle loro sommità quasi perdevansi e scomparivano per la copia de' vapori che ingombravano il cielo. Dopo le strade che s'aprono all'uscire di Mortara, questo era il secondo prospetto scenico che, dal partirsi

di Breme, gli fosse toccato di vedere e ammirare.

« Antichissimo è Vigevano, *Viclevanum*. Un terreno fertile; irrigato dall'acque, in vicinanza di fiume navigabile, dice il canonico Sottile, non mancò mai d'abitatori; perchè tutti gli animali si fermano dove trovano alimenti e comoda stanza; legge di natura che abbraccia non solo gli uomini e gli animali della terra, ma gli uccelli dell'aria, i pesci dei fiumi e i mostri del mare. Nei mezzi tempi, le memorie di Vigevano risalgono al 1064, per un decreto di Arrigo IV da cui risulta che Vigevano avea terre di sua dipendenza. Nel 1107 si reggeva a comune, e nel 1225 fermò i suoi statuti, stati confermati da Gian Galeazzo Visconti nel 1392. Nel 1227 era stato ammesso alla Lega Lombarda. Quindi ebbe parte nelle vicende che travagliarono il ducato di Milano. Il duca Lodovico Sforza nel 1492 fecevi ridurre il vecchio castello a foggia di palazzo, sul disegno del celebre Bramante, e ne lo circondò di mura a maniera tuttavia di castello. Nel 1530 Vigevano fu eretto in città, per bolla data di Bologna da Clemente VII, in congiuntura dell'erezione del vescovato; confermata da un diploma di Francesco II Sforza, del 2 febbraio 1532, in cui sono molti gli encomii fatti ai cittadini Vigevanaschi. Però, prima d'allora questo luogo avea nome di città per l'ampiezza del suo abitato, pel suo commercio, e per la sua industria.

« Già dal secolo decimoquinto sorgevano fabbriche di stoffe in Vigevano, le quali s'ingrandirono nel secolo decimosesto, e singolarmente fiorirono dappoichè il Vigevanasco, staccato dalla Lombardia, passò alla corona di Savoja. In oggi la città di Vigevano è da numerarsi fra le più industri dell'Italia occidentale. (*)

« La caserma ad uso della cavalleria in Vigevano, è una delle più belle e spaziose del Piemonte. L'edificio delle scuole comunali distinguesi per vastità ed eleganza di disegno. Il più notevole suo monumento è l'antico castello che fu tante volte abitato dai Duchi di Milano. »

Le opere pie che grandemente onorano Vigevano sono così descritte dal Petitti.

« La *Congregazione locale di carità* amministra sei pii istituti, che servono:

« I. A ricoverare ed a soccorrere i poveri sì validi che invalidi in n.° di 90 circa, obbligando i primi al lavoro; onde il divieto della mendicità;

« II. A curare gl'infermi in un ampio e bello spedale, dove sono con ogni modo di cura assistiti in quasi 100 letti;

« III. A dare asilo a' fanciulli de' due sessi.

« IV. A provvedere di nutrice e di ricovero i trovatelli della provincia, in conformità dei veglianti regolamenti;

« V. A ricettare ed educare al lavoro ed alla morale religiosa gli orfani de' due sessi, in due separati orfanotrofi, pei maschi detto *Merula*, per le femmine detto *Riberia*.

« Le rendite cumulate di questi istituti oltrepassano le L. 103,000, oltre a quelle dei due orfanotrofi che ascendono per il 1.° a L. 11397, per il 2.° a L. 8,134, e merita grande encomio la distinta amministrazione di que' diversi istituti, che continuamente si occupa di migliorarne le rendite, il governo economico interno,

(*) Paroletti, *ivi*.

ed i modi di amministrare i soccorsi, per cui può dirsi che la spesa di manutenzione e di soccorso è giunta a quel minimo che può toccare una beninteṡa economia.

«Nè, prima di togliersi dalla Lomellina, dobbiamo tacere del cospicuo legato di circa 110,000 franchi lasciato alla R. Accademia delle scienze di Torino dal dott. Carlo Bressa di Mortara, coll'incarico di convertirne la rendita ogni biennio in un premio da darsi all' opera di maggiore grido e di più grande utilità, pubblicata pel primo biennio nell' orbe intero: pel secondo biennio in Italia, e così nel seguito. Questo premio che riuscirà pertanto di circa L. 10,000 sarà uno de' più ragguardevoli distribuiti dalle società scientifiche e letterarie: aggiungerà perciò nuovo lustro a quella di Torino, e riescirà d' incitamento al progresso delle utili cognizioni; queste sole fanno sempre vieppiù progredire il vero incivilimento, del quale è benemerito in sommo grado l'egregio testatore, cui a ragione tributasi questo cenno di lode. » (*)

(*) Conte Petitti, *Saggio sul buon Governo della mendicità.*

Le provincie di Novara, di Pallanza, d' Ossola, di Valsesia, di Vercelli e di Lomellina, da noi sinora descritte, formano la Divisione militare di Novara. Ora trapasseremo in quella di Alessandria, facendo una scorsa anche in due provincie della Divisione di Genova giacenti sulla pendice dell' Apennino che manda al Po le sue acque. Scorreremo poscia la Divisione di Cuneo, riserbando quella di Torino per l' ultima parte del nostro lavoro, che più rapidamente ormai dobbiamo spingere al fine. (*)

(*) Ecco i titoli delle opere alle quali principalmente attigneremo in appresso.

Modesto Paroletti, *Viaggio romantico-pittorico dell' Italia occidentale.* — N.N. *Notizie elementari sopra la geografia de' R. Stati, e Cenni intorno alle particolarità del Piemonte.* — *Itinerario postale de' Regi Stati.* — Zuccagni-Orlandini, *Corografia dell' Italia, parte II.* — Rampoldi, *Corografia dell' Italia.* — *Calendario generale de' Regi Stati.* — Coote Petitti, *Saggio sul buon governo della mendicità.* — *Geografia de' Regi Stati.* — Prof. Goffredo Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale de' Regi Stati*, per la parte pubblicata. — Dott. Bertini, *Idrologia minerale de' Regi Stati.*

A maggior brevità si terranno per ricavati da queste opere i passi virgolati che recheremo di quinci innanzi senz' altra citazione. Allegheremo a tempo e luogo le altre opere di cui faremo profitto.

SMEMBRAMENTI DAL MILANESE

PROVINCIA DI VOGHERA — PROVINCIA DI BOBBIO — PROVINCIA DI NOVI.

L'eredità de' Visconti e degli Sforza, quel sì nobile e sì bello ducato di Milano ch'era quasi un ricominciamento del Regno d'Italia, venne da Carlo V, con qual diritto lo sa Iddio, aggregato alla Corona di Spagna. La quale gelosamente lo serbò intero facendone oppressione e rapina, e spesso tentando d'ingojarsi le finitime contrade dei duchi Sabaudi. Spento il ramo austriaco regnante in Ispagna, ne avvenne la guerra, chiamata della Successione, per la quale quel ducato passò al ramo austriaco regnante in Germania; il quale, sia detto per omaggio alla verità, lo fece maravigliosamente rifiorire, dall'Augusta Maria Teresa in poi. Ma le provincie di esso, poste di qua dal Ticino e dal Po, passarono, nel corso dell'andato secolo, in balia della Casa di Savoja, e furono non men fortunate. Questa Real Casa, per sostenere l'Austriaca, mise prima a ripentaglio la propria capitale, salvata solo mercè di portenti di valore dal principe Eugenio di Savoja e dal duca Vittorio Amedeo, indi portò il grave peso delle armi Ispano-Francesi combattendo con singolare lealtà per l'invitta figlia di Carlo VI, e questa cessione fu il premio assai contrastato di tanta fede.

« Erano, dice un nostro valente scrittore, le provincie di Alessandria e di Tortona, il Novarese e la Lomellina, già rimaste unite per più secoli allo Stato di Milano, allorquando con lui passarono dal dominio dei duchi Sforza succeduti ai Visconti sotto quello degli Spagnuoli, quindi degl'Imperiali, ed in ultimo della R. Casa di Savoja. Vero è che la cessione fatta d'una gran parte di essi in virtù de' preliminari della pace d'Utrecht, cioè sino dal 1713 al Duca Vittorio Amedeo II, nel tempo medesimo ch'egli acquistava il regno di Sicilia, non ebbe mai il suo pieno effetto sino alla pace di Vienna conchiusa nel 1739, per la quale il re Carlo Emanuele III entrò poi definitivamente in possesso della Lomellina, e delle provincie di Novara, Pallanza, Ossola, e Valsesia. Laonde non compiendo ancora il secolo dacchè trovansi esse disgiunte dal Milanese, non è meraviglia, se le monete, le misure, e quasi l'idioma insieme con molti gusti ed usanze di quel paese vi si mantengono tuttora predominanti. Egli fu appunto un cotal ritardo, od imperfetto adempimento della cessione già convenuta che spinse Carlo Emanuele a collegare le sue colle forze francesi in quella vittoriosa guerra del 1733, che il vide padrone di Milano, e di quasi tutta la Lombardia. E qui occorre il riferire come fra le parecchie fazioni memorabili

d'allora, più gloriosa d'ogni altra riuscisse per le armi Piemontesi quella combattuta presso Guastalla il 19 di settembre 1734, e come il gran principe che la vinse vi si mostrasse più che mai *Generale e soldato*, secondo leggesi nell'iscrizione del suo Mausoleo a Superga, dove si vede pure questa famosa battaglia scolpita in rilievo sul marmo che lo ricopre.

« Frutto della nuova guerra che per l'alleanza cogl'Imperiali contro i Francesi venne dietro fra pochi anni alla precedente fu l'acquisto dell'Oltrepò Pavese, il quale porta ora il nome di provincia di Voghera. Nè altro vantaggio notevole, oltre la conferma delle cessioni già accennate, si potè conseguire dal trattato d'Aquisgrana, con cui ebbe fine questa seconda guerra nel 1748, tuttochè assai lunga fosse stata e sanguinosa. Durato avea essa per ben cinque anni, e sempre con vicende variatissime, poichè videsi nel suo corso i nemici invadere la Savoja, impadronirsi d'Asti e di Casale, e quasi espugnar Cuneo, poi cacciati dal Piemonte, mutar fortuna, e penetrare le armi del nostro Re sino in Provenza. Ma conviene dire che in questa, come in tante altre occorrenze, tutta rifulse la paterna saviezza di quel Sovrano, il quale alla prosperità de' suoi Stati, ed alla felicità de' suoi popoli pospose poi sempre la pura gloria militare, che per averla già sì giustamente ottenuta, egli potea assai più d'ogni altro ben ripromettersi ancora. »

Voghera è la città che dà il nome alla provincia, ed è città di gajo aspetto e di qualche traffico. Annovera quasi 12,000 abitatori, e giace sulla strada maestra che da Genova mette a Milano e da Alessandria a Piacenza, ameno è il paese all'intorno. « Un'iscrizione che sta nella parrocchia di s. Benedetto presso Anriate, fece presumere che fosse l'Iria augusta dei Romani, cosa che confermarono altre indagini archeologiche. Era a quei tempi insignita del grado di colonia, e fu presso l'Iria, fiume il qual diede o prese il nome dalla città, che fu ucciso l'imperator Maggiorano. Nel secolo XV vi fiorì una stamperia che mandò alla luce molte opere divenute oggidì rarissime.

« Dopo Voghera, movendo ver la Lombardia, s'incontra Casteggio, una volta *Clastidium*, sulla spiaggia del torrente Coppa: alla destra del Po, toccava l'antica via Postumia, di cui segue la direzione la moderna strada. Tito Livio la colloca ora tra i Liguri, ed ora fra i Galli, perchè costoro passate le Alpi lo presero ai Liguri. I Romani, divenutine padroni, vi posero un forte presidio, e ne fecero il magazzino dei viveri delle loro legioni in questa parte. Annibale lo cinse d'assedio, e, corrotto il prefetto del municipio, se ne impadronì ed ebbe nelle sue mani le vettovaglie; ma poco tempo dopo lo ripresero i Romani, ed, a quanto pare, lo diedero al fuoco. »

Da Casteggio andando ver Pavia si ammira in Casatisma un bellissimo podere signorile, con una gran fabbrica per la trattura della seta, e andando ver Piacenza si passa per Broni, terra di due mila abitanti con un vecchio castello. Stradella è l'ultima terra piemontese da quella parte.

La provincia di Voghera è attraversata dal torrente Staffora, e chiusa a settentrione dal fiume Po, onde il nome di Oltrepò pavese, datole da' Lombardi.

Essa ricava i suoi migliori proventi da vini, seta e grano di cui sono fertili tanto la sua pianura, quanto i suoi colli giocondi. Traffica pur anche di legna, di carbone, di calce e di mattoni.

Bobbio è città quasi sepolta negli Apennini. Va debitrice della sua celebrità alla fondazione fattavi nel 612 da S. Colombano di un celebre monastero di Benedettini. Il fatto vien così riferito dal Muratori.

« Ad Agilolfo re de' Longobardi ricorse circa i tempi correnti (612) san Colombano, abbate celebratissimo, nato in Irlanda, fondatore nella Borgogna del monistero di Luxevils e d'altri monisterj, i quali riceverono da lui una regola diversa da quella di san Benedetto, ma che non istettero molto ad ammettere ancora la Benedettina. Era egli incorso nell'indignazione della regina Brunechilde, da cui principalmente vennero i tanti malanni che inondarono per più anni la Francia. Però per ordine suo e del re Teoderico suo nipote fu cacciato dalla Borgogna. Si ricoverò ben egli sotto la protezione di Teodeberto re dell'Austrasia; ma da che questo principe vinto dal fratello restò vittima del furore di lui, o più tosto della suddetta Brunechilde avola sua, non vedendosi il santo abbate sicuro in quelle parti, sen venne in Italia a trovare il re Agilolfo, e la piissima regina di lui moglie Teodelinda, come racconta Giona nella vita di lui.

« La fama della sua santità era già precorsa, e però fu da essi benignamente accolto. Fermossi per qualche tempo in Milano, dove confutò que' Longobardi che tuttavia ostinati teneano l'eresia ariana, e scrisse anche un libro contra de' loro errori. Ma il silenzio, la povertà, la solitudine erano le delizie che il buon servo di Dio cercava, e non già la pompa delle corti, nè lo strepito delle città. Però bramando egli un sito remoto per potervi fondare un monistero, e capitato per avventura alla corte un certo Giocondo, questi gli additò un luogo ritiratissimo chiamato Bobbio, presso al fiume Trebbia, venticinque miglia sopra Piacenza, in fondo ad altissime montagne dell'Apennino, dove era una basilica di S. Pietro mezzo diroccata. Vi andò S. Colombano, e quivi diede principio ad uno de' più celebri monisteri d'Italia che tuttavia fiorisce. Colà fu sì grande negli antichi secoli il concorso del popolo divoto, che a poco a poco vi si formò una riguardevole terra, divenuta col tempo anche città episcopale. » (*)

Il monastero durò sino al fine dell'andato secolo. « La biblioteca del monistero, che divenuta era famosa per la copia dei manoscritti antichi e rari fu in gran parte trasportata nell'ambrosiana di Milano: una parte ne venne donata alla vaticana di Roma: un'altra infine, in cui trovossi l'originale in pergamena del *Carmen paschale* di Celio Sedulio elegante poeta cristiano del secolo v, passò al regio archivio ed all'università di Torino: il detto carme però fu stampato in Halla nel 1739 con note di Cristoforo Cellario.

« Pio VI ne ebbe pure manoscritti delle opere di san Massimo vescovo di Torino, che servirono alla magnifica edizione fattasene in Roma per ordine di quel sommo pontefice.

(*) Muratori, *Annali d' Italia.*

« A malgrado di ciò nel 1795 rimanevano ancora nella celebre biblioteca di Bobbio 800 volumi, 75 casse di diplomi ed atti, e 100 manoscritti, i quali si trovano di presente nella regia torinese università. »

Sono da vedersi in Bobbio, piccola città, popolata da 1,600 abitanti, l'episcopio, il palazzo Malaspina, lo spedale degl' infermi fuor delle mura, la cattedrale, ma specialmente il monastero e la chiesa di san Colombano; questa è ornata di begli affreschi, sventuratamente in gran parte mal restaurati, e di qualche buon quadro; nella sua cripta, che racchiude sante reliquie, avvi una inferriata di mirabil lavoro. Il monastero, fondato da s. Colombano, annovera dodici secoli.

Il Penice, alto monte che s'erge sopra Bobbio a maestro verso Voghera, presenta in sul suo vertice larghissime ed attraenti vedute. Il Casalis che ha consacrato al Bobbiese un diligentissimo articolo, così le descrive:

« Sulla maggiore elevatezza della montagna sta una cappella dedicata a N. S., alla quale vanno per divozione non pochi fedeli. Vi si recano eziandio molti forestieri, per essere luoghi, donde si gode il piacere di viste, che dilettosamente sorprendono. I celebri campi di Novi, di Marengo, della Trebbia, tutte le colline del Monferrato dalla Superga a Valenza; la gran pianura lombarda coronata dalle nevose alpi, che si vedono girare dal Mediterraneo al Tirolo, ed intersecata dal Po, che tratto tratto nascondesi allo sguardo, e vedesi ricomparire in uno sfumato orizzonte, che si confonde col cielo sin verso l'Adriatico, le città di Voghera, Alessandria, Novi, Piacenza di qua dal Po; Milano, Pavia, Cremona, Bergamo di là di questo fiume; il Tidone, la Staffora, la Scrivia, la Nure, il Taro, e persino il naviglio da Pavia a Milano; tutto da quel sommo vertice all' occhio presentasi distintamente, ove l'aere sia puro, e limpido l'orizzonte. Dalla parte di mezzodì veggonsi le giogaje dell'apennino, e principalmente il Lesima, l'Alfeo, il Dego, e l'alto scosceso Penna, o Apenna, disposti in arco; veggonsi i più lontani balzi verso Rapallo, Chiavari, e Spezia; ed anche si discernono agevolmente le fertili valli di Nure, di Enza, e di Taro.

« Questo monte, a malgrado della sua elevazione, è quasi in tutte le sue parti coltivato, cosicchè nei mesi di giugno e di luglio, nei quali si fanno le gite sovr'esso, vi si trovano i piselli in fiore, ed il frumento con verde spica. La cima ne è coperta di fecondi prati sparsi di vario-pinti leggiadrissimi fiori, e non è priva di erbe aromatiche e medicinali.

« La provincia di Bobbio, appartenente alla divisione di Genova, è corsa dalla Trebbia, fiume famoso per antiche e per moderne battaglie. Essa è formata dall'antico Bobbiese che facea parte dell' Oltrepò pavese, e di qualche frazione del Genovesato. È divisa ne'mandamenti di Bobbio, Ottone, Varzi e Zavatarello. È provincia sterile; onde i Bobbiesi sogliono spatriare e guadagnarsi il vitto con ogni faticosa professione ».

La città di Bobbio, celebre nella storia pel monastero fondatovi da san Colombano ai tempi del re Agilulfo, vide sorgere la sede vescovile nelle sue mura l'anno 1014, vivendo Arrigo il santo imperatore, e sotto il Pontificato di Benedetto VIII.

« Questa diocesi nella sua origine fu smembrata dalla mensa abaziale, e nei primi tempi l'abate del monastero era il vescovo della città. Dapprima egli era suffraganeo dell'arcivescovo di Ravenna, poi dal 1133 egli lo fu dell'arcivescovo di Genova, metropoli alla quale il vescovato di Bobbio ha appartenuto sino al presente.

« Per altro durante l'occupazione francese il vescovato di Bobbio era stato incorporato colla Chiesa di Casale, ma dopo il ritorno in terraferma dei Reali di Savoja fu così come era dapprima ristabilito ».

Lieta è la strada che da Voghera mette a Tortona valicando il torrente Staffora ch'è creduto l'Iria degli antichi. Ma la mestizia di questa seconda città è quasi proverbiale tra i viaggiatori. Mossi forse da questi rimproveri, i suoi abitatori ora attendono a rimbellirla; e ben lo merita la prisca sua fama. Ecco la miglior descrizione che ne abbiamo trovata.

« Tortona antica colonia romana, chiamata *Derthon* e *Dertona* da Plinio e da Tolomeo, avea il soprannome di *Giulia*, e non era senza importanza ai tempi romani, mentre Strabone la chiamò città riguardevole e degna di venir rammentata. Cassiodoro ci conservò la lettera che Teodorico mandò ai Goti ed ai Romani colà riuniti. La storia di Tortona nel medio evo non è punto differente da quella delle altre città lombarde. Fece parte della Lega lombarda, tenne per l'indipendenza d'Italia, e Federico la distrusse. Discordie civili, guerre intestine, assedii crudeli, e dicadimento delle civili virtù, menarono i suoi cittadini alla soggezione d'un solo, comune destino di tutte le repubbliche di questi secoli. Le sparse vestigia della sua rocca ne mostrano quale fosse la forza.

« Nella chiesa di S. Francesco vi ha una bella cappella tutta rivestita di marmo, che merita di essere veduta dal viaggiatore. Nel convento dei Domenicani si osserva un massiccio in mattoni, che si tiene pel resto d'un antico sepolcro, e nella chiesa un quadro di Scipion Crispi tortonese, rappresentante la Vergine che tiene il Bambino, con s. Francesco e s. Domenico, colla data del 1592.

« Curioso a vedersi nella cattedrale è un antico sarcofago, su cui è scolpito l'audace Fetonte, che un pastore guarda a cadere nel Po. Sui lati vi ha Castore e Polluce, che stanno presso i loro cavalli. Il coperchio è ornato di due ceppi di vite ch'escono d'un vaso il quale ne occupa il centro, con due busti alle estremità. Due greche leggende collocate sopra i Dioscuri ne rammentano che nissuno è immortale, e che la generosità è segno di gentile legnaggio; ed una latina dice che questo monumento venne innalzato da Antonio Sisifo al suo figlio Publio Elio Sabino, che visse 24 anni e 45 giorni. L'unione della lingua latina alla greca, ed il miscuglio de' simboli del nascente cristianesimo e del paganesimo, ne fanno la singolarità.

« Le antiche medaglie che ordinariamente si attribuiscono a Dertona, appartengono a Dertosa nella Spagna: ma nel medio evo per privilegio di Federico II vi era una zecca, e vi si coniarono monete. Fu questa la patria di Luca Valenziano, uno dei buoni imitatori del Petrarca ».

Tortona è capitale d'una provincia, la quale non ha altro luogo alquanto

notevole. Il fiume principale di questa provincia è la Scrivia, che scesa dagli Apennini Liguri, mette nel Po sulla sua riva destra, come sboccanvi poco prima la Sesia e poco dopo il Ticino sulla riva sinistra. Bozzoli da seta, vini e formaggi sono in questa provincia oggetti particolari di smercio, oltre certi funghi squisiti, detti *spinaroli*. « L' industria poi dei montanari Tortonesi è conosciuta in tutto il Piemonte, e principalmente nei paesi di risaje dove si recano ogni anno a fare i lavori faticosi di campagna sotto il nome di *ronchini*, oppur con quello di *pestaroli* il servizio delle peste ossia molini in cui si spoglia il riso ».

La provincia di Novi, non meno che quella di Bobbio, appartiene alla Divisione di Genova: vi si parla il dialetto genovese, i costumi vi son genovesi; e il carattere genovese pur vi mostran le chiese, allegre, spaziose, messe ad oro ed a stucco, ed ornate di buoni quadri di quella scuola. Così dicasi pur de' palazzi e delle ville campestri. Il che principalmente mirasi in Novi, capoluogo della provincia, e dove stanno ragguardevolissimi due recenti edifizj per la trattura della seta. Nè vuolsi tacere che le sete bianche di Novi sono le più pregiate di tal colore sui mercati di Londra.

Serravalle e Gavi sono, dopo Novi, le più notevoli terre di questa provincia. Padroneggia la prima il corso della Scrivia, impetuosa fiumana, sulla cui riva sinistra corre la strada maestra, detta de' Giovi o gioghi, che mena a Genova e che fu da noi già descritta. L'antica strada, detta della Bocchetta, e quasi ormai disusata, passava sotto al forte di Gavi, posto in cima ad una rupe ad isola e quindi inespugnabile quasi se non per fame, il quale signoreggiava quella strada, unica allora che dal Piemonte e dalla Lombardia mettesse nel Genovesato, acconcia ai carri.

Famoso divenne il nome di Novi, e vie maggiormente quel di Marenco tra Alessandria e Novi per le due battaglie combattute in que' due luoghi nelle guerre della Rivoluzione; il che merita un qualche ragguaglio.

I Piemontesi, prima soli, poi congiunti agli Austriaci, aveano dal 1792 al 1796 fatto fronte agli eserciti della Francia, ridottasi ad incomposta repubblica, ed impedito ad essi il varco negli ubertosi piani dell'Italia per le Alpi marittime e per gli Apennini liguri. Ma nel 1796 cangiò del tutto la cosa.

« Un nuovo teatro ora s' apre; un nuovo attore occupa quasi ei solo la scena; tutti gli sguardi egli a se trae, mette in moto tutti gli affetti. Voi già ne avete indovinato il nome; egli è Bonaparte.

« Bonaparte viene eletto generalissimo dell' esercito d' Italia. Un amico si fa maraviglia di vederlo andare a funzioni sì alte essendo sì giovane. Ne ritornerò vecchio, ei rispose.

« Prima di partire di Parigi egli avea sposato Giuseppina. Un autore osserva che questa donna, tutta vezzi e bontà, sembra avergli portato in dote le fortune e le vittorie; dote che al tempo del loro divorzio direbbesi averle egli restituita.

« Il progetto, presentato da Bonaparte al Direttorio, si chiudeva con queste parole: « Sconfiggere finalmente per l' ultima volta il « nemico e conchiudere la pace sotto le mura « di Vienna maravigliata ». Ad ottenere il qual fine, egli confidava nell' ajuto degli eserciti di Jourdan e di Moreau. Gli mancò questo ajuto, ed egli non conseguì meno il suo intento.

« Al suo arrivo all'esercito d' Italia, Bonaparte era di complessione assai gracile. Pallido e magro avea il volto, e l' espressione della sua fisonomia perdevasi sotto lunghi capelli

imbiancati dalla polvere di cipro. Egli parea reggersi male a cavallo. Nel vederlo passare per le file loro, i soldati si lamentavano che avessero mandato un ragazzo a governarli. I vecchi generali si rodevano al pensare che un giovane, testè loro dipendente, venisse a prendere un comando a cui ciascuno di essi riputava avere diritto. Ma se alcun uomo fu mai creato per comandare agli altri, certo egli si fu Bonaparte. In pochi giorni tacquero le querele, e la fiducia in lui posta, fu intera.

« L'esercito d'Italia era nel più grande squallore. Come Annibale ai Cartaginesi, dall'alto dei monti egli mostrò ai suoi soldati le ricche pianure dell'Italia e lor disse: « Esse ci appartengono: andiamo a pigliarne possesso ». Infelice Italia, a cui la tua stessa prosperità è fonte di perpetue sciagure!

Deh fossi tu men bella o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte;
Che io già dall'alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Pò gallici armenti:
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

» Principia la lotta: il nuovo comandante supremo attirà verso Genova il generale Beaulieu, lo assalta su i fianchi, oltrepassa la sua ala diritta, lo rompe a Montenotte. In questa battaglia il colonnello Rampon, non meno intrepido, ma più fortunato di Leonida, trovò tutta la gloria dello Termopili. Egli fece prestare ai suoi soldati il giuramento di non cedere se non morti, e la fierezza con cui essi combatterono, assicurò a'Francesi il buon esito della giornata. Wukassovich al Dego si diportò egli pure con istraordinario valore. Spingendosi alternativamente sopra Dego e sopra Mondovì, Bonaparte riesce nel suo intento di separare gli Austriaci dai Piemontesi, ributta Beaulieu verso Milano, Colli verso Torino, e malgrado che i Piemontesi virilmente si difendessero, il re di Sardegna è tratto a firmare la tregua di Cherasco.

» Ingannato dalle artifiziose mosse del nemico ch'egli credeva volersi gettare in Genova, Beaulieu era corso alla difesa di questa città. Qual fu il suo stupore quando seppe che Bonaparte era sceso nel cuor del Piemonte! Raccontasi che al veder calare gli Austriaci dai monti, molti Genovesi usciti di città ne ricercavano la cagione. Uno di essi voltatosi a due viaggiatori fermati appresso ad una carrozza che v'era guasta, gli dimandò se sapessero dirgli che ciò significasse. « Signore, rispose con vivezza un vecchio, ciò significa che un uomo di sessant'anni si è lasciato trappolare da un giovane di ventisei anni, e che il generale Beaulieu ha perduto la sua riputazione. E voi potete credermelo, ei soggiunse, poichè il generale Beaulieu sono io ». (*)

Intempestivo qui sarebbe il raccontare que' famosi campeggiamenti di Bonaparte in Italia, che formano tuttora la più magnifica gemma della sua militare corona, e che terminarono col trattato di pace di Campo Formio, firmato a' 17 di ottobre 1797; pel quale venne fondata la repubblica Cisalpina, composta parte delle antiche provincie austriache in Italia, e parte di provincie venete, e Venezia passò in potere dell'Austria.

Bonaparte andò a Parigi, poi ne ripartì per la spedizione di Egitto. Frattanto a' ordì nuova lega contro la Francia, ed i principali tra i confederati furono l'Austria, la Russia e l'Inghilterra. Gli eserciti austriaci ruppero i primi la guerra e sconfissero Scherer a Verona e a Magnano, poi furono raggiunti dai Russi. Milano, Torino caddero in potere dei confederati. Gli avanzi delle schiere francesi si ritirarono nella Liguria. Macdonald che ritornava con un fiorito ma poco numeroso esercito dal regno di Napoli, fu sconfitto alla Trebbia. Allarghiamoci ora nuovamente nella narrazione.

(*) *Lettere di un Italiano sopra l'Istoria d'Italia di Carlo Botta.*

« L'infiacchito esercito francese in Italia non atto ad offendere, era intento a difendere i passi degli appennini ed i luoghi della Liguria in cui si era raccolto. Si giovarono di quest' intervallo i confederati per ridurre in loro balìa le fortezze della pianura che tenute erano ancor dai Francesi. La forte Alessandria, Mantova tanto contrastata nelle prime campagne d'Italia, dopo non lungo assedio caddero nelle mani degli Austro-Russi, che di tal guisa si trovarono avere in sì breve tempo conquistato quasi intiera l'Italia. Ma il Direttorio, cui doleva il vedersi rapire queste ricche contrade, fece un nuovo sforzo, e mandò Joubert a capitanare l'esercito nuovamente ingrossato. Era Joubert caro ai repubblicani francesi per l'invitto animo, per la prudenza guerriera e per le sue virtù che facevano sì forte contrapposto allo smisurato amor di rapina onde il più de' loro generali andava macchiato. Era Joubert caro ai repubblicani italiani, perchè desiderava, amava e predicava l'assoluta indipendenza dell'Italia. Grandi erano le speranze da loro poste in questo generale, ma la sua morte le ruppe. Appena ebbe preso il comando dell'esercito, lo trasse a battaglia nelle vicinanze di Novi.

« Fu l'urto gagliardo, nè meno gagliardo il riurto. Molto sangue già si era fatto di lontano in questo primo congresso fra le truppe leggieri, molto sangue si faceva pel conflitto delle genti più grosse; piegavano i soldati corridori di Francia; Joubert, sotto speranza di rimettergli, si spingeva innanzi con le fanterie gridando con la voce, ed accennando col braccio, *avanti*, *avanti*. Quivi una palla mandata, dicesi, da un esperto cacciatore tirolese, venne a por fine con una onorevol morte ad una delle vite più onorevoli che siano state mai, ed a troncare le speranze degli amatori dell'indipendenza italiana. Fu percosso Joubert in mezzo del cuore, e senza poter mettere altra voce se ne morì. Recavasi Moreau, destinato dai cieli a salvare nelle più estreme fortune i soldati di Francia, in mano il governo dell'esercito, felice in questo dello aver trovato in vece di un capitano forte e ardito, un capitano forte e prudente. Non isbigottiva il funesto caso i Francesi che già si trovavano sul fervore della battaglia; che anzi aggiungendo a valore furore e desiderio di vendetta, fecero pruove stupende e per sempre memorabili.

« Ma l'impeto di Suwarow e l'abilità di Kray e di Melas prevalsero, e la vittoria di Novi accrebbe al sommo la gloria dei confederati. Terribilissima fu questa battaglia.

« Avevano tutti le piaghe nel petto, nissuno nelle spalle. Apparivano i volti dei cadaveri russi e tedeschi sedati, quei dei Francesi torvi e minacciosi. Niun campo di battaglia fu mai tanto spaventoso, quanto questo pel sangue sparso, per le membra lacerate, pei cadaveri accumulati. Ne fu l'aria infetta; l'orribile tanfo durò molta pezza: spaventevoli terre tra Alessandria, Tortona e Novi, prima infami per gli assassini, poscia contaminate dalle battaglie. Passavanvi, e continuamente passanvi, forse cantando per passatempo o per allegrezza i viandanti, non rammentando quanto furore e quanto dolore abbiano quivi a nostra memoria signoreggiato. Il tempo coprirà queste cose; vivranno elleno più nella memoria che negli affetti degli uomini: infelice razza che prima fa i mali per furore, poi gli passa per indifferenza.

« La vittoria di Novi combattuta il dì 15 agosto 1799 procurò ai confederati l'acquisto di Tortona e di Cuneo » (*).

Udite le sventure della Francia, Bonaparte partì segretamente dall' Egitto e sbarcò a Frejus il 9 di ottobre di quell' anno. Egli un mese dopo abbattè l' inetto Direttorio, e s'impadronì della somma potestà delle cose col titolo di primo Console. Proposta e non ottenuta la pace, gli convenne venire al cimento dell' armi, e ciò forse ei bramava tanto più che Paolo I. imperatore di Russia ritiravasi dalla lega.

« Moreau ebbe un numeroso e bell'esercito a comandar sul Reno. A Massena fu commesso di tener saldo in Genova. A Suchet di tirare il nemico sul Varo.

« Intanto ai allestiva l'esercito di riserva, col quale Bonaparte intendeva di ritornare sull'an-

(*) *Lettere e. s.* Carlo Botta, *Stor. d' Italia.*

tico campo de' suoi trionfi, l'Italia. Con ingegnose arti egli nascose la forza di quest' esercito ai nemici, poi lo raccolse tutto a Ginevra. Egli potea passare pel Moncenisio, ma antepose il gran San Bernardo, per dove nessuno si aspettava che passasse. Annibale avea valicato il piccolo San Bernardo, e fu un errore il dire che Bonaparte avesse scelto la strada tenuta da Annibale. Vi passarono bensì alcuni generali romani, e, se non m' inganno, i luogotenenti di Vitellio. Ne' tempi di mezzo vi passò Bernardo, zio di Carlomagno, che calò a prendere i Longobardi alle spalle, cagione della famosa fuga loro alle Chiuse, avvenimento che tanto diede da scervellarsi agli scrittori poco eruditi.

« Il forte Bard che signoreggia la strada tra Aosta ad Ivrea, oppose un forte inciampo a' discensori, ma fu superato. Lannes conduceva la vanguardia; egli corse ad Ivrea, a Vercelli, a Pavia. Tutto l'esercito passò il Po senza ostacolo, e Bonaparte entrò in Milano che l'accolse con grida d' applauso.

« Le persecuzioni avvenute durante il soggiorno degli alleati aveano amareggiato l' animo de' Milanesi, e la memoria de' tredici mesi ricorda tuttora ad essi una stagione di mestizia e di danni. D'altronde essi rivedevano Bonaparte tra le lor mura, e ciò loro bastava. E poichè il salce ora cresce sulla tomba dell' uomo de' fati, e la verità non induce periglio, fia concesso dire che il nome di Bonaparte ha in ogni tempo operato con irresistibile fascino sull' animo de' popoli Lombardi. Essi mai non posero nè fede nè affetto in Eugenio; essi ognora abborrirono l' insolenza e la rapacità de' Francesi. Ma Bonaparte essi lo amarono nel campo, e sul trono, e non lo dimenticarono nell' esiglio.

« Le schiere francesi occupavano le rive del Ticino, dell' Olona, dell' Adda, ma l' esercito di Melas, padrone della Liguria e del Piemonte, era ancora intero, fiorito, possente. Una campale giornata dovea decidere a chi de' due rivali dovesse rimanere la palma. Nelle pianure di Marengo si venne alla tremenda battaglia. Era consentimento del destino che le terre d' Italia dovessero veder sempre vincitore l' Italico. Col cedere quattordici fortezze il vinto ottenne facoltà di ritirarsi ancor poderoso.

« Nella giornata di Marengo, vinta il 14 giugno 1800, morì Desaix. Quanto Bonaparte lo stimasse si può dedurre dall' aneddoto che segue. Dopo la rotta di Waterloo alcuno gli disse: « Ci sarebbe voluto un Desaix ». I Desaix non sono più de' nostri giorni » rispose Bonaparte, mettendo un sospirò. Un momento prima di morire, Desaix sclamò a que' che lo circondavano: « Dite al primo Console che mi duole il morire, perchè non ho fatto ancora abbastanza onde il mio nome viva tra' posteri ». Il monumento in marmo fattogli innalzare dal suo generale ed amico, sussiste tuttora nella chiesa de' monaci del Gran san Bernardo. Desaix era piccino e morello; non respirava che la guerra e la gloria; la ricchezza e i piaceri non avevano alcuno allettativo per lui: avvilupato in un logoro mantello, egli sdrajavasi sopra un cannone, e vi dormiva contento come in una reggia. Onesto ed integerrimo, gli Arabi lo avevano soprannominato Il Sultano giusto.

« La vittoria di Marengo fu specialmente dovuta alla finissim' arte con che il primo Console seppe indurre Melas ad ingaggiare la riserva austriaca, mentre egli conservava intatta la sua.

« Convien pur dire che assai virilmente egli venne ajutato dal valore de' suoi. Il prode Kellermann con ottocento cavalli separò seimila granatieri ungari dal rimanente dell' esercito, a vista della cavalleria austriaca: ma questa era distante mezzo miglio, e le abbisognava un quarto d' ora per giungere; ed « io ho osservato » disse il vincitore « che « questi quarti d' ora sono sempre que' che « decidono la sorte delle battaglie ». Il qual pensiero era sì fitto in lui che dopo la vittoria essendosi riposato in una casuccia, ed un suo ajutante essendo venuto a dargli qualche ragguaglio, il Console sempre ascoltando, gli recitò questi versi di Voltaire nella morte di Cesare.

« J' ai servi, commandé, vaincu quarante années,
« Du monde entre mes mains j' ai vu les destinées,
« Et j' ai toujours connu qu' en tout événement
« Le destin de l' état dépendait d' un moment.

« Se degno di perpetua memoria fu il passaggio del Gran san Bernardo, non si dee però togliere la dovuta lode all'invitto coraggio con che superarono altri passi delle Alpi altri condottieri minori e specialmente Bethencourt che valicò il Sempione, ora sì facile e piano, allora sì arduo e spaventevole. Raccontasi che giunti a un certo passo in cui un precipizio tagliava il sentiero, i soldati furono astretti a calarsi giù colle funi. Rimasero in alto alcuni cani che seguivano l'esercito. Questi fedeli animali, non potendo altramente accompagnarsi ai loro padroni, si scagliarono giù nell'abissò e vi trovarono una morte che meritò di esser rimembrata con onor dagli storici » (*).

(*) *Lettere c. s.*

PROVINCIE D'ALESSANDRIA - DI CASALE - D'ACQUI - D'ASTI.

« Convien dire che la situazione di Alessandria sia molto opportuna per farne un centro di militare difesa, poichè a un tal pensiero dovette cotesta città la prima sua fondazione, e venne poscia in questi ultimi tempi grandiosamente appropriata ad una destinazione consimile dal più insigne capitano del suo secolo.

» Scelto nel 1168 dalle città componenti la famosa lega Lombarda il sito imboschito che stava al confluente del Tanaro e della Bormida per ridurlo in luogo forte a comune difesa contro l'Imperatore Federigo Barbarossa, Alessandria vi sorse in breve munita di fossi e mura, ma semplice nella sua fabbricazione, talchè vuolsi che i suoi tetti di paglia le dessero il nome con cui si usò distinguerla da Alessandria d' Egitto. Passata, per le vicende dei secoli susseguenti, sotto il dominio ora dei Duchi di Milano, ora dei Marchesi di Monferrato, ed ora degli Imperiali, o degli Spagnuoli, stretta anche talvolta ad obbedire a men potenti signori, e riacquistando di quando in quando per breve tempo la sua indipendenza, essa fu poi definitivamente ceduta pel trattato d'Utrecht al Re Vittorio Amedeo II, che ne fece costrurre la cittadella nel 1728.

» Quale si trova ora questa fortezza, può considerarsi come la migliore, e la più ragguardevole del Piemonte. Ma collegate quali erano con essa le fortificazioni della città non bastavano al colossale concetto di Napoleone che volea farne una vastissima piazza di guerra, o piuttosto un campo trincierato per poderoso esercito. Immensi lavori intanto, e smisurate spese ne costò l'eseguimento, il quale non condotto ancora a termine nel 1814, sembrerebbe oggimai poco in proporzione colle forze dello Stato, e col sistema militare di esso.

Alessandria, popolata da 35,000 abitanti, è forse, dopo Torino, la più gioconda città del Piemonte. Concorre assaissimo a farla tale la sua piazza,

ampia e vistosa, collocata nel mezzo della città, ed ombreggiata da più ordini d'alberi, contornata da palazzi, da case, con alberghi e caffè e botteghe d' ogni maniera, e con molte diramazioni di strade. Questa piazza, aperta al tempo della dominazione francese, serve di grato passeggio e di centro agli affari. I viaggiatori quasi non veggono altra parte della città; ma essi dovrebbero pur visitare il casamento delle pubbliche fiere, già celebri per privilegj e concorso, e varj altri edifizj degni di qualche riguardo. Ed oltre la classica sua cittadella, già mentovata, merita pure attenzione il ponte sul Tanaro, coperto a foggia di galleria da una fila di archivolti aperti regolarmente ai due lati, i cui pilastri sostengono il tetto.

» Fuori alquanto della strada maestra che da Genova tende ad Alessandria, ed a poche miglia da questa ultima città, sorge in situazione assai rimota un convento di Domenicani, ampio e sontuoso, cui va unita una stupenda chiesa che già eresse a S. Pietro il Santo Pontefice Pio V, nato nel 1504 in questo luogo, detto del Bosco, da semplici agricoltori ch' avean nome Ghisilieri. Il convento fu pure fabbricato a sue spese dal P. Danti, e si annoverò fra i più cospicui dell'ordine de' PP. Predicatori. Oggidì sono scomparsi i libri preziosi ch' esso racchiudeva, ed i capilavorò di pittura che s' ammiravano nella chiesa, onde sole rimangono a trarre il guardo la magnificenza dell' architettura, e la bellezza dell' altare principale; se non che la memoria di quel Pontefice Santo fissa la maggior attenzione del viaggiatore sul mausoleo grandioso di forme, e ricco di marmi ch'egli s' era eretto in vita, e che lasciaron poi vuoto le sue spoglie più magnificamente onorate in Roma, dove morì nel 1572.

» Valenza, città sul Po, Felizzano, S. Salvadore, ecc. sono gli altri luoghi più principali della provincia a cui Alessandria dà il nome. La rigano due fiumi: Il Tanaro che scaturito dagli Apennini confinanti colle Alpi Marittime, viene dopo lungo corso a sboccare nel Po inferiormente di poco alla città di Alessandria; e la Bormida che trae pure l'origine dai medesimi Apennini, e che, trascorsa la valle d'Acqui, mette nel Tanaro quasi sotto le mura d'Alessandria.

A due miglia da Alessandria è il castello di Marengo ne' cui piani segnò la famosa battaglia già ricordata.

Le ultime falde degli Apennini si rizzano in colli ed in poggi che formano una magnifica cerchia. Il viaggiatore che muove da Alessandria a Novi la riguarda con nuovo diletto. I piani dell' Alessandrino sono, in alcune parti, incolti od infertili per mancanza d' irrigazione. A riparo di tal danno si sta scavando un nuovo canale che prende il nome da Carlo Alberto, nostro signore, il quale in ogni parte de' suoi Stati promuove e conforta l' incamminamento verso il miglior essere sociale, carattere che contraddistingue eminentemente le generazioni dell' età nostra.

Casale sul Po, indi Moncalvo, Montemagno, Occimiano, ecc. ecc., sono i luoghi più cospicui della provincia che prende il nome da quella città, capitale della provincia e dell'antico Monferrato, e già celebre per la sede de' famosi marchesi e per l' importanza ch' ebbe nelle guerre del diciassettesimo secolo.

« Questa provincia intieramente agri-

cola si trova quasi tutta piana, sprovvista di legna, e priva d'irrigazione a cui si supplisce con prati artificiali. In compenso poi di tale penuria essa abbonda di grano e di vino di cui fa un ragguardevole traffico col Genovesato e colla Lombardia.

» Chiamasi antico Monferrato quel paese che fu composto in massima parte delle provincie di Casale e d'Acqui, ed anche d'alcuni tratti delle provincie confinanti, e che dal fine del decimo secolo sino al 1305, venne signoreggiato da marchesi della stirpe di Aleramo, poscia da quelli della greca famiglia dei Paleologhi, e finalmente, dopo essere passato nel 1533 sotto il dominio dei Gonzaga Duchi di Mantova, fu tutto riunito nel principiare dell'ultimo secolo alla real corona di Savoia.

» Sui limiti tra questa provincia detta anche il Basso Monferrato, e l'attigua provincia di Torino trovansi le antichità d'*Industria,* città distrutta che giaceva sulla riva destra del Pò, presso il luogo dove fu poi la fortezza di Verrua ora smantellata.

« Essa è composta quasi tutta di colline, è fertile in ogni genere, ma il suo maggior traffico è quello degli ottimi vini, al quale s'hanno da aggiungere due altri minori, quello cioè della calce che si amercia per la via del Pò, e quello di certi caci di latte di pecora, detti *rubiole* di cui abbonda tutto il Monferrato.

« Stipite dei primi Signori, indi Marchesi di Monferrato fu il celebre Aleramo, figlio di un valente condottiero detto Guido, o da altri Guglielmo, il quale, per quanto sembra, aveva già ottenuta da Ugone e Lottario conti di Provenza, poi Re d'Italia, la così detta Corte d'Acqui, composta delle terre situate tra il Tanaro e la Bormida. Checchè ne sia, fu confermato tale dominio dall'imperadore Ottone I verso l'anno 967 nella persona di Aleramo. Andò quindi crescendo ne' suoi successori la possanza, ed allargandosi la dominazione di quell'inclita prosapia donde usciti eran pure i Marchesi di Saluzzo, del Vasto, d'Incisa, del Carretto, e varii altri potenti feudatarii del nostro paese e della Liguria. Nè minore si estese la fama di essa in Oriente, poichè a' tempi delle Crociate vi risuonò glorioso il nome de' Marchesi di Monferrato, fra' quali Bonifacio fu re di Tessalonica, e i due suoi fratelli, Guglielmo Lunga-Spada, e Corrado, ottennero l'un dopo l'altro la Corona Reale, avendo sposate due principesse eredi del regno di Gerusalemme. Vuolsi che da questi principi sia stato recato nelle nostre contrade il grano turco originario dell'Asia, e detto volgarmente meliga.

» Ultimo della schiatta aleramica fu il Marchese Giovanni, morto nel 1305 in Chivasso senza aver prole dalla moglie Margherita di Savoja: perciò gli succedette, ajutato da' Genovesi, il nipote Teodoro Paleologo, figlio della sorella Violante Imperatrice di Costantinopoli, ma non senza contrasto per parte del Marchese di Saluzzo, uscito dalla stirpe medesima che si estingueva in linea diretta nel marchese Giovanni.

« Durò poco più di due secoli la dinastia greca dei Paleologhi, e fece d'ordinario la sua residenza in Casale, dove furono ritrovate non ha guari le loro ceneri, e raccolte onorevolmente. Terminò poi l'anno 1533 nella persona del Marchese Gian-Giorgio, allorchè ap-

punto avea testè sposata la principessa Giulia, Infante di Napoli. Quindi tre anni dopo per decisione dell'imperadore Carlo Quinto venne posto in possesso del Monferrato il duca di Mantova Federico Gonzaga, atteso i diritti della moglie Margherita, nipote dell'ultimo marchese. Tennero corte i Gonzaga ora in Mantova, ora in Casale; perlocchè divenne il Monferrato più Italiano di quanto il fossero le attigue provincie subalpine. Favorirono le arti e le lettere, ma per difetto di forze, quanto per complicati eventi di successioni, o piuttosto raggiri di politica straniera, dovettero lasciar soggiacere il Monferrato a numerose vicissitudini di guerre, e mutazioni di dominio, sinchè il Re Vittorio Amedeo II ne acquistò la signoria definitiva alla pace d'Utrecht del 1714 in virtù d'antichi diritti della Casa di Savoja sopra quel prese.

Passiamo ora a ricordare le antichità d'Industria. — « Sul confine di tre provincie, quelle di Torino, d'Asti e di Casale ed in un luogo detto volgarmente *Lustria*, non lungi dal Po, e dalla distrutta fortezza di Verrua, furono scoperti nel 1743 gli avanzi dell'antica città d'Industria, di cui erasi amarrita ogni traccia. Proseguironsi gli scavi nel 1752, e nel 1764, poi ultimamente ancora, con che se ne trassero molti curiosi frammenti ed oggetti d'arte, i quali per la loro bellezza ed il prezioso lavorio dimostrano come incivilito e dovizioso fosse di certo il popolo che abitava quella ragguardevole città. Fra essi sono degni di particolare osservazione tre di quelli che si conservano nel Regio Museo dell'Università di Torino, cioè: una tavola di bronzo con iscrizione da cui viene accertata l'esistenza in quel luogo della scomparsa città; un bel vaso pure di bronzo che trovossi pieno di medaglie d'oro; ed un tripode dello stesso metallo, il quale per la vennstà del disegno, e la perfezione del lavoro può paragonarsi a quanto uscì di più bello dai rinomati scavi d'Ercolano.

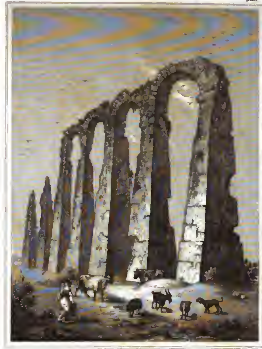
« Vi è chi crede che il nome della città d'Industria in lingua Ligure derivato dal Celtico fosse *Bodincomagus*; e quello del Po *Bodinco*, appoggiando anche tale induzione al chiamarsi ancora *Mondico* a' tempi nostri un certo colle poco lontano. —

« Casale, città popolata da più di 16,000 abitanti, ha circa un miglio di circuito, di forma quasi rotonda, circondata da muri e da fossati, tranne dalla parte del Po, che serve di profonda fossa alle stesse mura a mezzogiorno; ove si stende la pianura, si ergeva la cittadella ora distrutta; e ch'era una delle più forti d'Italia. A ponente poi verso i colli veniva difesa dal castello, stanza ordinaria dei marchesi e dei duchi di Monferrato ».

Tra le sue chiese sono da ricordarsi la cattedrale, di antica struttura, e ornata di marmi preziosi, la chiesa ed il convento dei Domenicani, ove sono buone pitture, e dove furono, non ha guari, trasportate le ossa degli antichi marchesi di Monferrato, la chiesa di Sant'Antonio, ricca di tombe, ecc. ecc. Stanza di famiglie d'antica nobiltà, Casale a' orna pure di sontuosi palagi. Essa venne or ora innalzata alla dignità di sede d'un nuovo Senato, e giova sperare che ciò ne porrà in moto gli animi e loro darà eccitamento a decorare la



Trofeo d'Augusto a Turbia presso Nizza



Acquedotto Romano (Acqui)

loro patria di riattamenti ed abbellimenti moderni, onde prova ancora difetto.

A cinque miglia da Moncalvo sorge in bell' aria il nobile Santuario di Crea, ornato di dipinti del Moncalvo: la strada che ad esso mena, è fregiata di cappellette che rappresentano con figure di stucco la vita della Reina de' Cieli.

« Moncalvo giace nel centro del Monferrato, ed è luogo riguardevole per grandezza e per traffico. Era altre volte cinto di mura e munito di rocca fortissima che ancor in oggi fa pompa di se, benchè smantellate ne siano state le mura in occorrenza di guerre. Dopo Decimiano, luogo vicino al fiume Grana, tra Valenza e Casale, Moncalvo fu pure la stanza dei marchesi di Monferrato, sia di stirpe Aleramica che di Paleologa, la cui reggia fu poi in Casale. Presentemente è soggiorno di gente solerte cui fanno agiata e felice la ricchezza del suolo e la dolcezza del cielo. Vi si ammira nella chiesa principale una morte di S. Francesco, capolavoro del pittore Guglielmo Caccia, detto dalla sua patria il Moncalvo. È pure da osservarsi il castello di Moncalvo, ultimo testimonio della potenza de'marchesi di Monferrato, le cui moli, che risentono dell'orientale, pare che accennino alla grandezza dei Paleologhi ».

Acqui sulla Bormida, città fondata da' Romani sotto il nome di *Aquæ Statiellæ*, perchè Statielli si chiamavano i Liguri abitanti queste pendici; Nizza detta di Monferrato o della Paglia, città essa pure; Ovada, terra quasi genovese, Spigno, già sede d' un marchesato, e qualche altro borgo o villaggio formano la provincia che prende il nome da Acqui, sua capitale.

Rigano questa provincia la Bormida, fiume uscito dagli Apennini, il quale trascorre tutta la valle maggiore nella quale siede Acqui; e il Belbo, torrente che trascorre vicino a Nizza e forma l' altra valle minore. Chiamasi anche *alto Monferrato* questo paese, ed abbonda di vini gagliardi e talora squisiti. Essi formano il miglior prodotto di questa montuosa e non fertil provincia, la quale fa pure qualche traffico di seta, di legna e di carbone col propinquo Genovesato. Pittoresche ne sono le valli, aspri e ripidi i monti: i suoi passaggi dell' Apennino esibiscono stupende vedute di littorale e di mare.

Molta frequenza di bagnanti attirano in Acqui le sue fontane termali, che qui dobbiamo descrivere:

» Già a' tempi antichi erano conosciuti i salutari effetti delle acque calde che diedero nome e forse origine alla città d' Acqui, quando dai *Statielli* abitatori del paese la chiamarono i Romani *Aquæ Statiellæ*. Monumenti della sua antica importanza rimangono ancora otto pilastroni con quattro archi sovrapposti, pittoresche ruine d'un acquedotto che attraverso il fiume Bormida recava l' acqua potabile da un monte vicino alla città. La sorgente poi più abbondevole di acqua termale è quella che scaturisce nel centro della città stessa da due tubi di bronzo infissi ad un piccolo edifizio quadrato in mezzo alla piazza degli Ebrei. La sua copia che mai non vien meno, si calcola a 400 litri incirca per ogni minuto, ed il suo calore è tale che basta a far cuocere le uova; onde, non ostante il fortissimo odore di zolfo, si suole adoperare per gli usi domestici dagli abitanti del vicinato che appellano questa fontana *la bollente*.

« Altre numerose sorgenti di acqua consimile nascono sulla sponda opposta del fiume, e raccolte in certi serbatoj, dove depongono un fango, ossia impasto limaccioso di efficacia somma in varie malattie, servono quindi allo stabilimento termale che vi si è formato in riva alla Bormida. Due edifizj riuniti lo compongono: l' uno eretto nel 1687 da Ferdinando duca di Mantova, l'altro nel 1780 dal re Vittorio Amedeo III. per uso dei militari infermi. Il complesso ne venne poi notevolmente accresciuto a pro di costoro ed anche degl' infermi indigenti dal 1818 sino al 1827. Nelle doccie d'acqua caldissima e nell'applicazione esterna dei fanghi di egual temperatura consiste il rimedio, riconosciuto quasi immancabile in certi casi, per cui hanno i bagni d' Acqui una rinomanza speciale sopra molti altri, e da niuno contrastata. Desta poi meraviglia l'osservare con qual vigore ed ardimento certi uomini robusti, detti *fangaroli*, si tuffino nelle conserve d' acqua pressochè bollente per ritrarne il fango benefico deposto in fondo, e come vi possan reggere alla puzza e peggio al calore per cui ne escono colla pelle rossa e quasi scottata. —

» Colonia dei Liguri, poi Colonia Romana, la città d' Asti divenne capitale di un Ducato sotto i Longobardi, e d'una Contea sotto Carlomagno. Quindi ridotta in municipio, e rimaste le prerogative di Conte a' suoi Vescovi, essa ottenne non pochi privilegii quasi di libertà dall'Imperadore Ottone I, verso il 967, allargati i quali sotto Ottone III, Corrado il Salico, e Corrado II, fece parte a suo tempo della celebrata Lega Lombarda. Si governò dappoi a repubblica retta da due Consigli, l' uno grande, l' altro ordinario detto di credenza, e da due magistrati supremi che succedettero ai Consoli, cioè: un Podestà scelto solitamente tra forestieri, ed un Capitano del popolo. Nel numero dei privilegii confermati dall' Imperatore Federigo ai cittadini d' Asti colla pace di Costanza eravi quello a favor dei nobili di poter esercitare la mercatura senza derogare alla loro nobiltà. Laonde datisi gli Astesi ad ogni ramo di commercio, e pur troppo anche all' usura che fu giustamente rimproverata in que' tempi ai Lombardi, ai Toscani ed ai Genovesi, acquistarono essi in breve dovizie per sè, lustro ed opulenza per la patria. Nè men potente fu questa allora nell' armi di quanto il fosse nelle ricchezze, arrivando a porre in campo nelle sue guerre contro i popoli e principi vicini sino a mille carri sopra ciascun dei quali combattevano dieci uomini, e signoreggiando con tali forze tutto il circostante paese. Felice ella se mentre facea pompa di sì appariscente prosperità non fosse stata manomessa la sua pace interna da continue fazioni, castigo forse di quanto eravi di men puro nell'origine del suo ingrandimento! Nè cessarono dallo straziarla i proprii figli, sinchè, esacerbate le sue piaghe per le rivalità dei Solari e dei Castelli oltre ogni misura, essa si gettò nelle braccia di Roberto d' Angiò re di Napoli, il quale dominava allora in Piemonte; con che ebbe fine la Repubblica d'Asti nel 1314.

« Obbedì in seguito questa città ai Marchesi di Monferrato, quindi ai Visconti, e data poscia in dote da Gian Galeazzo Duca di Milano alla figlinola Valentina, che sposava il duca d' Or-

leans, rimase annessa alla corona di Francia, da cui, malgrado varie peripezie, non venne disgiunta se non quando il re Francesco I. fu costretto nel 1531 di cederla all'imperadore Carlo Quinto che ne fece dono alla cognata Beatrice, madre del duca di Savoja Emmanuele Filiberto ».

Il più insigne monumento d'Asti è la sua cattedrale, a tre navate di vasta proporzione e nello stile architettonico del Medio evo. Essa è ornata di freschi, e di alcuni buoni quadri, tra' quali uno viene additato come del Gaudenzio.

« La collegiata di S. Secondo, gotica anch'essa, è pure vasta, e contiene preziosi dipinti; nella chiesa di S. Maria Nova vi ha una tavola fiamminga rappresentante la Purificazione, di buon disegno, e nella parrocchiale di S. Pietro è ragguardevole la rotonda colonnata che ne fa parte, d'antichissima costruzione, e forse appartenente ad un tempio ».

Asti va superba d'aver data la culla a Vittorio Alfieri, nome superiore ad ogni elogio. I viaggiatori ne visitano la camera, ornata del suo ritratto, ove si conserva una lettera di questo grande tragico, diretta a sua sorella.

Da parecchi anni a questa parte, Asti è entrata nel cammino del progresso verso ogni maniera di civile coltura, onde i vaghi passeggi, le vie dilatate, il nuovo teatro, e molti edifizj, utili non men che eleganti. Vastissima è la casa degl'invalidi, recentemente recata a buon fine. Manca ancora a questa città, sì come a quasi tutte le città del Piemonte, fuorchè nel Novarese, un lastricato agevole e ben condotto che ne faccia scomparire il barbarico selciato, crudele tormento de' piedi, ed un sistema di canali che tolga le grondaje versanti torrenti d'acqua sul capo dei passeggieri.

San Damiano, Coconato, Montechiaro, ecc., son luoghi notevoli della provincia, che trae il nome da Asti sua città capitale. Il Tanaro attraversa questa provincia, per passare da quella d'Alba a quella d'Alessandria.

« Gli eccellenti e copiosi vini dell'*Astigiana* sono rinomati in tutto il Piemonte ch'essa provvede in massima parte, e di vino e di uve di pregiate qualità. A poco si riduce ogni altro suo traffico, meno quello dei tartuffi bianchi che sono particolari a questi colli come pure a quelli delle Langhe, del Monferrato, e della regioni poste sulla riva destra del Po.

« V' è anche qualche smercio di seta e di buoni erbaggi in questo paese, il quale, privo di boschi e tutto coperto di colline piantate di viti, sembra quasi una sola estesissima vigna a chi lo rimira da certi poggi più elevati. »

La vaghezza e diremmo quasi l'incantesimo de' colli astigiani e monferrini continuamente ondeggianti che si rilevano in poggi coronati da castelli, le varie e sì amene loro vedute, la gioviale indole dei loro abitatori, l'ospitalità, le feste, gli schietti costumi che li contraddistinguono, la dolcezza del villeggiare per quelle pendici vitifere e tanti altri argomenti sì fatti, tutti pittoreschi e romantici, avrebbero pur dovuto inspirare qualche scrittore. Ma il Piemonte, qualunque ne sia la cagione, non venne mai dipinto con allegri colori. Gli studj statistici vi fioriscono ora assai, egli è il vero, e tra pochi anni questa regione non

avrà da invidiare verun'altra contrada per quanto è delle descrizioni gravi e severe. Ma esso desidererà forse per gran pezza quelle pitture piene di vita poetica, le quali hanno per iscopo di rappresentare il paese nelle più gentili sue parti, di farlo più amare da' natii e d'invogliare gli stranieri a visitarlo ed a porvi, almeno temporaneamente, le stanze (*).

La divisione di Alessandria, della quale abbiamo scorso le sei provincie (Voghera, Tortona, Alessandria, Casale, Asti ed Acqui) ha non meno di cinque vescovadi (**).

Appartiene alla diocesi d'Asti la chiesa di Vezzolano, presso Albugnano, luogo di vedute estesissime. È questa

(*) Noi dobbiamo tuttavia citare con lode alcune parti del *Viaggio* del Paroletti, segnatamente per l'Astigiano ed il Monferrato.

(**) E sono i seguenti:

Vescovato di Tortona. — Di tutte le chiese dei R. stati la più antica è quella di Tortona, dal cui vescovo cominciano le memorie dall'anno 75 dell'era cristiana.

Si leggono nel martirologio romano le gesta di s. Marziano vescovo Dertonese, il quale, ordinato nell'anno 75, per lo spazio di 45 amministrò questa chiesa, ed ebbe la corona del martirio sotto l'imperatore Traiano.

Questa chiesa conta un numero considerevole di cospicui prelati, e per lungo tempo andò soggetta alla metropoli di Milano, cui apparteneva ancora in principio di questo secolo.

Essa era stata riunita nel tempo dell'occupazione francese alla diocesi di Casale; ma essa venne reintegrata e fatta suffraganea della chiesa arcivescovile di Genova, dopo il ritorno degli antichi nostri Sovrani, e dopo la riunione del ducato di Genova alla loro corona.

Vescovato d'Alessandria. — Il vescovato di Alessandria è stato eretto non più tardi dell'anno 1175 da Alessandro III, da cui prese la città il nome poco dopo la sua fondazione. I primi suoi due vescovi furono Arduino e Ottone, i quali sono stati soltanto eletti, ma non consacrati.

Nel 1180 con decreto che si conserva ancor nell'archivio di quella città, di Luigi Pirovano arcivescovo di Milano, per commissione avutane dallo stesso papa Alessandro si ordinò la traslazione in Alessandria del vescovato di Acqui, ma non fu mandata ad effetto; però con bolla di Innocenzo III dell'8 giugno 1296 furono uniti i due vescovati a certe condizioni; ma di queste unione fu ordinato lo scioglimento dallo stesso papa con breve dei 29 ottobre 1212. Veramente poi fu ristabilito questo vescovato con bolla di Gregorio IX del 10 maggio 1240; ma ciò che sembra incredibile, anche questo ristabilimento non ebbe effetto, e questa città rimase senza vescovo fino ai 15 aprile 1405, nel qual giorno efficacemente vi restituì la sede vescovile Innocenzo VII e nominò il vescovo.

Non convengono gli storici a chi fosse soggetta questa Diocesi dal 1212 all'epoca di questa ultima erezione: gli storici Acquesi, ed anche alcuni Alessandrini dicono che fosse soggetta al vescovo d'Acqui che la faceva amministrare dall'Arcidiacono di Alessandria stessa: qualche altro scrittore Alessandrino sostiene che l'Arcidiacono l'amministrava come vicario capitolare in sede vacante indipendente dal vescovo d'Acqui.

Il vescovo d'Alessandria fino al principio di questo secolo è sempre stato suffraganeo dell'arcivescovo di Milano. La sua diocesi è stata conservata, e poscia traslocata nei tempi dell'occupazione francese.

Ma nella nuova ultima circoscrizione delle diocesi è stata ripristinata nell'antico suo territorio, ed il suo vescovo fu fatto suffraganeo dell'arcivescovo di Vercelli.

Vescovato di Casale. — Chiesa cattedrale stata instituita dal papa Sisto IV nel 1464, il quale separò da sessanta luoghi dalle due diocesi d'Asti e di Vercelli per costituire la nuova diocesi, di cui chiamò a primo vescovo Bernardino de' Tebaldeschi romano.

Sino al principio del nostro secolo il vescovo di Casale fu mantenuto suffraganeo dell'arcivescovo di Milano.

Nel tempo dell'occupazione francese questa diocesi fu dapprima soppressa e poscia ristabilita coll'aggiunta del territorio del vescovato d'Alessandria, di quello di Tortona, e di quello di Bobbio. Ma nella nuova ultima circoscrizione delle diocesi del Piemonte, la sede vescovile di Casale venne ristabilita come dapprima e fattone il vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Vercelli.

Vescovato d'Asti. — Si attribuisce da alcuni la



Veduta esteriore della Chiesa di Vezzolano



Interno della Chiesa di Vezzolano



Basso rilievo esistente nell' Ambone di Vezzolano.

chiesa la più antica forse del Piemonte, e certamente la più riguardevole per l'istoria dell'arte. Dicono la fondasse Carlo Magno, e spacciano popolari racconti; ma la sua storia aspetta ancora chi la chiarisca. Eravi una badia, forse di Benedettini. La facciata di questa chiesa ha gli archi circolari, ed è nello stile che suol chiamarsi Longobardo, perchè di quello stile son gli edifizj che si reputano salire a' tempi de' Longobardi. Dentro vi regna l' arco acuto, che sembra indicare un' epoca meno antica. Ha tre navate; l' abside vi è molto gentile. Poco lungi della porta la divide per mezzo un ambone a porticato, ornato di sculture, sommamente estimabili per l'età loro. Sono esse in due ordini, il

---

prima origine della chiesa d' Asti al secolo III epoca in cui vivea s. Evasio, che si creda fosse il primo vescovo di questa sede, ove si vuole collocato nell' anno 265; e sebbene non serbisi memoria de' suoi successori sino el secolo V, in cui nel 463 Maggiorano, vescovo d' Asti, si unì con s. Massimo vescovo di Torino ed amendue si portarono in Roma al concilio ivi adunato da Ilario papa, nullameno argomenti di probabilità possono far credare avare questa diocesi sino del 265 avuto esistenza.

Era anticamente questa diocesi più estesa, ed era il vescovo suffraganeo all' arcivescovo di Milano, alla cui destra sedea sempre il quarto; diritto questo gelosamente conservato sino dall' anno 966, nel quale si osserva Rosone vescovo d' Asti sedere il quartu alla destra di Landolfo arcivescovo di Milano, nel concilio tenutovisi nella chiesa di s. Tecla. De questa vannero scorporata altre diocesi, come fra le altre quella di Mondovì sotto Urbano VI, nell'anno 1388, ed instanza di Teodora, marchesa di Monferrato; conservano ancora oggidì i capitoli d' Asti e di Mondovì viva rimembranza di questa antica unione; cosicchè vicendevolmente possono i capitolari dell' uno e dell' eltro assistere alle corali funzioni, ed essere tenuti presenti, come se fossero alla proprie cattedrale.

A questa diocesi fu unita quella d' Alba nel 966, la quale unione durò settanta enni, nel corso dei quali governarono la chiesa d' Asti, i vescovi Rosone, Rocco, Pietro, Ottone, Odelrico, e Oberto, sotto cui venne nuovamente rimessa la diocesi d'Alba al proprio pastore con atto stipulatosi in Milano, e si creò vescovo d'Alba Costantino Guerra de' signori di Garessio, e Calizano nel 1001 da Silvestro II papa.

Conta nella seria de' suoi pastori personaggi chiari per santità, fra quali s. Secondo, da cui Agilulfo, re de' Longobardi, ricevette il battesimo, oltre a varii altri, come ancora ne rammenta molti celebri per lettere a per dottrina, come sarebbero, il Panigarola, Guido Valperga, Landolfo, Alberto Roero, e Scipione Roero.

Andò in questi ultimi tempi soggetta e verie vicende, e dal 1803 sino el 1817, amministrò nuovamente la diocesi d'Alba, in allora soppressa ad incorporata a questa d' Asti; finelmente con bolla pontificia del 20 ottobre 1817, venne nuovamente circoscritta e ristretta di territorio. Sì il vescovo d' Acqui che quel d' Asti sono suffraganei dell' arcivescovo di Torino.

Vescovato d' Acqui. — L'origine della sede episcopale in Acqui proviene da uno di quei sessantacinque sacerdoti, che papa Silvestro, volgendo il quarto secolo, instituì vescovi nella varie città di cui fa menzione le storia.

Il primo suo vescovo fu s. Maggiorino le cui spoglie si conservano nella cattedrale.

Uno dei vescovi più ragguardevoli di questa diocesi è stato s. Vido o Guido, che, nato di nobile schiatte in Melasso nel 1004, dopo aver studiato in Bologna, di ritorno in patria e fatto prima canonico in Acqui, vi fu consecrato vescovo nel 1034, e fece poi riedificare a sue spese l' antica cattedrale, la quale consacrò l' anno 1067 il 13 novembre, e la instituì erede d' ogni sua sostanza.

Per lungo tempo questa chiesa si mantenne unita con quella d'Alessandria, ed era anticamente il vescovo d'Acqui suffraganeo all' arcivescovo di Milano.

Durante l' ultima occupaziona francese, la diocesi d'Acqui, oltre di comprendere l'antico suo territorio, comprendava pure tutta le terre e luoghi, che la diocesi di Genova, Savona, Noli e Pavia possedevano nell' inallora dipartimento del Tenaro.

Dopo il ritorno dei Reali Sovrani in Piemonte, la diocesi d'Acqui è stata ridotta ne' suoi limiti come dapprima, con l' aumento di alcune parrocchie delle vicine diocesi, e portata al numero di cento diciannove parrocchie.

superiore de' quali rappresenta un' istoria non sì facile a spiegare; il sottano contiene le statue in alto rilievo di patriarchi e di profeti col loro nome. Sotto al primo ordine evvi un' iscrizione quasi ormai illegibile, nella quale si distingue la data di MCLXXXVIII o VIIII e il nome di *Henricus*. Questo Enrico è fuor di dubbio Enrico VI di Svevia, re d'Italia nel 1186, imperatore nel 1191. Lo stile di queste sculture concorda con quello del famoso basso rilievo di Milano, rappresentante la Lega Lombarda, e n' è, secondo quella data, quasi contemporaneo. Se non che le figure Vezzolanesi sono meglio disegnate e meglio lavorate delle Milanesi. Esse hanno, cosa notabile, i panneggiamenti, nell' ordine superiore, tinti in bell' azzurro. Farebbe buon' opera chi le illustrasse, e le presentasse incise. Nell' attigua fabbrica, ov' era il chiostro della Badia, si veggono pitture antichissime, ma quasi ormai perdute del tutto. Alcuni cipressi, contemporanei del Medio Evo, ombreggiano il luogo, a cui l' nomo di larga coltura non può avvicinarsi senza un sentimento di riverenza.

PROVINCIE D'ALBA - DI MONDOVÌ - DI CUNEO - DI SALUZZO.

Alba sul Tanaro, città antica detta dai Romani *Alba Pompeja*, conferisce il suo nome ad una provincia, i cui altri luoghi più notevoli sono: Brà, città essa pure, poi Sommariva del Bosco, Morra, Canale e Cortemiglia. Il Tanaro, già rammentato, e la Stura, scaturita dall' Alpi sopra Cuneo, che shocca nel Tanaro vicino a Brà, ne sono i fiumi principali.

« Questa provincia le cui colline sulla riva destra del Tanaro conosciute col nome di *Basse Langhe* sono produttive di vini molto stimati, trae da essi la maggior sua ricchezza, oltre che fa uno spaccio assai lucrativo di bozzoli da seta e di tartuffi bianchi.

« È poi da notare la coltivazione degli orti intorno a Brà città di molto traffico e principalmente in cereali d' ogni genere.

« Vedesi tra Brà ed Alba in una stretta ma ubertosa pianura lungo la riva destra del Tanaro che colà divide i colli astigiani da quelli delle Langhe, un bel castello semigotico ristaurato dal Sovrano regnante, e piacevolmente collocato frammezzo a praterie, acque correnti ed alberi ombrosi. Ivi sorgea a' tempi antichi la cospicua città di Pollenza. I suoi abitatori dediti alla caccia, come il dimostrano le vestigia del culto particolare che rendeano a Diana, erano pur conosciuti da' Romani per le tazze e le lane di cui facevano notevole smercio. Gareggiava allora d' importanza questa città colla vicina Alba Pompeia rinomata colonia Romana, e patria dell' Imperator Pertinace. Ma nel quinto secolo

cominciò a soffrire per l'invasione dei Goti condotti da Alarico, benchè vinti nel 402 da Stilicone nella famosa battaglia combattuta appunto presso a Pollenza. Quindi proseguì la sua decadenza sotto i Longobardi, il che non impedì che fosse ancora nei secoli seguenti città ragguardevole e tale da eccitare l'invidia della potente Asti. Perlocchè dopo asprissime guerre fu presa d'assalto nel 1060 dagli Astesi coll'ajuto di quelli di Pavia e di Genova, e diroccata, e gittatine i materiali nel Tanaro. Anzi dicesi che nelle sue piene questo fiume ne portasse una quantità sufficiente per rifabbricarne il castel vecchio d'Asti, almeno in parte.

« Sussistono tuttora le traccie di varj edifizj dell'antica Pollenza, come teatro, acquedotto, anfiteatro, ed avanzi d'antichi tempj. E ne furon dovute le più recenti scoperte all'operosità degli allievi della R. Accademia Militare allorchè, passando il tempo delle vacanze nel castello di Pollenzo, prendevano per salutare esercizio, quanto per lodevole trattenimento a scavare eglino stessi quel suolo classico e memorando ».

Mondovì, fabbricata sopra il monte con estesi sobborghi al piano, è la capitale di una provincia, nella quale stanno Ceva, Bene e Cherasco, altre città, poi Garessio, Dogliani ecc. Principale fiume di questa provincia è il Tanaro che in essa prende origine nei monti sopra Ormea, dividendoli in Apennini da una parte ed in Alpi marittime dall'altra. Selvaggia e pittoresca al sommo è la fonte di questo fiume.

« Assai ferace è la breve parte piana situata sulla riva sinistra del Tanaro. Meno fertili sono i suoi colli che si possono quasi dir monti per esser parte degli Apennini e che chiamansi volgarmente *Alte Langhe*. Se ne trae tuttavia qualche poco di vino, e molte legna, oltre l'esportazione di carboni, castagne diseccate, caci di latte pecorino ossia *rubiole* e marmi cogniti di *Frabosa* e di *Casotto*.

« Non poco industriosa può dirsi codesta provincia per la sue ferriere, le diverse fabbriche stabilite qua e là, ed anche nei commercianti sobborghi della sua capitale, ma più di tutto per i lanificj della valle di *Garessio* ed *Ormea*, i più ragguardevoli del Piemonte dopo quelli del Biellese ».

In Mondovì era l'università degli studj prima che fosse trasferita a Torino. In una valletta poco distante da essa ammirasi il venerato santuario della Madonna di Vico, così descritto dal gentile autore che principalmente ci somministra il discorso.

« Solitaria, ma poco adorna di naturali bellezze perchè priva d'alberi e di vista, è la vallicella elevata, in cui mirasi non lungi dalla città di Mondovì il frequentato Santuario di Vico. Gli diede origine una umile cappelletta volgarmente *pilone*, dove si venerava certa effigie della Beata Vergine, dovuta già, per quanto si crede, alla riconoscenza d'un fornaciajo di quei contorni, e che nel 1595 venne ampliata pel fervore di quelli di Vico, mossi da un Diacono loro compaesano per nome Cesare Trombetta, ed autorizzati da Monsignor Castrucci vescovo di Mondovì. Promosse il pio prelato la nascente divozione; onde il concorso dei fedeli da ogni parte, e l'abbondanza delle oblazioni crebbero per modo, che in meno di tre anni era già eretto il Santuario,

e visitato per due volte da Carlo Emmanuele I. non che da molti personaggi forestieri, e stabilito ivi per autorità del Nunzio Apostolico un cenobio di Cisterciensi, ed affidata alle loro cure la nuova Chiesa, come ancor rimane oggidì. Sontuosa è questa e di sfoggiante architettura, quantunque non terminata esternamente. Benchè poi la sua forma ellittica con quel doppio altare in mezzo, e il sceneggiare forse alquanto profano de' suoi dipinti, e la distribuzione della luce copiosa, come pur l'ordinamento di tutta la decorazione interna diano a questo tempio alcun che di teatrale; non v'ha dubbio che la santità del luogo e la maestà del culto che vi si rende alla Regina degli Angioli vi risplendono in modo da togliere ogni altro pensiero fuorchè quello di una giusta ammirazione. È da osservare in uno dei quattro cappelloni che fiancheggiano l'ovato della chiesa il Mausoleo, dove riposano le ceneri di Carlo Emmanuele I. Il disegno principale di tutto il Santuario fu del celebre Ascanio Vitozzi, e vuolsi che il non men celebre Juvara abbia eziandio posto la mano a qualche parte dell'architettura ».

Bene fu città antica col nome di *Augusta Vagiennorum*. Vagienni si chiamavano i Liguri abitanti queste parti.

In Cherasco avvennero due celebri trattati di pace co' Francesi.

« Ed è cosa assai notevole come in un palazzo di questa piccola città, dove fu conchiuso il trattato di pace memorando del 1631 che pose fine alle guerre d'Italia, siasi poi appunto sottoscritto quell' altro del 1796 che aprì il varco della stessa Italia ai Francesi. Prese parte al primo, qual Ministro di Roma col Nunzio Panciroli, il celebre Giulio Mazzarino che fu poi cardinale e ministro onnipossente in Francia. Firmava il secondo il generale Buonaparte, che sceso allora dall'alpi marittime, ed spertosi il passo sì valorosamente difeso dalle armi piemontesi durante tre anni e più, volò poscia di vittoria in vittoria, gittando così le basi della sua gloria militare e della sua elevazione politica ».

La Stura, già mentovata, che nasce nell'Alpi sopra Demonte, il Gesso che mette nella Stura sotto Cuneo, ed il torrente Macra che passa a Dronero e Busca, sono le principali correnti d'acqua della provincia che prende il nome da Cuneo, sua capitale, città popolata da circa 18,000 abitanti.

« La fondazione di Cuneo, posta quasi alle frontiere del Piemonte vuolsi cercare nel secolo XII, epoca in cui gli abitanti di Caraglio, o Quadrata vi posero mano, e così la chiamarono dalla forma del suolo in cui venne fabbricato, che ha la forma d'un cuneo, per l'unione del Gesso con la Stura. Esistevano in questi contorni nei tempi antichi molte città; Germanicia stava all'occidente, Citella grande e Citella gentile al libeccio, quindi Canneto e l'antica Pedona. Dopo essere stato soggetta ai conti d'Angiò ed ai marchesi di Saluzzo, che se ne contesero il dominio, si diede alla Real Casa di Savoja, cui si mostrò sempre fedelissima, ed Emanuel Filiberto gli diede il titolo di città. Le sue contrade, bagnate tutte da un rigagnolo derivato dal Gesso, sono regolari, e la principale è ornata di bellissimi portici. La chiesa maggiore è quella di S. Maria, ove vuolsi si raunassero i primi fondatori della città. La situazione di questa

città ne mantiene florido il commercio, ed a questo riguardo ella si può tenere come una delle principali del Piemonte.

« Cuneo era una delle principali fortezze degli Stati, e le sue mura si tenevano come insuperabili. Sei furono i principali assedj ch'ebbe a sostenere: nel 1374 dagli Armagnacchi e dai Brettoni: nel 1484 dai marchesi di Saluzzo: nel 1548 dai Francesi comandati dall'Annebaut: nel 1557 dal signor di Brisacco: nel 1691 dal Feuquières, e quindi dai Gallo-Ispani comandati dal principe di Contì. Nell'ultima guerra della rivoluzione di Francia, il feld-maresciallo Melas se ne impadronì dopo una viva resistenza; ed i Francesi finalmente nel 1801, vincitori a Marengo, ne fecero radere le fortificazioni.

« Nella parte piana ed assai fertile di questa provincia si raccolgono cereali d'ogni genere, e bozzoli da seta di cui fa un ragguardevole amercio. Dalla parte montuosa traggonsi legna, carbone in quantità, castagne, cacio, burro e bestie bovine, oltre i marmi fra' quali i più conosciuti sono il *bardiglio* ossia *bigio di Valdieri* e *l'alabastro di Busca*.

« Fassi in Cuneo un gran traffico dei prodotti sovra accennati. Vi s'aggiungono varie fucine, alcune fabbriche sparse nella provincia, e fra queste ultime la cospicua vetraja *della Chiusa* stabilita nel 1760 per comando del re Carlo Emanuele III, il cui nome glorioso in pace non che in guerra va sì sovente unito alle più saggie istituzioni, come alle più utili opere del Piemonte ».

Oltre Cuneo, sono osservabili in questa provincia, Fossano, città e sede vescovile, Centallo, Busca, Dronero, ecc. e i bagni di Valdieri e Vinadio, posti i primi nella valle del Gesso, ed i secondi in quella della Stura. Godono essi fra noi una meritata rinomanza; sono bensì molto più frequentati quelli di Valdieri non ostante che le abitazioni vi si trovino assai men comode, e la vita meno agiata. Forse la bontà dell'aria vivace, i siti pittoreschi e le alpestri passeggiate danno qualche motivo a tal preferenza. Ma forse più di tutto vi conferisce la moda che in fatto d'acque e di bagni esercita per ogni dove un impero particolare. Senza nulla togliere al merito intrinseco ed alle qualità salutifere delle sorgenti sia termali che minerali in certe malattie, non v'ha dubbio che il loro maggior beneficio per molte persone consiste nel cambiamento d'aria, e di tenor di vita, e forse nel cibo più parco, cui spesse volte è d'uopo adattarsi anche forzatamente.

Saluzzo, fabbricata parte sul monte e parte nel piano, è la capitale di una provincia in cui pure si notano: Savigliano altra città, Racconigi, Cavallermaggiore, Barge, Costigliole, ecc. In questa provincia nasce il Po, alle falde del Monteviso. Altre importanti sue acque sono il torrente Vraita che prende la sua origine dalla parte opposta di questo monte e mette nel Po, e il torrente Maira che esce dalla provincia di Cuneo, e si versa essa pure nel re dei fiumi italiani.

« I prodotti del Saluzzese sono i medesimi incirca di quelli che si sono accennati per la vicina provincia di Cuneo, essendo pur quella di Saluzzo composta di montuosa regione e di pianura molto fertile, se non che, in vece di marmi cogniti, vi si trovano le usuali cave di pietra *del Piasco* e di ardesie di *Barge*.

« Il traffico principale è poi quello della seta, che impiega un gran numero

di filature, e di filatoj, come vedesi in Racconigi ed altrove.

« Unite alla pianura del Saluzzese le pianure delle provincie di Cuneo, Mondovì, Alba, Torino e Pinerolo, formano tutte insieme il feracissimo paese detto propriamente *Piemonte*, ossia *Principato di Piemonte* di cui la città di Savigliano è quasi centro, e che ricco di tutti i prodotti dell'agricoltura esporta abbondanza di cereali, bestiame e canapa a Genova ed a Milano, non che molta seta di gran valore in Francia, Germania ed Inghilterra ».

I più notevoli oggetti di questa provincia sono:

« *Il Monteviso* la cui vetta piramidale ed inaccessibile si scopre a grandissima distanza.

« *Il Real Castello di Racconigi*, villeggiatura abituale del Sovrano regnante, con giardini i più belli ed i più estesi del Piemonte.

« 3. L'antica Badia *di Staffarda*, memorabile anche per una sanguinosa battaglia che vi seguì tra i Francesi ed il duca poi re Vittorio Amedeo II nel 1690.

« 4. *Il castello di Saluzzo*, ridotto ora a casa di lavoro pei ditenuti, e già residenza degli antichi marchesi ».

Porgiamone particolare notizia.

Il Monteviso. — *Sorgenti del Po*.

« Chi fra gli abitatori del bel piano di Piemonte, e dei colli che lo circondano non conosce il Monte Viso, che innalzando il suo capo altero sopra la nevosa giogaja dell'Alpi tra le Cozie e le Marittime, sembra esserne il dominatore, come egli ne è il sommo apice? E chi pur non sospinse le tante volte il curioso guardo a quella sua guglia sì regolare, la quale, ora risplendendo ai primi raggi del sole contro l'azzurro di un cielo ancor bruno, o meglio spiccando co' suoi ben segnati lineamenti fra le tinte rosee e cilestrine d'un infuocato tramonto, suole promettere un tempo quieto e sereno ai sottoposti piani; ed ora al contrario, cacciata la testa fra dense nubi di forme fantastiche e minacciose, annunzia pioggia, grandine, o procella? Inaccessibile ne rimane tuttora la vetta, quantunque alta solamente di 3832 metri sopra il livello del mare, bensì scoscesa a levante verso la valle del Po, e non meno erta a mezzogiorno verso quella di Vraita, essendo poi chiusa a settentrione da varie cime minori, di cui una chiamasi Visoletto, fra le quali apronsi precipizj, e profondi burroni pieni di neve eterna. Dal lato orientale puossi arrivare passando per Oncino sino al piano più elevato su cui posa la guglia culminante. Ivi miransi in aspetto orrido ad un tempo e maestoso sorgere ripidissimi i suoi fianchi, il piè difeso da un laghetto quasi sempre agghiacciato, e le falde scarne, fessurate, rivestite di bizzarri accavallati macigni.

« Il viaggiatore che da cotesto punto volesse innoltrarsi verso settentrione, può giugnere per arduo cammino alle sorgenti del Po, cui si arriva più facilmente dalla valle di Crissolo. Colà questo gran fiume, il primo d'Italia, ed uno dei principali d'Europa, nasce zampillando fra alcuni sassi nell'angolo d'un elevato e ristrettissimo piano detto *del Re*, perchè certi avanzi di muri, ed una antica tradizione danno a credere che vi accampassero i Francesi sotto il regno di Lodovico XII, o di Francesco Primo. Impinguate poi in breve le sue

acque da moltiplici sorgenti che scaturiscono d'ogni intorno, il Po si precipita da una altezza di 30 metri incirca nel sottoposto piano di Fiorenza, dove appresenta una vaga cascatella non lungi dalle ultime alpi di Crissolo. Poco più in sù incontrasi il famoso buco che si attribuisce dagli uni ad Annibale, e dagli altri ai Sovrani del Delfinato, ma che credesi con più ragione aperto circa l'anno 1480 sotto la dominazione del marchese di Saluzzo Lodovico II, onde agevolare le comunicazioni commerciali del paese colla Francia. Esso non è altro che una galleria scavata nella rupe per la lunghezza di 75 metri, già più volte otturata, e sempre riaperta, come lo fu ultimamente ancora nel 1812. Ma la caduta di alcuni massi di pietra nel 1823 avendola chiusa verso il Piemonte, mentre la ingombrano pure verso Francia i ghiacci che al solito vi si ammucchiano, essa trovasi attualmente impraticabile.

Regio Castello di Racconigi. — « Questa reale residenza data in appanaggio dal duca Carlo Emmanuele I a suo figlio secondogenito Tommaso principe di Carignano, fu sempre posseduta dall' augusta sua discendenza sino all'attuale Sovrano cui va debitrice di ogni suo migliore abbellimento. Così per sua volontà il castello, a pochi secondo nell' ingegnosa distribuzione dei tanti quartieri che sotto nobil bensì ma ristretta forma egli racchiude, fu con ottimo gusto ristaurato ed ornato in questi ultimi anni; e così pure il giardino che già dall' antico piano simmetrico, era stato ridotto al moderno stile irregolare, venne sotto gli occhi del suo Signore attuale, ed ampliato nella sua superficie, ed abbellito nelle sue particolarità. Un delizioso accozzamento di praterie, di macchie, e di gruppi di piante rare, o di folti alberi annosi, congegnato con molta arte di prospettiva, e felicità somma di effetti pittorici, va allargandosi, e guidando al pari l'occhio di chi mira, ed il piè di chi passeggia sino ad una variata corona di boschi, i quali pei vaghi trasfori, ed i moltiplici viali sembran far parte del giardino cui senza intervallo si congiungono. La varietà delle tinte e delle forme, il serpeggiare vaghissimo delle acque che dappertutto mostransi frammiste alla verzura, l'eleganza delle fabbriche che quà e là fissano il guardo, tutto conferisce a far sì che questo vasto giardino gareggi coi due più sontuosi d'Italia, Monza e Caserta.

« Fertile è il territorio di Racconigi, ed industriosa la popolazione, dedita particolarmente alla filatura della seta. Ma fonte principale della prosperità di questo ragguardevole borgo, ora eretto in città, fu mai sempre la presenza dei suoi principi, nè mancò questa a sollevarne i mali, e consolarne gl' infelici quando di recente v' imperversava il formidabile flagello, da cui non lasciossi atterrire quell' animo impavido, che sol volle scostarsene infine per generosamente affrontarlo altrove.

Badia di Staffarda. — « Manfredo primo marchese di Saluzzo, e sua madre Alice fondarono questo monastero verso l'anno 1111, o secondo l'iscrizione che leggesi sulla porta, circa il 1135. Notevole ne sarebbe tuttora l' edifizio per la sua gotica architettura, se non ch'egli è molto rovinato in varie sue parti, e specialmente nel coro il quale miravasi tutto intagliato in legno con maestrevole lavorio di figurine umane, angioli, uccelli,

animali fantastici, rami di foglie, fiori, frutti, e rabeschi variati ed intricati in mille guise. Fu Staffarda una delle più ricche badìe del Piemonte, di spettanza dei monaci cisterciensi; ora trovasi semplice parrocchia, e commenda della Sacra Religione de'Ss. Maurizio e Lazzaro. Il sito ne è poco piacevole, ed assai paludoso, celebre inoltre per la funesta battaglia in cui il 18 agosto 1690 il duca Vittorio Amedeo II, ed il principe Eugenio di Savoja vi dovettero con grave perdita ceder la fortuna dell'armi ai Francesi che comandava il maresciallo di Catinat. Ma se questo fatale avvenimento apprestò un trionfo momentaneo al nemico, e sparse la costernazione fra i nostri per le sue immediate conseguenze, la prontezza con cui radunossi la milizia generale del paese e l'invitta operosità colla quale Vittorio Amedeo, ricomposto il suo esercito, riuscì a proseguire la terribil guerra che gli era forza il sostenere, ben dimostrarono allora frammezzo alle più calamitose gravezze pubbliche, quanto possa l'energia d'un popolo animoso guidata dalla forte volontà del suo Sovrano.

I Marchesi di Saluzzo. —« Saluzzo fu capitale del marchesato di tal nome dal 1142 sino al 1548. Questa signoria già una delle principali d'Italia, venne fondata da Bonifacio del Vasto, o Vasco, il quale era marchese d'un dominio molto più esteso, a cui s'aggiunsero da esso per conquista le terre Saluzzesi, e circonvicine. Egli era signore di Savona, e di gran parte della riviera di Genova.

« Alla morte di lui, parecchi suoi figli, essendosi diviso il principato paterno, Manfredo I ch'era il maggiore si prese per dominio Saluzzo, e fu il primo de' marchesi di tal nome.

« Que' piccoli sovrani si successero in numero di quattordici attraverso a molte guerre, or con prospera fortuna, or con gravi disgrazie, or mantenendo una certa indipendenza, or prestando omaggio a più forti principi limitrofi. Fra i marchesi di Saluzzo parecchi si segnalarono per buon governo e per valore, e niuno di coloro che ivi legittimamente regnarono fu tiranno. Solo meritò questo nome l'usurpatore Manfredo che spogliò dello stato il nipote Tommaso II con una guerra in cui Saluzzo fu ridotta in cenere (nel 1341) per ferocia de' vincitori; e questi erano esso Manfredo, e l'esercito del re di Napoli Roberto suo alleato. Ma Saluzzo venne riedificata, e quell'usurpazione in breve ebbe fine, essendo stato rimesso nella sua sede il marchese Tommaso II per ajuto datogli dai Visconti di Milano, coi quali era stretto di parentela, avendo in moglie Ricciarda Visconti nipote di Luchino.

« Al terminare del secolo 14, e nei primi anni del 15, signoreggiò in Saluzzo Tommaso III, uomo colto che lasciò uno de' poemi o romanzi notevoli scritti in quel tempo, intitolato il *Cavaliere errante*. Di questo poema il Tiraboschi nella storia della Letteratura Italiana ha scritto: « Appena si può spiegare quante » belle notizie storiche in mezzo alle » finzioni poetiche, ivi trovinsi sparse; » quanti principi di quell' età dipinti » co' più vivi colori ecc. ecc. »

« Tal produzione fu scritta in francese. Gli abitanti di Saluzzo per altro, siccome tutti i popoli al di qua delle alpi, adoperavano per lingua scritta la latina o l'italiana. In un avanzo della chiesa di S. Sebastiano leggonsi quattordici versi irregolari del principio del

secolo 15, scritti in italiano scorretto quale usavasi dalle nostre parti.

» Bon Jhesù i' mi lamento e pianzo cum dolore
» Que a lo me core i' ho sento-de lo too dolce amore.

La Divisione di Cuneo, che abbraccia le quattro provincie da noi ora scorse (Alba, Mondovì, Cuneo, Saluzzo), comprende cinque vescovadi suffraganei della sede metropolitana di Torino (*).

(*) Sono i seguenti:

Vescovato d'Alba — « Il primo vescovo d'Alba fu un discepolo di s. Eusebio, s. Dionigi, creato vescovo di questa Diocesi nel 452, e fu un personaggio non men chiaro per dottrina che per santità.

Questa Diocesi si stende per quasi tutte le Langhe, e per una parte dell'Astigiana, e il suo vescovo era una volta suffraganeo dell'arcivescovo di Milano. Essa conta due uomini illustri per fama di lettere nella serie de' suoi pastori, monsignor Vida e monsignor Brieio.

La Diocesi d'Alba era stata soppressa durante l'occupazione francese; alla fu ristabilita negli antichi suoi limiti e giurisdizione dopo il ritorno in Piemonte de' Reali di Savoja.

Vescovato di Cuneo — « Venne instituito da Pio VII per bolla del 17 luglio 1817.

Vescovato di Fossano — « Questa sede episcopale venne eretta dal sommo pontefice Clemente VIII il 15 aprile 1592, ad istanza del Duca Carlo Emanuele I, con essere stato il vescovo di Fossano dichiarato suffraganeo dell'arcivescovo di Torino, dalla cui chiesa la novella Diocesi era stata smembrata.

Negli ultimi tempi la Diocesi di Fossano era stata soppressa; ma fu ristabilita o reintegrata nella repristinazione delle Diocesi del Piemonte.

Vescovato di Mondovì — « Questa città è stata decorata di sede episcopale dal sommo pontefice Urbano VI, nell'anno 1388, ad istanza di Teodoro marchese di Monferrato, il quale volle che il suo vescovo fosse suffraganeo dell'arcivescovo di Milano; il che durò fino all'anno 1515, in cui il vescovo di Mondovì da papa Leone X fu fatto suffraganeo all'arcivescovo di Torino.

Fra i suoi pastori, la chiesa di Mondovì conta il sommo pontefice s. Pio V del Bosco presso Alessandria, stato traslato a questa sede da quella di Nepi e Sutri nel 1560.

Vescovato di Saluzzo — « Nei primi tempi del marchesato di Saluzzo, questo paese era compreso nella diocesi di Torino; ma la chiesa di Saluzzo era spezialmente governata da un pievano e da alcuni altri sacerdoti, i quali un tempo furono canonici regolari dipendenti dalla celebre chiesa di Testona. Per opera del marchese Lodovico II nel 1481, la chiesa di Saluzzo era stata eretta in collegiata da Sisto IV, il cui decano avea l'uso della mitra e della ferula. Nel 1512, ad istanza di Margarita da Fois, marchesa di Saluzzo, fu da papa Giulio II innalzata alla dignità episcopale, cui deputò per primo vescovo Giovanni Antonio della Rovere, esimendolo dalla soggezione del metropolitano di Milano e del vescovo di Torino, e sottomettendolo direttamente alla s. Sede.

La Diocesi di Saluzzo, smembrata da quella di Torino, comprendeva allora le cinque valli che componevano il detto marchesato; ed inoltre racchiudeva le cinque terre dell'abazia, del Villar c. Costanzo e Pagno, la città di Carmagnola, con tutti quei luoghi che i marchesi di Saluzzo possedevano nelle Langhe e nell'Astigiana.

La sede episcopale di Saluzzo vanta nel novero da' suoi pastori il celebre Agostino della Chiesa accurato istoriografo, e il venerabile Giovenale Ancina.

Questa Diocesi era stata mantenuta nelle due mutazioni avvenute nelle Diocesi del Piemonte, al tempo dell'ultima occupazione francese; ma coll'avervi riunita la Diocesi di Pinerolo, ed averne separata Carmagnola, il cui vicario foraneo obbediva all'arcivescovo di Torino.

Questa Diocesi fu quindi ristabilita come era prima della venuta dei Francesi in Piemonte; salvo che Carmagnola rimase unita alla diocesi di Torino, ed alcune terre delle Valli che facevano parte di questa Diocesi, furono aggregate a quella di Saluzzo.

PROVINCIE DI PINEROLO — DI SUSA — DI BIELLA D'IVREA — DUCATO D'AOSTA.

Pinerolo, vagamente situata sull' estrema falda dell'alpi, è capitale di una fertile provincia, i cui altri luoghi più notabili sono Cavour, Vigone, Villa-Franca, il forte di Fenestrelle, le valli dei Valdesi, ecc. ecc. La rigano due torrenti, Chisone ed il Pelice, che si versan nel Po. Parlasi francese in varie parti di questa provincia, perchè essa, sede già dal 1295 sino al 1418 di un ramo della R. Casa di Savoja, quello cioè de' Principi d'Acaja e di Morea, conti del Piemonte e signori di Torino, venne quindi in potere dei Francesi nel 1536, e non fu restituita a'suoi antichi Sovrani se non se per trattato del 1696.

Gode abbondanza di tutti i generi nel piano, viti sui colli, pascoli sui monti e fruttuose cave di pietra granitica, fra le quali è rinomata quella del *Malanaggio* posta sulla strada di Fenestrelle. Ha lanificj, filature e torcitoi detti volgarmente filatoi da seta, oltre il traffico della legna, del carbone e del bestiame, particolarmente dei cavalli, pel quale evvi grande accorrenza alla fiera di Pinerolo.

Ecco ora le più notevoli cose di questa provincia.

Fortezza di Fenestrelle. — « Allorchè gelosamente custodivasi la catena dell'Alpi, che non aperta ancora su diversi punti rimanea d'accesso vietabile agli stranieri, se ne era in più volte e con diligenza munita di raddoppiate fortificazioni quella parte segnatamente, che dalle valli di Susa e di Pinerolo mette al monte Ginevro. Primo luogo fra esse tenea la fortezza di Fenestrelle composta di parecchi fortini legati insieme con lavori di notevole perizia. Nè andarono come tant'altre, tali opere smantellate nel 1796. Ma quasi inutile difesa rimasero dappoichè il governo Francese ebbe aperta la strada del monte Ginevro con due rami diretti a Susa ed a Pinerolo. Questa restò in seguito assai trascurata, anche prima d'essere pienamente finita, perchè poco battuta ad eccezione del ramo, che da Pinerolo conduce alla fortezza di Fenestrelle ridotta già da molti anni ad uso di prigione di Stato. Frequentatissimo ne è poi divenuto recentemente l'ultimo tratto di poche miglia che dalla città di Pinerolo, mette alla Cava detta del Malanaggio, per l'uso immenso che fatto si è e si sta tuttora facendo in Torino della pietra granitica lavorata in quel luogo.

Trinceramenti dell' Assietta. — « Nel novero delle fortificazioni or ora accennate che concorrevano alla difesa delle valli di Susa e di Pinerolo eranvi, ed ora non son più, certi trincieramenti destinati a chiudere un passo chiamato *Col dell' Assietta.* Ne vive bensì la memoria e lungo tempo serberassi fra noi per una fazione gloriosa all'armi piemontesi ivi combattuta sul fioir della guerra del 1742.

« Era il mattino del 19 luglio 1747



Pinerolo

allorchè un ragguardevole esercito francese s'avanzò contro queste opere e la linea tutta cui si collegavano, ed alle 4 pomeridiane dava un assalto generale. Sì deboli erano i trinceramenti dell'Assietta, che il generale in capo delle forze piemontesi, conte di Bricherasco, portatosi a difendere l'attiguo posto del *Col Seran*, mandò l'ordine al cavaliere di San Sebastiano che stava all'Assietta di ritirarsi co' suoi pochi soldati. Disubbidì il prode uffiziale, s'ostinò alla difesa e riuscì a superare con valorosa resistenza l'impeto indicibile e l'eroico accanimento dei Francesi, i quali dopo cinque replicati assalti in cui strappavano le palizzate colle mani e persino coi denti, furono costretti a ritirarsi lasciando sul campo insanguinato sei mila uomini tra morti e feriti, più di quattrocento uffiziali ed il loro generale supremo cavaliere Bellisle che ricevette il colpo mortale nel punto stesso in cui piantava la sua bandiera sul parapetto nemico.

Il Monte di Cavour. — « Non v'è chi nel rimirare la vasta scena delle Alpi che spiegasi di prospetto alle pianure del Piemonte non abbia talvolta osservato un monticello staccato dagli altri, che ora nelle più limpide giornate crederesti toccar colla mano, ed ora vedi trasparire in dubbia forma sotto il velo di una pioggia lontana, o di estivi vapori infuocati dagli ultimi raggi del Sole. Questo è un monte piccolissimo, o meglio una grandissima rupe segregata in mezzo al piano dove rotolò a tempi antichissimi e dove, quasi scoglio isolato sul mare, riesce per la sua mole quanto per la sua posizione una cosa assai curiosa. Torreggia esso sopra le case del borgo ragguardevole di Cavour, da cui vi si ascende per un erto sentiero. Poca terra vegetale ammucchiatasi col tempo alla sua superficie basta a nutrire alcune viti, ed altre piante onde frondeggiano le scoscese falde sino alla cima. Colà fu eretto un tempio a Drusilla di cui il fratello Caligola volle farne una divinità. Poi al trofeo infame di empia adulazione sottentrò una rocca spesse volte espugnata, e finalmente distrutta. Ora sol restavi un'umile cappelletta, monumento di pace e di santa religione.

Valli dei Valdesi. — « Le due Valli del Chisone e del Pelice che giù scendendo dall'Alpi finittime della Francia sboccano l'una a Pinerolo, e l'altra più a meriggio in poca distanza, sono per ogni riguardo oggetto di curiosità e d'osservazione. Poichè se si bada ai fenomeni naturali furono queste valli nei secoli passati e più che mai nell'aprile 1808, teatro di spaventevoli terremuoti le cui traccie vi si scorgono ancora. Che se a più liete scene si vuol rivolgere il guardo, convien dire che fra le tante pittoresche regioni del Piemonte ultima non sia questa certamente. In fatti il contrapposto delle minacciose rupi cogli ameni praticelli e coi verdeggianti pascoli, l'aspetto dei luoghi principali, quali sono Luserna, la Torre, Angrogna, la Perosa; il romoreggiar delle acque, l'ombria delle piante, i vaghi casamenti, le scene alpine che vi s'incontrano ad ogni passo e principalmente nella Valle di Pelice, tutto colà ricorda i quadri più graziosi della Svizzera. E tale giudizio ne portan pure i viaggiatori che spesse volte vi si recano o per diletto o per motivi di religione. Cresce poi ancora la somiglianza quando vi si osserva la numerosa popolazione di cui la maggior

parte non cattolica, ha un certo che di ginevrino e di svizzero, perchè appunto a Ginevra o nella Svizzera si manda solitamente a educare la gioventù.

« Seguirono già i Valdesi, per quanto si crede, gli errori di Claudio vescovo di Torino condannato dalla Chiesa sul principiare del secolo nono. Presero poi il nome dai seguaci di Pietro Valdo, che scacciati da Lione e dal Delfinato per eresia in parte simile a quella degli Albigesi, rifuggirono in queste valli sul finire del secolo duodecimo. S'accostarono finalmente alle riforme protestanti, e furono quindi protetti dalle Corti che le professano. Ora è debito il soggiungere che se talvolta il fanatismo od il bollore della vendetta, accese fra questa gente fiere sommosse che il Governo, da cui era sol tollerata, ebbe a reprimere con rigori straordinarii, e se in alcuni tempi una malvagia parte di essa valendosi del furore delle fazioni, trasse il biasimo e l'odio sopra i suoi compaesani, ciò non deve far dimenticare le molte prove di fedeltà e di valore che diedero i Valdesi nelle guerre antiche guerreggiando da miliziotti negli eserciti Piemontesi come narra la storia ».

La Dora riparia che scendendo dai monti confinanti colla Francia, scorre tutta la valle di Susa, e mette nel Po presso a Torino, è il fiume principale della provincia che prende il suo nome dall'antica città, che n'è la capitale. Oltre Susa, sono luoghi notevoli in questa provincia Oulx, Bussolino, Giaveno ed Avigliana. Giace Avigliana vicino a due laghetti di pittoresco aspetto.

« Legna e carbone, qualche vino stimato, castagne in quantità, il traffico del bestiame per cui viene rinomata la fiera di Susa, ed il transito delle merci e dei forestieri pel Montecenisio, formano i principali prodotti ed il commercio della valle Susina.

Vi sono pure alcune miniere di ferro, e cave di pietre e di marmi, fra i quali si osserva il bellissimo *verde* detto di Susa.

Il Montecenisio, la badia della Novalesa, la Sagra di san Michele, l'Arco di Susa e le Ruine della Brunetta, sono le più ragguardevoli singolarità di questa provincia, onde conviene particolarmente darne contezza.

« Fra i varii passi per cui soglionsi ora valicare le Alpi, il Montecenisio è il più agevole, non che il più frequentato di tutti. E ciò dopo che il governo Francese nel 1804 vi aprì una larga e comoda strada praticabile ai legni o carri di più gran mole e di più grave carico pressochè in qualunque tempo dell'anno. Più arduo assai egli era prima, nè perciò men frequentato da molti secoli, siccome quasi il solo per cui si potesse tragittare non solamente dal Piemonte in Savoja, ma da tutta Italia in Francia, Spagna, parte di Germania ed Inghilterra. Proseguiva a que' tempi la strada per una valle piana da Susa alla Novalesa, terra antica posta appiè del Monte. Ma colà era forza il dislogare minutamente i legni ed ogni parte di essi caricare coi bagagli, e così tutte le merci sopra i muli, salendosi il monte dai viandanti od a piedi, od a cavallo, o eziandio in portantina sino all'ultimo piano cui si giunge in vetta. Dal punto poi donde cominciava, e comincia tuttora la discesa, soleasi da molti calare velocissimamente a Lansleborgo, abbandonandosi giù per l'erta china in certe slitte che un uom solo guidava coi piedi e col bastone sopra la neve bat-

tuta. E furon visti allor parecchi Inglesi risalire più volte faticosamente il monte, onde prendersi lo spasso di cotal calata ardita e precipitosa.

« Ora la nuova strada sale immediatamente da Susa. Essa va ergendosi a poco a poco per lunghi e ben delineati circuiti, prima fra belle praterie che adombrano numerosi castagni, poscia fra abeti e larici che vanno sempre più diradandosi, e finalmente tra balze scosceso ed aspre rupi in cui fu scavata a forza di mine con gran costo e con mirabile maestria. Nel salire hassi a mano destra la profonda valle della Novalesa trascorsa dal torrente Cenisio, poi al di là l'altissimo Rocciamelone, in cima di cui si scorge all'occhio nudo una piramide recentemente innalzatavi nell'agosto 1821, che ora porta l'iscrizione già collocata colà nel 1659, quando il duca Carlo Emanuele II vi andò coll'augusta famiglia in pellegrinaggio ad una cappelletta, oggetto tuttora di annuo concorso per gli abitanti dello sottoposte valli di Lanzo. Proseguendo la strada s'incontra in capo alla salita una piccola pianura chiusa da orride rupi che porta il nome di s. Nicolao: da questa per un ponte di marmo bianco, tratto da quei luoghi medesimi, e quindi per un'ultima salita tutta di giri e rigiri, fra' quali il Cenisio si precipita in romorose e spumanti cascatelle, si ha l'adito al piano superiore che allargasi sulla cima del monte, e che accerchiato da una corona di nudi gioghi porge nella sua estremità un bel laghetto abbondantissimo di trote rinomate. La pesca, il passeggio in piano a tanta altezza, l'aria vivace, la frescura nella state, la bellezza dei pascoli alpini tutti fioriti ed olezzanti in quella stagione formano pei forestieri che salgono allora il Montecenisio un sufficiente compenso all'aspetto arido del suolo, in cui la vegetazione più non arriva a produrre nè alberi, nè arboscelli. Ma ben si muta il quadro al cader delle prime nevi, e peggio in primavera quando ammollite dal sole già crescente giù piombano per ogni parte in terribili valanche. Per soccorrere allora a' passeggieri Napoleone stabilì quivi e dotò una famiglia di religiosi destinati alle funzioni dell'ospitalità. Convien dire però che poco sia necessaria la loro assistenza trovandosi il passo di rado pericoloso, ed inoltre essendo popolato di varii casolari, e di certe casette di ricovero edificate tratto tratto dal Governo, in cui abitano i *Cantonieri* ch'egli stipendia pel mantenimento della strada. Vi s'aggiungono ancora varie case per l'ospizio, per le guardie del passo, per la posta dei cavalli e per locande onde è sparsa la sommità del monte. Per essere poi la pendenza di questo più ripida verso la Savoja, siccome anche più elevata la valle di Moriana che gli serve di base, più breve è pure la discesa da quella parte di quanto lo sia verso il Piemonte.

« La Novalesa dove sussiste tuttora un monastero di Benedettini, ed eravi anticamente una badia di grido per ogni riguardo, non è che un picciol luogo sepolto nel fondo più cupo di romita valle. Eppur quella solitudine fu popolatissima, lungo tempo prima che venissero abitati quali ora sono i circostanti paesi. Ivi nel 726, un francese detto Abbone fondò il secondo monastero di Piemonte, poichè il primo era stato fondato a Bobbio nel 612 da s. Colombano

Benedettino Irlandese. Crebbe esso rapidamente in potenza e ricchezze per donazioni di principi e signori, crescendo pure il numero de' suoi monaci che oltre cinquecento vi si trovarono un tempo raccolti. E tale era già appunto men di due secoli dopo la sua fondazione, quando i Saraceni di Spagna, annidati in un luogo vicino a Nizza detto Frassineto e soliti a spingere di colà le loro scorrerie per tutte le Alpi, giunsero nell'anno 906 alla Novalesa, e saccheggiata la Badia, vi posero tutto a fuoco ed a sangue. Dai monaci salvatisi allora coll'abate Doniverto presero origine la badia di s. Andrea in Torino ora chiesa della B. V. detta la Consolata, e quella di Breme in Lomellina. Ma non men celebre rimase intanto la Novalesa per le cronache di cui era stata la culla, come per la conservazione, praticata pure in tutti i monasteri Benedettini, di quei preziosi avanzi di scienze storiche ed altre, cui l'Europa andò poi debitrice d'ogni sua dottrina non che del ristaurato suo incivilimento. E ciò basterebbe senza dubbio per giustificare le largizioni cospicue che da potenti e doviziosi faceansi allora a gara in favore dei monasteri, mentre Iddio permetteva che quelle ricchezze o male acquistate, o peggio spese fra l'universale barbarie dei costumi si rivolgessero in vece a pro del futuro miglioramento di essi. Se non che materiali ancora quanto morali furono i beneficii immensi prodotti all'umanità dal mirabile istituto di s. Benedetto. Di che fanno chiara fede tuttora le nostre campagne sì fertili e sì abitate che tali divennero sia per le cure perseveranti di que' monaci da cui furono già un tempo in gran parte posseduti, come per la rispettosa loro tutela frammezzo alle rapine, alle stragi ed alle devastazioni continue dei secoli barbari.

« Sopra un monte che quasi segregato sorge in mezzo della valle di Susa, e scosceso sovrasta al borgo di s. Ambrogio vedonsi gli avanzi di altra antica badia di Benedettini, ora conosciuta col nome di Sagra di san Michele. Colpisce l'occhio da lungi il notevole suo prospetto, e chi più s'avvicina mira con meraviglia quella mole di vetuste fabbriche, cui ripidissimo sentiero conduce a stento dal luogo di s. Ambrogio, mentre una più lunga via praticabile ai cavalli vi ascende dal borgo di Giaveno. Il monte su cui posa il sagro edifizio chiamavasi anticamente Pircheriano, e Caprasio quello meno sporgente che gli sta dirimpetto. Fra l'uno e l'altro i Longobardi, per vietare agli oltremontani l'ingresso in Italia, aveano costrutto quelle famose chiuse composte di mura e torri le quali diedero il nome al vicino villaggio della Chiusa. Nè forse avrebbe riuscito a superarle Carlomagno allorchè nel 773 calò dall'Alpi con formidabile esercito, se Adelchi figlio di Desiderio re de'Longobardi non ne avesse improvvisamente abbandonata la difesa, credendosi già venuto a tergo il nemico per altri passi. E quindi fu che innoltratosi rapidamente Carlomagno, vinse poi e fece prigione il re Desiderio nella città di Pavia sua capitale, distruggendo così per sempre la dominazione dei Longobardi in Italia.

« Quasi tre secoli dopo, un ricchissimo signor francese d'Alvernia per nome Ugone di Montboissier, reduce da Roma dove si era portato ad ottenere



Arco d'Augusto a Susa



Torri Credute Augustali a Torino

l'assoluzione di qualche suo gran fallo, edificò sul monte Pircheriano per comando di papa Silvestro quest' insigne Badia di cui ora rimangon solo in piedi pochi avanzi del Cenobio, la chiesa di forma antica, ed un ampio scalone lungo il quale si vedono certi scheletri di monaci rizzati contro il muro e ben conservati per la purezza e siccità dell'aria. Cotale strana comparsa trae i guardi del volgo. Ne fissa poi la fantasia certa credenza sparsa generalmente che una fanciulla detta la *Bellauta* ossia la bella Alda, per isfuggire le violenze d'un uomo da cui era inseguita, si buttasse giù d'un salto dell'erta rupe, e sana giungesse in fondo dell'abisso per protezione di Maria Vergine da lei invocata; ma che avendo voluto per superbia replicare un' altra volta il medesimo salto, sfracellata vi rimanesse.

« Nè ferman meno l'attenzione degli studiosi dell'arte e degli amatori di cose pittoresche colà una chiesa antica di quella prima architettura tozza che precedette il moderno gotico sì leggiadro e sì svelto; qua gallerie trasforate, archi e scale; dapertutto altissime mura abbronzite, o muschiose, od inghirlandate di serpeggianti fronde. Ma quai gravi pensieri non desta poi in ogni mente riflessiva la rimembranza dell' alto consiglio per cui si volle fare ad un tempo di quel popolatissimo monastero ed un argine alla barbarie, ed un fomite all'incivilimento, ed un luogo di gloria pel Signore come di santificazione per gli uomini? Qual sublime concetto non v'era mai in quella lode perenne (*laus perennis*) in quel canto non più interrotto per tanti secoli che notte e giorno quivi innalzavasi al cielo, attestando solennemente, come, in ogni attimo della vita, davansi da noi a Dio inni di gratitudine e d'amore? —

« Non molte sono in Piemonte le antichità romane a quest' oggi conservate. Una delle notevoli è l' Arco trionfale eretto ad Augusto dal re Cozio vassallo dei Cesari, sotto la cui clientela egli signoreggiava quella parte dell' Alpi che divide le provincie di Saluzzo, Pinerolo e Susa da Francia e Savoja, e che da lui appunto prese il nome d'Alpi Cozie. D' ordine corinzio e di ottimo stile è quest'Arco, ma assai guasto e spogliato delle sue iscrizioni. Fu innalzato sulla strada maestra che varcava l'Alpi pel monte Ginevro. Vide passar trionfanti i Signori del Mondo colle loro poderose legioni vincitrici dell'occidente, ed ora sen giace inosservato dietro le diroccate mura di Susa frammezzo ad umili orti, dove sol passa di quando in quando il rozzo fanciullo, che guida le capre al pascolo, od il viandante montano che cerca più abbreviata via. O caducità delle glorie umane! Come mai tu ti mostri dunque a noi d' intorno per richiamarci al pensiero di quella sola gloria stabile, anzi perenne, cui dobbiam tutti anelare unicamente!

« Case a mezzo demolite, rimasugli di baluardi ed altri informi avanzi di una rocca smantellata s' appresentano spiacevolmente al passeggiero che scendendo dal Monte Cenisio pone il piè nella città di Susa. Questa era la fortezza di Santa Maria, chiamata volgarmente la Brunetta, e formava parte delle fortificazioni un tempo sì rilevanti per cui chiudevasi col passo di Susa la porta dell' Italia. Fu distrutta come piazza di guerra unitamente a tante altre in virtù

della pace fatta coi Francesi nel 1796, ed oramai sol resta a far contrapposto coll'Arco Romano che le sta a fronte, e colla magnifica strada che vi si apre tra l'uno e l'altra. Diresti che qui raccolgansi a convegno tre monumenti caratteristici di tre epoche memorabili nella storia. Poichè ricordate per essi qui ricorrono insieme alla fantasia e le pompose glorie delle arti, non che delle conquiste, presso quella nazione che già ebbe l'impero del Mondo, e le ostinate difese fatte in secoli più recenti da un picciol popolo guardiano delle Alpi, e l'attuale indicibil potenza dell'industria e del commercio, la quale superando ogni ostacolo della natura ravvicina uomini e distanze ».

Dalla provincia di Susa ci converrebbe naturalmente scendere in quella di Torino; ma volendo noi serbar questa per ultima, ci tragitteremo in quella di Biella, poi nell'altra d'Ivrea, che pur appartengono alla Divisione di Torino, e scorreremo indi rapidamente il ducato d'Aosta, per ridursi finalmente nella capitale del Regno e nella provincia che ne prende il nome.

Biella divisa in due città, l'una nel piano l'altra sul monte, è la capitale della più industriosa provincia del Piemonte. Ne sono altri luoghi insigni Andorno, Cavaglià, Candelo, ecc. ecc. La bagnano il Cervo che nato nella somma valle d'Andorno, mette nella Seaia vicino a Vercelli, e l'Elvo che sbocca nel Cervo.

I santuarj d'Oropa, di Graglia, di Andorno, adornano questa provincia. Il primo, perchè più illustre, si merita il seguente ragguaglio.

« Non più che contemporanea alla fondazione dei Santuarii del re Ardoino s'ha da giudicar quella d'Oropa, benchè l'avere s. Eusebio sin dal quarto secolo promosso nel Biellese, come di sua diocesi, la divozione alla B. Vergine sia stato motivo di volgare credenza che egli fosse il fondatore di questo Santuario e il donatore del simulacro che vi si venera. Abbiamo anzi dalla storia, che una semplice cappella ossia oratorio, la qual trasse però gran concorso di divoti, edificarono in quel sito appunto e nell'undecimo secolo i monaci Benedettini del priorato di s. Bartolomeo stabilito allora sui monti di Oropa. Fu saccheggiato il pio luogo nelle guerre per cui devastossi il Piemonte dagli eserciti di Francesco I. Quindi ritrovatasi la sagra statuetta nel 1596 fra i sassi del vicino torrente, che ha pur nome Oropa, si eresse l'attuale chiesa attorno all'antico oratorio, e poi successivamente la sontuosa fabbrica del Santuario, per le cure dei vescovi, della città e del capitolo di Biella. Stupendo è ora veramente l'aspetto di quegli edifizii i quali per la loro grandezza e la pomposa architettura fanno un singolar contrapposto colle rupi scoscese che da ogni parte s'innalzano, eccetto verso meriggio dove apresi una vaghissima vista. Essi sono composti di una piazza che mette alla magnifica facciata, e di un gran cortile con fontane, attorniato da gallerie e da infinite camere in cui dassi l'alloggio gratuito ai divoti accorrenti per quanto siano numerosi. Stavvi poi in mezzo la chiesa, la quale, osservata la sua piccolezza, scompare alquanto a fronte del rimanente.

« Una comoda strada conduce da Biella al Santuario per la lunghezza di



Santuario d' Oropa (Biella)



Santuario di N.S. di Vico presso Mondovì

quattro miglia e più, di cui si percorre una parte nell'uscire di città fra muriccioli, giardini, rustici abituri, pergolati, praticelli scorsi da limpidi ruscelletti, ed ogni più grazioso accidente villereccio. E convien dire che frequenti s'incontrano simili quadri nel Biellese coltivato in gran parte con tanta diligenza che sembra un variato giardino. Tale per esempio ne è il tratto sparso di ville, villaggi e castelli, il quale s'estende da Biella a Masserano, e tale la bellissima valle d'Andorno, nido popoloso di gente cui l'accortezza e l'industria apron la via a ragguardevoli dovizie.

« L'ultima salita che tende al Santuario è poi ornata di alcune cappellette, ma tutta scoperta, cosicchè senza ingombro vi si affaccia al pellegrino il maestoso prospetto di quella gran mole la cui bianchezza risalta maggiormente incontro alle fosche tinte dei massi che le sovrastano. Godesi meglio ancora cotesta veduta alla dubbia luce del primo albore, ed a quell'ora appunto più mirabile si appresenta la scena quando sorga un di que' giorni sacrati alla Vergine in cui vedi serpeggiare lungo le falde dei monti divote processioni, che dopo una penosa camminata notturna giungono da ogni parte al pio convegno. Mentre già scorgonsi ai primi raggi del sole risplendere le croci e sventolar le bandiere e s'odono i canti della turba salmeggiante mescersi al romore del torrente vicino od echeggiare in lontananza per valli e per dirupi ».

Benchè quasi tutta montuosa, la provincia di Biella può dirsi fertile nella poca sua parte produttiva, perchè coltivata con somma diligenza, onde ogni menomo podere vi si vende a caro prezzo. La coltivazione principale è quella delle viti; i monti poi nutriscono molte pecore di bella razza.

I principali suoi oggetti d'industria sono i lanificii, i migliori del Piemonte e di cui parecchi forniti delle macchine di moderna invenzione. Ha spaccio di vini, di carbone, di sedie ed altri arnesi di legno, oltre qualche lavoro in ferro.

« Industriosi ed accorti più forse di tutti gli altri abitanti del Piemonte, i Biellesi spatriano in gran numero, e van facendo per ogni dove molti piccoli negozii, compreso il traffico delle tele grossolane e delle stoviglie che fabbricansi nel loro paese. Esercitano poi principalmente i mestieri di selciatore, fornaciajo, muratore e scarpellino, dai quali salendo talvolta alla professione lucrosa d'impresaro parecchi di essi vengono ad acquistar non di rado ragguardevoli ricchezze ».

Dalla valle d'Andorno escono in gran copia i minatori, e gloriosi essi vanno del loro antenato Pietro Micca, che generosamente immolossi in servizio della sua Patria e del suo Sovrano, nomi che pei Piemontesi suonan lo stesso. —

La Dora baltea che nasce in cima della valle di Aosta, attraversa tutta la provincia che tira il suo nome da Ivrea. Questo fiume, cavalcato da un ponte in pietra d'un arco solo in Ivrea, per la quale esso passa conservando ancora la minaccia e lo strepito alpino, divien mite e s'allarga sotto di essa, e porge alimento a canali d'irrigazione proficua. Esso mette nel Po sotto Crescentino, ma prima è attraversato, tra Rondissone e Cigliano, da un magnifico ponte in pietra di più archi, fatto ne'tempi Napoleonici.

Oltre Ivrea, capitale della provincia,

ne sono cospicui luoghi Caluso, S. Giorgio, Cuorgnè ed Agliè, luogo di reale villeggiatura. Ed oltre la Dora, nasce pur quivi nella valle di *Locana* un torrente ragguardevole detto *Orco* od *Acqua d'oro*, perchè volge alcun poco di sabbie aurifere, il quale sbocca nel Pò vicino a Chivasso nella provincia di Torino.

« Si osservano inoltre due laghi: quello di *Viverone* e quello di *Candia*, i due soli di qualche importanza nell' antico Piemonte.

« Questa provincia quasi tutta composta di colli o di monti, non ha abbondanza di cereali, ma bensì di vini stimati, ed anche di canapa che vuolsi abbia dato nome al *Canapicio* ossia *Canavese*. Ha inoltre miniere di ferro, fra cui sono da notare quelle di *Traversella*. Il suo principal traffico è di legna, di carbone, di bestiame, di ferro, di stoviglie d'ogni genere fabbricate a *Castellamonte*, oltre ad una ragguardevole manifattura di cotone filato nella valle *di Pont*.

« In quest'ultima valle vi si trova una cava abbandonata di marmo bianco, il migliore del Piemonte ed uguale in bellezza a quello di Carrara. Da questa e dalla valle superiore di *Locana* esce ogni anno un numeroso stuolo di calderaj, il quale si spande per tutto il Piemonte.

» Il castello d' Ivrea, detto volgarmente *Castiglia*, e ridotto ora ad uso di prigione di Stato, può dirsi per quanto vi rimane d'antico un monumento di effetto assai pittoresco. Ma non pare che la sua vetustà basti a farlo considerare come quello stesso in cui avrebbero risieduto gli antichi marchesi d' Ivrea spenti sin da otto secoli addietro, mentre anzi vogliono taluni che il sito ove fu la loro Castiglia sia attualmente piantato di viti.

« Stato era il loro dominio un ducato a tempo dei Longobardi. Diventò una Marca dopo la morte dell' imperatore Carlo il Grosso accaduta nell'anno 888 e ne fu primo marchese Anscario già conte d' Ivrea, cui succedette il figlio Adalberto, poscia il nipote divenuto quindi re d'Italia col nome di Berengario II. famoso per vicende strane e per misfatti. Ultimo de' marchesi fu il celebre Ardoino parimenti re d'Italia, dopo il quale venne divisa la Marca d' Ivrea fra il comune di detta città, i vescovi, ed i conti del Canavese o *Canapicio*; ed era con tal nome chiamato sin nel principio del duodecimo secolo quel bel tratto di paese che stendesi tra l'Alpi, il torrente Malone, la Dora Baltea ed anche al di là di questa, lungo le sponde dell'amenissimo lago di Viverone. Variati colli ubertosi, vigneti, campi e prati inaffiati dalle limpide acque che in gran copia scendono da'monti attigui; belle valli alpine, ville e borghi ragguardevoli, castelli insigni, formano di questa una delle più pregiate e più dilettevoli contrade del Piemonte.

« Quell' Ardoino che fu l' ultimo dei marchesi d'Ivrea ha non poca celebrità nelle nostre storie, e per la discendenza che ne ripetono due famiglie primarie del Canavese (1), e per la fondazione dei Santuarii della Consolata in Torino, di Crea nel basso Monferrato, e di Belmonte allo sbocco della valle dell'Orco. Notevole è quest'ultimo per la sua mirabile situazione nel paese bellissimo

(1) *I Valperga ed i Sammartino.*



Chiesa di S. Andrea in Vercelli



R. Castello d'Ivrea

trascorso da quel fiume cui certe sabbie aurifere diedero anche il nome di Acqua d'oro, e sulle cui rive sorgono fra lussureggiante vegetazione i borghi o castelli cospicoi di Cuorgnè, Valperga, Rivarolo, Agliè, s. Giorgio.

« Come re d'Italia eletto dopo la morte d'Ottone III. nel 1002 fu egualmente rinomato Ardoino per avere sparso di non poco splendore il suo regno ancorchè effimero e contrastato. Dicesi che la sua superbia e violenza gli traessero sopra le tante sventure che lo indussero a ritirarsi e farsi monaco nel monastero di s. Benigno di Fruttuaria, da lui e dalla regina Berta sua consorte riccamente dotato, dove in breve morì nell'anno 1015. Altri vogliono che ridotto da grave infermità al pericolo di morte, vestisse allora solamente l'abito monastico, come da' principi si usava praticare a que'tempi, onde avvalorare il tardo pentimento con un atto d'umiltà religiosa. Checchè ne sia, egli ebbe a successore Arrigo II re di Germania chiamato alla corona da' suoi nemici, nè dopo lui vi fu mai più re d'Italia che fosse Italiano ».

Tra i paesi della civiltà cristiana, l'Italia è quella ove il carnovale vien celebrato con maggiore giocondità, poichè nemmeno la ferrea verga straniera ha potuto rapirci questo bel dono de'miti nostri soli e delle privilegiate vaghezze della nostra patria. Ma i modi di festeggiarlo variano fra i differenti popoli della penisola e spesso anche tra le città più vicine. E sarebbe un grazioso libro chi compilasse le varie maniere del sollazzarsi carnascialesco ne'varii paesi d'Italia; maniere per lo più collegate con antiche relazioni o tradizioni storiche, atte a destare il più vivo interesse. Tanto più che queste circostanze vanno in più luoghi dileguandosi o tralignando, benchè in altri si faccia sforzo per restaurarle rendendole anche migliori coll'introduzione di novità in armonia colla gentilezza odierna, come si vide quest'anno intervenire a Verona nella rinomata festa de'Gnocchi. Ed in quel libro alcune curiose pagine sarebbero fuor di dubbio consacrate alla descrizione del carnovale d'Ivrea, il più singolare del Piemonte, e quello forse d'Italia che più ritiene l'indole del Medio Evo. Il festeggiamento ivi succede ne' tre ultimi giorni del carnovale, e rappresenta la liberazione d'Ivrea da un tiranno, il quale vi esercitava acerbamente il più abbominato degli antichi diritti feudali. Questo avvenimento, dicono, coincide colla dedizione della città alla dinastia Sabauda. Non rimane però di tai fatti altro monumento che la tradizione volgare. Un'arancia, portata in cima ad una spada, simboleggia, a quanto narrano, la recisa testa di quel marrano signore. In varie parti è diviso quel festeggiamento, insolite tutte e geniali. Ma la più pittoresca a nostro credere, è la corsa degli uomini a cavallo con fiaccole accese, in ora notturna, d'intorno all'albero artefatto che poi viene incendiato. Ed è da notarsi, come singolarità, che nei tre giorni del decente baccanale, il governo fa sembiante di ritirarsi, e la custodia della città pare affidata al generale eletto, ch'è il capo della popolare festa; mentre nel tempo stesso cotanto è l'amore de'cittadini d'Ivrea per questo popolare loro tripudio, che ciascuno di loro si reputa in obbligo di vegliare affinchè nulla di tristo o di sconcio succeda, a

tal che può dirsi non esservi nel mondo città meglio guardata e più inooceote ed aggiungeremo anche più fratellevole d'Ivrea nei tre giorni del peregrino e piacevole suo carnovale.

Divisione, proviocia e Ducato, la valle d'Aosta oon ha che una sola città, quella d'Aoata che n'è la capitale. Verrez, Castiglione, ecc. ne sooo luoghi notabili. La Dora Baltea, scaturita dai ghiacciaj del Monte Biaoco e del piccolo s. Bernardo, trascorre tutta la provincia, ne raccoglie tutte le acque, e ne forma come una sola valle lunghissima fra mezzo ad alte montagoe aparse di rovinati castelli. Ove questo fiume sta per uscir dalla valle, il suo letto si fa angusto, dirupato, profondo. L'unica strada che dall'alpestre valle mette nel piano, è tagliata sulla dura ripa del fiume. Il forte Bard signoreggia in quel puuto il fiume e la strada, e colle nuove sue opere di difesa, può proibirne agevolmeote l'uscita e l'ingresso.

« Ad eccezione di alcuni vini squisiti cui il calore del sole ripercosso in foodo della valle dona forza e maturità, scarsi sono i prodotti del suolo io un paese tutto composto di ripide ed altissime mootagoe. Ma ricchi al contrario sooo quelli che si cavano dalle loro viscere abbondevoli più d'ogni altro tratto dell'Alpi io metalli e minerali di ogoi sorta. Ottime e produttive sooo poi principalmente le miniere di ferro e di rame, riputandosi in particolare il ferro di *Cogne* per il migliore di tutto il Piemonte.

« Oltre il lavoro delle miniere e delle fucine, hanno i Valdostani lo spaccio della legna, del carbone, del bestiame, del cacio, ed il guadagno che traggono da'forestieri. Spatriaodo poi ogoi anno i più di essi ne cercano un altro assai conoscinto nel mestiere di spazzacamino ch'essi esercitano più specialmeote in Italia, mentre qoei della Morienna, e della Tarantasia si spargooo ad esercitarlo in Fraocia ed in altre parti d'Europa ».

La città d'Aosta, patria nell'uodecimo secolo del celebre s. Anselmo arcivescovo di Caotorberì in Inghilterra ed osservabile per qoalche chiesa del Medio Evo è particolarmente insigne pei suoi monumenti romani, così accennati dallo scrittore che più seguitiamo:

« Uo picciol popolo, che, quaotunque in parte soggetto a due malattie ingeoite, il gozzo, ed il *cretinismo*, ossia idiotismo, talvolta disginnte e più soveote unite insieme, mostrasi tuttora nerboruto, industre, e laborioso, fu già un tempo col nome di *Salassi* ardito propugnatore dell'Alpi cootro la potenza romana. Pertaoto questa, dope averlo soggiogato, cupida di manteoersi oella sigooria del passo alle Gallie e delle ricche miniere di cui abbooda il paese, foodò fra mezzo ai vinti una colonia cui Augusto diede il suo nome. Ora di quella chiamata *Augusta Praetoria* poi città d'Aosta sussistono parecchi monumenti i più oumerosi ed i più ragguardevoli di quell'epoca io tutto il Piemoote. Principali tra essi sooo:

« L'arco trionfale in onore d'Augusto che mettea alla porta della città, sostenuto da dieci coloone corinzie, con architrave dorico, e varie vestigia ancora di ornati ed iscrizioni che non son più.

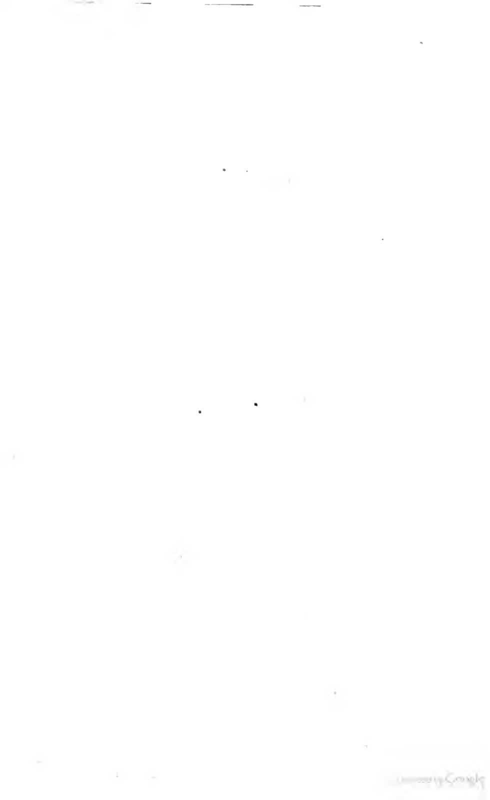
« La porta pretoriana, per oo terzo sotterrata, manomessa da'Barbari e difformata inoltre da molti ingombri.

« Gli avanzi di no anfiteatro, di qualche aquidotto, di aotichi muri e di varie torri.



Audot edit

Aosta





Verres.



[illegible] del. Audot edit. [illegible] sc.

Emaville

« Fra coteste non tutte sono della stessa antichità, e due particolarmente che han nomi spaventosi, chiamandosi l' una *Bramafam* ossia grido della fame, e l'altra *della paura*, quasi fosse abitata dagli spiriti. Notevole è quest'ultima per esservi stati segregati due lebbrosi, fratello e sorella, che diedero poi argomento ad un commoventissimo racconto (1), e di cui pigliava cura lo spedale di s. Maurizio e Lazzaro, stabilito in Aosta secondo l'istituto antico della religione di S. Lazzaro, dedicata al sollievo dei miseri affetti da questa schifosa e terribile malattia, ora, la Dio mercè, rarissima in Europa ».

La veduta di Villanova e quella dei castelli di Verrez, di Emavilla, di Castiglione ecc., il magnifico ponte in pietra d'un arco solo che presso Castiglione congiunge due rupi separate profondissimamente da un torrente che scende dal monte Cervino, ed infinite altre particolarità di natura e di arte, fanno della valle d'Aosta la più romantica forse delle valli d'Europa. Ma celebre soprattutto vi è il passo del Gran San Bernardo.

« Il trovarsi la massima parte di quel celebre monte, e segnatamente l'ospizio che vi si ammira, compresi nei limiti del Cantone Svizzero detto il Vallese, non toglie che si possa annoverare cotesto come notevolissimo fra gli oggetti notevoli del Piemonte; poichè oltre la vicinanza, e l'essere i religiosi del s. Bernardo, possessori di fondi nel nostro paese, chi gli istituì fu un arcidiacono d'Aosta s. Bernardo di Menthon, nato verso il 923 in un castello sulle rive del lago d'Annecy e morto a Novara nel 1008. Laonde sono otto secoli e più dacchè quel pio istituto sta esercitando al passo il più arduo tra i frequentati in Europa tutte le virtù dell'ospitalità e della carità cristiana. Benchè disagiosa assai e pericolosissima in inverno e primavera questa via, siccome la più breve dal Piemonte alla Svizzera fu sempre battuta in ogni stagione da numerosi viaggiatori a piedi ed a cavallo. Lungo però è il cammino da Aosta in Piemonte a Martigni nel Vallese, oltre che da s. Remigio dove principia di qua la salita maggiore sino a s. Pietro dove termina la maggiore discesa, non s' incontra più veruna abitazione salvo quella dell' Ospizio la più elevata fra quante si contano in Europa, poichè posta all'altezza di 2428 metri sopra il livello del mare. Essa è divisa in due case dove oltre gli alloggi destinati a' passeggieri, quello dei religiosi, ed i magazzini, evvi una Chiesetta nella quale sono deposte le ceneri del generale Dessaix ucciso a Marengo. Il che fu poco dopo il memorabile passaggio di questo monte eseguito dall'esercito francese che il primo console Bonaparte vi guidava con singolare audacia ed incredibile fortuna. Stavvi appresso un'altra cappelletta segregata in cui si ripongono i defunti. Quivi vengono in breve disseccati dall'aria vivissima, senza alterazioni di forme, i loro corpi che non si ha terra per seppellire; sì nudi e sì petrosi pur sono quegli eccelsi scogli fra cui non solo i vegetali ma eziandio parecchi animalucci non possono più vivere, onde vi direbbi quasi estinta la natura. Nè pertanto è da stupire se credendosi omai giunti ai limiti estremi di essa, taluni nell' affacciarsi improvvisamente a quell'edificio, che in sì spaventosa soli-

(1) Il Lebbroso del conte Saverio de Maistre.

tudine sceso sembra dal cielo per salvamento degli uomini, pensarono raffigurar l'Arca dal diluvio sbalzata sulle ruine del mondo.

« Collocato in cima affatto del monte l'ospizio domina un breve piano dove in riva ad un piccolo ma profondissimo laghetto quasi sempre gelato, ed anzi coperto di neve durante nove mesi almeno dell'anno, sorgea anticamente un tempio dedicato a Giove Pennino. Trovaronsi colà molti oggetti di bronzo, come mani, piedi, lamine con iscrizioni ed altri *ex voto* di passeggieri a' tempi del paganesimo. E ben si comprende quanto sia sempre stato il pericolo di siffatto passo dove fra gli abissi ricolmi di neve, e le falde ammonticchiate di questa pria minacciosamente sospesa, poi giù piombante col fragore del tuono in terribili valanche, il vento che sollevandola in turbine oscura l'aria, il gelo, la stanchezza, il sonno micidiale, cadono esanimi cotanti viaggiatori, e parecchi ogni anno vi lasciano la vita. Allora appunto in aiuto di que' disgraziati accorrono i Religiosi la cui vigilanza non cessa mai di spiarne l'occasione. Ogni giorno essi mandano in cerca dei passeggieri certi loro robusti servitori con quei cani famosi per l'alta statura e l'istinto benefico che vagando e fiutando ansiosamente per ogni parte veggonsi ora scavare colle zampe la neve sotto cui giace sepolto un infelice, ora per mirabile assuefazione trascinarne a tutta forza un altro che intirizziti i piedi s'abbranca alla loro coda, dopo essersi rifiziato coi cordiali che portano per lo più appesi al collo. Al primo cenno di qualche sventura scendono pure i Religiosi premurosamente affrontando qualunque periglio, e quindi sorreggendo gli uni, recandosi gli altri sulle spalle, conducono gli smarriti viaggiatori all'ospizio dove ne prendono ogni sorta di cure più affettuose e più sagaci. Chiunque inoltre si presenta alla porta dell'ospizio e ne suona il campanello a qualunque ora del giorno e della notte, e di qualsivoglia condizione, patria e religione egli sia, vien tosto introdotto ed albergato gratuitamente per tre giorni senza che nemmen gli si chieda il nome. Già è da pensare che a sì ingente spesa non bastano i tenui fondi cui possiede quest'istituto limitato al s. Bernardo, alla prevostura di Martigni e ad alcune parrocchie nel Vallese. Ma vi suppliscono le abbondanti limosine che esso va raccogliendo, principalmente nella Svizzera. Non basterebbe poi tutto l'oro di questo mondo a comprare quello spirito di carità sommamente religiosa per cui vien compita ogni giorno da tanti secoli un'opera così sublime; spirito la cui norma evangelica ben si ravvisa nella legge imposta dal Santo Fondatore ai suoi discepoli di sempre mai abbandonare qualunque altro dovere, anche i divini uffizii, anche la S. Messa nei giorni più solenni, ove sianvi viaggiatori in pericolo, per esercitare il primo di tutti l'amor di Dio nell'aiuto al prossimo. E chi non sarebbe compreso di pari ammirazione e gratitudine per la divina provvidenza la quale ispira un tanto sacrificio, nel veder tali uomini consumar volentieri la vita fra disagi, fatiche, e pericoli di ogni genere, mentre diresti che già siano per toccare a quel Cielo da cui solo attender possono un'adeguata mercede! »

« Le acque minerali di Cormaggiore ed i vicini bagni di s. Didier, frequenta-

tissimi nella state, trovansi in quella parte estrema della valle d'Aosta cui sovrasta il colossale Montebianco altissimo più di ogni altro monte d'Europa e del quale abbiamo già dato contezza. Esso posa per la massima parte nella provincia di Faussigni in Savoia e pel suo rovescio in quella d'Aosta. Pertanto incontransi a Cormaggiore non solo quegli accorrenti i quali cercano di migliorar la salute coll'effetto delle acque o dell'aria pura e vivace che colà si respira, ma eziandio parecchi di que' viaggiatori che ogni anno in gran folla vengono a visitare il celebratissimo Montebianco.

Una strada disagiosa vi conduce da Cormaggiore per la così detta *Allée blanche* e per due ardue gole chiamate *Col de Seigne* e *Col du Bonhomme* dalle quali poi si va a raggiungere in breve la solita strada da Ginevra a Sciamonì che già abbiamo descritta.

« Fra tutte le regioni alpine del Piemonte la valle d'Aosta è quella che racchiude le più alte e più cumulate montagne. Laonde non è da maravigliarsi se oltre la gran copia di preziose sostanze minerali cui rinserran le loro viscere, e le piante particolari che si raccolgono sulle loro falde, esse trovansi inoltre la dimora di varii animali assai rari fra i montani ed alcuni anche rarissimi.

« Tale appunto è lo *stambecco* detto volgarmente *bochettino* ossia caprone selvatico, perchè questa specie si può considerare come il tipo della capra domestica, da cui differisce soltanto nel pelo più ruvido e più fulvo e nelle corna di smisurata grandezza. Abita i gioghi più alti, e nonostante la proibizione di ucciderlo bandita in parecchi luoghi, trovasi appena ancora nella valle d'Aosta ed in qualche parte della Svizzera, essendo divenuto ovunque rarissimo perchè del suo sangue, creduto efficace rimedio a certi mali e già un tempo molto ricercato, faceano i montanari un traffico assai lucroso.

» S'incontra pure nei monti d'Aosta il *lince* ossia *lupo cerviere*, specie di piccola tigre, o vogliam dire grandissimo gatto indigeno delle regioni fredde d'Europa e delle alpi dove si trova eziandio fuori della valle d'Aosta, ma di rado dappertutto. Egli preda agnelli ed altri piccoli animali. Fugge l'uomo. Il suo pelo non moscato o screziato come quello dei gatti pardi, bensì bigio e folto, serve a far pelliccie.

« Più frequenti del lince vedevansi altre volte gli *orsi* in tutta la catena dell'alpi, ed ora anche nella valle d'Aosta sembrano essi quasi confinati, vale a dire che vi si trovan meno rari. La specie alpina è poi quella appunto più piccola che ha il pelo fulvo or nericcio ed or bigio e che si vede condurre a balocco popolare per le vie delle città. Quest'orso s'arrampica agli alberi con singolare destrezza. Si pasce di mele, di frutti e di carne; ma non assale l'uomo fuorchè essendo affamato o ferito, e diventa allora di una ferocia somma.

« Altri animali montani che incontransi in tutte le alpi, ma che più abbondano in quelle d'Aosta, sono ancora; la *marmotta*, conosciuta da tutti pel trastullo che ne fanno i ragazzi montanari, trattala da certe sue tane scavate nei monti più petrosi, dove rimane intirizzita lungo l'inverno senza mangiare; ed il *camoscio*, specie di capriolo che abita le rupi più scoscese e va a numerosi branchi percorrendo con una agilità

incredibile le più ardue balze ove l'uomo lo insegue a far pascolo della sua carne ed uso della sua pelle, stimata moltissimo dai conciatori.

» Passando ora agli uccelli montani e tralasciando quelli di rapina, non che certi uccelletti, come passeri, e fringuelli alpini, ed altri, per parlar solo di coloro di cui vanno in traccia i cacciatori, trovansi nella valle d'Aosta i galli alpestri o *fagiani neri a coda biforcuta*; il gran fagiano, ossia gallo dei monti detto *Urogallo* o *Cedrone*, di statura uguale a un pollo d'India, rarissimo altrove e ricercatissimo per la carne squisita; le pernici di monte ossia *bartavelle*, e le galline di monte dette *roncaso*, o in francese *gelinotte*, tenute anche le une e le altre per un ottimo selvaggiume; e finalmente i *lagopi*, in piemontese *arbenne*, dette anche pernici bianche nell' inverno. E qui giova osservare l'ammirabile provvidenza di Dio la qual volle fornire quasi tutti quegli uccelli montani sovra indicati di una folta caluggine attorno alle gambe ed ai piedi per custodirli dal freddo, e che concesse agli ultimi di mutar colore nell' inverno e di divenire affatto bianchi onde sfuggire sulla neve al guardo dei loro nemici, come fu pur dato per simil fine alle lepri montane, e ad altri animali di paesi lungamente ricoperti di ghiaccio o nevi ».

Nel ducato d'Aosta si parla il francese. Il passaggio di quella valle in quella dell' Ossola per Gressoney è singolarmente romantico. Appartiene pure al Valdostano il passo del piccolo s. Bernardo, già da noi descritto. Oltre le acque minerali di Cormaggiore e di s. Didier sui monti che stanno al rovescio del Monte Bianco verso levante, si hanno da notare quelli di s. Vincenzo presso Castiglione, alle quali da alcuni anni a questa parte grandissimo si è fatto il concorso (*). —

Il Po, del quale abbiamo veduto la culla, il corso, e la foce, è il maggior fiume che bagni la provincia a cui porge il nome Torino, sua capitale, e metropoli del reame Sabaudo-Piemontese-Ligure-Sardo. Vengono poscia la Dora riparia che cala giù dal Monginevro e dal Moncenisio, e la Stura che scende dalle valli di Lanzo: amendue si gittano nel Po, a breve distanza da Torino ed a più breve tra loro. Oltre a Torino poi sono riguardevoli città e luoghi in questa provincia, Chieri, Carmagnola, Carignano, Chivasso, Ciriè, Lanzo, Rivarolo, Poirino, Rivoli e Moncalieri. I migliori suoi prodotti sono vino sui colli che il Po divide dalla pianura; cereali d'ogni genere in questa, coltivata a campi e prati che s'irrigano; bozzoli da seta di cui si fa cospicuo mercato a Carmagnola; burro, cacio e bestiame che esportano le

(*) Aosta è sede d'un vescovo. « L'antichità di questa diocesi si può riferire al principio del secolo quinto, giacchè si raccoglie dalle carte spettanti alla medesima, che nel 408 Protasio I era suo vescovo.

Anticamente il vescovo d'Aosta era suffraganeo dell'arcivescovo di Milano. Ragguardevoli sono le notizie che di questa chiesa conserva la storia. Ai tempi di Teodorico leggonsi lettere di quel re ai vescovi Augustani, come si serbano lettere scritte ai medesimi da s. Eusebio dalla Palestina dov'era in esiglio.

La diocesi d'Aosta vanta un numero di vescovi venerati come santi nella Chiesa cattolica, s. Grato I, s. Grato II, s. Gallo, s. Giocondo I, s. Giocondo II, s. Protasio II, il B. Bonifacio di Valperga, il B. Aimone di Challant; e fra tutti poi risplende s. Anselmo, vescovo Cantuariense, annoverato fra i santi Dottori.

Nella diocesi d'Aosta, la quale si stende fino al Vallese, sono tenuti in particolare venerazione i ss. Martiri della Legion Tebea.



Real Basilica di Superga
Sui colli presso Torino



Real Villa della Regina
Sui colli presso Torino

valli di Lanzo, sola parte montuosa di questa provincia e luogo molto piacevole per villeggiarvi nella state, particolarmente in quella di esse che porta il nome di Viù.

I rami principali della industria e del commercio di questa provincia sono filature e filatoi da seta; telerie a Chieri, antica città che si governò un tempo a repubblica; fabbriche di ferro; arti e manifatture d'ogni sorta nella capitale. Le stoffe di seta che gareggiano con quelle di Lione, le acquavite o rosolii, ed il cioccolato fabbricato da Svizzeri Italiani, sono oggetti particolari d'esportazione per la città di Torino. Sogliono i montanari di questa provincia spatriare in gran numero dalle tre valli di Lanzo, e recandosi in Torino o nelle vicinanze esercitarvi i mestieri di facchino, *brentatore*, e pizzicagnolo, e principalmente quello di servitore, oltre la pastorizia, e la vendita del burro, latte e cacio che traggono dalle loro alpi. E qui intendiamo la parola *alpi* nel senso particolare in cui l'intendono i montanari del Piemonte che chiamano *alpe* ogni tenuta ovvero distretto sì privato che comunale di pascoli alpini.

Prima di venire alla descrizione di Torino, faciamoci a guardarne brevemente i dintorni.

« Monumento reso insigne dall'architettura di Juvara, e dalla ricordanza di un'epoca gloriosa per la Real Casa e felice pe' suoi sudditi è la Basilica di Superga, la quale vanta inoltre mirabile situazione, difficoltà superate, e prospettiva di un sommo effetto per la vastissima pianura che le rimane sottoposta.

« Quivi, siccome sulla cima più culminante dei colli torinesi, il duca Vittorio Amedeo II concertò col principe Eugenio di Savoja il piano della liberazione di Torino stretto d'assedio dai Francesi. Quivi in compimento del voto fatto allora, ed in rendimento di grazie d'una vittoria da cui dipendea la salvezza dello Stato, egli fece fabbricare questo apparentissimo edificio, principiato nel 1715 e terminato nel 1731. Volle poi egli che nei sotterranei della eccelsa basilica venissero seppelliti i principi regnanti di sua famiglia, ed ivi pure sussistono le tombe sovrane intorno a cui fra altri ornati si osservano particolarmente certi teschi di pallido marmo cui cingono la spolpata fronte ricche corone reali rilucenti d'oro, quali simboli di terrena possanza. Or quante profonde riflessioni non desta mai a tal vista il gran pensier religioso che volle fregiar que' sepolcri in sì fatta maniera!

« Il memorabile avvenimento di cui testè si è fatto parola, cioè l'assedio e la liberazione di Torino, ebbe luogo come ciascun sa nel 1706. Cominciò l'oppugnazione della città il 12 di maggio, giorno in cui l'esercito francese condotto dal signor de la Feuillade e composto di 68 battaglioni ed 80 squadroni con 178 pezzi d'artiglierie, compresi 50 mortaj, s'appressò alla distanza di un miglio dalle mura ed occupatone il circuito quasi intiero sulla sinistra del Po, aprì la trinciera alli 2 di giugno ed il bombardamento alli 9. Nè per tutto ciò uscì Vittorio Amedeo dalla sua capitale sino al giorno 16 che, condotta in salvo la R. famiglia a Cuneo, si rivolse con maggior ardore contro gli assedianti, tribolandoli in ogni modo e procurando incessanti diversioni. Opponeva intanto una resistenza non meno accorta che

prode il presidio di Torino forte di diecimila uomini ed assecondato dalla valorosa fedeltà dei cittadini, che raccolti in otto battaglioni di milizia e pieni di fiducia nella protezione assiduamente implorata da Dio e dalla B. V. della Consolata, concorrevano non poco alla difesa. Nè proseguiva meno incalzante l'assedio per parte dei Francesi, allor che il duca d'Orleans loro generalissimo non avendo potuto impedire la calata in Lombardia dell' insigne capitano Eugenio di Savoja e dell'esercito imperiale, si ridusse ad accrescere colle sue le forze già rannate sotto le mura di Torino. Unissi parimenti il principe Eugenio al duca Vittorio Amedeo che lo aspettava a Carmagnola con sei mila uomini d'infanteria e mille di cavalleria. Poi recatisi entrambi sul monte di Superga il 2 di settembre e formato colà il piano d'attacco generale, ne scesero tosto a porlo in esecuzione. Avrebbero dovuto i Francesi non aspettare il nemico nelle loro linee, e tale era l'avviso del duca d'Orleans, ma prevalse quello del maresciallo Marsin e fu cagione della totale loro sconfitta, benchè fossero in numero superiore agli alleati che contavano appena trenta mila uomini. Durò la gran battaglia con sanguinoso accanimento quasi tutto il giorno del 7. Prodigii di valore illustrarono ambe le parti. Mostravansi primi al periglio e Vittorio Amedeo in cui la prodezza era come un istinto naturale, ed il grande Eugenio e i principi di Sassonia e di Virtemberg che sotto gli ordini di lui capitanavano i Tedeschi. Feriti rimanevano tra i Francesi il duca d'Orleans e mortalmente il maresciallo Marsin che fu poi seppellito alla Madonna di Campagna. Compravasi la vittoria con 1800 morti e 2500 feriti mentre i Francesi coperti da' trinceramenti ne perdevano soli 2000; ma sforzate le linee su tutti i punti la rotta loro era omai generale, tal che alle ore 4 di sera, entrava il sovrano col principe Eugenio in città e smontava a s. Giovanni fra gli evviva dell'esultante popolazione.

« Due cento cannoni, cinquanta cinque mortaj, ottanta mila barili di polvere, due mila cavalli e cinque mila muli, tutte le tende ed i bagagli francesi con sei mila prigionieri furono i trofei di questa memorabile vittoria. Frutto immenso ne venne dappoi la ritirata dei Francesi a Pinerolo, e quindi la liberazione del Piemonte, non che in breve eziandio quella del rimanente d'Italia.

« Conseguenza più tarda ma non meno importante ebbe ancora la vittoria di Torino nell' innalzamento effettivo dell' Augusta Casa di Savoja al trono reale di cui ella solo godea le prerogative, dacchè Ludovico fratello del B. Amedeo avea sposato Carlotta de'Lusignani figlia unica ed erede dell'ultimo re di Cipri e di Gerusalemme. Bensì con varie vicende proseguì la guerra per altri cinque anni e perlopiù sfavorevole ai Francesi, sinchè in virtù della pace firmata a Utrecht nel 1713, Vittorio Amedeo fu riconosciuto dall'Europa tutta per re di Sicilia e andò nell' anno seguente a prender possesso del suo nuovo dominio. Ma breve assai durò questo, perchè le mutazioni sopravvenute nelle Corti d'Europa ed una diversa combinazione dei loro interessi costrinsero il nuovo re sin nell'anno 1718 ad accettare il cambio stipulato col trattato di Londra detto della Quadruplice Alleanza, per cui egli ebbe dall' Austria il regno di Sardegna



R. Castello e Città di Moncalieri

e dovette cederle quello di Sicilia più ricco e più popoloso di molto.

« Lasso delle cure del governo, e volendo godere le dolcezze della vita domestica in privata condizione, rinunziò Vittorio la Corona al figlio Carlo Emanuele III nel 1730 e ritirossi a Ciamberì. Poi riacceso ben tosto da quello spirito animoso per cui sì gran cose egli aveva operato, e che l'età non poteva spegnere in lui, tentò di risalire sul trono. Nol concedea la ragione di Stato, onde volle sì impreteribil legge ch'egli fosse confinato prima nel castello di Rivoli, poscia in quello di Moncalieri dove morì il 31 di ottobre dello stesso anno.

« Moncalieri dove solo si vedeano un tempo alcune casuccie di pescatori con una cappella dedicata alla Vergine, ed il convento de' Frati Ospedalieri ossia Gerosolimitani di s. Egidio, venne popolato nel 1230 dai fuggiaschi della vicina città di Testona distrutta quell'anno appunto dagli Astigiani e da quei di Chieri in odio dei Torinesi di cui essa era quasi una colonia. Il castello in parte rimodernato è poi già da più secoli villeggiatura gradita dei sovrani per la vaghezza della vista e la bontà dell'aria.

« Per essere stato Vittorio Amedeo II il primo re di sua augusta Stirpe, non si può dire che egli abbia fondato la monarchia, poichè chi ristaurandola ne stabilì salde quanto estese le basi più fondamentali fu prima di lui l'inclito Emanuele Filiberto, il quale riconquistato colla spada lo scettro, maneggiò l'uno e l'altra ugualmente per la gloria e la prosperità del paese.

« Cessato avea di vivere nel 1553 il duca Carlo III da molti anni ridotto per la funesta occupazione de' suoi Stati di Savoja e di Piemonte dagli eserciti di Francesco I re di Francia al possesso della sola città di Vercelli e delle provincie d'Aosta e di Nizza. Intanto il figlio Emanuele Filiberto avea lasciato il Piemonte sin dall'anno 1545, e recatosi alla corte di Carlo V imperatore era già all'età di venticinque anni ispettore degli eserciti Cesarei. Chiamato quindi a governatore dei Paesi Bassi, poi generalissimo delle armi di Filippo II successore di Carlo Quinto, facea toccare ai Francesi quella famosa sconfitta di San Quintino per cui nel 1559 costretti alla pace di Câteau-Cambrésis dovettero restituire al prode sovrano, soprannominato con ragione *Testa di ferro*, gli stati aviti, dandogli in isposa Margarita di Valois sorella di Arrigo II. Sbarcò egli trionfante a Nizza, e stabilita la sua residenza prima in Vercelli, poscia a Torino, scelta d'ora in poi a città capitale, si rivolse a riordinare le cose tutte dello Stato. Forze militari, magistratura, leggi, finanze, studii, commercio, agricoltura, nulla fu ommesso o trascurato da quell'uomo grande, talchè venne chiamato da alcuni *il Principe a cent'occhi*, e da tutti riconosciuto per il vero fondatore della nostra monarchia.

« Villeggiava egli volentieri nel castello di Rivoli rimodernato dappoi e che era a que' tempi frequente abitazione dei regnanti; vi nacque pertanto il figliuolo di lui Carlo Emanuele I, principe animoso che salito sul trono in età di diciotto anni per la morte del padre avvenuta nel 1580, ebbe un lungo regno, visse quasi sempre in guerra, e morì a Savigliano nell'anno 1630 ».

Oltre a Rivoli ed a Moncalieri ave-

vano i nostri principi altre ville in vicinanza di Torino, collocate di tal guisa che facevano alla lor capitale come una corona di luoghi di delizie, non distanti tra loro più di tre miglia. Erano esse Mirafiori e il Parco, cantati l'uno dal Marini e l'altro dal Tasso, e sedi di temporaneo e dotto riposo a quell'infaticabile guerriero di Carlo Emanuele I. Poi la Veneria edificata da Carlo Emanuele II, che potea chiamarsi il Versaglies piemontese; il castello del Valentino, assiso in riva al Po, e la villa Ludovica, ora detta della Regina, che tuttora nel magnifico suo bosco vi addita l' arte italiana di far i giardini prima della francese di Le-Nôtre. Della villa di Mirafiori or più non appariscon vestigii; il Parco è divenuto un grandioso opificio; la Veneria non serba che alcuni avanzi del suo antico splendore. Ma in quel cambio risplende la villa, ossia luogo reale di cacce di Stupinigi, architettata con grandiosa invenzione, se non con puro gusto, dal Juvara, artefice che sembrava creato per edificare le case dei re.

TORINO.

Ove il Po che vien da mezzogiorno, riceve la Dora che vien da ponente, al piede di vaghissimi colli, che dall' altra parte del maggior fiume le fanno corona, siede Torino in una pianura amenissima, verdeggiante per praterie, biondeggiante per messi, e solcata da canali che recano per ogni dove la fertilità colle irrigue lor acque. I suoi dintorni in pianura sono un continuo piacevol passeggio, popolato di case rurali od industriali, od anche di ville. E le ville ingemmano poi ogni parte de' graziosi suoi colli.

« Torino è distante 35 leghe al nord-ovest da Ciamberì, 27 al sud-est da Genova, e 28 al nord-est da Milano. La sua latitudine giusta i computi del celebre Plana è di 45.° 4' 0'' 20. La vicinanza dell'Alpi ne rende il più delle volte rigoroso l'inverno, ma la primavera ne è sempre precoce e vi si prolunga l' autunno in modo piacevole. I venti che vengono dai monti vi temperano l'ardor della state; in alcuni anni caldissima però, avendo il termometro segnati spesse fiate i 30.° R.

« De'trecento sessanta cinque giorni dell'anno, cent' ottanta vi sono d'un bel sereno, gli altri o piovosi od annuvolati. In sul finire d'agosto le nebbie cominciano a farsi vedere, e nell'ottobre e nel novembre vi sono frequenti, e non si dileguano affatto se non in sul finire della primavera. La quantità di pioggia che annualmente cade, equivale a 75 centimetri di altezza. — Popolazione 120,000 ».



R. Castello di Racconigi verso il Parco



R. Castello di Racconigi verso la Città



R. Castello di Stupinigi



Torino verso Levante

Il seguente sincero cenno sull'istoria di Torino ci venne partecipato da un nostro dottissimo amico.

« Per non confondere come ha fatto qualche autore il nome de'popoli Taurini colla città da essi edificata, diremo che la prima sicura memoria della città di Torino è quella che ricorda la gloriosa resistenza opposta ad Annibale da cui dopo tre giorni fu espugnata. Forse era amica, ma non sembra che a quell' epoca fosse già soggetta ai Romani. Più tardi vi fu condotta una colonia, la quale ebbe da Augusto il nome di Augusta de' Taurini. Fu da Costantino quasi intieramente distrutta per aver aderito a Massenzio. Vuolsi da alcuni che fosse anche distrutta da Stilicone, che guerreggiava contro i Goti, e che fosse poi rifatta di minore circuito. Angusti per certo ne erano i confini, poichè la città di forma quadrata era compresa tra lo spazio ora circoscritto dal palazzo di Madama, dalla chiesa de'Gesuiti, dalla strada di s. Teresa, e dalla piazza delle frutta. Fu ancora rovinata da Attila, presa da Odoacre, saccheggiata dai Borgognoni. Soggiogata quindi da Narsete, venne ritolta al romano imperio dai Longobardi, al tempo de' quali fu sede d'un duca. Due de'suoi duchi, Agilulfo e Ragumberto, furono sollevati alla real dignità. Passò poi dal dominio de'Longobardi a quello de'Franchi, e nella divisione dell' impero di Carlomagno appartenne al regno d'Italia. Nel secolo x una famiglia francese reggeva la contea torinese, e la marca d'Italia. La contea torinese si stendeva fino al Monginevra ed al Moncenisio. Ultimo di questa famiglia fu Olderico Manfredi II padre della celebre contessa Adelaide che sposò verso il 1045 in terze nozze Oddone di Savoja, e lasciò quindi alla R. Casa lo splendido retaggio di questa fiorita parte d'Italia. Pare che dopo la morte d' Adelaide (1091) non potessero per assai tempo i principi di Savoja averne la pacifica signoria. Ma ciò successe felicemente ad Amedeo III. Alcuni umori d' indipendenza si manifestarono ancora nel secolo XIII. Tommaso II di Savoja, conte di Fiandra e signore del Piemonte, fu fatto prigione dai Torinesi, e consegnato nelle mani degli Astigiani suoi nemici. Ma il conte Pietro li soggiogò, e Torino non fallì mai più della debita fede al suo Sovrano. Divenne residenza de' principi di Savoja a' tempi di Carlo I. Fu occupata circa 20 anni dai Francesi nel secolo XVI. Ricuperata da Emanuele Filiberto e dotata di una cittadella, cominciò ad ingrandirsi nel secolo XVII, per le cure massimamente di Carlo Emanuele II; e continuò sotto ai regni seguenti a crescere d'ampiezza e di regolarità ».

Ma il principale dilatamento ed abbellimento di Torino appartiene al nostro secolo; perchè abbattute le opere di fortificazione che la munivano ed in angusta cerchia la rinserravano, sul terreno da esse occupato, e più oltre ancora, sorse quasi una nuova città, distribuita con bell' ordine, fabbricata con eleganza, e per maggiore spazio a'giardini e minore altezza delle case, agevole tutta e gioconda.

Torino ha strade ampie, diritte, che s' incrocicchiano ad angoli retti, formando quadrati o quadrilunghi di casamenti che si chiamano isole al modo latino. La più bella delle strade è quella di Po, fiancheggiata da portici, mettente in due piazze e guardante da un lato il

vecchio Castello, dall'altro l'amena collina. Essa è ciò che di Torino più rimane nella memoria de'viaggiatori. Abbiam detto ampie le strade di Torino, ed in generale egli è il vero; ma, particolarizzando, dobbiamo soggiungere che molte di esse, attraversanti o tutta o in gran parte la città, non son larghe in proporzione della loro lunghezza. Troppo stretta è poi quella della Dora, che ha due sì bei prospetti a'suoi due capi: il palazzo detto di Madama ch'è la più vaga, benchè non purissima architettura di Torino, e le Alpi che si disegnano azzurre nell'orizzonte. A farla comparire angusta contribuisce l'altezza delle sue case. Ora immaginatevi questa strada larga del doppio, e l'incantevole effetto che produrrebbe! Il libero passaggio di sei carri di fronte con molto spazio riserbato ai pedoni, ecco la larghezza che si conviene alle strade piene di gente e di traffico. Questo è il metodo tenuto dagli Americani nella fabbricazione delle nuove città, ed è metodo molto eccellente.

Gran bellezza di Torino sono le frequenti e regolari sue piazze. Tre di esse specialmente son memorevoli; del Castello, di s. Carlo, di Vittorio Emanuele. La prima ha nel mezzo il Castello, ed a tre lati le vie di Po, di Dora e la Nuova, tutte e tre sboccanti fuor di città in linea retta, ed ha la Reggia con un' altra piazza al quarto suo lato. Giuocolieri, saltimbanchi e cantimbanchi, prestigiatori, dentisti, cantastorie, teatrini di fantocci, orsi ballanti, scimie saltanti, ogni maniera di siffatti popolari sollazzi era altre volte su questa piazza, ed il nome della fiera che tuttora portano i suoi portici, ci addita che una continua fiera ne avean voluto fare gli antichi signori. La piazza di s. Carlo è un parallelogrammo magnifico in cui sei strade mettono capo. L' altra di Vittorio Emanuele non ha forse per l'ampiezza rivale in Europa, e convien ricorrere all'Atmeidan dell'Ispaan persiana per trovarle un confronto. Essa ha dinanzi il ponte sul Po, indi il greco tempio della Gran Madre di Dio, e soprattutto una larga veduta dei colli con lo stupendo bosco della vigna della Regina che in alto le siede a rincontro.

Queste tre piazze, ed anche quella del palazzo di città sono fiancheggiate da portici. E questi portici formano un maraviglioso adornamento a Torino per l'ampiezza loro e bella ordinazione. Somma è poi la comodezza che recano col difendervi dalla pioggia e dal sole. In Milano che non ha i portici, se piove, o ne sia solo minaccia, deserto è il Corso, fosse anche la Pasqua delle uova o quella dei fiori. In Torino voi trovate animati ed eleganti passeggi, anche quando cade a larghe falde la neve. Ma perchè non continuare questa delizia de'portici dall'uno all'altro capo della città, cioè dal ponte della Dora a quello del Po, come possibile era il farlo, purchè ne fosse nato il pensiero? Dal primo ponte alla porta Palatina il fabbricato è tutto nuovo ed in parte ancora da farsi. Bastava, per quel tratto, dire, siano i portici, ed erano. Alla ridetta porta s'incontrava una piazza con portici, come un'altra al palazzo di Città. Continuarli per la strada di s. Domenico e per quella di s. Lorenzo, ecco a quanto si riduceva la bisogna, nè la spesa era forse sì enorme, nè d'uopo era il far il tutto in un colpo. Ad ogni modo, questo divisamento avrebbe dato alla regale Torino una peregrinità unica al mondo.



Piazza S. Carlo in Torino





Palazzo Madama in Torino



Palazzo del Re in Torino



Piazza Vittorio Emanuele a Torino

L'andamento rettilineo è certamente il più convenevole alle strade, ma esso non importa l'oniformità delle architetture; chè aozi quest'uniformità, voluta in Torino, produce, dopo il primo aspetto, quella noja provegnente dalla monotonia, di che i viaggiatori accusano questa città, la quale sì bella apparve loro oal primo tratto. «La semplicità della linea retta, dice un savio scrittore, dee adornarsi colla varietà delle architetture ne' diversi palazzi edificati lungo la via medesima: di tal guisa si hanoo le vie regolari, ma temperate da vaga ed amabil varietà ».

La vistosità poi delle strade e delle piazze torinesi è stranamente difformata dal vandalico lor pavimento. Non sono esse lastricate come in Toscana, ooo han le rotaje di granito come le milanesi, ma sono acciottolate, selciate, senza doppio fondameoto, sì che l' andar per esse riesce il più crudele tormento dei piedi. Se non che i portici vennero lastricati, non ha guari, e pare che a questo disconcio, iocomportabile per chi non c' è avvezzo, si pensi a provvedere. Confortiamoci colla speranza, ed intanto nei longhi e rigidissimi nostri verni badiamo a non romperci on braccio od una gamba cadendo sul diaccio o sulla neve diacciata; chè di queste cadute ne avvengono cento a Torino per una che ne avvenga nella capitale Lombarda, modello delle città ne' pavimenti.

Resterebbe a parlar delle *Dore*, che così chiamano i ruscelli correnti per ogni strada, e somministrati da un canale artefatto che vien dalla Dora. Ma questo è argomento arduo a toccare, perchè i Torinesi hanno le *Dore* per una bellezza della lor città, ed i forestieri la reputano una bruttezza. Il vero è che quei ruscelli trascorrenti velocemente per le strade longitudinali, recano piacere all'occhio per la loro frescura nella calda stagione; ma riescono pozzaoghere di fetid' acqua nelle strade traversali ove han poco pendio. Nell' inverno poi, carichi delle nevi spazzate, ed orlati di grossi diacci, essi intercidono il passo, e sono lo spavento de' vecchi e di chionque oon ha il piè fermo a spiccare destramente on salto a passarli. Fatti correre sotto le strade in ben distribuiti canali, essi servirebbero a tutti i presenti loro utili officii, compresovi l' inaffiamento estivo, senza alcono dei presenti lor daoni: oè si perderebbe altro che il piacer di vederli, che può esser verità nelle strade loogitodinali, ed è peggio che capriccio nelle trasversali.

Passiamo ora a dire de' monumenti principali, e delle più attrattive rarità di Torino.

« Ludovico di Savoja, principe d'Acaja, nel 1403 diede priocipio al castello di Torioo, praticandovi aoche davanti la piazza che ne porta il nome. Lo terminò oel 1416 il duca Amedeo VIII, onde muoito di quattro fortissime torri, di cui due sole rimangono in piedi, servì da quella parte di valida difesa all' attigua porta della città, mentre quivi s'incontravan le mura per cui veniva questa rinchiusa a que'tempi io un recinto quadrato. Servì pur quindi spesse volte di abitazione ai sovrani, e specialmente a Madama Reale duchessa Giovanoa Battista di Savoja-Nemours da cui prese il nome di Palazzo Madama. Sul disegno del celebre Juvara fu ornato il prospetto a ponente con quella magnificenza che ora si vede e fa vieppiù risaltare la

semplicità romantica dell' opposta facciata. Tagliatasi poi fuori sul principiare di questo secolo certa galleria di comunicazione col palazzo R. la quale era di struttura meschina e di spiacevole effetto architettonico, rimase segregato il castello sopra cui il re Vittorio Emanuele innalzò ultimamente una specola astronomica, e che dalla munificenza del presente re viene ora destinato alla pubblica esposizione della R. Galleria di pittura.

« Quando i sovrani signori di Torino più non abitarono il palazzo detto ora le Torri, ed ogni volta che non prendeano il castello per loro dimora, essa rimanea fissata nel palazzo vecchio, attiguo alla piazza di s. Giovanni, allora centro d'ogni eleganza e sociabilità torinese; ed era pur colà il teatro di Corte il quale vi rimase sinchè venne consumato dalle fiamme cento anni fa. Il nuovo palazzo fu eretto dal duca Carlo Emanuele II, il quale volle onorare la memoria del padre Vittorio Amedeo I con quella statua equestre che vedesi in fronte dello scalone, e vien detta volgarmente: *Il Cavallo di Marmo*. Il figlio Vittorio Amedeo II e più assai il nipote Carlo Emanuele III l'accrebbero e l'abbellirono rimodernando anche il giardino confinante con quel bastione turrito detto *Garittone* o *Bastion verde*, che primo di tutti fu innalzato dal duca Lodovico nel 1461. Tant'è che quale ora si trova il palazzo de' nostri re, può dirsi unico fra le residenze sovrane in Europa per la sua vastità ed ingegnosa distribuzione; mentre il racchiudere senza intervallo nel suo ricinto e quasi sotto un medesimo tetto chiese precipue, uffizi bastevoli a pressochè tutti i dicasteri di stato, infiniti e splendidi appartamenti, accademia militare, zecca, giardini, cavallerizze, scuderie ecc. ecc., ben dimostra l'indole di quei principi che usarono sempre governare da se stessi, e reggere coll' occhio e colla mano ogni parte dell' amministrazione suprema ».

In questo palazzo, oltre ad un'infinità di eleganze e di arredi, vuolsi considerare il gabinetto numismatico, che ci dicono non meno ricco che bene ordinato, e l'armeria, raccolte amendue fatte dal presente re per suo particolare erudito diletto. L'armeria contiene gran numero d'armi storiche, cioè inservienti all'uso dell'istoria, perchè non più adoperate nel moderno uso di guerreggiare. Ma gran parte delle qui raunate possono eziandio chiamarsi armi artistiche, poichè appresentano i più fini, i più leggiadri lavori dell' arte nell' adornarle d'intagli, di rilievi, di nielli, di tarsie, di dorature, e d'ogni maniera di fregio. Il che principalmente si osserva negli scudi del cinquecento la cui raccolta è qui maravigliosa, e tra' quali uno è reputato opera di Benvenuto Cellini. Dopo gli scudi, la maggior rarità vi è, a parer nostro, la raccolta delle prime armi da fuoco fabbricata con rara magnificenza per antichi principi di Savoja. Qual commozione poi non desta in un cuor piemontese il vedervi le armi difensive portate da Emanuel Filiberto a s. Quintino, dal principe Eugenio a Torino, da Carlo Emanuele III a Guastalla! Gli par di rivivere in quelle gloriose vittorie.

La cittadella di Torino venne edificata dal duca Emanuele Filiberto nel 1565 co'disegni di Pacciotto da Urbino, celebre architetto militare di quell'età.

« Ammiravasi altre volte in essa un pozzo di genere notevole dove per due



Palazzo Civico in Torino



Real Castello del Valentino
Sul Po nei dintorni di Torino

discese spirali sovrapposte l'una all'altra, chiuse di muri, e illuminate da sufficienti finestre si conduceano due cavalli di fronte all'abbeveratojo posto in fondo, e risalivano senza incontrarsi. Guastato coll'andar del tempo e riconosciutosi di poca utilità, fu poi abbandonato intieramente.

« Il regio Arsenale fu principiato da Carlo Emanuele II, poi rifatto ed ingrandito da Carlo Emanuele III. Questo sontuoso edifizio unisce a tutti gli altri pregi più essenziali quello di essere d' uno stile d'architettura adattissimo al suo oggetto, merito più raro assai di quanto pare comunemente, e che non si può lodare abbastanza in un tempo in cui vuolsi che una servile imitazione dei mirabili modelli dell' antichità calzi pur sempre ad ogni uso ed in qualunque circostanza ».

Nel cortile di questo arsenale sorge un monumento in bronzo pur testè innalzato alla memoria di Pietro Mica, nato di Sagliano villaggio del Biellese. « Il quale, sergente di minatori in tempo dell'assedio di Torino, trovavasi la notte del 29 agosto 1706 con un suo compagno nella gran galleria sotterranea per cui dal fosso si passava nell'interno della città. Impadronitisi di quello i granatieri Francesi, e quindi già della prima porta della galleria, ebbero appena il tempo i due minatori di chiudere la seconda. Ma stava questa per cadere sotto i replicati colpi di scure, aprendo così l' ingresso della città agli assedianti, quando l' intrepido sergente, imposto al compagno di allontanarsi e di raccomandare la sua famiglia al sovrano, dà il fuoco ad una mina che saltando in aria lo seppellisce sotto un mucchio di ruine insieme con tutti i nemici già innoltrati a furia nel sotterraneo. Volle perpetuare Vittorio Amedeo la memoria dell'eroica azione, assegnando in perpetuo alla famiglia di Pietro Mica lo stipendio di cui egli godea, ed il sovrano regnante con generoso pensiero ha ordinato l' erezione nel R. arsenale di questo monumento in bronzo in onore di chi diede un sì sublime esempio d'amor della patria, del principe e del dovere ». —

« Origine della R. università di Torino fu nel 1405 l'istituzione di certe scuole pel gius civile e canonico, ideate da quel medesimo Ludovico ultimo principe d'Acaja che stava allora innalzando il castello di questa città come si è detto dianzi, e le quali furon quindi approvate l'anno seguente con bolle pontificie di Benedetto XIII, venendovi destinato il vescovo a cancelliere. Ma la vera fondazione dell' università di Torino, cui fu poi riunita quella già esistente in Mondovì, si deve ripetere dal re Vittorio Amedeo II che nel 1720 ne accrebbe gli studj, ne stabilì le discipline, e ne fabbricò l'edifizio, di magnifica architettura per la parte interna ».

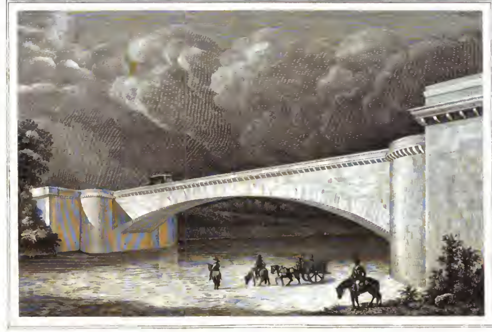
Tra le cose più notevoli che stanno in questo edifizio sono da citarsi la biblioteca ricca di 120 mila volumi, fra cui molti pregiatissimi manoscritti, il dovizioso gabinetto di fisica e la raccolta di lapidi, e di altre antichità che ne ammantano il porticato inferiore. A soccorso dell' università s' aggiungono la scuola di chimica presso s. Francesco di Paola, l' orto botanico del Valentino, l'edifizio idraulico, il collegio Caccia ecc. La R. Accademia militare è un grandioso edifizio ove ricevono una scelta educazione i giovani di chiari natali che si dedicano alla carriera dell' armi.

« Scarseggia Torino di monumenti storici più che ogni altra città capitale in Italia, perchè le molte peripezie sofferte, e le moderne fortificazioni onde fra tutte essa sola venne munita a scanso d'ulteriori danni, e quella totale devastazione seguita da diligente cultura che ebbe poi luogo fuori del recinto difeso, trassero successivamente a scomparire tutti gli edificj più memorabili sì dell'antichità, che del medio evo. Può dirsi pertanto che questa città nell'acquistare cotale regolare e piacevolissima apparenza ch'essa vanta con ragione, sia rimasta spogliata interamente di quella fisonomia preziosa per rimembranze, che tuttora conservano le altre città d'Italia, ed a cui è pur dubbio, se una circolazione più agiata ed un aspetto più lieto, porgano sufficiente compenso.

« Comunque sia, non rimane più in Torino altro vero monumento storico di riguardo, se non se quelle due torri di color rossiccio che si vedono vicino alla Porta Palazzo, e che, ora carcere comunale, ed anticamente palazzo dei Signori di Torino in diversi secoli, diedero a quella porta il nome di *Porta Palatina.* Volendo trarre induzioni dalle varie foggie d'architettura di cui vi si osserva ancora qualche avanzo, credesi che fosse questo a tempo dei Romani il palazzo augustale, poi tra il sesto e l'ottavo secolo la dimora dei duchi Longobardi, e talvolta dei re, fra'quali Guido, o Vido vuolsi abbia dato il nome a cotestc torri, che per corruzione furono da taluni scioccamente chiamate *Torri d'Ovidio.* Vi abitarono pure i conti di Savoja e i principi d'Acaja in più epoche, nè si ha da tacer l'ultima in cui venne fregiato col nome di Gesù un certo tondo che vi si scorge di mezzo. E fu quando il duca Emanuele Filiberto, ricondotto dalla vittoria ne'suoi stati paterni, volle insignire di quel santo Nome le quattro porte della sua città capitale, sia in memoria del Labaro di Costantino, che in auspicio perpetuo di vittoriosa protezione.

« L'accademia reale delle scienze occupa un edifizio stato costrutto dal Guarini sul finire del secolo XVII; quivi si trovano riuniti i musei di antichità, di storia naturale, di anatomia ed il deposito d'arti e mestieri. Il museo delle antichità, ricco specialmente per quanto concerne la parte egiziana, stata raccolta con quindici anni di assidue cure dal cavaliere Drovetti, è diviso in più sale: fra i monumenti greci che si trovano nelle prime si ammira un Antinoo, un piccolo Amore che dorme sdrajato sopra una pelle di leone, ed un busto in marmo dell'imperator Giuliano di somma bellezza; altre moltissime cose romane provengono dagli scavi d'Industria, città che venne scoperta nel 1743 dal Ricolvi o Rivautela a diritta del Po presso Brusasco e Verrua, nel luogo dove si trova il villaggio di Monteu di Po. Si possono parimenti osservare i molti idoletti provenienti dalla Sardegna, la collezione dei vasi etruschi d'acquisto fatto or sono pochi anni, ed il medagliere, l'uno dei più ricchi e compiuti.

« Gli oggetti principali del museo egiziano sono le statue degli antichi Faraoni, molte colossali, tutte d'un sol pezzo e scolpite in massi di granito nero macchiato di sienite, o granito roseo, e finalmente di basalte verde e nero. Queste statue sono le sole di cui si possa con certezza asseverare a chi appartengono; vengono poscia i bassi rilievi funerarii, coperti di sacre leggende; un numero grandissimo di mummie, fra cui tiene il primo luogo il duplice sarcofago di legno di un jerogrammatico o sacerdote, la sola mummia egiziana che abbia seco indicazioni bastevoli e del tempo in cui visse il defunto e degli offizii che esercitava nella sacra gerarchia. Il museo possiede pure una ricca serie di oggetti che servirono alle cerimonie del culto; una copiosa serie d'instrumenti ed utensili di varie arti, varii mestieri, come parecchie tavolette



Ponte sulla Dora

Presso Torino



Il Monte de' Cappuccini ed il Ponte di Pietra sul Po a Torino

ad uso degli scribi, tavolozze da pittore coi pennelli o caselle ova stavano i colori, varii instrumenti taglienti e diversi arnesi di guerra. Merita particolar attenzione la bacheca che si trova nella sala superiore, ove si vedono tutte le diverse preparazioni del papiro.

« La collezione dei manoscritti derivata dalle catacombe di Tebe è la più importante, la più numerosa e la più svariata che sia in Europa. Questi volumi contengono tre diversi generi di scrittura, la geroglifica, la jeratica e la demotica: e sono dessi o rituali funerarii, o scritti concernenti a materie religiose, come preghiere indiritte a varie divinità, o preziosi documenti storici, come frammenti cronologici, registri di riscossioni, atti publici, diplomi regii, contratti, cessioni e va dicendo.

« Nel deposito delle arti e mestieri si notano molte macchine relative alle novelle invenzioni, fra cui si distinguono quelle del nostro Masera ».

Accenneremo qui di volo che nel suddetto museo di storia naturale, che del rimanente è uno de'più ricchi e de'meglio ordinati dell'Italia, ammirano specialmente i naturalisti la raccolta degl'insetti, fatta dal professore Bonelli, la cui fama in quel ramo della zoologia erasi già stesa oltremonte ed oltremare.

Abbiamo indicato la R. Galleria di pittura, parlando del castello. Ora ecco in qual modo con rettorica facondia ne favella il cavaliere Paravia:

« Le arti belle, queste ridenti figlie dell'immaginazione, queste fedeli interpreti del cuore, queste felici emule della natura, queste nipoti (secondo il gran concetto di Dante), queste nipoti stesse di Dio, che dopo la lunga notte vandalica non altrove si ripararono fuor che in Italia, e dell'Italia si piacquero, e in Italia ebbero, non che stanza ed ospizio, scettro ed impero; a questa sola parte d'Italia non osarono approssimarsi, o pur v'impressero rade orme e furtive; impaurite, io penso, allo strepito di quelle armi, di cui risuonaron gran tempo questi combattuti paesi. E però il forestiero, che, cresciuto nella reverenza e nell'amore delle arti italiane, scendeva dalle Alpi con la irrequieta impazienza di subito incontrarne le vestigia e ammirarne i portenti, oh! come giunto fra noi, e vanamente girando il guardo d'attorno, oh! come vedea deluse quelle sue care speranze, e fraudata quella sua giustissima espettazione! Ma torni oggi, e quella sua espettazione sarà non pure adempiuta, ma di lunga mano avanzata, grazie alla Maestà di Carlo Alberto, il quale con generoso consiglio (che non sarà mai da'presenti e dagli avvenire abbastanza lodato) spogliò la sua reggia, i suoi palagi, le sue castella di quanti egregi dipinti vi adunarono i principi di Savoja, e tutti li volle in patente luogo raccogliere, perchè ivi fossero occasione perpetua di studio, e perenne sorgente di ammirazione. E così, per effetto di quel magnanimo volere, noi vedemmo, quasi in men ch'io nol dico, ordinarsi ed aprirsi quella Real galleria, che per la eccellenza de'pennelli di cui si adorna, e per la virtù della penna e dei bulini che ad illustrarla s'adoprano, è oramai venuta in tanto grido, da contendere della palma con le più lodate d'Italia.

« E già sin dalla prima entrata vi si fanno dinanzi e quel Caravoglia da Crescentino, e quel Macrini da Alba, e quel Giovenone da Vercelli, e quel Molineri da Savigliano, e quel Caccia da Moncalvo, e quell'Olivieri da Torino, e innanzi a tutti quel Gaudenzio Ferrari, che meritò di associarsi alle opere e alle glorie dell'Urbinate; nomi tutti chiarissimi, e che ora in un sol luogo adunati mostrano che il Piemonte, perchè paese di artefici, è pur paese italiano. Che se da questo, direi quasi, santuario delle arti patrie vi tragittate di mano in mano alle altre stanze, oh! di che egregie opere, e di che lodati artefici non si erudisce mai il vostro occhio, e l'animo vostro non si consola! E il divino Raffaello con quella sua Vergine, che, intagliata dal primo bulino d'Italia, trasse in riverenza e ammirazione tutta quanta l'Europa; e Guido Reni con quel Sansone, che nel color delle carni e nelle belle proporzioni del corpo ben si mostra il guerrier dell'Altissimo; e il Guercino con quel figliuol Prodigo, che misero e umiliato commuoverebbe ogni cuore, che il cuore pur non fosse di un padre; e quell'Annunziata del Gentileschi, così bella nel suo

pudore, così umile nella sua grandezza; e quell' altra Vergine di Carlin Dolce, il cui tipo si direbbe non trovarsi che in cielo; e quella confessione del Crespi, in cui sì viva apparisce l'amarezza del pentimento, e la fiducia del perdono; e quella Venere del Cignani, che ruba ad Amor fanciulletto quell'arco, che egli saprà ben presto riprendere; e quell' Albani, quel pittor degli Amori e delle Grazie, che tutte di grazie e di amori potè riempiere un luogo dal Genio di lui consacrato. Ed io orgoglioso di appartenere ad una città, che diede una illustre scuola alla pittura italiana, con qual diletto non rividi io mai, quasi antichi e provati amici, e quel Tiziano, miracolo del colorire; e il Giambellino e il Palma vecchio, l'uno sì grazioso di forme, l'altro sì severo di stile; e quel Paolo Veronese, per la magnificenza delle sue composizioni degno pittor di una reggia; e quel Iacopo da Bassano, il cui potente ingegno balza fuori e risplende di mezzo all'umiltà de' rusticani soggetti; e quel Canaletto, che rappresentandoci l'antica cerchia dell'Augusta Torino, ne rallegra al pensiero, che quella cerchia siasi oggi in sì splendida guisa allargata. Che se, quasi sazii di tante ricchezze italiane, vaghezza vi prende di assaggiar le straniere, eh! in quanti capolavori non v'incontrate mai, che se non la vostra attenzione a mirarli, ben potrebbono stancar la mia penna a descriverli. Perocchè vi si farà innanzi la Francia col suo Mignard e col suo Pussino; l'Alemagna col suo Holbein e col suo Alberto; la Spagna col suo Velasquez e col suo Murillo; quel Morillo, che, prevedendo forse i prodigii che dovea operare a' dì nostri un violino, le stimò degno con felice anacronismo di esser suonato da Omero; e da ultimo, anzi prima di tutte, vi si farà innanzi la numerosa scuola olandese e fiamminga, di cui sono tanti i tesori che qui si guardano, che io non so donde incominciare, ove finire; e il Potter con quella campagna sì verde, e con quegli animali sì vivi; e lo Stydurs con l'interno di quella chiesa così ricca nella sua nudità; e il Gerard Dow con quella fanciulla, che in sì buon punto si affaccia alla insidiosa finestra; e il Mieris con que' suoi quadretti sì cari, e i Teniers con quelle loro scene sì allegre; e il Rembrandt col doppio prodigio di quella sua Resurrezione; e il Wouvermans con la polvere e il fume di una campale giornata; e il Wandick con quella creduta famiglia di Carlo I: incomparabile quadro, orgoglio di qualunque paese, gemma di qualunque reggia, davanti al quale io vidi il pittore dell'ultime dì di Pompeia tremar tutto come per febbre, e affermare che la veduta pur di quel quadro gli scusava due anni di studio nella classica Roma. Che se dalla cara fatica di contemplare tanti dipinti volete riposarvi e lungo un'acqua corrente, e sotto un'ombra ospitale, eccovi una stanza tutta ridente di variati paesaggi, eccovene un'altra di frutta e fiori ripiena; e a temperarvi tanta voluttà di natura, eccovi battaglie de' vostri principi, eccovi vittorie dei vostri eroi; battaglie e vittorie che ben ricordano che noi ci aggiriamo fra le maraviglie dell'arte, ma che siamo pur sempre nella terra classica della virtù militare. Che se i posteri maravigliati verranno conoscere e salutare il principe generoso, che spose a comune beneficio tali e tante ricchezze, il troveranno fra la gloriosa stirpe Sabauda, in mezzo a gli Emanueli Filiberti, gli Eugenii di Savoia, i Tommasi di Carignano, a' quali poco gli sarebbe stato il succeder nella potenza e nel trono, se succeduto non fosse nella pietà e nel valore.

Ma che giova il porgere alla comune veduta i capo-lavori dell' arte, se chiuse sono le vie per emularli? Che giova il mettere in onore gli artefici delle trascorse età, se non si mantiene la gloriosa lor successione? Che giova in somma la pompa di una galleria, senza il magisterio di un' accademia? Nè già fra noi si desiderava questa laudabile instituzione; ma chi avesse voluto visitare le arti torinesi nell'antico lor domicilio, trovate le avrebbe in sì anguste e povere stanze, da averne, non so qual più, se dispetto o vergogna. Ma il Re Carlo Alberto le collocò in un nobilissimo edifizio, da cui si argomenta la nobiltà di chi entro vi alberga, le pose in condizione di esercitare con non minore utilità che decoro il fruttuoso lor magistero; ajutate anche dall'essere oggidì disposti per quelle numerose e lucidissime stanze e i cartoni de' più insigni maestri, che prima si stavano ignorati e negletti, e le tele legate alla piemontese Accademia da quell'egregio

prelato, che alla santità della vita e del grado aggiunse sì vivo amore e sì efficace protezion per gli studi; bene avvisando, che la religione favorì sempre le seste e i pennelli; e che non senza ragione la sedia del cristianesimo e il centro della cattolica unità è pur la sedia delle arti, e il centro, per così dire, del gusto.

« Or chi mi sa dire quali e quanti benefícii ridondino alla nazione da questo augumento e favore che ricevono oggi fra noi le arti belle? Lascio la onesta compiacenza e il nobile orgoglio, che se ne sveglia nell'animo dei cittadini; lascio il glorioso nome, che fuori se ne diffonde, e il desiderio che quindi sorge ne' più lontani di condursi ad ammirare una città, in opere d'arte sì doviziosa; ma queste sale aperte alla curiosità di ogni ordine di cittadini; ma queste tele, che si porgono al guardo eziandio de' meno intendenti con tutto il prestigio della composizione e del colorito; ma questo facil e piacevol modo di erudirsi ne' misterii dell'arte; oh! come non debbe a poco a poco educare il nostro occhio, e l' animo nostro disporre alle impressioni del bello, e far sì che ne germogli l'entusiasmo e il buon gusto, vere e inesauste sorgenti della splendida magnificenza e della eleganza graziosa? E già voi lo vedete questo buon gusto che serpeggia e cresce fra noi, lo vedete in quelle numerose fabbricazioni, tanto migliorate di forme in comparazion delle antiche; lo vedete in quelle maestose facciate, di cui si fregiano i vostri templi; lo vedete in quegli ampi spedali, dove hanno sì comoda stanza e gl'infermi di membra e i perduti di senno; lo vedete in quella curia, dove la veneranda giustizia avrà per innanzi un soggiorno degno della sua maestà; e come tutto questo vedete oggi, vedrete pure fra breve (e ve n' entro io mallevadore), sparir vedrete ogni reliquia del malvagio gusto de' tempi andati; e nitide e adorne farsi le fosche e nude muraglie de' vostri palagi; e le interne stanze abbellirai di egregii dipinti e di arredi gentili; e nelle case medesime del Signore vedrete di lodate tele rallegrarsi gli altari, e di lodate forme costrursi i tabernacoli augusti e le lampane ardenti. »

Nell' ultima parte di questa citazione l'autore allude all'Accademia delle belle arti nel collegio detto di s. Francesco di Paola, alla nuova facciata della Basilica magistrale, allo Spedale dei Pazzarelli ed a quello di s. Luigi, opera l'uno e l'altro del professore cav. Talucchi, ed al grandioso palazzo del Senato, disegno del Juvara, riordinato dall'Alfieri, e di fresco terminato nella parte esterna, sopraotendendovi l' architetto Michela.

Giustissima è poi la speranza con che si chiude quel passo, ma insieme dee notarsi l'accorgimento oratorio con che l' autore indica che le torinesi chiese non sembrano nemmeno appartenere all' Italia, cotanto in esse è la povertà de' buoni quadri, ed anzi più de' mediocri, mentre i pessimi vi ridondano, senza che di ciò pur oda una sola querela, per non essersi finora gli occhi de' Torinesi avvezzati al bello pittorico. Una Concezione del Guerino, a' Domenicani, e quattro o cinque altri minori quadri in altre chiese sono piccole eccezioni alla severa sentenza. Lo stesso dicasi delle sculture e degli altri ornamenti, quasi tutti nel genere ammanierato.

Nè per architettura esse maggiormente risplendono. E qui l' eccezione è una sola, cioè la nuova chiesa, intitolata alla B. V. Madre di Dio, che il Corpo decurionale fece innalzare di rimpetto al ponte sul Po, onde perpetuare la memoria del felice ritorno della R. casa di Savoja nei suoi Stati di terraferma. Essa è fabbricata colle belle forme tondeggianti all' antica. Il suo pronao è maraviglioso. Ma la vicinanza de' circostanti colli, a così dire, la schiaccia; veduta da piazza Castello, cui dovrebbe fare riscontro, par fabbricata nel basso, e, soprattutto, si potrebbe di-

mandare se la mirabile forma del Pantheon, tutta rivolta ai riti pagani, e quindi adattata come si potè alle funzioni della chiesa, sia veramente il tipo da presceglìersi per un tempio cristiano?

Poichè questa è come fuor di Torino, sorgendo di là del ponte che divide la città dal borgo di Po, noi consentiremo volontieri che la più bella chiesa dell' interno sia, come n'è certamente la più ampia, quella di s. Filippo, architettata dal Juvara, alla quale manca il compimento della facciata che prossimo ora si sta sperando. Ed al compimento poi ormai s' accosta la facciata di s. Carlo; ma chi potrà credere nelle altre parti d'Italia che per uno strano amore di simmetria s' innalzi ora in Torino una facciata con cornicioni spezzati e nel gusto semi-barocco?

Di gusto interamente barocco è poi la chiesa di s. Lorenzo, che i nostri padri ancora ammiravano come un magistero d' architettura. Se non che il P. Guarini « quivi almeno compensava in parte la stravaganza del disegno coll'arditezza e leggiadria della cupola tutta traforata da archi incrocicchiati ».

« Il santuario della Consolata, che comprende tre chiese in una, è degno d' esser visitato per i segni della cristiana pietà che in essa s' ammirano ». Innanzi ad esso s' erge una colonna votiva. Si citano pure le chiese de'ss. Martiri, del Carmine, del Corpus Domini, della Trinità, ecc. ecc. Ma noi dobbiamo confessare che in materia di chiese Torino mal può competere, non diremo con Roma, Firenze, Venezia, Milano, Genova, ecc. ma nemmeno con molte città di second'ordine in altre parti della nostra penisola.

E perchè mai i Torinesi, insigni per cristiana pietà ed ormai inchinevoli a fregiare la loro città di monumenti che la magnifichino, non si darebbero essi pensiero d'innalzare una di quelle mirabili chiese che i comuni italiani edificavano nel medio evo, e che destano il giusto stupore degli stranieri? L' occasione è propizia. Tutta la nuova parte di Torino che giace tra il Po e la Cittadella manca quasi affatto di templi. Molte chiese parrocchiali sono sì anguste che nei giorni festivi tu scorgi il popolo per eccessiva calca assistere ai divini uffizii non pur sulle soglie di esse, ma eziandio sulle piazzette che hanno dinanzi. L'edificazione di una nuova chiesa in que'sestieri è necessità del tempo e della cosa, è vera urgenza. Or via, si rammentino i Torinesi di essere italiani anche nell'argomento delle arti belle, e sorga finalmente tra queste mura una chiesa che possa chiamarsi ornamento d'Italia.

Nè tale certamente è la Metropolitana, per la quale accatteremo la descrizione da un nostro autore, assai volte citato.

« In due distinte parti benchè unite insieme si divide il duomo di Torino, cioè in chiesa Metropolitana dedicata a S. Giovanni Battista ed in altra chiesa più elevata dove si custodisce la SS. Sindone ed a cui si ha l'adito dalla prima per una scalinata di marmo, e dal Palazzo Reale per una galleria al medesimo livello.

« La chiesa Metropolitana, sede già sino da'secoli barbari dei potenti vescovi di Torino, è molto antica come lo dimostra la sua ossatura, benchè intieramente rifabbricata nel 1498 a spese del cardinale e vescovo Domenico della Rovere. Egli è peccato che allora si limitasse la velleità di adornarla alle sole porte

esterne intorno a cui veggonsi scolpiti certi bei fregi Rafaelleschi, lasciatovi l'interno in uno stato di nudità deplorabile. Si crede comunemente che Agilulfo duca Longobardo di Torino, divenuto re d'Italia pel suo matrimonio colla regina Teodolinda, ne fosse il fondatore nell'anno 602.

« La chiesuola della SS. Sindone è di quella bizzarra architettura che altrove anche introdusse il celebre P. Guarini, ma ben rivestita di marmi neri. Quivi è riposta la più insigne reliquia fra quante si hanno ne'R. Stati, cioè il Santo Sudario, detto grecamente la SS. Sindone. Il duca Carlo Emanuele II fece edificare questa suntuosa cappella ».

Addimandasi Metropolitana la cattedrale di Torino, perchè questa città è la sede di un arcivescovo (*).

È pure la sede del Senato di Piemonte e della R. Camera de'Conti, instituzione questa che i Francesi di quinci ricopiarono e trasportarono nel lor paese.

Risiede in Torino la R. Accademia delle Scienze, che ha bel luogo tra le più celebri (*).

Altre instituzioni scientifiche, oltre le accennate più sopra, sono una scuola d'artiglieria all'arsenale, una di veterinaria a Fossano, una di equitazione alla Ve-

---

(*) *Arcivescovato di Torino.* « Antica ed illustre è questa diocesi. Data la pace alla Chiesa da Costantino, tosto si vide sorgere il primo vescovo di Torino S. Vittore, e mentre la chiesa di Milano era governata da S. Ambrogio e quella di Vercelli da S. Eusebio, quella di Torino lo era da S. Massimo.

Ma la chiesa di Torino era vastissima, giacchè comprendeva quasi tutte le città del Piemonte, e da esse vennero scorporate parecchie altre diocesi.

Sino al tempo di Sisto IV, il vescovo di Torino fu suffraganeo dell'arcivescovo di Milano. Sisto IV rendette la sede di Torino indipendente, sottomettendola alla S. Sede di Roma. Nel 1515 papa Leone X l'eresse in metropoli con rendere suoi suffraganei i due vescovi di Mondovì e d'Ivrea.

L'arcivescovo di Torino è cancellario della regia Università degli studii fin dall'anno 1405, e dieci sono oggidì i vescovi suffraganei del medesimo, cosicchè questa sede può con ragione dirsi la più ragguardevole degli stati di S. M. »

I dieci vescovati suffraganei sono Acqui, Alba, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, e Susa.

(*) Il conte Prospero Balbo, la cui morte è tuttor lagrimata, in un'adunanza della R. Accademia delle scienze tenuta il dì 31 ottobre 1833 ed onorata dalla presenza del re, lesse un discorso in cui è fatto il seguente cenno storico sulla ridetta accademia. — « Non alle sole dottrine professate nell'Università, ma ben anzi del pari, o più forse, agli studi degli artiglieri è dovuta la prima istituzione di quest'accademia. Un giovane uffiziale, il cavaliere poi conte di Saluzzo; un altro giovane, già con maraviglioso esempio professore in quelle scuole, il Lagrangia; un giovane dottor di medicina, il Cigna, furono arditamente i primi fondatori. Bentosto vi si aggiunse un altro medico, l'Allioni; ed un altro artigliere, il Foncenex; più tardi il Morozzo, anch'egli allievo delle scuole già dette. A' lor lavori, alle loro scoperte si fece subito plauso da tutta Europa. I più famosi matematici e fisici vollero farsi compagni a que'nostri, anzi prenderli a giudici de'lor trovati. Su quel principio gli aiuti necessari venivano solo dal Saluzzo. Poi si aggiunse la protezione del duca di Savoja, e v'ebbe parte il marchese Wicardel di Fleury, stato maestro di quel principe, dottissimo personaggio, di casato savojardo, ma cresciuto in Inghilterra, ed in qualche parte addottrinato da Newton e da Loke, il primo de'quali gli fece onor grande, citando espressamente la testimonianza di lui nella famosa controversia con Leibnitz. Pel favore del duca di Savoja fu dato il titolo di reale alla società privata. Finalmente nel 1783 fu decretata la pubblica fondazione dell'Accademia. Fra i nuovi accademici erano di professione militari, oltre i già rammentati, due vecchi venerandi, il Dantoni, ed il Robilante, e due giovani di grande ingegno, il Debutet ed il Napione. De'viventi notissimi, sono tre nella classe di scienze fisiche, quattro in quella delle filosofiche e filologiche.

« Questi brevi cenni della nostra storia non mi son paruti lontani dal mio proposito nelle

neria, una società agraria, due scuole pei sordimuti, una giunta di antichità e belle arti, una R. Deputazione sovra gli studi di Storia patria, ecc. ecc. Nè vuolsi qui dimenticare l'Accademia filarmonica, la quale oltre al diletto che reca alla città colle sue musicali adunanze, volle anche riparare alla mancanza di un Conservatorio, instituendo una scuola gratuita, dalla quale già uscirono valenti cantanti.

Abbondano in Torino gli spedali e le opere caritative d'ogni maniera, che furono largamente descritte dal Costa, dal Sauli, e dal Petitti. La mancanza di spazio c'impedisce d'individuarle.

Due bei ponti, ambo in pietra, cavalcano i due fiumi tra'quali siede Torino. Il primo, sul Po, è opera de'tempi napoleonici, ha cinque archi, sodissimi, ed è storicamente notevole che al lavoro delle sue palafitte lavorò un drappello di prigionieri spagnuoli. Due robustissimi e prolungati argini a strada, fiancheggiati di case, debbono correre lungo le due rive del fiume ai due capi di questo ponte. Questi argini che i Francesi chiamano *quais*, i Veneziani rive, i Napolitani banchine, ed i Toscani lungarni, perchè colà fiancheggiano l'Arno, ai potrebbero molto propriamente chiamare lungheridani da'Torinesi, come già fu proposto. I due lungheridani verso città sono già ridotti a buon termine, ed essi porgono un'alta idea della bellezza della città a chi ci arriva da quella parte. Il ponte poi sulla Dora è lavoro di tutt'altra mole.

» Con felice ardimento e particolar maestria conducevasi a termine or son pochi anni questo mirabile ponte dall'ingegnere nostro piemontese cav. Carlo Mosca. La sveltezza dell' arco, tuttochè peritamente stiacciato a comodo della via pubblica, lo slancio vaghissimo con cui egli abbraccia le due sponde, la solidità della posatura, l'eleganza dell'ornato, la precisione del lavoro, tutto è commendabile in quest'opera insigne ».

Corrono intorno a Torino, e si diramano anche in lontano, larghe e ben ombreggiate strade di diporto, dalle quali or miri la feconda e lieta pianura, ora levando gli occhi, spazi con lo sguardo sopra la ridente collina, vagamente sinuosa, solcata da valli, e tutta sparsa di casini e giardini; ed ora finalmente segui all'orizzonte la linea semicircolare dell' Alpi dalle Marittime alle Cozie, dalle Cozie alle Graje, alle Pennine ed alle Leponzie, con il magnifico obelisco del Monteviso a libeccio, e la stupenda piramide del Monte Rosa a tramontana.

Florida è per ogni dove l'agricoltura in Piemonte, paese essenzialmente agricola; ma ne'dintorni di Torino per la copia dei concimi ancor più lussureggia. Anche l'industria vi è in prosperevole stato, ed ogni dì si veggono sorgere nuovi edifizii, e la famosa sentenza *virtus unita fortior*, applicata alle imprese industriali, vien radicandosi e portando i suoi frutti. Nondimeno il Piemonte, in generale, paga tuttora soverchio tributo all'industria straniera.

Come nella dolcezza del clima e come negli adornamenti delle arti belle cede

celebrità di questa radunanza dopo compiuto il mezzo secolo dalla reala fondazione. Degli accademici nominati a qual tempo, nazionali o stranieri, che fra tutti erano in numero di sessanta, io resto solo e logoro dagli anni, ma rinvigorito quest'oggi per la letizia di tanta ventura quanta è quella di esser ancor testimonio di sì bel giorno, e qui trovarmi e di qua parlare davanti al nostro re ».

Torino a quasi tutte le principali città dell'Italia, così lor cede eziandio nel lieto vivere e nella copia di que'trattenimenti che sollevano l'uomo dalle fatiche e lo ajutano a sopportare gli affanni. La festività che sembra il marchio contrassegnante i volti italiani, è quì surrogata da una pensiva serietà e da un sussiego spagnuolo che impropriamente si vuol chiamare decoro. Tutte queste cagioni e con esse il tormentoso selciato, fanno sì che gli stranieri guardano e passano, nè quasi mai qui pongon le stanze se non astrettivi dalle loro bisogne. Questi disconci però si vanno rapidamente scemando; la civiltà europea succede alla piemontese, e noi abbiamo veduto i Lombardi, qui ridottisi a scampo del cholera, maravigliare in trovar Torino più bella e più piacevole assai che non se ne fossero formati concetto. Ed aggiungi che l'ospitalità verso i viaggiatori di qualche merito è usata dai Torinesi con una gentilezza che forse non ha pari altrove.

Torino è la residenza ordinaria del monarca e la stanza permanente de'principali uffizii del suo governo. La forma di questo governo è il pretto principato. Gli ordini della corona sono; della SS. Annunziata, de'ss. Maurizio e Lazzaro, militare di Savoja, civile di Savoja. La popolazione delle antiche provincie di terraferma (Savoja, Piemonte e Nizza) è di circa . . . . 3,250,000 abit. delle provincie di nuovo acquisto (Genovesato) 500,000 al che aggiungendo per la Sardegna . . . 492,000

ne viene un totale di 4,242,000

Tra'quali 20,500 sono Valdesi, 6,750 Israeliti e tutti gli altri Cattolici. — Avverti però che manca un recente autentico censo.

Tutti gli Stati di terraferma sono partiti in otto divisioni militari, Savoja, Piemonte, Cuneo, Alessandria, Novara, Aosta, Nizza, Genova. Ogni divisione è partita in provincie, ed ogni provincia in comuni. L'Intendente è l'amministratore della provincia; il Sindaco, del comune. Mediante l'ordinamento della leva l'esercito in tempo di guerra può essere recato a 100 mila uomini d'infanteria, cioè 60 mila di linea e 40 mila di milizie provinciali. Le forze di mare ascendono a 13 legni da guerra, con 526 cannoni e 3450 uomini d'equipaggio. La giustizia è amministrata da cinque Senati, di Savoja, di Nizza, di Piemonte, di Genova, e di Casale, così ordinati per data. Vengon poscia i tribunali di prefettura, i tribunali di commercio, le giudicature di mandamento. La Regia Camera de'conti, tribunale supremo, decide le contestazioni che insorgono in materia di finanze tra lo Stato e i particolari. Altro tribunale supremo è il magistrato dell'Ammiragliato, sedente a Genova.

Sulla pubblica istruzione invigila, nelle giurisdizioni de'Senati di Savoja, Torino, Nizza e Casale, il Magistrato della Riforma sedente in Torino, e in quella del Senato di Genova la Deputazione sopra gli Studii sedente in Genova.

Rendite dello Stato nel 1834.

Stati di terraferma fr. 69,000,000
Isola di Sardegna » 2,800,000
Debito pubblico 1834, fr. 87,000,000

I tre principali articoli dell'industria rurale del Piemonte che si asportano all'estero, sono la seta, il cui prodotto annuo vien computato dai 24 ai 30 mi-

lioni di franchi, il riso che si raccoglie principalmente nelle provincie che avvicinano il basso Po, e il canape che si coltiva nelle terre più fertili del Piemonte (*).

Il Piemonte vien definito da un moderno scrittore per — « quel feracissimo terreno circumpadano, cui circoscrive a levante la destra riva del Ticino, formando però continuazione non interrotta colla vastissima pianura Lombarda, della quale non è al certo nè meno fertile, nè men ricco, nè men coltivato. E se tra l'estrema falda dell'Apennino e la destra riva del Po la superficie territoriale resta intersecata dalle colline del Monferrato, ciò appunto mirabilmente contribuisce a rendere più variata la parte media del Piemonte: dimodochè può conchiudersi che in tutta Italia non siavi contrada che alle ricchezze del suolo riunisca un aspetto più imponente e più bello ». (**)

Noi prendiamo ora comiato dai nostri lettori che abbiamo condotto a peregrinare col pensiero per le varie parti della nostra incomparabile Italia. Il favore da essi compartito a quest'opera è insolito al tutto, perocchè se ne smaltirono quattro mila copie, due mila delle quali dappoi ch'essa avea passato il suo mezzo, cioè a giudizio formato. Noi dobbiamo certamente ascrivere questo favore nella massima parte al merito delle stampe parigine che la corredano. Ma anche il nostro testo ha trovato liete accoglienze. Nel che tutta la lode che ci s'addice, si ristrigne al buon discernimento con che riuscimmo a scegliere i differenti passi degli autori che abbiamo allegati. Per l'Italia meridionale non ci siamo ricusati a volgarizzare sovente gli atranieri, che colà s'inspirano, del pari che noi, alle reliquie della romana grandezza, ricordevoli d'essere stati anch'essi parte del grande impero di Roma. Per la settentrionale, abbiamo attinto interamente a fonti italiane. Molte dimenticanze sono occorse, alcuni falli saranno sfuggiti, e qual è l'opera di questo genere che ne vada scevra? Ma ciò che i nostri lettori avranno senza dubbio avvertito, egli è la continua cura con che ci siamo adoperati a far sì che ogni Italiano si affezionasse sempre meglio alla diletta nostra patria comune. Gli Apennini che l'attraversano, i fiumi che la solcano, i varii dialetti de' suoi popoli, i varii governi, le varie costumanze, i varii interessi, non sono che accidenti, i quali non tolgono che noi formiamo una grande famiglia. Uniamoci negli affetti: quest' unione non ci viene contesa, e procediamo concordemente, alacremente, a sempre più illustrare quest'Italia, che diede la civiltà alla Grecia nel tempo degli Etruschi, governò il mondo coi Romani, ruppe la notte della barbarie nel Medio Evo, insegnò all' Europa le scienze, le lettere e le arti nel cinquecento, e che produsse, sì parlando la latina che la volgare favella, quelle sublimi opere delle quali l'ingegno umano si glorificherà finchè nuovi cataclismi non isconvolgano il globo.

(*) Serristori, Statistica dell' Italia.
(**) Zuccagni Orlandini, Corografia.

FINE DELL' OPERA.

(*Con permiss*).

L'ITALIA

DESCRITTA E DIPINTA

TAVOLA

ALFABETICA GENERALE

Essendo l'opera divisa in cinque parti, ciascuna delle quali ha una paginatura sua propria, le abbiamo distinto colle lettere iniziali: T., Toscana; — N., Napoli e Sicilia; — R., Roma e Stati Romani; — L., Regno Lombardo-Veneto e Stati minori; — P., Piemonte e Stati Sardi.

B

FINE DELLA TAVOLA ALFABETICA GENERALE.



